MEDICINA LEGALE

SECONDO LO SPIRITO

DELLE LEGGI CIVILI E PENALI

VEGLIANTI

NEI GOVERNI D'ITALIA

DI

GIACOMO BARZELLOTTI

PUBBLICO PROF. DI MEDICINA PRATICA NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PISA

PRIMA EDIZIONE MILANESE

CON NOTE

DI G. ROSSI M. D.

e tavole in rame.

MILANO

COI TIPI DI VINCENZO FERRARIO

A SPESE DEGLI EDITORI

MDCCCXXXII.

A CHI LEGGE
L'AUTORE DELLE NOTE

Il Professor Barzellotti di Pisa attese fin da' suoi primi anni allo studio della Polizia Medica, e pubblicò alcune opere riguardanti questa nobilissima scienza, nelle quali mostrò la molta sua erudizione e quanta diligenza ponesse nel cercare l'incremento delle scienze che all'uman genere arrecano vero utile; talchè il suo nome divenne caro a' dotti, carissimo all'umanità. La Medicina Legale pertanto, che non ha molto pubblicò questo preclarissimo autore, venne accolta con universale aggradimento, siccome dimostrano le rinnovate edizioni; tuttavia ad alcuni parve mancassero in quest'opera alquante cose necessarie, ed altre essere poi non abbastanza chiare, o del tutto false. Perciò non parrà strano ad alcuno, che io vada di quando in quando notando que' luoghi che a me non piaceranno, essendo presentemente già ognuno persuaso che per le sole libere disputazioni

si possa scoprire il vero, e che al vero soltanto appunto attendere tutti i dotti, fra i quali havvi certamente il nostro autore; per la qual cosa non isdegnerà, se nella esposizione de' miei pensieri abbia fedelmente osservata quella massima di chi scrive criticando — Piena libertà nelle opinioni, e molto rispetto alle persone. —

INTRODUZIONE

La Medicina Legale dal nome definita, circoscritta, ed in esso tutta compresa (1), se con occhio filosofico, e quindi scevro di spirito di parte, considerare si voglia, scorgesi facilmente che Arte più che Scienza ella è, e tale devesi reputare. Essendo composta della Medicina e della Giurisprudenza, che l' una i fatti e l' altra i diritti le impresta, benchè per avventura ad un solo scopo dirigasi, a quello cioè di chiarire i primi, e nudi come la verità porli nella severa bilancia della giustizia con gli altri in equilibrio, pure emanata da entrambe, e di pratiche piuttosto che di dommi e principj valendosi per pervenirvi, luce riflettendo nel Foro, anzichè sopra se stessa, arte certamente più che scienza apparisce. E che pratiche veramente essa eserciti, e non ostenti dottrine per porre in chiaro quei fatti fisici che formano lo scopo di contese nel Foro, offerti mai sempre dalla natura nella specie umana, accresciuti dai difetti delle società, moltiplicati dalle civili discordie, dalle passioni e dai vizj, agevolmente si prova. Imperocchè sia che la Medicina Legale propongasi di verificare dietro le inchieste del Foro l' epoca della pubertà, e quindi la capacità o incapacità al congresso venereo ed alla generazione; la regolarità di numero e di struttura di queste parti per lo scopo indicato; lo stato verginale o quello di concezione accaduta; di aborto o di parto succeduto e simili; sia che si voglia assicurare che nell' uomo apparentemente morto si cela sotto tali sembianze la vita, o che è veramente distrutta: sia che rea-

lizzare desideri lo stato dello spirito, e se prevaricante si trovi dal retto pensare e ragionare: sia che scoprir si proponga gli artificj impiegati per distruggere insidiosamente la vita, o valutar voglia se sieno stati validi quelli usati palesemente per toglierla, in tutti questi casi di sua competenza non altro adopera che pratiche, di non altro fa uso che di strumenti, che piglia ad imprestito dalla Notomìa, dalla Chirurgìa, dalla Ostetricia, o di mezzi e reagenti che le somministra la Chimica e la Farmacia. Ora poichè le arti più che le scienze nelle pratiche si aggirano, e da poche regole più che da grandi principj son governate, quindi essendo la Medicina Legale della condizione di esse, arte più che scienza, o, se così vogliasi, arte scientifica deve appellarsi (2).

Tuttavolta se questa al nobil rango di scienza non puossi elevare, posto distintissimo altronde essa merita anche fra le arti scientifiche più nobili ed eccellenti. Infatti, dovendosi con titoli decorare quelle fra le arti che il vero scopo cui impongonsi esattamente compiono, meritevolissima di questi io reputo la Medicina Legale, perchè al pari di ogni altra lo compie e soddisfa. Io lo provai estesamente in uno scritto, che come prodromo di questo che ora viene alla luce, aveva destinato onde convincere i Medici ed i Giusperiti dell'eccellenza della Medicina Legale, e della necessità che dessa fosse esattamente studiata dalle persone dell'arte e del Foro (*a*); e più ampiamente apparirà nei cinque Libri che desso costituiscono. Ma se quivi aggiugner pur altra prova io dovessi dell'eccellenza di essa, io non potrei trascurar quella dell'importanza dello scopo stesso cui mira e soddisfa, allorchè il fatto col diritto, o il vero

(*a*) Prolusione sull'eccellenza della Medicina Legale ec. Siena 1817.

col giusto paragona, e il premio o la pena prepara all'innocente ed al reo. E quall'altra scienza od arte avvi mai che riguardata sotto un doppio scopo, e così importante come quello della Medicina Legale, a tanto soddisfi, e che con essa possa eguagliarsi? Se la sola Medicina con i suoi rimedj sovente riesce nell'intento di risanare dalle infermità del corpo; se la Giurisprudenza sola difende e mantiene i diritti delle persone e delle proprietà, e non sarà vero che la Medicina Legale nata da tutte due, se ottiene ad un tempo l'uno e l'altro intento, tanto nobile almanco quanto le genitrici, perchè i vantaggi di entrambi riunisce, debbe reputarsi? E non salva insieme, e di fatto la vita, l'onore, le proprietà e la libertà ai cittadini innocenti imputati di delitto; e non estirpa come membri infetti dalle società quei scellerati che attentano alla vita ed alle sostanze altrui per mille modi insidiosi coi quali mascherar vorrebbero il delitto?

Altronde se tanto eccellente si prova esser la Medicina Legale perchè ad uno scopo così importante essa adempie; e se i casi che essa contempla sono antichi quanto l'umana natura, quanto le società, quanto i vizj e i difetti degli uomini, essa doveva essere conosciuta e praticata fino dai tempi più remoti e presso tutte le civilizzate nazioni. Ed in fatti la storia c'instruisce, che fu in onore presso gli Ebrei come presso i Greci ed i Romani, dei quali ci è rimasta. Nei casi di aborto violento, di stupro, d'infanticidio, di ferrimenti, di omicidj, di veneficj, si voleva il parere delle persone istruite nell'arte medica dal Foro, per decidere le quistioni che su di essi agitavansi. Questi casi si moltiplicavano sempre coll'ingrandimento del potere e colla corruzione della morale; si agitavano nel Foro, e col parere delle persone perite si risol-

vevano. Ma un' arte capace di essere insegnata non reputavasi, nemmeno ai tempi dei più potenti e filosofi imperatori romani, allora tampoco che le leggi subentrarono alle armi, e che desse piuttosto che la forza reggevano e regolavano i destini di così vasto impero. Solamente esigevasi dalle leggi, che nei casi Medico-Forensi cadesse la scelta sopra uomini per probità e per sapere reputati (*probatae artis et fidei*), e questa norma, e non altra, che diede ai giudizj una importante marca di rettitudine, si mantenne nell'impero di Occidente come di Oriente, e, dopo la loro caduta, fra le nazioni che recuperarono la loro indipendenza fino a Carlo V. Fu a quest' epoca odierna, può dirsi, che più che innanzi non erasi valutata l' importanza delle quistioni Medico-Legali, si pigliava in seria considerazione; che si conobbe la necessità di molti lumi nel Perito Forense, e che uno studio particolare esigevasi per apprenderli, appurarli e renderli utili alle inchieste del Foro. Uomini distinti in Germania si elevavano, poi in Francia, indi in Italia a mostrarne l' utilità; e se dessi non divennero i pubblici maestri di quest' arte importantissima, le opere che pubblicarono su di essa, i casi che raccolsero, le decisioni Forensi che videro la luce, servirono d'insegnamento e di guida a tutte le persone dell'arte e del Foro. Quindi i nomi di Boerner, degli Hebenstreit, dei Parèo, dei Blegny, dei Deveaux, dei Zacchia, dei Fedeli, dei Valentini e di più altri divennero autorevoli fra le persone dell' arte e del Foro, ed un carattere dirò, impressero a quest' arte, che sempre nuovi fatti e nuovi lumi acquistava, divenendo il partaggio di tutti. Non indussero essi però i Governi, perchè quest' arte fra le più importanti considerata universalmente, entrasse nei

pubblici stabilimenti d'istruzione e divenisse una parte essenziale degli studj delle persone dell'arte salutare. Muove quindi maraviglia ad uno spirito ingenuo che a contemplare si dia i progressi dello spirito umano, che tutte le scienze più nobili, più astruse e difficili, le arti tutte, e perfino quelle che servono al lusso ed alla mollezza, ricevessero, in questi ultimi tempi specialmente, lustro, incremento e favore, e che la Medicina Legale di uso mai sempre nei Tribunali, rimanesse nella cuna, direi, e per l'insegnamento trascurata e negletta. Ma grazie sieno al nostro secolo se oggidì uscita da così bassa fortuna, siede essa nelle cattedre principali del pubblico insegnamento di Europa, e se è divenuta un ramo importante d'istruzione per le persone dell'arte salutare e del Foro. Grazie sieno alla clemenza ed al favore che accorda alle scienze ed alle lettere l'augusto nostro Sovrano, se la Medicina Legale è salita nella cattedra ancor fra noi; e singolarissime grazie io gli rendo di avermi voluto onorare il primo in Toscana per così nobile insegnamento nella imperiale e reale università di Siena, ove fra gli studj i miei più verdi anni passava, ove all'istruzione pubblica poscia più di tre lustri serviva, onde come madre e patria non senza affetto la riconosco.

Ma se agli onori che meritavasi la Medicina Legale è pervenuta ai giorni nostri; se mediante lo studio e l'applicazione assidua dei dotti, molti gradi di perfezionamento ha essa ricevuto nei rami suoi più difficili; se utile in somma più che non era in passato, e più atta a soddisfare alle inchieste del Foro oggi si trova, maggiormente utile diverrà certamente, e giustificherà almeno questa sua utilità, se le persone istruite in essa lo saranno a perfezione, onde divenire eccellenti Periti pel

Foro. Tutte le arti che hanno regole e che perfette si reputano, tali solamente esse appariscono allora che da eccellenti artefici sieno esercitate. La Medicina Legale tanto più esige in quelli che la devono esercitare molta perizia, perchè la sua importanza, come ho accennato, è alle utili arti anco più nobili superiore. « Senza molta perizia, io diceva, di colui che la esercita, o che dovrà esercitarla, o non bene scorgonsi di essa tutti i rapporti, o non si fa retta applicazione di quelle regole sulle quali riposa, o quelle deduzioni non ne vengono, che il vero in ogni sua parte dimostrano. Se importante cosa è che i professori dell'arte salutare abbian molta perizia in ogni branca di essa, in questa Medico-Legale aver ne debbono moltissima. È d' uopo che tal perizia sia estesa alla Notomia e alla Fisica organica delle funzioni per conoscere lo stato sano dell'uomo, e distinguerlo da quello morboso; alla Medicina per ravvisare se lo spirito sia traviato dal retto pensare e ragionare; alla Chimica Medica per riconoscere e mettere a nudo i principj venefici che si adoprano, spesso insidiosamente, per toglier la vita: alla Chirurgia ed Ostetricia per determinare la forza ed importanza delle offese, e se cause sufficienti sieno di omicidio per l' uomo e pel feto (3). Senza questa scienza estesa a tutti i rami indicati mal si farebbe il Perito nel Foro. I fatti in quistione non sariano posti giammai in chiara luce come devono esserlo, o travisati sarebbero e confusi; ed il giudizio del Perito non potendo esser retto, influirebbe grandemente su quello del Giudice a danno della verità e della giustizia (*a*) ». Non aveva quindi ragione Boemero di esclamare, in vista di tanto sapere che deve aver il Perito,

(*a*) Prolusione cit.

e di tanta importanza e difficoltà dell' arte sua, che arduo oltremodo e grandemente difficile era l' uffizio delle persone dell' arte nel Foro? Certamente per mio avviso.

« Ma se la perizia o l' abilità, io diceva ancora, è il primo elemento per divenire ed essere eccellente Perito nel Foro, un altro pure se ne addimanda che non oserei chiamare il secondo, io dir volea la probità, quella virtù che gli uomini fa camminare pel sentiero del vero e del giusto. Infatti nell' esercizio della Medicina Legale, non trattandosi che di casi i quali interessano la pubblica e la privata onestà, la vita degli innocenti, l' onore delle famiglie; di casi che esigono la più rigorosa giustizia; di casi infine che l' interesse pubblico e privato riguardano, quanto male arrecar non potrebbe un Perito di mala fede, ora nei suoi rapporti travvisando i fatti e le cose da quelle ch' elleno sono; ora con parole indiscrete divulgando ciò che nel più tenebroso silenzio rimaner deve sepolto; or malignando sopra di alcune per ischerzo o per odio; or prezzolando la sua mala fede per accreditare una inventata impostura; or creando nella sezione dei cadaveri a bello studio ferite per mascherare la vera causa della morte; ora per speranza di lucro giudicando sano di mente un pazzo o un imbecille, perchè facilita ed è cagione che pingui eredità sieno trasmesse e tolte a vicenda a coloro cui non eran dovute, o cui veramente si competevano; or nascondendo il corpo del delitto nei veneficj; or nei referti palliando i pericoli degli offesi al Foro, o aggravandoli, o immaginandoli, e così or favoreggiando i rei, or gli innocenti ponendo in pericolo. E non si può dietro questo quadro veridico asserire, che più danno ne verrebbe alla società dalla mala fede di un Perito

fiscale che non dalla sua ignoranza? Non aveva quindi ragione l'antichità di esigere, che abilità e buona fede siano riuniti nei Periti, e quando l'una o l'altra manchi, o sia difettosa, che dessi sieno esclusi dal Foro, e per nulli abbiansi i loro pareri, i loro referti, e perfino i loro giuramenti? (*a*) »

Frattanto una elezione di cotanta importanza, che formar dee il complemento dello scopo della Medicina Legale, dei desiderj della società, il perno per così dire della Giustizia, è devoluta dalle Leggi ai Giudici stessi che ai casi dovranno applicarle, a quelli che appoggiar dovranno i loro giudizj ai deposti ed alle conclusioni dei Periti stessi da loro eletti. Dipenderà adunque dalla ottima scelta del Perito, dalla sua abilità e probità, la rettitudine dei giudizj, l'assoluzione degli innocenti, o la condanna dei rei. Ma qual norma avranno i Giudici per isceglier bene, e perchè i due requisiti si trovino nella persona eletta? Forse la pubblica opinione favorevole all'abilità ed alla probità della persona che dessi vorranno eleggere? Rispondo, che « se il Giudice altronde considera nel Perito che elegge, come io diceva (*b*), l'uomo agitato dalle proprie passioni, e da quelle della società circondato, e che talora suo malgrado può esser dall'astuzia, come dalla malizia prevenuto, dovrà temer qualche volta che, non ostante ogni favorevole apparenza a pro dell'eletto, possa rimanere la sua buona fede, e quindi la Giustizia, allucinata o dubbiosa. Non sarebbe per avventura guida più sicura pel Giudice della pubblica opinione nella scelta del Perito, la cognizione sufficiente della scienza Medico-Legale, dei casi tutti che essa contempla? (4) E non voleva, e non inculcava il dottissimo Tiraquello, che

(*a*) Prolusione cit.
(*b*) Ibid.

il Giudice per i casi Medico-Legali, nella Medicina fosse sufficientemente versato? Infatti se ogni Giudice conoscerà questa scienza quanto basti a distinguer le parti principali del corpo umano, tutte le quistioni Medico-Legali di cui esso forma il soggetto non saranno estranee, come non debbono esserlo alla scienza che professa, nè all'officio che esercita. Se conoscerà la fisica delle funzioni sane del corpo umano; se sarà instruito nella scienza delle cagioni valevoli ad alterarne la salute, ad indurre gravi sconcerti in essa, o la morte, non saranno per esso nomi nuovi o inintelligibili quelli che la scienza salutare impiega per ispiegar tai fenomeni sani, morbosi e letali. Se avrà acquistate nozioni dalla Chimica dei mezzi che essa impiega per conoscere i corpi velenosi e letali, e non ignorerà la storia di questi veleni, non gli sarà imposta dai Periti veruna falsa credenza, nè un effetto naturale sarà travisato e confuso con uno proceduto da veleno. Se sufficiente cognizione e dottrina possederà in proprio per riconoscere la forza delle offese violente arrecate sul corpo umano, sulle sue membra, su i visceri, non si lascierà sedurre da sottili distinzioni di ferite assolutamente letali, per caso o per accidente, per natura, per malizia; e se istruito sarà abbastanza per distinguere le vere dalle false aberrazioni di spirito, le cause permanenti da quelle accidentali del delirio e delle varie sue specie, non sarà più traviato dall'opinione e dall' autorità dei Periti. Le proprie cognizioni diverranno allora la pietra di paragone di quelle del perito. La discordanza di quelle con queste sarà un motivo per eleggere altri periti; uno sprone per consultare i Magistrati, i sapienti dell'arte, o un indugio salutare per non ledere la Giustizia col favorire i rei ed aggravar gl' innocenti. Se il Giudice sarà dotto nella Me-

dicina-Legale, il Perito sarà più esatto e circospetto, qualunque siasi l'opinione che di esso si abbia; e se entrambi saranno insieme dotti ed onesti, sarà remotissimo, e quasi impossibile, direi, il caso, che l'ingiustizia o altre più basse passioni penetrino nel Foro ».

Ma nel giustificare l'eccellenza della Medicina-Legale, e l'adempimento perfetto dello scopo cui mira colla scelta di un abile ed onesto Perito, m'accorgo d'aver fatto insiememente il quadro del perfetto Giudice con le stesse tinte e colori, perchè le stesse divise essi portano là dove la verità, l'equità e la giustizia ripongono nelle loro mani la sorte degli uomini nei casi Medico-Legali. Nondimeno non rimangono compiute tutte le giustificazioni che io far voleva in questa introduzione allo scritto cui precede. Ogni scrittore che nel trattare una materia da altri trattata non batte lo stesso cammino, o che dal più battuto comunemente si allontana, è in dovere di additare il proprio per lume del lettore; e questo appunto intendo di voler fare, designando quello da me tenuto, perchè non comune a tutti i Trattatisti di tal materia, e così dar compimento a questa Introduzione. Ho fatto osservare, ed ho giustificato eziandio in principio di essa, che arte scientifica, anzichè scienza la Medicina-Legale può reputarsi, perchè (costituita di casi, o di fatti disparati ed eterogenei) in pratiche essa aggirasi, piuttosto che in dommi e dottrine. Dietro tali osservazioni non può trovarsi inverisimile che fatti, o casi isolati, e staccati come sono quelli relativi alla generazione, ai varj accidenti di morte, ai veneficj, ai ferimenti ed omicidj, mancanti quindi di un legame comune per formare una catena non interrotta, e perciò di un principio comune che li regga e governi, non sieno suscettibili di

sistematica ordinazione, capaci in somma di costituire un corpo di scientifica dottrina Medico-Legale. Non deve quindi trovarsi strano tampoco o incongruente, se per lo stesso motivo io abbia abbracciato il partito di considerar questi casi isolatamente, e fare di ciascuno di essi, o di quei che per la similitudine fra loro potevano riunirsi, altrettante Quistioni. Il vantaggio che da tal divisamento poteva trarsi, a me pareva grandissimo, perchè ogni caso presentava allo studioso di Medicina-Legale, o al Perito, una Quistione, ed ogni Quistione un problema a risolversi, come problemi sono pur quelli che il Foro propone al Perito in tutti i casi medici di sua competenza. Ora se per avventura avessi potuto includere nel mio piano la maggior parte dei casi, o quelli più comuni che si agitano nel Foro, e dare di essi, sotto forma di Quistioni o problemi ridotti la soluzione, non si riputerebbe per avventura un tal metodo sufficiente allo scopo dell'arte e del Foro, che appunto è ciò che deve cercare uno Scrittore di tali materie? E questo è quello che a me sembra di avere ottenuto, almeno per la soluzione delle Quistioni che cadono su i casi più comuni, cui gli altri ponno essere riferiti. Ma potrebbe forse cadere in sospetto che questo piano sia più proficuo ai già istruiti su tal materia, che a quelli che vorranno esserlo? Non già, perchè più anni d'insegnamento di essa, e perciò l'esperienza mi ha convinto, che la gioventù iniziata altronde negli studj medici e chirurgici, trovava facile e dilettevole ancora, direi, questo studio a tante quistioni ridotto; perchè aveva la regola applicata al caso particolare e quindi compendiata la sua fatica, e perchè molto interesse pigliava nella proposta del problema a risolvere, e avidamente ne percorreva col pensiero tutti i mezzi di soluzione,

contento di aver trionfato sovente di quelle difficoltà che esso presentava, e che a prima giunta glielo avrebber fatto credere irrisolubile. Non poteva io adunque pubblicando questo scritto, variar metodo e sistema, giacchè quello che aveva trovato utile per i miei discepoli, poteva credere che lo sarebbe per tutti quelli che in questi studj volessero istruirsi. Nè si pensi mai perciò, che avendo io innanzi agli occhi tanti perfetti modelli di Medicina-Legale, i Boerneri, i Bohn, gli Hebenstreit e più altri fra gli antichi, i Fodéré, i Mahon, i Belloc, i Sikora fra i moderni, abbia preferito a questi il mio metodo poco valutando il loro, o meno del mio reputandolo sufficiente allo scopo Forense. Anzi io dichiaro di aver molto imparato, e gran frutto tratto dalle loro opere, sulle quali ho formata la mia istruzione su tal materia. Ma io ricercava sempre nei piani e sistemi di Medicina-Legale dei detti scrittori e di più altri, la maniera di esser breve insieme, di maggior soccorso agli studiosi, e di lume maggiore al Foro; e questo doppio vantaggio non lo trovava che in quello dell'immortale nostro Zacchia, che sovra ogni altro mi piacque di pigliare per norma e modello. E non aveva io ragione di anteporlo a tutti subito che erano state le sue Quistioni Medico-Legali il codice universale per tanto tempo in tutti i tribunali, in tutte le scuole, presso tutte le nazioni?

Altronde un tal sistema isolava tutte le quistioni, siccome ho avvertito, e rendeva i fatti ed i problemi fra loro staccati e indipendenti. Ma la mente umana è come la Natura; ama l'ordine ed il sistema delle cognizioni che acquista, ed io aspirava a darne pur anco alle Quistioni Medico-Legali che mi ero proposto di risolvere, per soccorso almeno della memoria. Non poteva, per riu-

scirvi, trovare un appoggio nella Medicina, e perciò nel fatto; lo cercai e trovai nella Legge o nel diritto. Tutti i casi, o tutte le Quistioni Medico-Legali riguardate pel loro fine, erano di diritto del Foro civile o criminale. Sotto questo rapporto due ordini di casi o di quístioni avrei potuto stabilire, e tutte in essi comprenderle. Ma poichè alcune di esse potevano interessare il Foro civile egualmente che il criminale, altre le Leggi politiche e di polizia, ed altre le sole Leggi criminali con qualche graduazione di pena, quindi mi decisi per tal motivo, e per una tal somiglianza che pur si trova fra caso e caso, di formarne cinque Ordini o Libri, sottoporre ciascun ordine ad un titolo, ed annunziare in esso la disposizione delle Leggi stesse su tali casi stabilita. Poneva quindi nel primo Libro, e sotto il titolo di Afrodisiologia, tutti i casi Medico-Forensi che riguardano la generazione, sotto l'influenza per lo più delle Leggi civili, e per lo scopo molto somiglianti fra loro. Ordinava nel secondo sotto il titolo di Embiologia, tutti quelli che riguardano la vita sospesa o distrutta, che fra loro pur somigliansi per la inerzia o distruzione del principio vitale, e che sotto la disciplina delle Leggi di polizia sono per lo più riposti. Distribuiva nel terzo col titolo di Paranologia, o stato di alienazione di mente, quei casi che da un'affezione dell' organo ove ha sede il pensiero procedono, e che sotto il rigore delle Leggi civili e penali per quei che simulare o dissimular questo stato volessero, insieme si trovano. Riduceva nel quarto Libro sotto il titolo di Tossicologia, tutti i casi di avvelenamento simili per un principio che attacca e distrugge la vita, e sotto il rigore delle Leggi penali riposte; e nel quinto finalmente in quello della Chirurgia Forense, legava i casi di

ferimenti e di omicidj, sotto le stesse Leggi penali variamente modificate, riposti; e così il cerchio, in qualche modo sistematico, formava dei casi Medico-Legali, o delle Quistioni di Medicina-Forense (5). Se per brevità e precisione di discorso, termini greci io poneva nei titoli; e se dessi, quanto io bramava, non esprimessero il mio concetto, vi supplirà lo spirito del lettore, dopo di aver conosciuto qual gruppo di cose ciascuno dovrebbe annunziare. Un altro scopo io avea nel ravvicinare i fatti sotto la dependenza delle Leggi dalle quali sono essi contemplati, quello io dir voleva di riunire quei casi Medico-Legali che dalle attuali Leggi in vigore nel Foro civile e criminale d' Italia sono contemplati. Ogni scrittore di tal maniera dovrebbe dirigerne lo scopo alla propria Nazione, perchè ogni nazione ha adattate le leggi di natura al proprio carattere e costume, e quello che è delitto presso una, potrebbe essere una lieve trasgressione presso l'altra. Molti recenti Scrittori oltramontani ne hanno dato l'esempio, ed io perchè utile e buono lo trovo ho tentato di seguitarlo. Per subordinare i casi Medico-Legali alle leggi di una nazione, bisogna supporre che questa abbia i suoi codici civili e penali che tutta la governino, e quindi bisognava pel mio scopo supporre che esistessero per la Nazione Italiana. Se ne potrebbe per avventura dubitare, perchè dessa è divisa in varj Governi? Non mai. Quelle leggi che la Grecia imprestava a Roma; che la ragione poscia e l' esperienza modificava, correggeva, migliorava; che nello splendore dell' impero romano formavano il codice di quella gran nazione, che riunivano di costumi e d'interessi tanti popoli e tante nazioni, per climi, per lingue, per mari e per monti divise; che dopo la divisione dell' impero, e dopo la sua caduta,

rispettarono il tempo ed i Barbari, e che divennero un'altra volta il codice universale di Europa in mezzo al più florido stato della sua civiltà, la norma, il modello, lo spirito di tutti i codici odierni, queste leggi, io diceva, sono pur quelle che modificate regolano ancor oggi la nazione italiana. Modellando quindi il mio scritto a queste leggi, io credo senza dubbio di aver soddisfatto pienamente al mio scopo, e di aver servito alla mia nazione, ed a ciascun governo di essa. Dichiarerò finalmente di aver posta ogni maggior cura nel risolvere le quistioni propostemi, di averle stabilite sopra fatti fisici più certi e sicuri, persuaso che quando il mio scritto fosse per ogni altro riguardo difettoso, per questo lato lo sarà meno certamente; e che se per volger di anni, o per cangiamenti di usanze e di leggi riuscir potesse anche inutile, per i fatti stabiliti non potrebbe esserlo giammai, giacchè se le convenzioni umane, e le usanze sono variabili e caduche, i fatti fisici sono immutabili come la natura.

DISSERTAZIONE

DE' VANTAGGI
CHE ARRECA LA POLIZIA MEDICA
ALL' UMANA SOCIETÀ

LETTA IL PRIMO GIORNO DEL 1824

ALLA SOCIETÀ MEDICA-CHIRURGICA
DI BOLOGNA.

L' opinione da molti tenuta, che allo spuntare del mille *dovesse finire il mondo, avea gittati gli spiriti degli Europei in uno scoraggiamento mortale. Già gli sforzi fatti da* CARLO MAGNO *per ristabilire le scienze e le arti, rovesciate innanzi dai* Barbari, *erano caduti al pari della potenza del suo imperio, e i più arditi non si occupavano che di violenze oppressive e di superstiziose imposture, funeste più delle violenze medesime: non arti più adunque, non scienze, non civiltà. Le città stesse in migliori tempi edificate cadevano in ruina senza che alcuno pensasse a ristaurarle; i più ubertosi terreni imboschivano, la massa maggiore degli uomini educati nel terrore aveva perduta ogni energia: la confusione, la barbarie, l'ignoranza erano al colmo. Il saggio* Fleurì *parlando de' secoli IX e X dice, che in essi non v' ebbe rumorosa eresia che travagliasse la Chiesa: tanto le menti degli uomini, in addietro feracissime di speculazioni temerarie ed inutili, eransi in que' tempi isterilite!*

Il secolo XI cominciò il suo corso e il protrasse senza che apparisse alcun cataclismo; gli uomini dunque si riscossero dal terrore persuasi infine d'essersi dinanzi lasciati ingannare, e allora rinacque in essi il senso della vita, e con esso il desiderio di ristabilire l'ordine che può renderla cara. Quest' è l' epoca dalla

quale dovrebbe propriamente cominciare la Storia moderna, *giacchè da essa appunto incominciarono a bollire negli animi degli Europei i principj di quella ristaurazione che a noi è stato dato di vedere a questi tempi tanto avanzata in fatti di ogni sistema di politica, di legislazione, di morale e di quante scienze ed arti onorano l'ingegno umano. Ma la confusione, la barbarie e l'ignoranza avevano messe troppo profonde radici, e la lotta della ragione contro esse dovette necessariamente esser lunga. Fu d'uopo guadagnare il terreno palmo a palmo, nè il mondo si è purgato ancora totalmente. La considerazione di ciò che si è fatto può essere un grande sussidio per fare il restante: e un'opera che traccia il quadro delle vicende e de' progressi che in fatti di scienze, arti e costumi l'Europa presenta dal secolo XI sino a' nostri giorni, non che della letteratura, sarà benemerita dell' umana perfettibilità tutta intera (a). Alcuni valentuomini di differenti nazioni hanno in diversi modi trattato questo sì grave e splendido argomento, ed hanno dimostrato all' ignorante e superstizioso ammiratore de' passati tempi quanto il secolo nostro sia d'anteporsi ad essi, e come possa l' uomo vivere ora meno infelicemente. Io pure udendo tutto dì lamentanze fortissime pe' pretesi danni prodotti da' mutamenti in Medicina; ho divisato di farvi noti i vantaggi che da essa, e specialmente dalla Polizia Medica* (Pubblica Igiene), *che è tanta parte di civile sapienza, abbiano ricevuti i popoli tutti d'Europa. Ed onde meglio si conosca da ognuno esser vero ciò che per me si afferma, verrò narrando prima i mali che particolarmente affligevano coloro che vissero nei secoli della barbarie, ed i rimedi, i consigli, i cangiamenti che i Medici ed i Filosofi vennero ordinando. Poi i danni che intere popolazioni soffersero cagionati dalla ignoranza, o dalle poche e molte volte false cognizioni che avevano nelle Scienze di* Fisica, *di* Chimica, *di* Storia Naturale, *di* Fisiologia, *di* Materia-Medica, *di* Medicina-Clinica *e di* Chirurgia. *Finalmente l' utile vero che già recarono coi loro ritrovati gli studiosi di*

(a) *Biblioteca Italiana. Fascicolo XII, pag.* 407, 408.

DISSERTAZIONE

DE' VANTAGGI
CHE ARRECA LA POLIZIA MEDICA
ALL' UMANA SOCIETÀ

LETTA IL PRIMO GIORNO DEL 1824

ALLA SOCIETÀ MEDICA-CHIRURGICA DI BOLOGNA.

L' opinione da molti tenuta, che allo spuntare del mille *dovesse finire il mondo, avea gittati gli spiriti degli Europei in uno scoraggiamento mortale. Già gli sforzi fatti da* CARLO MAGNO *per ristabilire le scienze e le arti, rovesciate innanzi dai* Barbari, *erano caduti al pari della potenza del suo imperio, e i più arditi non si occupavano che di violenze oppressive e di superstiziose imposture, funeste più delle violenze medesime: non arti più adunque, non scienze, non civiltà. Le città stesse in migliori tempi edificate cadevano in ruina senza che alcuno pensasse a ristaurarle; i più ubertosi terreni imboschivano, la massa maggiore degli uomini educati nel terrore aveva perduta ogni energia: la confusione, la barbarie, l'ignoranza erano al colmo. Il saggio* Fleurì *parlando de' secoli IX e X dice, che in essi non v' ebbe rumorosa eresia che travagliasse la Chiesa: tanto le menti degli uomini, in addietro feracissime di speculazioni temerarie ed inutili, eransi in que' tempi isterilite!*

Il secolo XI cominciò il suo corso e il protrasse senza che apparisse alcun cataclismo; gli uomini dunque si riscossero dal terrore persuasi infine d'essersi dinanzi lasciati ingannare, e allora rinacque in essi il senso della vita, e con esso il desiderio di ristabilire l'ordine che può renderla cara. Quest' è l'epoca dalla

denti. Che ciò fosse vero ne abbiamo prova nello stesso Mercuri *medico del seicento, allorchè così scriveva: esser tanto chiaro che a' nostri giorni le creature di qualunque temperamento si siano, benchè più una che l'altra sono afflitte e vessate da quel male detto* Epilessia, *che in volgare si chiama* mal-caduco, *ed anche il volgo lo confessa per la cotidiana esperienza, vedendo che di cento creature le novantanove e mezzo patiscono di tali accidenti, e gli stessi medici quando gli han dati nomi attribuitigli dagli antichi, per concludere la sua natura dicono:* Epilepsia est morbus puerorum, *anzi alcuni hanno sin detto* est mater puerorum. *Ora essendo questa una verità tristissima in tutta Italia, niuno o pochissimi vi pensano, come se questo accidente fosse una cosa leggiera e da nulla: e pur oltre la deformità sua, uccide le creature e loro tronca il filo della vita, o se le lascia vivere, le tormenta tanto che le riduce in istato peggiore della morte, facendole cascar per le strade e nei fossi, e talvolta annegarsi, ed alcune volte giù per le scale e discoparsi. Ed egualmente pernicioso era quell' altro uso degli stessi secoli di non lavare le creature se non con lo sputo; onde lo stesso* Mercuri *ci narra: prima, che tali creature ammorbavano d' un fetore da cavar l' anima, mescolato di sputi, orina, sterco e sudiciume. Secondo, che l' immondizie le produceva febbri, rogne e simili accidenti. Terzo, che gli escrementi, e particolarmente l' orina mentre restavano per così dire impiastrati alla carne umana, per la loro qualità irritante, infiammavano e la corrodevano, e mentre le madri o balie per nettare la creatura adoperavano la saliva, questa per essere anch' essa irritante corrodeva; e perciò si vedevano molte creature così mal governate, aver mangiate le natiche, o le parti vergognose con parte delle coscie per questo sporco costume, di non lavare le creature predette se non che colla saliva.*

Nè qui si rimasero i mali che la pazza consuetudine che ebbero le madri fino al principiare del nostro secolo, di non volere allattare i propri figliuoli, accrebbe talmente le morti dei bambini da fare inorridire chiunque. Appena la femmina ha partorito (dice il sig. Prost

de Royer), *parlando del passato secolo, s' incarica la custode o la mammana di ritrovare una balia: ella corre alla piazza: prende la prima che si presenta: i genitori l' accolgono, e ad essa affidano ciò che essi debbono avere di più caro al mondo. Questa nutrice parte, e sovente, senza che siasi presa informazione e del suo nome e del suo luogo di dimora. Io vidi genitori di tal fatta, due o tre mesi dopo la partenza dei loro figli, rimanersene senza alcuna notizia del loro stato: e dopo lo spazio di questo tempo, ed anche di uno più considerabile, arriva il messo col fardello di questo fanciullo morto qualche volta da uno o due mesi, senza essere in istato di riferire per qual malattia o per qual accidente foss' egli mancato di vita. Tal altra volta viene loro portato il fardello del figlio alcuni giorni dopo la sua partenza, perchè egli è morto in cammino, o subito dopo il suo arrivo alla casa della nutrice. Ed egualmente raccapricciare si dee pensando al modo con cui si fanno viaggiare questi miseri innocenti. Appena coperti si ammassano sopra de' carri; sono eglino spesso in sì gran numero che le nutrici sono costrette di seguitarli a piedi. Questi bambini sono non solamente esposti al freddo, al caldo, ai venti, alla pioggia ec., ma eziandio non possono succhiare che un latte riscaldato, asciutto e guasto dalla fatica e dall' astinenza delle nutrici. Come mai corpicelli sì delicati potranno resistere a scosse tanto violenti!*

Se dopo due o tre o quattro anni si riconducono a questi genitori i loro figli vivi si cerca sovente indarno di riconoscere in questi teneri germogli i lineamenti dei loro genitori. Eglino non ne hanno nè la sembianza, nè la figura, nè la costituzione. I padri e le madri sono grandi, forti e vigorosi; i figli sono magri, piccoli, deformi, logori dalle febbri, o soggetti alle convulsioni, all' epilepsia ecc. Qual utile hanno adunque ricavato codesti genitori? Essi spendono, per curare o guarire queste vittime sventurate, molto più che non avrebbero fatto se da se stessi si fossero occupati nel nudrirli ed allevarli: e per lo più tutte le loro spese, tutti i travagli sono inutili. Quindi ne resta a questi fanciulli una perpetua impressione, la quale incessantemente influi-

sce sopra l' utilità che avrebbero essi potuto arrecare in seguito, o sopra la maniera con cui si diportano essi verso i loro genitori, verso i loro amici e verso la società. Ed in effetto, come non dovevano soffrirsi tali mali nel passato secolo, quando i genitori si rivolgevano per rintracciare la nudrice a quelle femmine dette Messaggiere, *e che, come seguita a dire il sig.* De-Royer, *sono una specie di mezzane, senza riputazione, senza domicilio, senza fortuna; le quali assistono al battesimo, ricevono le mancie, trasportano il fanciullo, ne cercano il collocamento al minor prezzo, lo fanno passare da una balia all' altra, o lo abbandonano a quella che prima lor si presenta; ond' è, che manca ogni sicurezza sì per la vita che per lo stato di questi cittadini novellamente nati. Elleno non danno il nome di questo fanciullo alla balia: e molto meno espongono alla di lui famiglia il nome di una balia che non hanno ancora ritrovata, e che sperano di ritrovare in seguito. La maggior parte se ne muore senza che li curati, i quali non conoscono la loro esistenza se non al caso di sotterrarli, possano farne il registro.*

In prova di che molti fatti racconta il predetto signor De-Royer, *fra' quali piacemi di trascrivervi il seguente. Li* 23 *di giugno* 1777 *una di queste messaggiere di* Bresse, *nota soltanto per un soprannome e perchè compariva al mercato de' Carmelitani, fu allo stesso tempo chiamata in giudizio da due madri. La prima diceva: io ben ti riconosco; a te ho affidato il figliuol mio, tu gli hai cangiata nutrice tre volte, egli mi si tenne sempre celato, ed il caso me lo fece scoprire: egli è desso, il mio, era sano quando lo ricevesti, ora egli è moriente: io ne domando giustizia .... La seconda diceva: Io ho scoperto che hai consegnato mio figlio ad una femmina di sessant' anni, vedova da tredici: lo trovai in un tugurio scoperto, solo, ed esposto al pericolo d' esser divorato: egli era aggratiliato in una fetida culla, fendendo l' aria colle sue strida, abbeverato delle sue lagrime, non avendo per sua sussistenza che una tazza di vino infortito ed una focaccia di* biada nera; *egli è spirante: ne chiedo giustizia. Accorrono qui quaranta altre madri, le quali, informate dell' ar-*

resto della messaggiera, dimandano conto de' loro figliuoli de' quali esse ignorano lo stato, il luogo e le nudrici. La messaggiera diceva, che in ciò si diportava come tutte le altre sue compagne; che aveva fatto quanto poteva; che ella medesima era stata ingannata; che non aveva tenuto registro; che non sapea leggere, ma che se le fosse accordato un po' di tempo richiamerebbe tutto alla memoria; che essa faceva questo mestiere per vivere, e che ne domandava perdono. Nè tanti mali eran di pochi fanciulli, perciocchè a quel tempo tutte le cittadine, e fossero pur povere, mandavano i loro figli ad allevarsi in campagna: perciò ci fa riflettere l' autore citato, che in Lione nascevano ogni anno presso poco seimila fanciulli, e che ve ne erano mille al più cui i genitori potessero procurare buone nutrici; di modo che gli altri cinquemila erano esposti alle sventure orribili che egli ha descritte; ed aggiunge — Qual è quella città che non possa fare somiglianti lamenti ed offrire un eguale spettacolo!

Nè picciol danno arrecavano, sebbene fossero men gravi, gli errori che si mantennero fino ai giorni nostri, e che ci vengono narrati dal Frank, *tanto più che credendosi da ognuno di apportar con tali operazioni giovamento ai bambini, e che anzi fosse necessario di farlo, quasi tutte le creature ne sentivano il danno. Che di vero le sciocche mammane si facevano lecito di accomodare il capo al neonato comprimendolo in vari luoghi, finchè lo riducevano alla forma che esse credevano naturale, offendendo così inavvedutamente il cervello del bambino, e oltre a molti altri mali accagionando la stessa morte; similmente ridicola e dannosa era quella costumanza delle andate levatrici, di tenere le unghie del pollice e dell' indice lunghissime, onde potere con esse tagliare lo scilinguagnolo al bambino; tenendo costoro per certo che esso non potesse giugnere a ben parlare se cotale operazione non avesse sofferto, non accorgendosi poi, che i fanciulli venivano per ciò ad essere affetti da molte esulcerazioni e da indurazioni delle gandole sublinguali; e maggior pericolo apportavano quando credeano lor dovere di adoperare le forbici, che molti bambini (i quali mai non stanno*

ben fermi) venivano inavvedutamente punti o nella bocca o nella faccia, e tagliando le arterie ranine succedeva un' emorragìa mortale per ciò, che poche levatrici sapevano ripararvi a dovere; ed i bambini che ordinariàmente giacciono supini succhiavano ed inghiottivano il proprio sangue senza che alcuno se ne avvedesse, oppure inghiottivano la stessa lor lingua, che facilmente si ripiegava per la mancanza del filetto, e ne restavano soffocati. Di più, dalle liste mortuarie riferite da Siismilh *apparisce, che nella sola città di Londra le balie e le madri soffocarono dal* 1686 *fino al* 1690, 514 *bambini per la matta superstizione di credere, che ogni bambino non per anche battezzato fosse in potere del diavolo ed esposto perciò a tutte le vessazioni degli spiriti maligni ed alle malìe delle streghe, e che la balia o la madre potevano preservarlo da tanti malanni se invece di metterlo nella culla lo avessero tenuto seco loro nel proprio letto. E fin ai nostri giorni non gridarono forse i Medici ed i Filosofi contro l' abuso tanto nocevole di strettissimamente fasciare i bambini, sicchè presentavano la forma di una perfetta piramide, e ne rimanevano perciò o storpi o deformati.!*

Assai lontano dal vero sarebbe chiunque credesse, che a cotali strapazzi e a simili sciocche costumanze si limitassero i mali chè uccidevano i bambini, che molti altri più lievi pur ve ne erano e ch' io per brevità tralascio, riserbandomi a parlare del vajolo e di altre malattie quando parlerò dei malanni che soffrivano le intere popolazioni. Tacere però non deggio i danni che i bambini e le madri provavano nel parto per alcuni ridicoli pregiudizi. Se nel secolo decimosesto ci dice il Mercurii *alcuna parturiente soffriva fierissime doglie perchè non poteva uscire il feto, non al medico od al chirurgo aveasi ricorso, ma teneasi per certo che il non potere quella donna partorire derivasse da malìe o dal potere del diavolo, onde le assistenti al parto pensavano di facilitarlo col mettergli la berretta del marito sopra il corpo, o la camisca, o col farla passeggiare con le scarpe del marito in piedi, col porle le sue braghe sul capo, ovvero cingendola dell' erba verbena colta il giorno di s. Giovanni avanti che nasca il sole,*

talvolta facendo dire una messa da un sacerdote che avesse nome Giovanni, e che fosse nato in sabbato, e simili sciocchherie e superstizioni. Nè parlo per dispregio di religione, ma condanno le superstizioni che nelle vane circostanze e non nella pietà di essa si fidavano. E che se alle volte sentivano le gravide giovamento dalla beretta calda e camiscia del marito posta sopra il loro corpo, ciò veniva dal caldo, e non perchè era beretta e camisca del marito, perchè dalle braghe in testa o dalle scarpe in piedi al sicuro non avranno mai sentito sollievo alcuno. Che anzi trascurando di ricorrere ai medici molte ne perirono insieme agli innocenti pargoli.

Di tanti pregiudizi ed errori, e così generalmente diffusi quale ci rimane? Niuno certamente, che maraviglia e sdegno farebbe quell' allevatrice che nella nuda terra ponesse pure anche il bambino. Forse si ritrovano fra noi sì pazze e sudicie madri che credano essere di giovamento a' loro figliuoli il lavarli soltanto collo sputo? E qual donna, sia pur ricchissima, dopo che il lungo ragionare e pregare de' medici e de' filosofi ne han dimostrato il danno, non allatta a' nostri dì i propri figli, se da malattia o da vera impotenza non ne viene distolta? Che anzi maraviglieranno i posteri a sì pronto rivolgimento di costumanza, ed alcuni più maligni diranno essere stata cagione la moda. Ma fosse vero pur ciò, che non meno proverebbe l'incivilimento delle gentili nostre donne, le quali nella mutazione delle loro mode, oltre la novità e la gentilezza, cercano mai sempre il vantaggio della societa. Nè più le mammane credendosi da tanto nel nostro secolo da perfezionare la testa de' bambini, nè conservano le taglienti unghie del pollice e dell' indice, avendo di già conosciuto che poche volte si richiede il taglio del fileuo, e che non a loro ma a' chirurgi devesi lasciare questa operazione. E quale orrore non farebbe a' giorni nostri quella madre che per superstizione o per negligenza schiacciasse il proprio figliuolo? Ed in fatti se dalle liste di Siismilh appariva, che prima del finire del secolo decimosettimo nella sola Londra erano soffocati ogni anno 103 bambini, alla metà del decimottavo ne era talmente

diminuito il numero che a soli 19 *arrivarono. Le fasciature tanto strette de' passati tempi, o sono andate del tutto in disuso, o sono tali che nessun danno possono più arrecare. E sebbene le gravide e le partorienti per ignavia di chi le assiste o de' parenti non siano ancora curate colla dovuta diligenza e prestezza, pur tuttavia nessuno mancherebbe di chiamare il medico credendo, che i difficili parti fossero cagionati dal mal volere delle streghe e dal demonio. E se pure alcuno vi fosse, che più che ne' suddetti ragionamenti amasse meglio confidare ne' fatti, avrà certa prova del presente nostro ben stare, e della cura che ora si ha degli uomini e de' pargoli osservando l' accrescimento di più milioni d' abitanti che in Europa ed in America è succeduto in questi ultimi anni. Nè potrà contrastare a questa mia opinione la sentenza di* Benjamin Constant *e di altri sommi politici: che ove havvi perfezionamento d' agricoltura ivi sia pur aumento di Popolazione: chè tale sentenza è del tutto verissima quando limitare si voglia a questa sola considerazione: che ove una Provincia non perfezioni la coltura delle sue terre, invano cercherebbe d' accrescere i suoi abitanti, soffrendo la fame genitrice d' ogni sorta d' infermità, ma inutile (quando anche per altre ragioni non fosse impossibile) sarebbe la perfetta coltivazione delle campagne all' incremento di Popolazione, se le infermità ed i contagi, sì facili ad accrescersi ed a propagarsi appresso i popoli rozzi, non fossero curati e diminuiti per le continue scoperte di uomini dottissimi. E giacchè si parla del perfezionamento dell' agricoltura, non è egli forse questo una novella prova dell' incivilirsi dei popoli? E quali mali provassero le nazioni per le molte e frequenti carestie degli anni passati, verrò ora raccontandovi in conformità a quanto ho superiormente stabilito.*

Frank, *nella sua bellissima Introduzione alla* Polizia Medica *così esprime. Più è miserabile un paese, e più gli abitanti ne sono infermicci e difettosi. La mancanza dei cibi più necessari distrugge delle intere famiglie e le fa aggirarsi quasi spettri mentre ancor sono in vita. Questa stessa mancanza obbliga gli uomini a*

cercare gli alimenti i più indigesti e noi vedemmo ultimamente delle intiere famiglie riguardare come una ghiottoneria un tozzo di pane muffato. La guerra infierisce crudelmente sulle viscere singolarmente quando le tien dietro la fame. Gli uomini cadono allora come ne' tempi della peste e le malattie di estenuazione disertano i regni interi. I cibi grossolani e crudi guastano a poco a poco la massa degli umori, come lo fanno le irrequiete cure. I figli di queste miserabili sono creature acquose con ventri tumidi e visceri ostrutti, e muojono in gran numero. Devono essi fino nella più tenera età ajutare i genitori a guadagnare un misero alimento, e disperdono col sudore le forze che dovrebbero promuovere lo sviluppo dei loro corpi. La bellezza non può stare colla estrema miseria, quindi nei villaggi e singolarmente in quelli che fertili non sono, si osservano i giovani mal cresciuti e mal conformati. La grandezza e la robustezza si perdono sotto il peso della miseria e la razza la più perfetta vi degenera. La gioja, il balsamo più necessario alla vita, non rallegra l' oppresso contadino; il tutto geme ne' tempi di carestia, la quale rincarando il prezzo de' viveri succhia fino all' ultima goccia il sangue de' poveri. E qui mi piace di riferire il seguente passo tratto da Zückert. *Dietro la relazione di* Micrelio *si fece del pane con terra calcarea fina, e noi sappiamo da Stefano* Blancardo *che gli abitanti di Muscau nella Lusazia superiore si nutrirono per qualche tempo nella guerra dei trent' anni di pane fatto colla marga.* Bütner *ne racconta, che gli abitanti di Redlingen e di Teuschentha e Scherben presso Halle si prepararono del pane di gesso, di marga che trovavano in quei contorni. Nell'anno* 1719 *e* 1733 *si mangiava in Winterberg del pane fatto con una terra farinosa che si cavava da un monte vicino; e* Bruckmann, *a cui il professore* Vater *ne aveva spedito, dice che questo pane assomigliava una focaccia di creta. Alcuni riguardavano questa terra nocevolissima come miracolosa: altri come mera terra, e degli altri poi sostenevano, che questo pane riusciva indigesto a' soli empi ma non ai credenti. Un simile monte di farina si ritrova nel paese di Anhalt-Zerbst, ed i poveri ne fecero del*

pane nel 1720. *Il sig. Dottor* Lippert *dice nella sua introduzione alla traduzione della materia medica di* Cranz : *Essendosi negli anni* 1771 e 72 *manisfestata la grande carestia nella Boemia, si scoprirono molti mugnai e fornai i quali mischiavano colla farina delle ceneri e dell' arena, ed io stesso ne fui più d' una volta testimonio oculare. La carestia era tanta, che i poveri mangiavano cruda ogni verdura anche immonda, e non avevano a schifo le carogne, che anzi ritrovandone le mettevano in pezzi e se le divoravano, come avvenne a Schwarzen Teuch sulla strada di Budweis. La crusca, le cortecce degli alberi, la pulla, ed i semi da cui s' era spremuto l' olio potevano appena acquetare il loro affamato ventricolo. E maggiori mali doveansi soffrire in Europa prima del* 1700 *quando la coltivazione de' terreni si limitava alle sole provincie meridionali; per la qual cosa anche ne' tempi ne' quali la carestia non affliggeva que' popoli, erano spessissimo necessitati i poveri ed i contadini, sebbene nei tempi dell' abbondanza, a far uso di cibi insalubri e scarsi, ed alla* Zea mays *aggiungevano i grani più vili e che pochissimo contenevano di nutritivo. Il pane che si prepara co' mentovati grani* (*scrive il dottor* Pietro Ferrari) *non riconosce arte veruna, ed è sempre mal fermentato e sovente acido; onde riescono preferibili le* pattate *de' Negri e più salubre la loro* Maniocca. *Le acque dure d' ordinario e spesso limacciose temperan male la sete e gli ardori in estate agli agricoltori, quindi non è maraviglia se illanguidiscono in essi le forze dello stomaco e delle intestina sì fattamente che i presidi più poderosi dell' arte non bastino a rinvigorirli. E quasi che questi cibi non fossero stati abbastanza nocevoli, si cuocevano e si mangiavano nel peltro e nel rame, generalmente per miseria o non stagnuto, o malamente. Di poco vino facevano uso i contadini, e per lo più infortito, e questo pure bevevano nel peltro, sicchè formandosi chimiche combinazioni velenose andavano soggetti a mali di stomaco ed a coliche. Di peltro, di ottone e di rame erano tutte le stoviglie di cui servivansi i cittadini ne' passati secoli, e se danno arrecare possono codesti metalli, special-*

mente se acidi od oleosi siano i cibi che vi si preparano e vi rimangono, può facilmente conoscere chiunque non sia del tutto indotto della storia degli avvelenamenti. Così soddisfacevano quegli infelici a' primi bisogni della natura!

Nè i comodi del vestire e dell'abitare erano in quei tempi senza mali, che gl' imbusti, o per meglio dire le corrazze d' osso di balena e di ferro, ne' quali si stringevano le donne, dice il P. Frank, *oltre arrecare molte malattie, impacciavano talmente la naturale cresciuta delle mammelle, e facevan sì che non potevan restar prominenti i capezzoli, sicchè atte per lo più non erano le donne ad allattare la loro prole. I guardinfanti, o* culs de Paris, *e quelle grandi immense tasche gravitavano con tutto il loro peso sui due fianchi delle donne gravide, e in proporzione della loro mole e gravità impedivano un' equabile e regolare dilatazione dell' utero, ciò che non poteva aver luogo senza evidente danno della madre e del feto. I tacchi assai alti, pei quali venivano le donne gravide, secondo il costume d'allora, ad allungarsi di tre in quattro dita, accagionavano, siccome il* Plattner *ne avvertisce, che il basso ventre dovesse necessariamente sporgere all'infuori, e che i muscoli retti sotto cui sta l'utero gravido, venendone mantenuti in una continua tensione, apportassero infermità al feto. I passi delle donne che usavano tali scarpe non erano mai sicuri abbastanza, e lo erano molto meno allorchè ingrossandosi il loro addome perdevano più facilmente il loro equilibrio, ed erano in maggior pericolo di cadere se per disavventura toccate erano minimamente, o se le strade su cui passeggiavano non fossero state perfettamente appianate.*

Ma come incomode fossero le strade sì delle città che delle campagne in quasi tutta Europa fino a' nostri giorni, se eccettuare vogliamo quelle che furono fatte da' Romani, e che per nostra non curanza erano anche esse quasi interamente rovinate, ce lo possono i vecchi nostri raccontare. Rovinosi e mal sicuri erano i ponti; le scuole e le chiese insalubri e sudicie: sicchè il Bettinelli, *parlando dell' Italia dopo il mille, così scrive: A principio aprendosi le scuole e correndo tanti a stu-*

diare non si usavano banche o sedili, ma su la paglia giacevano gli scolari. Così pur nelle chiese, prive di scanni e di seggiole, spargevasi il pavimento di paglia, e ciò massimamente per le lunghe funzioni, come nella notte di Natale infra le altre, il che in alcun luogo usavasi ancora da alcuni claustrali per particolare cerimonia di quella solennità. Ma in que' rozzi tempi serviva ai fedeli per istar senza disagio in quelle chiese umidissime e non mattonate spesso, o malamente. E Gioja *ci dice, che pria del X secolo tutte le chiese cattedrali erano costrutte di legno e coperte di paglia, e se qualcuna veniva costrutta con mattoni riguardavasi come un prodigio da meritar posto nella storia. Se erano di legno le chiese cattedrali, dunque con maggior ragione dobbiamo dire, che lo erano le chiese secondarie e molto più le case, ed i fatti giustificano questa conseguenza. Il Palazzo principale dei re di Galles, in cui i nobili s' univano e i saggi per fare le leggi, era chiamato il palazzo bianco, perchè le mura erano tessute con bacchette dalle quali era stata levata la corteccia. Secondo le leggi di quel paese chiunque abbrucciava o distruggeva il palazzo del re, era obbligato a pagare una lira o ottanta soldi di quella moneta, oltre soldi centoventi per ciascuna delle adiacenti fabbriche, che erano otto, dal che sembra, che quando le leggi di Galles furono fatte, un palazzo regio con tutti i suoi appartamenti era stimato cinque lire e ottanta soldi della moneta di quel tempo, corrispondenti nel valore a circa* 160 *luigi attuali, il che prova la poca importanza di quelle fabbriche e la certezza che erano di legno. Gli stessi castelli fabbricati per la sicurezza di quel paese sembra che fossero costrutti cogli stessi materiali. Infatti le leggi esigevano che i vassalli del re obbligati alla costruzione di que' castelli, vi si portassero con una scure solamente. Dai quali e simili fatti conchiudono più scrittori, che pria del regno di* Odoardo I, *il quale viveva nel XIII secolo, non vi fossero fabbriche di pietra in quel paese.*

Nel 1246, *a detta di* Aderson, *la massima parte delle case di Londra era coperta di paglia.*

Pria del 1300 *non vi erano cammini da fuoco in*

quei freddi clima, e gli abitanti riscaldavansi a' focolari o cassoni situati in mezzo alle case tra il fumo, sicchè diventavan ciechi in età poco avanzata. Lo storico del celebre Tommaso Becket, *cancelliere d' Inghilterra nel XII secolo ci fa riguardare, come un esempio di ricercatezza e di eleganza, il di lui costume di ordinare a' suoi servi di coprire il pavimento della sala in cui pranzava con paglia netta o fieno ciascun giorno del verno, e con giunchi freschi, o ramoscelli d'alberi verdi ciascun giorno d'estate, acciò i cavalieri che andavano a pranzo da lui, non essendovi banchi, sedessero e pranzassero a bell' agio sul pavimento senza lordare i loro abiti. Ora se l' uomo più elegante dell' Inghilterra mancava di scanni, potete immaginare se ne abbondavano gli altri cittadini. Nè si vedevano nel* 1400 *vetri fuorchè sulle finestre delle chiese o de' palazzi, sulle altre semplice tela o gratticciate di legno. I pavimenti delle stanze non erano che un mastice di terra coperto di sabbia e di giunchi, ed assorbivano tutte le immondizie e gli escrementi de' cani e de' gatti ec., dal che poi le frequenti pesti, come ne fanno fede i tanti ospitali per gli appestati e lebbrosi eretti negli scorsi secoli.*

Nel 1234 *la prima volta fu messa paglia al letto del re d' Inghilterra, che giaceva prima sulle tavole; e nel secolo XV, tutto l' ornamento delle stanze di* Enrico VIII, *egualmente re d' Inghilterra, consisteva, prescindendo dal letto e da un armadio, in uno sgabello, due alari ed un piccolo specchio. Nè i re di Francia abitavano meno angustamente, che* Davila *allorquando ci descrive il reale palazzo di Blois, dove nel* 1589 *il re* Arrigo *radunò gli stati del regno, e fece a tradimento nelle feste di Natale ammazzare il* Duca di Ghisa *così ci racconta. Era nella sommità delle scale del palazzo reale un gran salone; nel quale solea tenersi ordinariamente il consiglio; e fuori di tale occasione stava aperto e libero al passaggio ordinario dei cortegiani. In capo al salone era l' uscio dell' anticamera del re: a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba; ed in faccia della porta dell' anticamera la porta del gabinetto; dal quale si usciva in una loggia; dopo la quale era una scala segreta che*

scendeva nelle stanze inferiori della reina madre. E se così modestamente abitavano i re non è a dirsi con quanta angustia ed incomodo fossero i poveri, che già nel XIV secolo il popolo di Milano, sebbene fosse il più ricco di tutta Italia, perciò di quasi tutta Europa, trovavasi sì male alloggiato, che un ordine del Podestà vietò di stare più di dieci persone in una stanza. Ma se alcuno dicesse essere questi mali avvenuti in tempi troppo da noi distanti, e che prima del finire del passato secolo ognuno comodamente abitava, potrò narrargli ciò che ci dice il Ferrari *delle abitazioni de' contadini. Le loro case o tuguri sono in guisa costruite che fuorchiudono l'aria ed il vento, e perfino il sole, e sono paragonabili agli scavi delle miniere ed alle prigioni. L'angustia di sito, delle porte, l'umidità de' materiali, le finestre mancanti, la vicinanza delle stalle, la moltitudine di persone e d'animali, e la necessaria improprietà, tutto concorre a rendere l'ambiente vieppiù irrespirabile, e pernicioso quel luogo che dovrebbe servir di riposo alla stanchezza e di conforto ai lavori del giorno. Se non si sviene ne' casolari dell' agricoltore lombardo, siccome svenne* Phylips *per la grave atmosfera del* Tunks, *luogo in cui si raccolgono e vendono i Negri, si ammala al certo e mortalmente.*

Tale essendo, scrive Gioja, *lo stato del sudiciume domestico, si vede una ragione fisica per cui i popoli per l'addietro, invece di gustare i piaceri della conversazione nelle loro case, s' univano con grande avidità sulle piazze per assistere a' rozzi spettacoli, ovvero s'invitavano al combattimento delle sassate ne' loro campi Marzi, come vedremo in appresso. E le case fabbricate di legno, o non con abbastanza robustezza per insufficenza d' arte, più facilmente venivano rovinate o dal fuoco o dalle inondazioni: sicchè in tali disgrazie spessissimo accadeva, che molti infelici rimanessero o storpi od uccisi; e più miseranda cosa è il pensare che alcuni apparentemente morti, ignorandosi il modo di soccorrerli, fossero tostamente seppelliti.*

Nè i morienti erano più umanamente trattati, che si levavan di sotto al loro corpo i guanciali, onde a detto del volgo potessero più placidamente morire. E più

barbara ancora, e ne' suoi effetti più spaventevole deve dirsi quella crudele costumanza di certuni, i quali vedendo un uomo spiritato appena, o che dimostrava di morirsene lentamente o con grandi ambascie, lo cavavano dal letto e lo stendevano su di una tavola, o su di un pagliariccio, o fin anche sul nudo pavimento d' una camera di soventi molto fredda. Gli Indiani hanno un'abitudine analoga; allorchè un Parsis *va in agonia lo cavano dal letto e lo mettono sull'erba finchè spiri: ed essa era pure poco fa in uso in molti paesi d' Europa, massimamente presso la plebe; ma come questa costumanza non fosse stata bastantemente crudele, vedevasi molte volte, che certe officiose donnicciuole, facendo mostra di rasciugare la faccia del moribondo, gli turavano il naso e la bocca e fin anche tentavano di metterlo colla faccia sul capezzale. Per la qual cosa il Parlamento di Metz volendo far cessare tanta crudeltà ordinò nel* 1777, *che nessuno, a pena di una multa di trenta lire ed altro più grave castigo, non dovesse in modo alcuno turare la bocca od il naso ai cadaveri.*

Ma se per ignoranza venivano a morte e seppellivansi innanzi tempo molti infelici, per ignoranza pure nelle chiese si seppellivano non conoscendo il danno che dalle mefetiche esalazioni ne diveniva, specialmente allorquando le epidemie contagiose infierivano; perciocchè moltissimi accorrendo, come sogliono gli uomini nelle disgrazie, ad implorare nelle chiese la clemenza divina, senza avvedersene contraevano e propagavano il contagio. Molti perciò morivano di frequente; e per lungo tempo doveano dunque le epidemie affliggere gli avi nostri; difatti la storia ci racconta, che il tempo più fecondo di calamità in Europa fu tra il 1060 *e il* 1488, *tempo nel quale si contano* 32 *pesti terribili e distruttrici, il loro intervallo medio fu adunque calcolato ad anni* 12. *Nel XIV secolo, in cui le malattie e le sventure d' ogni genere giunsero all' eccesso; l' Europa fu devastata da una peste orrenda e quasi universale, il che riduce l' intervallo medio ad anni* 7. *Tanta e tale fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini (dice il* Boccaccio *descrivendo la*

peste del 1348) *che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'essere molti infermi male serviti o abbandonati nei loro bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomila creature umane si crede al certo dentro alle mura della città di Firenze essere state di vita tolte. E molte e molte migliaja ne perirono in tutta l'Italia, in guisa che* Giovanni Villani *non ha difficoltà di asserire, che di 5 almeno 3 ne perissero per sì terribile pestilenza.*

La lebbra, dice Frank, *venne anch' èssa portata in Europa allorchè uno strano modo di pensare mosse i nostri maggiori a portarsi nell'Asia, e a farne l'acquisto con grosse somme di denaro e di sangue : e l'Europa intera verso l' undecimo e duodecimo secolo era talmente afflitta da questa immonda malattia, che già nel* 1225 *i leprosi della sola Francia abbisognavano di* 2000 *spedali. Alla fine poi del secolo XIII se ne accrebbe sì fattamente il numero che, per testimonianza di* Matteo Paris, *questi spedali ammontavano nell'Europa a* 19000. *Il vajolo, il quale verisimilmente infestò la prima volta l' Europa sul principio del settimo secolo, allorchè i Saraceni invasero la Spagna, al dire di* Hunzer *uccideva o deturpava, dietro i calcoli di dotti autori, la quarta parte del genere umano, o almeno puossi con certezza affermare, che sino al* 1750 *i morti di vajolo formavano in ogni paese la duodecima parte di tutti i morti. Avvertesi però che non sono in questo computo compresi coloro i quali, in conseguenza del vajolo, morivano poi qualche tempo dopo di consunzione o di tisichezza. A queste contagiose malattie, seguita il* Frank, *ne appartiene un' altra che ecciterà sempre un' orribile ricordanza in tutto il genere umano. La fine di nessun secolo fu per noi sì fatale che quella del XV, in cui caddero in potere dell' avarizia spagnuola degli immensi tesori, in un con la pena di tante vittime da essa in seguito svenate. Ma per nostra grande sventura non si limitò tal pena a infierir solo tra chi la meritò. Qual nemico mai più della sifilide ritrovò barbaro modo onde distruggerci? Immensi furono i guasti che essa cagionò nell' Europa all' epoca della*

sua funesta comparsa, è incredibile la celerità e la violenza con cui si diffuse pel nostro continente, per cui i migliori medici al dire di Wan-Svieten, *stanchi di fare de' nuovi inutili tentativi, disperarono di poterla guarire giammai, e lasciarono gli infetti in preda del loro tristo destino e dei ciarlatani. Egli è del tutto impossibile di annoverare le vittime che nei passati tempi ne perirono. Per formarcene una qualche idea consideriamo, come di sovente gli uomini si esponevano alle conseguenze d' una causa in allora d' ordinario mortale, e troveremo che più di un esercito venne da questo interno nemico quasi distrutto, e che difficilmente v' ebbe mai malattia la quale facesse maggiori stragi nelle città popolate, che sempre sogliono essere libertine. Diffatti il celebre* Hume *crede, che tanti europei siano morti di mal venereo, quanti la peste, la fame e la guerra ne avrebbero potuti uccidere. E coloro che per minore gravezza di male sopravivevano, rimanevano bruttati orribilmente nel viso e nel petto, e lacerar si sentivano per grave dolore gli omeri, le braccia, le gambe e tutti gli altri membri, come per le operazioni fatte dal* Tagliacozzi *possiamo immaginarci. Onde il* Fracastoro *cantò :*

> *L' intarlamento invitto, a mano a mano*
> *Nato fra i sozzi genitali intorno,*
> *L' utero divorava, e le anguinaglie.*
> *Tosto pel corpo tutto ulceri informi*
> *Usciano, e orribilmente il viso e il petto*
> *Bruttavan: specie di malor novello.*

Molti è vero (dirà taluno) erano i mali che in quei tempi affliggevano le intere popolazioni, ma i governi ed i ricchi cercarono tostamente di rimediarvi, e voi pure ci avete raccontato, che quasi tutti gli ospitali di Europa furono in allora fabbricati; sicchè codeste opere addimostrano la bontà vera di que' secoli. Io pure lo confermo, ed anzi a gloria dell' umana generazione dico: esservi mai sempre stato in ogni secolo moltissimi uomini che più al bene che al male inclinarono, ma asserisco ancora, essere la bontà poco giovevole se è scompagnata dalla sapienza. Ed in fatti gli ospitali in que' giorni

innalzati furono così malamente costrutti, che invece di preservar gli uomini e guarirli dalle febbri contagiose, molte volte anzi, sì per la loro cattiva conformazione che per il sudiciume e metodo di cura, accagionavano le gravi febbri nosocomiali, che propagandosi tra gl' infermi moltissimi ne faceva perire. Le carceri e le navi sudice e mal conformate anch' esse ingenerarono le febbri carcerali e navali, e sempre più accrescere dovettero in quei popoli la mortalità. La quale se grandissima fosse lo addimostra la credenza di molti uomini di que' tempi, essere cioè que' contagi e quei mali, non dall' ordine delle cose voluti, e dalla loro ignoranza e sudiciume cagionati, ma essere generati dal soprannaturale potere di alcuni mal intenzionati uomini o di nefande streghe, che altro diletto non avevano che di perseguitare, affliggere e spegnere l' intera umana razza.

I maghi e le streghe potevano, secondo il detto di que' tempi, fare insorgere temporali a loro volontà o ad inchiesta, siccome fece la strega di cui racconta la storia il Boissardo, *la quale condottasi coi giudici (che di ciò l'avevano dimandata) fuori della città chiese licenza di potersi scostare alquanto; ed ottenutala si ritirò tra' cespugli e qui incominciò a scavare colle sua dita una fossetta, recitando di molte parole magiche e facendovi acqua; in questo mentre ella spalancava la bocca e contorceva gli occhi, i capelli le si rizzavano in capo siccome settole, ell' era spaventevolissima a vedersi. Rizzatasi incominciò a rimescolare l'orina, poi pronunciando certe voci e facendo certi segni si diede a invocare l' ajuto degli spiriti maligni, battendo sempre la circonferenza della fossetta con una verga; a poco a poco se ne sollevò a foggia di fumo un denso vapore il quale elevavasi nell' aria, ed a vista di tutti formò un nuvolone terribile e nero nero. In un subito udissi un confuso mormorio che andò crescendo fino che ne scoppiarono de' tuoni orribilmente scrosciando; da ogni lato vedevasi schizzarne il fuoco ed i lampi con spaventevoli muggiti, e il fuoco e i lampi piombavano sulla terra come se il cielo e la terra s' aprissero, e tutto l' universo fosse per rovinare. I giudici inorridi-*

rono a questo spettacolo e si pentirono grandemente di averne voluto essere testimoni. Ma qual consiglio? Ritornare alla città non potevano senza evidente gravissimo pericolo, nè potevano nemmeno mutare la loro sentenza e le clausole di quella espressa, nè impedire la strega nell' esecuzione dell' arte sua: attoniti ed impauriti stettero, sintantochè la strega li dimandò: in qual luogo volessero ch' ella facesse rivolgere quel nuvolone; ed avendole essi mostrato certo spazio di terreno incolto dicendole: che ivi facesse che il turbine scoppiasse senza alcun danno. Ciò subito avvenne con tanto scroscio e ruggito, con tuono, lampi, gragnuola ed acqua, che il rivo scorrente lungo quel terreno gonfiò; il suolo mandava orrendi suoni sicchè parea che il cielo e la terra rovinassero. Niuno de' giudici vi fu che non si pentisse di quanto avea ordinato.

Dietro questa mirabil arte di comandare al lampo e alle tempeste, veniva quella, come ci racconta il Frank *di cacciar addosso le malattie più stravaganti, dando a certi individui, o impiegando altrimenti delle sostanze di nessun attività o almeno non nocevoli. Di cui piacemi riferirvi alcuni esempi.* Chiara *figlia di* Giacomo Henkel *essendo stata messa alla tortura, raccontò che il diavolo le aveva comunicate le seguenti medicine mortifere: prendi ossa umane, serpenti e vipere, e cuoceli insieme: mettendo di questo miscuglio nel cibo e nella bevanda d' alcuno gli nascono le vipere nelle budella. – Ossa di morti ridotte in polvere, capelli della coda d' uomo morto ridotti in polvere e riuniti alla precedente, somministrati ad alcuno tra il cibo o la bevanda riescono mortale veleno. — Prendi orina di una strega, polvere contro i topi, e peli del suo corpo; mischia il tutto e spargilo in nome di* Kufut (*questo era il nome del drudo infernale di* Caselburg Spirling) *e di tutti i diavoli; chi vi passa sopra è morto e rovinato. Per far venire ad alcuno l' epilessia facevano la seguente imprecazione. — I santi tre re attraversavano il campo, qui fessi loro incontro* Alfmedi; Alfmie *non far questo, torna indietro; in nome del padre, del figliuolo e dello spirito santo. — Per la qual cosa le donne, le nutrici e le fantesche intingevano le loro dita nella feccia che*

deponevasi in fondo ai bagni, e con questa broda segnavano il viso de' bambini onde distornare da questi il malefico odio delle streghe.

La possanza de' maghi e delle streghe, che era sì forte sui bambini, lo era pure sulle gravide, onde potevano a loro talento tormentare le persone che odiavano cacciando loro in corpo de' chiodi, dei pezzi di vetro, dei capelli, mille specie d' animali vivi, come sarebbero i rospi, lucertole ed altri tali. Ma più gravi mali volevano che cagionare potessero producendo ogni sorta d' epidemia.

Il Verri *di fatti ci narra, che il* Ripamonti *descrivendo la peste del* 1630, *tempo in cui vivea, desta una vivissima compassione alla sola idea dell' esterminio a cui soggiacque Milano in quel tempo: si tratta niente meno che della distruzione di due terzi dei cittadini. Tale crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l' onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I* Monati, *classe d' uomini trascelta per assistere agli ammalati invadevano le case; trasportavano le robe che vi ritrovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell' agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di denaro che lor piaceva, i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose, benchè sani al lazzaretto. I giudici tremanti per la propra vita ricusavano ogni ufficio. Vari ladroni fingendosi* Monati, *invadevano e saccheggiavano ogni cosa; tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal* Ripamonti *che pianse, siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità. Tali erano i costumi, soggiunge* Verri, *tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo che, forse troppo incautamente, taluni vorrebbero far ritornare co' loro voti.*

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da

un dispaccio che dalla corte di Madrid venne al Marchese Spinola *allora governatore. Il dispaccio avvisava essere stati osservati in Madrid quattro uomini che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città, essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore acciocchè attentamente vegliasse in difesa del milanese. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni. La pestilenza della Germania del* 1628 *per la Valtellina liberamente entrò nel milanese portatavi dalle truppe imperiali che trantransitarono per inoltrarsi a Mantova poco dopo la vociferazione del dispaccio. Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere, essere la vociferata pestilenza un' artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti morire di pestilenza, che la plebe sempre li riguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile* Lodovico Settala, *uomo sommo per que' tempi, non tanto per l' erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il museo ebbe fra i contemporanei d'europa il primato, quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume de' medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla d' uomini, donnicciole, fanciulli ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente nei peli della di lui barba. Convenne finalmente, col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero dei mali, disingannare il popolo e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi de' cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell' affollata città,*

girando questo spettacolo, portò infine la convinzione negli animi e propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il poplo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenze. Se ne sospettò la cagione nella malignità degli uomini, e si credette verificato il danno predetto dal reale dispaccio e prodotto lo sterminio delle malefiche unzioni. Ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo del delitto: ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furor di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti *riferisce, alla pag.* 92 *e* 93, *due fatti dei quali è stato testimonio oculare. Il primo dei tre francesi viaggiatori i quali esaminando la facciata del duomo toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai malconci; l' altro d' un povero vecchio ottuagenario di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di* sant' Antonio *levò, col passarvi il mantello, la polve: quell'atto credutosi un' unzione inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine, e presolo pe' pochi capegli e per la barba a' pugni, calci ed ogni genere di percosse non l' abbandonò se non poichè lo rese cadavere. Tale era lo spirito di que' tempi!*

Nè il popolo fu il solo ad inferocire contro a' pretesi facitori d' unguenti, che i giudici avendo arrestati Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora *li fecero orribilmente torturare onde confessassero: loro essere stati che aveano cagionata la pestilenza, e scoprissero quali mezzi diabolici avessero usati onde fare le malefiche unzioni. Ed a forza di tormenti avuta tale confessione furono condannati ad infame morte. Se barbari e crudeli fossero poi que' tormenti, che sino alla fine del passato secolo durarono; ognuno può facilmente saperlo chiedendone a' vecchi, ne' quali ne dura pur anche la memoria. Atrocissimi oltre ogni credere davansi poi a coloro i quali fossero dichiarati rei di ribellione. Ed i storici narrano, che nel* 1300, *durante la signoria de'* Visconti, *il supplicio di questi infelici doveva essere prolungato per ben quaranta giorni; ad un giorno di tormenti doveva succedere un gior-*

no dì riposo: il primo, il terzo, il quinto ed il settimo dì dovevano i condannati ricevere cinque tratti di corda: per due giorni si faceva loro bere acqua mista con calce e con aceto: loro si strappava da poi la pelle dalle piante dei piedi e si facevano camminare sopra i ceci: in appresso si cavava loro un occhio, indi l'altro, e si tagliavano le mani ed i piedi, finalmente trascorsi i quaranta giorni gli infelici spiravano sotto i colpi della tanaglia e della ruota.

E tanta ferocia de' governi dovea rendere i popoli sempre più rozzi e crudeli, sicchè niuna maraviglia dobbiamo avere leggendo i frequenti assassinii ed avvelenamenti che in allora commettevano i nobili feudatari: niuna maraviglia il ritrovarsi de' trabocchetti ne' palazzi signorili: niuna il sapere che più spendevano que' ricchi nel mantenimento dei sgherri e dei sicarii, onde far paghe le sfrenate loro voglie e l'insaziabile desio di vendetta, di quello che ne' comodi del vestire e dell' abitare: onde per tali abitudini poneano ogni loro diletto nella caccia e ne' tornei; e più se stessi stimavano se venìa lor fatto di uccidere coloro che più eccellenti eran tenuti. E queste barbarie chiamavansi sollazzi; e le donne non solo eranvi graziose spettatrici, ma si doleano se alcuno, meno crudele nella disfida, avesse toccato lo scudo coll'asta piuttosto che col ferro della lancia; il che significava volersi da quel cavaliero che il combattimento non fosse a morte. E la plebe a questi spettacoli abituata, solea per suo divertimento sfidarsi nelle piazze a sassi, a freccie, a bastoni ed a coltellate: onde non eranvi feste o per religione o per patria allegrezza solennizzate che molti uomini non fossero o feriti o morti.

E se io non temessi di troppo a lungo annojarvi, potrei descrivervi le crudeltà chiamate festini che a Napoli usavansi al tempo del Petrarca*; potrei riferirvi i pericoli delle caccie, e specialmente di quella del* Toro*; le stravaganze e le ridicolezze delle feste de'* Matti *e dell'*Asino *che per molti secoli si fecero ne' tempii del sapientissimo Iddio.*

E per degnamente festeggiare i giorni solenni oltre alle barbarie descritte, credeano que' uomini essere loro

passò alla metà dello scorso secolo all'altro, se non egualmente pernicioso, pur sempre, siccome sono gli eccessi, di qualche danno: parlo della costumanza di bere ogni giorno otto o dieci tazze di Caffè, di The, di Cioccolate, o di altre bevande simiglianti, per cui ne venivano a soffrire molte malattie specialmente coloro che all'ipocondiasi o all'isterismo erano predisposti.

Comune sentenza è che l'intemperanza e la ferocia generino mai sempre le risse e la libidine; di che ne abbiamo prova ne' duelli e nelle vendette de' passati secoli; e la storia ci narra, che negli stessi tempi fu tanta la dissolutezza e l'impudenza delle persone potenti, che moltissime donne dovettero chiudersi ne' monasteri per sottrarsi alla loro libidine. L'ordine de' Cavalieri, che in que' secoli sorse per tutti i regni, ed ebbe per iscopo di difendere il sesso debole dai rapitori, come i soldati hanno per iscopo di difenderci dai ladri, fa supporre un' aggressione generale e frequente. E peggio fu che i difensori divennero essi stessi corruttori, e le donne o difese o rapite o sedotte furono unite quasi direi in veri serragli. Le meretrici che seguivano i re ne' loro campi, ne' loro viaggi, nelle loro corti, erano unite in corporazioni regolari, affidate al regime di ufficiali chiamati marescialli delle regie meretrici, e questi uffici arrecavano beni e divenivano titoli di nobiltà ereditaria.

Più scrittori fanno fede dell'uso assurdo ed infame che dava ai feudatari il diritto di dormire la prima notte colle novelle spose vassalle di essi. E ne' secoli XV e XVI gli uomini che per la loro nascita o condizione doveano essere d'esempio agli inferiori non andavano in giro con meretrici? non dissipavano le loro rendite in festini ove pubblicamente abbandonavansi alla fornicazione e all' adulterio? Gli storici accertano che il concubinato e la sodomia eran sì fattamente comuni che niuna maraviglia destavano. Di fatti le novelle, i romanzi, le commedie che sono sempre in ogni tempo conservatrici de' costumi degli uomini che le scrissero, abbondano talmente di laidezze che ora nemmeno i più osceni giovinastri potrebbero leggere con piacere. Tacito *c'insegna essere giunta all'eccesso la corruzione di quel*

popolo i di cui vizi hanno nome di virtù, e nel passato secolo non chiamavasi forse l'adulterio col nome di onesta amicizia o di onesta servitù? non erano le nobili donne obbligate dal costume a stare continuamente lungi dal marito, e ad avere mai sempre vicino il cavalier servente? E ciò che maggior maraviglia farà ai posteri è, che ne' contratti nuziali, ponevasi un articolo necessariissimo, in cui si stabiliva quel cavaliere che l'uffizio di servente dovesse compire.

Ma se tutte le ridicole, dannose e barbare costumanze volessi solamente accennare, non che un discorso, farei un'opera lunghissima, perciò limitandomi a quanto ho riferito, dirò per ultimo dei cambiamenti avvenuti dalla civilizzazione, e quai vantaggi abbia essa a' popoli arrecati.

Il perfezionarsi della fisica e della chimica, e perciò stesso dell' agricoltura raddoppiando le ricolte, e promovendo la coltivazione delle patate e del frumentone, rese impossibile cosa il potersi patire per lo innanzi, anche da' più poveri d' Europa tale carestia, che molti dovessero perire. Niuno, e se sia pure poverissimo, mangia certamente in questi giorni pane mischiato con farina di vezze, di fave, di ghiande, e scompagnato d' alcun poco di carne e di formaggio. Che ciò sia vero lo addimostrano con fortissime ragioni l'eccellente Benjamin Constant, *e molti altri dotti scrittori di pubblica economia. La chimica e la fisica perfezionando l' industria diminuì la miseria, e tolse la necessità di servirsi di stoviglie, che per loro natura facilmente potessero arrecare gravi danni. Il contadino non che l' artista usano di bicchieri di vetro, di stoviglie vetrate, o di ferro per lo più innocui, o almeno recanti lieve danno. Il vestire attuale non ci preserva forse dalle intemperie delle stagioni? Ed il ludibrio de' guardinfanti o de' tacchi altissimi qual gentildonna vorrà ora rinnovare? gli imbusti o più non costumano, od assomigliano piuttosto a' farsetti, che a quelle antiche corazze di filo di ferro e di ossa di balena. Quanti mali adunque non ha l'ingegno umano diminuiti e tolti alle civili società? Chi vorrà pur anche gridare: non doversi muover piede dall' orme de' maggiori, doversi*

conservarci in tutto uomini di sei o sette secoli addietro, quando tuttavia si mantenevano leggi e usanze o ridicoli o atroci! Inutil cosa mi sembra il mostrarvi come presentemente si abiti e si viva lontano da ogni sudiciume; come comode si resero le strade, e come se ne siano fabbricate alcune che per la loro magnificenza possano paragonarsi a quelle antichissime de' Romani. Le scoperte de' parafulmini, delle trombe, delle scale di salvazione, delle bilancie per gli incendi; e di ogni ritrovato onde rendere la vita agli apparentemente morti non salvarono forse sino al 1803 *nella sola Londra* 2798 *persone? Non salvarono le case e le città? Non tolsero dal mondo, ciò che al ricordare soltanto fa fremere, la possibilità di essere vivi seppelliti? Già i saggi governi riconoscendo essere primario interesse della gloria loro e della pubblica felicità che si vadano estirpando gli errori, diffusero le sane opinioni e propagarono leggi vietanti i crudeli trattamenti che si facevano a' moribondi; costruirono fuori dell' abitato i cimiteri, che sacrati dalla pietà e dalla religione servirono egualmente ai suffragi de' morti senza pericolo d' arrecare alcun danno ai viventi. E consigliati da' medici fabbricarono a' confini de' loro stati ospitali e lazzaretti, ed ordinarono che per quaranta giorni continui ivi si trattenessero coloro che si toglievano da' paesi sospetti di mali contagiosi, e liberarono così molte volte l'Europa intera dal flagello della peste. Di che fra gli altri ce ne sia esempio il re di Napoli, che in Noja confinò non ha molto la peste di Levante.*

Gli ospitali, le carceri, le navi furono migliorati, per lo che diminuirono le febbri che dalla mala costruzione loro derivavano. Immortali grazie da tutti gli uomini si renderanno mai sempre a Jenner *che primo scoprì l'innesto della vaccina, e il mondo tutto per tal maniera preservò dal pestifero vajuolo. La lebbra contagiosa è scomparsa; ed il mal venereo viene ora da' medici curato, se non totalmente, almeno in tal modo, che pochissimi ne muojono. Nè più avvi fra le civili persone chi creda potere i maghi e le streghe per forza d' incantesimo cagionare le tempeste, la morte, le epidemie; per la qual cosa molti errori togliendosi dalla*

mente degli uomini, meno infelici ora si vivono; nè più periranno quē miserabili che l'ignoranza e la crudeltà del volgo o de' giudici faceva abbruciare, nè piccolo si è il numero di questi sventurati che molti storici di criminale ci narrano essere giunti a quasi centomila. Quanti uomini non ha dunque preservati la filosofia del medico Wiero, *che primo nobilmente affrontò ogni pericolo, mostrando la falsità di tali accuse? Nè più i governi incrudeliscono contro gli accusati con que' tormenti barbari che il secolo neppure sostiene di nominare. Nè più possono i nobili i loro privati dispiaceri vendicare con detestare crudeltà; ed i giorni solenni ben si festeggiono ora, ma senza barbarie, senza pericoli, senza intemperanza; nè alcuno per somigliauti modi crederebbe onorare il sapientissiuo Iddio e la sua corte celestiale. Nè più sfrontatamente vivono nella libidine coloro che per loro condizione deggiono agli ignoranti essere d'esempio in ogni virtù. Nè vi sarabbe uomo sì vile e pazientissimo da sopportare, che un detestato signore primiero cogliesse il frutto del dolcissimo amore. Il rispetto dovuto all' odierna civiltà de' costumi non permetterebbe di stampare o recitare le oscenissime commedie de' tempi scorsi. Nè le concubine ed i molti figli bastardi che ogni nobile, ogni uomo d' alta condizione manteneva nelle proprie case, fanno più certo testimonio del mal costume de' nostri tempi, nè più ardirebbero di fare altrettanto, ben sapendo che per l' incivilirsi delle nazioni sarebbero tenuti da ognuno a sdegno ed in disprezzo. Nè più sarebbe ridicolo, o mostrata a dito quella nobile donna che onestamente col marito si vivesse. Sicchè coloro che continuamente ci dicono essere giunta all' eccesso la corruzione dei nostri costumi mostrano di essere indotti della storia dell' uman genere. So bene che alcuni mi diranno esservi però ai nostri giorni tanta disonestà nelle fanciulle quanta forse ne avevano le donne maritate nello scorso secolo, ma ciò invece di contrariare la mia opinione la conferma. Imperciocchè oltre non potere in esse questo vizio durare lungamente siccome mostrerò, non arreca egli forse minor danno alla società se le giovani partoriscono figli illegittimi, di quello che i padri siano*

incerti se i bambini che nacquer dalle loro mogli siano suoi figliuoli? per la qual cosa niuna cura, niuno studio ponevano nell' educarli. Ma già le giovani ben presto conosceranno l' errore in cui sono, di credere cioè potersi più facilmente innamorare gli uomini colle disonestà, poichè amore essendo per sua natura una abitudine di desiderare, deve subitamente spegnersi per lo possedimento; e tolto il desiderio è tolto puranche l'amore, o quella parte di esso che ne costituisce il bello ideale, sicchè ne rimane la sola brama della libidine, la quale vivendo mai sempre di varietà, costringe coloro che sono rotti a questo vizio, a cercare tali disonestà che la mente umana rifugge al solo ricordare; di che ne siano testimonio le laidezze e le disonestà de' Romani che vivevano al tempo degli imperatori; e gli sfrenati costumi del secolo XVI. Onde i giovani nojati de' non cerchi godimenti diventano già caldi amatori della modestia e della onestà, e per tal modo costringono le fanciulle di ritornare alla virtù.

Allo studio della Medicina e della Chirurgia molti dottissimi uomini diligentemente intendendo, migliorarono i metodi di cura; scoprirono giovevoli medicamenti; osarono difficili operazioni; ritrovarono preservativi per alcuni mali; fecero conoscere gli animali e le piante e i minerali velenosi; ed insegnarono e resero comuni gli antidoti necessari. E in fatti le epilessie, le vomiche di polmoni, le tisi, le pietre di vesciche, la podagra, lo scorbuto, la rogna, la tigna e molte altre infermità non sono forse del tutto spente o di moltissimo almeno diminuite? Il sistema del controstimolo che dall' ingegnoso Rasori *pel primo fu pubblicato, e che dal Clinico che onora la nostra Università fu sì grandemente perfezionato, non ha forse salvati moltissimi infermi di differenti malattie, e non ha a' medici insegnato come andassero errati que' medici che con metodo stimolante credevano di vincere la malignità di alcune malattie, e come anzi per questo metodo accrescendola, rendeano poi più frequenti quelle febbri, che dalle navi, dalle carceri e dagli ospitali si generarono? Nè io voglio però negare, che se scomparvero molte infermità e se moltissime si resero men dannose, non*

v' abbia però accrescimento di apoplessie e di angioitidi, le quali provenendo da soverchia applicazione d'animo devono facilmente aumentarsi fra quelle nazioni che più inciviliscono. Ma se vogliasi instituire un esatto confronto fra il danno che arrecavano le epilessie, le vomiche, le pietre di vescica, gli scorbuti, la podagra, la rogna, la tigna ec., e quello che ora arrecano le apoplessie e le angioiti, facilmente si vedrà, che gli uomini tutti di qualunque professione o stato si fossero, potevano essere affetti da quelle moltissime infermità, mentre che queste affliggono solamente coloro i quali ad ogni loro ben stare anteponendo la brama di giovare a' popoli, amano meglio per sì nobile fine sacrificarsi. Nè queste parole dovranno scoraggiare alcun bene intenzionato giovine che desiderasse intendere diligentemente negli studi delle arti e delle scienze; imperocchè sebbene oltre ai pericoli e all' infermità cui si espongono, siano moltissime volte li studiosi tenuti da' contemporanei a sdegno ed in disprezzo; tuttavia il conoscersi non insufficiente a potere per qualche modo accrescere la felicità de' posteri, è tal nobile vanto da compensare ogni infermità, travaglio e sprezzo che incontrar si potesse. Nè mi si dica chè tanta sicurezza di se stesso, piuttostochè invogliare i giovani allo studio, possa renderli sì orgogliosi da credersi tali che niun studio più loro abbisognasse: che tale pazza e superba opinione può bene sopravvenire e mantenersi nella mente di chi pochissimo o niente studiò; ma giammai in coloro i quali o per l' entusiasmo che provano alla lettura delle opere di que' grandi che onorano l' ingegno umano, e ne ritraggono cognizioni che altri non iscorgerebbero; o pel confronto che essi facciano di loro stessi colla schiera degli infiniti possono bene stimarsi a molti superiori, ma non potranno giammai per la natura stessa dello studio credersi abbastanza sapienti. E questa altezza d' animo rendendoli inetti a quelle sottili finzioni di urbanità che molti uomini, moltissime donne antepongono ad ogni altra civile virtù, li conserva allo studio, perciocchè volendo natura che la giovinezza abbia desiderio d' amore, e dovendo costoro per il loro temperamento risentirlo ardentissimo, più facilmente potrebbero

rimanere svagati, se non che amore ed amicizia generandosi da parità di costumi, impossibil cosa sarà per essi il venire in grande affezione delle belle, le quali per loro antica costumanza ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt' altro la spensierata ed ardita robustezza. Onde finalmente dalle sventure che provarono ammaestrati, apprendono, come agli uomini di cuor molle ed ad amare pieghevoli, e occupati in qualche esercizio di buone arti, non fa per loro impigliarsi con donne di avvenenza a molti desiderabile; conciossiachè negli uomini buoni ed addottrinati non possono capire le qualità e i vizj a cui la donna si rende cordialmente schiava: onde non rimanga quasi altro da aspettarne che beffe; o più gravi mali (a), quando non abbiano appreso come nel non increscere a se stessi sta quel poco d' umana felicità che quaggiù è dato all' uomo godere.

La chimica e la fisica diminuirono gli avvelenamenti cagionati dall' ignoranza, e fecero sì interessanti scoperte, per cui l' uomo più civilizzato d' Europa usava dire, che se la stampa e la scoperta dell' America avevano in tutto il mondo prodotto un subito ed utile rivolgimento, il perfezionarsi della chimica e della fisica ne doveva generare ben un maggiore. Ma chi potrebbe raccontare tutti i vantaggi, e quasi direi i miracoli dell' ingegno umano? La Chirurgia non salva forse adesso con facilità molti infelici che perire dovevano fra atrocissimi dolori? Non ha ella forse insegnato il modo di rimettere e sanare le ernie ne' bambini senza fare la castrazione, siccome usavano moltissimi ne' secoli passati? Ed ha per tal guisa serbati molti uomini allo stato, preservandoli ancora dalla disperazione. Chi vorrebbe credere, se alcuni infelici che tuttora vivono non lo provassero, essersi negli anni andati stimata sì poco la vita degli uomini, che mutilare si dovessero, o rendere inabili alla generazione moltissimi miserabili pel solo piacere di udirli cantare con voce femminile? E dubiterò io di dire: che ciò che le leggi de' sovrani e de' pontefici ottenere non poterono; di abolire cioè tanto de-

(a) *Giordani Discorso sopra Innocenzo da Imola.*

testabile crudeltà, si ottenne in pochissimi anni per lo studio della filosofia e per l'incivilirsi delle nazioni? No, che io non voglio tacermi questo vero; qualunque maledizione debba venirmene da più d'uno, che avrà sue buonissime ragioni di sdegnarsene. Prego bene che non vogliano avere tanto pronti gli sdegni se prima non hanno osservato: avere la filosofia e la civilizzazione abolita la schiavitù de' servi e de' contadini: sicchè più non ci offende la vista delle collane che portanti i nomi de' loro signori attorniavano per sempre il collo di que' miserabili. Avere la filosofia e la civilizzazione proibita non ha molto la tratta de' negri, che pur anche rimaneva a fare oltraggio all'umanità di questo secolo. Avere la filosofia e la civilizzazione armati due potentissimi popoli, gli Inglesi e gli Americani, onde fossero del tutto tolte le barbarie della schiavitù d'Algeri. La filosofia e la civilizzazione resero ora i popoli così amanti della pace che non più la guerra devasterà le nostre campagne, nè più arrecherà que' tanti mali che infelicissime rendeano le età passate, se non fosse per difesa e vantaggio de' popoli medesimi. La filosofia e la civilizzazione per ultimo, sottoponendo gli uomini tutti all' uguaglianza delle pene, diminuì grandemente ogni specie di crudeltà e di delitti.

Ma già alcuno sembrami che convenendo nella mia opinione confessi, essere vero che infiniti beni abbia arrecato l'incivilirsi de popoli, ma essere egualmente vero che l'incivilirsi generò la mollezza, e che se ora più comodamente viviamo, siamo però più deboli e meno vigorosi de' padri nostri, così che niuno di noi potrebbe sopportare le fatiche loro, ed arrivare potrebbe a quella vecchiezza che per la forza di loro natura pervenivano. Ma facile risposta potrò io dare a simiglianti discorsi, che già le ultime guerre de' Francesi e degli Italiani a tutto il mondo provarono non essere certamente degenerata la forza naturale de' presenti uomini, sicchè confrontare non si possa con quella degli antichi Romani. Ed i pubblici fogli spesse volte ci riferiscono pure la morte di uomini che oltre i cento anni arrivarono, e che gli uomini anche negli antichissimi tempi di rado a questa età giungessero, provare potrei

col detto di Davide Profeta *che nel salmo ottantanove cantò: essere vecchi gli uomini che avevano settanta anni, vecchissimi quelli che agli ottanta pervenivano. Onde tolte pur anche queste dificoltà e conosciuti in qualche modo i vantaggi che la Medicina, e specialmente la Polizia Medica portarono all' uman genere, dovrassi confessare, che per ben forti ragioni quel sommo ingegno del* Cartesio *dichiarò a tutti i popoli: doversi dal solo perfezionamento della medicina sperare l'unico mezzo onde rendere gli uomini più saggi, più virtuosi, più felici di quello che furono giammai.*

Ma questi oggetti, scriveva il conte Pietro Verri, *non furono giammai conosciuti a tal segno, nè le cognizioni e gli studi così alto portati, nè mai tanta connessione vi fu tra gli studi e la felicità delle nazioni, quanto al dì d'oggi, e sè al ceto dei pensatori fa torto la ciarlatanerìa d'alcuni, che abusando d' un misterioso linguaggio per arrogarsi una considerazione non meritata; i principi attenti ai veri loro interessi, ed i popoli illuminati non perciò lasciano di promuovere e incoraggiare la luce universale, al lampeggiare di cui sarà forza che anche i paesi più torbidi d'Europa si scuotano, a meno che la estrema loro decadenza non tolga in prima loro la vita. Tale è il moto adunque che in questo secolo ha l'Europa, onde con fondamento prevede il saggio che la felicità civile delle nazioni dovrà dilatarsi. E soggiunge, che si direbbe ora se i fogli pubblici raccontassero le tirannie che nel secolo XV accadevano, quando nella Lombardia il* duca Giammaria Visconti *passeggiava per la città scortato da' feroci mastini, ai quali ordinava di sbranare que' cittadini che sospettava sensibili al pessimo suo governo? Se ci informassero i fogli pubblici dei veneficii, assassinii, torture, rapine commesse abitualmente per comando d'un sovrano, a fine di alimentare i suoi vizi, di corrompere le donne altrui, di assoldare sgherri per rinforzare l'oppresssione; un tal mostro sarebbe tanto abbominevole, vile e stravagante che non si presterebbe credenza a un tale racconto, e gli stati suoi si spopolerebbero correndo gl' infelici abitanti a ricovrarsi sotto il governo degli stati vicini. Ma tre secoli sono un tal*

governo non era mostruoso, perchè tale era quella che allora chiamavasi ragion di stato. Io non dirò che tutti gli stati d' Europa abbiano interamente deposta la barbarie antica; ognuno però conosce che si è di molto scemata e con essa la infelicità. Così scriveva il Verri *nel secolo passato, onde con tanta più verità potremo noi soggiugnere ciò che il* Perticari *diceva all' amico suo: Oh! quanto emmi caro l' essere nato a questi giorni i quali, come che sieno stati pieni di guerre, pure non sono offesi dalle miserie che travagliarono gli avi nostri, nè da molta ignoranza, caparbietà e ferocia. Vedi che miti costumi, se li confronti con quelli che nelle vecchie cronache e nel poema di Dante sono descritti: vedi che umanità nella stessa guerra. Noveravansi nell' antica Italia molte città bramose di sovrastare alle altre, e questo orgoglio chiamavasi amore di libertà: gotiche e barbare erano le leggi e somiglianti alle leggi i costumi. Oggi la rivalità tra le provincie è di sole parole: le leggi son dolci: il popolo soggiacendo ai tribunali e non all' arbitrio si sente più libero: i nobili non più disciolti dalla legge comune hanno cessato di soverchiare la moltitudine de' loro meno fortunati parenti: la plebe stessa ha imparato gentilezza da coloro dai quali è nutrita. Ecco i miracoli della filosofia! ben so che anche oggi sono di quelli che l' hanno in fastidio, anzi in odio, ma parmi che la rabbia di costoro comportare si possa, poichè d' ogni tribolazione ti compensano le speranze di giovare al mondo.*

Ben per ultimo vorrei io colle parole percorrere a quello che faranno gli studiosi coi loro presenti ritrovati, vorrei numerare le calamità che verran tolte, le speranze e i desideri che faran paghi all' uman genere. E forse l' oserei, se potessi sperare il sapere di quel sommo uomo che modestissimo siede fra noi (a)*, il quale al molto ingegno unendo vastissima erudizione scopre i numerosi rapporti che congiungono le scienze tutte, e perciò potrebbe facilmente addimostrarci, come il per-*

(*a*) Il celebre Prof. Francesco Orioli, uno de' cinque Professori Censori dell' Accademia.

fezionarsi d' una scienza arrechi vantaggio ed incremento all' altre, e tutti i beni della civilizzazione accrescano. Ma meglio è ch' io taccia, poichè uomini tali possono più presto onorare che degnamente essere lodati.

N.B. *Perchè niuno mi taccia di Plagiario, fo noto a chiunque ha letta la presente Dissertazione, che essa è una semplice raccolta di fatti e di sentenze tolte da cèlebri scrittori (e le molte volte anche riferite colle loro stesse parole) onde dimostrare quale sia l'accrescimento perpetuo dell' umano incivilimento. Da questo sebben piccolo, limitato e forse spregevole lavoro si potrà conoscere, qual utile vero arrecare potesse all'uman genere lo scrivere la storia della moderna civilizzazione; nè tanta fatica rimarrebbe priva del meritato onore, onde non lascerò giammai di pregare tutti coloro che, di me più fortunati, hanno e ingegno, e mezzi, e tempo, acciò cerchino fortemente di ben meritare scrivendo*

« Quel nom che più dura, e più onora, »

facendo loro stessi immortali e la nazione.

LIBRO PRIMO

TITOLO PRIMO.

Afrodisiologia, o Venere Forense.

I. Ogni essere che vive tende alla riproduzione di se stesso. Le piante e gli animali godono di questa virtù concessa loro dalla natura onde perpetuarne le specie. Un apparato generativo nelle specie animali generalmente distribuito in due individui e nelle forme variato costituisce la differenza del sesso. In entrambi risvegliansi in un'epoca reciproci appetiti per l'accoppiamento e per la fecondazione, e fino ad un'altra si sostengono per la moltiplicazione e pel mantenimento delle specie.

II. Nella specie umana esaltata sopra le altre animali per l'eccellenza della ragione e della spiritualità, l'apparato generativo in ambo i sessi è deciso e manifesto come in varie specie di quadrupedi. Le inclinazioni o simpatie per l'accoppiamento sono reciproche sovente; e la fecondazione o procreazione degl'individui della nostra specie è quasi sempre il risultato di una dolce passione, che conduce le due persone che si amano all'accoppiamento o congresso venereo (6).

III. Le leggi civili hanno regolato presso tutti i popoli inciviliti questi congressi, dirigendoli verso il loro vero ed importante scopo, con sottoporli a regole fisse e forme solenni, minacciando pene severe contro coloro, che se ne dipartissero; e per rendere vie più rispettabili e rispettate tali legittime unioni, fu chiamata in soccorso la Religione che le santificasse con i sacri suoi riti, onde rendere maggiormente soavi questi legami e meno frequenti le contravvenzioni.

IV. Stretto in cotal guisa il vincolo matrimoniale, legittimata ne veniva la successione o la prole, quando niente opponevasi al compimento dei reciproci desideri,

e coabitato avevano insieme i conjugi all'epoca della concezione. Quindi è passato in legge di tutti i popoli di canone del diritto Romano, cioè « che il Padre della prole concepita nel matrimonio è sempre il marito » (*a*)(7).

V. Secondo le leggi sì civili che sacre di tutti i popoli, e perciò secondo le nostre veglianti in Italia, gli individui di sesso diverso i quali non abbiano celebrato il matrimonio secondo i canoni, non possono accoppiarsi legittimamente e procreare senza incorrere in una grave trasgressione, o senza commettere un delitto per aver infrante e violate queste leggi, e senza aver meritato pena e castigo, giusta i codici penali dei diversi paesi.

VI. Cresce poi senza misura il reato se uno dei due individui faccia violenza ed oltraggio al pudore dell'altro per saziar le sue voglie, o per procreare, o per far danno e nocumento contro l'essere generato. Grave delitto e misfatto commette colui che per nascondere i suoi trascorsi tenta e procura l'aborto; colui che abbandona un feto senza soccorso; colui che lo priva in qualsisia maniera di vita, che insieme attenta alla vita della madre e del figlio; e colui ancora che al proprio barbaramente un altro ne sostituisce (*b*).

VII. Ma poichè in faccia alle leggi civili e penali di tutti i popoli non esistono vizj fisici da rendere invalido il legame sacro del matrimonio; non esistono trasgressioni, delitti o misfatti in cose di onestà, di violato o oltraggiato pudore, di concezione illegittima, di aborto procurato, di parto accaduto maturo o immaturo, e simili, se per fatti chiari e manifesti non appariscono nel Foro; poichè desso non può senza il soccorso della medicina riconoscerli in tutta l'estensione e con tutte le particolarità, quindi tocca a questa scienza a stabilire i dati fisici più certi e sicuri ed al Foro esibirli, ond'esso possa essere in grado di verificare o rifiutare il supposto delitto dopo averne cumulate tutte le prove. E con questa intenzione, di determinare cioè ed esporre

(*a*) *Digest. lib.* 2. *tit.* 4. *leg.* 5.

(*b*) *Digest.* 48 *tit.* 2. *de adulterio; e tutti i codici penali attualmente in vigore.*

i fatti fisici riguardanti la generazione che possono muover questioni sì per gli effetti civili che per i criminali nel Foro, ne ho fatta materia di questo libro.

CAPITOLO PRIMO.

QUISTIONE PRIMA.

Se possa stabilirsi per lume del Foro l'incominciamento e il termine di què periodi della vita, in cui le persone dell' uno e dell' altro sesso sono atte al coito ed alla generazione, e perciò capaci ancora per tal oggetto di delinquere.

VIII. Essendo il fine del congresso venereo del maschio colla femmina la produzione della specie o la paternità, la natura ha determinata un' epoca in tutti gli animali e perciò nell' uomo, in cui gl' individui di sesso diverso possono accoppiarsi, generare e moltiplicarsi. E poichè l' istinto organico, come il morale o le forze e la volontà concorrono ed effettuano questo atto, quindi è duopo che le une sieno sviluppate, e l'altra capace di atti determinati. Delle quattro epoche in cui viene la vita umana considerata, la pubertà e la virilità sono più opportune al coito ed alla generazione, laddove l' infanzia e la vecchiaja, ossia i due estremi dell' età della vita, ne sono quasichè affatto incapaci. Sta bene adunque per lume del Foro stabilire, per quanto è possibile, la prima e l'ultima età in cui può accadere l' accoppiamento, e quindi il tempo di delinquere per tal mezzo; potrà questo preparare la soluzione del problema della capacità pel matrimonio.

IX. Non è però tanto facile di determinare di esse l'incominciamento o il fine. La natura è generosa egualmente nei giovani come nei vecchi; anticipa nei primi e ritarda negli ultimi i godimenti venerei ed i piaceri della procreazione. Sovente i maschi sono puberi a quattordici anni e le femmine lo sono non di rado a dodici. Queste disposizioni ed i trasporti all' accoppiamento durano nei maschi talvolta al di là dei cinquanta e nelle femmine oltre i quarant' anni. Dentro tal tempo

sono capaci a procreare ed a riprodursi. Non mancano esempi che i maschi sono stati capaci a generare oltre i sessanta e le femmine al di là dei cinquanta. Se le leggi pertanto hanno stabilito il tempo pel matrimonio nella prima età, non determinandone alcuno nell'ultima, desse hanno avuto un savio riguardo al più facile conseguimento del fine per cui vien celebrato che non all' epoca della pubertà. I maschi come le femmine possono più presto o più tardi del tempo determinato divenir puberi, ed esser capaci del congresso venereo e della concezione, e pare che la natura abbia voluto più individualmente che in tutta la specie stabilire l'epoca precisa della pubertà (8).

X. Ma la malizia più che la natura talvolta ha supplito all'età; ha anticipato cioè quelli appetiti che naturalmente più tardi si sarebbero risvegliati. Il temperamento sano e robusto, il buon nutrimento, lo spirito vivace e lo sviluppo prematuro di esso e della macchina contribuiscono non poco all' acceleramento della pubertà come al ritardo della impotenza senile. Se a queste naturali disposizioni aggiugne qualche cosa la corrotta morale, la suggestione di quelli inveterati nel vizio, ella è cosa certa che accelerasi la pubertà nel maschio come nella femmina. Se alle forze della macchina conservate ed al buon nutrimento di essa si uniscono le abitudini al congresso venereo nell' uomo come nella donna di grande età, può esservi sempre potenza ad esso. Molte cause pertanto possono accelerare come ritardare la pubertà; fra le quali certamente il clima non deve essere trascurato, giacchè nei climi caldi è frequente l' acceleramento della pubertà, come nei freddi non è raro il ritardo della vecchiaja.

XI. In mezzo a quest'incertezza di epoca della pubertà e vecchiezza, la natura ha supplito con segni speciali per avvertire che l' individuo dell'uno come dell'altro sesso è divenuto pubere, e perciò atto al congresso venereo ed alla concezione, ovvero che è uscito dallo stato di riproduzione. Lo sviluppo dei peli nel maschio, la mutazione della voce, un incremento di macchina considerabile, l' estensione delle facoltà intellettuali, e non di rado l' apparizione spontanea del-

l'umor prolifico nel sonno sono i segni certi della pubertà cui esso è pervenuto. La comparsa delle mammelle nella femmina, quella dei mestrui o fiori muliebri, quella dei peli ai pudendi saranno i segni certi della pubertà di essa, e che può divenir feconda e madre. Al contrario la deficienza dell' umor prolifico nel maschio, di appetiti venerei e di vigore nelle parti genitali; quella dei mestrui nella femmina, e di geniali trasporti in una età avanzata indicheranno che la virilità è passata, e che sono ambedue fuori di stato di accoppiamento e di prole. Debbo però avvertire per lume del Foro, che qualche volta all' epoca della pubertà e successivamente, la deficienza di alcuni, o ancora di quasi tutti questi segni non esclude che gl' individui dell' uno e dell' altro sesso possano accoppiarsi e produrre la prole. Possono egualmente questi individui, dopo che tali segni sono spariti, qualche rara volta essere atti al congresso venereo ed alla generazione. Ma i pochi casi non costituiscono la regola, non formando questi se non straordinarie eccezioni (9).

XII. Le leggi civili affidate ai dati più certi di sopra indicati o alla maggior parte di essi (XI), han determinato il tempo del matrimonio; e le Romane, che sono divenute le leggi di quasi tutti i popoli, per favorire maggiormente il fine di esso lo hanno stabilito a quattordici anni compiti per l' uomo ed a dodici compiti per la donna (*a*). Le leggi canoniche han creduto di pigliar norma dallo sviluppo e stato fisico della macchina più che non dall' età, e lo permettono talvolta a undici anni per la donna e ancora a tredici per l'uomo. Non hanno assegnato alcun termine queste leggi nè quelle ecclesiastiche per il matrimonio oltre la virilità. Nel primo caso divenivano esse la tutela della salute dei minori e del fine del matrimonio; nell' ultimo le leggi tacciono perchè debbono le persone di età matura e di senno consultare da loro stesse il vigore delle loro forze e quello della loro salute per abbracciar questo stato. Non è raro però che giunto l'uomo alla età matura mal giudichi delle proprie forze, e che la

(*a*) *Instit. lib.* 1, *tit.* 21. *Cod. lib.* 5. *tit.* 6.

impotenza al coito o alla generazione sia il risultato di questi tardivi accoppiamenti i quali danno ubertosa materia di fastidiose e sovente scandalose questioni nel Foro.

XIII. Risulta quindi da tali casi ed osservazioni, che se le leggi hanno determinata un'epoca precisa pel matrimonio, non l'ha determinata la natura per l'accoppiamento e per la generazione, perchè il temperamento o lo sviluppo prematuro della macchina e delle facoltà intellettuali può accelerarla come di fatti l'accelera sovente; e la conservazione del vigore e delle forze può mantenere all'uomo ancora nell'età matura, ed oltre la virilità, l'attitudine e capacità al congresso venereo ed alla generazione. Laonde può l'uomo come la donna nell'una o nell'altra età, se la somma maggiore dei requisiti e segni indicati (XI) in ciascuno di essi si riunisca, esser capace di accoppiamento l'uno e di concezione l'altra, ed esser quindi entrambi atti a violare le leggi del pudore e dell'onestà, e rendersi rei di trasgressione o di delitti contro quelle del matrimonio, e dar materia di questioni nel Foro. Il perito dell'arte potrà raccogliere i dati sufficienti nell'esame dei casi da somministar lumi adattati al Foro per decidere così fatte questioni (10).

CAPITOLO II.

QUISTIONE II.

Se all'epoca della pubertà, mostrandosi non ordinarie o viziose conformazioni negli organi della generazione degl'individui dell'uno e dell'altro sesso, ambiguità di esso, o androgenismo, *possa dai periti dell'arte stabilirsi pel Foro una norma certa per la ammissione di essi al matrimonio, o per dichiarare l'invalidità contratto che sia.*

XIV. Avendo la natura distribuito con ordine e sagace magistero gli organi della umana generazione nei due individui dell'uno e dell'altro sesso perchè servissero al coito ed alla fecondazione (I), quindi sono es-

senziali nell'uomo la verga ed i testicoli, la perforazione dell' uretra e la libera ejaculazione dell'umor prolifico; e nella donna la vulva, l' apertura del canale della vagina fino all' utero, ed esso pervio alla bocca. Sono queste sole parti esteriori soggette all' esame ed ispezione dei periti, i soli istrumenti dirò necessarj al coito ed alla generazione.

XV. Tuttavolta non pochi sono gli esempi di mancanza della verga virile, della perforazione di essa, della mancanza dei testicoli fin dalla nascita, e che di rado comparvero od ebber sviluppo da poi. Esempi ancora non mancano di donne in cui si è trovato affatto mancante l'orifizio della vagina ed obliterato questo canale prima d'innestarsi col collo dell' utero da non ammettere alcuno benchè piccolo corpo; in cui l' orificio dell' utero non è stato pervio per una membrana falsa che l'otturava, per piaga ivi nata, o per callosità e tumore. Questi difetti o vizj però possono esser apparenti o reali, superabili o invincibili, e l'arte deve impiegare i suoi mezzi prima che siano al Foro dichiarati incurabili o irreparabili, e perciò cause sufficienti per non ammettere al matrimonio o per dichiararlo invalido contratto che sia. La mancanza assoluta della verga all'epoca della pubertà è irreparabile e causa impediente come dirimente il matrimonio. Gli altri difetti o le altre mancanze ponno essere temporarie e superabili.

XVI. Quando la mancanza dei testicoli non sia l'effetto della castrazione, ma che mai sieno comparsi dopo la nascita, sapendosi dall'osservazione anatomica e dai Medici, che dessi rimangonsi talvolta per qualche tempo nel ventre o agli anuli inguinali; che spesso discendono col tempo e dietro qualche sforzo nello scroto; e che talora per tutta la vita rimangonsi là dove nella gestazione del feto naturalmente si stanno; sapendosi inoltre dall' esperienza, che l' ejaculazione dell' umor prolifico si effettua egualmente e nel congresso venereo e naturalmente nel sonno quando i testicoli sono nello scroto come allora che agli anuli inguinali o alla regione renale si trovano, quindi sarebbe mal fondato il giudizio del perito se asserisse dietro la non comparsa dei testicoli ai luoghi naturali e comuni, che un tale in-

dividuo inabile sia alla generazione. Non pochi sono i casi citati dagli autori di persone cui non erano mai comparsi i testicoli le quali nondimeno erano atte al coito ed alla generazione. Rolfincio fra gli altri ne cita uno cui mentre visse mai non comparvero i testicoli benchè divenuto fosse padre di molta prole, ma che dopo morte furono essi trovati nel luogo ove si stanno in tempo della gestazione del feto (*a*). Un altro caso simile al nominato ne riferisce il Moevio (*b*). Ma a che perdersi nel moltiplicare esempi laddove il fatto può decidere la quistione? Un esperimento che conduca costoro alla prova dell'ejaculazione dell'umor fecondante sarà il più valido argomento per sostenere nel Foro che questi sono atti al coito ed alla generazione, e che non può esser loro proibito l'ammogliarsi, nè esser intentato dalle mogli il divorzio per così fatta mancanza (c).

XVII. Se l'emissione del seme prolifico è una prova dell' occultazione ma non della mancanza dei testi-

(*a*) *Presso Mahon. Medicina legale tom. I.*

(*b*) *Oper. cit. loc. cit*

(*c*) Nota. *Negli Annali Universali di Medicina del D. Omodei* (N. XXVI. *del Febbrajo* 1819) *dal professor Buongiovanni si è fatta una riflessione* sull' esperimento *che io proponeva senza dettagliarlo, capace di condurre alla prova dell' esistenza dei testicoli rimasti nel ventre nascosti. Si è dimandato cioè dal medesimo che io stabilissi* come *fare tale esperimento*, quando *farlo*, *ed* in qual modo *eseguirlo perchè sia* autentico *e non leda il* pudore *e la* decenza. *La inchiesta onestissima esige accurata risposta, ed eccola. Sempre che il soggetto sia pervenuto alla pubertà dai segni esterni annunziata, se l' umor seminale nel sonno, o nella vigilia non sia naturalmente comparso, non sarà difficile, usando appropriati mezzi dell' arte, con ogni decenza provocarne l' uscita. Tutti i medici conoscono alcuni rimedj forse non impropriamente chiamati* afrodisiaci. *Siano pertanto i più validi fra questi esibiti al soggetto in tempo di notte dal medico o dai medici delegati alla prova allora che desso sia coricato in letto. Non passerà gran tempo, se i testicoli saranno nascosti nel ventre, onde l'umore si ejaculi e ne formi validissima prova. Basta soltanto, perchè dessa sia legale, che dopo esibiti i rimedi per mano del medico o dei medici delegati, resti il soggetto isolato per tutta la notte da ogni consorzio di persone, e che manchi di mezzi per non simular con astuzia quell' umore la cui presenza dee realizzare l' attitudine alla concezione. In questa guisa eseguendo lo sperimento valido può riuscire senza che la decenza ed il pudore ne soffrano* (11).

coli, la presenza di essi agli inguini, come sovente accade, ne sarà una più valida ancora che l' uomo è perfetto in queste parti e può accoppiarsi in matrimonio con speranza di generazione. Una prova maggiore può aversi se un testicolo si trovi disceso allo scroto e l' altro all' inguine, o che si occulti tuttora nel ventre. Si sa per esperienza ed osservazione di molti, che gli uomini di un solo testicolo forniti o ne' quali almeno un solo mostravasi sono divenuti padri di molti figli: e se alla loro autorità possa aggiugner peso un altro esempio, io stesso posso asserire di aver conosciuto un individuo sano, forte e robusto di un solo testicolo fornito il quale era divenuto padre di più figli dell' uno e dell' altro sesso.

XVIII. Ma poco gioverebbe per l' effetto della generazione l' esistenza occulta o manifesta dei testicoli se l' umor prolifico da essi elaborato non potesse nel congresso venereo essere espulso e diretto per la vagina muliebre alla bocca dell' utero. Per questo effetto è necessaria la buona struttura della verga e la posizione idonea dell' uretra, come la sua perforazione. Accadono non di rado però dei vizj in questo membro che, se non sempre si oppongono al coito, spesso fanno ostacolo almanco all' ejaculazione del seme nella direzione più idonea al concepimento. Io non mi fermerò sopra i vizj di dimensione eccessiva, sia in lunghezza, sia in grossezza della verga sproporzionata alla luce della vagina, e che talvolta sonosi reputati cause dirimenti il matrimonio di già celebrato (*a*), perchè credo possibile che per mezzo dell' arte il canal vaginale possa a tanto distendersi da ammetterla senza pena o dolore, come ammette nel tempo del parto il volume della testa del feto infinitamente più grande che qualsisia smoderatissima verga; ma solo farò osservare che se la vagina non possa a tanto distendersi, perchè o sia per natura angustissima o obliterata, o per vizj morbosi contratta e ristretta, allora il vizio sarà dalla parte della donna e non dell' uomo, e perciò la causa dirimente in essa e non nella verga dovrà riconoscersi. Vizio veramente

(*a*) *Memoria dell' Accad. R. delle Scienze di Parigi anno* 1742.

io reputo di struttura nel maschio la imperforazione dell' uretra nella parte media del glande per cui l' umor prolifico non può avere uscita e direzione; e se questa fosse preclusa, e perciò da non sormontarsi tale ostacolo, si potrebbe un tal vizio riputare insanabile e valido ad impedire la generazione. Altro vizio ancora assai valutabile sarebbe la tortuosità dell' uretra o l' uretra più corta del pene, e l' apertura di lei in basso o verso la sua radice. In fine qualunque altro vizio che impedisse il getto del seme virile nella vagina muliebre, siccome si opporrebbe al fine matrimoniale, così se l' arte medica non potesse vincerlo sarebbe bastante a dichiarare la incapacità delle parti alla generazione. Ma se questi vizj si oppongono alla fecondazione nella donna, non fanno ostacolo talvolta al congresso venereo, e gli uomini possono commettere trasgressioni in cose di onestà da richiamare l'attenzione del Foro (12).

XIX. Che se nell' uomo si richiede la buona conformazion delle parti, la presenza dell' umor prolifico e la spinta diretta di esso per la concezione (XVII), anco nella donna si esige, come ho accennato (XIV), che le vie per ove l' umor seminale dee passare e recarsi alla bocca dell' utero sieno pervie almeno fino ad esso, ovvero che la vagina all' orifizio e nel tratto successivo sia aperta. Qualche volta però l' orifizio vaginale è precluso da una imene forte e quasi cartilaginea, da tumori poliposi o carnosi, da prolassi di vagina o di utero, da ernie, da adesioni nate per ulceri e da consimili infermità. Ma quando esistono questi vizj morbosi l' arte può trionfarne; e ben rare volte può occorrere il caso che i suoi mezzi siano insufficienti, com' è allora che la vagina fin dalla nascita resti preclusa o che appena vi esista un piccolo spazio per lasciar fluire i mestrui. Nondimeno ancora nei casi di tal natura, l' arte ha saputo vincere e superar gli ostacoli in guisa che il membro virile è stato ricevuto nella vagina preclusa per lo innanzi, e la donna ha potuto divenir feconda e madre (*a*). La bocca dell' utero scirrita o obliterata potrebbe fare un ostacolo ancora più difficile o divenir

(*a*) *Benevoli, osservazioni chirurgiche.*

cagione di sterilità e quindi di questioni se per essa sia solubile il contratto matrimoniale. Ma non può l'arte Medica e Chirurgica fare delle pratiche e dei tentativi per vincerla e superarla? Quando vi è probabilità di guarigione, a me pare che non possa esser causa dirimente anche allora che si scopra questo vizio appena contratto il matrimonio.

XX. Vi sono e si mostrano fin dal nascere, e non tanto raramente, altri vizj nelle parti genitali dell'uomo come della donna che mettono in gran dubbiezza sovente chi che sia almeno fino al termine della pubertà, a quali dei due sessi possano appartenere. Non senza ragione allora che le parti genitali di questi individui mostravansi nel tempo stesso alcune somiglianti a quelle del maschio ed altre a quelle della femmina chiamavansi una volta *mostri*, o con più appropriato titolo *androgini*, quasi che maschi e femmine fossero nel tempo stesso, almeno per le parti, se esercitar non potevano di ambo i sessi le funzioni, siccome i nostri antichi credevano. Ma molti casi, oltre quelli della specie divisata, si sono ancora offerti in varie epoche della medicina, da Ippocrate a noi, di persone che han mostrato nella prima infanzia nelle parti generative una conformazione la quale mentiva il sesso femminino più che non mostrava quello mascolino, e che all' epoca della pubertà, quasi facendo una metamorfosi, per individui maschi si sono dichiarati coll'apparenza e col fatto. Altri non molti ancora se ne sono incontrati nella infanzia nei quali le parti generative mostravansi di maschio in apparenza, e che all'epoca della pubertà quelle di femmina, com'erano, si sono spiegate. Quindi non a torto gli antichi fecer distinzione di questi individui nei quali si mentivano le apparenze delle parti generative, chiamando i primi ermafroditi *androgini* o virili, e l'altri *ginandri* o femminili, quasi che gli uni non avessero fino alla pubertà sotto le apparenze di donna che le parti maschili, e gli altri sotto quelle di maschio le femminili. Queste strane combinazioni o questi scherzi dirò della natura, han dato materia di gravi e clamorose discussioni nel Foro; han richiamata l' attenzione dei filosofi, dei legislatori

e dei magistrati di tutti i tempi, e la premura delle persone più distinte dell' arte. Quindi frutto dell'osservazione premurosa e diligente degli anatomici più chiari, dei fisiologisti più celebri e degli ostetrici più esperti sono le dilucidazioni di così importante argomento da non lasciar più luogo al dubbio, all'errore, alla cieca credulità, ai prestigi o alla superstizione. Adduco per questo alcuni fatti più chiari per servire di lume al Foro in questa materia ed allontanare da esso qualunque incertezza.

XXI. Volendo in prima risolvere coi fatti la più agitata delle questioni medico-legali quale si è quella prima nominata, se esistano cioè veramente ermafroditi perfetti, ossia individui che abbiano nel tempo stesso le parti sessuali del maschio e della femmina, e poi scendere alle altre, trascuro qualunque altra istoria ancora delle più clamorose, come quelle narrate dal Mollero (*a*), dal Blancardo (*b*) e da altri (*c*), ed a pochi fatti certi ed incontrovertibili che riferisco appoggio il mio argomento e le mie ragioni per dilucidarlo. Il primo di questi fatti cui parmi che negar non si possa fede è quello del soldato di Namur notomizzato da Petit (*d*). Esso non aveva testicoli al di fuori; si rimanevano questi nell' addomine là dove stanno nella gestazione del feto. Nella parte posteriore aderente al collo della vessica trovavasi l'utero colla vagina, la quale aprivasi nell'uretra tra il collo della vessica e la prostata. Dai lati al fondo di quest' utero partivansi due trombe, le quali finivano o s' inserivano nei due testicoli piccioli e smunti, sebbene corredati dei loro epididimi e vasi deferenti. Haller fra i casi che racconta di tal mostruosità uno ne riferisce veduto da un tal Boudoy di un monaco, in cui trovò dentro le parti generative, la vulva, un solo testicolo, il membro virile difforme e cieco, le vessichette seminali da un lato, e dall' altro l' utero (*e*). Nelle memorie dell'Accademia di Diogene racconta Maret la storia di un individuo il quale

(*a*) *De Hermaphroditis.*
(*b*) *Apud Schuringium in Spermatologia.*
(*c*) *In actis Phylosoph. Oldemb. an.* 11.
(*d*) *Histoire de l' Acad. de Scien. an.* 1720.
(*e*) *Oper. Min. Tom.* 2.

aveva nell'interno molte parti di un sesso congiunte a quelle di un altro (*a*). Si chiamava il soggetto della storia Uberto Giovan Pietro dei Bagni di Borbone, il quale morì il 13 ottobre 1767. Costui aveva la verga come ogni altro maschio, ma imperforata: aveva le grandi labbra, e sotto i tegumenti di uno di esse sentivasi un corpo rotondeggiante che la sezione mostrò essere un testicolo. Sotto i tegumenti dell'altro si scorgeva più in alto un corpo ovale il quale colla compressione scendeva fino all' anulo. Scoprì la sezione che questo era l'utero. Entro la vulva si scorgeva l'orifizio della vagina; ma questo canale dopo poco tratto si obliterava intieramente. La vescichette seminali, che erano due, benchè appartenessero ad un solo testicolo mettevano i loro orifizj presso ad una eminenza che scorgevasi verso il fine della vagina, e che in tutto rassomigliava il *verum montanum* proprio della vessica. L'utero avea le sue trombe e le sue ovaje, ma non aveva alcuna comunicazione coll'esterno. Erano quindi inutili le parti generative dell'uno e dell'altro sesso, benchè tutte esistesero, perchè incapaci le une come le altre al fine cui sono dalla natura destinate; e questo soggetto il quale per tutto il tempo che visse non fu mai inclinato a'piaceri venerei, non era propriamente nè uomo, nè donna, sebbene avesse gli apparati generativi di entrambi.

XXII. Benchè dai fatti enunciati chiaro risulti che in uno stesso individuo s'incontrano le parti della generazione dell'uno e dell' altro sesso, e che non possano dietro a questi aversi per supposti gli ermafroditi nella specie umana, pure non è male aggiugnere le prove cavate anche da altre specie di animali per mostrare che la natura si compiace talvolta di queste mostruose unioni delle parti genitali di ambo i sessi. Io mi compiaccio di riferire la storia di un ermafrodito appartenente alla specie bovina, perchè sono stato testimone oculare di questo fatto nel 1797. Fu portato da un beccajo al teatro anatomico di Siena all'esimio Professor Mascagni tutto l' apparato generativo tolto da un individuo di

(*a*) *Tom. 2. e presso Mahon. Tom. 1. della medicina lelage.*

quella specie, il quale aveva presentato al beccajo stesso cosa insolita e non più veduta. Il Mascagni analizzò ed esaminò bene tutto il pezzo in faccia agli scolari poi lo mostrò a tutti i curiosi, e quindi ne pubblicò la memoria col disegno delle parti negli atti della Reale Accademia delle scienze di quella città (*a*). Si vedeva la verga maschile ben formata e perforata. Nello scroto però non esistevano i testicoli, nè mai vi erano comparsi. Questi furono trovati al luogo delle ovaje; ed esse al contrario corrispondevano agli anelli inguinali. Le vessichette seminali occupavano il loro sito naturale, ed i canali deferenti si aprivano nelle vessichette, e queste scaricavansi al grano ordeaceo nell'uretra. Esisteva il canale della vagina, il quale era perfettamente chiuso all'esterno. Internamente si apriva con un piccolissimo pertugio nell'uretra presso il *verum montanum*. Esisteva altronde l'utero colle sue trombe ed ovaja, e non aveva, siccome risulta dalla descrizione, comunicazione alcuna esternamente. Ond'è che questo individuo sebbene fornito di tutte le parti della generazione di ambo i sessi, non lo era per l'uso che delle parti mascoline; e mentre avrebbe potuto divenir padre, impossibile sarebbe stato ad esso di esser fecondato ed aver prole. Tuttavolta è questa un'altra prova luminosa ed incontrastabile, che le parti generative dei due sessi tutte quante possono trovarsi e si trovano in uno stesso individuo come in questo, e che l'*androgenismo* per le parti non può essere riguardato chimerico nè considerato come favoloso.

XXIII. Ma se vi sono, com'è indubitato, ermafroditi nella specie umana egualmente che nelle altre specie animali nel modo indicato (XXI, XXII), si dovranno poi ammettere quei casi raccontatici da non pochi scrittori di taluni emafroditi che avevano potuto far uso delle parti maschili e di quelle femminili a piacimento, e divenire ora padri ed ora madri (*b*)? Se i fatti soprannotati non dessero un' adeguata risposta ed ogni dubbiezza non sciogliessero, cioè che la simultaneità

(*a*) *Atti dell'Accad. Reale delle Scienze di Siena, Tom.* 8. *pag.* 103. *e seg.*

(*b*) *V. Schenchius Observat. Medicas; ed altri molti.*

delle parti dei due sessi in uno stesso individuo, o lo rende inattivo in ambedue o almeno in un sesso certamente, siccome Aristotele aveva osservato ed asserito (*a*), la darebbe certamente la ragione anatomica, ossia l' esame della posizione di parti maschili e femminili nella stessa pelvi e nel medesimo pudendo. Haller è stato quello che ha istituito questo esame, fingendo di collocare le parti maschili e femminili ai rispettivi luoghi ove la natura in ambo i sessi le pone. Egli vide essere incompatibile alla natural giacitura delle parti stesse che là dove il pene si stacca potesse esistervi la clitoride; dove la vagina, la prostata; dove il muscolo acceleratore del pene, il costrittore della vagina, e quindi ne concluse « che per aversi un perfetto ermafrodito vi vorrebbe una pelvi più grande con le ossa « del pube molto divergenti, e che nondimeno il sesso « virile abbastanza perfetto non potrebb' essere, nè le « parti femminine, soprastando il pene alla vagina, sarebbero in grado di prestarsi al coito senza incomodo « e pena » (*b*). È deciso adunque dalla osservazione, che ermafroditi perfetti per l' uso delle parti non si possono dare, nè mai possono essersi dati nella specie umana; ed è confermato dalla ragione anatomica, che quelli i quali han parti generative di ambo i sessi, imperfetti mai sempre esser devono considerati, perchè non possono aver luogo per lo sviluppo perfetto in modo da servirsi di tutte, cioè or delle mascoline ed or delle femmine pel coito e per la generazione. Nè devono mai questi esseri per la loro imperfezione solamente immaginarj, richiamare come un tempo la premura de' legislatori, la vigilanza dei magistrati, la severità delle leggi contro i mostri. Ed infatti se la natura per prodigalità verso questi individui, per errore di distribuzione di parti, o per impedito sviluppo di due esseri ad un tempo qualsisia, o per un altro suo arcano artifizio ha voluto conservar quelle di uno e a quelle dell' altro riunirle con altrettanto accorgimento, per la ripartizione uniforme dei piaceri del congresso venereo, e quasi direi dei pesi della paternità pel maschio, de-

(*a*) *De animalibus*.
(*b*) *Oper. Min. Tom.* 2.

gl'incomodi e dei dolori per la femmina, ha fatto per modo che, o niuno dei due fosse sviluppato affatto e capaee, o uno dei due sessi solamente prevalesse per gli effetti di procreare e di generare (13).

XXIV. Ma se nel Foro non debbono mai esser promosse simili quistioni, altre però possono esserne suscitate, e lo sono sull'ambiguità di sesso ovvero sulla mala conformazione delle parti genitali, e sopra la dubbiezza se all'uno o all'altro sesso questi esseri appartengono, siccome ho di sopra notato. Poichè sotto due classi possono riunirsi i vizj a ciascun di essa comuni (XX), mi faccio quindi a esaminare, siccome accennava, tali vizj incominciando da quelli che dal nascere all'epoca della pubertà mentiscono parti appartenenti al sesso femminino, o dubbie se all'uno o all'altro, mentre propriamente quelle mascoline nascondono. In fatti si osserva in taluno di essi lo scroto privo per lo più di testicoli e diviso, talchè rassomiglia alle ninfe; il membro è piccolissimo e spesso imperforato che pare la clitoride. Sopravviene ancora a costoro all'epoca della pubertà un flusso sanguigno per quella parte o apertura che mentisce la vulva; ed in tal caso l'inganno è più facile, giacchè di maschio niun segno esterno può dirsi che apparisca. Ma la natura mostratasi larvata fino a tal'epoca, si scopre colle inclinazioni per l'altro sesso, coll'emissione dell'umor prolifico se il piccol corpo o membro sia perforato, colla mutazion della voce, con lo spuntar della barba e con altre variazioni che nel sesso mascolino sogliono avvenire. In fine col non comparire le mammelle allora che dovrebbero. Il Morgagni fece sezione del cadavere di un soggetto creduto ermafrodito, e vide che l'uretra era aperta e divisa in maniera che rassomigliava una vulva (*a*). Arnaud racconta un caso di un pene imperforato che mentiva una vera clitoride (*b*). Per tacere di molti casi simili basterà per tutti che io nomini quei due riferiti ed illustrati da Saviard (*c*). Osservò egli due bambini i quali avevano la

(*a*) *Epistol. Anatom. Med. LXVII.*
(*b*) *Presso Sprengel. Ist. di Medicina Legale pag.* 31.
(*c*) *Presso Mahon, Med. Leg. Tom. I.*

verga ben formata, ma in entrambi era priva di uretra e perciò imperforata. Lo scroto in ambedue era diviso a guisa di vulva. Nella parte inferiore di essa appariva un foro che rassomigliava l'orifizio della vagina. Questo però non era che l'estremità dell'uretra per cui usciva l'orina. Alcune piccole prominenze rossastre poste dietro ad essa mentivano le carruncole mirtiformi. Vi era una ripiegatura della pelle che rassomigliava la forcella, e lateralmente ad essa esistevano altre rughe che sariansi potute confondere con i vestigi delle ninfe. Tuttavolta in ciascun lato dello scroto così diviso esisteva un testicolo sensibile al tatto. Questi due individui morirono nell'infanzia, e notomizzati dallo stesso autore non mostrarono traccia alcuna determinata di parti femminili, laddove le esterne come l'interne si videro appartenere a quelle maschili (*a*). Menzelio descrive un caso simile ai nominati (*b*), Paolo Zacchia più altri ne riferisce; molti altri ne sono stati raccolti poscia (*c*), e tutti analoghi (*d*), dai quali risulta che questi individui non avevano che ingannevoli apparenze di parti femminine, laddove non erano in fatto che vizi di quelle mascoline. Non è maraviglia se all'epoca della pubertà il maggior numero di essi perdesse ogni larva nelle parti come nella costituzione, e che si mostrassero i più maschi quali erano di fatto. Così in Norvegia una creduta fanciulla cui non apparivano i testicoli ma un pene imperforato nella ghianda e aperto al di sotto per tre fori, all'epoca della pubertà potè accoppiarsi e render feconda una fanciulla (*e*). Così più altre persone per divisione dello scroto, per apertura dell'uretra, o per piccolezza di membro virile, o per non apparizione di testicoli, o per altri simili vizj poterono esser credute femmine fino all'epoca della pubertà, laddove maschi esse erano per occultamento delle

(*a*) *Raccolta di Osservaz. Chirurgiche.*

(*b*) *Miscell dei Curiosi della Natur. dec* 1. *an.* 8. *osserv.* 8.

(*c*) *Quaest. Med. Legales lib.* 7. *tit.* 1. *quaest.* 8.

(*d*) *Sprengel. Istituz. di Medicina Legale pag.* 32, 33, *e seg.*

(*e*) *Sprengel. Oper. cit.*

parti o per vizio di esse. Quindi non può dispiacere che io accresca l'istoria di simili vizi con un altro occorso fra noi di una persona di alta e forte statura, a' sedici anni veduta da me stesso vestita da donna e dai suoi parenti fino a quell'epoca femmina riputata, cui nel seguito i segni comparvero di virilità, per cui cambiò vesti e appetiti, poscia padre divenne di più figli e marito di due mogli successivamente.

XXV. Per quanto men frequenti sieno gli ermafroditi *ginandri*, o quelli che sotto l' aspetto di maschi appariscono nelle parti genitali mentre le femminine nascondono, pure vi sono non pochi esempi ancora di questa mostruosità. Io non devo addurne che qualcuno ben rimarchevole per mostrare i fonti dell' errore in cui facilmente caderebbero i periti, o meglio direi gl'incauti osservatori, e il falso giudizio che potrebbero motivare su di essi nel Foro. È celebre il caso osservato dall'anatomico Colombo, di una donna che aveva la clitoride cresciuta alla grossezza del membro virile, nella quale era quasi del tutto obliterata la vagina (*a*). L' inganno poteva esser facile a quelli che si fossero limitati a ciò che all'esterno appariva. Quello narrato da Parson era della stessa natura e ancor più ingannevole. La clitoride aveva acquistato il volume del pene, e la vagina erasi affatto chiusa (*b*); e due analoghi ne sono riferiti da un moderno scrittore poco fa da altri osservati. Recentissima è un'osservazione di una bambina che fu creduta alla sua nascita e battezzata per maschio. Il Dottore Tortosa che la esaminò nél tempo della vacinazione, osservò in essa la clitoride sotto l'angolo superiore del pudendo della lunghezza di un pollice e della grossezza di un dito mignolo, simile ad un picciol membro virile, colla ghianda imperforata e priva di prepuzio. Tal corpo irritato ergevasi. Le labbra del pudendo erano tumide e mentivano lo scroto mancante di testicoli. Sotto la clitoride vi era l'orifizio dell'uretra molto piccolo. L'osculo della vagina era chiuso da una membrana che si estendeva verso il perineo sino all'an-

(*a*) *De re Anatomica lib. II.*
(*b*) *Philosoph. trans. volum.* 47.

golo inferiore senza che mostrasse la minima apertura. Viveva sempre questa bambina nel 1809 e forse vivrà ancora (*a*). Non si trova una storia più atta di questa a mostrare apparenze ingannevoli di parti femminine sotto quelle mascoline, o di un soggetto *ginandro*. Tutte le altre apparenze di utero prolassato, di ernie della vagina, di tumori e di simili altre malattie possono essere meno atte di questa ad indurre i periti in inganno.

XXVI. Epilogando tutto quello esposto in questo capitolo tendente a scioglier la proposta quistione risulta, che ponno darsi e si danno certamente gli ermafroditi nella specie umana, come in quella di altri animali per l'esistenza delle parti maschili e femminili nel medesimo individuo (XXII, XXIII), non già per l'uso di esse, mentre quelle di un sesso possono essere solamente apparenti e capaci di uso, laddove le altre restano occulte ed inutili. Risulta altresì (XXIV), che possono occultarsi fino ad una certa epoca le parti maschili e mostrarsi ambiguità di sesso femminino fino alla pubertà; come pure che possono nelle femmine affacciarsi nei pudendi alcuni vizi da far sospettare parti mascoline, laddove quelle femminine alquanto celate si mostrano (XXV). Da tutto in fine apparisce la necessità che le persone dell' arte sieno vigilanti in tali casi di ambiguità di sesso, difetto, o di vizi in queste parti, e che allora che si mostrano tali, i genitori, non alle levatrici nè ai meno esperti abbiano ricorso per schiarire i loro dubbi, ma ai professori più oculati di Chirurgia, di Ostetrica e di Medicina, giacchè con tal divisamento soltanto si potranno allontanare dal Foro così fatte quistioni, se sieno atti cioè a contrarre il matrimonio, o ad esercitarne le funzioni contratto che sia; dal volgo la credulità e la maraviglia; dai furbi e dai maliziosi il profitto che cavano sovente da queste mostruose apparenze di parti, per far servire questi individui di un compassionevole se non di un orrido spettacolo (14).

(*a*) *Tortosa Istituz. di Medicina Legale, Ediz. 2. pag* 87, *T. I.*

CAPITOLO III.

QUISTIONE III.

Se posta la perfetta e regolare conformazione delle parti sessuali, e specialmente del maschio, possa darsi in esse un' impotenza assoluta *al coito, e se quella* relativa *debba reputarsi valida cagione dirimente il matrimonio, o capace in certi casi di assolvere dalla paternità.*

XXVII. Se la natura ha distribuite con ordine e conformate le parti generative con regolare e ordinaria struttura, sarà egli possibile che talvolta non lo abbia fatto che per semplice ostentazione, senza aver accordato ad esse quelle facoltà inerenti a tale organizzazione? Non sembra. Pure non conviene escludere la possibilità nella sempre misteriosa e variabile economia animale; e ammettiamo per un momento che si possano dare e si diano casi d' *impotenza assoluta permanente* fin dalla nascita; che si possano dare e si diano altri casi d'*impotenza assoluta temporaria* nelle varie epoche della vita; ammettiamo infine che si possano dare nei maschi alcuni casi d'*impotenza relativa*, tale cioè che riconosca una cagione più morale che fisica, perchè derivante spesse volte da incompatibilità di carattere e da mancanza di geniali trasporti. Ciò posto, sta bene di sviluppare le circostanze di questi casi probabili, che « dieci secoli di sforzi, dice uno scrittore (*a*), di » contenzioni e di ricerche non ne hanno fatta ancora » che una supposizione, che un uomo cioè sarebbe » stato prodotto senza aver ricevuta dalla natura la » facoltà di produrre », per decidere in faccia al Foro quando veramente tali casi possano impedire il matrimonio, quando sieno valevoli a dirimerlo, quando infine per così fatte cagioni un marito può validamente impugnare ad un figlio nato nel matrimonio la paternità,

(*a*) *Discorso di Douverneyer Tribuno; nelle discussioni al Codice Civile dei Francesi.*

seguitando fedelmente la disposizione e la regola del Codice Romano o del diritto comune, che è quello della pluralità degl' Italiani.

XXVIII. Per negare un' *impotenza assoluta* nelle parti generative del maschio bisognerebbe negarla in altre parti del corpo, le quali dotate delle loro specifiche facoltà, pure in qualche individuo mancano, o per qualche circostanza le perdono e divengono inerti. Tali sono gli esempi della paralisi di molte parti, la quale talvolta ingenita e spesso nata per varj accidenti, sembra non dar loro suscettibilità ad ulteriori movimenti. Ora la verga virile quantunque ben conformata può andar soggetta a questa stessa affezione ancora fin dalla nascita; e se l' esperienza e l' osservazione non mettono innanzi molti esempi ben circostanziati, si è perchè è più facile asserire una cosa che dimostrarla. Io potrei, per appoggiare il primo caso, citare l'esempio di un ebete, che accoppiatosi in matrimonio per altrui volontà in difetto della propria, per quanto ben formato si fosse nelle parti genitali, in più anni di coabitazione colla moglie non riuscì mai a soddisfare al debito conjugale. Si comprende bene che un tal caso appartiene forse a quelli morali più che ai fisici o morbosi, e che il vincolo matrimoniale poteva essere doppiamente nullo per la donna, sì per impotenza fisica delle parti che per l'incapacità di prestarne il consenso se dessa lo avesse reclamato. Infatti siccome non vi è contratto ove manca la volontà o il consentimento, così non vi può esser matrimonio ove la volontà non vi abbia potuto acconsentire.

XXIX. Oltre questo ed altri casi di simil sorta di *impotenza assoluta permanente* al coito (XXVII), dessa è stata osservata talvolta ancora *temporaria* nei temperamenti di fibra lassa, di color pallido, di animo tristo o insensibile, di voce esile e quasi femminile, designati dagli antichi col nome di temperamenti frigidi, i quali per quanto avessero la verga ben formata, un testicolo o ancor tutti e due, pure vi era in essa una permanente flaccidità la quale per niun stimolo fisico o morale si erigeva; e se qualche indizio dava talvolta di erezione, ben tosto ne veniva l'ejaculazione dell'umor fecondante

e la cessazione di essa in guisa che non sarebbe stato possibile servisse al congresso muliebre, perchè non era più presto incominciata che finita. Un caso di questo genere è a mia cognizione, ed è certo che in più di quattro anni di matrimonio e di coabitazione, per tal difetto il marito non fu mai capace di soddisfare al debito conjugale. Questa impotenza sebbene non possa dirsi *assoluta*, essa è tanto difettosa però da non compire il fine del matrimonio. Avvene ancora un' altra, quando cioè la verga è benissimo conformata ma che i corpi cavernosi non s' inturgidiscono abbastanza, per cui restando il glande flaccido sotto il prepuzio diviene insensibile agli stimoli del piacere. Un caso pure di tal sorta è a mia notizia; e per quanto commissionato legalmente non potessi asserire che della buona conformazione della verga; per quanto la persona coprisse colle sue asserzioni in contrario questo dispiacevole difetto, nonostante dietro l'assicurazione dei Medici delegati a comprovarlo, cui riuscirono inutili tutti i rimedi dell'arte lungamente applicati, fu dichiarato impotente. Zacchia (*a*) e Sikora (*b*) attestano di casi simili, chiamando anch'essi cogli antichi tali uomini di frigido temperamento (15).

XXX. Risulta adunque per queste osservazioni, che si dà *impotenza assoluta naturale* di tale estensione nel termine come nel fatto da non permettere che allo scopo si giunga del matrimonio, cioè dell'accoppiamento e della generazione. Ma saranno questi difetti sempre permanenti e in tutto il tempo della vita di costoro da divenire cause sufficienti per dirimere il vincolo matrimoniale? Per quanto ardua però ne sembri la risposta, a me pare che non lo siano certamente, appoggiandomi al riflesso che emana dall' osservazione dell' economia animale, cioè che talvolta siccome si vedono risorgere a nuova vita le parti paralizzate naturalmente o per qualunque siasi accidente, così nel decorso della gioventù o della virilità può accadere che tali parti piglino forza e vigore da essere atte al fine per cui la natura

(*a*) *Quaestiones Medico-Legales, Tom.* 3. *lib.* 9. *quaestio* 3 *et* 4.

(*b*) *Conspectus Medicinae Legalis cap.* 11, *et* 14.

le ha destinate. Sarebbe quindi mostruoso che esistesse una legge di divorzio fondata sulle incertezze, per cui si vedesse un giorno dopo sciolto il legame matrimoniale per impotenza dell'uomo, contrarlo esso con altra donna, divenire, dopo essere stato dichiarato impotente, come talvolta è accaduto, poscia atto al coito ed alla generazione. Rigettavano quindi poco fa le leggi di una nazione qualunque fisica impotenza (*a*), e circoscrivevano le cagioni per le quali poteva essere ammesso il divorzio, togliendo per tal guisa il sistema adottato dalle leggi antiche civili e sacre, di assoggettare tali individui a prove non meno inutili che illusorie, a visite e verificazioni che offendevano la decenza ed il pudore. E quale era il risultato di queste procedure, dice un moderno legislatore (*b*), se non quello di non produrre cosa alcuna di certo e esporre il marito, riconosciuto o no impotente, al disprezzo della sua disgraziata sposa come a quello del pubblico, e coprirlo di una vergogna indelebile? La ragione e la decenza rifiutano d'accordo questo inutile divisamento (16).

XXXI. Ma se non diviene una causa dirimente il matrimonio l'*impotenza assoluta naturale e permanente* (XXVII) nel senso in cui deve essere circoscritta (XXIX), tanto meno potrà divenir quella che avviene nel corso della vita e che chiamar si deve *accidentale*, nata cioè da malattie universali del corpo o parziali delle membra, da abuso di venere, da veleno venereo o da qualunque altra cagione. Basta riflettere per un momento alle leggi dell'irritabilità organica per asserire che vi è tutta la possibilità della ricomparsa del moto, del sentimento e dell'azione in quelle parti che per malattia l'hanno perduta, subito che dessa sia cessata e siansi interamente dileguate le cause. Nelle malattie generali, quelle di *contagio* portano sovente ora la perdita della vista, ora quella dell'udito, ora l'immobilità di una parte, ora l'inazione di un'altra. Le forze dell'organizzazione spontaneamente e per gradi ripigliano poscia la loro attività e tutto ritorna al pri-

(*a*) *Codice de Francesi tit.* 6. *cap.* 1.

(*b*) *Lahari Tribuno; sopra la filiazione e paternità: vedi discussioni al Codice Francese tit.* 3. *pag.* 41.

stino stato. Ancor nelle malattie parziali, allontanate le cagioni, vedonsi in un termine più o meno lungo ricomparire i movimenti e ristabilirsi l'esercizio delle loro facoltà. Ond' è che le leggi Giudaiche hanno troppo limitato il potere a quelle della natura, concedendo alle donne l'indugio di soli sei mesi per vedere se per opera naturale o di arte i mariti divenuti impotenti fossero in grado di accoppiarsi nuovamente, permettendo ad esse nel caso contrario il ripudio (*a*). Le leggi del codice Francese non ammettendo tampoco questa impotenza come la prima (XXX) fra le cause dirimenti il matrimonio, con diritta ragione per mio avviso lo facevano, togliendo per tal guisa al disgusto sovente, o ad altre cause men rette il pretesto di sciogliere un vincolo così prezioso per la società ancora quando per qualche tempo divenisse infruttuoso (17).

XXXII. Ma che cosa mai dovrà pensarsi dell' *impotenza relativa*, di quella incapacità io voglio dire del maschio pel coito, riferita all'antipatia di carattere e di fantasia, dirò, per la femmina con cui ha stretto un tal nodo? Intanto contro il parere di coloro che ammetter vorrebbero tra le cause dirimenti anche questa *impotenza*, io posso citare più casi di mariti che sebbene congiunti con donne di loro piacere e soddisfazione, tuttavolta sono stati per mesi e per più anni incapaci al coito, quantunque niuna contrarietà avessero colle consorti che amavano. Continuando a coabitare con esse, spontaneamente e per sola opera naturale sono stati in grado di accoppiarsi con tutto il successo ed aver discendenza. Qualche volta è ancora accaduto che una disposizione nella macchina in persone fino allora impotenti ha risvegliata in esse la facoltà al coito ed alla generazione. Avenzoar celebre fra medici arabi racconta di avere egli stesso, molto portato all'uso di cose riscaldanti, passata la sua gioventù senza segno di potenza al coito, e che dopo una febbre ardente per cui dovette abbandonare il suo favorito sistema e darsi ad un metodo rinfrescante, divenne abilissimo al coito ed alla generazione. Zacchia racconta pure di un artigiano

(*a*) *Apud Sikoram, cap.* 11. § 31.

di Gubbio che era vissuto circa ventiquattro anni colla sua sposa senza mai essere stato in grado di usar con essa, ma che dopo aver sofferta una malattia acuta gli si risvegliò l' azione nelle parti generative e potè avere una prole numerosa (*a*). Doveva perciò la legge illuminata da questi e da altri simili esempi rigettare una cagione dirimente in addietro il matrimonio perchè spesso temporaria e superabile; laddove ammettendola poteva essere un adattato pretesto per velare un male augurato pentimento (18).

XXXIII. Che se per le ragioni di sopra indicate sembra che conceder non si debba la dissolubilità del matrimonio, perchè un' impotenza *assoluta* o *relativa*, stabile e permanente per tutta la virilità non può asserirsi nell' uomo, non oso per questo negare che in alcuni pochi individui per età senile, o per vizi di già indicati (Cap. II), o per morale imbecilità (XXVIII) essa possa ammettersi, ed esser dalle leggi civili e canoniche come valida cagione dirimente il matrimonio considerata. Nè si creda mai nondimeno, che ristringendo io l'importanza ad un picciol numero di casi, vieppiù forte render volessi il nodo conjugale che le leggi nol fanno. Che anzi io francamente dichiaro, non tendere le sovra esposte riflessioni che ad evitare maggiori e più scandalosi inconvenienti quali sovente accadono in così fatti emergenti, ed in vero quante volte non sarà accaduto per essere ammessa facilmente la impotenza assoluta o relativa come causa dirimente il matrimonio, che l' uomo amareggiato dal nuovo stato abbia mostrato impotenza nel talamo nuziale mentre non era che figlia del pentimento? Quante altre sarà succeduto che desso mal soddisfatto dei primi geniali trasporti, un'avversione abbia concepita per la sua consorte e simulata abbia impotenza relativa per essa? Quante infine, dopo di aver contratto il matrimonio con tutt' altro scopo che quello della paternità, conseguito l'intento, abbia cercato l' uomo di sciogliere i sui legami accusando ed ostentando una impotenza al

(*a*) *Apud Zacchiam, Quæstiones Medicinæ-Legalis, lib.* 3. *tit.* 1. *quæst.* 8.

congresso venereo? Sarà forse facile al medico o al perito, lo sarà al Foro di scoprire la frode e l'inganno in colui che studiosamente vuole simulare impotenza? Saranno forse sufficienti tutte le pratiche della prudenza, tutte quelle dell'arte salutare per assicurarsi della varietà e scoprire l'inganno? I fatti del tempo passato rispondono abbastanza che no, mentre più talami separati per tali apparenti cagioni han deluso i periti ed il Foro, esempi scandalosi non di rado sono divenuti nella società. E non è giunta a tanto talora la umana pervicacia fino ad ostentare impotenza dopo di avere colta la rosa, tacciando la disgraziata compagna d'infedele e disonesta? Dopo tutti questi fatti di cui è ripiena la Medicina-Legale, di cui ridondano le cause più celebri agitate nel Foro, non ha avuto torto certamente un codice civile odierno (*a*) di trascurare tutte le cause fisiche d'impotenza nell'uomo, tutte le pratiche volute dal diritto comune e canonico adoperate per verificarla, dichiarando che la prole concepita nel matrimonio, ovvero mentre il marito ha coabitato con la moglie senza avere accusata in tempo debito la propria impotenza nel Foro, ad esso appartenga e per legittima debba reputarsi. Se altrimenti si faccia, non può succedere che la prole concepita nei primi amplessi, e dal marito non riconosciuta, per una intentata separazione di simulata impotenza, porti tutta l'effigie di esso, e sia lo specchio perpetuo del disinganno pel perito e pel Foro? Io concludo perciò in una materia di così alta importanza, che è meglio allucinarsi dietro gli esempi della natura, che rarissime volte mostrano una vera *impotenza assoluta* e forse mai *relativa*, che lasciarsi abbagliare dalla impostura o dalla malizia, la quale adopera tutti gli artifizj per mostrar frequente l' una e l' altra impotenza. E se in ambedue i casi vi dovranno esser vittime, minori saranno certamente quelle che rimarranno strette nel vincolo matrimoniale coll'impotenza, che non quelle le quali verranno sciolte da esso per impostura (19).

XXXIV. Le stesse ragioni allegate contro l'impotenza

(*a*) *Codice Civile dei Francesi.*

fisica dell' uomo potranno applicarsi alla donna, se le parti di essa inservienti alla generazione godessero una struttura ed una energia eguale a quella dell'uomo; se avessero in fine attività nel congresso venereo come quelle di esso. Ma poichè tali parti non sono che passive, se ben conformate e previe all'istrumento ed umore virile, quindi non puossi dall'uomo accusare la donna d'impotenza per altri fisici difetti che per quelli di conformazione di sopra accennati o di malattia (Cap. II); e quello che talora si dice d'insopportabilità della verga nel canale della vagina; di non emissione di alcun umore da queste parti, o di troppa coppia nel tempo del congresso venereo; d'insensibilità o d'indifferenza; di eccessivo trasporto e soverchia sensibilità nell'atto del coito; di riflusso di umor maschile dall'utero o dal canal vaginale, comecchè non impediscono l'accoppiamento, e prima o poscia non si oppongono alla fecondazione, quindi reputar non si possono cause dirimenti il matrimonio (20).

CAPITOLO IV.

QUISTIONE IV.

Se possa stabilirsi in che cosa consista fisicamente la verginità ; *se per segni certi si riconosca, e se per dati sicuri si giunga a sostenere nel Foro ch' essa esiste, o che è stata tolta senza violenza, o con forza, oltraggiando il pudore.*

XXXV. Se la *verginità* cui l'orgoglio umano ha offerto i primi incensi nel matrimonio, quasi auspicio fortunato di esso, si fosse cercata più nella purità del cuore che nell'integrità delle parti, senza dubbio molti letti nuziali non sarebbero stati amareggiati con pianti e pentimenti; non si sarebbe offerto alla malizia un mezzo per calunniare l'innocenza, e alla reità un compenso per fuggire la pena di violato pudore; non si sarebbe infine rivelato e discusso nel Foro con grave danno dei savj costumi e della decenza, ciò che dovrebbero nascondere nei più intimi penetrali il pudore e l'onestà.

Ma tali sono gli effetti delle umane passioni, che sacrificano quasi sempre l'onesto; e tali sono eziandio i nostri costumi da dover cercare nel male istesso un rimedio ad un male peggiore. Si è quindi reclamato sulla *verginità* nel Foro da coloro, che gelosi del primo fiore credono che anticipatamente sia stato involato: da quelle donne che per avventura avendolo perduto, loro giova sostentarlo per comprovare l'impotenza del marito o per provare contro il marito che volesse per tal ragione ripudiarle, esser desse intatte. Si è reclamato e si reclama pure sulla *verginità* da quelle, che per speranza di matrimonio o di dote, benchè intatte siano veramente, mettono innanzi esser loro stata tolta da alcuno. Si è reclamato in fine e si reclama con giustizia e verità sulla *verginità* da quelle cui è stata tolta con forza e violenza onde impunito non rimanga un attentato fatto all'onestà ed al pudore.

XXXVI. Ma si può egli stabilire in che cosa essa consista fisicamente, o che cosa sia la verginità fisica nelle parti muliebri inservienti alla generazione? La più giusta definizione che dar si possa di essa, esser cioè la verginità « *uno stato naturale delle parti esteriori* » *della generazione non mai assoggettate all'azione della* » *verga virile* » offre nondimeno un problema di difficile risoluzione. Esso però rimarrà sciolto sufficientemente per mio avviso se si potrà determinare il numero delle parti e lo stato di esse in quelle fanciulle di tutte le età che non hanno sofferta l' azione della verga virile, e si potrà stabilirsi che l' azione di altre cagioni possa indurre in queste parti mutazioni fisiche di tal natura da non confondersi con quella della verga virile medesima (21).

XXXVII. Frattanto la costante osservazione ha provato, che fra il numero delle parti inservienti alla generazione muliebre non vi è che l'*imene* situata all'orifizio della vagina, che ora vi esista naturalmente ed ora non sia mai esistita. Le grandi e piccole labbra, come il canale della vagina sono le parti esteriori comuni a tutte le donne e sulle quali non cade per il numero quistione giammai. Ma l' esistenza dell'*imene*, che or circolare si trova e che appena lascia un piccolo

pertugio nel centro, or falcata, ora irregolare, aperta in uno o più lati, è sempre comprovata anche quando non è più intatta dagli avanzi di essa, o da quei bottoni rossastri che rimangono, e che per la loro figura hanno ottenuto dagli Anatomici il nome di *caruncole mirtifomi*. Quindi se dalla sola esistenza di questa membrana dedurre si dovesse la verginità, facile ne sarebbe la prova; come più facile ancora sarebbe di giudicare della perduta verginità allorchè invece di tal membrana se ne trovassero gli avanzi.

XXXVIII. Ma quante volte non è accaduto che malgrado l'esistenza di essa intattissima le donne abbiano concepito, e che alla uscita del feto è convenuto inciderla per l'ostacolo invincibile che gli opponeva, come attestano di aver fatto i celebri Parèo, Ruischio, Benevoli, ed altri dopo di loro? Quante altre non è succeceduto chè la flaccidità di tal membrana ha portato alla dilatazione di essa senza rompersi, sia quando era falcata, o quando essendo circolare aveva un largo pertugio nel centro, appunto come accadde nelle due giovani di cui parla Pineau *(a)*, e che poi sotto altre circostanze avendo essa preso vigore, offerse in ambedue i casi una prova di quella intatta verginità ai loro mariti della quale avevano dubitato? Dietro simili esempi ed altri che la storia medica somministra, se si volesse decidere della verginità per l'esistenza dell'*imene*, noi ci troveremmo sovente ad asserire essere vergini alcune sebbene corrotte, ed altre corrotte quantunque vergini e caste.

XXXIX. Affinchè più favorevole fosse l'argomento contro la verginità appoggiato alla non esistenza dell'*imene*, ed alla presenza delle caruncole mirtiformi, bisognerebbe che altre cagioni naturali o accidentali valevoli non fossero a lacerar questa membrana e distruggerla, o che agissero in modo diverso da quello che far potrebbe la verga virile onde stabilire dalla diversità degli effetti quella ancora delle cagioni. Ma poichè l' osservazione e l' asserzione dei Chirurgi più insigni provano concordemente, che l'*imene* si lacera per sforzi

(a) *De notis virginitatis.*

di macchina, per troppa distensione o irritazione di parti, per scolo di mestrui divenuti acri e pungenti, per fluore bianco abituale, per veleno venereo, per prolasso di utero e talvolta meccanicamente per opera delle fanciulle istesse, così niente può stabilirsi di certo in questo caso tampoco in cui una fanciulla senza aver mai avuto congresso col maschio può aver perduta questa pretesa marca della sua verginità; la qual cosa rende per questa parte irrisolubile il problema.

XL. Sarebbe altronde più facile di provare l'esistenza della verginità o la mancanza di essa in quelle fanciulle nelle quali l'*imene* non è mai esistita, di cui fanno ampia fede Anatomici celebri e rinomati Chirurgi, o in quelle che per l'età essendosi contratta è del tutto sparita? No certamente, ed i periti spesso potrebbero confondere la più pura castità colla più sfrenata licenza. Quando essi pronunziar devono sopra casi di tale importanza che porre in pericolo possono l'onore del sesso o la quiete delle famiglie, non saranno mai cauti abbastanza se disprezzeranno tutto ciò che non è certo ed evidente, e tutto quello che può dar luogo ad interpretazioni o congetture (22).

XLI. Non sarà adunque all'esistenza o non esistenza dell'*imene* solamente che si dovrà appoggiare un giudizio sulla verginità nè far consistere in essa, per così dire, l'essenza, ma sì bene sopra lo stato naturale di tutte le parti esterne della generazione (XI); ed in questa sola maniera si potrà giugnere alla maggior verisimiglianza, o a quel grado di certezza di cui è suscettibile tal caso, sia per sciogliere il divisato problema della verginità (XXXIX), sia per giudicare della non esistenza di essa, distinguendo per lume del Foro criminale se è stata tolta violentemente, oltraggiando le leggi della natura, della religione e della società.

XLII. La comparazione dei segni più certi dei due stati opposti in cui trovar si possono tali parti condurrà a quella prova cui si può giugnere per decidere dell'esistenza o non esistenza della verginità. È provato sufficientemente che l'uso continuato del coito induce una sensibile e rimarchevole mutazione nelle parti inservienti alla generazione. La rima formata dalle grandi

labbra rappresenta nelle vergini una semplice linea di divisione, laddove in quelle che hanno esercitata la copula, due linee si formano da esse che rappresentano una figura ellittica. Nelle vergini le grandi labbra sono tese e resistenti, mentre in quelle che hanno fatto uso continuo del coito sono flosce e rilasciate. Nelle vergini la parte interna delle grandi labbra è di un vivo incarnato, ed in quelle che hanno sperimentato lungamente l'azione del maschio è di un bruno scuro. Le ninfe o piccole labbra sono turgide resistenti e di un rosso vivace nelle vergini, laddove in quelle assuefatte al coito o che hanno avuto dei figli sono flosce e rilasciate. Non esiste altronde questa rimarchevole differenza se il coito sia stato interrotto, perchè sovente nelle giovani riacquistano tali parti la loro elasticità ed il loro vigore, ed anche il colorito naturale in guisa che volendo solamente giudicare dallo stato di esse sembrerebbe intatta la verginità.

XLIII. Vi è un'altra circostanza per cui il parallelo può non reggere intieramente, quella cioè di una sola copula recente, la quale non togliendo il color naturale alle parti non può indurre rimarchevoli mutazioni. Ma è in questo stato appunto che la natura ha voluto indicare con segni forse meno equivoci che il fiore della verginità è stato tolto spargendo le parti di sangue sotto gli sforzi della verga virile, rendendole tumide ed in uno stato di eretismo. Istituendo quindi l'esame non molto dopo la copula non si può andare gran fatto lungi dal vero nel giudicare della perduta verginità, sia che l'*imene* esista intatta, sia che essa rimanga lacerata e distrutta. Trascorso però un qualunque tempo dopo questo atto, benchè l'*imene* non si riunisca, l'orificio della vagina ed il suo canale ritornano al pristino stato, e difficile allora sarebbe di decidere da essa se sia stata tolta la verginità. Chi non vede quindi quante diverse circostanze debbono concorrere per formarne un retto ed adeguato giudizio? Non volendo ammettere mai probabilità o verisimiglianze, che la legge non può nè dee apprezzare, perchè sovente distanti egualmente dall'errore e dalla verità, ci limiteremo a risolvere il problema della verginità colle parole dell'egregio nostro Zac-

chia *(a)*, cioè « che non si danno segni certi e patogno-
» mici della verginità. Che non si può indubitatamente
» asserire per qualsiasi segno indicante deflorazione
» che dessa sia accaduta per opera della verga virile.
» Che infine qualunque si sieno i segni indicanti lo
» stato verginale, non si può assolutamente sostenere
» lo stato di verginità » (23).

XLIV. Altronde quando decidere si deve di violenta deflorazione ovvero di stupro, purchè l'esame su tali parti non sia istituito troppo tardi, nel qual caso militano più o meno le ragioni suddette (XLII, XLIII), allora i dati su cui si appoggia il giudizio sono più manifesti, perchè le grandi come le piccole labbra, l'*imene*, l'orifizio della vagina e la vagina stessa si trovano violentemente distese, lacerate, contuse e asperse di sangue non di rado, se il delitto sia stato commesso di poco, o anche esulcerate, se dopo qualche tempo esso è accaduto. Infine l'infiammazione, succedanea spesse volte a queste violenze, formerà collettivamente con esse la più forte presunzione che un tal delitto è stato consumato. Anzi talvolta quando la resistenza per parte della donna sia stata assai vigorosa e non abbia essa ceduto che alla forza dell'aggressore; quando la verga del maschio sia stata sproporzionata alle dimensioni della vagina perchè l'età dell'assalita era al di qua della pubertà, per cui le parti generative soffrir non poterono gran distensione; quando in fine il temperamento femminino era forte e robusto (circostanze tutte che debbono valutarsi dai periti), succedute sono così fatte lesioni nelle parti della generazione muliebre per cui è nata non solo una grave e pericolosa infiammazione di esse, ma la paralisi eziandio dell'estremità e non di rado la morte *(b)*. Le leggi Romane han voluto allora punire rigorosamente qualunque oltraggio fatto al pudore *(c)*, graduando la pena con proporzionata severità. Le leggi del codice penale del Regno Lombardo-Veneto *(d)*, e le Toscane *(e)* propongono egualmente le

(a) *Opera cit. lib.* 4, *tit.* 2, *quistione* 1.
(b) *Teychmeyro, opera citata, de Virginitate.*
(c) *Digest. lib.* 48, *tit* 1, *e tit* 4.
(d) *Codice dei delitti e gravi trasgress. pol. Sez.* 1. *c.* 15.
(e) *Codice Criminale, art.* 86, *e seg.*

stesse pene severe e graduate come gli altri codici, ed esigono appunto dai periti una circostanziata dichiarazione dell'età, del temperamento, dello stato infine in cui si trovano le parti offese, onde applicare con giusta misura la pena che si sono meritata questi inumani violatori del pudore e dell'onestà (24).

XLV. Che se fa orrore che fra gli uomini dotati di ragione si commettano così fatti delitti di cui è devoluta la cognizione ai Periti, un altro ve ne ha anche più detestabile contemplato e punito severamente dalle leggi come lo stupro, e specialmente se sia commesso sulla persona di un fanciullo al disotto dell'età di anni quindici compiti. La decenza vorrebbe cuoprirlo fino col nome, e sarebbe stato molto conveniente quello di *pederastia*, con cui i legali lo chiamano, se il fallo dei cittadini di Sodoma non gli avesse ormai devoluto il suo.

XLVI. Sempre che un tal delitto contro natura sia stato commesso di recente ed in persona di un'età al disotto della pubertà, facile sarà riconoscerlo e stabilirlo per mezzo delle lacerazioni, per le contusioni e ragadi, per l'effusione del sangue e l'alterazione di tutte le parti adiacenti, ma più specialmente per la violenza fatta allo sfintere dell'ano. Passato che sia qualche tempo allora riesce molto difficile il poterlo determinare, se la verificazione di un tal delitto dalla prova fisica unicamente si voglia dedurre. Qualche volta però essendo i delinquenti infetti di lue venerea, l'esistenza di creste o ulceri nella parte violentata può stabilire la prova ancora nel caso che sia trascorso un tempo dal commesso delitto. Conviene altronde avvertire che le ulceri, l'escoriazioni ed anche le fistole provengono talvolta da umori acri e corrosivi che si determinano al podice, il che si potrà dedurre bastantemente e dal temperamento e dalle malattie precedute. « Laonde (finirò questo capi-
» tolo con Zacchia) deve adoprarsi moltissima cautela
» per distinguere con chiarezza quando tali lesioni pro-
» cedono dallo stupro o da altre cagioni » *(a)* (25).

(a) *Quæstiones medico Legales lib.* 4, *tit.* 2, *quæst*, 5.

CAPITOLO V.

QUISTIONE V.

Se possa simularsi o dissimularsi la gravidanza; *se per segni certi e in tutte l'epoche di essa possa desumersi; e se per segni specifici riesca distinguerla dalla falsa gravidanza, o da altre affezioni uterine, indipendenti dallo sviluppo di un germe nell'utero.*

XLVII. Fingere uno stato di concepimento, o nascondere questo stato allorchè in esso la donna si trova sembra per una parte repugnare al buon senso ed alla retta ragione, e per l'altra far onta e violenza alla natura che risveglia i più teneri sentimenti in quelle che portano in seno il frutto dei più affettuosi trasporti che divenir dee l'oggetto delle più lusinghiere loro speranze. Tale però è la sorte di quel sesso fatto più per sentire che per delinquere, che sovente un affetto oltraggiato o deluso è convertito da esso in vendetta; ed un pudore contaminato nel silenzio di cui il frutto è prossimo a farlo palese, lo conduce forse al pensiero di una snaturata barbarie. Può in una parola simulare la donna di esser gravida, per lo più allorquando è restata delusa dal suo amatore, sperando per tal mezzo di richiamarlo al suo dovere onde farsene un marito, o di intentargli una vendetta, e forse ancora talvolta per sfuggire un meritato castigo. Può farlo parimente, essendo vedova, con fine di non perdere o di conseguire un' eredità. Al contrario può dissimulare di esserlo, o per cuoprire agli occhi dei genitori, dei parenti e del pubblico la sua vergogna, o forse col reo disegno di fare del portato la vittima di essa. Ma vi sono segni certi di gravidanza e di non gravidanza per i quali si possa essa distinguere, malgrado la finzione della donna o la occultazione per parte della gravida? In tutte l'epoche di essa si manifesta per questi segni? Possono esser comuni ad altre affezioni uterine da non confonderla con queste o colla falsa gravidanza? Vi sono in somma segni certi e speciali per desumerla senza equivoco e

senza errore? Questo è ciò che dal Foro si richiede ai periti, e che verrà risoluto partitamente in questo capitolo, facendomi dalla enumerazione di quei segni negativi che rifiutano la gravidanza finta o simulata.

XLVIII. Sarebbe cosa egualmente malagevole il conoscere lo stato di non gravidanza in una donna quando lo simula, di quel che sialo nei bruti i quali mancano di loquela per dichiararlo, se alcuni segni non vi fossero per scoprirne la verità. Non giova insistere in quelle generali vedute che aver si debbono sull' età atta al concepimento dopo che si è altrove dichiarato (Cap. I, § XII), che non prima dei dodici anni nè dopo i cinquanta, per ordinario, le donne nel nostro clima sono atte alla concezione. Una gravidanza nella prima ed ultima epoca della vita della donna, per quanto qualche volta accada che venga simulata, richiederà più speciale attenzione in queste due epoche che non in quelle intermedie le quali abbracciano le generalità, ed in cui la probabilità è assai meglio fondata. Quindi non rendendola inverisimile l'età, prove più forti cercar si debbono nei segni esteriori desunti dall' alterazione del viscere, delle parti e delle funzioni degli organi appartenenti alla generazione. Nell' istituzione dell' esame di esse dee esser tolta in prima ogni frode esteriore, perchè qualche volta le donne scaltre per indurre in errore i Medici e gli Ostetrici più creduli accrescendosi il ventre con panni bene acconciati han saputo mentire la mole dell' utero gravido. Conviene quindi incominciare dal farle coricare sul letto, perchè in tal guisa spogliate che sieno dei loro panni tutto ciò che è estraneo sparisce.

XLIX. Dopo questa cautela conviene riscontrare lo stato dell'utero, che non può nascondersi più di quello che la natura faccia da se stessa. Per riuscirvi senza equivoco conviene dare alla donna coricata una situazione orizzontale, e quindi facendole innalzare i ginocchi e tenere quel necessario rilasciamento dei muscoli e dei visceri del basso ventre da non impedire che la mano applicata al di sopra del pube possa scoprire il volume dell' utero. Sarebbe impossibile per altro di accorgersi del variato volume di esso in una donna che

avesse concepito di pochi giorni ed anche di un mese. Che se il Fisco richieda dai periti prima del terzo mese compito la verificazione della gravidanza, dessi non potranno meglio adempire al dovere del loro uffizio che col soprassedere fino a quell' epoca, nella quale per l'accresciuto volume dell'utero e per altri segni che emanano da esso si possa raccogliere se esista o non esista la gravidanza. L'utero fino a tal tempo sta nascosto nella piccola pelvi tra la vessica e l' intestino retto, per cui inaccessibile si rende per la parte del ventre al tatto esploratore. Se dopo questo tempo ivi non apparisce si può rispondere francamente che la gravidanza è falsa e simulata.

L. Circa il termine divisato, che io lo chiamerei volentieri *l'epoca della verificazione legale*, se l'utero si presta al tatto della mano che lo esplora indica, nelle primipare soprattutto, essere per ogni parte accaduta in esso una mutazione, dalla quale però non puossi arguire che sia opera di un germe sviluppatosi nella sua cavità. E poichè la vera cagione non può investigarsi nella confessione di quelle che maliziosamente vogliono nasconderla, così converrà per via di qualche domanda arguta fatta ad esse, ai parenti ed ai conoscenti, come dall' esame delle parti esteriori assicurarsene. Potendo raccogliere dalle prime che la donna abbia perduto il suo ordinario appetito, o che si senta chiamata a cibarsi di cose non ordinarie al suo vitto; che abbia propensione al vomito, o nausea qualche volta periodica; che ora si faccia smorta ed ora infiammata sul viso; che nei luoghi angusti e dove riunite si trovano molte persone sentasi delle soffocazioni; o che non si trovi bene se non seduta, questi segni possono dare un forte indizio per sostenere, quando il volume dell' utero sia accresciuto, che la donna è incinta. Esaminando poscia le mammelle, sovente nelle gravide esse partecipano della rivoluzione accaduta nell' utero. Incominciano cioè ad inturgidirsi sul finire del terzo mese; i capezzoli e le areole si cangiano di carnicino in color paonazzo, e qualche volta gemono latte o una materia che molto lo somiglia. Se tutti questi segni si riuniscono, si può allora accrescere il

giudizio di probabilità che la donna sia gravida, ma non stabilirlo per certo ed assoluto, perchè taluni di essi sono comuni eziandio a certe affezioni dell'utero non gravido e che potrebbero facilmente indurre in errore (26).

LI. I segni speciali o patognomonici sarebbero quelli cui dovrebbesi appoggiare il giudizio della vera o falsa gravidanza o di altre affezioni uterine, se la pratica gli avesse decisivamente stabiliti. Ma se vi è una parte in cui la scienza sia mancante, senza dubbio è quella dei segni certi e speciali; il che debbe avvertire i Periti di quanta circospezione usar debbono nel pronunziare i loro giudizj nel Foro. Non ve ne sarebbe uno più certo dei *movimenti* che le donne gravide risentono nell'utero (a) per determinare la vera gravidanza all' epoca divisata. Ma una donna veramente gravida e che vuole nascondere la gravidanza non gli accusa; e quella all' opposto che voglia mentirla può accennare un movimento che crede cagionato dal feto esistente nell'utero quantunque da altra causa derivi. Io ho conosciuta una donna che per l'aumento del ventre e del seno, come pei movimenti che diceva sentire nell' utero e che continuarono coll' ingrandimento progressivo del ventre fino al decimo mese si credeva gravida. Dopo quest'epoca però invece di annunziarsi il parto i moti del tutto sparirono; il volume dell' utero per gradi si dileguò, e la tanto desiderata gravidanza si risolvè, per così dire, in aria. Sidhenam ed altri gravi autori citano varj esempi di questa *timpanitide* uterina, la quale spesse volte ha indotto in errore i più esperti ostetricanti. Nelle scirrosità e nel cancro dell' utero sentono egualmente le donne certi movimenti che mentiscono la gravidanza come nell'affezione nominata; con tal differenza però, che in quella il moto non è regolare nè costante, ed oscuramente percettibile, ed in queste il dolore le accompagna costantemente. Ond' è che il *movimento* o *ballottamento*, come dicono gli Ostetrici, del feto nell' utero, sarà il più forte degli indizj per dedurre la

(a) *Mahon, Med. leg. Tom.* 3. *Foderi, medic. leg. tom.* 1, *pag.* 444.

gravidanza in quelle che la occultano, il che potrà effettuarsi agevolmente ponendo all'improvviso una mano bagnata nell'acqua fredda sulla regione dell' utero allorquando la donna è coricata. Se per avventura l'utero contenga aria e non un germe, se l'affezione sia morbosa, non avrà luogo alcun movimento, o un semplice borboritmo, o un dolore, come si risveglia in simili affezioni (*a*).

LII. Allorquando però la gravidanza è complicata coll'ascite o idrope del ventre; o quando ancora le acque in cui sta il feto natante sono in troppa abbondanza, i moti del feto non si percepiscono dalla donna, nè scoprire si possono dai Periti col mezzo divisato (LI); facile allora si è che la donna nasconda la gravidanza e che i Periti s'ingannino giudicandola idrope. In questo errore sono incorsi i più valenti professori dell'arte, e perfino l'Ildano nella propria moglie. Laonde può una scaltra gravida profittare dell'allucinamento dei professori per nascondere il suo fallo. Deesi avvertire però, che nella sola idrope l'aumento è tutto nel ventre, laddove nella gravida ascitica un tal aumento si osserva anche nelle mammelle; e nel principio della gravidanza, se alcuni dei segni divisati (L) l' abbiano accompagnata, può per essi arguirsene l' esistenza, giacchè comunemente accade che se l' idrope si manifesta nei primi mesi di essa, viene questa a dissiparsi ne' successivi e la gravidanza allora tutta intiera si mostra; mentre se l'idrope comparisce alquanto dopo i segni che precedentemente avevano annunziata la gravidanza debbono mettere i Periti nel più forte sospetto dell' esistenza di essa.

LIII. Nelle fanciulle non mestruate spesse volte accade così fatto aumento di ventre, quale deriva talvolta dal sangue mestruo che concorre all' utero e che non può scaricarsi per i seni nella vagina, da far sospettare dell' onestà delle fanciulle deducendo che sieno gravide. Un tal sospetto ha luogo egualmente quando il sangue mestruo separato nell' utero non può avere la necessaria uscita, sia che l'imene esista imperforata o qual-

(*a*) *Tuzos*, *Trattato de' Parti.*

che altra membrana avventizia. Accade in tali casi che colla turgescenza del ventre si fan tumide le mammelle; ne viene la nausea, il vomito, il dolore di ventre e di lombi, ed altri segni si affacciano da prestar pascolo alla maldicenza per una sopposta gravidanza. Tanto accadde non ha guari in una donzella che non era mai stata mestruata, cui s'inturgidì il ventre ed il seno, ed ebbe tali sconcerti da far sospettare della sua onestà per cui il Fisco ne ordinò ai Periti la verificazione. Istituitone essi un esame maturo, riscontrarono insieme colla turgidezza del ventre e delle mammelle, l'imene imperforata, la quale teneva in ristagno una quantità grande di sangue mestruo cui fu data uscita col taglio di essa, ed allora il ventre si ridusse al suo stato naturale e tutti i sintomi della supposta gravidanza sparirono (*a*). Sovente gli stessi sintomi si osservano nel corso irregolare dei mestrui, quando cioè sono essi per ricorrere dopo qualche interruzione. Non solo le fanciulle, ma le donne ancora state madri possono ingannare i professore additando loro dei segni da far sospettare la gravidanza quantunque esse la neghino, la quale poi risolvesi infatti per una precipitosa emorragia.

LIV. Non sono frattanto le sole malattie dell' utero che possono indurre in errore i Periti e confondere i segni della vera gravidanza. Si sviluppano nell' utero corpi che possono chiamarsi estranei ad esso, come le *mole* l'*idatidi* ed i *polipi uterini* (*b*). Sia che le mole procedano dalla distruzione dei veri germi: sia che nascano da sangue aggrumato e decomposto, o che risultino da uno sviluppo di porzione di placenta restata nell' utero, desse si annunziano con segni molto simili alla vera e genuina gravidanza con cui in sul principio rimangono confuse (LI). Bensì verso il termine della cognizione legale di essa il ventre si sviluppa con molta celerità in guisa, che all'epoca di tre mesi ha un doppio volume, e nella più parte dei casi si affacciano allora dei sintomi proprj e particolari alle *mole*. Gli scoli mensuali che nelle gravide quasi tutte cessano, in quelle che

(*a*) *Belloc, Corso di Med. leg. teorico-pratico: rapporto sopra una pretesa gravidanza N.º 4.*

(*b*) *Foderé, medicina legale, t.* 1, *Parte I. cap. VI, Sez.* 3.

nutrono in seno una mola per lo più compariscono. I dolori sono in esse frequenti dal terzo mese in poi, ed accade sovente qualche leggiera emorragia uterina. Le pazienti si fanno allora di un colore pallido e smorto, ed una considerabile emorragia per ordinario precede l' uscita di queste masse informi (27).

LV. Le *idatidi* uterine mentiscono elleno pure nel loro sviluppo la vera gravidanza. Ben di rado però si generano senza di essa, e per lo più non sono che una complicanza della gravidanza vera, o della mola. Nell' anno 1809 osservai questa mostruosa unione di cui si sgravò una giovane sul finire del quarto mese. I segni con cui si annunziò in principio e susseguentemente furono variabili non meno che stravaganti. In sulle prime nausea, vomito, deliquio ed un continuo mal essere furono i sintomi che l'accompagnarono. Verso il terzo mese di quando in quando si affacciarono non piccole emorragie con dolori alle reni, inappetenza, pallor di volto, ed una insuperabile debolezza di macchina. Compito il terzo mese i dolori di ventre si fecero vivamente sentire, e più volte ricomparsi diedero indizio di ciò che nell' utero si conteneva. Dietro ai dolori più intensi ed all'emorragia la più pericolosa, espulse l'utero molte *idatidi* con due o tre piccole *mole*, che furono foriere dell' uscita dell' embrione. Desso era inviluppato nelle sue membrane, ed aderiva ad una massa d'idatidi che pesò più libbre. L'embrione venne alla luce vivo (28).

LXI. Accade quasi lo stesso allorquando si sviluppano i *polipi* nell' utero. Cresce il suo volume in proporzione che il polipo si aumenta. In questo mentre le donne risentono i dolori e qualche leggera emorrogia si manifesta. Questi corpi ora carnosi, ora vessicolari, attaccati a qualche punto delle pareti interne per un peduncolo, divenuti che sono voluminosi urtano contro la bocca dell' utero e la dilatano, uscendone perfino qualche volta. Questo attacco più che la natura ed i segni con cui si manifestano, forma la differenza fra essi e le mole: e laddove l'uscita delle prime dall' utero è tutta opera naturale, l'estrazione de' secondi è tutta industria dell' arte. È da avvertirsi però, che i po-

lipi si generano nelle donne deboli ed anche sterili, mentre le mole sono proprie di tutti i temperamenti come di tutte le donne feconde. Di rado perciò saranno i polipi uterini oggetto della Medicina Legale, laddove spessissimo lo saranno le mole (29).

LVII. Avvicinando adesso quanto ho esposto in questo capitolo, dirò che se riesce a smascherare l'impostura di quelle donne senza verecondia le quali per fini particolari mentiscono la gravidanza (XLVIII, XLIX), altrettanto difficile rimane provare da tutti i segni enunciati (L, LI) che le donne siano gravide veramente, non solo quando la verecondia o il mal animo di esse le induce a nasconderla, ma ben ancora quando sia da loro stesse annunziata, perchè le complicanze di essa colle malattie uterine (LIV) e con i corpi estranei (LV e seg.) possono renderla estremamente difficile a conoscersi e determinarsi. Ond' è che i Periti regolar si dovranno colla massima prudenza nelle loro decisioni, mettendo sempre qualche dubbiezza fino all'epoca della verificazione legale, e più ancora se i segni della semplice e genoina gravidanza non siano certi e sicuri. Aspettare il tempo rivelatore di queste occulte operazioni della natura che dissipi tutte le incertezze, sia col mettere allo scoperto quelle malattie con cui talvolta si unisce, sia coll'espellere ciò che divenne estraneo alla gravidanza è opera da saggi, perchè l' indugio in casi di così fatta natura diviene l'ancora sicura de' nostri giudizj (30).

CAPITOLO VI.

QUISTIONE VI.

Se l' aborto palese *possa riferirsi a cagioni naturali o artifiziali, e se l'* occulto *possa rilevarsi nelle imputate per segni certi e sicuri che è accaduto.*

LVIII. La natura in tutte le specie animali come nella specie umana, ha stabilita un'epoca più o meno lunga, ma sempre determinata all'incirca, per lo sviluppo perfetto dei germi, che debbono perpetuarle prima che

vengano alla luce e che sieno capaci di sostenere la azione della cause esteriori cui è legata la loro esistenza. Non di rado avviene però che per cagioni inerenti all'organizzazione, o per malizioso artifizio, questi esseri anticipatamente all'epoca fissata sono espulsi dall' utero estinti, o con una vita così debole da non godere la luce se non per brevi istanti, sì perchè le parti non sono sviluppate abbastanza, sì perchè le funzioni deboli e male ordinate non possono sostenere il peso dell'esistenza. Questi esseri appunto che in tale stato escon dall' utero si chiamano *aborti*, o quasi *nonnati*; ed una tale azione dell' utero per cui vengono espulsi, dicesi *abortiva* o inutile allo scopo della generazione e successione. Non debbono comprendersi per mio giudizio fra gli aborti le *mole* (LIV), perchè l'incertezza della loro origine dee farle sempre riguardare dai Periti e dai Giudici come affezioni morbose che nell' utero si generano, tali cioè da non dovervi fondare un giudizio (31).

LIX. Nella specie umana può limitarsi il titolo di *aborto* a quei feti che non sono reputati *vitali*, a quelli cioè che vengono alla luce prima del sesto mese compito, e che le leggi comuni riguardano come incapaci di esistenza (*a*). Ond' è che l'espulsione del feto dal momento della sua gestazione o del suo sviluppo fino a cento ottanta giorni, può riguardarsi come un' *azione abortiva dell' utero*, sempre criminosa se sia stata provocata con mezzi artificiali. E sebbene le leggi generalmente (*b*) non qualifichino per *omicidio* la distruzione di questi esseri non ancor uomini, e prima del compimento di sei mesi (*c*), quantunque in pieno sviluppo per divenir tali, pure le pene comminate contro i suoi complici, e soprattutto contro i professori dell' arte salutare, si estendono dalla carcere fino ai lavori pubblici a tempo (*d*); e se il parto sia maturo vien considerato come omicidio fra noi e punito colla morte. Ora siccome sarebbe contrario alla natura ed alla società che rimanessero impuniti così fatti delitti contro

(*a*) *Digest. lib.* 1, *tit.* 5. *lib.* 38, *tit.* 18.
(*b*) *Cod. del Regn. Lomb. Ven. Sez.* 1, *Cap.* 13.
(*c*) *Cod. Criminale Toscano art.* 46.
(*d*) *Lo stesso.*

dei quali furono severissime sempre le leggi di tutti i paesi, così sarebbe contro all'umanità che si riguardassero come delittuosi quelli aborti che accadono senza colpa della gravida o di altre persone, e che distruggono la speranza delle famiglie ed amareggiano i letti conjugali. Conviene perciò che i Periti istituiscano un ben cauto e severo esame per conoscere le vere cagioni di tali avvenimenti onde istruirne il Fisco senza equivoco (32).

LX. Ma prima di cercare la somma dei segni dai quali può raccogliersi per quali cagioni avvenuto sia *l' aborto* (LIX), conviene determinare in qual modo si possa distinguere se un feto sia *abortivo* o *maturo*. Su questa distinzione le leggi fondano in tali casi la loro sanzione per gli effetti civili delle successioni, materia di gravi controversie nel Foro. Avendo la natura impressi caratteri marcati in tutte l'epoche dello sviluppo del feto, non vi è regola più certa per fare tal distinzione nei casi dubbj che quella fondata su la *perfezione* o *imperfezione* delle sue membra, e dello sviluppo delle sue forze e fisiche facoltà. Essa previene tutti gli inconvenienti che possono derivare dall'arbitrio, « perchè « sostituisce a questo, come lo dice Mahon, una re- « gola semplice e positiva » (*a*). Allorquando si osservi un feto colle membra imperfette, con capelli scarsi, unghie poco consistenti e corte, diti informi o confusi, occhi socchiusi del tutto o poco rilevati, con ossificazione molle, poco avanzata e modellata, fontanelle amplissime, e quindi suture molto divise, colore della pelle rosso fosco, un feto di tal fatta è imperfetto, non può esser vitale e deve perciò considerarsi come *aborto*. Se si aggiunga a ciò la voce debole, il pianto languido, l'immobilità quasi totale delle membra (essendo vivo il feto) la prova della sua nascita precoce diviene più convincente, ed un essere di tal fatta, che non può campare la vita, non debbe tampoco partecipare dei diritti di cittadino, e nel Foro civile viene giustamente considerato come *nonnato* (33).

LXI. Altronde se questo individuo imperfetto non

(*a*) *Medicina legale tom. 1. tit. aborto.*

gode dei diritti civili, non deve perdere però in faccia alle leggi quelli naturali dell'esistenza; e desse debbono vendicare l'oltraggio fatto alla natura se l'*aborto* sia stato procurato con artifizio, il che spetta ai Periti di rigorosamente provare. La prima disamina per ben riescirvi, essendo l'aborto *palese*, cader dee sulla costituzione di corpo e di temperamento dell'imputata. È certo che nelle donne di debole e flaccida costituzione, gli aborti sono frequenti dopo il terzo mese; ed è certo ancora che in alcuni temperamenti apparentemente sani, una debolezza parziale dell' utero dà occasione sovente all' aborto (34). Questa benchè non prossima cagione, può, riunita che sia, prestar qualche appoggio al giudizio, molto più se l'aborto sia accaduto all'epoca in cui nella più parte delle donne suole succedere. Oltre a queste naturali cagioni, che dalla costituzione della donna procedono, altre ve ne sono accidentali che possono dar motivo all' aborto senza che la donna ne abbia colpa alcuna. Una paura, un vomito violento, un flusso di ventre precipitoso, una emorragia spontanea, una caduta o percossa accidentale, una sincope in fine possono del pari dar luogo all'aborto senza malizia e peccato della donna, ed i Periti debbono prima assicurarsi destramente se per alcuna di queste cagioni fosse per avventura derivato.

LXII. Qualche volta l'*aborto* procede da un eccessivo concorso di sangue all'utero, e qualche altra da un difetto di questo umore necessarissimo allo sviluppo del feto. Nei casi di malattia della donna si osserva un tal fenomeno; ed io ho veduto nella medesima persona succedere l' aborto in due circostanze diverse della stessa malattia. Era costei soggetta sovente all' angina tonsillare, più che altro però nella gravidanza. Per non dar motivo all' aborto, essendo essa nel quarto mese, mi astenni da farle l' emissione di sangue. Tuttavolta l' aborto ebbe luogo nel più gran vigore della infiammazione, e senza meno per l'eccessiva quantità di sangue che in quel momento di universal diatesi infiammatoria portò all'utero un grave stimolo, per cui esso espulse il feto vivo e piuttosto vigoroso. L'anno seguente gravida essa di nuovo, e riataccata dall'angina nel sesto mese,

credei ben fatto, per ovviare l'accidente accennato, di farle nel terzo giorno una discreta emissione di sangue, tanto più che i polsi erano pieni ed urtanti. Malgrado ciò all'indomane si annunziò il parto, e l'utero espulse un feto vivo e vigoroso che campò circa ventiquattro ore. Questo secondo aborto pare che succedesse per una causa contraria al primo, vale a dire per difetto di sangue all'utero. Nelle malattie acute succede l'aborto per l'effetto delle cause morbose. Talvolta le malattie stesse del feto nell'utero, le quali impediscono che esso riceva il sangue necessario al suo nutrimento, fan sì che la placenta resti molto ingorgata da esso, per cui si distacca e ne succede l'aborto senza che la donna sia per niuna guisa colpevole (35).

LXIII. Escluse queste cause naturali e accidentali abortive (LXI, LXII), i Periti debbono ricercar quelle che la malizia può aver suggerite; e specialmente avere in vista i mezzi che dall'arte salutare, o dal volgo anco troppo istruito su tali materie, possono essere somministrati o impiegati. La cavata del sangue fatta in abbondanza può dar luogo sovente all'aborto se istituita fra il terzo e il quarto mese. L'emetico ed i purganti drastici, e gli errini forti in tal epoca adoperati producono lo stesso effetto. L'uso delle cose fortemente stimolanti e forse un poco uterine, come la sabina, il mercurio e le sue preparazioni, l'antimonio ed altre preparazioni metalliche, possono anch'esse dare occasione all'aborto; e quando i Periti saranno accertati che tali cose sono state adoprate dalle gravide, cui n'è successo l'aborto, essi potranno con qualche verisimiglianza stabilire che tali mezzi ne abbiano dato motivo. Dico però con verisimiglianza, perchè talvolta l'uso di queste istesse cose, e perfino la reiterata emissione di sangue, il bagno universale continuato non han prodotto alcun effetto nè sull'utero, nè sul feto, che si è sviluppato pienamente venendo alla luce al nono mese compito (36).

LXIV. Ma se difficile riesce a stabilirsi quali sieno le cagioni positive dell'*aborto palese*; altrettanto malagevole rimane a determinarsi, se una donna supposta gravida abbia abortito allorquando il feto è stato occultato da essa, sottratto alle ricerche della giustizia e al-

l'ispezione dei Periti. La prova allora dee tutta cercarsi e trovarsi nella donna imputata. Arduo cimento per i Periti, e impresa sommamente delicata e difficile, sopra tutto se ciò sia succeduto nei primi tempi della gravidanza, in cui le donne espellono sovente senza gravi dolori ed incomodi questi piccioli esseri, anco nello sgravarsi delle orine e delle fecce, e perciò quasi senza loro saputa. Non essendovi stata fino allora distensione nel ventre nè aumento di volume nelle mammelle (Cap. V, § XLVIII e seg.), l'unico segno che potrebbe rimanere sarebbe quello del flusso dei lochj. Questo segno nondimeno può confondersi collo scolo mensuale; ed una donna imputata, che ha tutto l'interesse per nascondere il proprio errore, con tal pretesto può allucinare i Periti ed i Giudici. Tuttavolta se oltre allo scolo enunciato si può mettere in chiaro che ella abbia fatto uso di qualche mezzo abortivo (LXII); se si sappia che abbia sofferti dei dolori; che abbia avuta qualche piccola o grande emorragia, allora la presunzione dell'aborto avrà qualche dato per mettere il Foro in sospetto onde possa esso dietro altri indizi dedurla.

LXV. Non così difficile però riuscirà la verificazione dell'*aborto* nascosto in quelle donne che avevano dato indizi anticipati di gravidanza, mostrando turgidezza di ventre e di petto e che poi tutto ad un tratto sono spariti. I segni allora sono doppiamente concludenti, perchè i negativi, quelli cioè che mancano, servono di appoggio a quelli che esistevano come a quelli che sopravvengono, e tanto maggiormente, quanto più l'imputate eransi inoltrate verso il termine del sesto mese. Di più se il ventre è scemato di volume le sue pareti esteriori debbono essere rilasciate e flosce, e tutte piene di rugosità. Se il seno abbia perduto quella turgidezza che mostrava nel tempo della gravidanza, anch'esso sarà floscio e rugoso; e se tumido si mostri, il latte che ne distenderà le pareti darà un appoggio molto forte alla presunzione dell'aborto succeduto. I lochj che scolano in abbondanza ne saranno un'altra prova. Le parti esterne della generazione dilatate e flosce, come la vagina e la bocca dell'utero; il volume di esso maggiore del naturale, formeranno il complesso di tutte quelle

prove che ne indurrano a decidere e sostenere nel Foro che l'aborto *verisimilmente* è accaduto. Tanto più giusta e ragionevole sarà la conclusione dei Periti, se l'esame sull'imputata verrà istituito recentemente, quando cioè le parti non abbiano riacquistata l'elasticità, nè i canali la loro dimensione. Se l'aborto sia stato provocato con rimedj o con mezzi meccanici, lo stato del corpo della donna debole e fiacco formerà un'altra prova co' segni enunciati, che dessa si è sgravata di un feto, o almanco di un corpo che ha stanziato nell' utero. Passato un termine, nè manco tanto lungo, le parti riacquistano, nelle giovani specialmente, la loro forza e robustezza, e mal si avviserebbero i Periti ed i Giudici se dopo tal tempo rinvenir volessero i segni di un aborto accaduto. Deesi finalmente star molto in guardia prima di decidere se si tratti di un feto, o di una *mola*, o di qualche grumo di sangue: il che però sarà facile a determinarsi, perchè le donne non hanno alcun interesse per nascondere questi corpi inorganici, come lo hanno per occultare un feto che le costituisce delinquenti, potendo quelli in qualche modo giustificare la loro onestà, laddove un feto non è che il testimone parlante del loro errore (37).

CAPITOLO VII.

QUISTIONE VII.

Se il parto precoce, *riguardato come legittimo dalle leggi dopo cento ottanta giorni fino ai nove mesi, debba reputarsi* naturale, *o non piuttosto l'effetto di cause accidentali o mezzi artifiziosamente impiegati: e se il parto* serotino *legittimato dalle leggi dentro i trecento giorni, debba credersi piuttosto l'effetto di cause morbose che un indugio della natura.*

LXVI. Non potevasi per mio avviso prevenire con più ragione e con più sano discernimento quello scandaloso litigio che ha indotto quasi sempre rumore nel Foro sulle gravidanze, e su i parti *precoci* e *serotini*, che col determinare gli estremi nei quali la natura si

compiace spontaneamente, o costretta, di mandare alla luce gli esseri che hanno ottenuto sviluppo nell'utero materno. La legge Romana, che ha saviamente consultata la natura e l'economia umana intorno all'epoca dei parti; che ha messo in bilancia i fatti riguardanti l'epoca stessa più generale, e le particolari variazioni dalla medicina e dall'Ostetricia in tutti i tempi raccolte; che ha esaminate le ragioni, e le testimonianze favorevoli e contrarie ai casi controversi, ha quindi stabilito che un feto nato dentro i cento ottanta giorni dalla coabitazione del marito colla moglie, dichiarato dai Periti *vitale*, è figlio legittimo del matrimonio e gli si competono tutti i diritti del padre (*a*). la legge stessa, dietro la comprovata esperienza, ha legittimato un figlio nato dentro i trecento giorni dalla coabitazione del marito colla moglie, sia esso marito vivo o morto, presente o assente (*b*).

LXVII. Ma mentre la costante osservazione ed esperienza intorno alle nascite *precoci* e *tardive*, e la uniforme fedele testimonianza di esse, sono state d'accordo a sostenere che i feti di sei mesi compiti, come quelli di dieci parimente compiti, sono legittimi e perciò vitali, autorizzando la legge civile ad adottarlo in massima e tradurlo in assioma Forense per gli effetti civili dei neonati (*c*); la legge criminale ricerca poscia dai Periti, che si determini riguardo alle persone imputate, se queste nascite sieno *naturali*, vale a dire se siano state effettuate spontaneamente dalla forza organica espulsiva dell'utero, e nel modo che ai nove mesi compiti nella più parte dei casi questo viscere spontaneamente le compie; o se per cause accidentali o artifiziose, siasi risvegliata l'azione dell'utero stesso, per cui ne succeda il parto anticipatamente, o desso sia ritardato. Tanto maggiormente importa questa ricerca, perchè se non è la natura che determini anticipatamente o ritardi questi

(*a*) *Digest. lib.* 38. *tit.* 16.

(*b*) *L. cit. Giustiniano ha estesa poscia l'epoca fino a* 11 *mesi. V. Cod. Novell. Costit. XXXIX.*

(*c*) *Il Cod. Civile universale Austriaco, adottato anche pel Regno Lombardo-Veneto, presuppone legittimi i figli che nascono nel settimo mese, ovvero dopo il sesto compiuto da che fu contratto il matrimonio.*

parti, la vita e la sanità del feto può essere alterata o grandemente messa in pericolo; e perciò, se dall'azione di cause artifiziose il parto proceda, queste possono divenire nell'un caso e nell'altro sospette o criminose, o per lo manco essere riguardate come morbose.

LXVIII. Giova però prima d' indagare e sviluppare le cagioni dei parti *precoci* e *serotini* determinare i caratteri della vitalità di un feto, cui la legge comune si appoggia, non meno per accordare ad esso gli effetti civili, quanto per proporzionare le pene nei casi di delitto, le quali sono sempre maggiori se il feto non appartenga più all'aborto, e sia pienamente sviluppato e *vitale*. Ora i caratteri contrarj a quelli che si riscontrano in un feto abortivo (Cap. IV), cioè la perfezione di tutte le membra, lo sviluppo dei capelli, la consistenza delle unghie, il colore della pelle non tanto rosso fosco, il pianto risentito e gagliardo, il poco sonno, il bisogno e capacità di succhiare il latte, la discesa dei testicoli nei maschi, e nelle femmine il pieno e marcato sviluppo nelle parti pudende formeranno il complemento dei segni della *vitalità* di un feto e lo toglieranno dal novero degli aborti. Deesi avvertire però, che se il feto abbia sofferto nell'utero; se le acque in cui nuota siensi turbate e corrotte prima della nascita di esso; se la madre abbiagli comunicata qualche affezione cui è stata soggetta, in tal caso lo sviluppo non può essere molto avanzato e perfetto, languido dee essere il pianto, e quasi niuno il bisogno di pigliare alimento. Non per questo però dovrassi reputar esso perfetto senza che sia *vitale*, di cui dovrà farsi dichiarazione nel Foro, tanto se il feto appartenga a persone imputate, quanto se debbansi far valere per lui i diritti civili (39).

LXIX. Altronde un feto ben pasciuto e sviluppato nell'utero materno non può esser *vitale*, benchè la sua nascita sia succeduta entro i termini prescritti dalla legge Romana. Anzi è osservazione costante fatta da molti Medici ed Ostetrici, che pochissimi sono i feti i quali campino la vita se la loro nascita sia accaduta prima del compimento del settimo mese, e dopo quest' epoca e prima del nono, che è quella veramente stabilita dalla natura nella specie umana; e fra il piccolissimo nu-

mero di quelli che nascono dopo il nono mese, e dentro tutto il decimo fissato dalla legge comune per legittimarsi, anche più scarso è il numero di coloro che sopravvivono. Senza mettere adunque in quistione come si è fatto fin qui da Anatomici, Medici ed Ostetrici insigni, se si diano veramente le nascite *precoci* e *tardive*, io trovo più utile, ammettendole, di porre in chiaro le cagioni per cui esse accadono, e stabilire primamente se questi parti sieno naturali, ovvero accidentalmente provocati, o sospesi per cagioni estranee alla umana economia.

LXX. E facendo uso per un momento col nostro celebre Zacchia *(a)*, di tutta la forza del ragionamento aî fatti altronde appoggiato, io dirò che essendo il tempo della gestazione del feto nell'utero quello precisamente dei nove mesi solari compiti, la natura mancherebbe al suo fine se prima di quest'epoca ne accelerasse la nascita, o dopo di essa la ritardasse; giacchè nel primo caso una tal imperfezione sarebbe dannosa al vigore del feto, e nel secondo il ritardo di un alimento forse più utile che il sangue istesso della madre alla conservazione e sviluppo progressivo di esso, ritarderebbe con molto danno il suo incremento e vigore, ed in entrambi i casi sarebbero queste variazioni a carico o della salute o della vita del feto istesso. Ma poichè la natura ha per iscopo nell'epoca della gestazione del feto un perfetto e sano sviluppo di esso, affinchè venga alla luce pieno di vigore e di vita, onde resister possa a tutte le cause esteriori cui è legata necessariamente la esistenza, non può la natura stessa accelerarne l'uscita dall'utero nè ritardarla in esso senza contrariare il suo fine, e se ciò accade, non dalla natura ma da qualche accidentalità ne dipende. Debbo adunque con ogni motivo concludere con Zacchia, che il nascer prima o dopo quest'epoca è cosa naturale, ma accidentale e morbosa *(b)* (40).

LXXI. Stabilito dietro alle suddette ragioni (LXXII) fondate nell'esperienza che il parto *precoce* e quello

(a) Quaest. Med. leg. lib. 1. *tit.* 2 *Quaest.* 2.
(b) Quaest. Med. leg. 11, *lib.* 1. *tit.* 2. *Quest.* 2.

serotino non sono parti naturali, conviene ricercare per quali cagioni può essere l'uno accelerato e l'altro ritardato. E facendomi dal parto *precoce*, io dico che tutte le cause soprannotate, siano naturali o morbose, capaci di produrre l'aborto (Cap. VI, § LXIII LXIV), saranno valevoli ancora a produrre l' acceleramento del parto prima dell'epoca dei nove mesi compiti. Anzi lo saranno con tanta maggior facilità quanto più il feto s'accosterà verso l'epoca fissata dalla natura, perchè in tal caso la placenta aderisce meno alle pareti dell' utero e per lieve cagione se ne distacca, perchè la massa delle acque e la mole del feto sono più considerabili e gravitano maggiormente sul collo dell' utero; e se per poco questo reagisca sul feto, l' orifizio di lui cede al peso di entrambi, si apre ed effettuasi la rottura del cono delle acque e la uscita del feto. Quindi la pletora universale del corpo, o parziale dell'utero, le cavate di sangue abbondanti e reiterate, i bagni, l' uso dei purganti drastici e dei vomitivi, il moto violento, le cadute, le percosse sul ventre, le forti passioni d'animo eccitanti l'azione vitale dell'utero, od anche lo scarso nutrimento, saranno sommariamente quelle cagioni le quali accelerano il parto o formeranno il parto *precoce*. La morte del feto può essere una causa occasionale dell'anticipata sua uscita dall'utero, le malattie del feto e della madre istessa, come quelle di questo viscere, possono dar luogo alla espulsione del feto anticipatamente senza colpa della madre, come spesse volte ho veduto accadere in varie donne che avevano tutto l'interesse e tutto lo zelo per conservare i loro portati nell' utero fino al nono mese. Per tal motivo debbono i Periti esaminare scrupolosamente nelle donne in cui il parto è stato precoce, o specialmente se sieno imputate, se alcune delle cause accidentali rammentate possono avergli dato luogo, e se la donna vi abbia colpa; o se l'effetto sia di una causa volontariamente e determinatamente impiegata per accelerare il parto onde sottrarre agli occhi del pubblico un testimone sempre crescente della loro disonestà. (41).

LXXII. Mentre però non si escludono i parti *precoci* vitali e legittimi nel modo che la legge enunciata stabili-

sce, l'esperienza e l'osservazione ci autorizzano a star guardinghi su i dati che le donne esibiscono intorno al concepimento di tali feti. Niente di più facile che venga assegnata da esse un'epoca maliziosa per coprire agli occhi veggenti del pubblico ed a quelli sospettosi di un marito il fallo commesso: e niente di più ovvio che vengano messi in campo segni comprovanti la loro asserzione. Il flusso mestruo, per esempio, se abbia avuto luogo sei mesi indietro, potrebbe sostenere il cominciamento dell'epoca della gravidanza. Ma i Periti sanno, o saper debbono, che le gravide continuano talvolta ad esser mestruate fin anche al terzo e quarto mese. Il piccolo volume del ventre nascosto agli occhi di tutti, e di loro stesse, potrebbe essere allegato dalle medesime come prova di non gravidanza almeno fino al terzo mese; ed un volume non molto grande al sesto compito potrebbe convalidare le loro asserzioni. Altronde gli oculati Periti sanno, che prima del terzo mese l'utero non si sviluppa, e che anche nel nono, o per la piccolezza del feto, o per la scarsezza delle acque il volume dell'utero non è molto rilevato e disteso. Non sarà tampoco in questo caso che possa da un solo segno dedursi la verità; ma si dovrà far conto della somma di tutti, onde stabilire se una nascita sia stata veramente precoce senza colpa della donna, o se sia accaduta per l'effetto di cagioni maliziosamente impiegate.

LXXIII. Ma se l'incredulità può sparger dubbiezze su i parti *precoci*, e la maldicenza, malgrado la legge che gli legittima, si creda in diritto d'insultare una onestà sanzionata da essa, con molta più ragione potrebbero per avventura farlo entrambi su i parti *serotini*, perchè più rari, e perchè sgraziatamente sono contemplati in quelle donne che han perduto il marito o che da esso si trovan lontane, o con cui han fatto divorzio; in quelle in una parola nelle quali è in pericolo l' onestà e la legittimazione del loro portato, cui possono essere interdetti quei diritti che dal padre derivano. Favorevole la legge all'indugio della natura dall'esperinza sufficientemente comprovato, mentre riguarda per legittimi i figli nati dentro i trecento giorni, o dietro i dieci mesi compiti, esclude tutte quelle gra-

vidanze più tardive di undici, dodici, quindici, e più mesi ed anni, che in altri tempi, a seconda della maggior credulità dei professori e della condiscendenza delle leggi, sono state dichiarate legittime (*a*). I Periti perciò debbono essere molto oculati nel realizzare accortamente questo benefizio della legge, perchè se è favorevole alla natura potrebbe esserlo del pari al vizio ed alla disonestà, dando luogo alla moltiplicazione dei casi di gravidanze tardive dalla natura stessa a pochissimi ristretti. Debbono essi cioè ricercare e riconoscere le cagioni più probabili che possono aver dato luogo a questo indugio della natura.

LXXIV. Tuttavolta conviene trascurare in prima tutte le cause per cui si sviluppa il feto, vale a dire quelle attribuite al marito, procedenti dalla qualità del seme prolifico, quasi che questo fosse debole e fiacco come nei vecchi, e che abbia dato un languido impulso allo sviluppo del germe per cui sieno stati necessari dieci mesi compiti al suo perfetto sviluppamento. Cause di simil fatta sono inammissibili, malgrado l' autorità del Teychmeyero (*b*) e di altri, perchè si vedono alcuni mariti vecchi generare figli assai robusti e venire alla luce al nono mese, come altri mariti giovani generare figliuoli deboli che nascono talvolta oltre il nono mese dalla concezione. Si deve quindi rigettare come cagione di ritardo del feto nell'utero oltre l' epoca ordinaria la gracile e debole costituzione del padre, perchè se dessa può influire sulla costituzione del figlio, non lo può in alcuna maniera intorno all'epoca della sua gestazione ed uscita dall' utero; e mai per mio avviso debbonsi nel maschio ricercare le cagioni di un così oscuro fenomeno.

LXXV. La costituzione della donna è quella che può contribuire maggiormente al prolungamento della gravidanza od al ritardo del parto. Una costituzione debole e fiacca, pingue e corpulenta può essere talvolta remota cagione di tale indugio. Se un feto per tal motivo poco si nutra e lentamente; se l' utero non si distenda che

(*a*) *Presso Caranza, de partu naturali et legit. Cap.* 14.
(*b*) *Medicine legal. Sect. Cap.* 9.

in proporzione dell' aumento del feto; se la reazione dell'utero contro di esso per espellerlo sia soltanto in proporzione della sua massima estensione, potrà non aver luogo il parto che all'epoca presso a poco divisata. E poichè questa cagione determinante l'espulsione del feto non è sola, ma vi concorre eziandio la variabile *sensibilità* ed *irritabilità* dell' utero, per cui può essere il parto accelerato o ritardato, così se nella donna gracile, pingue o corpulenta si unisca una ottusa sensibilità dell'utero ad una languida irritabilità, la somma di queste cagioni può dare sufficiente spiegazione d'una nascita ritardata ed imprimerle tutta l'apparenza di verità. Che se a queste prossime cagioni si aggiungono le malattie precedute nella gravida, le perdite uterine o una continuata mestruazione, uno scolo *leucorroico*, gli scioglimenti di ventre, l' emaciazione o la tisichezza della donna, crescerà la verisimiglianza del ritardo del parto nella stessa porporzione che le cause contrarie possono influire nell'acceleramento di esso (LXXI) (42).

LXXVI. Con tali ricerche ed osservazioni sulle gravidanze *serotine*, i Periti daranno campo a quelle donne in cui simili cagioni si riuniscono (LXXV) per godere con ragione del benefizio della legge, mettendo al coperto la propria onestà e gl' interessi della prole postuma e tardiva; e se queste cause manchino, servirà un tal difetto per garantire i professori da quelle sorprese delle donne scaltre cui i men cauti soggiacciono sovente prestando fede alle loro menzogne. E per quanto la legge, contando dall' epoca della coabitazione del marito colla moglie, riconosca egualmente per legittimi i figli di tal marito che nascono dentro i dieci mesi, non quando essa se vi siano o no queste cagioni di ritardo (§ ant.); i parenti al contrario, quelli cioè cui può nuocere la nascita di un postumo, potrebbero altronde raccogliere tali e tanti dati per sostenere che all'epoca della separazione la donna non era gravida, e così dar forti motivi di querele nel Foro onde goder essi il benefizio di tal legge, come sovente è accaduto.

LXXVII. Tutti gli argomenti e le prove enunciate sulle gravidanze e su i parti *serotini* sono applicabili però alle sole gravidanze uterine. Nella gravidanza delle

ovaja, in quella delle trombe ed in quella del basso ventre, siccome effettuar non si può il parto naturalmente; così se non sia istituita una operazione per estrarre il feto, esso muore all'epoca ordinaria del parto: in tal caso può rimanere in queste parti non solo per più mesi ma per anni intieri, decomporsi e corrompersi senza gran nocumento della madre. In questi casi, che non fanno eccezione alle leggi della natura, i feti debbono essere ammessi, per mio avviso, al benefizio della legge civile, se dentro il termine da essa prescritto siano per mezzo dell'arte tratti alla luce e come parti *serotini* riconosciuti (*a*) (43).

CAPITOLO VIII.

QUISTIONE VIII.

Se debba ammettersi la superfetazione *nei casi di parti gemelli, trigemelli, quadrigemelli ec., per gli effetti civili delle successioni; e se possa darsi una norma sicura per determinare ad alcuno di essi nel tempo del parto la competenza di maggioranza.*

LXXVIII. Quantunque il diritto Romano (*b*) non faccia alcuna distinzione fra i figli nati in un parto, e perciò fra gemelli, trigemelli, quadrigemelli, ec., per gli effetti civili delle successioni, avendo i figli di uno stesso padre, prima o poscia che nascano, egual diritto alla sua eredità, pure per la successione ai majorascati o ad altre eredità legate, potrebbesi oggidì dar luogo come in addietro a disgustose quistioni, onde sapere a chi si competa fra i nati in uno stesso parto il diritto di maggioranza. E perchè tali quistioni possono spingersi fino alla ricerca della concezione di questi esseri, onde indagare nelle circostanze della nascita, nello sviluppo del corpo e nel vigore del feto la non simultanea concezione, e così far diritto al primo nato o al

(*a*) *Ved. Foderè Med. legale, Tom.* 1. *Part.* 1. *Cap.* 6. *ediz. del* 1813.

(*b*) *Digest. lib.* 5, *tit.* 4 si pars haeredit. *Digest. lib.* 46, *tit.* 6 de rebus dubiis.

primo concepito, quindi sta bene di porre in disamina, se nei casi di gravidanza o parto di più feti debba ammettersi la *superfetazione*, e qualora tale ammissione non abbia luogo, dietro qual norma debbasi attribuire ad alcuno di essi la maggioranza.

LXXIX. È la *superfetazione un concepimento sopra un altro successivamente operato* (*a*) Giusta tal definizione, il parto gemello, trigemello ec., propriamente detto, non sarà opera di concezione succedanea ma effettuata nel medesimo congresso venereo, e perciò vi è eguaglianza in questi casi ordinariamente di sviluppo nei feti; laddove se in un solo parto dessa non vi fosse, o che succedesse la nascita dei feti successivamente, allora dovrebbe considerarsi con tutta probabilità come opera di *superfetazione* (44).

LXXX. Affinchè accada però questa secondaria concezione è necessario in prima che la bocca dell'utero, dopo che esso ritiene un germe già fecondato, sia aperta per l'introduzione del seme maschile. Inoltre che sia libero il passaggio di esso dal fondo dell'utero, almeno in una delle due ovaje; e poscia che il secondo germe fecondato ritrovi posto per collocarsi e svilupparsi. La maggior parte degli Anatomici e degli Ostetrici sostengono, dietro l'autorità di Ippocrate (*b*), che l'utero divenuto gravido si chiude strettamente e perfettamente al suo orifizio in modo che nulla lascia entrare nè uscir dalla sua cavità. Altronde lo stesso Ippocrate sostiene la *superfetazione* in quelle donne nelle quali l'utero gravido non si chiude perfettamente (*c*). Un buon numero di medici e di anatomici sommi, come Arveo, Bartolino e Ruischio la sostengono al pari di esso: e se è vero, come sembra che non possa dubitarsi, ciò che racconta l'immortale Buffon di una donna della Carolina meridionale adulterata da un negro dopo di essere stata fecondata da suo marito, che partorì due feti uno bianco e l'altro nero (*d*); e ciò che si trova registrato

(*a*) *Teychemeyerus*, *Institutionum* (*Med. Leg.* « Superfetatio est conceptio supra conceptionem facta). »
(*b*) *Aphorismorum lib.* 5, *aphor.* 251.
(c) *Liber de superfetatione.*
(*d*) *Istoria naturale dell' uomo. Articolo puberità.*

nelle Transazioni Anglicane dell'anno 1772 della nascita di un bambino nero ed uno bianco da una signora della Guadalupa, la quale dichiarò di essere stata violentata da un suo schiavo negro a cedere alle voglie di lui poco dopo che era uscita dalle braccia di suo marito *(a)*, la prova della *superfetazione* non sembra più revocabile in dubbio.

LXXXI. Che l'utero non si chiuda intieramente in alcune gravide ne fa prova la comune osservazione, perchè in un buon numero di esse continua la mestruazione, malgrado la gravidanza, fino al terzo e quarto mese. Si affaccia talvolta dopo il concepimento un fluor bianco il quale dura sovente fino al nono mese (45). Ora se fluiscono tali umori dall'utero bisogna concedere che la sua bocca non sia del tutto otturata, ed è ben per quest' orifizio che può per lo contrario penetrarvi l'umor seminale; nè vi è ripugnanza per tal motivo nell'ammettere la *superfetazione.* Altronde non si troverebbe che nei fatti narrati (LXXX), ed in altri simili riferiti da varj Autori, la prova che un tale umore penetrato nell'utero siasi spento fino alla ovaja per la fecondazione di un altro germe; e non rispondono se non fatti di tal natura contro le osservazioni di Parsons *(b)*, il quale crede impossibile la *superfetazione* perchè suppone sempre retta la tromba falloppiana nelle gravide, ed incapace perciò di piegarsi, abbracciare le ovaja, deporvi il seme prolifico, caricarsi del germe e deporlo fecondato nell'utero. Osservazioni di simile fatta instituite nelle gravide morte, non possono, io penso, servire di gran lume per sapere qual direzione esse piglino nell'atto del coito mentre le gravide sono vive. Quello che dà un grado maggiore di probabilità alle superfetazioni sono gli sviluppi di più germi nell'utero colle secondine separate e distinte; l'ineguaglianza di dimensione nei feti, se dessi sieno espulsi dall'utero in uno stesso parto; e molto più se uno di essi esca in un parto con tutti i suoi involucri, e l'altro venga alla luce successivamente con i proprj in un secondo parto. Se due feti sieno

(a) *Presso Baudeloque, Arte dei parti, Tom. I, Cap. 7 Art. I.* § 2192.

(b) *Apud Teycmeyerum opera cit. cap.* 11.

rinchiusi nello stesso involucro, che nuotino nelle stesse acque, che abbiano comune la placenta, o ancora che sia separata in ciascuno, questi feti, come dice saviamente Baudelocque *(a)*, non faranno mai sospettare che concepiti non sieno nello stesso congresso e che non siano propriamente gemelli (46).

LXXXII. Ma poichè la *superfetazione* si osserva frequentemente nei bruti che hanno l'utero *biforcato*, così con più ragione si potrà ammettere ancora nella specie umana in quelle donne che hanno l'utero *doppio*, e in quelle che lo hanno *bipartito* da un setto *(b)*; casi però, dice Baudelocque, che si riscontrano ben più di rado che le gravidanze di molti figli *(c)*. È in queste donne che mentre un feto ha preso posto e sviluppo in una delle due cavità, l'umor prolifico nel tempo del coito può penetrare nell'utero, portarsi alle trombe, e il germe ritornando per esse svilupparsi nella cavità non occupata dal primo. Si può quindi concedere dietro tale struttura di utero la *superfetazione*, non solamente nei primi trenta giorni della gravidanza, come vogliono Bauhino o Rousset *(d)*, ma fino ai sessanta, ed ai quattro mesi come altri pretendono *(e)*. Saviamente però riflette il lodato Teychmeyero, che con più facilità può succedere la *superfetazione* nei primi giorni dopo la concezione, e più liberamente possono svilupparsi due germi nella stessa cavità divisa dell'utero, o in due uteri distinti: laddove se la *superfetazione* succeda tardi, il volume del primo concepito può togliere all'altro uno spazio capace e necessario per il libero sviluppo di lui.

LXXXIII. Se altronde appoggiar si volesse tutta la prova della *superfetazione* alla diversità soltanto di di-

(a) *Arte dei parti Tom.* 2, § 2194.
(b) *Gravet, Dissertatio de superfetatione.*
(c) *Arte dei parti Tom.* 2, § 2191.
(d) *Apud Teychmeyerum, opera citata.*
(e) Nota. *Benchè la storia di Benedetta Franquet moglie di Raimondo Villar di Lione, in cui si narra di aver ella partorito due figli, l'uno dei quli 5 mesi e* 16 *giorni dopo l'altro, sia autenticata in modo legale, pure io non saprei così facilmente arrendermi, come ha fatto Foderè, e soscriverla per vera, giacchè sembra allontanarsi troppo dall' ordine naturale. Med. Leg. Tom. 1, ediz. del* 1813. (47)

mensione che apparisce in più feti nati in uno stesso parto senza avere altre considerazioni, si anderebbe non poco lungi dal vero. È cosa troppo ovvia e commune nei parti gemelli, di vedere i feti ineguali di dimensione sebbene contenuti in uno stesso sacco, e perciò contemporaneamente sviluppati (LXXXI). Baudelocque cita due esempi di parti doppi (*a*), dei quali il primo come l'altro era costituito di due feti vegeti e sviluppati, colla sola differenza che uno di essi in ambedue i casi rappresentava un aborto di cinque mesi, mentre l'altro in tutti due aveva le dimensioni di un feto maturo. I piccoli feti vennero alla luce morti. Le madri nel quinto mese circa, per una caduta che avevan fatta, avevano sofferto a quell'epoca dei forti dolori e qualche perdita. Non avevano questi feti che una placenta ed un corion, ma bensì due amnios. Quanti altri simili casi non possono esser citati e creduti opera di *superfetazione*? Giammai come tale sarà riguardata dalle persone sensate, essendovi una causa così manifesta nel feto più piccolo del turbato ed impedito suo sviluppo. Per una cagione più oscura io ho veduto un feto bicipite nell' ottobre del 1810 che mostrava esser doppio in origine, ma nella gestazione riunito, di cui una testa era giusta e proporzionata, mentre l'altra mostravasi piccola come quella di un aborto di cinque mesi. In questo caso si può sospettar tanto meno che la loro generazione come il loro sviluppo non sia stato contemporaneo.

LXXXIV. Ammessa la *superfetazione* nel modo e nelle circostanze divisate (LXXIX, LXXXI, LXXXII) siccome può essa confondersi facilmente co' genuini parti gemelli, così nel caso che i feti nascano nello stesso parto, appunto come accade in questi, la regola applicabile agli uni per dichiarare la maggioranza dovrà esser comune anche agli altri; e sempre che i feti sieno *vitali* avrà la stessa forza per gli effetti civili. Ora questa regola è della natura stessa, la quale, se può aver confuso il tempo dello sviluppo non può confondere quello della nascita, dovendo i feti uscire dalla cavità

(*a*) *Arte dei parti, Tom.* 2, § 2195.

dell' utero e venire alla luce in due tempi distinti. Nei casi ove non si presenta che un feto alla volta all' orifizio dell' utero, il primo presentato, che deesi dal Professore contrassegnare (e nasca prima o poi) giusta la regola legale è senza dubbio il maggiore. Questa stessa regola ha forza egualmente nel caso che muoia la madre o che si istituisca in essa la sezione cesarea per estrarne i feti essendo ancora vivente, giacchè i Medici ed i Legali son d'accordo egualmente nel dare la maggioranza a quello che il primo si presenta alla mano del Chirurgo dopo che col taglio è penetrato nell' utero. Questa regola appoggiata per verità al caso internamente, cui deve l' uno dei feti la sua fortuna, sebbene per avventura insieme coll' altro generato, è meno casuale ed ingiusta per mio avviso di quella, la quale stabilisce che si debba dichiarare maggiore dei due feti il più *sviluppato, sano e robusto*, sia che esso nasca dopo di quello meno sviluppato e men sano, perchè l' effetto del minore sviluppo è opera sovente, come l' ho di sopra accennato (LXXXIII), di cause esteriori di cui non dee portare una doppia pena il feto innocente. È ancor meno ingiusta ed arbitraria la regola divisata di quella tenuta dagli Ebrei, che nel caso di parto gemello, la madre, e in difetto di questa l' ostetricante, ha diritto di dichiarare primogenito dentro i primi sette giorni quello che più le piace, passati i quali un sì fatto diritto è devoluto al padre (48).

LXXXV. Nè la legge però nè la medicina saprebbero dare una regola giusta ed esatta in quei casi nei quali si presentano alla bocca dell' utero, ora ambedue le teste dei gemelli, ora due piedi appartenenti uno ad un feto ed uno ad un altro, ora le natiche di tutti e due come ha sovente riscontrato Baudelocque, ed altri insigni maestri di Ostetricia (*a*). E poichè sono questi i casi nei quali il solo arbitrio o la predilezione potrebbero dichiarare la maggioranza, così per evitare l' uno o l' altra, a me pare che in tal circostanza si debba ammettere con Boemero (*b*) la regola del più sviluppato,

(*a*) *Arte dei parti Tom.* 2.
(*b*) *Institutiones Med. Leg.* § 71, de primogenitura.

giacchè non essendovene altra vi è una tal qual presunzione di attribuire un diritto a quello che ha favorito la natura (49).

LXXXVI. Non cade quistione però allorquando si tratta di *superfetazione*, e che il feto posteriormente generato compie nell'utero il suo sviluppo dopo la nascita del primo, nè debbe tampoco cadervi ancor nel caso che questi due feti nascessero nello stesso parto, se uno di essi venga alla luce piccolissimo, e che mostri di mancargli più mesi al suo intiero sviluppo, perchè in tal caso la presunzione che sia posteriormente concepito non è arbitraria, potendo esser sostenuta ancora dalla probabilità che sia un aborto, e perciò non vitale (*a*).

CAPITOLO IX.

QUISTIONE IX.

Se nei parti laboriosi e difficili, in cui sembra messa in pericolo egualmente la vita della madre e del feto, sia lecito senza ombra di delitto in faccia alle leggi, di cimentare la vita dell'una per salvare quella dell'altro.

LXXXVII. Non vi è parte della medicina che presenti uno scopo più utile dell'Ostetricia. Essa si propone di salvare sovente due ed anche più individui alla volta. Ma vi sono delle circostanze nelle quali non sempre la madre ed il figlio sperimentano con egual estensione i benefici effetti che quest'arte si propone, non potendosi da essa mettere in salvo la vita dell'una senza porre in pericolo più o meno quella dell'altro. Tale altronde si è qualche volta l'imperio di esse che non permette al professore di appigliarsi se non ad un solo partito che gli resta, quello cioè di salvare la vita di uno, rischiando più o meno quella dell'altro. Nel caso per esempio di angustia estrema dell'apertura della pelvi si rende indispensabile, se il feto sia vivo, una ope-

(*a*) *Tortosa Istit. di Med. Legale, Tom* 1, *cap.* 5. *Barzellotti.*

razione perchè esso vinca un ostacolo insuperabile al suo passaggio; ed è perciò che se non è messa in pericolo la vita di lui, in gran cimento si pone quella della madre. Un evento disgraziato per essa in tale operazione non saprebbesi ascrivere a delitto giammai del Professore se egli avesse operato secondo le più scrupolose regole dell'arte sua. Sarebbe altronde riprensibile e degno di castigo se colla madre perisse ancora il feto, perchè in tal caso la perdita dell'una non è tampoco espiata dalla salvezza dell'altro; e forse la probabilità di salvarne uno dei due in questo secondo caso sta più nell'indugio, perchè non operando ne viene con sicurezza la morte del feto: e dopo, in una o nell'altra guisa la più facile estrazione del medesimo colla più gran probabilità di salvare almeno la madre. Ora il Professore sarà sempre riprensibile e condannabile come reo se nei casi pericolosi non saprà condursi in modo, che non potendo salvare la vita di entrambi, cui deve aspirare, almanco la salvi ad uno dei due, e se fra questi non saprà sceglier quello a favore del quale sia maggiore questa probabilità, in guisa che scansi il pericolo in ogni modo di essere omicida in faccia alla legge o alla propria coscienza.

LXXXVIII. Le leggi antiche non permettevano nella donna gravida vivente operazione alcuna la quale avesse per oggetto di estrarre il feto nel travaglio del parto per altre vie che per quelle naturali; e solo era accordata essa nelle donne morte di parto per la salvezza del feto. Questa operazione che consiste in un taglio istituito nel ventre e sull'utero per aprire un'uscita artificiale al feto, fu chiamata *cesarea*, ed ebbe un tal nome dall'estrazione che fu fatta di Cesare dal corpo di sua madre morta, come la storia presume. Altronde Numa Pompilio, secondo Re di Roma, puniva come rei gl'inumatori delle gravide morte cui non fosse estratto il feto per mezzo della sezione del ventre e dell'utero (*a*) il che prova l'antichità di questa operazione. Riguardavano le leggi antiche, egualmente che i Medici di quell'età, come assolutamente letali le ferite del ventre,

(*a*) *Presso Mahon, Tom.* 4, *della Med. Leg. pag.* 308.

e vie più quelle dell' utero istituite nella gravida vivente. Per questa persuasione era vietata l'operazione cesarea nelle vive, donde avea luogo sovente la morte della madre e del figlio; e sebbene qualche volta per la sezione cesarea si trovasse vivo il feto nella donna morta dopo un lungo travaglio di parto difficile, il più delle volte trovavasi morto ed inutile riusciva tale operazione. Ma dopo che Elbezio, Frobenio ed altri Autori fra i moderni (*a*) hanno istituita senza gran pericolo per le madri e colla salvezza del feto l'operazione cesarea, non si quistiona più nelle scuole se dessa possa eseguirsi nella donna viva, essendo passato in canone, che quando il caso esiga veramente questa e non altra operazione, essa possa e debba farsi. Dico questa e non altra, perchè dopo il felice ritrovato del *forceps*, o *tanaglia*, perfezionata e resa della più grande utilità dal celebre Levret, della *leva* e di altri strumenti chirurgici; dopo quello più felice ancora per la madre e pel feto della sezione del pube, o della *sinfisiotomia*, dee preferirsi in certi casi taluno di questi compensi all' operazione cesarea; riserbata soltanto per altri, come vedremo più sotto, purchè il difetto sia tale o nei diametri della pelvi della madre, o nel volume della testa del feto, che il guadagno il qual può farsi in un modo o nell' altro lasci ad esso libero e facile il passaggio (56).

LXXXIX. Se nei casi di parti laboriosi e difficili in cui la natura non può da se stessa effettuarli, e nei quali rimangono in pericolo la madre ed il figlio, non vi sono se non l'enunciate operazioni, l' uso del forceps, della leva, e di qualche altro strumento per salvarli entrambi, o almeno uno di essi, utilissima cosa è di determinare quei casi nei quali l'una operazione sia all' altra da anteporsi, come di stabilire i vantaggi dell' una su quelli dell' altra. Voglio però prima di scendere ad un tale esame avvertire, che mal si crederebbe dai poco esperti incapace la natura ad effettuare un parto nelle donne ben costruite e formate, quantunque sembri a

(*a*) *Memoria dell' Accademia R. di Chirurgia riguardante le operazioni cesaree raccolte da M. Simon, che ne noverò 72 felicissime, cui; dice Baudelocque, che possono aggiugnersene altrettante. Opere cit.* § 2094.

prima giunta che la testa del feto impegnata nello stretto della pelvi, e come in esso inchiodata, non discenda sotto gli sforzi dell'utero. Sovente l'indugio o un debole soccorso della nuda mano produce l'uscita dei feti benchè di mole non ordinaria; e perciò sono talvolta istituite pericolose operazioni, impiegando istrumenti senza bisogno, e con grandissimo danno delle partorienti e dei feti. Hanno quindi ragione i gran Maestri dell'arte ostetrica di compiangere la sorte delle partorienti e dei feti, vittime sovente di un insensato consiglio della gioventù poco esperta in quest'arte; perchè cerca di farsi nome con operazioni inutili, le quali non bene eseguite pongono in pericolo sovente la vita della madre e del figlio, assai più che se ne lasciassero tutta l'opera alla natura. Se la legge non punice un zelo così mal consigliato, è solamente perchè non può presumerlo diretto ad un omicidio; sebbene però non di rado gli emuli della professione, i maligni ed i parenti eziandio reclamano al Foro se l'operazione abbia avuto un disgraziato successo, cimentando così la reputazione del Professore fino a farlo scendere ad umilianti giustificazioni. Quindi è che dee riguardarsi come la parte più essenziale dell'arte ostetrica quella che fa conoscere se la natura possa da se stessa eseguire l'espulsione del feto, o se richieda veramente soccorso dall'arte.

XC. Quando è deciso che l'arte debba impiegarsi ne' parti i quali non possono effettuarsi naturalmente, allora è in dovere il Professore, prima di determinarsi ad alcuna operazione, di scoprire ciò che ad essi si oppone. Il primo esame cader debbe sulla struttura e conformazione delle ossa della pelvi, come sulle dimensioni della cavità di essa per ove dee passare il feto. Una pelvi mal conformata, i diametri di cui non sieno sufficienti ad ammettere e lasciar passare la testa ordinaria di un feto, che suole avere circa tre pollici e mezzo di diametro da una tempia all'altra (*a*), esige una operazione la quale porti, se è possibile, questo diametro al disopra, o all'eguaglianza di quello della testa del feto; e se non può farlo ne esige un'altra, che

(*a*) *Baudelocque, Arte dei parti*, § 2022.

apra un' uscita artificiale al feto medesimo. Su questa norma si dee eleggere o la *sinfisiotomia*, o l' *operazione cesarea*, operazioni ambedue della più grande importanza per i Professori e di un esito quasi sempre incerto per la sicurezza della madre e del figlio. A ben determinare la convenienza, bisogna misurare o col *pelvimetro* o col dito della stessa mano il piccolo diametro dello stretto, cioè dal sacro al pube; e se questo diametro non ha più di due pollici e mezzo di estensione, secondo il sullodato Baudelocque, l'operazione cesarea è perfettamente indicata (*a*). Un Professore che senza questo esame preferisse la *sinfisiotomia* caderebbe in gravissimo errore, almanco per la sua inutilità, giacchè è ormai provato dai fatti e dalle osservazioni, che quando ancora le ossa della pelvi sciolte colla divisione della sinfisi si discostassero *due pollici e mezzo*, che è il massimo, quale se accade è quasi sempre colla rottura delle sinfisi sacro-iliache, il piccolo diametro non guadagnerebbe al più se non *sei linee* (*b*), guadagno assolutamente insufficiente per riparare a sì gran difetto. Onde è che un Professore per esser certo dell' effetto di tale operazione, che è l' uscita del feto, dee contare al più su questo massimo all' incirca; e se questo non basta, come nel caso enunciato, in cui mancano almeno *sei linee*, esso si fa reo e colpevole, o in faccia alla legge, o nella sua coscienza; se l' uno dei due perisca, e tanto più se, come accade, periscano entrambi (*c*). Questo pericolo di inutilità della sinfisiotomia nei casi di rilevante difetto nei diametri della piccola pelvi, dovrebbe sempre far preferire ai Professori l' operazione cesarea, sì perchè questa assicura intieramente la liberazione del feto, sì ancora perchè fatta secondo tutte le regole dell' arte, qualunque sia l' esito di essa per la donna, il Professore non può esserne giuridicamente incolpato.

XCI. Altronde se la pelvi non sia che leggermente viziosa nei suoi diametri, ma che il vizio maggiore esista nel feto, cioè che la testa di esso sia assai volumi-

(*a*) *Arte dei Parti*, § 1983.
(*b*) *Arte dei Parti citata*, § 2015.
(*c*) *Arte dei Parti cit. art.* 8, § 2 *della sezione del pube*.

nosa, o per conformazione, o per malattia contratta nell' utero, come pell' *idrocefalo*, allora se l' uso della *mano*, della *leva*, del *forceps* bene adoprati per disimpegnarla o per rendere minore il volume, sieno stati inutili del pari come gli sforzi energici dell' utero, per cui possa temersi o la rottura di esso, o la morte del feto, è cosa più che prudente e necessaria di istituire la sinfisiotomia. Acquistandosi per essa circa le sei linee nel diametro più corto, esse sono più che sufficienti a facilitare l' uscita del feto: e a me sembrerebbe di doverne stabilire in massima che, come nei vizi rimarcabili della pelvi è da preferirsi l' operazione cesarea, ad eccezione di quando il diametro trasverso resti alquanto scorciato, così nei vizi considerabili della testa del feto sia da anteporsi la sinfisiotomia, senza pericolo di esserne redarguiti qualunque ne sia la conseguenza (51).

XCII. L' una e l' altra operazione istituite nella donna vivente han per iscopo diretto di salvare il feto più che la madre, mentre l'arte utilissima dei parti ha per oggetto la salvezza di entrambi (LXXXVII). E laddove la ragion naturale può riguardare come reo quel Professore che nella circostanza dei casi non abbia saputo scegliere fra le due operazioni quella che meglio adempie ai fini dell' arte, la legge lo condannerà maggiormente, se costretto dalla circostanza dei casi non abbia saputo scegliere fra le due operazioni quella che meglio adempie ai fini dell' arte, la legge lo condannerà maggiormente, se costretto dalla circostanza non abbia saputo salvare quello dei due in cui era la probabilità di conservar la vita, e che coll' altro ha lasciato barbaramente perire. E poichè non vi sarebbe luogo a delitto allorquando la scelta tra le due divisate operazioni è comandata imperiosamente dal caso ancorchè l' esito sia disgraziato (XC, XCI), vi potrebbe essere però, se a parità di circostanze tra le due operazioni che pongono in pericolo per avventura più o meno la madre ed il figlio, quella fosse dal Professore prescelta che mette in maggior rischio ambedue; il che mi fa luogo ad esaminare quale delle due operazioni sia più pericolosa per la madre e pel figlio.

XCIII. Appoggiandosi al meccanismo delle due operazioni ed all'indole e natura delle parti su cui deesi agire, non vi ha dubbio che la sinfisiotomia non presenti più sicurezza per la madre senza gran pericolo pel figlio. Trattasi in essa d'incidere i tegumenti al disopra della unione delle due ossa del bacino, e di dividerle tagliando la cartilagine che le unisce, impresa facilissima se la cartilagine non sia ossificata, perchè non imbarazzata da considerabile effusione di sangue, e perchè la donna non risente che un incomodo assai mite. Al contrario nell'operazione cesarea, il taglio esteso delle parti che contengono i visceri del basso ventre, la profusione del sangue, la uscita degl'intestini, e quello che è più, il taglio esteso dell'utero, l'effusione abbondante del sangue per esso, sono accidenti di gran lunga più penosi e più dolorosi per la madre come più imbarazzanti pei Professori. Ma dopo l'operazione della sinfisiotomia, sebbene facile e spedita, rare volte il feto esce per le vie naturali senza bisogno di aiuto ulteriore, e più spesso conviene adoprare il forceps o fare l'estrazione per i piedi; e in ambo i casi vengono discostate e distratte le ossa divise, per cui ne nasce una violenza alle sinfisi sacro iliache, o anche uno scioglimento di esse, in quei casi soprattutto in cui vi abbisogna un discostamento di due pollici e mezzo: il che non è senza grave e lungo dolore per la madre nè senza pericolo pel figlio. Al contrario l'estrazione del feto dopo l'operazione cesarea, per quanto dolorosa per la madre, è sollecita e pronta senza che desso corra alcun rischio. Le conseguenze però del doppio taglio del ventre e dell'utero sono molto più temibili per la madre che quelle della sinfisiotomia, perchè l'emorragia in prima e poscia l'infiammazione possono prestamente condurla alla morte. L'operazione cesarea adunque non è preferibile alla sinfisiotomia che per la salvezza pel figlio; e questa a quella che per il minor pericolo della madre (52).

XCIV. I fatti però debbono servire di norma più che i ragionamenti per conoscere qual delle due debba avere la preferenza. Questi hanno ormai provato abbastanza, che di dieci donne operate col taglio cesareo, una sola

scampa la vita (*a*), laddove di dieci operate col taglio della sinfisi del pube circa sette si salvano (*b*). Altronde attestano gli stessi fatti, che i feti delle dieci operate col taglio cesareo, purchè fatto in tempo, si salvano quasi tutti, laddove di quelli operati colla divisione della sinfisi del pube se ne conserva poco più della terza parte (*c*). Vi è ancora maggior svantaggio dalla parte della sinfisiotomia, perchè tutte quante le donne conservate per tale operazione, si osserva che sono state di quelle non mal conformate o leggermente viziate nella pelvi, perchè avevano esse partorito felicemente altre volte, e che dopo l'operazione partorirono di nuovo con egual felicità. I bambini scampati dal pericolo a queste stesse donne appartenevano, laddove nelle più mal conformate una tale operazione è stata sempre fatale ad esse ed al figlio (*d*). Laonde dietro ai fatti stessi sembra che l'operazione cesarea, dovendo scegliere fra le due, sia sempre preferibile alla sinfisiotomia per la somma maggiore degli individui che con essa si salvano.

XCV. Tuttalvolta questa operazione, come lo abbiamo altrove accennato (XCI), conviene mirabilmente ed esclusivamente nei casi di vizio leggiero nelle dimensioni delle ossa della pelvi, e soprattutto nelle sproporzioni di volume della testa del feto con i diametri di questa cavità, che nè gli sforzi della natura, nè l'uso della mano, nè quello del forceps e della leva han potuto vincere e superare. È regola costante presso tutti gli Ostetrici, che nei parti i quali non si effettuano naturalmente venga in soccorso di essi la mano, come quello strumento più naturale onde facilitare al feto l'uscita rimovendo tutti gli ostacoli che gli si oppongono. Nei parti più difficili l'uso della leva è impiegato in soccorso della mano, e diviene di essa assai più efficace, specialmente quando la testa del feto non si presenti ai diametri che gli corrispondono. Se la testa del feto sia troppo sproporzionata nel volume ad essi si fa uso del forceps, che comprimendola dolcemente

(*a*) *Baudelocque, Arte dei Parti* § 1981.
(*b*) *Opera citata.*
(*c*) *Baudelocque in nota* § 2089.
(*d*) *Lo stesso Autore in nota al* § 2091.

la riduca più adattata a passarvi; e se questo non basta, allora è che si dee ricorrere alla sinfisiotomia. L'esperienza, che ha dimostrato ai Professori quali vantaggi ottener si possono dall'uno e dall'altra, può essere loro di molto lume e governo. Secondo Baudelocque non si può contare se non sopra *sei linee* di guadagno nel diametro più corto della pelvi nel caso che per mezzo della sinfisiotomia le ossa si discostassero due pollici e mezzo. Non si può contare, secondo lo stesso autore, se non sopra a circa le *quattro linee* di diminuzione di volume per mezzo della compressione dei due parietali colle branche del forceps (*a*); e si dee inoltre avvertire, che portata tal compressione a questo massimo, ancora che il feto venga vivo alla luce, ordinariamente perisce. Onde è che l'uso del forceps non debbe esser preferito alla sinfisiotomia se non nei casi di un difetto piccolissimo nello stretto della pelvi, e non più di *due* o *tre linee*; altrimenti sarà inutile per l'oggetto dell'estrazione del feto e pernicioso alla di lui vita. Il Professore allora può essere redarguito dalle persone dell'arte e punito dalle leggi, se gli sia fatto un severo sindacato. Nello stesso modo poi l'operazione cesarea debbe esser preferita alla sinfisiotomia quando il difetto nella pelvi o nel capo del feto sia maggiore delle sei linee, perchè questa riuscirebbe inutile per lo scopo, e se non mortale pel feto almeno pericolosissima per la madre; il che potrebbe ritornare in disdoro del Professore ed essergli ancora ascritto a delitto.

XCVI. Ben diversa è la condotta che tener debbono le persone dell'arte allorchè il feto sia morto. La madre in tali casi non debbe esser compromessa con alcuna operazione per estrarnelo dall' utero. Il parto può effettuarsi naturalmente se il difetto di sproporzione fra i diametri della pelvi e il volume della testa del feto sia piccolo, perchè le parti morte cedono facilmente e si adattano alla pelvi, e perchè le forze graduate dell'utero lo spingono all'uscita. In caso però che queste non bastino, l'ajuto della *leva*, l'applicazione del *for-*

(*a*) *Baudelocque, Arte dei Parti* § 1619, *e Foderè Medicina Legale ediz. del* 1813.

ceps, l'uso degli *uncini* e finalmente lo *smembramento* del feto, sono quei compensi che l'arte suggerisce per effettuare il parto senza danno della madre. Nel nominare *uncini e smembramento*, debbo avvertire che non bene adoprati tali compensi potrebbero molto nuocere alla madre, sia lacerando le parti esteriori, sia incidendole, sia infine recando offesa all' utero. Non di rado pel cattivo uso di essi n'è venuta la morte della madre. Ma io fremo quando penso che talvolta siansi adoprati uncini e ferri taglienti per forare la testa, amputare le braccia e le gambe, per mettere in pezzi e smembrar feti creduti morti e che pure eran viventi. Che terrore pei genitori e per gli astanti nel vedere dar segni di vita, o mostrarsi vitale ancora un feto bagnato dal proprio sangue, mutilato e malconcio! Che confusione e che rimorso per un Professore! Non sarebbero questi delitti punibili severamente dalle leggi come l' omicidio, se non volontario, almeno commesso per ignoranza o per imperizia? Lo sarebbero e lo saranno sempre, se l'arte somministrerà segni bastantemente sicuri per conoscere lo stato del feto nell'utero, se esso cioè sia veramente morto come vedremo più sotto (Lib. 2).

XCVII. Gli stessi rimproveri potrebbero meritare i professori quando tutti i riguardi si rivolgessero da essi a salvare il feto nel caso di morte della madre, sia per effetto del parto che per malattia senza aver alcuna considerazione per essa. Operare sopra una viva creduta morta, come si vuole che facesse Vesalio (*a*), non può risvegliare se non confusione e spavento negli astanti, nei parenti e nel Professore. Tuttavolta minore è il peccato di esso, se istituisca il taglio cesareo sopra una donna creduta morta, purchè fatto secondo le regole, che lo smembramento di un bambino vivo creduto morto, da poi che molti esempi vi sono di donne apparentemente morte, e che malgrado l'operazione hanno scampata la vita; e dietro ai segni più probabili di morte di esse, sarà sempre miglior consiglio esser solleciti ad operare per la salute del feto che tardi con pericolo

(*a*) *Adami in vita Vesalii.*

della morte di esso. In somma, abilità, senno e consiglio si richiede nei Professori in tutte le circostanze di parti che abbisognano dei soccorsi dell'arte, sia per secondare le sue benefiche vedute, sia per isfuggire ogni taccia o per non incorrere in un delitto; e dessi debbono aver sempre in mente, che quella stessa legge la quale dimanda loro dei lumi per punire i delinquenti, può rivolgersi in tali casi contro di essi ad esercitare tutto il suo rigore (53).

CAPITOLO X.

QUISTIONE X.

Se possa determinarsi per lume del Foro la vitalità *o capacità di un feto nato o estratto dall' utero materno dopo i cento ottanta giorni, a campar la vita, e quindi assicurare ad esso il diritto di successione.*

XCVIII. Determinata dalle leggi civili la legittimità dei figli nati nel matrimonio fra i cento ottanta e i trecento giorni circoscritta per gli effetti delle successioni, dovevano esse assicurarsi altronde, che al momento in cui facevasi al feto diritto alla paterna o materna eredità esso non solo fosse in vita, ma eziandio capace di prolungarla ed entrare nel numero dei cittadini di cui acquistar dee i privilegi. Questa gelosa parte delle loro sanzioni è stata tutta quanta devoluta alla medicina; ed è tuttora pur questa sovra ogni altra materia ubertosa di quistioni nel Foro, tanto più clamorose ed impegnose, quanto che niun altro scopo esse hanno se non di contrastare una eredità che sta attaccata, per così dire, ad un debolissimo stame di vita, o al più piccolo anello della lunga catena delle successioni. Io mi sarei di buon grado dispensato dal trattare e risolvere la proposta quistione se non fosse stata disaminata da quasi tutti i trattatisti di medicina legale, e se non vedessi tuttora in contrasto l'opinione colla autorità nella decisione di casi che interessano la fortuna delle famiglie. Lo avrei fatto ancora volentieri altrettanto, perchè aveva già accennata la mia opinione

sulla vita e vitalità dei feti là dove dell'*aborto* e del parto *precoce* aveva ragionato (Cap. V, § LXIII, Cap. VII, § LXVIII). Ma io ho ceduto all'uso ed alla speranza di spargere qualche lume su tal materia.

XCIX. Per decidere se un feto venuto alla luce naturalmente, o estratto dall'arte nella imperiosità delle circostanze dentro l'epoca legale (§ ant.) sia in vita, e capace di camparla e conservarla; subito che la legge ha espresso e determinato il tempo del perfetto sviluppo delle parti, non debbe su di esse muoversi quistione giammai. Essa dee volgere solamente, dopo supposta ogni perfezione nello sviluppo delle medesime, se siano in vita, e se poi capaci sieno di sostenerla. Tal quistione riman divisa perciò naturalmente in due parti, la prima delle quali riguarda la prova della *vita*, e l'altra quella della *vitalità* o capacità di menare e conservare la vita. Questa divisione si adatta precisamente alle leggi comuni, le quali considerano una vita precaria e passaggera dirò, nel feto, ed una suscettibile di prolungameuto o durata, e perciò *legale*; la prima nulla e l'altra capace per le successioni.

C. Non è cosa certamente malagevole il determinare l'esistenza della vita in un feto se questo viene alla luce colle stesse disposizioni o coll'esercizio delle medesime funzioni con cui viveva nell'utero. Il moto del cuore e la pulsazione delle arterie, e quindi la circolazione del sangue, la nutrizione delle parti e poche secrezioni costituiscono nell'utero la vita del feto; e se questo viene alla luce coll'esercizio delle stesse funzioni, niuno potrà negare che desso sia vivo. Sarà quindi indifferente pel mio scopo che questa vita, dentro o fuori dell'utero in tal guisa menata, si voglia chiamare con alcuni vegetativa o pure animale, perchè se un feto che si sviluppa nell'utero acquista ivi la capacità per campare la vita fuori di esso, conserva per lo meno lo stesso requisito se venga alla luce coll' esercizio delle indicate funzioni che dentro di esso godeva. Laonde se il moto del cuore e delle arterie, o la circolazione del sangue si eseguisca nel feto al momento che nasce, debbe convenirsi che il feto è vivo manifestamente, e più ancora, direi, che non lo è nel tempo della gestazione di

esso nell' utero, purchè qualche movimento di parti eseguisca anche indipendentemente dall' esercizio di altre funzioni che non poteva nell' utero effettuare.

CI. Altronde se il feto venisse alla luce a quell' epoca dalle leggi dichiarata di maturità di esso in un stato diverso da quello in cui vive nell' utero, cioè senza moto del cuore e delle arterie, e perciò senza la circolazione del sangue, in tal caso potrebbesi con ragione quistionare sull' esistenza della vita ancor quando mancassero i segni certi della morte (Lib. 2). Ma poichè la vita talora sotto le apparenze della morte si cela, quindi potrebbe il Fisco esserne tosto accertato se i professori dell' arte vorranno impiegare per un tempo debito tutti i mezzi proposti, approvati e più sicuri per richiamare l' esercizio delle funzioni della vita di quei feti che nascono in istato di asfissia. E siccome l' inutilità dell' impiego di essi può acquietare sulla vera morte accaduta, così se per opera di tali presidj la vita o il moto del cuore e delle arterie risorge, allora il feto debbesi chiamar vivo, ed esser soggetto alle stesse disposizioni civili per i feti che naturalmente vengono alla luce con segni di vita, o che estratti in tal guisa sono dall' utero materno.

CII. Risoluta la quistione dell' esistenza della vita, un gran passo per mio avviso si è fatto per sciogliere quella sulla capacità a campare la vita o sulla *vitalità del feto*. Avvegnachè se le parti tutte sono ben costituite e sviluppate; se desso è giunto almeno all' epoca legale della nascita; se il moto del cuore e delle arterie è percettibile e manifesto; se qualche moto di parte, come di palpebre, di labbra o di membra si è per qualche momento manifestato e rinnovato, che cosa mai può opporsi al Perito perchè non lo dichiari vitale, ed al Foro perchè tale non lo giudichi e nol riconosca? Niente altro si oppone, potrà rispondersi, fuorchè il pieno esercizio delle altre funzioni della vita e della organizzazione cui sono mai sempre unite ed in perfetto accordo nell' uomo vivente. Se il moto del petto o la respirazione non si unisce ed innesta a quello del cuore, dirassi ancora, come potrà mai sostenersi che il feto è vivo insieme e vitale? Io tenterò di provare

frattanto come può ammettersi che un feto possa dichiararsi vitale benchè una sola delle due principali funzioni della vita si eserciti, e come la mancanza delle altre funzioni della organizzazione non escluda la possibilità almeno che il feto possa menar la vita.

CIII. E venendo alla prima prova propostami intorno alla *vitalità* del feto mentre non è in vigore che la circolazione del sangue, e perciò in azione il cuore e le arterie, e poche altre subalterne funzioni, niuno vorrà negare che se per l'esercizio di questa sola funzione si è mantenuta la vita per sette mesi nell'utero materno, dessa non può riconoscere una nuova esistenza dall'altra funzione sorella, o dalla respirazione non ancora in attività dopo venuto alla luce, e che può senza di essa mantenersi per alquanto tempo la vita, come nei feti nati in tal disposizione si è veramente mantenuta. Ora se niun vizio esista nei polmoni o nella trachea per cui l'aria possa in essi precipitare e distenderli; niuno negli organi delle sensazioni, chi sarà che vorrà negare al feto la capacità alla vita avendo tutti i requisiti necessarj per assumerne il pieno esercizio e conservarla? La mancanza, si risponderà tuttavia, della respirazione. Ma chi potrà asserire, essendone sani ed intatti gli organi, che questa non possa risvegliarsi? E non è più difficile che un feto asfitico, o un uomo qualunque caduto in sincope, in cui tutte le funzioni della vita e della organizzazione stessa sono eclissate, ritorni a vivere e a campare la vita, che non il feto in quistione in cui una delle due principali facoltà è sempre in un permanente esercizio? Ora siccome un feto o un uomo asfitico ha tutta la suscettibilità a vivere, e quindi il diritto, fino a che la vera morte non è accaduta, a conservare i propri averi, così io credo che un feto in cui non vi siano fisici impedimenti nell'organizzazione per esercitare le funzioni tutte vitali, ed associare al moto del cuore esistente quello della respirazione, possa e debba acquistare quei diritti allorchè in tale stato si trova, che a tutti gli altri cittadini sono concessi.

CIV. Ma per convalidare vieppiù la prova propostami, cioè, che un feto in cui si esercita la funzione del

cuore e delle arterie, o in cui si effettua la circolazione del sangue ed altre funzioni subalterne ad essa, non solo è in vita, ma capace di prolungarla, se fisici impedimenti non siano negli organi della respirazione e del sentimento, io voglio richiamare alla considerazione i medici ed i Giurisperiti sulla indipendenza di ambidue le funzioni vitali fra loro, quantunque cospiranti al mantenimento ed alla conservazione della vita. Ed in vero se la vita mantiensi nell'utero allora che la respirazione non è incominciata, se dessa può mancare nell' utero prima che i polmoni possano essere in azione, qual colpa vorrassi dare alla non suscitata respirazione dopo che il feto è venuto alla luce, e considerarla irreparabile cagione di morte, mentre il cuore esercita pienamente le sue funzioni, e per tale inazione dei polmoni, dichiarare il feto non vitale? E quanti mai apopletici, asfitici si trovono cui manca quasi che affatto la respirazione, conservandosi il moto del cuore e delle arterie, che vivono e riacquistano l'esercizio dei polmoni e delle altre funzioni? E perchè si vorrebbero i feti soli organizzati e vivi, dichiarar non *vitali* e privarli dell' eredità che il diritto di natura e di discendenza loro comparte, laddove a tutti gli altri in peggiori condizioni situati si concede?

CV. Che se le prove allegate potranno esser di qualche forza per conservare i diritti di natura e di discendenza a que' che nasceranno nelle condizioni indicate (CI, CII), io credo che sarà inutile cercare altri argomenti per dimostrare non esser necessario l' esercizio di tutte le funzioni dell' organizzazione per dichiarare la vitalità di un feto, nè penso che dal Foro si esiga. Imperocchè non sono pochi i casi di feti che nascono e vivono lungamente senza che le facoltà mentali si sieno sviluppate, cui non si è mai negata la successione loro dovuta; non sono pochi, anzi frequenti sono i casi di quelli che perdono per malattie o per età simili facoltà, nè è per questo che spogliati siano dei loro averi. Ond' è che concludo, non richiedersi nel caso in quistione l' esercizio di tutte le funzioni dell' organizzazione perchè sia dichiarato il feto *vivo e vitale*, e basta solo l' esercizio di una principal funzione della vita e

la capacità negli organi per assumere l' esercizio delle altre, come ho detto, perchè tale sia riputato.

CVI. Io so bene che questo parere, il quale è pur quello di uomini di sommo merito, può esser contraddetto dall'autorità di altri Medici e Legisti sommi, e dai giudizi Forensi di gran peso. Ma so ancora che altre autorità Medico-Legali lo favoriscono, come altri giudizi Forensi, ed è per questo che ne adduco da una parte e dall'altra, incominciando da qualche fatto, come dai giudizi che mi sono contrari. Paolo Zacchia, la cui autorità nel Foro sarà sempre di un grandissimo peso, ci narra il caso di una signora Romana la quale gravida di sette mesi fu sorpresa da malattia acuta della quale si morì. Fu estratto il feto colla sezione cesarea, il quale fece dei moti colle braccia e gambe, colla bocca, per cui fu creduto vivo dagli assistenti e per tale battezzato (*a*). Tutti si accordarono i pareri per dichiarare che il feto nacque *vivo*, nè altrimenti poteva giudicarsi: ma poscia si divisero quanto alla capacità a vivere o alla *vitalità*, e fra quelli che la negarono vi fu lo stesso Zacchia, il quale sostenne, che il feto non essendo venuto alla luce naturalmente ma estratto coll'operazione, e dall'utero di una madre morta di malattia, non poteva riguardarsi come vitale. La sacra Ruota Romana abbracciò questo parere, e lo sanzionò colla decisione di non vitalità. Ma Zacchia medesimo, e lo stesso autorevolissimo Tribunale, decisero diversamente in altro caso, quanto al feto perfettamente analogo. Altra signora Romana gravida al debito tempo partorì una fanciulla naturalmente, la quale dette, come il feto nominato segni di vita, col mandar fuori qualche vagito, per cui viva fu battezzata. Dentro le 24 ore si morirono la madre e la figlia; l'una prima e l'altra poscia. Qui pure i pareri dei Medici e dei Legisti furono discordanti; e il Zacchia e la Sacra Ruota decisero che per essere il feto a maturità e per aver dato segni di vita, doveva riguardarsi come *vitale*, ed ammettersi, come fu ammesso, alla successione dell' eredità della madre (*b*).

(*a*) *Quaest. Med. leg. Consil.* 57.
(*b*) *Quaest. Med. Leg. Tom.* 3, *Dec. XVIII.*

Ora se si rifletta un momento che l'uno e l'altro feto erano giunti a quella maturità sufficiente a campar la vita e dalle leggi adottata; che l'uno e l'altro feto erano sviluppati e ben costituiti; che ambedue diedero gli stessi segni di vita, sebbene l'uno la conservasse un tempo più lungo e l'altro più breve, non si potrà non rimanere maravigliati che il nonimestre vitale ed il settimestre non vitale dallo stesso Autore e dallo stesso Tribunale fossero riputati. Tanto più nasce sorpresa di questi diversi giudizi per la parte dell'egregio Autore citato che gli ha profferiti, perchè ha fatto in più luoghi della sua grande opera di Medicina Legale sentire, che nei feti non è necessaria l'emission della voce, non il pianto, non la respirazione (*a*) per considerarli e crederli vitali, purchè esista il moto del cuore e delle arterie; e la traspirazione, giacchè l'esperienza aveva ad esso dimostrato che un uomo ancora, non che un bambino, può vivere più ore ed anche un giorno senza che queste funzioni si esercitino. E poichè le leggi concedono che un feto di sette mesi o di sei compiti può adire all'eredità dei suoi parenti, se nasce vivo e perfetto, così non poteva, a parer mio, reputarsi non *vitale* il feto settimestre di sopra citato, perchè nato vivo e con più segni manifesti di vita, egualmente che l'altro, il quale non ebbe sopra il primo altro vantaggio in faccia alla Legge, al Perito ed ai Giudici se non che la nascita naturale ed il maggior prolungamento di una vita non più manifesta, nè per maggior numero di funzioni perfetta. Ond'è che io non trovo che faccia contro all'autorità del Zacchia nè al giudizio della Sacra Ruota la mia opinione sulla vitalità del feto che è pur quella di uomini sommi e di Tribunali celebri che mi era proposto in appoggio di essa di addurre.

CVII. Tralascio di riferire un caso analogo a quello raccontato (§ ant.) di un feto estratto non ha molto in Francia (*b*) con la sezione cesarea da una donna morta gravida, cui non poterono negare i testimonj che alcuni movimenti il feto avesse eseguiti, e perciò che fosse in

(*a*) *Quaest. Med. Legal. lib.* 3 *Consil.* 79.
(*b*) *Vedi Foderè Med. Legal Tom.* 2. *pag.* 164. *Ediz.* 2.

vita, giacchè dopo molte disputazioni non si potè verificare l' epoca della gravidanza, e fu perciò nel Foro non vitale giudicato. Uno ne narro più recente ancora che fu l'oggetto di una causa celebre agitata in Londra, e decisa il 14 luglio 1806 dalla corte della Scacchiera. Nel 1796 nacque ad un tal Fischer da sua moglie un figlio, che poco dopo morì, ma diè alcuni segni di vita un' ora innanzi la nascita e qualche momento dopo, come sostenne un Medico presente al parto e qualche donna assistente. E siccome era stato preparato un bagno tiepido, in questo tosto che venne alla luce fu immerso; in esso non emesse vagito alcuno, nè fece movimento sensibile e visibile fuorchè nelle labbra, le quali furono vedute da essi e chiudersi ed aprirsi. Interpellati due medici del valore di tali sintomi, essi risposero e fermamente sostennero, che se i moti nelle labbra erano apparsi, questi effettuare non si potevano senza vita, tanto più che il feto era ben formato, e non poteva evidentemente esser morto se non qualche tempo dopo. Conclusero di più essere il feto vitale, o suscettibile di prolungar la vita; ed il Giury dietro al loro parere, malgrado l'opposizione delle parti contrarie, dichiarò che il bambino aveva vissuto e che era vitale, autorizzando i padri a succedere nell' eredità del figlio che dalla madre premorta otteneva. E che che ne dica in contrario un moderno autore (*a*), cioè, che questi moti potevano da tutt'altra cagione derivare che da una vita in azione; che supponga esso d'influenza di non so qual galvanismo per eccitarli, o di altra qualsiasi cagione, egli è certo che senza che la vita esistesse non potevano, come i medici inglesi opinarono, effettuarsi, siccome eseguire non si potrebbero i moti del cuore nei casi analoghi a quello che fa lo scopo di questa quistione se la vita non fosse presente. Ora se più medici ed un tribunale incorrotto ed imparziali qual è un Giury in Inghilterra, han deciso vitale il feto enunciato, con tanta più ragione dovrassi ancor tale quello da me proposto reputare, e tutti quelli simili che potessero nascere colle stesse disposizioni, siccome io mi era proposto risolvendo tal quistione di provare (54).

(a) Foderè Med. Legale Tom. 2. Ediz. 2. Cap. 2.

CAPITOLO XI.

QUISTIONE XI.

Se nei casi di sostituzione, sottrazione, smarrimenti o lunga assenza di fanciulli, potrà il perito somministrar lumi sufficienti al Foro per regolare il giudizio di recognizione.

CVIII. È celebre e nòtorio il fatto delle due madri le quali contrastavansi un figlio, da ciascuna di esse dichiarato per proprio, e che diè luogo al giudizio di Salomone. Casi simili sonosi rinnovati in tutte l'epoche della società e presso tutte le nazioni, di sottrazioni cioè di fanciulli, come di sostituzioni, rare volte fatte dalle proprie madri, più spesso dalle levatrici o da altre persone per più e diversi fini. Una madre può commettere questo delitto mancatale la propria prole, o mal contenta di essa, sia quanto alle fisiche facoltà come all'indole morale. Bisogna però che il cuore sia guasto e corrotto perchè giunga a tale eccesso. Una levatrice più facilmente può commetterlo, o per sostituire un migliore allievo a quello affidatole, o forse per fare una fortuna alla propria prole o a quella di un altro che le sia cara. Può ancor farlo sedotta da persone interessate a questo cambio; e tanto più impunemente quanto più lungi dagli occhi della madre lo nutra e governi. Altronde una madre che lungi abbia tenuto il proprio figlio a balire, può nel rivederlo dopo alquanto tempo non ravvisarlo tale quale impresso lo aveva nella mente e nel cuore, ed accusar la levatrice di averlo scambiato ed un altro al suo sostituito. Può accadere lo smarrimento di un bambino; e può succedere che un bambino ad una tal'epoca venga involato per fini particolari; può cambiare di domicilio e dopo molti anni ricomparire per essere riconosciuto per quello ch'è di fatto; può infine tanto un altro somigliare da mettere in forse il suo stato e la sua condizione. In tutti questi casi, che sono pur troppo accaduti e che succedono non di rado, non debbono le leggi cautelarsi

anticipatamente per poterli con equità e con giustizia risolvere, per comprovare il vero stato, e far valere i diritti di ciascun cittadino? Senza dubbio. Pure i Codici antichi non sembra che abbian fatta alcuna particolare disposizione per allontanare dal Foro così fatte quistioni o per risolverle felicemente; quistioni tanto più clamorose, quanto che il cuore e la tenerezza dei genitori vi sono fortemente impegnati. I progressi dei lumi han somministrato un qualche rimedio a così fatto inconveniente; e la dichiarazione di nascita adottata da un codice odierno (a), sembra che ne sia uno dei migliori. Questa stessa dichiarazione modificata secondo i nostri usi e costumi, assicura ancora fra noi la derivazione ai figli legittimi, e lo stato delle persone a quelli che nascono da genitori conosciuti.

CIX. Ma se le leggi e le buone costumanze possono garantire in gran parte dall' effetto di questi inconvenienti o delitti, non possono peraltro prevenirli, e quindi la denunzia o dichiarazione di nascita, se potrà essere nei casi di sostituiti o sottratti fanciulli di non lieve soccorso per decidere tali quistioni nel Foro, essa sola non sarà nondimeno sufficiente; e saranno mai sempre ricercate le persone dell' arte per giungere al vero scopo desiderato. Tanto più crescerà la necessità dell' influenza dei Periti nella decisione di questi casi pel Foro se tal denunzia manchi, o per qualsivoglia cagione sia stata imperfetta. Le prove fisiche non saranno più accessorie a quelle morali come nei casi enunciati, ma le principali su cui possa in quelli il Foro pronunziare i suoi giudizi senza pericolo di essere illuso o d' illuder se stesso. Quelle prove che la legge ricerca nei testimonj, costituiscono soltanto le morali, e possono esser soggette alla debolezza ed influenza delle passioni. La sola natura umana, che deesi sempre consultare, conserva nel suo tipo il fondo d'una prova più stabile, che è la fisica, non soggetta ad esser prevenuta dall' interesse e dalla malizia. Quindi è che più di una volta sono consultate in tali casi dai Giudici le persone dell' arte, e quelle specialmente che hanno as-

(a) *Codice Civile de' Francesi lib. 1. Tit. 2. Cap. 2.*

sistito a quei parti; e perciò gli Ostetrici o le ricoglitrici sono que' che rendono loro interessantissimi servigi.

CX. Allora dovranno le persone dell'arte far uso di quei lumi acquistati nell'assistenza dei parti e che tanto debbono esser loro a cuore. Una particolarità osservata nella struttura delle parti, un neo, una macchia qualunque; una testa più o meno voluminosa; gli articoli più o meno incurvati; più o meno lunghi; la spina retta o contorta; l'altezza delle spalle disuguale; un dito di più o di meno; il naso schiacciato o prolungato; gli occhi protuberanti o depressi, l'iride più o meno fosca e talvolta macchiata; le parti genitali mal conformate; una fisonomia di famiglia o di genitori possono prestar validi indizj cui appoggiare un giudizio sulla identità del soggetto onde conoscere a quale delle madri possa appartenere il fanciullo in quistione. È necessario per questo che nelle denunzie non siano trascurati tali segni, ovvero richiamati senza equivoco alla memoria (55).

CXI. Tuttavolta un'epoca comune di nascita, una certa tal qual somiglianza che non di rado s'incontra nei bambini, potrebbe molto imbarazzare i Giudici non meno che i Professori, per scoprire fra due madri quella che l'ha portato nel seno. E per quanto sovente la dissimilitudine della voce e del pianto servano di guida agli altri onde non andar troppo lungi dal vero, torna bene perciò in tali casi di convalidarne la prova mettendo a cimento la tenerezza materna. Io non dirò che i Giudici debbono modellarsi sulla condotta del sapientissimo Re dell'antico Testamento per cui venne a capo di scoprire la vera madre del figlio contrastato, ma possono e debbono avere in vista di scandagliare l'affetto materno non simulato di una vera madre quale non può rimanersi celato. Esso può divenire se non può rimanersi celato. Esso può divenire, se non la prova certa, almeno un forte indizio di essa.

CXII. Altronde sarebbe questo un troppo concedere al tenero sentimento materno, che ha un non so che di comune in tutte quelle che sono state madri, o che lo sono, perchè sovente egli è un ingannevole o non sicuro giudice. Il fatto che io scelgo fra i tanti, di non

troppo lunga data, di Francesco Michele Noiseau, può disingannare abbastanza qualunque siasi partigiano dell'unica prova onde riconoscere un fanciullo, desunta dalla tenerezza materna (*a*). « Una madre dette a balire
» un suo fanciullo. Esso sofferse una malattia inflam-
» matoria a diciotto mesi per cui fu necessaria l'emis-
» sione di sangue dal braccio, nel quale rimase, come
» è solito, una indelebile cicatrice. Qualche tempo dopo
» nacquegli un ascesso in un ginocchio, per l'apertura
» del quale e per l'applicazione successiva del caustico,
» si formò una cicatrice ben rimarchevole. A tre anni
» ed otto mesi fu smarrito il fanciullo; e a cinque anni
» ed otto mesi dalla sua nascita, incontratasi la balia
» in altro fanciullo che lo somigliava parvele esso stesso,
» in cui insieme con i proprj genitori riscontrarono le
» nominate cicatrici e più non dubitarono che non fosse
» il loro. Mentre si faceva rumore su tale scoperta
» comparve altra donna a reclamare questo fanciullo,
» che asserì essere il proprio. Si combinava presso a
» poco la medesima età in esso e le stesse cicatrici. Le
» parti si riscaldarono; e portata la querela ad un Com-
» missario di giustizia, esso credette di ascrivere un
» tal fanciullo alla donna Noiseau. La gioia in essa e
» in suo marito fu estrema, laddove nell'altra grandis-
» sima fu la desolazione, nel modo stesso che se con-
» tro di lei fosse stata pronunziata sentenza di morte.
» Cadde tosto in uno spaventoso deliquio, e non vi fu
» allora chi non gridasse che questa seconda donna era
» la vera madre. Ma la gioia della madre Noiseau non
» fu lunga. Portato l'affare ad altro tribunale, e fatto
» un rigoroso processo, si scoprì che il fanciullo in
» quistione aveva sofferto il vajolo, facendone attestato
» le cicatrici, laddove quello della Noiseau, per sua con-
» fessione non lo aveva avuto. Quanto alle cicatrici di-
» visate, i pareri delle persone dell'arte non si accorda-
» rono cogli indizi che ne avevano dati queste madri,
» ed i Giudici, cumulate le prove e trovatele prepon-
» deranti nella vedova Labrié restituirono ad essa il
» proprio figlio. Il marito e moglie Noiseau, alla pub-

(*a*) *Foderè, Med. legale Tom.* 2. *Part.* 2. *Ed. del* 1813.

» blicazione della sentenza, caddero come morti per
» terra, e rinvenuti poco dopo fra i singulti ed i pianti,
» portarono le loro querele al parlamento. Questo Tri-
» bunale confermò alla vedova suddetta il figlio resti-
» tuitole ». Un tal fatto ed altri molti consimili (*a*),
provano abbastanza quanto infedele sia l'unica prova
della tenerezza dei genitori, e che non dee questa ri-
guardarsi se non come un appoggio al cumulo delle
prove fisiche e morali.

CXIII. Spesse volte si è fatta valere in prova fisica e
morale la somiglianza di fisonomia, di statura, di ca-
pigliatura, di età, di bocca e di occhi, e di altre par-
ticolarità, per dedurre negli adulti, in mancanza degli
atti civili, se appartenevano a quelle date famiglie che
essi volevano rappresentare. Sovente alcuni impostori
dotati di taluna delle nominate qualità, sonosi spac-
ciati per persone di alto lignaggio e di gran nome, ed
han potuto ottenere eziandio, momentaneamente però,
qualche successo e ricche eredità. Un liberto abile can-
tore e suonatore, che aveva qualche somiglianza nelle
fattezze coll'imperatore Nerone, e più che altro in quelle
della bocca, dopo la morte mise in rivolta a suo favore
quasi tutto l'Oriente (*b*). Un tale Erofilo al tempo di
Silla ebbe la sfrontatezza di dichiararsi figlio di Asinio
Dione, uomo consolare, perchè somigliava alquanto il
figlio di lui, e quel che è più di scacciarlo dalla sua casa,
impadronirsi del patrimonio, e con ragioni così appa-
renti che riportarono i suffragi di tutto il Popolo Ro-
mano, a segno che ebbe a dire giustamente l'istorico
sdegnato, che i Penati ne arrossirono ed abbandonaro-
no il focolare che essi custodivano (*c*). Sovente alcuni
innocenti hanno sofferto mortificazioni dalla giustizia e
castighi per somigliare sgraziatamente alcuni reputati
rei.

CXIV. Terribile è il caso di un tal Baronet, che
dopo un' assenza di ventidue anni dalla patria ritorna
per reclamare l'eredità dei suoi parenti. Vi trova una
sorella sopravvivente che non vuole riconoscerlo, men-

(*a*) *Foderè Med. Leg. Tom.* 1. *ed* 2.
(*b*) *Tacito, Historiarum lib* 2, § 8.
(*c*) *Plutarco, nella Vita di Silla.*

tre gli altri parenti per tale lo dichiarano; e perchè desso aveva qualche somiglianza nella fisonomia col figlio di un tal Babilot pure assente da lungo tempo, e due cicatrici come quello, una sulla guancia e l'altra sulla gola, si volle da sua sorella con un tratto di simulata perfidia far credere a Babilot che fosse il figlio di lui. E per quanto Baronet sostenesse la sua discendenza, per quanto Babilot dichiarasse che suo figlio aveva una macchia di aceto nella coscia per l'effetto, diceva egli, di voglia materna, quale in Baronet non esisteva, pure il buon Babilot allucinato per tale lo riconobbe. Di qui incominciaron le disgrazie di Baronet perchè sua sorella lo denunziò per falsario alla corte criminale, quasi che l'essersi annunziato col suo vero cognome avesse fatto un attentato alla sua eredità. Se ne impadronì quindi la giustizia, e Baronet fu condannato come figlio di Babilot alle galere. Ritornata la ragione in questo vecchio, rifiutò come suo figlio un tal uomo, e Baronet dalle sue catene reclamò il suo vero cognome, la sua libertà, l'eredità toltagli dalla cabala di sua sorella e di varj impostori. Questa macchina infernale cadde (e sia detto a gloria dell'arte nostra) per opera del celebre Louis, ovvero pei lumi che dette al Foro la scienza. Louis sostenne essere indelebili, come lo sono veramente, le macchie e nei materni. Quindi provato una volta che il figlio di Babilot ne avesse una nella coscia, questa doveva esistere tuttavia se Baronet fosse stato quel desso. Louis fece una distinzione assai giudiziosa, dietro la deposizione del padre di Babilot, fra le cicatrici dell'uno e quelle dell'altro. Diceva questo vecchio, che le apertisi cicatrici di suo figlio erano nate dietro ad ascessi spontaneamente nella guancia e nella gola. Cicatrici di tal fatta, come l'esperienza dimostra, sono sempre circolari. Le cicatrici di Baronet eran longitudinali, ed egli si rammentava che furono l'effetto di un calcio di cavallo ferrato. Queste prove sole tratte dall'ispezione delle parti sarebbero bastate per decidere così gran quistione, le quali cumulate con tutte le altre, determinarono il Parlamento a mettere in libertà Baronet, restituirgli i suoi beni ed il suo decoro.

CXV. Molti altri esempi di ogni genere si potrebbero qui riferire per provare, che « se l' arte salutare, co-« me dice il sullodato Louis (*a*), presta agli uomini « mezzi giovevoli nelle loro malattie, ha un' applica-« zione non men utile nell' ordine morale, poichè può « sovente rendere lo stato, la fortuna, l' onore e an-« cora la vita ai cittadini che possono esser loro tolti « per l' inattenzione o per l' errore di coloro che han-« no il diritto di pronunziare sulla sorte dei loro si-« mili. » I pochi esempj adotti però sono sufficienti a convalidare l' utilità della scienza medica in tutte le quistioni di tal natura che si agitano nel Foro (56).

(*a*) *Cause celebri. Causa* 256.

APPENDICE
AL LIBRO PRIMO

Degli Atti Medico-Legali in generale, e di qualche formula particolare di essi sulle materie in questo Libro contenute.

I Professori dell'arte salutare divengono periti nel Foro allorquando concorrono al giudizio che viene formato da quelli destinati all' amministrazione della giustizia sopra i casi medici di competenza di esso. Non vi concorrono però se non per mezzo di *atti autentici* che fanno nei tribunali, sieno essi scritti, o verbali, per contestare lo stato delle persone puberi, o no, atte al coito ed alla generazione; quello di verginità o di gravidanza, di aborto o di parto maturo, naturale, artificiale o malizioso; di feti vivi e vitali; quello dei fanciulli sostituiti, sottratti o assenti; i casi di morte apparente o vera; l'ispezione del cadavere; lo stato in cui si trova un animo turbato e confuso nell'esercizio delle sue facoltà; il veneficio, la qualità e quantità di un veleno propinato; le violenze esterne, la natura o gli effetti di una ferita, d' una percossa ec.

Questi *atti autentici* o giuridici, che dicevansi un tempo *rapporti*, solamente dal vero latino *refero, riferire* in italiano, ponno essere per mio avviso più precisamente enunciati, giusta le cose che si debbono comprendere e designare. Così il titolo di *rapporto* parmi consacrato meglio, e ristretto al solo primo libro, perchè trattando esso di materie riguardanti la generazione, deesi il Perito limitare con tal atto alla narrativa di esse ed interporvi un semplice giudizio, come si vedrà nel rapporto collocato qui sotto. Meglio conviensi all'atto legale fatto nel Foro dai Professori dell' arte sopra i cadaveri notomizzati onde investigare la causa della morte, il titolo *d' ispezione anatomica*, o di *visum et repertum*, come dicono i Legali, perchè infatti que-

sto atto è limitato solamente a tale scopo, come si vedrà nell' Appendice del Libro secondo. Il titolo di *Parere*, parmi più adattato ad esprimere quell' atto che emettono i Medici nel Foro nella dubbiezza delle facoltà dell' animo, perchè veramente non può il Professore pronunziare che una opinione sopra alcuni dati appoggiata, come si vedrà nell' Appendice del Libro terzo. Quell' atto ordinato per mettere in chiaro se sia stato propinato un veleno, perchè non può essere eseguito che con esperienze, analisi e processi, sta bene che sia designato col nome di *Perizia*, la quale esprime precisamente lo scopo di essa, come si vedrà nell' Appendice del Libro quarto. Il titolo di *Referto*, consacrato dalla Chirurgia in tutti i tempi per la denunzia al Foro delle ferite, percosse e lussazioni ec., sembrami proprio a designare l' *atto legale* per queste affezioni solamente, come apparirà dall' Appendice del Libro quinto.

Sono frattanto questi *Atti* o questi *Rapporti*, che mettono i Giudici in caso di pronunziare la sentenza sulle materie riguardanti il Foro Civile, o l' assoluzione o la condanna degli inquisiti in quello Criminale, e quindi sono l' anello che unisce immediatamente la Medicina alla Giurisprudenza, il lume, la guida, il pernio della giustizia. Importa molto perciò che essi sieno *precisi*, *chiari*, *veritieri*, e per quant' è possibile *perfetti*. Non dispiaccia, nè sembrino minuzie, se per lume dei meno esperti io entro in un breve dettaglio su tal materia troppa negletta, e che ha renduto bene spesso nulli questi Atti fra noi. Perchè siano essi validi debbono comprendere quattro parti. 1. La *formola legale*, che ne costituisce il preambolo, il quale dee designare il Professore, la requisizione del Giudice o Tribunale che dà l' incumbenza o l' ordine della visita e del rapporto; del giorno e dell' ora in cui dee esser fatta, come di quegli che reca un tal ordine. 2. L' *istoria*, o l' *esposizione* delle circostanze che hanno preceduta la visita, la quale dee in prima far menzione del luogo ove il Professore si è trasportato, ed ove ha trovato l' oggetto della sua missione, se è vivo, sano o malato, ovvero se è morto. Dee indicare il nome, cognome,

età, professione ed altre circostanze che possono dar lume sul caso indicato. 3. La *descrizione* delle parti, delle affezioni di esse, degli accidenti, dei sintomi, delle prove, dei processi per scoprire le cagioni degli sconcerti o degli effetti sopravvenuti. Essa dee contenere il dettaglio di quello che si presenta all'ispezione oculare, alle ricerche, alle prove, agli esperimenti, il che costituisce veramente *l'essenza dell'atto*. 4. La *decisione*, il *giudizio* o la *conclusione*, la quale abbraccia lo stato attuale del caso, l' indole di esso, la causa efficiente un tale o tal altro effetto sopravvenuto, il prognostico dell' esito nel vivo, o la causa della morte nel defunto.

Osservata questa regolarità nella compilazione degli atti legali, facile ad applicarsi a tutti i casi possibili, e come essi veramente si presentano, i Periti debbono esser molto circospetti nel pronunziare il loro giudizio nei casi più complicati ed imbarazzati, avendo sempre in mira di non allontanarsi dalla verità, e di seguitare la parte più sicura. Sarà utile perciò che essi abbiano nel dare il loro giudizio, di regolarlo secondo i gradi maggiori o minori di evidenza dei casi, distinguendolo in *certo*, *probabile* o *verisimile*, come sono i casi cui deve applicarsi. Con tale divisamento saranno esemplificati gli atti giuridici dei cinque libri incominciando dal presente

RAPPORTO

Sopra un feto settimestre, venuto alla luce con segni di vita, i quali si estinsero dopo la morte della madre.

« Noi sottoscritti Dottori di medicina e chirurgia « in ..... dietro la requisizione in scritto fattaci per- « venire dal Tribunale di ..... e per mezzo del Cur- « sore sotto il dì .... del mese di .... anno .... al- « le ore ..., di questo giorno istesso, ci siamo por- « tati nella contrada di .... strada .... casa di numero .... « in compagnia del Cancelliere e Cursore del suddetto « tribunale, per visitare un piccolo cadavere di bam- « bino nato 24 ore innanzi alla visita, e morto circa « due ore dopo la nascita, e dopo estinta la di lui ge-

« nitrice, per quello che ne dicevano gli astanti. E sic-
« come lo scopo di questa visita legale sullo stato del
« bambino era quello di verificare se desso avesse vis-
« suto, siccome asserivasi dai Professori di medicina e
« ostetricia, dalla ricoglitrice e dagli assistenti uomini
« e donne, e se per ragione di fisica organizzazione
« avesse avuta capacità a vivere, come la requisitoria
« ordinava, quindi ci siam fatto un dovere di eseguire
« la nostra incombenza con ogni precisione per secon-
« dare le giuste mire del Foro.

« E prima di tutto abbiam dirette le nostre osserva-
« zioni sullo stato e sviluppo delle parti, le quali sonosi
« vedute ben conformate e nutrite. Il feto aveva una
« dimensione in lunghezza di pollici ...., e pesava lib-
« bre .... Aveva le unghie alle dita delle mani e dei
« piedi; i testicoli nello scroto, ed ogni esterna aper-
« tura della bocca, dell' ano, degli orecchi pervia. La
« pelle era di un incarnato non fosco; e niuna lividura,
« niuna enchimosi, niuna offesa esterna mostravasi; tal-
« chè sembrava che ostacoli offensivi alla di lui orga-
« nizzazione incontrati non avesse nel nascere. E pas-
« sati alla ispezione interna noi abbiam veduto i polmoni
« distesi in guisa, che avevano ammessa, per quanto
« sembrava, l'aria esteriore nelle loro cellette: erano
« leggeri e natanti nell'acqua. Il tratto della trachea fino
« alla glottide era libero, il cuore sano, il forame ovale
« quasi affatto chiuso, e sano il cervello. Nello stomaco
« vi erano poche mucosità, e negli intestini vi era del
« meconio. Niun vizio fisico quindi scorgevasi che im-
« pedito avesse la vita al bambino ed il proseguimento
« ad essa. L'indizio che l'aria esterna fosse discesa nei
« polmoni e che il feto dopo la nascita avesse respira-
« to, ci fece valutare il deposto dell'ostetrico, del me-
« dico, della raccoglitrice, e di altre persone che assi-
« sterono al parto, le quali tutte si accordarono nel dire
« che il feto palpitava, ovvero che scorgevansi i moti
« del cuore chiaramente, e sentivasi la pulsazione alle
« tempie, per cui fu battezzato come vivo dalla ricogli-
« trice. Niuno dei medesimi però deponeva che il feto
« avesse pianto nel nascere, nè vomitato, o fatta altra
« evacuazione. Tutti furono d'accordo in sostenere, che

« mosse le labbra, aprì e chiuse gli occhi, e fece qual-
« che moto di articoli; così concordando noi i deposti
« coll'osservazione, non esitiamo a credere che il feto
« sia vissuto dopo venuto alla luce, e che abbia ancor
« un poco esercitato l'azione polmonare. E poichè emet-
« ter dobbiamo il nostro sentimento, se questo feto cioè
« poteva campar la vita, o aveva capacità a proseguir
« quella con cui nacque, noi rispettosamente rispondia-
« mo, che essendo il feto settimestre, bene sviluppato
« in tutte le parti ed in tutti gli organi, e specialmente
« in quelli vitali, nei quali non si è trovato alcun vizio
« che impedisse l'esercizio cui son destinati, desso era
« vitale, e che poteva proseguire a vivere: e che seb-
« bene non siamo in grado di assegnar la causa fra le
« tante accidentali per cui è morto, noi affidati alle
« enunciate ragioni ed all'autorità dei gran maestri del-
« l'arte, per vitale lo giudichiamo. Ed in fede noi sot-
« toscritti ec. ec.

LIBRO SECONDO

TITOLO SECONDO.

Embiologia Forense, ovvero vita eclissata o distrutta.

CXVI. La vita umana fino dai primi momenti dell'esser suo, e poscia nella nascita del feto, e successivamente in tutto il suo corso, può esser sospesa nell'esercizio delle sue più essenziali facoltà, e distrutta eziandio nei principj da cui emana prima che venga meno per l' età, o resti per essa annichilata ed esaurita. Due ordini di cause conducono alla stessa conseguenza. *Interne* e *naturali* chiamo le une, *esterne* ed anche *artificiali* dico le altre. Le prime possono agire *indirettamente*, producendo la sospensione o distruzione della vita; come sono le affezioni della madre rispetto al feto che si sviluppa nell'utero; o *direttamente*, agendo nel corpo di colui che ad esse soggiace. Le seconde possono essere preparate dalla natura fuori del corpo, o ritrovate dall'arte, e con tutta la malizia impiegate per sospendere o distruggere la vita. Esibirò un esempio delle une e delle altre. Un feto (per parlare delle *interne*) può nascere in stato di asfissia o morte apparente, sia per cagione di un eccessivo nutrimento ricevuto nell' utero, sia per cumulo di sangue fatto al cuore o al capo, sia per difetto di alimento. In eguale stato può nascere un feto, se la madre disgraziatamente rimanga attaccata da grave malattia cui ne vengano comunicati gli effetti; ovvero perchè le resistenze provate dal feto nel passaggio per gli stretti della pelvi abbiano alterata la sua fisica costituzione. Le stesse cagioni, se agiscono a gradi più elevati, producono la vera morte del feto. Un feto (per esemplificare le *esterne*) può soccombere dopo la nascita, immergendolo incautamente nell'acqua per togliergli le immondezze in cui è inviluppato; può perire egualmente tenendolo in ambiente carico di esa-

lazioni di carbone, o gas acido carbonico; costringendolo colle fasce, o cuoprendolo in modo che per niuna guisa possa respirare. La morte apparente in tali casi o la vera morte, sono effetti di cause qualche volta non maliziosamente impiegate, ma qualche altra una male intesa vergogna, il timor dell'infamia, e finalmente un meditato delitto, può avere artificiosamente occasionata non solo la morte apparente, ma quella vera eziandio. Può applicarsi la dottrina delle cause esterne ed interne ancora agli adulti, giacchè per le une e per le altre possono cadere in apparente, e poscia nella vera morte, siccome apparirà in seguito.

CXVII. Per qualunque dei due ordini di cause noverate (CXVI) ciò accada, ed in qualsisia persona, incombe come principale dovere alle persone dell'arte di conoscere questi due stati della vita, così facile ad esser reputati l'uno per l'altro, perchè similissimi fra loro. Dal primo sovente n'è venuta la vera morte, allorquando non ve n'erano che le apparenze, o è ricomparsa la vita nei sepolcri per un momento ad alcuni infelici onde deplorarla e perderla per sempre fra quelli orrori; o è resuscitata, per così dire, sotto l'azione di un ferro tagliente adoprato senza riguardo, come sopra un cadavere, per cui son condotte alla vera morte queste vittime disgraziate. Ma più spetta di diritto al Fisco la ricerca su queste vittime, tanto per lo scopo civile che per quello criminale, ond'esser certo in prima delle cagioni di tali avvenimenti, cioè se naturali, se accidentali o maliziose, e quello che più importa, se sotto le sembianze della morte la vita si celi, ordinando l'impiego di tutti i mezzi che l'arte può suggerire per rianimarla sospesa. Se malgrado ciò accade la vera morte, o è di già essa avvenuta, conviene scoprire con tutta la diligenza per mezzo di una retta sezione del cadavere, o di ogni altro compenso dall'arte suggerito, le vere cagioni, e quindi se siavi sospetto di delitto.

CXVIII. Nè a questo solamente si limitano in tali casi le ricerche e quistioni del Foro. Vuol sapere esso, per esempio, se un feto nato illegittimamente, e che venga morto alla luce, sia estinto nell'utero o fuori, passando per gli stretti della pelvi; o se ciò sia avvenuto

per cagioni naturali, artificiali o maliziose. Richiede egualmente nel caso di morte della madre e del feto, quale dei due sia perito il primo. Esige nel caso di morte improvvisa di un feto venuto alla luce sano e vigoroso, se possa qualificarsi per segni certi una tal morte come *aborto* o *infanticidio*. Se nel caso di più morti per una cagione comune, possa determinarsi quale di essi sia perito il primo, e quale poscia. Infine se possa stabilirsi nei casi di persone trovate morte senza manifesta cagione, appese, sommerse, soffocate, fulminate, ec., se vi abbia avuto luogo la malizia o il delitto.

CXIX. Tutte queste ricerche, quistioni Forensi, ed in tutti i casi si riducono per i Professori dell'arte essenzialmente a due, a sapere cioè, se esista la vita sotto l'apparenza della morte, o se questa sia accaduta veramente; e se fra le cause che vi possono aver dato luogo se ne scorga alcuna che faccia sospettare o mettere in chiara luce la frode ed il delitto. A questo scopo tende appunto la Embiologìa, ovvero la ricerca se esista la vita sotto le sembianze della morte, o se questa sia veramente accaduta in coloro che in tale stato si trovano. Questa materia cotanto interessante e gelosa verrà discussa partitamente nei capitoli di questo secondo libro.

CAPITOLO PRIMO

QUISTIONE PRIMA

Se vi siano dati certi e sicuri, onde determinare per lume del Foro lo stato di vita in coloro in cui si trova sospesa sotto le sembianze della morte, o se essa sia veramente accaduta.

CXX. Il sonno è il simbolo della morte. Il deliquio, l'asfissia, la sincope simboleggiano la morte con tanta maggior verità perchè accade non di rado che ciascuna di queste affezioni può talvolta nella vera morte finire. Ora, come dal sonno si sorge ad un pieno esercizio delle facoltà corporali e spirituali, così dal deliquio, dall'asfissia e dalla sincope talvolta si risorge, o che la natura o l'arte a questo stato ne richiami. Gli antichi die-

tro replicati casi di risorgimento da questa eclissi della vita, dovettero dubitare della vera morte; ed i regolamenti civili per la tumulazione dei cadaveri, come i riti religiosi per le pompe funebri, si accordarono ad indugiare per seppellirli, fino a che tutta la certezza vi fosse della vera morte. Per questa ragione gli Egizj, al dire di Erodoto (*a*), tenevano i cadaveri quattro giorni sopra la terra prima di dar loro sepoltura. Per lo stesso motivo gli antichi Persiani non seppellivano i morti se non quando l'odor cadaverico richiamava gli animali di rapina (*b*). I Cinesi aspettavano tre giorni a seppellire i loro defunti; ed il severo Licurgo ordinò, che per undici giorni si dovessero dai parenti piangere sopra la terra pria di dar loro sepoltura, sebbene dopo di lui gli altri Greci ne ordinassero passato il terzo giorno la tumulazione. Gli antichi Romani prescrissero, nelle leggi delle dodici Tavole, nove giorni prima che si desse ai cadaveri la sepoltura (*c*). Quasi tutte le legislazioni moderne, i regolamenti sanitativi (*d*), il Rituale Romano, il Codice Toscano hanno stabilito, che dalla morte naturale alla sepoltura siavi un intervallo di ventiquattro ore almeno; e se talvolta la salubrità pubblica esige che sia fatta l'inumazione prima di questo, ciò non possa eseguirsi senza ordine del Fisco o della Polizia. Lodevole era una disposizione odierna (*e*), la quale ordinava ad un'autorità dello stato civile di trasportarsi a riconoscere il corpo morto, o assicurarsi della morte, formandone l'atto legale (57).

CXXI. Ma nei casi nei quali vi siano indizj o segni di morte violenta, o altre circostanze che diano luogo a supporla, le leggi di tutti i popoli più inciviliti ordinano, che non se ne faccia inumazione se non dopo che la Polizia, assistita da un dottore di Medicina o Chirurgia, non abbia formato il processo verbale dello stato del cadavere e delle circostanze relative ad esso. È in

(*a*) *Historiarum lib.* 2.

(*b*) *Apud Zacchiam, Opera cit. lib.* 4. *tit. de miraculis.*

(*c*) *Presso Frank Sistema completo di Polizia Medica, Tom.* 9, *Sez.* 2 *Art.* 5, § 24 *e seg.*

(*d*) *Regolamento di Toscana del* 1786.

(*e*) *Codice Civile dei Francesi cap.* 4, *art.* 77.

questi casi che la morte apparente può simulare la vera; ed è della massima importanza di esplorare lo stato della vita prima che il coltello anatomico ne tronchi lo stame, se dessa per avventura sotto tali sembianze si conservasse tuttora. Savia, precisa ed umana a questo riguardo è la legge del Codice Toscano del 1723, la quale dispone « che qualora la morte avvenga in con-« seguenza d'apoplessia, di convulsioni, di epilessia o di « altro male subito e violento, nè i Medici, nè i Chi-« rurghi, nè altri ottengano il permesso di aprire un « cadavere, se non quando alcune persone di ciò inca-« ricate, dichiareranno non esservi più speranza di risorgimento ». Altronde il Fisco dimanda, vi sono segni certi dell'esistenza della vita quando è eclissata? Vi sono mezzi efficaci per rianimarla? Vi sono segni certi della morte quando è accaduta? Vi sono esperimenti per contestarla? Ecco ciò che esige e chiede dai Periti dell'arte, ed ecco quello che dessi sono in dovere di stabilire colla maggior precisione e verità prima d'instituire la sezione del cadavere e di ordinare la tumulazione.

CXXII. Gli antichi, istruiti da molti casi di persone credute morte e che poscia recuperarono la vita, almeno per qualche istante, supplirono all'incertezza dei segni della morte con certi riti ed usi religiosi, dei mezzi che tenevano luogo in quei tempi di cui oggi facciamo uso per assicurarcene. Lavavano essi i cadaveri con acqua calda e gli ungevano con olj, stropicciandoli fortemente. I Romani, in ispecie, prima di gettarli sul rogo, facevano loro l'amputazione di un dito. Alcuni popoli avevano in uso di salutare il cadavere, stirarlo e sbalzarlo qua e là prima di dargli sepoltura; ed altri solevano mettere intorno al corpo delle prefiche, che elevando altre strida richiamassero a vivere colui se per avventura caduto non fosse nella vera morte. Le pompe funebri antiche però, egualmente che le moderne, furono e saranno sempre insufficienti, come dice un celebre autore, se mirino unicamente a questo scopo, ed è ben presumibile che qualche volta, malgrado ciò, sia occorso di notomizzare o seppellire i vivi per i morti, come accadde alla donna di Vesalio, al cardinale Spinola, nel primo caso; e come avvenne a Zenone Imperatore,

a Ginevra degli Almieri e ad altri nel secondo caso, se tali storie meritano una piena credenza (*a*).

CXXIII. L' osservazione pertanto ha raccolti alcuni segni per dedurre l'esistenza della vita sotto le sembianze della morte; e l'esperienza ha trovato mezzi efficaci per farla risorgere se esista ancora. Entrambi hanno d' accordo, per così dire, stabilito altresì i segni certi della morte che scendo partitamente a noverare. Ma prima di far ciò conviene richiamar quivi una quistione fisiologica la quale preparerà la soluzione delle altre. « Che » cosa sia cioè, o in che consista la vita; che cosa » sia, o in che consista la morte ». La vita, propriamente e rigorosamente parlando, altro non è che *l'esercizio delle facoltà vitali*, o almeno della principale (Cap. X, Lib. 1); come la morte, altro non è che *la cessazione di esso*. S'intende però che il primo non può avere effetto, nè l'altro cessare, se nell'uomo l'irritabilità e sensibilità, o la vitalità delle parti non esista nel primo caso, e non sia cessata nell' ultimo. La vita adunque esiste sotto le apparenze della morte in quello stato medio fra questi due estremi divisati; ed altro non è che *una temporaria sospensione di esercizio di tali facoltà* (*b*). Le facoltà vitali non sono in questo stato nè esaurite nè distrutte; e tolte di mezzo le cagioni che hanno prodotto un tale effetto naturalmente, o per mezzo dell' arte, possono quelle riacquistare un armonico esercizio e la vita risorgere. Questo stato altronde ha un' assai limitata latitudine, al di là della quale tutto finisce con esso, e la vera morte nè è la necessaria conseguenza. Sovente poche ore che continui una tal sospensione sotto l'azione di certe cause, la vita è troncata per sempre; laddove qualche volta sotto diverse condizioni, può la vita in tale stato conservarsi per più giorni ancora.

CXXIV. Malagevole è stato e sarà sempre il riconoscere l' esistenza della vita in coloro in cui è eclissata, e che tutta l'apparenza scorgesi in essi della morte, se affatto s' ignorino le cagioni che hanno prodotto un

(*a*) *Franck. Sistema completo di Polizia Medica, Tom.* 9, *Sez.* 2, *Art.* 5, § 30.

(*b*) *Foderè Med. Legal. Tom.* 2. *ediz. del* 1813.

tale effetto. I segni esteriori dai quali dessa può arguirsi sono sovente non poco fallaci. Qualche volta si trovano persone in tale stato con un aspetto cadaverico senza che per altro sieno morte veramente; e qualche altra si vede in alcune morte del tutto un esteriore che annunzierebbe ancora una vita nascosta. In generale i segni esterni dai quali può dedursi una probabile esistenza della vita, si riducono a quelli da me stabiliti nella memoria sulle asfissie *(a)*, che sono i seguenti: 1. Al colore, che non si allontana troppo dal naturale. 2. Al calore superstite e in qualche grado sensibile. 3. Alla pieghevolezza delle membra. 4. Ad una certa tal quale oscillazione alla regione del cuore. 5. Ad un qualche leggero moto respiratorio, percettibile all'applicazione di uno specchio alla bocca che lo appanna, o al moto dell'acqua in un bicchiere posto sulla cartilagine della penultima costa vera sinistra, secondo il consiglio dell' egregio Winslow. L' esistenza di tutti, o della maggior parte di questi segni, mentre sono lusinghieri per la conservazione della vita, all'opposto la loro mancanza non diviene un segno certo della morte. Celebre è il fatto accaduto al chirurgo Rigaudeaux, della donna morta nel travaglio del parto e seppellita, cui estrasse il feto facendola dissotterrare, che parve morto come la madre, e che mediante le molte pratiche tornarono a vivere entrambi (*b*) Quindi è che di questi due stati opposti non può giudicarsi rettamente se non dopo quei tentativi che l' esperienza ha messi a prova con efficacia, o per richiamare la vita sospesa, o per convalidare la morte accaduta (58).

CXXV. La prima molla della vita è il cuore. La sospensione temporaria del suo moto costituisce la sincope o la morte apparente, e quella permanente forma la vera morte. Tutte le altre funzioni cessano col moto di lui, e ripigliano forza e vigore allorquando la sua azione ricomparisce. L' esplorazione adunque dell' esistenza della vita deve esser fatta primieramente ed in tutti i casi sulla facoltà motrice del cuore, richiamandolo

(*a*) *Memoria sulle asfissie o morti apparenti, pubbl. in Parma l' anno* 1808.

(*b*) *Foderè Med. Leg. Tom.* 2. *p.* 34[illegible] *e s*[illegible] *del* 1813. *Barzellotti.*

per vari mezzi alla naturale azione. Ma poichè il cuore è inaccessibile all'azione degli agenti esteriori, i soli che in simili circostanze possa sperimentare la medicina, quindi è che conviene indirettamente rianimare l'azione di queste viscere, o primo mobile della vita. La respirazione diviene ad un tempo un mezzo meccanico, dilatando il polmone e commovendo il cuore, e un agente chimico, porgendo coll'aria uno stimolo ad esso, se non sia cessata intieramente la sua forza o la sua virtuale potenza. L'arte può ripristinare questa funzione sospesa, come quella del cuore, insufflando dell'aria nei polmoni, e da essi estraendola fino a tanto che i moti del petto sieno rianimati. Il doppio soffietto adoprato dall' Hunter nell' anno 1755 in alcune esperienze istituite su i cani per rianimare l'esercizio sospeso dei polmoni e del cuore, e poscia proposto nel 1786 per richiamare in vita gli uomini caduti in asfissia *(a)*; l' altro inventato da Gorcy, che senza saputa di quello di Hunter costruivalo circa il 1789; quello che io proponeva nel 1808 senza conoscere l'uno nè l'altro, è lo stesso, perchè imita i due processi della respirazione, e può essere impiegato a tale effetto utilmente *(b)*. In mancanza di

(a) *Propos. per riavere in vita le persone apparentemente annegate, nelle Trans. Filosof. an.* 1786.

(b) *Ved. la cit. Memoria sulle asfissie, Tav.* 2.

Nota. *Questo soffietto biventre, che io chiamo mantice respiratorio, il quale imita perfettamente i due processi della respirazione, inventato in tre luoghi diversi ed in epoche distanti l' una dall' altra, per quella facile applicazione dei principj Fisiologici ai casi di asfissia, è stato riformato e reso forse più sicuro nel maneggio, in più luoghi, e senza che tampoco i riformatori fossero l' uno dell' altro prevenuti. Così a Parigi si migliorava quello di Gorcy dal celebre Fisico Rouland nel* 1789, *e quello di Hunter poscia nel* 1816 *dall' egregio Professore Configliachi di Pavia, colle stesse vedute e dietro gli stessi principj. Ma avendo io avuta onorevole commissione di provvedere alla salute degli asfitici dalla Magistratura dell' illustre città di Pisa, e perciò di acquistare fra le macchinette notorie capaci di richiamargli in vita quella che io reputassi migliore per tale oggetto, preferii alla propria la macchinetta di Hunter, o il doppio soffietto riformato dal ch. Professor Pavese nominato. Ed avendolo fatto costruire dall' abile macchinista di questa Università sopra un modello fatto sotto gli occhi del riformatore stesso, per quell' innata propensione da cui*

esso l' insufflazione di qualunque mantice, e perfino quella fatta colla bocca, può essere sufficiente purchè venga il petto scosso ed agitato. Si debbe avvertire però, che tale insufflazione riuscirà tanto più efficace quanto più vitale sarà l'aria introdotta, e quanto più abbondante l'espulsione di quella respirata; perchè si sa per l'esperienze istituite, che l'aria vitale vivifica il sangue, rianima e sostiene l'azione irritabile delle fibre carnose, e specialmente del cuore; e che quella stanziata alquanto nel polmone indebolisce la vitalità del cuore, diminuisce il calore del sangue, e perciò l' irritabilità ed elasticità delle fibre carnose del cuore non solo ma di tutte le altre parti (60).

CXXVI. Questi due principali organi della vita possono essere altresì richiamati all' azione per via di stimoli applicati alle parti sensibili. Secondo l' avviso di Hunter non dee trascurarsi d' introdurre per via di una siringa passata per le narici nell' esofago qualche acqua spiritosa o sostanza eccitante nello stomaco, onde risvegliare in esso e nelle parti consenzienti vicine l'azione sospesa. I nervi dell'odorato e quelli del tatto debbono essere agitati con forti stimoli. L' alcali volatile applicato alle narici, o altro più forte errino, può ri-

ciascuno sentesi portato per le cose sue, feci nel tempo stesso far nuovamente quello da me immaginato ed esibito al R. Governo di Toscana nel 1807, onde conoscere alla prova i vantaggi del riformato sopra il mio semplice che a quello posponeva. Mi si permetterà quindi, per amore del vero anzichè di questa mia cosa, di poter asserire, che al confronto, gli effetti di ambedue i soffietti sono identici, come ognuno a sua posta può sperimentare, e che possono indistintamente e con egual successo adoprarsi. Altronde il soffietto riformato offre due ostacoli per esser renduto d'uso più comune di quello semplice; l' uno è la difficoltà di trovar artefici ovunque capaci per costruirlo, offrendo esso non poche difficoltà; l' altro il dispendio di circa due terzi al dissopra del semplice, come il macchinista di questa Università offre al pubblico ad un tal prezzo l' una e l' altra macchina qui disegnata di costruire.

Perfezionamento di queste macchinette ho creduto essere il tubo laringiano inventato dal Professor Chaussier, che ho fatto costruire, dietro la descrizione datane dall' Orfila nella sua Tossicologia pratica, come può vedersi in figura insieme coi due mantici nella Tavola annessa (59).

chiamare il petto alla sua azione, e quindi indirettamente suscitare quella del cuore. Hunter consiglia di mescolare talora l'ammoniaca all'aria che s'introduce nel petto (*a*). Il fumo di tabacco applicato agl'intestini qualche volta ha risvegliata la vita in quelle persone che sembravano del tutto morte, ripristinandone le funzioni principali. Gli stimoli di cose pungenti applicati sotto le unghie o in altre parti sensibili; l'uso dell'elettricità artificiale, o di quella galvanica ben diretto, può giovare moltissimo per togliere da quello stato. L' applicazione dei vessicanti, dei senapismi, e ancor dei ferri roventi e del fuoco ha potuto talvolta richiamare a vivere degl' infelici; ed in alcuni casi l'apertura di una o più vene, o dell'arteria temporale, è stata la salute di molte vittime (*b*) eccetto che nei sommersi (61).

CXXVII. Ma tutti questi mezzi non debbonsi mettere a prova tumultuariamente e per un corto intervallo di tempo, nè applicarsi, per esplorare o richiamare la vita, collo stesso ordine. È d' uopo seguitare un piano per ottenerne un effetto completo se le cause della sospensione della vita sono manifeste, e secondo che l' asfissia appartiene piuttosto ad un genere che all'altro dei tre da me stabiliti altrove (*c*), come apparirà più sotto (Cap. V). Se queste cause sono occulte, sarà sempre cosa prudente di richiamare il cuore all'azione per mezzo della respirazione; e poscia, se essa non risorga, impiegare vicendevolmente tutti quei mezzi che ho notati di sopra (CXXV), e per un tempo ben lungo, trascorso il quale, malgrado la persistenza in quello stato, dovrà tuttora ritentarsi di quando in quando ora l'azione di una cosa ora dell'altra, e non dichiarare la vera morte se non dopo un lasso di tempo bastantemente lungo, e dopo di averla riconosciuta per i segni suoi meno equivoci onde venir poscia all'ultimo sperimento.

CXXVIII. Il volgo chiama morto veramente colui nel quale scorgesi il volto smunto e cadaverico, il naso acu-

(*a*) *Memor cit.*
(*b*) *Foderè oper. cit. Tom.* 2, § 503 *e seg.*
(*c*) *Memoria sulle asfissie, Tavola Nosologica e Terapeutica.*

minato, gli occhi cristallino-opachi; che non respira sensibilmente, e perciò non rimuove il lume di una candela, applicatagli alla bocca, che non sente gli stimoli applicati a varie parti ed agli organi; in cui non è più percettibile il moto del cuore e delle arterie; che ha perduto il color naturale ed il calore; cui finalmente sono irrigidite tutte le membra. In generale, la somma di questi segni riscontrati in un individuo perito per malattia, presentano un quadro non dubbio della vera morte, e non vi è che il tempo verificatore di tali segni, e tale quale le leggi lo han stabilito, che possa toglierne tutte le incertezze. Ma se un tal soggetto perito fosse di morte *violenta* o *istantanea*, o per qualsiasi cagione, allora, benchè si riscontrino tutti o nella maggior parte i segni enunciati, dessi non sono sufficienti a stabilire la vera morte, e conviene mettere a prova tutti quei mezzi prescritti di sopra per richiamare all' esercizio le funzioni sospese (CXXV, CXXVI, CXXVII), ed adoprarli a varie riprese, ancor nel caso che niun effetto se ne ottenga. Soprattutto conviene prolungare il tempo prima di venire all'ultimo esperimento, ed anche oltre le quarant'otto ore, giacchè è accaduto qualche volta di vedere risorgere spontaneamente alcuni morti in apparenza, che non avevano dato la più piccola lusinga, esposti per lungo tempo ad ogni cimento più forte, che l' arte aveva potuto inventare e mettere in opera (*a*).

CXXIX. Passato un tempo bastantemente lungo (CXXVIII), indicato più sicuramente da una putrefazione incipiente, e fatti gli ultimi tentativi per verificare la vera morte (*b*), si viene alla prova del taglio ed alla sezione del cadavere, quale dee essere istituita con lentezza ed accuratezza, in guisa che, se esista ancora la vita, il taglio che si crea divenga una ferita sanabile. E poichè l'esperienza ha provato, che le ferite del basso ventre sono meno sicure per l'esito di quelle del petto, così conviene farsi dal creare un leggiero taglio sullo sterno, incidendo da prima i semplici tegumenti in senso longitudinale. Poscia, seguitando il consiglio di Foubert,

(*a*) *Foderè Med. Leg: Tom.* 2, *p.* 373, *ediz. del* 1813.
(*b*) *Memoria citata sulle asfissie, e Tav. cit.*

si dee fare un'incisione del tegumento e piano di muscoli fra la 6 e 7 costa vera sinistra per esplorare se il cuore si muove. Indugiando alquanto dopo di essa, se la vita non è cessata, per l'azione del ferro può essere ancora risvegliata; ed è allora che niun rischio può venirne al paziente. Così accadde ad una giovine creduta morta, di cui parla Brhuier (*a*), la quale ventiquattro ore dopo la creduta morte fu notomizzata da un chirurgo; ed appena che esso ebbe creato un leggiero taglio nel petto, dette segni di vita che ricuperò intieramente (*b*). Ma se nè a questo taglio, nè ad altri più estesi fatti sul petto la vita risorge, allora può continuarsene la sezione per fare quelle ricerche che si sono proposte. Altronde se nell'aprire il petto si senta caldo un poco il cuore o il sangue che intorno ad esso è raccolto, non bisogna credere, come alcuni talvolta hanno opinato, che questo avanzo di calore sia un segno di vita, specialmente se sia unico ed isolato, poichè sappiamo che quelli che muoiono di febbri putride o di peste continuano lungamente a conservarlo senza che la vita più esista.

CXXX. Osservando le regole enunciate, tanto per conoscere dai segni specifici la morte apparente (CXXIV), quanto per verificare coi mezzi più efficaci se essa sia tale (CXXV e seg.), egualmente che per mettere in chiaro dagli uni e dagli altri se la vera morte sia accaduta (CXXVIII, CXXIX), si eviteranno quegli errori che disonorano l'arte nostra, che fan fremere l'umanità e che cimentano i Professori in faccia al Foro, facendoli comparire rei d' ignoranza e di negligenza, egualmente degna di punizione (62).

(*a*) *Dissertazione dell' incertezza dei segni della morte.*
(*b*) *Presso Mahon Med. Leg. Tom.* 1, *p.* 142.

CAPITOLO II.

QUISTIONE II.

Se possa giudicarsi da certi segni esteriori nella madre, che il feto sia morto nell'utero di essa, e se tal morte possa confermarsi dopo che il feto sia venuto alla luce, e dedursi se ciò sia accaduto per cause naturali o artificiali.

CXXXI. Ippocrate aveva raccolto nella sua lunga pratica qualche segno esteriore nella madre gravida indicante la morte del feto nell'utero. Avea notato specialmente, che in quelle gravide in cui il feto perisce nell'utero, le mammelle si fanno flosce e rilasciate (*a*). Molti dopo di lui fecero simile osservazione, la quale con altri segni ampliarono e resero più precisa. Ordinariamente nel terzo o quarto giorno dopo la morte del feto, il seno si gonfia e diviene dolente, come osserva Baudelocque (*b*), per deprimersi poscia e rilasciarsi; poco tempo dopo il viso impallidisce, gli occhi s'infossano, e le palpebre si contornano di un cerchio nerastro-livido e come plumbeo. A quei movimenti che sogliono sentire le gravide nei mesi inoltrati della gravidanza, allorchè il feto è vivo, succede un *ballottamento* incomodo nel ventre, ed un *sentimento di peso* sul lato ove si coricano se il feto sia morto. La bocca diviene amara; sopraggiungono sbadigli frequenti, mali di testa, tinnito agli orecchi, nausee e vomiti, sincopi e spontanee debolezze. Il ventre si deprime, ed una lenta febbre sovente consuma le gravide incessantemente.

CXXXII. Dietro a questi segni, che di rado sogliono mancare allorchè il feto morto rimanga qualche tempo nell'utero, potrebbe inferirsi la morte del feto, se qualche volta non fosse accaduto essersi manifestati gli stessi segni in quelle gravide che han fatta una grave caduta, o in cui il feto nondimeno è rimasto in vita. Ma in

(*a*) *Aphorismorum sectio* 5, *aphor.* 53.
(*b*) *Baudelocque. Arte dei Parti. Parte* 2, § 1892.

quei casi nei quali il feto nasce veramente morto, e che dà sospetto al foro che possa esser ciò accaduto per colpa della madre o per altrui malizia, se tali segni raccolti da persone capaci, e comprovati da testimonj incorrotti possono favorire l' innocenza della madre ed escludere il delitto, essi soli non saranno altronde sufficienti a provare legalmente che il feto sia morto nell' utero materno, ancorchè in esso tuttora si trovi. Infatti, come osserva lo stesso Baudelocque (a), « l' impossibilità, in cui noi siamo talvolta di giudicare, se « quello che è intieramente sottoposto ai nostri sensi, « vale a dire quello che noi possiamo vedere e toccare, « sia veramente vivo o morto » ci avverte abbastanza di astenerci da questo giudizio mentre il feto sia tuttora nell'utero; a tener conto, ed a valerci di quei segni riscontrati, perchè servano di riprova a quelli che cercar si debbono esternamente ed internamente nell' ispezione del cadavere del feto, i quali scendo partitamente a divisare.

CXXXIII. Allorchè i Periti non avessero altri dati per giudicare della morte del feto se non quelli che trar debbono dall'ispezione del cadavere, come accade sovente, per non essersi trovati presenti al parto, non esistendo lesioni esteriori, cui dee guardarsi scrupolosamente, il più concludente argomento desumer lo possono dalla cognizione precisa, se il feto abbia o non abbia respirato. Si sa dalla Fisiologia quali rivoluzioni accadono nella macchina appena che il feto viene a contatto coll'atmosfera, specialmente nel sistema della circolazione, e che la respirazione è il primo fenomeno che lega l'animale esistenza colle cause esteriori ad essa necessarie e colla prima funzione della vita. Se il feto adunque non è morto nell'utero, appena venuto alla luce esso dee aver respirato, eccetto che non fosse nato in istato di asfissia o morte apparente, come qualche rara volta accade, e come io ne ho esposto il caso di sopra (Lib. 1, Cap. X). Ma se desso ha respirato, dallo stato dei polmoni e da qualche altra circostanza può dedursi bastantemente se questa funzione siasi in qualche ma-

(a) *Arte dei Parti*, p. 2, § 188.

niera esercitata. Si sa dalle osservazioni che i polmoni dei feti sono ordinariamente di un colore rosso vermiglio prima che l'aria vi sia discesa, e di un colore sempre più fosco allorquando ha avuto luogo la respirazione. Si sa parimente che prima della respirazione piccolo è il loro volume come la loro massa, e che dessi si addossano alla colonna vertebrale piuttosto in alto, lasciando il pericardio quasi che allo scoperto. Si sa infine che il diaframma non è appianato allorquando i polmoni non lo abbiano fatto discendere verso il ventre colla loro distensione. Ora dietro la verificazione di questo stato delle parti nel petto contenute, e perciò dei polmoni, si potrebbe con tutta verisimiglianza sostenere che il feto non ha respirato, e che è nato morto, o in istato almeno di morte apparente. Ma l'esperimento più significante e concludente per sostenerlo è la prova della gravità specifica degli stessi polmoni, sulla quale i Periti dell' arte si sono divisi, ed hanno messo i Giudici talvolta in forse sulla validità della medesima, per assolvere o condanuare una imputata d'infanticidio. I Medici legali di Germania hanno chiamato una tal prova « *docimasia polmonare* » la quale dee essere istituita colla maggior diligenza ed attenzione. Ecco i principj cui è appoggiata, ed eccone la prova istessa.

CXXXIV. Si sa dalla Fisica, che la gravità specifica dei corpi esplorata nell' aria o nell' acqua decresce in ragione inversa del volume; vale a dire che essa è tanto minore quanto maggiore sia quello. Ora i polmoni prima della respirazione non avendo che un piccolo volume, se s' immergono nell' acqua essi divengono di una gravità specifica maggiore del volume del fluido che discacciano, e perciò precipitano al fondo. Ma poichè per la loro respirazione il loro volume viene a crescere considerabilmente, se s' immergono allora nell' acqua scema in proporzione la loro gravità specifica, perchè più leggeri divengono della massa dell' acqua sottostante. Un esperimento così facile, così chiaro, alla portata dell' intendimento di ognuno, non lascerebbe mai dubbiezza per decidere dietro al risultato di esso, se il feto sia nato vivo o morto, o almeno, se abbia o no respirato. Ma la prova può essere imbarazzata da

certe difficoltà che alla certezza di essa si oppongono, le quali si riducono: 1. Ad uno sviluppo di aria nei polmoni per l' effetto della putrefazione di essi da mostrare che il polmone abbia ricevuta l' aria esteriore, e che il feto abbia respirato. 2. Ad una introduzione artificiale di aria nel polmone sì per oggetto di richiamare il feto alla vita, se sia nato in istato di asfissia, sì ancora per dichiarare delinquente quella che lo ha partorito. 3. Ad una durezza scirrosa, la quale metta il polmone alla condizione di quello che mai ha respirato, quantunque abbia ricevuta l'aria esteriore. Ma se l'esperimento sia istituito prima che il feto dia segni d'inoltrata putrefazione, allora non si potrà temere, come alcuni Medici e Legisti hanno fatto, che il volume dei polmoni sia accresciuto, se lo è, da un' aria sviluppata per la putrefazione polmonare, o da un' aria insufflata; o che desso sia diminuito per scirrosità polmonari, se queste non esistano; e si dovrà conchiudere nel primo caso, che il feto ha respirato, e nel secondo giammai.

CXXXV. Altronde se abbia avuto luogo la putrefazione del corpo del feto, per rispondere alla prima difficoltà (§ ant.) dirò, che se i polmoni di lui nuoteranno nell' acqua, si avrà anche in questo caso una prova convincente della respirazione effettuata, giacchè i polmoni di vitelli, di cagnolini, di fanciulli nati morti, benchè sottoposti dal Teycmeyero e da altri all' esperimento divisato, e ad un grado d' inoltrata putrefazione, non poterono sostenersi nell' acqua e precipitarono al fondo (*a*). Più imbarazzante per avventura riuscirebbe lo scioglimento della seconda obbiezione (§ ant.) se facile fosse l' introduzione artificiale dell'aria nei polmoni che non hanno mai respirato; ma essi non prestandosi ad una dilatazione artificiale, nè facilitandola i moti del petto, dessa non può essere che incompleta. Quindi l'aria che vi scende alla temperatura ordinaria dell'ambiente che si respira, se estinto sia il calore vitale, non può far variare il colore del sangue, e per conseguen-

(*a*) *Inst. Med. Leg. cap.* 24; *e Mahon. Med. Leg. p.* 183, *Tom. II.*

za quello dei polmoni, non può facilitare il passaggio del sangue per l' arteria polmonare, nè fare una rivoluzione nel circolo di esso, come accade nel feto che ha respirato naturalmente. Ancor nei casi di scirrosità dei polmoni, per risolvere la terza obbiezione (§ ant.) se questa non abbia attaccato a tutta sostanza i medesimi, cosa quasi che impossibile nei feti, quando una parte non scirrita si distacchi dal rimanente e s'immerga nell' acqua, dessa, se il feto abbia respirato, si sosterrà natante, laddove se mai abbia respirato precipiterà come la parte scirrita. Nonostante che dileguate restino sufficientemente le obbiezioni suscitate contro la docimasia idrostatica dei polmoni, si è tentata quella del peso assoluto da Plouquet, confrontando i polmoni di un feto che ha respirato con quelli di altro feto che non ha respirato, e così dal peso maggiore ha potuto rilevare se il feto era nato vivo o morto. Ed avendo stabilita una proporzione tra il peso del corpo del feto nato morto, e quello del suo polmone, e trovata come 70 a 1, ha notato che nel feto nato vivo e che ha respirato, tal proporzione è variata, stando il peso del polmone a quello del corpo come 2 a 70. Ma per lusinghiera che fosse e facile questa nuova docimasia polmonare, tal proporzione di gravità non si è trovata, come Plouquet l' aveva asserita, nè si è creduta perciò più sicura di quella idrostatica, cui la pluralità dei suffragi accorda maggior confidenza (*a*) (63).

CXXXVI. Queste prove dirette della morte del feto nell' utero istituite su i polmoni, potranno essere sostenute da altre prove che offre il cadavere. L'arrendevolezza e flessibilità del corpo morto, la rugosità e mollezza della sua pelle, il suo colore giallo ed ancor livido, l'abbassamento dell'adome, il cambiamento delle parti ed i segni d'incipiente putrefazione convalidarono l'esperimento enunciato, che il feto possa esser morto nell' utero. Le macchie livide e disperse qua e là per la pelle; la putrefazione verso l' ombellico più che altrove; il cordone ombellicale floscio, giallognolo, livido e come corrotto; la fontanella abbassata, l' ano aperto, e

(*a*) *Foderè. Med. Leg. Tom.* 2, *ediz.* 2.

l'aspetto del feto cachetico ed edematoso, sono altri segni che comprovano la morte del feto nell' utero. La placenta e le secondine presentano nel feto morto una mollezza non ordinaria. Si trova il sangue coagulato nella vena ombellicale, e tutto il corpo del feto si riscontra, direi, secco e duro. Il meconio trovasi tutto negl' intestini, e l' orina nella vescica. Il fegato è alto e appoggiato al diaframma come lo stomaco. Le coste spurie sono elevate al pari delle vere se il feto non abbia mai respirato. Se si uniranno quindi alle prove dirette (§ CXXXIV e seg.) quelle divisate, o la maggior parte di esse, risulterà da tal somma con tutta probabilità e verisimiglianza, che il feto è morto nell' utero.

CXXXVII. Ma il Fisco non contento di questa prima asserzione vuole poscia sapere la causa della morte, onde venire in chiaro se la madre od altri abbiano potuto procurarla al feto nell' utero. « La morte del feto, » dice Baudelocque (*a*), non è l' effetto di una sola » cagione; qualche volta è la conseguenza di malattie » da cui può essere affetto nell'utero avanti la nascita; » alcune volte di quelle da cui viene assalita la madre » nel tempo della gravidanza; ovvero da cause ester- » ne, come da cadute, percosse, ec. Le convulsioni » e la pletora sanguigna sono le più temibili affezioni » per la vita del feto ». L' intorbidamento delle acque ov' è natante, e la corruzione di esse qualche volta cagiona la di lui morte. Un difetto di nutrizione, o perchè il cordone si annodi, o per altra cagione qualunque, produce la morte del feto. Finalmente le malattie della madre, di cui direttamente o indirettamente partecipa il feto per la nutrizione, influiscono grandemente sulla salute e vita di esso. Il Perito può decidere francamente a quale di queste cagioni possa attribuirsi la morte del feto, quando però sia bene al fatto di quello che è accaduto nel tempo della gravidanza, o quando riconosca nel cadavere tutte le marche di una o di un' altra cagione. Che se per avventura la morte del feto nell' utero fosse deri-

(*a*) *Arte dei Parti* § 2.

vata da cadute fatte disgraziatamente dalla madre, urtando o percuotendo le reni o il ventre, allora il feto muore d' ordinario per concussione, e perchè la placenta si distacca avanti il termine della gravidanza (Cap. VIII, lib. I), nè per questo può accusarsi la madre d' infanticidio. Ma se la morte però accada per colpi o gravi percosse ricevute nel ventre, si riscontreranno spesse volte le contusioni ed enchimosi nel feto, non senza trovarne i vestigi nel corpo della madre stessa, il quale deesi scrupolosamente esaminare. Avvertirò prima di finir questo capitolo, che talvolta il feto può incontrare forti ostacoli nel nascere da venire alla luce ferito e contuso senza colpa della madre, il che accade allora che muore nel travaglio del parto, come sarà detto nel capitolo seguente (64).

CAPITOLO III.

Quistione III.

Se possa stabilirsi con qualche fondamento, che un feto nato morto, dopo di avere dati segni di vita nell' utero prima del parto, sia perito per ostacoli incontrati nel nascere, o per cause meccaniche o maliziose.

CXXXVIII. Troppo frequenti sono i casi di feti, che nell' utero materno prima del parto danno segni certi di vita, e che poscia vengono alla luce morti. Ma poichè gli ostacoli che debbono superare nel passaggio per gli stretti della pelvi, possono talvolta maltrattarli fino a toglier loro la vita, bisogna perciò che il Perito distingua per lume del Foro, se per queste cagioni o per altro questi feti sian morti, onde liberare l' imputata da ogni vessazione. E siccome accade più spesso, che muojono essi o per malizia della madre o per imperizia delle raccoglitrici, ed ancor per quella dei Professori Ostetrici, i quali spesso adoprano senza bisogno e con poca prudenza ferri ed istromenti, così debbono i Periti eletti dal Foro indagare e scoprire, per quanto sia possibile, a quale di queste cagioni

debba ascriversi la morte, affinchè se risulta la colpa venga il delinquente dalla legge punito.

CXXXIX. La prima difficoltà che si presenta a risolversi è quella di sapere se il feto dopo la rottura delle acque possa respirare nell' utero, e perciò in tutto il travaglio del parto. Tal notizia potrebbe escludere qualunque refugio prestar potesse il caso ai rei di delitto d' infanticidio, sostenendo esser morto il feto nell' utero prima che il parto si annunziasse, se altri segni, oltre la docimasia polmonare (CXXXV, e seg.) non concorressero a formare la prova che il feto è morto nell' utero. Gli ostetrici e gli scrittori di medicina Legale sono divisi di opinione; alcuni dicono che il feto dopo la rottura delle acque respira nell' utero materno, altri sostengono che respiri per le vie che dee trovare per venire alla luce. « Non vi è che un » caso abbastanza chiaro, dice Mahon (*a*), nel quale » il feto possa respirare liberamente innanzi questo tem» po; cioè quando la bocca del feto si presenta, dopo » essersi rotte le membrane, alla bocca dell' utero. » Ora si sa che questa maniera di presentarsi è una » di quelle che rendono il parto laborioso e che esi» gono persone istruite per terminarlo. In ogni altra » situazione, finchè il feto è nell' utero, e allora pure » che la testa si presenta all' orifizio col suo vertice, » mi sembra impossibile, egli dice, che il feto re» spiri ». Nè io saprei disconvenire da questo autore ripensando, che un feto mentre rimane nell' utero, e che la sua placenta non sia distaccata da esso, non ha bisogno di respirare; che il suo petto non può, per la situazione in cui si trova, facilmente e compiutamente dilatarsi, e tanto meno quando siasi impegnato colla testa negli stretti inferiori della pelvi, perchè la mascella superiore viene spinta colle altre parti verso l'inferiore, ed il passaggio dell' aria per la bocca e pel naso resta del tutto impedito. Non può adunque contarsi dai periti su questo segno se sia positivo, quando il feto cioè nasce morto; o se negativo, sostenersi da essi che il feto sia morto nell' utero.

(*a*) *Med. Leg.*, *tom.* 2., *p.* 298.

CXL. Quando il feto non dia alcun segno di incipiente putrefazione in alcuna parte; quando il cordone non sia flaccido e giallognolo, o la placenta corrotta, che il travaglio del parto sia stato lungo e penoso, allora si dovrà credere colla più grande verisimiglianza, che il feto sia morto per gli ostacoli che ha incontrati nel venire alla luce. È cosa ben difficile che non si scorgano tali marche sul feto da rilevarne la causa della morte. Se la sua testa, per esempio, sia stata alquanto sproporzionata coi diametri della pelvi, o che siasi presentata coi suoi maggiori diametri a quei minori di essa, si riscontrerà allungata assaissimo, sconvolta e contraffatta. Si osserverà sul vertice un cedente tumore costituito dalle parti molli del vertice istesso. Si vedranno soprapposte le ossa del cranio alle suture; si scorgeranno, ov' è successa la maggior compressione, suggellazioni o enchimosi; e la sezione del cranio scoprirà qualche stravaso interno, o la compressione della sostanza midollare del cerebro.

CXLI. Se il feto sia stato estratto morto dall' utero per via di operazioni ostetriche e per l'uso fatto di strumenti chirurgici, per cui ne restino imputati i Professori dell'arte, come accade qualche volta quando abbia contusioni, o gravi lacerazioni prodotte dagl' istrumenti impiegati, sarà facile di rilevare la cagione della morte. Se sia stata applicata la tanaglia di Levret, si vedranno le ossa del cranio fortemente soprapposte nel senso in cui è stata fatta la compressione. Le parti molli si troveranno contuse molto e lacerate; e la sezione della testa del feto mostrerà o fratturate le ossa stesse, o grandemente depresse; scoprirà stravasi di sangue fra le membrane ed il cerebro, e mostrerà il cervello stesso ristretto o compresso. Tutto ciò deporrà contro il Professore; ma quello che potrebbe essergli più svantaggioso saria senza dubbio una grande sproporzione, se per avventura vi fosse, fra i diametri della testa del feto e quelli del bacino della madre. L' arte ha fissata una regola per cavar profitto e non danno dall'applicazione del forceps, come ho altrove avvertito (Cap. IX, Lib. I); e se la regola non è stata osservata dall' operatore, e che la morte sia stata una conseguenza dell'applicazione

dello strumento, può esservi per esso luogo alla pena, almanco per correggere la sua imperizia. Ancor l'uso della leva non ben fatto può arrecar danni al feto e privarlo di vita; gli effetti dello strumento sarebbe difficile che si potessero occultare per iscusa del Professore. Non dirò di più dell'uso degli uncini o degli strumenti taglienti, perchè se fossero impiegati dagli Ostetrici per estrarre i feti ancora in vita, un tal delitto sarebbe palese a tutti i circostanti, e punibile severamente nel Professore (65).

CXLII. Ma non è mai sulla necessità di operare colla retta intenzione di liberare la madre ed figlio del pericolo di un parto laborioso; nè su quegli accidenti che accadono al feto nel nascere, e per cui viene alla luce morto, che il Fisco debba prendersela onde indagare la troppo palese cagione della morte. È contro la malizia di quelle madri disgraziate, o di quelle persone che fanno mestiere del delitto togliendo la vita agli innocenti per coprire i delinquenti genitori, che il Fisco severamente se la dee pigliare. Sogliono alcune donne, che occultar vogliono il frutto di un illecito amore, recidere il cordone ombellicale e quindi non allacciarlo come l'arte insegna, lasciando perire di emorragia queste vittime malaugurate. Frequente più che ogni altro è questo genere di morte. Tuttavolta non vi è accordo fra gli Ostetrici, come fra gli Scrittori di Medicina legale, se l' allacciatura del cordone ombellicale sia necessaria nei bambini, giacchè necessaria non è nei quadrupedi, avendo qualche esempio provato eziandio non esserla talvolta nella specie umana. Molti esempj altronde attestano fino alla evidenza, che le arterie iliache, le quali mandano due grosse diramazioni al cordone ombellicale, allorchè questo sia reciso e non allacciato, spicciano fuori il sangue con tanta forza da succederne ben presto la morte. Heistero fra gli altri autori ne cita un esempio (*a*). In questa diversità di opinioni appoggiate da una parte e dall'altra a molti fatti, havvi per lume del Foro una strada sicura da battere, allorquando trovasi un feto morto col cordone reciso e non allac-

(*a*) *Compendium Anatomicum.*

ciato, onde sapere se la morte sia stata l'effetto della emorragia. Istituita la sezione del cadavere, se questa mostrerà che il cuore e le sue orecchiette, le vene principali, e soprattutto la vena cava tanto superiore che inferiore, come la vena porta, sono piene di sangue, si potrà allora francamente sostenere che questo feto non è morto di emorragia. Se la sezione dimostrerà il contrario, ancora si dovrà conchiudere che la morte del feto è successa per la non fatta allacciatura ombellicale.

CXLIII. Havvi però una distanza dal giudicare della morte del feto, allorchè non trovisi allacciato il cordone reciso, e dal dimostrare che questa ommissione sia delittuosa nella madre. Accade non di rado che il cordone si strappi e si recida negli sforzi del parto, o perchè si è annodato intorno al collo, al corpo, o a qualche membro, o che rimanga fortemente compresso fra il corpo del feto e le ossa del bacino per cui rimane lacerato; succede infine che il peso del feto lo strappi per esser troppo corto, specialmente se la sua discesa sia precipitosa e che la placenta resti fortemente attaccata all'utero. Una donna che partorisca nel silenzio per occultare il suo fallo, può essere innocente su la morte del feto accaduta per l'emorragia delle arterie del cordone, perchè non è presumibile che essa possa accorgersi tosto di tale accidente accaduto nel parto, e perchè ancora conoscendolo può trovarsi nella fisica impossibilità di eseguire l' allacciatura. Altronde vi sarà sempre una qualche differenza da notarsi fra la strappatura e recisione violenta del cordone, e quella che vien fatta con strumento tagliente. La regolarità di quest'ultima potrà prestare molto lume al Perito, il quale nei casi dubbj lascierà al Foro che raccolga la prova intera se il cordone siasi strappato, o se meccanicamente reciso per altri indizi (66).

CXLIV. Nè è questo solo un mezzo che la scelleratezza ha inventato per dar la morte a queste vittime innocenti. Dessa ne ha messi in opera altri non meno abbominevoli che crudeli onde nascondere il delitto alle ricerche dei Periti e del Foro. Vari autori (*a*) raccon-

(*a*) *Presso Mahon Med. leg. Tom.* 2, *p.* 292.

tano, che alcuni scellerati cacciano uno sottile ago per la fontanella o per le suture allorchè si presenta la testa del feto alla bocca dell' utero; ovvero lo insinuano nel petto verso la regione del cuore, onde ferire o questo viscere, o i grossi tronchi dei vasi, se per questa parte si presenti, togliendogli così la vita prima che snodi la voce col pianto. Patin racconta (*a*), che a Parigi fu impiccata una levatrice la quale faceva mestiere di uccidere, quando ne era ricercata, tutti i bambini in tal maniera. Ma un genere di morte di tal fatta non può sfuggire al Perito, perchè sul più piccolo indizio di puntura o lividura, colla sezione del cadavere del feto può giugnere fin dove l' ago è penetrato, e determinarla.

CXLV. Un altro mezzo non meno crudele per cui viene tolta la vita ai bambini dalle disumane raccoglitrici o da altre persone assuefatte al delitto, è quello di storcere il collo appena che la testa è uscita dallo stretto inferiore, o di piegarlo con forza dal davanti all' indietro e viceversa. Viene in tal maneggio compressa, lacerata e strappata eziandio la tenera midolla spinale per la lussazione, ma più spesso per frattura delle due prime vertebre del collo. In tal caso mostra la sezione un' effusione di sangue nei muscoli e nel vuoto della colonna vertebrale, con lacerazione, compressione e strappamento della midolla e delle membrane che la rivestono. Chiara in somma apparirà la cagione della morte se per tal guisa sarà stata al feto procurata.

CXLVI. La malizia spaventata dalla pena ha trovato altri mezzi per nascondere la causa del delitto, togliendo la vita ai feti nel nascere o dopo nati appena. Sapendo che senza la respirazione un feto venuto alla luce non può vivere, si sono adoprati da essa vari mezzi per impedire questa funzione e farlo credere nato morto. Uno di questi è stata la compressione manuale, o con laccio al capo della trachea, appena uscita la testa del feto, o poco dopo. Se la prima ha avuto luogo innanzi che il feto abbia respirato, è assai difficile il riconoscerlo, quando non esistano marche di tal compressione sulla

(*a*) *Mahon Opera cit., pag. sudd.*

parte in cui è stata fatta. Se la seconda siasi istituit. prima della respirazione, la recisione del molle tegumento, o la forte compressione del laccio, ne sarà un segno indubitato; segno però che viene prodotto ancora allorquando il tralcio si è avvolto al collo (il che gioverà distinguere per la più lata recisione che esso procura), e se fatto dopo che il feto abbia respirato, allora, oltre l'impressione esteriore occasionata sulla parte compressa, si troveranno i polmoni e le vie dell'aria nello stesso stato in cui si trovano quelli degli asfitici per causa negativa, o sia per impedita respirazione, come più sotto dee apparire (Cap. V). Un altro mezzo più semplice, ma più atto a cuoprire il delitto, si è quello di togliere la vita ai bambini impedendo loro con qualche mezzo l'accesso libero dell'aria alla bocca ed alle narici. Con questo orribile disegno coricano il bambino bocconi sul letto, otturandogli qualche volta ambedue le narici, qualche altra avvolgendogli il capo con dei panni, o coprendolo molto con essi, o nascondendolo tra la crusca, i semi, od altro. Questo genere di morte, come quella in cui vengono sommersi i bambini per toglier loro la vita, appartiene più alle asfissie negative, o per impedito accesso di aria, la quale dai Periti potrà esser dedotta dall'esame dello stato dei polmoni, come più sotto sarà dichiarato (Cap. V).

CXLVII. Il feto può anche perdere la vita per l'omissione di certe cautele necessarie, e di certi soccorsi che esige la sua debolezza dopo che è venuto alla luce, e che possono costituire altrettanti delitti, scusabili però, ma non mai affatto impunibili, o nella madre o in altre persone. Una di queste omissioni si è di lasciare il tralcio attaccato troppo lungamente alla placenta, per cui il feto è obbligato a ricevere il sangue impuro di essa, e a mandarne alla medesima con iscapito delle altre parti. Un'altra omissione è pure di esporre il feto ad un ambiente troppo freddo, per cui resti assiderato; ovvero ad un ambiente troppo caldo, o alle esalazioni di carbone acceso, senza calcolare il danno che da esse può ricevere. In tutti questi casi il feto muore asfitico, e ciò potrà scoprirsi dalla sezione del cadavere, la quale offrirà i segni propri di ciascuna specie di

asfissia, come sarà detto altrove (Cap. V). Ancora la trascuranza di toglierli dalla bocca le mucosità o il viscidume che talvolta la riempie; d'incidere e togliere quella pseudo-membrana che la ottura in parte, o serra l'una e l'altra narice per cui rimane impedita la respirazione, è una di quelle omissioni che la legge può punire negli Ostetrici e nelle raccoglitrici. Finirò questo quadro lugubre della morte del feto nella uscita o dopo venuto alla luce col ricordare, che se è facile un delitto per coprirne un altro anticipatamente commesso, è anche più facile l' equivocare nello stabilire la vera causa della morte, la quale può essere meramente causale ed innocente per la madre come per qualunque altra persona; e noi non dobbiamo giudicare definitivamente se le prove non sono chiare ed evidenti, per non condannare un innocente o assolvere un reo.

CAPITOLO IV.

QUISTIONE IV.

Se possa dedursi con qualche sicurezza nel caso di più individui morti insieme, e per una causa comune, quale di essi possa essere perito il primo e quale poscia.

CXLVIII. L'interesse dei vivi ha più che ogni altro motivo trattata nel Foro la causa dei morti. Si è discusso particolarmente nell' occasione di più morti ad un tempo, e ciò fra i consanguinei e congiunti, quale fra essi abbia alimentata di più una scintilla di vita, non per altro motivo che per deferirgli quei diritti che egli non ha potuto conoscere nè godere, onde trasfonderli ad un suo congiunto. I Romani, che nascevano tutti soldati, e che sovente il padre ed i figli si trovavano in una stessa battaglia ed incontravano insieme per la patria la morte, stabilirono una legge, la quale deferiva al sopravvivuto fra gli estinti l'avita eredità (*a*). Ma in più altri casi, come in quelli di guerra, accade

(*a*) *Cod. Rom. Lex qui duos cum in bello ec.*

che più persone muoiono ad un tempo, o per una causa comune, per cui si muove contesa nel Foro quale dei morti abbia perduta più tardi l'ultim'aura di vita. Avviene in fatti la morte improvvisa ad una gravida all'epoca della maturità del feto, o nel travaglio del parto ancora, e ad esso con lei; accade che restino sotto le ruine molte persone riunite in uno stesso locale; che rimangano estinte molte altre in un incendio o in un'alluvione; che anneghino molte in mare nella stessa nave, come nei laghi e nei fiumi; che molte muoiano rinchiuse in una stanza per effluvj di carboni accesi; molte altre per quelli delle lattrine, delle sepolture, dei pozzi da grano, delle cantine; per colpo di fulmine, per veleno a molti propinato nello stesso tempo, per peste, per fame, e che in tutti questi casi, per ragione di successioni, si chieda dal Foro ai Periti, quale di tali individui sia morto il primo, e quale poscia. Ora siccome è nell'ordine fisico, che le stesse cause non agiscono con egual forza sopra i medesimi individui, così avviene che queste cause comuni di morte debbano agire con più o meno celerità in quelli che soggiacciono ad una medesima catastrofe. Ma quanto è naturale il pensare che la cosa accada così veramente, altrettanto è difficile di venirne alla prova per modo che il Foro possa sulla deposizione dei Periti pronunziare una giusta sentenza. Tuttavolta riunendo le prove che dedurre si possono dalle regole comuni della fisica e della fisiologia, si potrà offrire al Foro forti ragioni per decidere una così spinosa quistione.

CXLIX. Zacchia ha spiegato più che altrove finezza d'ingegno e solidità di raziocinio nel risolverla (*a*). Ha cercato cioè in prima di stabilire, quale era la funzione che restava lesa in tutti quelli che morivano per una causa comune; ed eccettuando egli i morti di veleno o di ferite, conchiude che la respirazione interrotta e sospesa nei sommersi, nei racchiusi in luoghi rovinati, nei discesi nelle latrine e nei sepolcri, nei fulminati, in quelli serrati nei luoghi ove era in combustione il carbone, o in mezzo agli incendi, doveva essere la causa

(*a*) *Quaestion Med. legale lib.* 5, *tit.* 2, *quaestio* 12.

principale ed immediata della morte. Ma poichè questa causa comune a tutti, se in tutti agisse nello stesso tempo, non avrebbe mai luogo una quistione di tal sorte, così ammettendo che si succeda nei vari individui, per venire a capo di decidere in quale di essi abbia occasionata tal privazione prima o poscia la morte, egli ricerca quelle cagioni che possono concorrere a produrre la principale affezione da esso stabilita, e perciò ad arrecare la morte ai singoli individui. Prima di scendere però a questo esame io dirò, che oltre l'eccezioni fatte da Zacchia, fra quelli che muoiono per una causa comune, indipendentemente da quella da lui assegnata, si debbono annoverare le persone morte di apoplessia istantaneamente, fra le quali sovente le gravide, quelle morte per terrore o spavento improvviso, e quelle estinte per fame, le quali però, quanto alle cagioni dell'anteriorità o posteriorità della vera morte, io penso che potranno riferirsi a quelle stesse che si dovranno assegnare per ogni altro genere di morte, dopo di aver discussa quella fondamentale del Professore Romano.

CL. Che l'aria sia l'alimento della vita, e che senza essa la vita non possa mantenersi, gli antichi per pratica, e noi per i principj dell' analisi di questo elemento ne siamo del tutto convinti. Ma che l'impedita respirazione di essa sia la causa prossima ed assoluta della morte, non può ammettersi oggimai, perchè l'esperienza ci ha dimostrato, che dopo la privazione della libera discesa di questo elemento nei polmoni, si può tornare a vivere e ricuperare intieramente la sanità. La storia medica ci somministra esempj di sommersi, di soffocati, di fulminati ec., i quali soccorsi coi mezzi dell' arte hanno potuto dopo dieci, dodici ed anco sedici ore riacquistare il sentimento e la vita (*a*). Ora, se non può dubitarsi di ciò, apparisce chiaro non consister la vita nella respirazione dell' aria, nè la morte nella cessazione totale di essa (Lib. I, Cap. X). Ammesso quindi che la vita non rimane troncata per la privazione della respirazione, ma sospesa solamente,

(*a*) *Ved. de Haen de submers.*

il principio generale assunto da Zacchia, non è quello che può servire di base ad un ragionamento il quale conduca ad una forte congettura per decidere della *priorità* o *posteriorità* della morte in quelli periti in una medesima catastrofe. Il principio vitale presente in tutti gl' individui (Lib. II, Cap. I), non in tutti in egual dose, nè forza e vigore, rimanendo affetto variamente, o, per servirmi di un' espressione Browniana, più o meno sollecitamente consumato, debbe essere la norma sicura per giudicare chi fra più individui periti in uno stesso accidente possa essere rimasto primo o ultimo estinto. E poichè questo principio vitale che conserva l' organnizzazione delle parti, che resiste alle cause di distruzione, ha i suoi gradi nelle diverse età e costituzioni, come nei diversi sessi e nello stato vario di salute, così tutte queste considerazioni dovranno entrare come elementi essenziali per decidere le molte quistioni che si agitano nel Foro per le successioni.

CLI. Senza stare ad entrare in una discussione fisiologica sulla proprietà del termine, che annetto a questo principio, gioverà circoscriverlo, e dichiarare esser desso la facoltà sensibile ed irritabile dei due sistemi principali da cui la vita dipende. Ora come questa facoltà è varia certamente nelle diverse specie di animali, così è graduata nella specie stessa, e perciò nell' uomo; ond' è che dall' estinzione più o meno sollecita di tal facoltà ne viene la vera e sicura morte. L' esperienza e l' osservazione hanno d' accordo dimostrato, che queste due proprietà costituenti la vitalità delle parti, sono scarse e deboli nei bambini, sceme e consumate nei vecchi, e che nell' età intermedia soltanto sono in pieno vigore. Del pari è costante, che nei malati o nei cagionosi queste proprietà sono molto alterate, come deboli sono nelle donne rispetto agli uomini, e nei fanciulli in ispecie al disotto dei dieci anni rispetto alle madri. Quindi i Medici come i Legali dietro a queste presunzioni, che emanano dalla natura, hanno dichiarato nel Foro in occasione di più morti per una causa comune, che nel caso della morte della madre coi figli, dessa è stata l' ultima a perire, se

però oltrepassati non abbia i sessant' anni; che morto il marito e la moglie insieme, questa sia perita la prima; e che morti più uomini nello stesso tempo, il più forte, il più sano, il più giovane sopra i dieci anni sia sopravvivuto al più debole, al meno sano, al più attempato sopra i sessant' anni, non per altro, se non perchè la stessa causa ha distrutte in ciascuno le proprietà vitali nelle proporzioni di cui erano forniti in tempi diversi. Dante ci dipinge a vivissimi colori e col fuoco della penna di Omero, questa graduazione di morire secondo l' ordine naturale, che include quello dell' età, della forza, salute e robustezza, nella morte per fame del conte Ugolino e dei suoi figli, racchiusi per tal supplizio in una torre di Pisa, di cui porta il nome tuttora. Il padre, come dice il Poeta, campò fino al settimo giorno digiuno, laddove i figli, che tre erano, morirono successivamente l' un dopo l' altro dal terzo giorno del digiuno, incominciando la morte ad estinguere il minore (*a*). Questa regola però non è sempre costante in morti operate per altri mezzi. Tacito, che ne descrive molte per apertura di vene, ce le mostra accadute in ordine inverso nella morte di Vetere, della suocera e della figlia, giacchè, egli dice, che questa fu l' ultima a morire (*b*).

CLII. Per dilucidare questo assunto, scendendo dal generale al particolare di ciascun caso, si può provare fino al segno che è permesso di spingere una congettura, che la cosa può essere così accaduta, e non altrimenti. Si supponga, per esempio, che molti fossero lasciati perire, come il conte Ugolino (§ ant.) ed i suoi figli di fame in uno stesso luogo riuniti; egli è certo che la morte doveva prima troncar la vita a coloro i quali più bisogno avevano di alimentarla, ed in cui gli organi e le forze erano più deboli e fiacche, nel modo stesso che la disorganizzazione del corpo è più sollecita nei bambini per la debolezza della tessitura solidale e per la poca tenacità degli umori, che

(*a*) *Inferno. Canto* 33.
(*b*) *Histor. lib.* 6. *Vedi la mia Memoria sopra un genere di morte elettiva un tempo presso i Romani, negli atti dell' I. e R. Accad. di Pistoja. Tom.* 2, *an.* 1817.

non negli adulti, per parità di ragione la vita, o la suscettibilità a vivere è meno tenace nei giovanetti che in essi. I vecchi decrepiti seguitano la legge de' bambini, ma per una causa inversa; cioè perchè il cuore e le altre parti vitali irrigidite e torpide per i lunghi e continuati movimenti, se manca, e per poco, lo stimolo che dagli alimenti procede, essi sollecitamente periscono. Applicando questa dottrina a tutti coloro che muoiono per una causa comune, si troverà essa nei limiti del vero o del verisimile almanco. Gli annegati, quegli rimasti sotto le rovine, nelle mofete, tutti coloro in somma in cui la morte incomincia dalla sospensione della vita o dall' asfissia, debbono necessariamente morire in ragione delle forze in cui si trova il corpo, e perciò dell' età, del temperamento e dello stato di salute. Traendo la macchina della respirazione il doppio vantaggio di assorbire il principio vivificante, e di liberarsi dal principio distruttivo della vitalità del cuore e delle altre parti, egli è certo che i giovanetti hanno tanto bisogno del primo, per la maggior sanguificazione che fanno, quanto necessità hanno di espellere il secondo, che rigurgita nel sangue nella stessa proporzione della sanguificazione già fatta; ed è perciò che la morte dee essere più sollecita in essi che negli adulti, come più pronta è nei vecchi rispettivamente ad essi, perchè anche questi non traendo dall' aria quella dose del principio vitale necessaria alla sanguificazione e vitalizzazione delle parti, e non emettendo dal sangue quel principio nocivo alla vitalità del cuore e delle parti stesse, non possono esse che perderla ben presto e finire.

CLIII. Milita la stessa dottrina della vitalità relativa all' età, allo stato delle forze ed a quello della salute, anche negli altri casi, come mi era proposto di provare più sopra (CXLII); cioè nella morte di più individui per causa di un veleno propinato in una bevanda, o nei cibi, o per qualche altra causa comune. Sarà sempre vero nell' un caso e nell' altro, che la vitalità delle parti più o meno vigorosa per ragione di età, di sesso, o di stato di salute, verrà attaccata e distrutta dalla medesima cagione con più o meno celerità; e che la

morte sarà più pronta nei minori, nei deboli, nei decrepiti e nelle donne, che in quelli nel fiore dell'età e della robustezza. Un' eccezione potrebbe farsi per avventura nel caso della morte di una gravida e del suo portato, perchè l'esperienza prova, che il feto sopravvive sovente alla madre, altrimenti inutile sarebbe nella più parte dei casi l'operazione cesarea. Ora chi potrebbe ragionevolmente pensare, che il feto nell' utero si trovi in circostanze di maggior vigore che non la madre, per sopravvivere a lei? Ma quando si rifletta alle cause della morte della madre, meno che quando succeda per travaglio del parto, nel quale può accadere prima o dopo quella del feto, facilmente si persuade, che il feto debba per tal motivo nella più parte dei casi sopravvivere a lei. Infatti se la madre muore per malattia, e questa d'indole acuta, costa per esperienza che di rado viene essa al feto comunicata; e se muore per apoplessia o per sincope, queste non affliggono per niuna guisa la salute e vita del feto. Lo stesso può dirsi dell' azione dei veleni: dal che concludo, che per quanto il feto sia debole, e che non sia malato, desso dee probabilmente sopravvivere alla madre, conforme l'esperienza e l'osservazione giornaliera dimostrano.

CLIV. Oltre questi indizi razionali per decidere dell' anteriorità o posteriorità della morte, altri desunti dai segni naturali, ed altri da quelli accidentali che si riscontrano nel cadavere, ponno servire di appoggio a quelli. Un residuo di calore, una tal qual pieghevolezza delle membra, un colore meno smorto che si osservi in uno dei cadaveri estinti dalla medesima causa, tenendo in conto le altre cose rammentate (CLII), potranno essere fra i primi a convalidare la probabilità di una morte posteriore: nello stesso modo che la rigidezza delle membra, l' assideramento, il color cadaverico, ed i segni di una incipiente putrefazione, potranno esser indizi naturali per servir di norma e decidere l' anteriorità della morte. Ma debbono insieme aversi in conto altri segni che diremo accidentali, come per esempio, le offese particolari che si trovano nel corpo degli estinti per una causa comune, e singolarmente sopra certi organi essenzialissimi alla vita. Così

fra quelli morti in un campo di battaglia, fra gli affogati in un fiume, fra gli oppressi sotto le rovine, se la causa mediata o immediata della morte abbia agito particolarmente su certi organi nobili, come il cerebro ed i polmoni, è allora troppo fondata la credenza, che in conformità della gravezza dell' offesa ne debba più presto esser accaduta la morte. Il temperamento, lo stato di salute anteriore a tal catastrofe morale, possono tenersi in conto eziandio colle circostanze indicate per convalidare la congettura della sopravvivenza o dell' anteriorità della morte (*a*). Ma io credo che oltre tutti questi indizi potrebbesi ancora, come per una riprova, ricorrere all' esplorazione del principio della vita (CXXV) per giudicare la priorità della morte colla elettricità artificiale, e più con quella galvanica (CXXVI); e se la vitalità di alcune parti, come del cuore, degli intestini, dello stomaco, ec. persista tuttora ed agli stimoli risponda, fatto conto delle altre circostanze divisate, si potrà con qualche dato maggiore, di cui erano mancanti i nostri antichi, conchiudere per la priorità o posteriorità della morte.

CLV. Le decisioni medico-legali di vari casi particolari si accordano con quanto ho esposto per risolvere quistioni così difficili, e che pure esser potrebbero della più grande importanza. Mariano Soncino illustre giureconsulto Sanese, in un caso in cui fu trovato morto un padre attempato ed una figlia di tredici anni, quello pieno di robustezza e questa gracile, decise, che il padre per tale circostanza avesse sopravvivuto alla figlia; e Paolo Zacchia in altro caso, in cui sotto le rovine di una fabbrica rimase morto un padre vecchio e corpulento, sebbene sano, ed un figlio giovine adusto, ma forte, fu di parere che, malgrado una ferita non molto profonda trovata nella testa del figlio, desso fosse sopravvivuto al padre, sì per ragione della robustezza e della gioventù, che per quella del temperamento (*b*). Al contrario in altro caso di morte per veleno preso ne' funghi dal marito e dalla moglie, il

(*a*) *Fodéré. Med. Leg. Tom.* 2. *Part.* 1. *Cap.* 9, *ediz. del* 1813.

(*b*) *Quaest. Med. Leg.*, *lib.* 10, *consilium* 51.

primo dei quali oltrepassava i sessant' anni, ed era forte e robusto, mentre la seconda non ne aveva che quaranta, debole di temperamento, soggetta ad affezioni asmatiche e ad altri incomodi, fu di parere lo stesso Zacchia, che il marito sopravvivesse alla moglie (*a*). Un tal parere non è irragionevole certamente, come osserva Fodéré (*b*), tanto più in questo caso, perchè alcuni contadini che avevano mangiato i funghi con quei che morirono, e che per forza del loro temperamento superato avevano un tal pericolo, assicurarono che la donna aveva mangiato una quantità considerabile di essi al di sopra di suo marito e di ogni altro. Ond' è che la Sacra Rota Romana decise in conformità del giudizio del citato autore. Questi pareri e queste decisioni sono servite di norma ai medici e giureconsulti moderni, ed è celebre il consiglio di Payer e Lorry (*c*) sul naufragio della barca ad Argentevil accaduto nel novembre del 1755, in cui annegarono un uomo di 58 anni, sua moglie di 50, sana e robusta, e sua figlia di 27 anni alquanto indisposta di salute ed in tempo delle ripurghe mestruali. Considerate dai nominati Professori tali circostanze, valutato lo spavento che esercita i suoi effetti sul sesso più debole con maggior forza, decisero che l' uomo doveva esser perito l'ultimo, e delle due donne, la figlia doveva esser morta la prima, non tanto per la sua più debole costituzione, quanto per le sue indisposizioni e per la circostanza in cui si trovava, perchè l' azione dell' acqua fredda, dietro all' effetto dello spavento, doveva sospendere istantaneamente le purghe, offendere la respirazione, determinare al cuore molto sangue, produrre una sollecita sincope ed una più pronta morte. Non ostante però questo savio giudizio degno dei Professori che lo avevano pronunziato, il Parlamento seguitò la regola antica del Foro, cioè della natura, e decise che la figlia pubere doveva esser morta l'ultima nel naufragio.

CLVI. Ma un codice moderno profittando dei lumi acquistati dalla Fisica e dalla Fisiologia nei casi di

(*a*) *Oper. cit.*, *lib.* 10, *cons.* 83.
(*b*) *Med. Leg. Tom.* 1, *pag.* 444, § 420, *ediz.* 1.
(*c*) *Presso Mahon. Med. Leg. Tom.* 3, *pag.* 115.

morte di più persone per una causa comune, così ha disposto per le successioni (*a*). « Se molte persone chia-
» mate rispettivamente l' una dall' altra per la succes-
» sione perissero in un medesimo avvenimento, senza
» che si potesse conoscere quale di esse è morta la
» prima, la presunzione della sopravvivenza è determi-
» nata dalle circostanze del fatto ; ed in mancanza di
» esse dalla forza dell' età e del sesso. Se quelli che
» sono periti insieme avevano meno di 15 anni, il più
» attempato si presumerà che sia sopravvivuto. Se erano
» tutti al di sopra dei 60 anni, la presunzione della so-
» pravvivenza sarà per il più giovine. Se gli uni aveva-
» no meno di 15 anni e gli altri più di 60 si presumerà
» che abbiano sopravvivuto quelli a questi. Se quegli
» periti insieme avevano 15 anni compiti, e meno di 60,
» vi è la presunzione che il maschio sia sopravvivuto
» allorchè siavi eguaglianza di età, o che la differenza
» non ecceda un anno. Se siano dello stesso sesso, la
» presunzione della sopravvivenza, che apre la succes-
» sione nell' ordine naturale, debbe essere ammessa.
» Quindi il più giovine si presume che sia sopravvi-
» vuto al più attempato ». Si vede chiaro dalle dispo-
sizioni citate, quanto i Periti possono influire per deter-
minare le circostanze del fatto, e quindi la presunzione
della anteriorità della morte o della sopravvivenza, onde
illuminare il Foro per le successioni. Ma guardisi bene
ciascun Perito di non allontanarsi dai fatti di Fisica e
di Fisiologia nel fare le sue conclusioni su tal materia,
lasciando, nella dubbiezza assoluta di ben verificarli
ed applicarli, che la legge decida della sopravvivenza,
che tronchi essa il nodo colla spada di Alessandro,
come dice un moderno autore (*b*), e disponga colle
regole di diritto naturale come d' intiera sua compe-
tenza (67).

(*a*) *Cod. Civ. dei Francesi Cap.* 1, *Art.* 3.

(*b*) *Foderè Med. Leg. Tom.* 1, *Sez.* 1, *pag.* 228 *ediz del* 1813.

CAPITOLO V.

QUISTIONE V.

Se possa rilevarsi con precisione, che i trovati morti senza apparente cagione, gli annegati, gl' impiccati, i soffocati, i precipitati dall' alto, lo siano per accidentalità, ovvero che i delinquenti di omicidio abbiano voluto con questi mezzi coprire il loro misfatto.

CLVII. Le passioni violente sono le furie che il più delle volte strascinano l'uomo al maggiore dei delitti, a quello cioè di togliere la vita al suo simile; ed i rimorsi, consumato che sia il delitto, sono i flagelli della coscienza per farne concepire tutto l' orrore. La fredda ragione ripigliando il suo impero lo disapprova, e vorrebbe nascondere agli occhi degli uomini e del cielo il commesso misfatto; vorrebbe in una parola, facendo illusione a se stessa, attribuire al caso l' opera sua, e sviluppare nei suoi vari accidenti la propria colpa. Non poche volte perciò, dopo commesso un omicidio, accade che il delinquente trasporti il corpo del suo delitto in luoghi particolari, ove lo situi in modo che possa attribuirsi a tutt'altra cagione la morte; o lo scagli in un pozzo, in un fiume, in un fonte; che lo nasconda in una cloaca, o in altri luoghi di arie guaste e corrotte; che lo appicchi o lo precipiti dall' alto, per far credere che il caso, e non la malizia altrui al mal partito ne lo abbia condotto. Ma l' arte, a dispetto della frode, può giugnere a scoprire e determinare la vera cagione della morte, ed il Foro invoca i lumi di lei per non lasciarsi illudere dalle apparenze.

CLVIII. Ardua impresa però riuscirebbe ai Periti il decidere se per cause violente o accidentali taluno sia morto nel luogo ove si trova, quando essi non avessero presenti quei segni esteriori ed interni per i quali distinguesi la morte accaduta per l'una o per l'altra cagione. Giova perciò prima d'istituire un tal confronto, che forma l' oggetto di questo capitolo, far precedere alcune notizie generiche sulle *asfissie*, per facilitare

vieppiù la dilucidazione di una così interessante materia.

CLIX. *Asfissia*, conforme l' ha definita Souvages, (*a*), altro non significa che un' apparente cessazione dei moti tutti e dei sentimenti sotto l' immagine della vera morte. Questo stato della macchina animale può avere incominciamento dalla sospensione del *moto del cuore*, da quella della *respirazione*, in fine da quella dell'azione del *sistema cerebrale*, che costituiscono tre generi diversi di asfissia o morte apparente, secondo la mia distinzione (*b*). Da dove incomincia un tale stato ordinariamente finisce, allora che coi mezzi accuratamente applicati ritorni la vita, rianimando il principio di lei (Lib. II, Cap. I), o quando senza adoprare alcun compenso, ne venga la distruzione di esso o la morte. Ma in ciascuna asfissia, se sia terminata colla morte, la cagione prossima di essa scorgesi nell' esteriore del cadavere e nelle sue parti interne, per cui può riferirsi al genere ed alla specie alla quale appartiene.

CLX. Nelle asfissie del primo genere (§ ant.), la cui causa prossima consiste nella sospensione del moto del cuore, sì perchè la sua irritabilità venga esaurita dal troppo stimolo, o non sostenuta dal poco, o distrutta da qualche causa nociva ad essa che le specie formano dell' ordine delle virtuali (*c*); ovvero perchè la struttura di quest'organo resti infievolita, viziata o guasta per aneurismi, per polipi o per idrope, da cui impedita o turbata ne venga la sua azione, che le specie formano del secondo ordine delle asfissie organiche (*d*), egli è certo, che se desse terminate sieno colla morte, portano tutte e ciascuna l' impronta della causa che le ha prodotte. Ora egli è certo egualmente che nelle asfissie del primo ordine il sistema dei minimi vasi sanguigni rimane quasi che vuoto, e che le parti divengono ben presto pallide e smorte, ed estremamente rigide. Converrà che si eccettui nondimeno quella spe-

(*a*) *Nosologia metodica.*

(*b*) *Memoria sulle asfissie. Vedi Tavola Nosologica e Terapeutica.*

(*c*) *Memoria cit. Tav. cit.*

(*d*) *Memoria cit. Tav. cit.*

cie di asfissie dell'ordine stesso, la quale deriva da sostanze morbose che attaccano e distruggono la proprietà irritabile dei muscoli. Quindi è che se la causa della sospensione del moto del cuore sia stato il concorso tumultuoso di sangue a questo viscere, si troverà gran cumulo di tal fluido nei seni ed ancor nei ventricoli addensato ed aggrumato. Se la causa sia stata l'inversa, la mancanza cioè di sangue al cuore, come succede nelle grandi emorragie, allora trovasi questo viscere piccolo e serrato, ed i suoi pressi quasi che vuoti di tal umore. Se la causa sia stata la eccessiva dilatazione del cuore o dei grossi vasi, come accade negli aneurismi del cuore e dei precordj, una concrezione poliposa del sangue, o i polipi, o la raccolta di acqua nel pericardio, queste cause saltano tosto alla vista per non confonderle con altre nell'atto dell'ispezione dei cadaveri. In tali casi, nè i polmoni, nè il cerebro, nè altre parti rimangono affette in guisa da sospettare l'affezione del cuore e dei vasi secondaria, mentre tutta in essi apparisce.

CLXI. Nelle asfissie del secondo genere da me stabilito (*a*), in cui la sospensione della vita incomincia da quella della respirazione, la causa prossima delle quali è l'impedito accesso dell'aria atmosferica, o del principio vitale di essa ai polmoni per otturamento fatto alla bocca e alle narici, o per costringimento e per impedito passaggio di essa per le vie proprie per mezzo di un fluido più grave di essa, come l'acqua e le arie mefitiche, che formano tutte le specie dei due ordini di asfissie negative ed oppressive, è costante che se desse terminano colla morte, i polmoni sono affetti primariamente, ed il sistema sanguigno, tanto al cuore quanto al cerebro, non resta se non secondariamente inturgidito di sangue. Esaminando la qualità del sangue venoso nei grossi tronchi delle cave e nel seno destro, e confrontandolo con quello che ritorna dal polmone contenuto nei quattro tronchi venosi e nel seno sinistro, si deciderà subito se per questo genere di asfissie un tale o tal altro possa essere perito. Infine lo stato stesso di

(*a*) *Vedi Memoria sulle asfissie pag.* 12.

coesione delle fibre del cuore potrà convalidare la cagione di queste asfissie. Si sa con certezza, che il sangue venoso del seno sinistro, e perciò delle vene polmonari, dee avere acquistato un colore vermiglio, di fosco e oscuro che era per lo innanzi, se il soggetto non sarà perito per impedita respirazione dell'aria atmosferica; e si sa ancora, che non spogliandosi il sangue venoso passato ai polmoni per le loro arterie, di quell'oscuro colore che proviene da un eccesso di carbonio ridondante nel sangue, desso nuoce all' irritabilità del cuore cui snerva ed illanguidisce, talchè il seno e ventricolo sinistro si trovano flaccidi e depressi. Dietro a tali segni non sarà più ambigua la cagione della morte, se accaduta sia per impedita respirazione di aria atmosferica ovvero per respirazione di arie mofetiche, e quindi per asfissie a questo secondo genere appartenenti.

CLXII. Nelle asfissie del terzo genere, secondo la mia classazione (*a*), in cui la sospensione della vita incomincia da quella della sensibilità nervosa, al centro più che altro delle sensazioni, gli effetti che si osservano nei cadaveri degli estinti per tali asfissie variano a seconda delle cause sedative o distruttive che le hanno prodotte, e che formano i due ordini delle specie di questo genere stesso. Se le cause sono state sedative non si scorge lesione per lo più dell'organo del sentimento. Vi può essere qualche ingorgo di sangue nel sistema vascolare del cerebro, senza che desso mostri nella sua tessitura sensibile mutazione. Se sono state distruttive, tutta l' affezione è nervosa, appunto come nell' asfissia fulminea o nell' apoplessia nervosa, non riscontrandosi alcun segno nell' organo offeso. E se l' affezione cerebrale proceda da rottura di vasi, per cui ne succeda la sincope e la morte, allora la causa è troppo manifesta, perchè non debba confondersi con altre affezioni.

CLXIII. Non resta dopo queste premesse, che di applicare a ciascun caso particolare contemplato in questo capitolo la teoria delle diverse asfissie, dietro l'esplorazione del cadavere che debbe attentamente istituirsi dal Perito. E incominciando da quelli trovati sommersi,

(*a*) *Memoria cit. pag.* 17.

se siano morti per effetto di asfissia da questa causa derivata, cioè per impedita respirazione, si osservano i cadaveri bianco-pallidi, con membra irrigidite, occhi depressi, volto livido-pallido e ventre tumido. Aperto il torace e tagliati i polmoni, si trova nei bronchi e nelle cellette aeree, una spuma sanguigna; le vene polmonari, il seno, ed il ventricolo sinistro e tutte le arterie son vuote, laddove le cave, il seno e ventricolo destro del cuore contengono sangue oscuro ed atro. I vasi cerebrali sono alquanto inturgiditi. Al contrario ad alcuno che fosse gettato morto nell'acqua mancherebbero assolutamente i divisati segni, a meno che non fosse stato in avanti strangolato, soffocato, o morto per la respirazione delle esalazioni di carbone o di altra mofeta, perchè in questi casi si osservano le stesse affezioni nei polmoni e nelle vie aeree, tuttochè i vasi della testa restino più ingorgati, come dirò più sotto. Pertanto, se manchino questi segni in un cadavere trovato sommerso, o se ve ne siano alcuni proprj delle asfissie di questo genere, per determinare la causa efficiente della morte, si dovrà esaminare se abbia avuto luogo l'azione d'un laccio al collo, o della compressione; se l'ambiente, ove si può credere esser morto in avanti, sia viziato e guasto, ed allora non più all'annegamento, ma a queste cause presenti e manifeste si dovrà la morte attribuire.

CLXIV. Nè solamente sotto l'acqua vorrebbe la malizia nascondere il delitto e darne al caso tutta la colpa, ma bene spesso con un laccio appeso dal reo al collo della vittima stessa si vorrebbe allucinare la giustizia, facendo credere la morte un volontario suicidio. Altronde l'appiccare un morto non produce esteriormente gli effetti che produce in un vivo: e quello che muore di asfissia per strangolamento, mostra negli organi della respirazione e nei vasi del cerebro gli stessi sconcerti che quello perito per sommersione (CLXIII); solo si forma nel secondo caso un maggiore ingorgo ai vasi cerebrali e della faccia (*a*). In un impiccato morto, niuno di questi segni si osserva esternamente nè internamente. E quanto alla lesione esteriore prodotta dal laccio e dal

(*a*) *Sprengel Institut. di Med. Leg. Cap.* 5.

peso del corpo appiccato « se i vestigi della corda, dice « il celebre Parèo (*a*), alla circonferenza del collo sa- « ranno trovati rossi, lividi o nerastri, e la cute intorno « raccolta, rilevata, ripiegata, increspata per la com- « pressione che avrà fatta la corda, qualche volta il « capo dell'asperarteria rotto e lacerato, e la seconda « vertebra del collo fuori di sito, sarà indizio certo che « il morto è stato appiccato vivo ». Similmente se le braccia e le gambe saranno livide con tutta la faccia; se sarà trovata spuma alla bocca e il muco che esca dalle narici, saranno riprove di tale indizio, tuttochè qualche volta, come dice De Haen (*b*), questi ultimi due segni manchino. « Al contrario, continua lo stesso « Parèo, se la persona è stata impiccata morta man- « cheranno gli enunciati segni, perchè l'impressione « della corda non sarà rossa, nè livida, ma del colore « delle altre parti ».

CLXV. Nel caso che per i segni nominati (CLXIV) si rilevi abbastanza che il morto è stato impiccato vivo, un'altra subalterna quistione si muove nel Foro, cioè se desso possa essersi da sè stesso impiccato, o se lo sia stato da altri. Louis ha dato segni per risolvere vittoriosamente tal quistione, i più importanti dei quali sono: 1.° che la corda nel suicidio consumato con essa, agisce circolarmente sotto il mento; 2.° che sale ai lati del collo obbliquamente dietro alle orecchie, e finisce alla nuca inalzandosi verso l'occipite, senza lacerazione o lussazione di vertebre, mentre tutto il contrario succede nell'impiccamento forzato. Tuttavolta, come osserva saviamente Belloc (*c*), molte circostanze possono concorrere a produrre gli stessi effetti nell' un caso e nell'altro, per non fidarsi interamente a questi segni, perchè spesse volte può accadere che l'impiccamento fatto dai rei di assassinio non produca gli effetti che si osservano in quello fatto dai carnefici; e più altre volte, che il peso del corpo, l'altezza da cui si lascia cadere sul laccio, produca tutti gli effetti che si osservano in quelli appesi dal carnefice, tuttochè sia l'opera

(*a*) *Chirurgia di Ambrogio Parèo, Cap. del Referto.*
(*b*) *De submersis et strangulatis.*
(*c*) *Corso di Med. Leg. Giudiciaria*, *pag.* 200.

di suicidio per tal modo consumato. Ond'è che difficile rimane la soluzione di tal quistione, la quale può esser molto dilucidata dalle circostanze dei fatti che hanno preceduta tal morte; ed il Perito avrà fatto molto quando avrà determinato se l'impiccameuto sia succeduto prima o dopo la morte, incombendo a mettere in chiaro il rimanente più al Fisco che al Medico.

CLXVI. Più significante è la quistione pel Perito, subalterna anch'essa alla enunciata (CLXIV), fatta dal Foro per sapere, se l'impiccato sia stato prima tolto di vita con altro laccio, o con forte compressione alle vie aeree, o coll'otturamento della bocca e delle narici. Quanto al modo di morire, siccome è lo stesso in tutti questi casi, come i medesimi sono gli effetti che si osservano nelle vie aeree, nei polmoni, nel cuore e nel cerebro (CLXIII, CLXIV), così se un altro laccio sia stato in prima passato al collo, l'impressione del primo sarà circolare, laddove l'effetto sulla pelle sarà eguale a quello di un appiccato vivo, mentre nel secondo caso l'effetto sarà eguale a quello di un appiccato morto. Altronde non differisce l'azione del laccio adoprato sopra un corpo morto, qualunque sia stata la causa che abbiagli innanzi troncata la vita.

CLXVII. Se la malizia esercitata talvolta nel togliere la vita ai piccoli bambini, impedendo loro colla compressione dell'asperarteria la respirazione, otturando con panni la bocca e le narici di essi, impiegasse gli stessi artifizi ancor negli adulti, quando la compressione sia stata fatta sul capo dell'asperarteria con qualche forza, la lividura che apparirà all'esterno potrà convalidare la prova di soffocazione che si ricava dallo stato in cui si trovano i polmoni, le vie aeree, il cuore ed il cerebro (CLXIV). Che se niuna violenza sia stata fatta sul canale dell'aria, sul petto, o sul basso ventre per impedire e sospendere la respirazione, ma che all'aria sola sia stata impedita l'entrata e l'uscita nei polmoni coll'apporre dei panni alla bocca ed alle narici, nel modo che fu fatto a Tiberio Imperatore (*a*), allora il Perito non trovando lesioni esteriori, nè cause di asfis-

(*a*) *Tacito, Annali lib.* 6.

sia che circondino il corpo morto, nè vizj al cuore, ai grossi vasi, ai polmoni per cui siasi sospesa la respirazione, potrà con molta verisimiglianza sostenere, che la morte sia accaduta per la privazione dell' aria esteriore, quando ai polmoni, alle vie aeree, al cuore ed al cerebro n' esistano tutti gl' indizj (CLXIV).

CLXVIII. Se a tanto giungesse la malizia di porre il cadavere di un individuo tolto di vita per tal mezzo in una mofeta, poichè gli effetti di quelli che ivi muoiono, appariscono presso a poco gli stessi degli enunciati, non si saprebbe stabilire a prima giunta se all'aria irrespirabile ove si trova immerso, o alla mancanza dell'ambiente esteriore debbasi tal morte attribuire. Ma se egli sia perito veramente nella mofeta, si scorgerà nel di lui volto un colore lurido-plumbeo, un abbandono delle parti molli costituenti la faccia, e le membra saranno rigide. Inoltre nella sezione delle parti interne del petto si troverà molta spuma sanguigna di colore atro-scuro nelle vie e cellette aeree; il cuore sarà piccolo e flaccido. Nella sezione del cranio, si troveranno i vasi molto turgidi e rivestiti all'esterno di un umore tenace oscuro-sanguigno, effetto di un totale ristagno di sangue in quella parte. Se il defunto sia perito in altre mofete, si osserveranno pressochè gli stessi fenomeni interni ed esterni, varianti soltanto nel grado, laddove se in esse sia stato riposto un corpo morto, niente si osserverà di ciò, ma esaminando attentamente il cadavere si rileverà all'incirca la cagione che ha dato motivo a tal morte.

CLXIX. Se poi il cadavere della persona privata di vita per cagioni maliziose venga precipitato da un luogo alto per occultare la vera causa della morte, allora i Periti dovranno attentamente esaminare la lesione nata per l'effetto della caduta, tanto sulle ossa che sulle parti molli, senza perdere di vista però se esista recisione al collo, o ferita fatta con strumento perforante, fendente, o con colpo scagliato sulla testa, alla nuca, alle reni, al petto, al basso ventre, o con colpo di arme da fuoco. L'azione di tutti questi strumenti può per via di un attento esame rinvenirsi; ma con maggior difficoltà però nei casi di morte accaduta per scarica di arme da fuo-

co, perchè talvolta le tracce del piombo si perdono all'occhio dei più diligenti, nè desso si rinviene se non colla minuta sezione anatomica. La voce pubblica, o qualche indizio che si possa avere dai testimonj e dal Foro, ci dee rendere assai solleciti nel fare simili ricerche, e cauti nel pronunciarne il giudizio.

CLXX. Molte altre morti accadono non per malizia umana ma per asfissia del primo genere (CXL); più altre ancora per quella del terzo genere (CLXII); ne succedono nel primo genere per pletora, per evacuazioni di sangue o emorragie, per polipi, per aneurismi o per idrope del cuore; e nel secondo per fulmine, per apoplessia nervosa, per convulsioni, per terrore, per gaudio e per diverse altre malattie, le quali siccome privano in brevi istanti e nascostamente i pazienti di vita, così il Foro commette colla sezione la ricerca ai Periti della causa della morte. Ma o le cagioni in qualche modo appariscano, o s'ignorino del tutto, la sezione del cadavere dee toglier di mezzo qualunque sospetto di morte violenta. Se non si scopre in tale esame alcun segno di essa, ma all'opposto si riscontrino tutti quelli appartenenti a ciascuna specie dei due generi di asfissia (primo e terzo) ora nominati, allora si potrà pronunziare liberamente sulla causa certa e costante della morte improvvisamente o celatamente accaduta.

CLXXI. Avvertirò infine di questo capitolo tutti quelli che esercitano l'arte salutare, di non mai omettere l'esame il più scupoloso ed esatto sulle parti interne ed esterne del cadavere, ancora quando risultasse o per notizie, o per apparenze esteriori chiara e manifesta la causa della morte (*a*). Questa solennità praticata dai Periti toglierà alla maldicenza qualunque presa, ed alla malizia qualunque refugio, nè avrà il Foro motivo di dolersi dei Professori quando essi l'abbiano istituita secondo le regole dell'arte. « È cosa vantaggiosa, anzi necessaria, dice » il Teychmeyero, istituir la sezione dei cadaveri affin» chè più chiara apparisca la causa della morte » (*b*)(68).

(*a*) *Tortosa. Istituzioni di Med. L gale, T. 2. ediz. 2, Cap. 3.*
(*b*) *Istitutiones Med. Leg. Cap. 21.*

CAPITOLO VI.

QUISTIONE VI.

Se debba il Foro in ogni caso di morte accidentale, o da cagioni non naturali arrecata, commettere ai Periti dell' arte la sezione dei cadaveri, e se dietro la retta istituzione di essa, possano i Periti assegnare al Foro in ogni caso, e senza equivoco, la vera e genuina causa della morte.

CLXXII. Mettere in quistione oggidì l'utilità della sezione cadaverica per scoprire la causa della morte allorchè questa sia occulta, o che quella palese non sembri sufficiente ad averla prodotta; reputarla affatto inutile allora che tal cagione sia palese e più che sufficiente ad averla effettuata, senza dubbio farebbe torto ai lumi acquistati, all' incremento della filosofia, alla sana e retta ragione, al consiglio di tanti savi Medici e Legisti, che in tutti i casi l'han consigliata e raccomandata. E poichè allora che la causa della morte è occulta, vien comandata la sezione dalla necessità, senza di cui il Foro non potrebbe istituire il giudizio; e allora che tal causa sia manifesta, può la sezione dar norma per calcolarne la forza e l'influenza sulla economia animale, e mostrare se dessa o altra abbia troncato lo stame della vita, così non è da dubitarsi, che il Foro non debba e non voglia ordinare in tutti i casi la sezione dei cadaveri per nota o ignota cagione estinti, e riguardarla come la base cui appoggiar debbe i suoi giudizj. In tutti i casi adunque di morte violenta, improvvisa, e di cui s'ignori la cagione; in tutti i casi di ferite, percosse, o altre offese per cui ne succeda la morte, il Fisco commette perciò ai Periti dell' arte la ricerca della causa di essa per la via dell'ispezione del cadavere. Ma perchè la parte fondamentale di questa è la retta sezione onde investigarla senza equivoco, così sta bene di trattenersi sopra alcune generalità che la riguardano prima di risolvere l'altra parte della quistione, onde evitare quei difetti in cui sogliono incorrere

i Periti talvolta per ignoranza, più spesso per trascuranza, dannose entrambi, perchè tolgono al Foro quei dati sicuri onde assolvere gl' innocenti e condannare i rei.

CLXXIII. Bisogna ben conoscere l'anatomia per istituire rettamente la sezione del cadavere; e quei Professori molto abili in questa scienza, sono anche i più atti a mettere in chiaro senza equivoco e senza omissione, esaminando col coltello le parti tutte del corpo, la vera causa della morte, o a distruggere per tal mezzo la presunzione che possa essere stata violenta se tale non era veramente. I Dottori di Medicina e Chirurgia vengono nominati insieme, come le leggi criminali odierne generalmente dispongono, per tale ispezione. Nel recarsi essi presso il cadavere, debbono spogliarsi di qualunque prevenzione o opinione sulla causa della morte, e proporsi invece di dedurla colle più esatte ricerche notomizzando le parti. Avvertirò frattanto il Foro ed i Periti, a non commettere esso, ed a non intraprendere questi la sezione del cadavere se incominciata sia la putrefazione, specialmente delle parti esterne. La scomposizione delle parti essendo allora incominciata niente potrebbe asserirsi di positivo, e inutile sarebbe la sezione alla scoperta della verità ed alle vedute del Foro. Nulla debbe al settore (e questo è per lo più il Chirurgo) sfuggire in tale esame. Il Medico assiste, osserva e nota le cose che si scoprono col taglio. Le parti esterne debbono essere in prima scrupolosamente osservate; e se qualche cosa di non naturale o straordinario apparisce, debbesi da essi notare, onde confrontarla col resto delle osservazioni, per scoprire se si possano scorgere quelle cagioni che hanno verisimilmente prodotta la morte. Debbono fare altrettanto su quello che osservano nelle parti interne messe allo scoperto col coltello anatomico. La persona del Foro che assiste suol fare lo stesso, ed è essenziale per questo che sieno concordanti le osservazioni.

CLXXIV. La mano del settore Perito dee procedere cautamente e colla maggior economia nel taglio delle parti. Quando si tratti del cadavere di un individuo di cui s'ignori la cagione della morte, e che all' esterno

nulla si presenti indicante lesione arrecatagli da cause fortuite o maliziose, il Perito dee incominciare la sezione dall'apertura del cranio, da quella cavità cioè ove si contiene il viscere più nobile, per l'offesa del quale può essere naturalmente ed improvvisamente la morte accaduta. Nella sezione delle ossa del cranio debbe il Perito adoperare ogni cautela per non recidere colla sega le meningi, e quindi i grossi vasi che per esse si spandono, e sopratutto la vena che si asconde nella ripiegatura di esse, ovvero nella falce che forma il seno longitudinale. Questo sangue potrebbe far sospettare una rottura naturale dei vasi delle meningi, per cui ne fosse accaduta l'apoplessia e la morte. Fatta la recisione di queste membrane lontano dal seno, deesi poscia procedere all'esame, se siavi sangue fra il cranio e le meningi, e fra queste ed il cerebro; e trovatolo conviene nettarlo diligentemente per scoprire il vaso che è stato lacerato. In tal caso tutto il sistema sanguigno suol essere ingorgato. Si distacca poscia la falce per estrarre il cerebro dalla sua cavità colla più accurata diligenza. Si procede all'esame dei ventricoli, togliendo la parte midollare posta sopra di essi, fino a che si penetri nelle sue cavità. Giunti ai primi due ventricoli si osserva se ivi si contenga sangue o umore linfatico stravasato; si scende nel terzo e quarto ventricolo notando lo stato di queste cavità, e ciò che in esse si contiene; si esamina in fine il plesso coroide e i vasi che si aggirano intorno alla glandula pineale. Sovente in questa rete di vasi sanguigni assai delicata si osservano alcune lacerazioni, ovvero si vedono moltissime idatidi di varia grandezza, come io una volta ne osservai in un tale che morì improvvisamente di epilessia, e di cui dopo la sezione del cadavere e la scoperta di esse non fu più dubbia la causa della morte. Se tali cagioni e così evidenti s' incontrino nei cadaveri sottoposti all' ispezione del Perito, non sarebbe molto necessario per darne il parere al Foro, di proseguire col coltello anatomico nell' esame di altre parti, se pur egli non voglia lodevolmente abbondare di ricerche per suo maggiore discarico.

CLXXV. Ma se nulla apparisce nella prima cavità, allora giova procedere all' esame della seconda o della

cavità del petto. Il taglio dei tegumenti, la recisione delle cartilagini che attaccano le coste allo sterno, il distacco cautamente fatto di quest'osso dal mediastino, l'esame dei sacchi in cui si nascondono i polmoni ed il cuore, discostando i primi dalle coste colla mano per riconoscere se vi siano attacchi morbosi o stravasi di umori, ecco quali sono le vedute che debbono guidare il Perito settore nel penetrare in questa cavità. Divise quindi coste da coste, e queste recise verso i condili ove coi processi vertebrali si articolano, e distaccate dal petto, si dee procedere alla rottura delle pleure per mettere allo scoperto i più nobili visceri della vita. La loro sostanza, il volume, il colore, sono le più essenziali qualità da considerarsi in questi organi. Sovente sani essi nel resto, formatasi in qualche punto una vomica o raccolta di pus, nel rompersi naturalmente ha prodotta una istantanea morte, come la rottura di un grosso vaso, o la copiosa effusione di acqua fra le pleure e questi visceri. Talvolta una quantità di materia viscida, purulenta o morbosa trasportata al petto e depositata nelle cellette polmonari, altronde sanissime, ha prodotta una pronta morte. Ma se alcuna di queste cause si faccia palese colla sezione, non si quistiona più di ricercare quella della morte; e se altre per avventura se ne alleghino, non debbono considerarsi che come occasionali di quella. Così riferisce il chiarissimo Valentino (*a*), che un tal uomo morì dopo di essergli stato da qualcuno urtato il petto col pollice, non per l'effetto di esso, come si era creduto a prima giunta, ma per rottura di vomica esistente, come dimostrò la sezione del cadavere. Qualche volta una peripneumonia produce istantaneamente l'infiammazione e la gangrena dei polmoni, e quindi la morte istantanea, il che dal Perito agevolmente si vede, del pari che se vi sia un qualche grosso vaso lacerato. La sezione dei polmoni dee estendersi fino al corpo dell'asperarteria per osservare se qualche corpo estraneo avesse impedito all'aria il passaggio, o qualche tumore ivi nato avesse dato luogo alla soffocazione ed alla morte.

(*a*) *Apud Teychmeyerum*, *Cap.* 20.

CLXXVI. Non trovata una sufficiente causa di morte nell' affezione dei polmoni, dee il Perito passare alla sezione del pericardio e del cuore. Nell'aprire questo sacco che lo contiene, debbesi avvertire se in esso vi sia stravasato sangue o acqua. Un tal umore opprimendo talvolta il cuore è cagione di morte istantanea, come accade nella malattia dell'*idrotorace*. Il volume del cuore dee essere considerato come quello delle orecchiette, perchè se sia soverchiamente disteso offrirà la malattia detta *aneurisma*. Poscia dee il Perito aprire le due cavità proprie del cuore o i suoi ventricoli, per gli ostii venosi penetrare nei seni, e per quelli anteriori nei grossi tronchi delle arterie. Se vi saranno aneurismi, grosse varici o polmoni, salteranno tosto alla vista, ed il Perito lavando queste parti potrà determinare l'indole dell' affezione e la causa della morte. Più di una volta è accaduto di trovare rotto il cuore, o le sue appendici, o i vasi più rilevanti, per cui n'è sopravvenuta una morte subitanea.

CLXXVII. La sezione della terza cavità dee succedere alle altre due, quando però in esse non siasi rinvenuta la causa della morte. Ordinariamente il taglio s'istituisce dallo scrobicolo nel cuore fin sotto l'umbelico, prolungandolo, se occorra, fin sopra il pube, e mettendo allo scoperto lo stomaco e gl' intestini senza lederli per niuna guisa. Si esamini tosto tutta la cavità lasciando in sito naturale i visceri in essa contenuti; non osservando stravaso alcuno di sangue, nè di acqua, si passa all'esame esteriore di essi. Lo stomaco è il viscere che più interessa di esaminare, se per avventura la morte sia succeduta dopo varie convulsioni, dopo vomiti ec., per cui vi possa esser sospetto di propinato veleno. L'azione che esso avrà esercitata su tal viscere, sull' esofago ed ancora sul tubo intestinale, sarà più o meno marcata, ma diversa però a seconda della diversità dei veleni propinati, come sarà detto nel Libro quarto. Se gl' intestini e lo stomaco si trovano in stato di grave infiammazione o di gangrena, se si riscontrino invaginati o strozzati nel basso ventre o ai limiti inferiori di questa cavità, saranno dal Perito attentamente notati e dilucidati. Se in essi esistessero vermi di qua-

lunque sorta, o il verme stesso solitario detto *tenia*, dovranno essi mettersi allo scoperto e riconoscere quali affezioni abbiano cagionate, e se queste sieno cause sufficienti della morte. Il fegato e la milza debbono esser presi in considerazione dal Perito, e si dee riconoscere se dessi sieno in istato sano o morboso; se siansi ivi formati o aperti ascessi, strappati o lacerati i grossi vasi, come quelli brevi della milza, per cui ne succede non di rado la morte subitanea. Si debbono osservare i visceri pur anche fuori del sacco del peritoneo, come i reni e la vessica, e riscontrare se qualche affezione sia nata in essi, o per azione di rimedj acri ed irritanti, o per deposizione morbosa per cui ne sia succeduta la morte (*a*).

CLXXVIII. Dopo l'esame delle cavità debbesi dal Perito considerare lo stato della colonna vertebrale. Un colpo portato sopra di essa per cui ne sia nata la frattura di una o più vertebre, e quindi la compressione della midolla spinale, può cagionare una sollecita ed istantanea morte (*b*). Nel caso che dall'offesa esteriore se ne possa arguire il dubbio, dee il Perito cautamente far la sezione dall'esterno all'interno di tutte le parti per giugnere fino all'offesa, e questa mettere a nudo, scoprire e nettare. Trovandosi essa cagione sufficiente di morte, il Perito può e debbe nondimeno procedere a ricercare colla sezione delle altre parti, se una causa più potente, o una concausa esista per avventura nelle altre cavità; il che per complemento di perizia terrà quasi sempre per regola in tutte le sezioni di cadaveri (*c*).

CLXXIX. Se poi l'individuo sia perito per cause manifeste e notorie, come percosse, ferite di qualunque genere, o che abbiano dato luogo al trattamento chirurgico, o che ne sia succeduta tosto la morte, allora fatta ogni debita attenzione a tutte le parti esterne del corpo, dovrà procedersi a far la sezione di quelle interessate nella ferita e poscia passare alle altre, conforme

(*a*) *Tortosa, Istit. di Med. Leg. T.* 2, *ediz.* 2, *cap.* 3.

(*b*) *Vedi Foderè, Autopsia cadaverica nella Med. Leg. Tom.* 2, *part* 2, *Sez.* 1, *cap.* 1, *ediz.* 2

(*c*) *Rose, Manuale d'Autopsia cadaverica.*

sarà detto nel Libro quinto. Quello che deesi praticare dal Perito in tutte le sezioni di cadaveri si è, che non solamente non si facciano troppo tardi, siccome ho avvertito (CLXXIII), quando la putrefazione può aver dato luogo alla composizione dei fluidi ed alla alterazione organica dei solidi, ma che si osservi se la persona fosse attaccata da malattia specialmente cutanea, onde non confondere le macchie nate da essa colle suggellazioni o enchimosi nate da ferite, percosse o altre cagioni, e quindi colla gangrena o corruzione morbosa. Il genio delle malattie dominanti, le stagioni, i temperamenti e più altre circostanze dovranno essere notate onde non aggravare i rei e mettere i Giudici nella più sicura circostanza di qualificare se tali morti sieno naturali o delittuose, e fino a quel segno lo siano.

CLXXX. Ma potranno i Periti colle sezioni dei cadaveri somministrar sempre dati sicuri al Foro per istituire i giudizj sulla morte degl'individui notomizzati, o assegnarne senza equivoco la vera cagione? Io non posso rispondere affermativamente, perchè in molti casi di morte naturale, sovente in nessuna cavità riscontransi lesioni per attribuirla ad esse, e talora così piccole offese si vedono, che insufficienti cagioni dovriano reputarsi per troncare o per aver reciso lo stame della vita. Quante volte si osserva una piccola dose di siero nelle cavità del cerebro o nel sacco del cuore, senza che altra lesione o altro vizio si riscontri nei cadaveri cui addebitare la morte, laddove con gran raccolta di questo umore in tali cavità pur si mena la vita? Quante altre non vedesi alcuna specie di lesione benchè minima, quantunque le più minute ricerche siansi fatte dai Periti notomizzando tutte le parti del corpo, e tutti gli umori dello stomaco e degl'intestini esplorando per vedere se un qualche veleno fosse stato propinato? E non sono troppo frequenti i casi di apoplessia nervosa, di sincope nervosa, per cui ne viene la morte senza che nei cadaveri possa trovarsene la causa, dirò, materiale? Qual vestigio lascia l'inedia se dessa è stata la causa della morte? Quale la concussione fulminea, se non abbia investito il corpo del paziente? Quale la privazione di aria senza offesa dei visceri, per decidere

dietro la sezione dei cadaveri della vera causa della morte? Io adunque credo di dover concludere in risoluzione della seconda parte di tal quistione, che vi sono casi di morte nei quali la sezione del cadavere non può essere di un lume positivo al Foro per determinarne la vera cagione. Tuttavolta se niuna causa apparente e reale per questa operazione risulti, non si reputi mai inutile essa e non necessaria, perchè si viene almeno a tranquillizzare così i parenti, la società, il Fisco, che tal morte non è accaduta per opera di delitto, e mostrare vie più quante mai cagioni attentar ponno alla vita umana, essendovene alcune, come queste, che occultamente ne troncano lo stame (*a*) (69).

(*a*) Nota. *Non può reputarsi inutile la Tabella posta in fondo di questo libro, delle principali asfissie, e dei mezzi che debbono esser messi in pratica sollecitamente e ordinariamente per richiamare in vita gli asfitici, perchè è in dovere il Medico come il Chirurgo, o per obbligo ingiuntoli dalla professione, o dal Foro, di soccorrer questi disgraziati ed accertarsi della vera morte. Non dee tampoco dispiacere di veder espresso il doppio mantice con tutti i pezzi necessarj, perchè fra i varj mezzi per richiamare in vita gli asfitici è questo il principale e più efficace. Perchè ognuno si possa di esso formare un' idea aggiustata ho dato la spiegazione eziandio di tutta la macchinetta e delle parti che la compongono. Onde poi più comune ne divenisse l'uso di esso, e di qualche altro soccorso necessario a richiamare in vita gli asfitici, ne ho dato a parte un Opuscoletto intitolato* Soccorsi facili, pronti ed efficaci per richiamare in vita gli asfitici, e sottrar dal pericolo gli avvelenati ec. Pisa 1819. *L'opuscolo è corredato di due Tabelle e Figure, con la descrizione del loro uso.*

APPENDICE
AL LIBRO SECONDO

Del visum et repertum *e di qualche formula di esso.*

Dicesi *visum et repertum* quell' atto che fanno i Professori Medico e Chirurgo legalmente eletti, e perciò rivestiti di carattere pubblico, in compagnia di altre persone del Foro, rivestite anch' esse dello stesso carattere. presso il cadavere notomizzandolo, onde rinvenire la cagione della morte e trasmetterne al medesimo su di essa il loro giudizio. Essi, accompagnati dalle persone elette, ed all' ora divisata, si porteranno ove il cadavere si trova; ne esamineranno la giacitura e lo stato esteriore. Ricercheranno agli astanti il di lui nome, se loro sia noto, e la professione che ha esercitata, e scopriranno se nota sia per fama la causa della morte. Ciò potrà servir loro di regola nell' istituire l' esame del cadavere, o non rimuovendolo dal luogo ove si trova, o facendolo in modo che oscurata non resti per tal motivo. Dopo toltigli i panni senza troppo scomporlo, esamineranno i Periti attentamente tutta la superficie esterna nel modo divisato (Cap. VI, Lib. II), come lo stato delle membra e delle ossa, di cui si piglierà in iscritto riscontro e notizia. Scenderanno quindi all'esame del temperamento e della costituzione di macchina, come pure piglieranno riscontro a quale dei due sessi appartenga. Procederà poscia il Chirurgo alla sezione di tutte le parti necessarie nel modo ridetto di sopra. Descriverà il Medico le parti interessate nelle offese colla maggior brevità, chiarezza e precisione, non ommettendo niente dell' essenziale, e nulla aggiungendo del superfluo. Saranno finalmente cauti ambedue nel pronunziare il loro giudizio se chiara ed evidente non sia la causa della morte, e nel modo presso a poco che la seguente formula esprime.

VISUM ET REPERTUM

Di un cadavere estratto da un pozzo.

« Noi sottoscritti Medico e Chirurgo dimoranti in...
« dietro la requisitoria fattaci dal Tribunale di..... in
« compagnia ec., alle ore... di questo giorno, ci siamo
« recati nella contrada.... per fare il *visum et repertum*
« di un cadavere estratto da un pozzo. Lo abbiamo in-
« fatti trovato in una stanza contigua adagiato sul pa-
« vimento colle proprie vesti in dosso e non del tutto
« prosciugate. Il suo aspetto era atro-pallido, e le sue
« membra erano tutte irrigidite. Toltigli cautamente i
« panni da dosso, si sono osservate nella testa e nelle
« braccia alcune contusioni e ferite interessanti i soli
« tegumenti, nelle quali il sangue non era concorso, nè
« mostravano esse perciò di aver sofferto alcun grado
« d' infiammazione. Aperta la cavità del petto secondo
« tutte le regole dell' arte, e messi allo scoperto la tra-
« chea ed i polmoni, nella prima, come nelle cellette
« costituenti i secondi, si è ritrovata una spuma sangui-
« gna di colore oscuro. Questi visceri mostravano un
« colore rosso-fosco cosperso di macchie nerastre. Il
« ventricolo e seno sinistro del cuore, e le vene polmo-
« nari si sono trovate vuote, laddove le cave ed il ven-
« tricolo destro si sono riscontrate piene di sangue atro-
« scuro. Aperta la cavità del cranio si sono veduti i
« vasi cerebrali turgidi, e le vene specialmente che da
« esso ne escono. L' apertura della cavità del ventre ci
« ha scoperti i visceri ivi contenuti in istato di perfetta
« sanità. Ond' è che considerando noi le leggiere ferite
« esistenti nella testa e nelle braccia, come insufficienti
« a produrre la morte, dichiariamo che l' individuo di
« cui abbiamo fatta la ricognizione legale, sia perito
« per opera di *sommersione* o *affogamento* conforme
« gli effetti osservati nei polmoni, nelle vie aeree, nel
« sistema dei grossi vasi e nel cuore, ed in quelli dei
« vasi cerebrali chiaramente dimostrano. Ed in fede di
« che ci segniamo e sottoscriviamo ec.

LIBRO TERZO

TITOLO III.

Paranologia forense, ovvero delirj e fatuità.

CLXXXI. L'uomo che nel vigor dell'età e nella pienezza della ragione si abbandona ad illecite inclinazioni o trasportare si lascia dalle passioni da cui sovente è agitato, commette gravi trasgressioni e delitti che la pubblica disapprovazione e il rigor delle leggi giustamente puniscono. Ma l' uomo cui manchi per difetto naturale o per malattia l' esercizio di queste divine facoltà dell'umano intendimento, o divenga esso tumultuario e disordinato, se per avventura commetta dei falli contro se stesso, non viene dalle leggi riguardato mai come delinquente, nè può assoggettarsi ad alcuna pena. Che anzi le leggi antiche e quelle moderne sono in perfettissimo accordo nel togliere costoro, che non hanno, o in cui è affatto disordinata la ragione, dal numero dei delinquenti. Sono d'accordo del pari però nel privarli da quello di cittadini, di cui per questo gravissimo difetto non possono esercitare i diritti. Non erano soggetti i furiosi, presso i Romani, alla legge Arquilia (*a*). Erano presso di essi interdetti l'imbecille, il demente e il furioso, e niuna disposizione testamentaria veniva loro accordata (*b*). Queste medesime disposizioni modificate furono inserite nel codice Carolino ed in tutti quelli che sonosi formati dopo in Europa (*c*), cosicchè i loro beni come le persone vengono dalle leggi ancora oggidì, come un tempo, vigilate, perchè i primi non passino in mani rapaci o straniere, e le altre non nuocano a loro stesse o altrui.

(*a*) *Digest. lib.* 9, *tit.* 2, *leg.* 5.

(*b*) *Digest. de curatoribus furioso etc. in princip.*, *e Codice lib.* 1 *e* 3, *de curat. furiosi etc.*

(*c*) *Constit. art.* 179; *Codice Civile dei Francesi lib.* 3, *art.* 901. — *Codice dei delitti e delle gravi-trasgressioni politiche pel Regno Lombardo Veneto, cap.* 1, *par.* 1, § 2.

CLXXXII. Ma mentre le leggi divengono la tutela dei dementi e degli stupidi, non debbono nè vogliono ricoprire colla loro egida i furbi, gl' impostori ed i delinquenti, che vorrebbero a loro talento intentare l'interdizione a quelli che stupidi o dementi non sono, o che altronde come sani di mente vorrebbero altri far comparire che non lo sono onde ottenerne favorevoli disposizioni testamentarie; ovvero che scusar vorrebbero i loro falli e delitti allegando una temporaria frenesia, o uno stato di demenza ed imbecillità. È ben perciò che queste leggi allorquando impiegar debbono il loro favore a pro dei veri dementi o imbecilli, o allora che spiegar debbono il loro rigore contro quelli che simular pretendono questo stato, han ricorso ai periti dell' arte onde assicurarsi del vero stato dell' animo di queste persone, ad avere nei loro pareri una base sicura di equità e di giustizia. E siccome questo caso di vera demenza o fatuità può essere ora temporario e passaggero, ed ora stabile e permanente, quindi hanno i giudici tanto più necessità di essere dalle persone dell' arte assicurati, se quegl'individui designati al Foro per dementi o imbecilli continuino in quello stato, o se questo sia cessato, e se rientrar possano nel consorzio socievole e riacquistarne i rispettivi diritti.

CLXXXIII. Una materia di cotanta importanza da tutti i trattatisti di Medicina-Legale con molta premura disaminata e discussa, dovea formare lo scopo di questo libro, ed essere con tal divisamento interposta fra i due primi dilucidati e gli altri ultimi due che a trattare dopo questo ne restano, onde si conosca come può scusarsi dalle leggi e dagli uomini un demente o un imbecille, un sonnambolo, un ubbriaco, se reo si faccia di quei delitti nei primi due libri narrati e nei due ultimi compresi; e come all' opposto debba dalle leggi e dagli uomini condannarsi se finga un tale stato umiliantissimo dell' uomo, mentre gode del pieno esercizio della sua ragione, in mezzo alla quale abbandonato ad una cieca passione abbia saputo attentare alla salute ed alla vita dei suoi simili, sperando con tal simulazione di sfuggire ai rigori della giustizia. Per riuscir meglio nel mio proponimento, ho creduto di preporre e risolver prima la

quistione sul vero stato di alienazione dal retto pensare e ragionare, in qualsivoglia situazione di sanità o di malattia si trovi l'individuo, confrontato con quello di salute perfetta dello spirito; e poscia stabilire che cosa sia il vero o simulato demente e stupido nelle varie circostanze della vita, il sordo e muto, il sonnambolo e l'ubbriaco, risolvendo per tal guisa quelle quistioni che riguardano le varie specie di delirio o di fatuità che formar possono soggetto di discussione nel Foro.

CAPITOLO PRIMO

QUISTIONE PRIMA

Se possa definirsi per lume del Foro, e senza equivoco determinarsi quando l' uomo disvia veramente, e senza simulazione dal retto pensare e ragionare, e quante siano le affezioni dello spirito che ponno dar materia di discussione nel Foro.

CLXXXIV. Sebbene non sia nel piano di quest' opera di far precedere alcuna dottrina teoretica sulle proprietà dell' anima, per poi scendere alle aberrazioni di essa o delle sue facoltà, onde definire per lume del Foro, e senza equivoco determinare quando l' uomo disvia veramente e senza simulazione dal retto pensare e ragionare, e quanti siano i difetti dello spirito che danno materia di discussione nel Foro, pure non posso dispensarmi dal dirne almeno quanto è necessario per lume di quel che sarò per esporre su tali aberrazioni e che si lega strettamente col soggetto proposto. Ogni quistione su la sede di essa che i più sensati Fisiologisti giustamente han riposta nel cerebro o nel centro della sensibilità, viene ommessa come non necessaria per dilucidare le quistioni Forensi (71). Trascuro parimente come inutile ad essa qualunque altra discussione su le ipotesi di esistenza o non esistenza di spiriti animali, di fluido nerveo, galvanico, o di qualunque altro siasi principio, ammesso a vicenda e negato come intermedio fra l' ente immateriale che pensa e ragiona, e il fisico sensibile, e come il primo comunichi a questo la sua

azione e sensazione. Tocca alla fisiologia o alla metafisica più ancora il fermarsi su tali disamine. Ammesso un ente immateriale, incorporeo, che si lega alla materia organizzata umana, e che ha esso fra le sublimi sue proprietà quella di pensare e di ragionare: ammesso perciò che i sensi esterni, siano organi necessarj per ricevere le impressioni, quelli interni essenziali per formarne le sensazioni, senza interessarmi del mezzo che lega le due sostanze, nè del modo con cui si percepisce, nè di quello per cui si ragiona, non esaminerò che i fatti come si presentano nell'uomo in istato sano, per poi considerar quelli che si offrono in istato malato dell'animo di lui. Sarà facile così conoscerne la differenza e determinare le varie aberrazioni di spirito, e quindi servire per tal guisa alla verità ed alle mire del Foro.

CLXXXV. Una massima però trovo necessaria di stabilire prima di dare un breve cenno delle funzioni dell' anima, e come esse si esercitano nello stato perfetto di lei, ed è che l' organo o il centro delle sensazioni si trovi in uno stato sano, in quello stato cioè che tolto non sia ai sensi esterni ed interni di presentare all'ente immateriale il soggetto del pensiero; e se lo presenta, di poterne reciprocamente rimandare ai medesimi sensi l' impressione di quello che lo stesso ente ha ricevuto e combinato. Posta tal condizione necessaria al retto esercizio delle funzioni dell'anima, ne viene questa naturale conseguenza, che ogni aberrazione di mente deriva da uno sconcerto organico e fisico, o virtuale direi, della proprietà del cervello o del sensorio. Moltissimi fatti appoggiano questa opinione, che dai sconcerti organici, come da infiammazione di cerebro, stravasi di umori o di sangue in esso, idatidi nel plesso coroide, concussioni del cerebro, infine da azione di certi contagi (*a*), o di certi tali veleni su i nervi, ne viene il delirio, la manìa ed anche la stupidità. Ciò posto come un fatto fisiologico-patologico bastantemente provato, eccomi a delineare semplicemente le funzioni regolari dell' animo nostro, e come esse si fanno nel comune degli uomini, ciò che basta certamente pel mio scopo.

(*a*) *Vedi la mia Polizia di Sanità per evitare i contagi e distruggerli, e conservare la vita, la salute, e gl interessi dei popoli e delle nazioni. Siena* 1806.

CLXXXVI. Allorchè l' uomo è svegliato, cioè allora che i sensi esterni sentono l' impressione, o sono affetti, dirò, dagli oggetti che lo circondano, se ognuno di essi agisca validamente sopra qualcuno dei detti sensi da risvegliare l' attenzione dell' ente pensante, forma una percezione al centro del sentimento. Ogni percezione è rimandata, per così dire, dall' anima per via del senso che l' ha trasmessa alla sede del corpo che l' ha risvegliata. Questa muove maggiormente l' attenzione di lei sulle più semplici qualità, e così formasi l' idea prima di tale o tal altra cosa. Più impressioni formano più percezioni, e più percezioni più idee. L' anima le paragona e ne forma il giudizio. Sviluppa maggiormente l' esame delle proprietà delle cose percepite, o per dir meglio, rettifica maggiormente le idee, rettifica i giudizj, ne vede la convenienza o disconvenienza, ed ecco che ragiona sulle idee acquistate, su i giudizj formati, ovvero ordina il raziocinio, facoltà divina non posseduta da alcun altro fra gli esseri viventi fuorchè dall' uomo. Queste impressioni ricevute, queste idee formate, questi giudizj emessi e raziocinj stabiliti, se non sono scancellati da altri che si succedono, ma che data l' occasione tali quali si rappresentano, ciò accade perchè l' anima ha la facoltà di ritenere le cose percepite, o la reminiscenza di esse. Così se da queste impressioni ed idee, o da questi giudizj altri se ne formino cui i primi siano in qualche modo appoggiati, questa facoltà creatrice è pur propria dell' anima, e giustamente chiamasi immaginazione, la quale per quanto non abbia gli stessi gradi di forza o di certezza in tutti gli uomini, pure ha la stessa verità nel fondo delle idee che l' alimentano (72).

CLXXXVII. Una tacita convenzione, o un uso antichissimo, dirò, che ha avuto luogo fra gli uomini uniti in società, ha voluto che le idee, i giudizj e i ragionamenti fossero espressi in una stessa popolazione o nazione colle stesse frasi e collo stesso linguaggio, e che sopra le medesime cose si formassero simili giudizj. Ogni uomo adunque che si faccia idea delle cose come tutti gli altri uomini se la formano; che esprima gli stessi giudizj, e che ragioni su di esse come gli altri ragio-

nano; che conosca il bene ed il male, l'utile ed il nocevole, che apprezzi le cose più care a ciascuno, la vita, la salute, l' amor dei parenti, dei figli, della patria, il proprio onore, la religione che professa; che obbedisca alle leggi, sia illibato di costumi e attaccato ai buoni usi; che faccia in somma ciò che si fa dai più costumati e più venerati in società, non può a meno di non esser reputato sano di mente, e gode il libero esercizio delle sue intellettuali facoltà. Se quest' uomo vuol disporre delle cose che gli appartengono, e come gli piace dopo la minorità, ed in ogni altra epoca della vita secondo lo spirito delle leggi veglianti, donare, contrattare, cambiare ec., esso può farlo liberamente, e se diviene delinquente, trasgredendo alle leggi in questo stato, esso è giustamente punibile (73).

CLXXXVIII. Altronde se un uomo non si formi la stessa idea delle cose che gli altri si fanno o che egli stesso in altri tempi si formava; se non giudichi più con quella rettitudine con cui era solito giudicare; se ragioni senza connessione di principj, e mostri non sani gli elementi del suo ragionamento, ovvero false idee, falsi giudizj, disordinati e strani raziocinj; che ravvicini disparatissime cose, che abbia una singolare frequenza ed associazione d' idee, o che niuna ne abbia; che pigli il bene per male, e viceversa; che non conosca il pericolo ed a quello corra senza temerlo; che veda con indifferenza le cose dianzi a lui più care, o che le prodighi senza limiti o comunque se ne disfaccia; che più non ami, nè conosca i suoi parti, i suoi figli, i suoi amici, o che cerchi eziandio l'occasione di nuocer ad essi; che si figuri di essere altro personaggio da quello che è, un re per esempio, un angelo, un demonio, che ora si creda infelicissimo, ora prossimo alla morte, ora immortale, quest'uomo è malato nelle facoltà sue intellettuali, è il vero uomo disviato dal retto pensare e ragionare, è quello cui contempla la legge e dà materia di discussioni nel Foro. Quindi ciò che fa e che far volesse, o disponendo delle cose sue, o commettendo qualche delitto, riguardar si dee come l'azione di un delirante, e perciò non delittuosa (74).

CLXXXIX. Ma perchè variamente l' uomo delira e

varie sono le aberrazioni di mente cui soggiace, ovvero varie sono le cose su cui esso delira, varj sono i sintomi con cui esse si manifestano, e perciò varie ancora le cause dalle quali possono derivare, quindi gli scrittori le hanno distinte meritamente con diversi nomi, che qui non inutile sembra di esporre, ancor per l'oggetto del Foro, onde stabilire nei varj casi non solo l' esistenza di questo stato morboso dell' animo, come altresì determinare le specie particolari di affezione cui questo o quello soggiace. Utile io trovo l'incominciare da una distinzione di queste affezioni mentali pel tempo in cui accadono, nel sonno cioè o nella vigilia. Forse il sonnambulismo appartiene ad una affezione mentale, ovvero ad un delirio nel tempo del sonno, come sarà detto e provato, tuttochè si citino esempi di operazioni fatte dai sonnambuli con tal discernimento e tale accuratezza come se fossero stati svegliati e veggenti (*a*), il che apparirà più sotto. Ma è certo però, quando si potesse provare che un delitto sia stato commesso da un sonnambulo, e nel tempo che in questo stato si trova, la legge non potrebbe considerarlo che per un effetto d' insania, benchè temporaria (*b*). E poichè questi casi di rado succedono, così basterà per ora di avere accennata questa sorte di delirio, che brevemente sarà poscia disaminata (Cap. V); e passo a quella che accade nel tempo della vigilia (75).

CXC. Per ridurre alla maggior semplicità di espressione ogni affezione mentale che accade nella vigilia, poichè tutte quante esse siano non consistono propriamente che in erronei giudizi nati da false immaginazioni, da cui inordinati raziocini, così puossi in genere definire qualunque di queste affezioni col nome di delirio. La fatuità stessa la quale non consiste che in giudizi imperfetti, o in imperfetti raziocini e nel massimo grado in niun giudizio e raziocinio, può per mio avviso essere anch' essa compresa in questo genere, giacchè tutto ciò che è imperfetto nelle operazioni dell' animo, può esser ancora più o meno erroneo; ed i fatui, che

(*a*) *Vedi Muratori, della forza della fantasia.*

(*b*) *Vedi Borsieri, Elementa Med. Vol.* 5, *de morbis Capitis* § 173, 174.

non sono atti per loro stessi ad esprimere ciò che non possono sentire, debbono quasi assomigliarsi agli automi, perchè si dà loro quella impressione che piace a quelli che diriggono queste macchine. Tuttavolta poichè il delirio come genere verrà suddiviso nelle sue specie, così la fatuità ne formerà una come più sotto dirò (CXCI). Intanto per definire il genere delle affezioni mentali, ovvero il delirio, dirò che desso « *è un falso giudizio, o una serie di falsi giudizj formati in una persona svegliata, per effetto di false percezioni o fantastiche, di false associazioni d'idee, producenti ordinariamente disordinate ed esaltate emozioni* » (a) (76).

CXCI. E siccome questo delirio accade in tempo che la macchina è affetta da malattie febbrili, da febbri esantematiche e contagiose, da infiammazioni del cerebro, del diaframma e di qualche altro viscere nobile, come quando la macchina stessa è in uno stato di fisica sanità, così due specie ne nascono di esso naturalmente, di delirio febbrile cioè e non febbrile, e quest'ultimo viene propriamente appellato *insania o pazzia.* Se aggiugneremo a queste due specie di delirio la *fatuità*, noi avremo tutte tre le specie di affezioni mentali, che possono interessare il Foro, e di cui debbe specialmente occuparsi, potendosi le altre varietà ad una di esse riferire (Cap. V). In fatti è nei frequentissimi casi della prima specie che il timore della morte nel delirante fa cercare ai parenti, agli interessati nella successione di una eredità, che il malato in qualche lucido intervallo emetta l'ultima sua volontà. È nei casi della seconda specie che si commettono delitti o misfatti; ed è in quelli della terza che traggon di mano le obbligazioni e promesse con danno dei parenti e delle persone interessate (77).

CXCII. Ma perchè appunto la seconda specie di delirio ovvero l'*insania* o *pazzia* ha certe particolari modificazioni, o dirò ancor meglio anomalie, da far credere alle persone meno esperte, che parlino con senno quelli che ne sono privi, quando in fatto delirano, così trovo giusto di designare coi nomi imposti dai Medici, e consacrati dal tempo e dalle scuole queste varietà di

(a) *Vedi Cullen prime linee di Med. Prat. T. 4, § 60.*

delirio, affinchè i Periti non si lascino allucinare dalle apparenze o dalle ragioni delle parti, e quindi commettano gravi errori nei loro pareri. Quando il delirio, e il falso giudizio, e l'incoerente raziocinio (CXCI), si aggira sopra più o varie cose, spesso con disordinate emozioni, allora questa affezione forma la prima varietà dell'*insania*, o propriamente la *pazzia*. Ma quando il falso giudizio o delirio si aggira sopra un solo oggetto, allora dai pratici viene chiamato *melancolìa*. Tutte le altre varietà dei deliri, che alcuni sottili Patologi hanno introdotto per designare l'oggetto su cui i malati delirano, non sono veramente che gradi di melancolìa, e non meritano per questo oggetto di essere a parte considerati (*a*), siccome hanno fatto varj Medici (*b*) e trattatisti ancora di Medicina-legale (*c*).

CXCIII. Ora mettendo a confronto il quadro di un maniaco con quello di un melancolico, si troveranno essi nei colori grandemente diversi, sebbene il campo, o fondo, per così dire, siane lo stesso. L'aspetto di un maniaco, se ben si osserva, è vivo per ordinario come il colorito. Gli occhi sono accesi, fulminanti e di una estrema mobilità. Il parlare di esso è accelerato, precipitoso, collerico, clamoroso, ed accompagnato da violente emozioni contro di coloro che hanno in odio, e che per lo più sono le persone ad essi più care. L'aspetto di un melancolico al contrario è tristo, cogitabondo, sospettoso. Gli occhi sono smorti, ed è pallido per lo più il volto. Fugge, ed ha in odio il conversare cogli uomini; piange facilmente senza saperne la cagione, e cade talvolta senza motivo in ismoderato riso. Sta cogli occhi bassi, e sembra occupato da gravissimi pensieri. I maniaci delirano per ordinario su tutte le cose, di rado si trattengono ad una sola, o ad essa uniscono bizzarrissime idee. I melancolici si fissano spesso sopra una sola cosa, e nulla vale a distorli da quella funesta o lieta idea che sonosi fitta nell' animo. Nei primi sovente il delirio è lungo, furioso e costante; nei secondi è breve, e lascia intervalli considerabili. In essi i me-

(*a*) *Vedi Pinel. Trattato delle alienazioni mentali.*
(*b*) *Vedi Borsieri op. cit. Tom.* 5, *p.* 280, § 218.
(*c*) *Vedi Foderè Med. Legale T.* 1, *ed.* 2.

lancolici riacquistano il loro buono umore, e sembrano liberi dalla malattia che successivamente si affaccia o riproducesi. Avvertirò nondimeno, che talvolta si combinano insieme questi due stati, e rendono più penosa la situazione dei pazienti.

CXCIV. Nè questi quadri possono altronde confondersi con quelli dei deliranti per febbre, nè coi fatui, nè questi fra loro. I primi, che *frenetici* propriamente si chiamano, dicono per lo più molte cose a mezza voce, prive di senso, di buon ordine e senza alcun motivo. Piangono simultaneamente e ridono; ora si fanno iracondi ed or mansueti; e se la malattia va in peggio ne viene il tremito della voce, quello delle mani, lo spasmo cinico e il riso sardonico; vanno in cerca di festuche e di mosche, raccolgono i panni con cui sono coperti; stridono loro i denti; sono presi da grave sopore, da tremito, da convulsioni, che i forieri per lo più addivengono della morte. I fatui al contrario non hanno alcun aspetto morboso. Talvolta sono vegeti di corpo, ben pasciuti e ben coloriti; qualche altra però sono pallidi e smorti, e nei loro occhi dilatati e fissi su qualche oggetto annunziasi abbastanza lo stato del loro spirito. Per ordinario non sono furiosi, nè tristi, nè timidi; a tutto si accomodano, e di nulla si prendono cura e pensiero. Sono in una parola come i vecchi decrepiti e i piccoli fanciulli, che si dilettano di cose puerili senza esser di noja e di carico agli altri.

CXCV. Tutte queste varietà di effetti nelle aberrazioni di mente, o nelle specie di esse sopra rammentate (CXCII) non possono certamente se non procedere dalle diverse cagioni, come altrove lo aveva accennato (CLXXXII); le quali tutte però sieno meccaniche, e che offendano l' organizzazione del sensorio, o fisiche e morali, e che ledano la proprietà di essa organizzazione (§ cit.), tutte però debbono in grado diverso turbare nel fisico dell' organo l' esercizio dell' anima che col soccorso di esso esercita le sue nobili funzioni. Le ferite, le contusioni, le fratture del cranio, le infiammazioni esterne del corpo, quelle interne del cerebro, le infiammazioni del diaframma, le metastasi al capo di materia morbosa, e l' azione dei contagi

costituiscono la classe delle cause meccaniche delle aberrazioni di mente con febbre. L'azione delle passioni di animo violenti, di certi veleni vegetabili, la cattiva struttura e conformazione del cranio e del cerebro formano la seconda classe delle cause delle aberrazioni di mente non accompagnate da febbre.

CXCVI. Bello sarebbe dopo di aver noverate queste cause, di tener dietro all' azione di esse e svilupparne gli effetti, onde spiegare sì strani fenomeni ed assegnarne gli adattati rimedj. Ma questo che è lo scopo della Medicina pratica solamente, non è di essenza per la Medicina-legale, la quale niente altro aver debbe di mira nelle tre specie di delirio rammentate, se non di determinare dietro lo studio di alcune cause che possono dare indizio nei diversi casi se esista il delirio, a quale delle specie ammesse appartenga; ovvero se il delirio sia esistito da non molto tempo, e se vi siano segni bastanti e sicuri del ritorno della sanità della mente in costoro; se infine taluno abbia voluto fingere alcuna delle nominate affezioni, e come possa mettersi in chiara luce questa malizia o perfidia che dir si voglia, il che farò ordinatamente nei seguenti capitoli (78).

CAPITOLO II.

QUISTIONE II.

Se possa simularsi o dissimularsi il delirio frenetico, o la frenesia nelle malattie febbrili, ed in qual modo il Perito possa assicurarsi dell'esistenza o del ritorno della sana e retta ragione nel paziente.

CXCVII. Non vi è finzione di cui l'uomo immorale non sia capace, se giovi alla sua causa ed ai suoi disegni. Uno che abbia commesso un delitto o misfatto, e che poscia cada malato di febbre, può fingere il delirio o la frenesia per far credere al Foro che tali trascorsi siano stati commessi in questo stato, e così di poter esimersi dalla pena. Altronde i parenti di un infermo per malattia febbrile di qualunque siasi specie, ai quali interessa nel pericolo di lui che emetta l'ul-

tima volontà, possono cogliere certi momenti, se il malato sia delirante, in cui il parosismo del delirio resti sospeso o indebolito di forza, e così nascondere o dissimulare al Notaro ed ai Testimoni lo stato dubbio dell' animo del paziente per ottenere il desiderato intento. È perciò che il Medico dai probi e diligenti Notari vien consultato prima di ricevere questa ultima volontà, per sapere se lo stato dell' animo sia veramente sano, siccome vuole la Legge Romana e di ogni altra colta nazione, o se sia tornata sana e chiara la mente del testatore. Nell' uno e nell' altro caso debbe il Professore divenuto Perito per necessità, realizzare lo stato vero dell' animo del paziente, e scoprire se mentita o vera sia la frenesia, se vigente o sospesa.

CXCVIII. Incominciando a sospettare di finzione o simulazione del delirio febbrile, dessa apparirà subito agli occhi del Perito, se avrà presente quella definizione della frenitide accettata nelle scuole: « *La frenitide*, dicono esse, *altro non è che un delirio continuo, universale, il più delle volte furioso e veemente, congiunto colla febbre acuta, ovvero da essa dipendente* ». E sebbene talvolta un tal delirio febbrile, perchè sintoma della febbre e non causa, cessi se la febbre declina, come accade nelle intermittenti e remittenti qualche volta accompagnate da delirio, e che per conseguenza faccia una eccezione alla data definizione, tuttavolta è certo però che il delirio o la frenitide seguita la ragione ed il carattere della febbre stessa, sia essa intermittente o continua. Ora siccome la febbre è una condizione senza della quale non si può ammettere la frenitide, diverrà questa febbre la norma per riconoscere questo stato in quelli che finger volessero di delirare. (79)

CXCIX. Nè solamente il delirio acuto seguita costantemente la febbre, ma insorge o intermette ancora nei varj stadj di lei. Qualche volta si affaccia nell' accesso, ed è sempre veemente in tal periodo, e anche prosegue in seguito, o la febbre sia continua o intermittente, siccome osserva giustamente Celso (*a*). L' ho osservato

(*a*) *De Medicina Lib.* 3 *cap.* 18.

in un uomo nel primo stadio della febbre che diveniva furioso nel secondo, e nella declinazione di essa cessava di esserlo. Nelle febbri acute per ordinario si manifesta il delirio nella massima esacerbazione di esse, e quando diminuiscono di forza anch'esso declina. Nelle malattie esantematiche si affaccia il delirio allorchè preparasi l'eruzione, e diviene tanto più forte quanto più ostacolo essa trova ad emergere alla cute. Qualche volta l'ho veduto nascere nella retrocessione di un esantema, ed è durato intensamente fino alla consumazione della materia retroceduta, o a qualche viscere depositata (*a*). Ora fa al mio scopo il dire, che studiando bene lo stato della febbre ed i suoi andamenti, il grado, la qualità e continuità del delirio, si scoprirà facilmente se il malato lo infinga, o se realmente sia delirante, giacchè è difficile, e direi quasi impossibile di potere allucinare lungamente un medico oculato che voglia cautelarsi dall' impostura.

CC. Ma non è su questo articolo ove nascer possono frequenti quistioni nel Foro. Si disputa più spesso per sapere se il malato sia o no in grado di dichiarare l'ultima sua volontà, perchè i testimonj sovente hanno affermato diversamente dello stato dell'animo di quello cui si è fatto fare il testamento, d'onde n'hanno avuto luogo animose contese. Non ho bisogno frattanto d'insistere nel dare ulteriori schiarimenti allorquando il malato è delirante nella febbre, perchè un tale stato pei segni divisati (CXCIV) facilmente si vede e si riconosce. Debbo bensì occuparmi di due stati dell'infermo, di quello cioè anteriore al manifesto delirio, e di quello posteriore ad esso, perchè è in questi due stati che potrebbe aver luogo la frode, o la incapacità nel giudicare se l'anima sia in istato di perfetta sanità, o se non lo sia. Ecco frattanto quei segni più certi raccolti dalle osservazioni, e che nello stesso modo che fanno conoscere al Medico un imminente delirio, così al Perito faranno scoprire lo stato dubbioso dell'animo del pa-

(*a*) *Vedi il mio Commentario sulla malattia petecchiale contagiosa nell' anno* 1804; *e la mia Epistola Patologica della febbre petec. contag. del* 1817.

ziente, e una norma daranno al Foro per giudicare della validità o invalidità delle ultime disposizioni.

CCI. Quando il delirio è imminente, o, dirò meglio, quando la predisposizione al delirio è indotta, sono brevi i sonni dei malati e interrotti da spavento. Svegliati che siano sembrano smemorati, accusano dolor grave di testa, una pulsazione non interrotta ed un sonno vigile continuo. Gli occhi si fanno rossi, scintillanti e piangenti. Ne viene grave susurro alle orecchie, qualche volta la sordità nel pigliar forza la malattia, di quando in quando lo stridore dei denti, e più che altro nella vigilia. Spesso esercitano la masticazione senza aver nulla in bocca; sputano frequentemente, ed hanno spuma alla bocca: muovono irregolarmente le labbra, e qualche volta stringendole le prolungano a guisa di proboscide. Non rispondono alle interrogazioni; parlano con persone che non vi sono, o di cose di cui non sono interrogati. Hanno la cute secca e smunta; orinano poco e le orine non fanno per ordinario alcun sedimento. Hanno la respirazione piccola e celere, non corrispondente alla lentezza del polso, nè allo stato sano del petto. Il polso si accelera, divien contratto, vibrato come una corda metallica scossa e prestamente oscillante. Si adoprano da costoro insolite maniere, insoliti moti, gesti e discorsi inusitati. Non trangugiano ciò che lor si dà a bere, ma lo sputano, o ritenutolo in bocca sembra che vogliano sciacquarsi con esso. Non mostrano sete in una febbre acutissima, e non accusano dolore nell'infiammazione polmonare, o di altre parti e visceri nobili (*a*).

CCII. Quando tutti o una gran parte dei segni nominati, o i più caratteristici (§ ant.) appariscono nel febbricitante, non vi è dubbio che il Perito debba dichiarare questo stato non sano della mente, o la predisposizione al delirio, o il delirio stesso, perchè lo stato di violenza in cui si trova il cerebro turba la libera azione dell'animo, e perciò il libero esercizio delle sue facoltà, e in tale stato ogni atto che esso faccia non può esser che nullo. Ma questo stato può cessare e cessa realmente ancor nelle malattie febbrili; ed il

(*a*) *Stoll, Aphor. De cognoscendis et curandis febribus* § 697.

medico, la persona cioè la più capace a determinar meglio che ogni altra il ritorno della ragione, è mai sempre ricercato nel Foro. Basterebbe per avventura che tutti i sunnominati segni non esistessero per dichiarare sano lo stato della mente del paziente? Basterebbe che la febbre, o fosse del tutto cessata, o grandemente diminuita, perchè dietro ad essa, tutti, o la più parte di tali segni sparissero? No certamente per mio avviso. Spesse volte accade, per rispondere alla prima quistione, che dopo sì gravi sconcerti dell'organo pensante, dopo lunghi traviamenti dal retto pensare e ragionare, la mente si trovi incapace di sentire e giudicare delle cose nell'istesso modo che innanzi sentiva e giudicava; occorre talvolta molto tempo perchè l'animo ricuperi la sua forza ed il suo vigore; e per rispondere alla seconda quistione dirò ancora, che spesse volte rimane il sintoma dopo cessata la malattia, siccome più sopra ho accennato (CC).

CCIII. L'assenza però dei segni tutti o dei principali nominati (CCII) formerà una forte presunzione, anzi che una prova assoluta del ritorno della sana ragione. Il perito dee dichiararlo nel suo parere. Aggiugnerà ad esso tutte quelle prove che potrà dedurre dal ragionare e giudicare dell'infermo, di cui il Medico o il Perito può essere il più valido testimone. Se il raziocinio sia retto, e il giudizio sopra quelle date cose di cui parla, conforme a quello degli altri uomini, proveranno abbastanza che la predisposizione al delirio è distrutta, e che l'uomo ha ricuperato il libero esercizio delle sue intellettuali facoltà; ed il Perito potrà nel suo parere al Foro aggiugnere come corollario, che la ragione è ritornata, lasciando ad esso di ricercare più ampiamente quei dati che la legge richiede per dichiarare le ultime volontà, o per decidere se legalmente siano state fatte in tale stato (80).

CAPITOLO III.

QUISTIONE III.

Se possa simularsi o dissimularsi il delirio maniaco o la pazzia ancor nei suoi gradi e nelle sue varietà, e se il Perito possa legalmente asserire il ritorno stabile della ragione.

CCIV. Che si possa fingere o simulare la pazzia e le sue varietà niuno potrà dubitarne. Uomini illustri egualmente che plebei, o i delinquenti, secondo le varie loro intenzioni, hanno finta questa umiliante malattia dello spirito. Basta citare tra i primi la finta pazzia di L. Giunio Bruto sotto la quale celava un alto risentimento, e che seppe così astutamente sostenerla disprezzando fino il proprio cognome, e facendosi dileggiare in pubblico come se fosse stato un vero demente (*a*). Ma se qualche volta è riuscito di accreditare tal finzione, non è stato facile altronde di dissimularla alla lunga allorchè l' uomo era pazzo veramente, perchè se nel primo caso si può appostatamente finger pazzia allorchè lo spirito è sano, per un effetto della volontà nel secondo non puossi ragionare allorchè la ragione non vi sia. Ma il Medico può verificare più che altri questi due stati diversi dell' animo, se esista cioè l'uno o l' altro nelle persone per cui è designato Perito dal Foro. È perciò che esaminar deesi partitamente in qual modo scoprir si possa la frode o la malizia nell'un caso e nell' altro.

CCV. Basterà in prima, senza fare una inutile ripetizione, di aver presenti alla mente i quadri che ho disegnati di sopra della pazzia e melancolìa (CXCIII) e farne il paragone onde riconoscere il vero stato dell'animo allorchè sia malato veramente, o se non lo sia. Ma perchè appunto l'uomo può fingere a sua volontà nelle operazioni morali, così giova al Perito esaminare eziandio lo stato fisico del corpo, ovvero i rapporti

(*a*) *Tit. Liv. Hist. lib.* 1, *pag.* 64.

delle cause morali e fisiche insieme, onde trovare le ragioni sufficienti per dichiarar reali e non fittizie tali affezioni di spirito. Per farmi dall' azione delle cause fisiche sul morale, si sa che l' uso di sostanze vegetabili venefiche, come i semi di giusquiamo, di stramonio, le radiche o bacche di solano furioso, di belladonna e di cicuta acquatica inducono il delirio senza manifesta affezione del corpo; ed è troppo celebre il fatto dei soldati del Triumviro Antonio, che divennero pazzi per essere stati costretti dal bisogno, in una precipitosa ritirata, a cibarsi di una radica venefica, forse di solano furioso, o belladonna (*a*). Ma se un simile delirio o una tal pazzia da queste cause derivi, facile n' è la congettura, perchè dopo consumato il cibo preso, totalmente sparisce. Così se il delirio fosse sopravvenuto ad eruzioni retropulse, ad evacuazioni eccessive o a qualche altra causa manifesta, conosciuta che essa sia basta per escludere qualunque siasi sospetto di simulazione.

CCVI. Vi sono però altre cause fisiche di delirio che il Medico Perito dee accuratamente indagare perchè più oscure, e perchè incerto altronde potrebbero rendere il suo giudizio. Vi sono malattie ereditarie di mente dirò, in cui il delirio mai cessa, o periodicamente ritorna dopo che la ragione si è sviluppata nell' uomo. Qualche volta è promosso il delirio dalla pletora temporaria e dal caldo della stagione; ed io ho conosciuti più individui sanissimi nel resto dell' anno, ma pazzi nella stagione di estate. Nelle donne si osserva svilupparsi questa malattia qualche volta al momento che sono per ricorrere gli scoli mensuali; negli epilettici dopo sofferti gli accessi ed i periodi di questo morbo. Nelle puerpere si vede che nasce il delirio talvolta furioso, o per soppressione di lochj: o per trasporto di essi o di latte al cerebro, senza che all' esterno ne apparisca alcuna fisica cagione; e qualche volta n' è venuta la morte senza che tal metastasi sia potuta sospettare. Un simile caso è riferito dal Professor Seel (*b*).

(*a*) *Vedi nella Vita di Antonio scritta da Plutarco.*
(*b*) *Med. Clin.* § 517.

Se il Medico non sia bastantemente sagace, può far credere in simili casi mentita una reale e certa malattia.

CCVII. Più oscura può riuscire ancora l'indagine sul delirio vero o mentito di qualunque siasi specie, e se le cause di esso alle morali anzichè alle fisiche appartengano. Le forti passioni dell'animo, come l'amore, l'ira, la vendetta, il timore, l'allegrezza, possono condurre e conducono veramente l'uomo allo stato di pazzia (*a*). Il Perito non dee però omettere l'indagine per scoprire se alcuna di tali passioni nel vero o finto maniaco abbia avuto luogo, perchè se alcuna di esse siasi suscitata, allora si può verisimilmente concludere, che la pazzia o il delirio sia reale e non mentito. Tuttavolta dee il Medico esser bene oculato ancor dopo scoperte certe cause, sieno esse fisiche o morali, perchè l'uomo malizioso potrebbe profittare dell'esistenza di alcuna di esse, nella più parte delle persone incapace di produrre la manìa o melancolìa, e farsi come un vero maniaco giudicare. « Niente vi è, dice Foderè, che si « finga così sovente e così facilmente come il delirio. « Egli è ancora molto difficile qualche volta di distin- « guere l'errore dalla verità, se noi non combiniamo « tutte le cognizioni che si hanno in Fisica animale « collo studio del cuore umano e con quello delle mo- « dificazioni diverse, che l'uomo finto è capace di far « prendere al suo spirito ed alla sua lingua (*b*) ». Se non esistano pertanto di queste cause ben ricercate nell'individuo che si mostra maniaco, debbesi concludere dal Perito, che finta e non vera è tal malattia. Che se facile sia fingere la pazzia agli occhi dei volgari o dei poco esercitati nell'arte salutare, non è facile certamente nasconderla quando essa esiste, in specie agli occhi delle persone esercitate. Basta che esse abbiano presenti i segni che indicano questa malattia nei varj suoi periodi; basta che la seguitino allorchè intermette, ovvero nei gradi meno sviluppati della predisposizione, e conosceranno facilmente lo stato dubbioso o di manifesta pazzia dei pazienti, e l'incapacità in cui sono

(*a*) *Vedi Pinel, Trattato della pazzia; e Foderè Med. leg. T.* 1, *ediz.* 2.

(*b*) *Med. Leg. Tom.* 1. *Par.* 155, *ediz.* 1.

di disporre liberamente delle cose loro, e di ben condursi secondo lo spirito delle leggi veglianti. Queste patologiche nozioni debbono altresì mettere in grado i Professori di giudicare meglio che qualunque altro, quando così fatte predisposizioni o diatesi di cronico delirio sieno cessate interamente, e di asserire lo stabile e sicuro ritorno della ragione conforme partitamente sarà detto di sotto.

CCVIII. Per meglio riuscire nel mio proponimento separerò le varietà di questo delirio cronico, e ne indicherò a parte i sintomi ed i segni che lo annunziano imminente, o che distrutta non è la predisposizione, e quindi puossi temer la recidiva. Da prima noverero quelli della manìa, poscia della melancolìa, accennando qualcuno ancora di quei sintomi che distinguono la varietà di essa. I segni indicanti lo stato di predisposizione alla manìa sono per ordinario una ostinata vigilia nella notte, o nelle ore in cui il paziente era solito a dormire; dolor di testa; rumore agli orecchi; riso insolito, o una insolita tendenza ad essere irascibile. Nei discorsi che fa il paziente, sebbene il più delle volte sembrino giusti, sbaglia di tanto in tanto qualche termine o qualche espressione, la quale se gli venga da altri suggerita mostra di averla innanzi obbliata. Apparisce ancora qualche segno all' esterno, poichè gli occhi sono assai mobili ed il paziente è molto più loquace del solito. Questo stato ben caratterizzato dal Professore sarà bastante, combinato coll'esistenza di una o più delle cause rammentate (CCV, VI, VII), per decidere dello stato dubbioso dell'animo, ovvero della predisposizione della pazzia.

CCIX. La tristezza insolita o accresciuta nel paziente, il timore, l'avversione al consorzio umano, le lunghe veglie sono i principali sintomi che indicano una predisposizione già formata al delirio melancolico. Se per gradi cresce la tristezza ed il timore, se si versino lacrime involontariamente, o che s' incominci dal paziente a tener l'animo fisso sopra un tale o tal altro oggetto, non si dubiterà dal Perito che costui non sia disposto alla melancolìa, o se da questo delirio sia risorto, che non ne rimanga la predisposizione tuttora.

Nè bisogna che il Perito si lasci abbagliare talvolta da certi sintomi che si crederebbero di fisica indisposizione e reali, laddove non sono che di affezione morale solamente. Altri, per esempio, dicono sul serio di non poter mangiar, nè bere, e resistono a tutte le premure dei parenti e degli amici. Altri parlano di prossima morte, i quali sull' orlo si credono del sepolcro; e non solo ricusano per questo ogni cibo, ma eziandio ogni soccorso dell' arte. Altri dicono di essere stati ammalati; altri temono di essere assaliti nella propria casa o dai ladri, o da gente armata, nè di altro sono solleciti se non di riguardarsi da essi. Altri infine (quando la malattia si è sviluppata) si credono Dei, altri animali, ed altri formati d'indistruttibile materia, e tutti poi fanno le parti dei personaggi che rappresentano. Combinato dal Professore lo stato fisico del corpo, gli antecedenti del male e le cause vigenti, potrà stabilire che un tale stato è quello di pazzia melancolica, e determinarsi coi nomi corrispondenti, a quale delle varietà di melancolìa dai Greci stabilite, possa ascriversi quella in quistione.

CCX. Ma perchè in questa specie di delirio non continuo, direi, più che nella manìa, potriano nascere molte quistioni nel Foro, se nei lucidi intervalli, cioè non definiti dalla Legge, possa ammettersi uno stato intermedio di salute; o se delirando sopra un solo oggetto ancora estraneo agli interessi del delirante, e sopra ogni altro, mostri esso senno e ragione, possa liberamente amministrare le cose sue, e disporre dei suoi averi, così sta bene di far qualche pausa per esaminare tutte le ragioni favorevoli e contrarie a questi casi diversi di pazzìa o di melancolìa. Io trovo giusto primieramente e consentaneo ad ogni buon principio di ragione e di giurisprudenza, che se un tale, per esempio, maniaco o melancolico, dopo essere stato interdetto, riacquisti momentaneamente l' uso della ragione, desso debba considerarsi come affetto da una manìa o delirio continuato, perchè, come dice bene un Oratore (*a*), non sono bastanti motivi quei barlumi equivoci di ra-

(*a*) *Discussioni e motivi al Cod. Civ. dei Francesi di Dugers p.* 163.

gione, che talvolta in esso appariscono, per modificare l'interdizione. Parimente io trovo consentaneo agli stessi principj che quello il quale è maniaco da qualche tempo, ma da qualche giorno in un certo stato di calma, se le sue parole, le azioni di ogni giorno siano le parole e le azioni di un insensato, non può in tale stato non reputarsi come un abituale demente (*a*).

CCXI. Se al contrario le parole della legge non debbono restringersi che a questi due casi solamente, o se hanno esse una indefinita latitudine, e che applicabili siano in tutti i casi in cui può trovarsi un delirante, io trovo che la legge dovrebbe interpretarsi, anzichè intendersi secondo il senso letterale, per metterla d'accordo colla giustizia. Nè è già che qui voglia farla da legista, ma solo credo che mi sia permesso, come trattatista di medicina legale, di discutere questa materia per quella parte che mi riguarda, accordare cioè i fatti col senso e collo spirito della legge. E siccome in pratica ho veduto, e molti medici spesso si trovano a vedere individui attaccati da delirio maniaco o melancolico che dopo qualche mese o dopo una cura bene istituita, hanno potuto ricuperare l'uso retto della ragione, e poscia sono ricaduti maniaci o melancolici, quindi ritornati sani di mente, e così alternarsi la sanità dello spirito e la vera pazzia, così troverei repugnante alla ragione su cui è fondata la legge, ed ai fatti sui quali riposa, se costoro per dementi abituali fossero sempre dalla legge stessa considerati. Deesi in conseguenza, dice Mahon (*b*), ravvisare in qualche maniera due uomini nello stesso individuo, e considerare come nulle quelle azioni fatte nei momenti in cui i parosismi di pazzia hanno avuto luogo, accordando il loro pieno effetto a tutte quelle che saranno accadute quando la malattia non influisce in veruna guisa nell'esercizio della retta ragione (*c*).

(*a*) *Vedi Emmery, Discorso sui motivi della legge* 12 *del Cod. Civ. dei Francesi.*

(*b*) *Med. Leg. T.* 1, *pag.* 346.

(*c*) Nota. *Leggesi nella Bibl. Brittanica, ann.* 1814, *un caso singolare di una giovine pazza fin dall' epoca della pubertà, che attaccata da un tifo nervoso, nel colmo del male divenne sanissima di mente, e che quando la malattia cessò divenne di nuovo maniaca.*

CCXII. Questa opinione, che è pure la mia, comprovata dai fatti, viene ancora sostenuta da celebri giureconsulti antichi e moderni. Riccard e Bougion sono fra gli antichi di questo parere, ed il celebre Merlin fra i moderni (*a*). « Allorchè la demenza non è che per in-« tervalli, dice questo scrittore, è difficile di pronun-« ziare l'interdizione. » Ma quello che più l'appoggia si è l'opinione generalmente ricevuta « che se l'inter-« detto per demenza fa il testamento olografo, che non « comprenda se non sagge disposizioni, questo atto dee « avere la sua esecuzione (*b*). » Ma se debb'esser valido un atto che fa il demente nel silenzio e nella solitudine, perchè non dovrà valere questo stesso atto che faccia esso in presenza dell'autorità costituita, e con tutte quelle formalità colle quali viene tolta l'interdizione? Se l'uomo che ha fatto testamento in questo stato, ritorna poscia demente, come potrà influire su ciò che ha fatto mentre godeva di tutta la sua ragione? È perciò che io concludo col nostro Zacchia (*c*) e con più altri, che quelli i quali hanno dei lucidi intervalli bastantemente prolungati di sana e retta ragione, si debbano come sani considerare, e che la legge, provata questa intermittenza legale della sofferta pazzìa o melancolìa, debbasi in tali casi favorevolmente interpretare.

CCXIII. Risoluto ciò che riguarda una sì importante quistione, eccomi ad un'altra spesse volte agitata nel Foro, a quella cioè, se un melancolico, il quale nel ragionare non pecca se non su qualche oggetto sopra il quale fantastica, ma che nel rimanente pensa e ragiona rettamente, debba aversi o no per demente, caso non contemplato dalle leggi di tutti i paesi, e che pure potrebbe essere referito al delirio intermittente, o che lascia dei lucidi intervalli. Su questo io ragiono in tal guisa. Se costui frenetica di aver paura, per esempio, del veleno, perchè crede che con tal mezzo un suo ne-

(*a*) *Repertorio generale e ragionato di Giurisprud. T.* 5, *p.* 366.

(*b*) *Presso lo stesso Autore, Tomo cit.*, *p.* 389.

(*c*) *Quaest. Med. Leg. lib.* 2, *tit.* 2, *quaest.* 21. *Vedi Foderè Med. Leg. T.* 1 *ed.* 2, *p.* 283.

mico gl' insidj alla vita, quando altronde mostra esso connessione delle sue idee, si dovrebbe dire che nell'accesso di questo delirio merita di essere interdetto, ma che quando esso manca non lo merita in niuna guisa, militando in questo caso tutte le ragioni allegate nel paragrafo antecedente. Qui per altro vi è da riflettere di più, che il delirio si aggira soltanto sopra una cosa fantastica, cioè, come ben fa osservare il nostro Zacchia (*a*), sopra un'affezione immaginaria solamente, e perciò non sembra lesa la facoltà regolatrice di lui, ovvero la ragione; e quindi pare che quando altri difetti non abbia se non un puro vizio d'immaginazione, non debba costui essere interdetto nè aversi per un vero demente, ma sottoposto solamente ad un consulente giudiciario che vegli sulla sua condotta, nel modo stesso che un codice civile odierno dispone (*b*) (81).

CAPITOLO IV.

QUISTIONE IV.

Se possa simularsi o dissimularsi la fatuità; se accada nelle persone abituate in questa malattia il ritorno della ragione, e come possa il Perito verificarlo e sostenerlo legalmente nel Foro.

CCXIV. La più umiliante delle malattie dello spirito è senza dubbio la fatuità, melensaggine o stupidità, vocaboli che piglierò per sinonimi, perchè indicano tutti quello stato dell'animo in cui non si formano che imperfetti giudizi o imperfetti raziocinj, e nel più alto grado di questa malattia non se ne formano di sorta alcuna, stato che i Nosologisti distinguono col nome latino di *amentia*. Vi sono alcuni esseri disgraziati, come i Cretini delle vallate delle Alpi, che nascono, vivono e muojono stupidi. Altri ve ne sono che stupidi divengono per effetto di malattie, come gli epilettici, gli apoplettici. Altri per essere stati assaliti da un improv-

(*a*) *Quaest. Med. Leg. lib.* 2, *tit.* 1, *quaest.* 4.
(*b*) *Cod. Civ. dei Francesi.*

viso timore; o per aver sentita una fortissima passione di animo, o per aver sofferta una malattia di contagio, per essersi applicati indefessamente agli studj specialmente astratti, finalmente per esser arrivati alla più grande età, ovvero all'estrema vecchiezza. Io distinguerò questa malattia, perchè sia di più lume al Foro, in *permanente* e *temporaria*. Chiamerò permanente quella che procede da cause organiche inamovibili, insuperabili, come il vizio di struttura delle ossa del cranio o del cervello stesso, l'idrocefalo ingenito, che spesso rende stupidi i fanciulli per tutta la vita. Temporaria dirò quella che procede da cause accidentali, spesso removibili coi mezzi dell' arte; tale si è quella che procede da malattie acute, da insulti epilettici, apoplettici, o da qualche improvvisa fortissima impressione o passione di animo. Finalmente sarà più utile di distinguerla ancora in *perfetta* ed in *imperfetta* fatuità, perchè i fatui perfetti, o gli amenti, non sono suscettibili di alcuna impressione o educazione, laddove gl'imperfetti possono riceverne qualcuna, ed abituarsi come gli animali a certi usi e principj. Io ho conosciuti due fatui di questa ultima specie, che per le cure dei loro parenti avevano imparato meccanicamente, dirò, molte cose, ed erano in tutto imitativi, quantunque incapaci fossero di condursi e regolarsi senza colui che era destinato per loro guida e governo.

CCXV. Fatte queste distinzioni, eccomi alla quistione che prima ho proposto di risolvere, cioè se puossi dall' uomo mentire a bello studio la fatuità, e se cercato il Perito può scoprire questa finzione. Quanto alla prima parte di tal quistione non si può disconvenire che l' uomo furbo o malizioso non possa fingersi stupido, subito che il suo interesse lo porti ad esserlo. Chiunque può commettere un delitto ancora che stupido non sia, e negli interrogatorj al Foro, per essere assoluto dalla pena mostrarsi affatto insensato. E perchè non potrebbe accadere che colui, il quale commette un delitto e che poscia mostra di essere fatuo, desso non lo abbia commesso con tutta la pienezza della ragione? Incombe perciò alle persone dell' arte nostra il somministrare almeno alcuni dati al Foro onde assi-

curarsi se tal fatuità esista veramente, se sia temporaria o permanente, se completa o incompleta.

CCXVI. Ho di sopra accennato, che fra i segni fisici in genere, non puossi contare sullo stato morboso del corpo dei fatui perchè ordinariamente godono essi di buona salute (CXCIV) sebbene talvolta non sieno del miglior colorito. Ma qui intendesi più particolarmente dei fatui di nascita, su quali essendo confermata la malattia dagli anni, niuno potrà mai avvisarsi che fingano un tale stato dell' animo loro, e che dir si possa in conseguenza una simulata stupidità. Ma se tale stato preceduto sia da malattie, da passioni di animo, e che in una parola non sia simulato, il fisico del corpo più o meno se ne risente, e dai segni esterni che appariscono può il Professore in qualche modo comprovarne l' esistenza. Sarà difficile, per esempio, che il fatuo epiletico, quello apoplettico, la donna fatua per isterismo, per convulsioni o per altra qualsisia cagione, non presentino, oltre lo stato morale dell' animo loro, qualche lesione del corpo o qualche segno esterno di essa. Negli apoplettici è cosa rara che colla fatuità non vi sia accoppiata la paralisi di qualche membro, la turbata loquela o qualche altra affezione, e negli epilettici ora la protuberanza degli occhi e le pupille dilatate, ora il moto celere di essi, e talora l' intiera fissazione. Nella donna isterica la soffocazione, l' impedita deglutizione ed i moti convulsivi permanenti o ricorrenti, ed altre piccole affezioni di simil sorta, da dare appoggio che la fatuità sia reale e non mentita. Nei fatui per malattia acuta o contagiosa, il fisico mostra tra le altre affezioni una estrema debolezza; e se lo stato di salute del corpo ritorna, ancor quello della mente progredisce in meglio fino al riacquisto della ragione, conforme più volte ho osservato nelle epidemie petecchiali del 1804 e 1817.

CCXVII. Se alla presenza o assenza di questi segni fisici e reali si aggiungano quelle prove sul morale del fatuo, come su quello del maniaco e del melancolico prescritte da un odierno codice civile (*a*), si verrà

(*a*) *Cod. Civ. de' Francesi, art.* 305 *e seg.*

bastantemente in cognizione se la malattia dello spirito sia reale o mentita. E come mai potrebbesi per vero fatuo reputare colui che senza esserlo stato dall'infanzia, senza avere sofferta alcuna delle malattie nominate (§ ant.), senza avere avuta alcuna violenta passione, senza aver dato alcun segno di organica affezione, tale si volesse far credere dopo di aver commesso un delitto, o dopo di esser chiamato a soddisfare a qualche grave dovere? Ecco perchè io credo che la scienza medica appoggiata a questi dati, possa prestare al Foro tanto lume per ismascherare l'impostura o la malizia, e disvelare qualunque siasi bene ordita finzione.

CCXVIII. Se è difficile però di fingere la fatuità, ben più difficile io credo che sia di volerla nascondere allorquando essa esista. Un fatuo, ed in qualunque siasi grado di questa malattia, può riconoscersi dai Periti e pei segni antecedenti e per gli effetti di essa, come di sopra ho accennato (CCXVII). Ma una volta che sia esistita, può il paziente nel corso della vita divenir sano di mente e liberarsi da questa umiliante malattia? Per rispondere adeguatamente a tal quistione giova distinguere le cause della fatuità altrove accennate (CCXV). Una fatuità che si manifesta nella prima età e senza vizj di sorta alcuna nel fisico del paziente, senza che da malattia sia derivata, senza che passioni violenti l'abbiano preceduta, ma che verisimilmente da un vizio di struttura, di proprietà o di esercizio di funzione del sensorio derivi, può credersi sanabile nel corso della vita, e può difatto risanare? Io non lo penso, e non si può asserire che accada per opera di natura nè di arte. « I fatui e gli stupidi, dice un gran medico, chi « può lusingarsi di risanarli? » (a) Tuttavolta si assicura che vi sono stati dei fatui per tutto il corso della loro vita, e che in fine di essa hanno avuto alcuni intervalli da poter disporre delle loro cose dietro l'annuenza del Principe regnante concessa loro, perchè i Periti dell'arte nostra, i Magistrati e i testimonj hanno

(a) *Vedi Burserii Instit. Med. Pract. T. 5, de delirio, pag.* 354.

asserito il ritorno della retta ragione, del giudizio perciò e del raziocinio.

CCXIX. Io farò nondimeno a questo proposito una riflessione, ed è, che se un imbecille in tutto il corso della vita non ha mai potuto acquistare il dono di ben giudicare, non ha per conseguenza acquistata mai l'abitudine di ben fare le percezioni delle cose, ovvero il modo di formarsene le idee chiare e distinte, che sono i materiali dei giudizj e dei raziocini. E se non ha potuto farlo in tutto il corso della sua vita, in qual maniera lo avrà fatto negli ultimi periodi o negli estremi momenti di essa? Come potrebbe un fanciullo (e ad esso assomiglio un tale che stato sia stupido ed insensato), esser saggio, intelligente, giudizioso, capace di valutare il buono, di rifiutare il cattivo, se non abbia prima acquistato e coll' esempio e col discernimento dei proprj sensi, la capacità di ben valutare e giudicare della differenza di una cosa dall'altra? Ad ognuno, che voglia sostenere il retto ed il giusto, salta tosto alla mente questa verità; e chiunque dovrà convenire, che così fatti lucidi intervalli non si danno, nè si possono dare in coloro che fino dai primi anni, o dal loro nascere siano stati stupidi o fatui.

CCXX. Potriano darsi però, e si danno veramente alcuni lucidi intervalli in coloro che fatui divengono temporariamente per effetto di malattia o di cause morbose (CCXVII). Cessano queste malattie, o sospese rimangono tali cause; e nel primo caso la ragione ritorna colla sanità del corpo, come nel secondo ripristinasi essa allorchè cessato sia il parosismo. Tanto accade negli epilettici, e qualche volta negli apoplettici; e quell'intervallo che passa fra l'uno e l' altro accesso, altro non è che uno stato di sanità della loro anima, perchè tutti i segni esterni annunziano il ritorno della ragione. Io sarei dello stesso parere per essi come per i frenetici o maniaci (CCXI, CCXII), cioè che in questo stato di sanità fossero dalla legge come sani considerati, e che disporre liberamente potessero delle loro cose come delle loro persone; o che almeno, se vi rimanesse qualche incertezza nella rettitudine di tutte le idee o di tutti i giudizi, o che mancassero di termini sufficienti

ed idonei per esprimere i sentimenti della loro anima, che potessero costoro amministrare almanco le loro cose coll' ajuto di un consulente giudiciario, conforme il codice civile dei Francesi prescrive. I Professori dell' arte dietro alle prove fisiche e morali, nel caso che la stupidità cessi in tutto, possono mettere in vista al Foro, ed essere validi testimonj perchè sia tolta l' interdizione.

CCXXI. Sarebbero materia di questo libro, se non di questo capitolo, certe altre affezioni mentali, o specie delle nominate, non estranee intieramente alle quistioni Forensi, le quali nei tempi decorsi hanno ricevuto nomi speciosi, forse dalle cause stesse cui ordinariamente si attribuivano. L' estasi, la demonomanìa e qualche altra simile, potrebbero, vere o mentite, offrire, colle altre affezioni mentali, soggetti di esame e di dispute nel Foro, e perciò addimandare il giudizio delle persone dell' arte. Ma dopo che i lumi della sana odierna Filosofia hanno scevrato i fatti fisici da quelli di Fede e di Religione, non presentano queste specie di delirj al Medico ed al perito, vedute diverse su queste affezioni, da quelle che ho offerte sulle altre, ed in ispecie sulla melancolìa, alla quale come a varietà di essa queste ultime si riferiscono (82).

CAPITOLO V.

QUISTIONE V.

Se i nati sordi e muti, i sonnambuli e gli ebrj debbansi nel Foro civile e criminale come stupidi o dementi reputare.

CCXXII. Il più utile e lusinghiero degli attributi dell'uomo è quello senza dubbio di esprimere i proprj sentimenti col mezzo di voci articolate, o delle parole. Per tal guisa è desso in comunicazione coi suoi simili, e può esprimer loro la sua volontà, i suoi bisogni, i suoi piaceri, come ogni altra affezione del suo spirito. Avvene però alcuni fra gli uomini cui la natura ha negato questo bel dono, e che in tutto il corso della vita

sono incapaci di articolare una voce, e perciò di esprimere con suoni misurati un benchè minimo loro pensiero. Questi esseri infelici, che in tale stato naturale fino dalla infanzia si trovano, mancano insieme del sentimento dell'udito, e forse per questo innato difetto necessariamente muti essi sono, per non avere cioè per via di suoni appreso ad esprimerne per analogia i simili, e perciò ad esternare i proprj pensieri. Ma non è questa la sola privazione a cui questi esseri son condannati. Un' altra ne viene loro dalle leggi, privando esse i nati sordi e muti dai diritti civili, parificandoli, come fanno quelle Romane, agli stupidi, ai dementi, o almanco agli impuberi (*a*), e così privandoli del benefizio del matrimonio, di disporre dei loro averi e di altri civili diritti. In compensazione, direi, di queste privazioni, furono dalle antiche leggi tolti dal numero dei delinquenti. I sonnamboli e gli ebri furono dalle stesse leggi, allorquando in tale stato si trovano, tanto per gli effetti civili che criminali, agli stupidi, ai dementi, e perciò ai nati sordi e muti parificati. Ai tempi nostri l'opinione su i nati sordi e muti ha sofferta alcune variazioni, come è variata la sorte di questi esseri infelici; ed ancor quella su i sonnambuli e su gli ebri ha ottenuta varie modificazioni, o almeno dilucidazioni. E ben per questo che ne ho stabilita una quistione speciale, volendo in essa passare in rivista nell' ordine con cui gli ho enunciati, questi tre difetti, e tentare di mettere in migliore accordo le opinioni colle disposizioni delle leggi su così grave materia.

CCXXIII. Affinchè eguagliare si potessero i nati sordi e muti agli stupidi, ai dementi, o agl' impuberi per gli effetti civili e criminali, come le leggi Romane dispongono, sarebbe d' uopo di cercare e stabilire, se i difetti degli uni come degli altri fossero esattamente eguali, o molto simili almeno. Ma poichè gli stupidi, i dementi e gl' impuberi sono affetti da vizj molto diversi da quelli dei sordi muti, mentre gli uni o non han capacità a ragionare, o disordinatamente e bizzarramente ragionano, laddove gli altri per ordinario non hanno alcun

(*a*) *Cod. di Giustiniano. Lib. VI, Tit.* 22.

vizio nelle facoltà intellettuali, e solo esiste nell' organo dell' udito, e forse nella lingua, quindi è ben lontano che un tal paragone di fatto possa essere ammesso, e che esatto esso sia, in guisa che non temerei sostenere, che il sordo e muto non può nè dee cogli stupidi, coi dementi o cogl' impuberi confondersi, e ad essi parificarsi. Infatti, se dei cinque sentimenti di cui l' uomo è fornito; un solo al sordo e muto ne manchi, e se questo anzichè necessario a percepire, a combinare, a giudicare, atto non sia che ad esprimere le cose per l' udito percette e per gli altri sensi acquistate, quando l' arte possa supplire alla natura con qualche mezzo capace di trasmettere all'animo pei sensi di cui gode, o ad esprimere quello che per essi ha acquistato, e non sarà il sordo e muto di nascita agli altri uomini eguale, e ad essi non potrà parificarsi? Io credo certamente che nessuno vorrà negarlo. Ora poichè l'arte divina; inventata può dirsi ai giorni nostri, di supplire per via di segni e d'immagini materiali al difetto dell' udito per le percezioni, ed a quello di esprimerlo con essi in mancanza delle voci o delle parole, ha mostrato e mostra ogni giorno più che i sordi e muti sono capaci di sviluppo per tali mezzi; poichè le loro facoltà mentali percepiscono l' idee delle cose ancora le più astratte ed a tutti gli altri uomini comuni, quindi io penso che sordi e muti di nascita parificare si debbono agli altri uomini sani di mente, tanto per gli effetti civili come per quelli criminali, e che le leggi esser debbono più benigne per essi nel Foro civile, e proporzionatamente più severe verso di loro in quello criminale.

CCXXIV. Che i sordi e muti di nascita abbiano questa facoltà e capacità a divenire istruiti ed essere forse di ogni cosa capaci, lo provano non solo le storie antiche registrate da varj autori d' individui di tal fatta che divennero intelligentissimi, benchè l' arte d' istruire fosse appena allora adombrata (*a*), ma ampiamente lo dimostrano i successi ottenuti nell' istruzione di essi dall'egregio abate l' Epée, dal celebre Sicard, degnissimo suc-

(*a*) *V. Zacchia, Quaest. Med. Leg. lib.* 3, *tit.* 1, *quaest.* 8.

cessore di lui, in tutte le scuole di sordi e muti stabilite nella colta Europa, e perciò anche in Italia a sollievo di questi infelici; talchè non si riguardano oggidì questi individui, siccome un tempo, o come membri inutili e gravosi di una famiglia, o come fuori della società, nè alla patria, nè a loro stessi di alcun vantaggio. Che anzi tutti gli autori di Medicina-Legale riconoscono e confessano questa verità; e se non tutti convengono che l'istruzione dei sordi muti possa divenir perfetta come negli altri uomini, e tale d'acquistare qualsisia cognizione, nella somma però ne sono d'accordo. « È riguardato, dice a questo proposito « Foderè, come incontrastabile che l'educazione può « giugnere, fino ad un certo punto, a correggere ed « annullare, per così dire, l'imperfezione della natura. « Coll'invenzione per le idee dei segni analoghi ai sensi « dei quali questi disgraziati sono sprovveduti; si può « sviluppare il loro spirito e far loro acquistare cogni- « zioni di ogni specie, ancora profondissime, e renderli « per questo mezzo capaci di esercitare quelli atti ci- « vili dei quali le leggi dichiaravanli incapaci, come « il matrimonio, il testamento, ec. » (*a*). Che se alcuni moderni legislatori hanno voluto piuttosto ammetterli per eccezione ad alcuni diritti civili, anzichè per regola di diritto comune (*b*), ciò poco importa, benchè altronde, ad imitazion dei Romani (*c*), lo abbian concesso con la stessa condizione, cioè che essi sappiano scrivere, come appunto voleva Giustiniano, laddove per altra parte consentiva che tutti i diritti acquistassero i sordi per accidentalità, se ogni atto di lor propria mano scrivevano, e se, avendo qualche voce articolata, capaci fosser di percepire i suoni applicati al vertice della testa, o, ciò che vuol dire lo stesso, nei casi di sordi e muti imperfetti. Che se dei diritti civili possono essi partecipare, chi vorrà allora sottrarli dalle pene criminali quando si facciano rei di delitto? Niuno certamente, perchè l'acquisto degli uni gli pone in carico degli altri.

(*a*) *Med. Leg. Tom.* 1, § 177, *ediz.* 2.
(*b*) *Vedi Le Discussioni al Cod. Civ. dei Francesi all'art. Matr. e Vedi Cod. Civ. indicato, art.* 996.
(*c*) *Cod. di Giustin. lib.* 6, *tit.* 22

CCXXV. Ma se quistione alcuna sembra omai che promuover più non si debba sopra i sordi e muti istruiti, cioè che dessi i diritti civili possano acquistare e farsi rei di delitti, volgerà nondimeno essa ancora verso i sordi e muti non educati, e questi almeno agli stupidi, o ai dementi, o agli impuberi potranno essere assomigliati. Ma poichè l'osservazione ha mostrato, che sordi e muti non istruiti se non dai proprj bisogni, dai loro occhi e dagli altri sensi di cui godevano, sono stati capaci di ben condursi nella società, esercitarne i doveri, e talvolta incorrere nei più gravi delitti, ancora premeditati (*a*), quindi chiaro apparisce che questi sordi e muti assomigliar si potrebbero agli uomini rozzi o idioti, i quali tutto quello che sanno, o lo debbono all'imitazione, o ai bisogni, ed i loro trascorsi o delitti, figli sono ancora di prave inclinazioni o di imitazioni funeste. Onde a me pare che godendo quelli dei diritti civili, ed essendo soggetti alle pene, ancor questi dei diritti civili debbano godere, ed i loro trascorsi essere in essi come in quelli puniti. Quindi, dopo quanto ne ho detto, sono ben lungi di concludere con Foderè, che i sordi e muti non educati debbano esser trattati come i minori negli affari civili, e che molti vi possono essere da doversi considerare come impuberi; e quanto alla punizione dei delitti che possono essi commettere, appartenere alla discrezione dei Giudici di misurarne il discernimento, e di vedere se sono più degni di commiserazione che dell' applicazione del rigor delle Leggi (*b*).

(*a*) *Vedi Zacchia Quaest. Med. Leg. Cons.* 50.
(*b*) *Med. Leg. T.* 1, *ediz* 2.

Nota. *Da questo mio parere proposto a disamina e considerazione dei Giurisperiti del Foro, non in tutto conforme a quello di alcuni gravi Autori di Giurisprudenza e di Medicina Legale, non che alle pratiche Forensi. discordava eziandio l'egregio mio collega dottissimo, Professor Carmignani, in una nota posta nella seconda edizione della filosofica sua opera* « Juris Criminalis Elementa *part I* § 132 *Nasce questa sua discrepanza dal mio sentimento, dai più sani principj della* politica imputabilità *dell' azione delittuosa, che egli distingue dalla* morale, *e che come base prepone del diritto criminale, che con tanta solidità di dottrina dalla cattedra espone. Deduce egli perciò dai detti*

CCXXVI. Altronde convengo che fra i sordi e muti di nascita incontrar si possano alcuni ebeti e melancolici, o furiosi veramente, e che per tali non possano essere per tutto il tempo della loro vita considerati. Anzi io voglio concedere, come infatto debb' essere, che un maggior numero di essi fra i sordi e muti si trovino che non fra i sani, perchè la mancanza di un sentimento così importante come l' udito, può alla stupidità, alla melancolìa o alla pazzia pur troppo condurre. Quindi a me pare che tutta la quistione allora si riduca nel Foro a sapere, se si può dai Periti verificare questo stato di stupidità, di melancolìa o di demenza nei sordi e muti di nascita senza ombra di equivoco. Facile però mi sembra ancora che ne sia di essa la soluzione. Ed in vero se si tratti di scoprire lo stato dello spirito del sordo e muto in educazione, il precettore potrà con ogni facilità giugnere al suo scopo, e scoprire dalla quasi che niuna capacità all' acquisto delle idee per via dei segni comuni, che desso è stupido di spirito, o dalla incapacità di una regolare associazione delle medesime, dalla bizzarra unione di loro, come dallo stato del di lui corpo proprio del maniaco o del melancolico (Cap. II, III) che nell' uno o nell' altro stato si trova. Nè si reputi più difficile di sco-

principj, che un' azione sebbene moralmente imputabile, nol può mai esser agli occhi delle scienze direttrici dell' uomo esteriore, se non esiste una legge della città che la vieti portata alla cognizione del cittadino; soggiungendo, che qualunque grado d' intelligeuza o malizia abbia il sordomuto non istruito manifestata nel delinquere, se ciò può sembrare imputabile alle regole della morale, *non può così essere agli occhi della* legislazione *in quantochè il sordo muto non istruito, privo dell' ajuto della parola, quindi della cognizione della legge della città non può dirsi violator d'una legge che egli non ha conosciuta. I quali principj applicati al caso dei* sordi e muti non istruiti, *certamente escludono un vero e pieno delitto, per atrocissimo che lo abbiano costoro commesso, perchè manca senza meno la pienezza dell' atto morale, per la parte almeno della cognizion della legge, e della gravità della pena che dessa assegna a ciascun delitto. Laonde io non saprei, dietro ai principj dell' egregio professore, disconvenire, che le leggi cioè debbano deporre il loro rigore contro tali rei, ed anzichè con grave castigo, punire i loro delitti con miti pene e correzioni* (83).

prir questo stato dell' animo in quei sordi e muti di nascita che non siano collocati negli stabilimenti d'istruzione. Se può ritardarsi questa scoperta in essi fin verso la pubertà, non può a tal' epoca mancar certamente. Nascendo in essi, come negli altri, le idee dai sensi di cui godono e dai proprj loro bisogni, se questi convivono in famiglia, o siano nella società collocati, mostreranno dall' acquisto facile, o dal niuno acquisto di esse fatto dentro tale epoca, se stupidi essi siano o no; o dalla loro condotta, dalle operazioni che essi faranno, si giudicherà di leggeri, se maniaci o melancolici essi debbansi reputare. Nella stessa guisa in somma, che noi siamo in grado di giudicare negli animali questi medesimi stati diversi di stupidità pel confronto della loro melancolìa o pazzia, così nei sordi e muti saremo a portata di distinguere questi stati della mente, di sanità cioè a concepire e a giudicare rettamente, o a non concepire nè giudicare, o a comprendere e stranamente ragionare, e di asserirlo senza inganno nel Foro; onde accordi o rifiuti ad essi i diritti civili, alle pene e castighi gli condanni nei loro trascorsi, o gli assolva da ogni reità se in istato di non sana mente si trovino.

CCXXVII. Venendo alla quistione dei *sonnambuli*, su i quali varie pure si trovano le opinioni dei Giurisperiti e dei medici intorno all' innocenza o reità delle azioni in tale stato commesse, io credo necessario definire in prima questo stato, e dopo di ciò vedere se di demenza, o di sana operazìone di mente e di volontà debbasi giudicare. Per ben descrivere questo stato è d' uopo esaminare qualche operazione di un sonnambulo. L' egregio nostro Muratori (*a*) ne ha riferite di quelle portentose assai, e quasi direi superiori ad ogni umana credenza; ed altri scrittori delle operazioni dell' animo nostro ne hanno raccolte alcune prodigiose. Ma in tutte, o quasi tutte le storie dettagliate di queste curiose operazioni della mente umana effettuate nel sonno, io osservo, che i sonnambuli non eseguiscono che raramente quelle operazioni ordinarie al loro stato,

(*a*) *Forza della fantasia.*

o quelle che eseguirebbero mentre sono svegliati, giacchè le azioni che nel sonno eseguiscono, sono spesso ripetizioni di quelle già un tempo eseguite e talora variamente modificate. Quindi possono riguardarsi come lontanissime reminiscenze per lo più, che cancellate potevano credersi dalla memoria; e pochissimi veramente sono i casi nei quali un sonnambulo eseguisce un' operazione cui erasi abituato. Osservo in fine che molti sonnambuli eseguiscono operazioni con gran rischio della loro vita, cosa che non hanno mai fatta vegliando, o che avrebbero potuto in tale stato scansare. Ora dietro tutti questi riflessi sulle operazioni dei sonnambuli, qual altra definizione si merita tale affezione se non quella di un delirio della nostra immaginazione in tempo del sonno? E che un delirio esso sia veramente, o una operazione affatto involontaria, come è appunto ogni altro delirio, lo prova a maraviglia la sorpresa in cui cadono i sonnambuli svegliati nell' atto di queste operazioni, o dopo che naturalmente dal sonno risorgono se l'hanno eseguite in presenza di alcuno, negando e non credendo di aver fatto ciò che ne dicono i testimonj. Quindi non fu piccola la sorpresa del monaco di cui parla Foderè (*a*), che in sogno uscito dal letto entrò con un coltello alla mano in camera di un suo compagno, e credendo di pugnalarlo, molti colpi scagliò indarno contro di lui, giacchè esso in quella non era, perchè niuna reminiscenza dopo svegliato egli aveva di tal fatto. Ma più grande ancora quella esser doveva dell' individuo riferito da Anton Matteo di quel sonnambulo che aveva una inimicizia con un tale, che rimanevasi da lui distante e diviso dalla Sequana. Egli sognando alzossi dal letto armato di coltello, passò il fiume, andò a trovare il suo nemico, lo uccise, ritornandosi nel suo letto senza che si fosse svegliato. (*b*). E sebbene questa ed altre molte istorie di sonnambuli ammetter possano varie e gravissime eccezioni, tuttavolta sarà sempre vero che le operazioni tutte dei sonnambuli niente altro presentano che un

(*a*) *Med. Leg. Tom.* 1.
(*b*) *Antonius Matthaeus Comm. de Crimin. cap.* 2.

delirio o un' alienazione di mente nel sonno, e non un seguito di atti concepiti e meditati, nè deliberati dalla volontà, siccome da questi autori si presume (*a*).

CCXXVIII. Nè si creda di favoreggiare l' opinione degli Autori delle due storie citate, che possa cioè tal quistione sul sonnambulismo, per gli effetti criminali, risolversi in casi consimili a svantaggio dei sonnambuli, e che riferir si possano le operazioni di questi tali ad una continuazione di una azione delittuosa premeditata nella vigilia, e nel sonno mandata ad esecuzione. Imperocchè, siccome nel delinquente si richiede non solo la pravità della intenzione di delinquere, come dicono i criminalisti, ma l'atto di effettuazione di essa, o una qualche pratica o manifestazione dell'azione concepita, quindi se ancora accordar si volesse che un sonnambulo in piena vigilia avesse meditato il delitto, senza però averne preparata in prima con atti esteriori l'esecuzione, quando esso avesse luogo nel sonno, o mentre l' uomo è sonnambulo, dovrebbe questo compimento dell' atto considerarsi sempre nel sonno concepito, e perciò in tempo che lo spirito concentrato in se stesso delira, o impera ad un corpo assopito, e non mai una continuazione dell' atto meditato. In tal caso se questo accadesse, nel modo che ci vien raccontato esser succeduto, l' uomo a buona ragione non potrebbe chiamarsi delinquente giammai. Nella stessa guisa che chiamar reo non potrebbesi un uomo dormiente, che sorpreso fosse da un sicario il quale destinato avesse una vittima, e che si servisse della sua mano stringendo con essa un ferro, e spingendolo nel seno di tal vittima, così il sonnambulo è messo in azione dalla disordinata fantasia senza che esso acconsenta, e le sue azioni offensive sono quelle di un automa, o non sono che semplici strumenti di un' anima stravagante e sconvolta nei suoi giudizj e nelle sue operazioni. Altronde se si considera che anche molte operazioni premeditate, molti fatti atroci concepiti nella vigilia ed in essa dato mano alla esecuzione, per alcuni accidenti non hanno avuto effetto, si avrà tanta più ragione di non riporre

(*a*) *Foderè Med. Leg. T.* 1. *e Anton Matteo op. cit.*

fra i delitti e misfatti quelli che dai sonnambuli si commettono. Ed invero siccome l' uomo determinato ad una intrapresa, allorquando si pone ad eseguirla, o può incontrare varj ostacoli non aspettati e invincibili, o cambiar di parere nell' esecuzione per quelle riminiscenze sopravvenute, o per una total mutazione di consiglio, o per qualsisia altro non preveduto accidente, così tutte queste cose che accader possono e succedono veramente nella vigilia in un individuo che è presente a se stesso e che ragiona, non succedono nè ponno accadere in colui che dorme, ed in cui l' anima per così dire è dal corpo divisa, o i cui sensi esterni più non sono in istretto rapporto, nè lo pongono cogli oggetti esteriori. E quindi se eseguisce in questo stato un disegno concepito nella vigilia, desso è tutto mentale e fuori di armonia quasi direi del corpo, e non può da alcun accidente, da alcuna reminiscenza, da alcun ostacolo esser frastornato o reso ineseguibile, giacchè il corpo non rappresenta che un materiale o automatico istrumento di questo delitto. Quindi molto significante dee trovarsi in questo proposito il fatto del sicario spedito ad uccidere il console Mario rifugiato nella palude, al qual sicario benchè determinato fosse di ucciderlo, per la sola presenza, e per poche sillabe dal console profferite, cadde di mano il coltello e capace non fu di esecuzione, laddove ciò sarebbe accaduto, se nel sonno avesse sopra un dormiente dovuta eseguire cotale iniqua operazione.

CCXXIX. Ora se le ragioni da me allegate per provare che le azioni dei sonnambuli riguardare non si debbono in alcuna circostanza come delittuose saranno di qualche peso, mi si proverà che io non sia del parere del celebre Giureconsulto Anton Matteo, il quale vorrebbe scusare allora solamente il dormiente o il sonnambulo, che non alimentasse nell' animo capitali inimicizie, e che nel sonno alcuna vittima non avesse immolata (*a*); mi si accorderà egualmente, che io non sia del parere di Foderè (*b*), il quale dice: che « un uomo

(*a*) *Comment. de Criminibus Cap.* 2. *Qui crim. admit. possunt.*

(*b*) *Med. Leg. T.* 1, *ed. del* 1813.

« che avesse commessa un' azione cattiva durante il
« sonno non sarebbe onninamente scusabile, perchè
« dietro il più gran numero di osservazioni, egli non
« avrebbe fatto che eseguire i progetti di cui avrebbe
« concepito il disegno nella vigilia. Colui infatti, pro-
« segue egli ragionando, la cui condotta è sempre con-
« forme ai doveri sociali, non è mai in contraddizione
« con se stesso allora che è isolato collo spirito. Al con-
« trario colui che non pensa che a delitti, a vendette,
« a falsità, spiega nel sonno l' occulta sua depravata
« inclinazione, che la presenza degli oggetti esterni
« aveva incatenata nella vigilia. Se quest' uomo com-
« mette allora un delitto e che la sua condotta sia so-
« spetta, si può, a quello che mi sembra, considerare
« questo delitto come una conseguenza naturale del
« cattivo principio delle sue idee, e giudicar quest' a-
« zione tanto più libera in quanto che è stata commessa
« senza alcuna sollecitazione e senza alcuna influenza.
« Lungi dal considerare questi atti come un delirio,
« io gli riguardo come i più indipendenti che possono
« essere nella vita umana: io considero il sonnambulo
« come un crogiuolo nel quale il pensiero e l' inten-
« zione si sono separati assolutamente dalla loro loppa
« o materia. » Quindi è facile l' accorgersi dietro que-
sto specioso ragionamento, che diverrebbe più delin-
quente un sonnambulo o un dormiente, che un uomo
svegliato e che faccia uso di tutti i suoi sensi e della
sua ragione. Ma i codici criminali antichi e moderni (*a*),
che non imputano a delitto le azioni quando il reo sia
privo intieramente dell' uso della ragione, e quando il
fallo è stato commesso in istato di alienazione di mente,
non considerano rei i sonnambuli che commettono
delitti, o gli hanno per iscusati (*b*).

(*a*) *Digest. lib.* 46, *e Cod. dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche pel Regno Lombardo-Veneto, cap.* 1.

(*b*) Nota. *Il chiar. Professor Carmignani come che non è stato del mio avviso sul delitto dei sordi e muti non istruiti, egualmente non lo è dei sonnambuli delinquenti, che, col parer delle scuole di Giurisprudenza, e di alcuni autori Medici e Legisti, rei gli considera, se non di volontario delitto, almanco di omissione delle cautele per prevenirlo. Io potrei, in risposta al rispettabile suo giudicio che a quello*

CCXXX. Dopo di aver provato con fatti e con argomenti che i sonnambuli ai dementi deggiono essere assomigliati, io credo non aver bisogno di altri fatti per asserire, che gli ebrj o ubriachi ai deliranti anch' essi debbono essere con più ragione annoverati. Si sa, o generalmente si conosce l'effetto del vino e dei liquori spiritosi, e di poche altre sostanze, di esaltare in prima le facoltà intellettuali, e sconvolgere i sentimenti e il retto uso del ragionare, condurre infine ad una temporaria e furiosa demenza, o ad un letargo profondo. Un uomo veramente ubriaco, che commetta in tale stato un delitto, non può essere per una tale azione reputato delinquente, e per tale non viene considerata dalle leggi criminali l'ubriachezza, se non sia stata contratta col disegno di essere dal vino incoraggito al delitto. Quindi i Giurisperiti ed i Codici penali odierni assolvono dai delitti commessi in istato di piena ubriachezza contratta senza proponimento diretto all' azione criminosa (*a*). Ma gli uni e gli altri reputano delinquenti gli ubriachi se in questo stato siano caduti col disegno di commetter un delitto, o se facili a delinquere in questo stato non han saputo allontanarsi da questa ca-

delle scuole, invocare gli stessi elementi necessarj a costituire un' azione morale veramente delittuosa, e di sopra citati in nota (pag. 193), la più parte dei quali, per non dir quasi tutti, mancano nei sonnambuli delinquenti, se altronde non offrissero questi casi tante circostanze non facili ad esser prevedute nè calcolate. Tali son quelle, per esempio, di un individuo che divenga sonnambulo per la prima volta, o ricada dopo più anni di guarigione nella stessa affezione; o che un altro sia stato innocente sonnambulo per molti anni, e che una volta divenga delinquente; o infine che un altro abbia impiegato validi mezzi per far avvertito se stesso del delirio nel sonno, onde risvegliarsi e frastornarlo, e che questi non siano stati sufficienti all'uopo, come nel recente sonnambulo di Girgenti (Vedi Giorn. Analit. di Napoli an. 1818). *Sono queste circostanze per mio avviso che debbono in tali casi valutarsi per giudicar dell' azione di un sonnambulo, che sebbene fosse meditata nella vigilia, non volevasi che in essa consumare; ed è per tal motivo che non potrà esser riguardata che per un delirio nel sonno da non meritare punizione dalle leggi.*

(*a*) *Anton Matteo Commentar. de Criminibus lib. 2. Codice Penale pel Regno Lombardo Veneto.*

gione. E siccome non tocca al Perito d'indagare e scoprire se l'ubriachezza siasi voluta per fini secondarj, o se nata sia senza malizia, così basterà che desso ricercato nel Foro sia in grado di comprovare questo stato, onde scevrarlo da quella simulazione che talvolta per comodo o per salvarsi dalla pena potrebbe dai rei ostentarsi. Tanto più debbono i Periti esser solleciti e cauti nel verificar questo stato, quanto maggiormente si conosce che gli uomini possono imitarlo perfettamente; ed io ho veduto fingerlo così bene da un individuo, che la più parte di quelli che lo videro ne rimasero quanto me allucinati.

CCXXXI. Un uomo che finga e non sia veramente ubriaco, non mostrerà nel fisico, e soprattuto nella faccia, un insolito rossore; gli occhi non saranno gravi, nè il calore accresciuto, nè l'arterie pulsanti, come si riscontrano nei veri ubriachi. I polsi non saranno tardi e lenti, come nei comatosi e negli apoplettici, e come si sentono nei veri ubriachi. Le membra non si osserveranno flaccide e rilasciate, o incapaci quasi di movimenti, come sono almanco nel colmo dell' ebrietà; e le evacuazioni saranno nei non ubriachi volontarie, laddove nei veri ubriachi non lo sono. Dessi rendono le orine involontariamente, e talvolta le fecce; emanano un alito grandemente vinoso, se tali siano veramente; le loro idee sono sconnesse, ed in modo ancor più strano e bizzarro che in altri delirj, sono loquaci nel primo stadio, direi, portati a passeggiare senza poter sorreggere la macchina eretta; sonnacchiosi o furiosi divengono nel colmo dell' ubriachezza, e letargici o comatosi nel terzo stadio, ed a tal segno che non di rado per apoplettici sonosi dai giovani medici considerati, o qualche rara volta sono in tal morbo realmente caduti. Allorchè il vino ha snervata nelle vie della digestione la sua azione, e che il sensorio ed i nervi risorgono da quella stupidezza in cui esso o le sostanze spiritose gli avevan posti, ritornano allora allo stato che prima avevano, e come se in quello non si fossero trovati, dimenticato avendo, come i sonnambuli, quel che era accaduto. Se il Perito adunque sia sollecitamente chiamato per verificar questo stato allora che un delitto

da un vero ubriaco sia stato commesso, o che si voglia verificare se costui finga per ciò quest' affezione, egli non potrà per tal riguardo dare al Foro altri lumi che quelli atti a distinguere la simulata dalla vera ubriachezza onde possa giudicare dell' azione commessa, e perciò se sia scusabile o criminosa (84).

APPENDICE
AL LIBRO TERZO

Del parere legale che il Perito dee dare al Foro quando da esso ne sia richiesto, sulle aberrazioni di mente.

Richiesto il Perito Medico dal Foro, per dare il suo giudizio sullo stato della mente di alcuno creduto non sano di essa, o che tale sia stato, onde decidere se la sanità dell' animo sia ritornata perchè questo suo giudizio faccia una piena prova legale, secondo lo spirito delle leggi civili, separatamente, e in presenza di altri farà degl' interrogatorj all' infermo, e questi in varj tempi e per varie ore, dietro le risposte dei quali pronuncierà il suo parere. Ma perchè desso sia della più gran forza nel Foro, debbe esser dedotto dallo stato fisico del corpo, che serve di appoggio per conoscere quello morale presente ; o dalla ricerca delle cause che abbiano potuto antecedentemente turbare il corpo, per cui nato ne sia lo sconcerto dell' animo; ovvero dall' indagine di quelle che abbiano fatto valida impressione nell' anima, per cui ne sia nato in conseguenza sconcerto nel fisico. Dovrà quindi il Perito esaminare l' esterna struttura del paziente, il temperamento, il genere di vita ; rilevare a quali mali fisici sia stato innanzi soggetto, quale di essi ne sia stato l'andamento e quale il fine. Non dee omettere di accertarsi se i suoi parenti siano stati dementi, o melanconici, o stupidi ec. Tentar dee finalmente quei mezzi dell' arte più atti a scoprire, se tale aberrazione sia accidentale, reale o fittizia; studiarne le fasi, e fare anche qualche osservazione se il genere, o specie di pazzia corrisponder possa alle cause che si manifestano, e di tutto ordinatamente, dopo tutte queste prove, dovrà scrivere il parere nel modo all'incirca che indica la formola seguente.

FORMULA

Di un parere sullo stato di salute dello spirito di una demente che ha dei lucidi intervalli di sua ragione.

« Io sottoscritto Dottor di Medicina commissionato
« con ordinanza del Tribunale di . . . . di esaminar lo
« stato di salute fisico e morale in cui attualmente si
« trova la pupilla N. N., che dicesi affetta da una paz-
« zia quasi che periodica, mi sono portato alla di lei
« abitazione col Cancelliere del Tribunale, e col Cursore
« ed altri, e l' ho trovata in letto, che per tutti i segni
« annunziavasi maniaca, giacchè nè ai miei discorsi,
« nè a quelli degli astanti rispondeva adeguatamente.
« Dessa ora rideva, ora piangeva, ora s' infuriava con-
« tro qualunque di noi, nè poteva tenersi in letto se
« non legata. Esaminato il di lei aspetto, l' ho trovata
« accesa nella faccia, cogli occhi scintillanti ed estre-
« mamente mobili, tali quali sogliono essere nei ma-
« niaci. Esplorato il polso, esso mostravasi duro e tur-
« gido di sangue, e qualche irregolarità di esso dava
« indizio di uno sconcerto nervoso. Interrogati i pa-
« renti dell' età dell' inferma, mi hanno detto non aver
« compiti diciotto anni, e che fino dai quattordici, ov-
« vero dal tempo della prima mestruazione aveva dati
« segni di pazzia al momento che ricorrevano. Niuno
« di essi era stato mai pazzo. Venni in cognizione in-
« fatti, che in questo mentre si erano ad essa affac-
« ciate le ripurghe mensuali, e poichè era stato assi-
« curato che il periodo della mania durava sempre
« quanto esse, sospesi il mio giudizio per accertarmi
« dell' intervallo periodico della cessazione di questa
« malattia, e perciò del ritorno della sana ragione. In-
« tanto mi assicurai, che nel tempo del delirio il ven-
« tre era turgido e dolente alla regione uterina. Ritor-
« nato dopo la cessazione dei mestrui dalla fanciulla,
« trovai che essa attendeva alle cose sue, che godeva
« di ottima salute di corpo e di mente, in guisa che
« io reputai, e giudico questa pazzia accidentale, cu-

« rabile con i mezzi dell' arte, e che gl' intervalli lun-
« ghi di sanità di mente che essa godeva, sieno senza
« difetti per regolare l' amministrazione della eredità
« dei suoi beni, e per usare rettamente di essi. È per-
« ciò che io ho fatto e segnato con tutta la verità il
« presente parere.

LIBRO QUARTO

TITOLO IV.

Tossicologia Forense, Veleni e Veneficj.

CCXXXII. Una sola cagione dà movimento e sviluppo agli esseri organizzati, e perciò all'uomo, laddove cause moltiplici annichilano e troncano lo stame della vita o dell' esistenza. Alcune delle cause che minacciano e distruggono la nostra vita, sono naturali, e che di *ordine* possono esser chiamate, cui l'uomo cede e per esse naturalmente finisce. Altre dir si possono *non naturali*, perchè non sono, come le prime, legate alla nostra esistenza; e quando agiscono sulla organizzazione, la turbano e la sconcertano, o troncano lo stame della vita in qualsisia epoca di essa vengono impiegate. Due ordini di queste cagioni non naturali, dannose o funeste alla salute ed alla vita umana, fissano specialmente lo scopo della Medicina legale, perchè per esse molte quistioni nel Foro si agitano, il quale dalla medesima ricever può molto lume ed aiuto. Io chiamo il primo ordine cause *fraudolenti*, perchè insidiosamente attaccano l'organizzazione, sconcertano gravemente la salute, e distruggono la vita. Nomino il secondo cause *violenti*, perchè maltrattano con forza l' organizzazione, e troncano la vita. Ne formo quindi per lo scopo medico-legale due libri distinti, che costituiranno tutta la materia di questo secondo Volume.

CCXXXIII. Ognuno intende, che il primo ordine delle cause, di cui voglio occuparmi in questo quarto Libro, e che ho chiamate *violenti* (85), non può comprendere ed aver di mira che i *veleni*, ovvero « quelle « sostanze che in piccola dose pigliate, o propinate, o « in qualsivoglia maniera e forma applicate al corpo « umano; sole, mescolate con cibi o bevande, date « con rimedj salutari, o per tali esse stesse in piccole

« dosi riconosciute, sconcertano gravemente la salute,
« e in più o meno breve tempo distruggono la vita » (86).
Ma perchè i delitti, che con istudio e malizia possono
esser commessi impiegando qualunque di queste vene-
fiche sostanze, fanno giustamente presumere nei rei
la cognizione e forza dei veleni, ed una decisa pre-
meditazione di toglier con essi insidiosamente la vita,
così le leggi penali di tutti i tempi, e dei popoli più
celebri dell'antichità (*a*), ugualmente che le moderne (*b*),
han considerato questi delitti come dei più gravi com-
messi, o che si commettono contro l' umanità, e li
hanno eguagliati al parricidio, e ad ogn' altro omicidio
proditorio, comminando ad essi le stesse pene (*c*). Anzi
in alcuni paesi più colti di Europa l' opinione dei giu-
reconsulti e le disposizioni dei codici penali sono molto
aggravanti contro i veneficii, per la gran facilità che
s' incontra nel commetterli, e per la maggior difficoltà
di prevenirne gli effetti funesti, o di scoprire la sostanza
venefica propinata (*d*). La pena di morte per questa
sorta di delitti consumati è ordinaria in tutti i paesi
d' Europa, e perciò ancora in questi d' Italia.

CCXXXIV. Inesorabili come sono giustamente le
leggi criminali nel punire in ogni luogo il *veneficio*,
esigono tutte però nella loro giustizia, che il delitto sia
qualificato, e giustificato con ogni latitudine e preci-
sione, scevro da ogni dubbiezza. E poichè le leggi cri-
minali riguardano per qualificato veneficio, qualunque
attentato alla vita di una persona per via di sostanze
capaci di dar la morte più o meno prontamente, in
qualsisia maniera queste sostanze siansi impiegate, e
qualunque ne sieno state le conseguenze, quindi con-
sistendo l' essenza di questo delitto nella propinazione
di dette sostanze venefiche, e la qualificazione di esso,
nella scoperta ed ostension del veleno, non può il Foro

(*a*) *Ved. Digest. Lib.* 47 *e* 48, *e Cod. Lib.* 9, *tit.* 8. *Cost. Crim. Carolin. Art.* 130.
(*b*) *Codice penale Toscano Art.* 42.
(*c*) *Codice dei delitti, e delle gravi trasgressioni politiche pel Regno Lombardo-Veneto Cap.* 16, § 17, 118. *Parte* 1.
(*d*) *Sprengel, Istituz. di Medicina Legale Sez.* 9, *Cap.* 2, *pag.* 103.

ricercarla che dai Periti dell' arte, affine d' istituirne un retto giudizio. Anzi tale è lo scrupolo che esso porta in così gravi emergenti, che di nient' altro fa caso e conto, che della scoperta del veleno, o del corpo del delitto, non valutando tampoco la confessione del reo stesso, o sotto certe particolari circostanze soltanto (*a*), volendo solamente, che dalle ricerche, dai processi e dalle operazioni dei Periti resulti la realtà, qualità e quantità, se sia possibile, del veleno propinato (*b*). Ora se ai Periti soli è affidato sì grave incarico, e se il Foro alla loro perizia esclusivamente deve appoggiare il giudizio di condanna contro gl' imputati di veneficio, o quello di assoluzione per gl' innocenti, quanto arduo, quanto difficile, quanto geloso non è mai per essi? Quanta capacità, quanto candore non si richiede mai negli stessi Periti per non errare nelle loro ricerche e nelle conclusioni, e così favorire i rei o far condannare gl' innocenti?

CCXXXV. Una materia cotanto agitata nel Foro, e da remotissimi tempi ventilata nelle scuole, dilucidata dall' osservazione e dall' esperienza, ed oggidì grandemente illustrata nei laboratorii di chimica, forse fin dove la chimica stessa da illustri uomini a questo scopo diretta poteva condurla, e singolarmente dal genio di Orfila, che più di ogni altro alla scienza dei veleni l' ha applicata, e per cui onorevole io reputo di nominarlo in questo libro, formerà il soggetto di tante quistioni quanti sono i capitoli di esso. Certamente che le cognizioni recentemente acquistate su tal materia, promettono al Foro maggiori lumi che prima non si avevano per rintracciare la verità. Tuttavolta non bisogna che esso, o i Periti s' illudano su questi progressi giustamente applauditi ed encomiati. Se l' analisi chimica ha portato certezza sopra alcuni veneficii e veleni, come nei minerali, non può dirsi altrettanto, nè credersi dei veleni vegetabili ed animali. Lo stesso egregio Orfila ne lo avverte in fronte della seconda parte

(*a*) *Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche pel Regno Lombardo Veneto, Sez. 2, Cap. 9.*

(*b*) *Zacchia Quest. Med. Leg. lib. 2, tit. 2, Quaest. 2.*

della sua grand' opera (*a*). « La difficoltà, egli dice,
« che vi è per distinguere per mezzo dell' analisi chi-
« mica le diverse sostanze vegetabili, mi ha impedito
« di tracciare, siccome ho fatto per i veleni minerali,
« la strada che il Medico legale deve battere per rico-
« noscerli; mi sarebbe stato impossibile di dare su tal
« proposito precetti sicuri. Quindi mi sono limitato a
« descrivere con premura i loro caratteri botanici e
« fisici ». Più ampiamente egli dichiara in seguito l' in-
sufficienza dei lumi acquistati dalla chimica su tutti i
veleni per lo scopo della medicina legale. « Esaminan-
« do, egli continua a dire, ciascun veleno in partico-
« lare, mi sono interessato di far conoscere le loro pro-
« prietà fisiche e chimiche, affinchè il Perito fosse in
« grado di distinguere l' uno dall' altro. I progressi che
« la chimica ha fatto dopo venticinque anni, mi hanno
« permesso di tracciare la storia medico-legale dei *ve-*
« *leni minerali* con un grado di esattezza che si cer-
« cherebbe invano in quelli del *regno organico*. Le so-
« stanze vegetabili nella maggior parte non potrebbero
« esser distinte le une dalle altre che per i *caratteri*
« *fisici* di cui godono: assoggettate all' analisi, esse
« hanno fornito quasi costantemente *sostanze analoghe*,
« di maniera che nello stato attuale della scienza biso-
« gna rinunziare di stabilire le differenze loro per mezzo
« dei reagenti » (*b*).

CCXXXVI. Niente di più certo adunque ha acqui-
stato la Medicina legale per la scoperta dei veleni ve-
getabili ed animali, nei casi di veneficio dagli uni o
dagli altri operato; nè può certamente contare il Foro
sopra l' unico criterio dei caratteri botanici nei veleni
vegetabili anche allora che qualche residuo delle so-
stanze venefiche propinate, o di esse qualche parte in-
corrotta si trovasse nello stomaco, per appoggiarvi un
sicuro giudizio, siccome apparirà in più luoghi di que-

(*a*) *Trattato dei veleni cavati dal regno minerale, vege-
tabile ed animale, ossia Tossicologia generale sotto i rap-
porti della fisiologia, patologia e Medicina legale*, Tomi 4.
Parigi 1813.

(*b*) *Oper. cit. Tom.* 4. *art.* 2, *p.* 248, *ediz. di Parigi
del* 1815.

sto libro. Sarà altronde ancor più difficile alla Medicina legale di determinare i casi di avvelenamento per le sostanze animali, sia perchè una picciolissima dose produce grandi effetti, sia ancora perchè i caratteri fisici di tali sostanze o non sono stati nella più parte di esse determinati, o non è più in grado il Perito di riscontrarli allora che la piccola sostanza sia stata introdotta in qualsisia parte del corpo. Bisogna quindi per necessità contare sugli effetti soltanto di questi veleni operati nel corpo umano onde arguirne le cagioni, come i nostri antichi facevano, con questa differenza però, che oggidì l' esperienze e le osservazioni sono state moltiplicate e studiate da uomini zelanti ed illuminati su tali materie, onde mettere i Periti in grado di asserire con fondamento se abbia avuto luogo il veneficio, con quali sostanze siasi operato. Dee quindi la Medicina legale moltissimo per questo riguardo allo stesso Orfila, che con tanta costanza per via di numerose e replicate esperienze ha insistito per iscoprire e determinare la verità.

CCXXXVII. Tuttavolta disperando io di soddisfare in questo libro a tutte le inchieste del Foro nei varj casi di veneficio, per i gran vuoti che lascia ancora la scienza dei veleni, niun altro partito mi resta a pigliare se non quello di profittare di tutti i lumi riuniti dalla chimica, dalla botanica, dall' osservazione, e con quella maggior chiarezza e precisione che permetterà la materia di per se stessa oscura e difficile, tentare di illustrare le varie quistioni sul veneficio operato dai più ovvii fra i veleni dei tre regni, con cui maliziosamente o per accidente viene commesso questo misfatto; il che farò partitamente, dopo di avere studiato di risolvere alcune quistioni generali su i veleni e sul veneficio per maggior lume del Foro.

CAPITOLO I.

QUISTIONE I.

Se esistano in natura i veleni o le sostanze venefiche, e quindi se si conoscano, o ammetter se ne debbano più classi e specie atte a produrre il veneficio.

CCXXXVIII. Che fra i corpi dei tre regni della natura alcune sostanze si trovino atte, applicate che sieno in qualsisia maniera al corpo umano, a sconcertare l' economia animale, ad attaccare i fonti della vita, il tessuto dell' organizzazione, maltrattarla e distruggerla in un tempo più o meno breve, è cosa già nota fino dai tempi più remoti, e successivamente ratificata e confermata. Conoscevano infatti gli antichi, come noi conosciamo, che alcune specie di funghi, di bacche, di foglie, di radici, per caso o per ignoranza adoprate in alimento, producevano gravissimi sconcerti nelle funzioni digestive, intellettuali e nervose, e non di rado la morte. Conoscevano del pari, che analoghi effetti ne venivano per punture d' insetti, per morso di rettili e di quadrupedi arrabbiati; ed erano loro note ancora certe lesioni che nascono per aliti metallici, o per arie nocive, quasi nel modo che noi oggidì conosciamo; e tutte queste notizie l' avevano persuasi che esistevano sostanze venefiche, o veleni preparati dalla natura nei vari corpi. E mentre i più savi fra loro vedevano con dolore che la natura fra le tante opere sue mirabilissime, aveva pure per i segreti suoi divisamenti creati i veleni, e questi sparsi e confusi per i suoi tre regni, gli uomini perversi e maliziosi cavando partito da queste notizie, fecero di essi altrettanti strumenti segreti di vendetta e di morte. Che anzi per renderli vie più micidiali di quello che per loro natura essi sieno, si diedero ad estrarli dai corpi che gli contenevano, a concentrarli per mille guise, e sotto varie forme mascherarli onde più occulto rimanesse il delitto che con essi volevano consumare. Nè contenti tampoco di tutto questo, ne cercarono sempre in natura, e con arte ten-

tarono eziandio di formarne dei nuovi; ed ai tempi di Plinio era così cresciuto il numero dei veleni, e così frequente il delitto di veneficio, che lo storico sdegnato quasi avrebbe fatto debito alla natura di queste sue produzioni, se non avesse avuto più a dolersi dell'umana malizia e perversità (*a*).

CCXXXIX. Non cadeva agli antichi alcun dubbio sulla esistenza dei veleni naturali o dalla natura generati; nè tampoco alcuno fra i moderni ne avrebbe dubitato, se gli effetti dei medesimi fossero analoghi in tutti gli uomini e in tutti gli animali. Ma poichè, per esempio, non a tutti gli uomini sono dannosi quei funghi stessi che ad altri hanno occasionata la morte, mentre ad alcuni, o niuno o piccolo sconcerto n'è venuto; non a tutti gli uomini sono egualmente nocive le bacche di solano, le mandorle amare, le foglie di lauro ceraso, o simili; non a tutti gli uomini un'egual dose di papavero o di oppio, di cicuta, di stramonio; non a tutti gli uomini porta egual nocumento una dose di arsenico, di sublimato, di calce di piombo e simili, la quale a taluno è stata talora innocente, ed a molti convenientemente impiegata salutare, quindi argomentando dietro la varietà degli effetti, da un tale egregio autore si è concluso, che « non esistono propriamente « parlando veleni in natura, perchè la loro azione non « è che relativa, giacchè non vi è sostanza, che con« venientemente impiegata non possa esser proficua « e salutare agli esseri viventi » (*b*).

CCXL. Con pace però di questo illustre scrittore io non saprei su questi dati soscrivermi alla opinione di lui e di quanti altri opinasser com' esso. Imperocchè fino a tanto che una piccola dose di umore micidiale della vipera introdotto nel corpo umano o di più altri animali, occasionerà gravi sconcerti e la distruzione della vita; fino a tanto che il morso di alcuni serpenti farà lo stesso; finchè il sugo di certe piante o l'estratto di esse, una piccola dose di cantaridi, pochi grani di oppio, la puntura di una tarantola, produrranno la

(*a*) *Histor. lib.* 17, *cap.* 1.
(*b*) *Alibert, nuovi Elementi di Terapeutica, Tom.* 2.

morte, o sconcerti mortali, io crederò che la natura di queste sostanze sia propriamente venefica. Se troverò che non in tutti producono lo stesso effetto, e regolate le dosi di alcune delle nominate sostanze divengono salutari, dirò, che per un lato la forza particolare di una tal costituzione, o la circostanza ed il modo con cui sono state propinate, o acquistate e introdotte, ne han frastornato gli effetti; e per l'altra, che la piccola quantità di esse non ha avuta la forza ed il vigore di attaccare tutta, o la parte principale dell'organizzazione per distruggerla, o che invece la mutazione che ha potutta indurre in un corpo malato è stata verso la sanità. E perchè non si dovrebbe reputare più consentaneo ai fatti l'argomento di prova, che i veleni sono naturali ed assoluti, se nella più parte dei casi producono il veneficio, che relativi e artificiali direi, perchè in qualche raro caso non lo producono, o divengono rimedj taluni in minime dosi impiegati? Non prova piuttosto questo fenomeno, che tutte le sostanze agiscono nel corpo umano con una graduazione di azione relativa alle loro quantità, e allo stato di suscettibilità in cui le parti si trovano? Quindi io mi credo di essere in diritto di concluder con Barthez (*a*), che esistono vari veleni in natura, e che sparsi si trovano per umana disgrazia nei tre regni di essa (87).

CCXLI. Ammessa e provata l'esistenza naturale dei veleni, un'altra quistione tosto ne nasce, cioè se, sparsi com'essi si trovano nei vari corpi della natura, nella vipera, nei serpenti, negl' insetti; nei sughi, negli odori, nelle radici, nei frutti delle piante; nei metalli, negli acidi; nei fluidi, come nelle acque minerali, ed in più altri corpi, dessi siano per avventura di diversa indole e vario carattere, e quindi che portino una diversa azione sul corpo umano, ovvero che un solo sia il veleno diviso nei tre regni, e diversamente modificato, e che in una sola maniera attenti alla salute e distrugga la vita. Per risolvere una tal quistione di qualche importanza per la Medicina-Legale e pel Foro, è d'uopo partire da questo ultimo principio, ovvero dal-

(*a*) *Presso Alibert, nuovi Elementi di Terap. Tom.* 2.

l' azione dei veleni presi da tutti i regni della natura sul corpo umano. Alcuni di essi, come fra i miasmi contagiosi quello della peste, della febbre gialla ed altri; il veleno della vipera e di altri rettili; l' esalazioni putride e simili, attaccano l' organizzazione snervando le forze, e dissolvendo gli umori costantemente. Altri agiscono sul sistema cerebrale e nervoso, sospendono l' esercizio della sensibilità, paralizzano, quasi direi, l' energia muscolare, sconcertano e turbano tutte le facoltà intellettuali, in una parola inducono stupore di spirito e di corpo, come l' oppio. Molti ve ne sono che riuniscono alle indicate facoltà narcotiche, una proprietà stimolante e rubefacente, come lo stramonio, sulle parti che toccano. Un maggior numero se ne trova che applicati esternamente o internamente suscitano dolore, calore, rossore e flitteni, distacco della cuticula della cute, come l' elleboro. Taluni più energici ancora nell' azione sulle parti ove vengono applicati si riscontrano, perchè increspano la pelle, infiammano le parti esterne ed interne, le corrodono, le guastano, e distruggono la tessitura organica animale, come l' arsenico ed il sublimato. Alcune sostanze venefiche s' incontrano che agiscono più lentamente sulla organizzazione, distruggendo per gradi la vitalità, e producendo nel tempo stesso un senso di stitichezza o serramento nelle parti, come il piombo, o le sue preparazioni. In somma poichè nella lunga lista dei veleni, di cui ho appena alcuni accennati, non si riscontra un' azione uniforme sulle parti dell' organizzazione, e quale in un modo, quale in altro viene questa o quella da essi attaccata, e in più o meno tempo distrutta, quindi è consentaneo a questi fatti di ammettere non uno, ma più veleni. Che se una classazione sistematica debba farsi ed ammettersi dei veleni tutti, quella si prescelga che gli riunisce in classi e specie diverse, secondo la diversa loro maniera di agire (88).

CCXLII. Non a torto adunque Foderè (*a*) ne ha costituite sei classi, di veleni settici cioè, stupefacenti o narcotici, narcotico-acri, acri o rubefacenti, corrosivi

(*a*) *Medicina Legale*, *Tom.* 4, § 242, *ediz.* 2.

o escarotici, e veleni astringenti. Non senza ragione Orfila (*a*) ha accettata questa distribuzione; nè migliore potrebbesi per avventura assumere volendo ordinare metodicamente i veleni, e trattarli con metodo scientifico. Ma per l' oggetto della Medicina legale, io non la reputo tanto utile quanto può esserlo per la fisiologia e per la pratica. Senza dubbio che nei vari casi di avvelenamento, è bene che sia determinata l' azione del veleno nell' organizzazione, tanto sull' uomo vivo, quanto su quello morto, e che venga espresso dal Perito a quale delle sei classi nominate di veleni possa quello in sospetto o in quistione esser riferito. Ma ciò che più importa al Foro di scoprire si è, se esiste, o è stata propinata una sostanza velenosa per cui ne sia nato quel tale o tal altro accidente, o la morte; qual è individualmente o particolarmente la sostanza venefica impiegata, e se la sua dose e qualità poteva produrre i fenomeni che ne sono sopravvenuti. Così, per esempio, se è accaduto un avvelenamento, dedotto dai sintomi sopraggiunti o dall' esito fatale, esso non ricercherà la maniera di azione esercitata dal veleno, ma la qualità fisica del veleno medesimo; non già se i primi effetti si sono manifestati al sensorio, ai nervi o al cuore, ma se questi hanno prodotto un esito funesto sconvolgendo tutta l' economia. È per questa ragione che io mi contento pel mio scopo di avere indicata solamente questa distribuzione dei veleni, ma credo che debbasi riconoscere più utile per la Medicina legale l' ordinare i non molti veleni che formar possono lo scopo di essa, secondo i regni da cui sono estratti o dai quali derivano.

CCXLIII. Tutti i veleni adunque ed i veneficii che possono nell' uomo operarsi, verranno riuniti in tre classi naturali, *minerali* cioè, *vegetabili* ed *animali*. Nè sarà trascurato da me di mostrare la loro azione sulla fibra animale vivente, quando sarà trattato singolarmente del veneficio operato da quelli che io credo i più comuni, cui limito questo scritto. E per dar compimento all' indicazione del piano delle idee che mi sono

(*a*) *Tossicologia generale. Tom.* 1.

proposto di ordinare e sviluppare nei capitoli seguenti riguardanti i veleni ed i veneficii, io avvertirò, che dopo di aver parlato del principio remoto dei veleni fisiologicamente, e dell' azione patologica di esso sulla organizzazione; dopo di aver adombrato con idee le più generali il veneficio, e come non debbe confondersi con altre affezioni, verrò a trattare in separati capitoli tutte le quistioni relative ai veleni minerali, vegetabili ed animali, sotto qualsisia forma propinati o applicati, non senza stabilire quei più sicuri compensi o contravveleni conosciuti, onde non siano dai Periti all' occasione trascurati, con la più breve descrizione dei metodi più certi per iscoprire il corpo del delitto.

CAPITOLO II.

QUISTIONE II.

Se sia noto il principio constituente essenzialmente i veleni, e se l'azione di essi sia specifica sopra alcune parti o alcuni sistemi, o se attacchi tutta l'organizzazione prima di troncare lo stame della vita.

CCXLIV. Opera mai sempre difficile e scabrosa è stata quella di svelare i principj o la natura intima delle cose, e quindi arduo e difficile è stato e sarà forse in avvenire il mostrar quella dei veleni, malgrado i molti mezzi che ha acquistati e che può accrescere in seguito l' analisi chimica. Tuttavolta se si faccia riflessione, che tutti quanti i veleni attaccano più o meno fortemente i fonti della vita, la mettono nel più critico stato, o la distruggono, viene tosto in pensiero, che consistendo essa, come pare, in un sol principio, unico eziandio esser possa quello dei veleni, benchè sotto tanti aspetti ed in corpi cotanto diversi, e sotto diversissime forme si mostri, e sintomi ecciti anco più diversi fra loro (89). Ma se l'animo si può compiacere un momento di questa idea semplicissima sulla natura dei veleni, come si compiace e soddisfatto si trova, considerando la vita da un sol principio governata, tuttavolta siccome passa una gran distanza fra la supposizione ed una dottrina

che tutta ipotetica almeno non sia, quindi mi si conceda una breve discussione teorica, atta a mostrare, se non a persuadere, che la natura o il principio dei veleni è uno verisimilmente, come uno è quello che governa la vita, e precisamente il contrario ad essa che attacca e distrugge.

CCXLV. Per riuscir meglio che potrò nel mio proponimento, farò uso dell' osservazione antica, dei lumi odierni e di tutta la forza del ragionamento. Intanto si raccoglie da un' antichissima osservazione fatta sopra piante di odore molte forte e nauseoso, che respirato esso diviene cagione di asfissia e di morte. La stessa osservazione era stata fatta intorno all' emanazioni di corpi in istato di putrefazione, o di corpi minerali in disfacimento; di mofete emananti fetide esalazioni o corrotte: le quali respirate, inducevano agli uomini, come agli animali, l' asfissia, la sincope e la morte. Quindi non è maraviglia se tale osservazione dette momotivo a sospettare, e credere, che il *principio aromatico-nauseoso* fosse quello di questi, come di tutti gli altri veleni. Questa opinione venne poscia accreditata ed ingrandita dagli effetti simili ottenuti dall' esalazioni di piante riconosciute propriamente venefiche, dalle quali emanando un forte odore nauseoso, per questo ne veniva agli uomini ed agli animali che lo respiravano, o la sospensione, o la cessazione della vita. Vieppiù diè l' azione peso a questa idea dell' emanazioni di certi metalli, delle cave metalliche, delle cantaridi, dei pesci in putrefazione, cosicchè vi fu un tempo che non immeritamente teneva luogo di non fantastica dottrina.

CCXLVI. Ma perchè le ipotesi come questa, ancora a' fatti numerosi appoggiate, assumessero un carattere di stabilità e di verità, era necessario che dessi nella maggior parte cospirassero a questa prova. Bisognava cioè, che la più parte dei veleni, o delle sostanze venefiche, godessero in un grado maggiore o minore questa proprietà di tramandare un odore nauseoso, o che nessun veleno vi fosse che inodoro affatto esistesse. L' esperienza e l' osservazione avendo conosciuto nuovi mezzi di distruzione, ignoti forse o non valutati dagli

antichi, han coi fatti contrari declinata e rigettata questa dottrina. Hanno l'una e l'altra d'accordo valutato, che le calci metalliche, gli acidi minerali concentrati, gli alcali, e più altre sostanze di tutti i regni della natura, essendo assai venefiche ancora in piccole dosi, non godono esse odor forte e nauseoso, anzi niuno affatto alla temperatura ordinaria dell' atmosfera ne posseggono. Quindi a ragione, se i più forti veleni sono inodori, concluder dovevano i moderni, che il principio costituente i veleni non è quello aromatico-nauseoso, come gli antichi credevano. Ma questa medesima osservazione fatta sulle calci metalliche, sugli acidi e sugli alcali, che vittoriosamente distrugge l' antica dottrina, presta argomento ed appoggio per costruirne una nuova, siccome è stato fatto in questi ultimi tempi.

CCXLVII. Avendo scoperto d'accordo la Fisica e la Chimica che le calci o ossidi metallici a qualsisia grado, gli acidi a qualunque concentrazione, e gli alcali di qualsisia forza di causticità, debbono questa loro proprietà ad una dose più o men forte di ossigeno dall'aria assorbito e ad esse combinato, era facile dietro questi fatti indubitati di pensare, che essendo tutte queste sostanze venefiche, desse lo fossero in virtù dell'ossigeno assorbito e combinato, e che questo fosse il principio unico dei veleni supposto, o che vorrebbesi stabilire. Cresceva la forza di presunzione che così fosse la cosa veramente, perchè quanta maggior dose di ossigeno univasi a tali sostanze, tanta forza venefica maggiore desse acquistavano in guisa, che le calci metalliche sopraossigenate, come il muriato ossigenato di mercurio, l'acido muriatico, gli alcali caustici, cioè la soda, la potassa caustica e l'ammoniaca, si trovavano fra i più energici veleni. Ma tuttochè una forte ragione somministrino queste sostanze per attribuire all'ossigeno combinato con più e diversi corpi della natura, in una data quantità e sotto certe condizioni, la proprietà venefica, e creder che esso sia il vero ed unico principio dei veleni, chi potrebbe supporlo esistente e cumulato in modo, in un decimo di grano di veleno della vipera, da occasionar la morte ad un grosso animale (*a*), in

(*a*) *Vedi Orfila, opera cit.*

una tenue dose, o in un grano di cantaridi, in una piccola quantità di sostanze virose vegetabili, con cui si può estinguer la vita? Ma se ancora per analogia delle sostanze venefiche minerali, suppor si volesse lo stesso principio nei veleni che somministrano le sostanze organiche, onde stabilire una ipotesi o dottrina generale; poichè l'azione dei veleni minerali non è eguale intieramente a quella dei veleni vegetabili ed animali; poichè i rimedj o contravveleni che giovevoli si riscontrano per i primi, non lo sono gran fatto, o forse per niuna guisa per i secondi, quindi una tal discordanza sembra più che sufficiente per rifiutare questa dottrina, come quella negli odori nauseosi, e per non istabilirne alcuna, aspettando dal tempo e da nuove scoperte, che spargano lumi sufficienti per fondarla con più dati e ragioni.

CCXLVIII. Maggiore utilità e maggior lume pel Foro potrà per avventura ricavarsi dalla dilucidazione della seconda parte di tal quistione, ovvero dal ricercare se l'azione dei veleni si eserciti specificamente sopra alcune parti o sopra alcuni sistemi, e se attacchi successivamente l'organizzazione prima di troncar lo stame della vita. L'illustre Mead era di parere, che ogni veleno andasse a colpire ed attaccare il sistema cerebrale e nervoso, e che fosse operazione comune a tutti i veleni l'introdursi nella macchina, stupidire o togliere questa facoltà sensitiva, e produrre la morte (*a*); Questa opinione era diretta ad influir sulla pratica, dirigendo, secondo le di lui massime, i rimedj in soccorso del cerebro e dei nervi stupidi o oppressi onde impedire la cessazione della vita. Ma per quanto sia vero generalmente che i veleni affliggono maggiormente il cerebro ed i nervi, pure alcuni ve ne sono, come quello della vipera (*b*), il veleno *ticunas*, l'acqua, l'olio e lo spirito di lauro ceraso, che non hanno alcuna azione diretta su i nervi, laddove introdotti nel sangue producono quasi che istantaneamente la morte (*c*) (90). Se adunque vi sono dei veleni che agiscono diretta-

(*a*) *Tractat. de Venenis.*
(*b*) *Fontana. Trattato dei Veleni.*
(*c*) *Alibert. Nuovi Elementi di Terapeut. Tom. 2.*

mente sul sistema nervoso cerebrale esclusivamente, come sono i narcotici; e se questi favoriscono l'opinione del Medico Inglese, altri molti all'opposto ve ne sono che non agiscono direttamente o primariamente su queste parti, e di preferenza altre ne attaccano. Così i veleni settici tutti, come i nominati (Cap. I), attaccano primariamente e fondono gli umori, e successivamente le altre parti; i narcotico-acri affliggono i nervi insieme ed i muscoli; gli acri attaccano soltanto i visceri cui vengono a contatto; e lo stesso operano gli stittici, come ho notato di sopra (Cap. I). Quindi non mal si direbbe che ogni veleno, o molte specie di veleni godono di un' azione specifica sulle parti o su i sistemi, anzichè sull' insieme della organizzazione; e che le lesioni che si suscitano sono ordinariamente più o meno pericolose: avuto riguardo all' importanza di quelle che rimangono esclusivamente o primariamente attaccate; e tanto più lo sono, quante più parti insieme, più funzioni, o tutta l' organizzazione rimane offesa, cosicchè la vita può esser troncata, o tagliandone lo stame e distruggendo l' influenza di un sistema sul rimanente dell' organizzazione, ovvero consumandolo allora che le qualità del veleno hanno azione sopra più sistemi, o sopra l' universale organizzazione (91).

CCXLIX. Ma un' altra quistione a questa subalterna potrebbe muoversi ancora, ed esser di qualche utilità per la scienza Medico-Legale e pel Foro. Se i veleni agiscono secondo la loro natura su certe parti, o su certi sistemi, o su tutti, attaccando, alterando o distruggendo il principio vitale, siccome si è esposto di sopra, in qual maniera poi operano essi questo fenomeno? Forse per un' azione, come credeva il celebre Mead, meccanica? Forse per virtù fisica o chimica, come si crede oggidì? I veleni che attaccano e tentano di attutire o distruggere nei diversi sistemi ed in tutta l' organizzazione il principio della vita, sono anch' essi reciprocamente, per legge di affinità dalle parti organiche, attaccati, o alterati e scomposti? È facile il comprendere di quale importanza siano tali ricerche, e quest' ultima in ispecie, subito che si rifletta, che prepara la soluzione della quistione proposta. Intanto non

parlerò di quei veleni fluidi che potenti nella loro azione, in minima dose introdotti comunque nel nostro corpo, si dividono e si disperdono nella massa del sangue, nè più traccia si trova di essi, come accade del veleno della vipera, del cane rabbioso, d'insetti venefici e simili. Non si può comprendere quindi il loro modo di agire se non per certi effetti, ovvero non si conoscono che gli effetti della loro azione, senza potere scoprire come essi la operano: e quanto all'azione passiva direi, che soffrono o che soffrir potrebbero dalle parti o dai sistemi su i quali agiscono, se dagli effetti stessi arguir si volesse, si direbbe che non è meccanica certamente, nè fisica, ma chimica senza meno, perchè annichilano e rimangono annichilati, o indeboliti, o distrutti nell' atto stesso che hanno effettuata nelle parti la distruzione della vitalità di esse. Infatti se il veleno della vipera e del cane rabbioso, e di più altre sostanze venefiche, mentre ha distrutta la vitalità delle parti, non fosse rimasto anch' esso alterato e distrutto, ella è cosa certa che si sarebbe moltiplicato nel sangue; e questo inoculato, produrrebbe la stessa malattia come il veleno della peste e del vajolo (92). Ma poichè l'esperienza ciò non ha ancora provato, quindi io credo che se ne possa concludere, e quasi come in principio stabilire, che ogni veleno che prodotto abbia l' effetto o occasionato il veneficio, debba aver sofferta decomposizione chimica, e che più non si possa riconoscere sotto tal forma e con tutta precisione la vera sua natura e qualità, nel mentre che ha operata una reciproca chimica azione sulla organizzazione.

CCL. Nè mai si tema che con questa mia opinione metter voglia in imbarazzo i Periti, ispirando loro diffidenza ed incuranza nel cercare il veleno o il corpo del delitto, o togliere al Foro la speranza dell' unica prova sulla quale esso conta per giudicare del veneficio, quasi asserendo non potersi ottenere giammai il veleno tal quale è stato impiegato, e che ha prodotto il veneficio medesimo; nè ipotetico si reputi questo mio pensiero. Che anzi io mi trovo in dovere di assicurare i Periti ed il Foro per una parte, che malgrado ancora accadesse, e che succeda, come credo, la

scomposizione del veleno, che opera o ha operato il veneficio, pure si può presumere che una parte di esso o non rimanga decomposta, come frequentemente succede, o che, se divenuto sotto altra forma per decomposizione, esso si possa sotto questo nuovo aspetto ravvisare; e per l' altra di addurre le prove indubitate di questa asserzione, se non dei veleni animali e vegetabili, almeno di quelli minerali. Ed invero, se si considera, per esempio, l' azione del nitrato di argento sulle parti organiche, ove resta alterato e scomposto, allora che le parti stesse rimangono disorganizzate e distrutte; se si esamina l' escara, che altro non presenta se non un tessuto penetrato dall' ossido nero di questo metallo, si avrà subito e senza equivoco una immagine di quello che accade agli altri sali metallici applicati all'organizzazione. Dessi alterano, sconcertano le funzioni ed i tessuti delle parti e degli organi, e da questi a vicenda sono alterati e decomposti. Così il sublimato corrosivo, l' arsenico, gli ossidi di rame, di piombo, di stagno, di antimonio e di più altri metalli introdotti nello stomaco o nel tubo intestinale, soffrono tutti, producendo il veneficio, più o meno alterazione e scomposizione nel mentre che l' operano sulle parti organizzate; e più volte è accaduto, che nei cadaveri di quelli estinti per l' azione di questi veleni, siasi cercato indarno il corpo del delitto, o il supposto o provato veleno propinato, nei sughi digestivi, laddove si è trovato nelle parti gangrenate e corrotte da essi. E che? forse lo stesso non succede di un' altra classe di veleni, degli acidi concentrati e degli alcali? Certamente, giacchè non attaccano questi l' organizzazione, senza essere anch' essi attaccati e scomposti; e se non vi fossero avanzi dei medesimi indecomposti, indarno si cercherebbe di realizzare il veneficio per tal mezzo solamente, cercando intanto il corpo del delitto (93). Parmi quindi, da quanto ne ho detto, che risulti chiaro, pei veleni almeno minerali, che quelli i quali operano propriamente il veneficio, attacchino l' organizzazione e da essa reciprocamente sieno attaccati; che l' una soffra per l' alterazione e scomposizione dei tes-

suti, e distruzione delle sue facoltà, e gli altri perchè restino a vicenda alterati e scomposti.

CCLI. Che se contro questa opinione addur si volessero i tanti casi di veneficio operato dalle preparazioni mercuriali, da quelle d'arsenico, di rame, di piombo, senza che lesione alcuna siasi riscontrata nello stomaco e negl'intestini, senza che le sostanze venefiche abbiano mostrata una benchè minima alterazione, nonostante che il veneficio avesse avuto effetto e successa ne fosse la morte, in questi casi io non troverei che un motivo solamente per sostenere, che la sola impressione o la sola emanazione di qualche particella metallico-salina sulle parti sensibili dei nervi di questo organo, fosse stata sufficiente ad imprimere una mortale azione a tutto il sistema o apparato nervoso-cerebrale, e quindi a produrre la morte. Ed è pur vero, e questi casi maggiormente lo dimostrano, che l'azione dei veleni ha una grandissima relazione allo stato ed alla sensibilità della fibra, e che la più esaltata di queste facoltà, ai deboli veleni o ai minimi stimoli perde la sua vitalità e la più torpida, o quella assuefatta all'azione dei veleni, meno sente, o tardi, l'azione di essi. Quindi sta ferma, malgrado questi fatti, la mia opinione, la quale bramerei che divenisse soggetto di nuove indagini, certamente utili alla Medicina-legale ed al Foro (90).

CAPITOLO III.

QUISTIONE III.

Che cosa sia, ed in che consista propriamente il veneficio *in generale, ed in qual maniera possa distinguersi da altre morbose affezioni che si manifestano con analoghi sintomi, e come si debba nel vivo e nel morto verificare.*

CCLII. Il *veneficio* propriamente è una morbosa affezione suscitata nel corpo umano per opera di un propinato, o comunque introdotto veleno in esso con sintomi più o meno violenti, e sempre minaccianti o producenti la distruzione della vita. Senza questa ultima

condizione, ancora quando siasi certo che il veleno sia stato in qualsisia modo adoprato, ed in una dose sufficiente comunemente a suscitare sintomi mortali, non si saprebbe rigorosamente chiamar veneficio. Molti casi ci presenta la storia medica di persone che hanno deglutito dosi generose di arsenico, di sublimato corrosivo, e di più altre sostanze sommamente venefiche, senza che ne sia nato il minimo sconcerto morboso (*a*), e quindi la morte; ne presenta altri nella circostanza, che questi veleni si adoprano come rimedi ancora in dosi generose, senza che ne succedano sconcerti mortali. Non è adunque un tal vocabolo annesso alla sostanza venefica adoprata, ma agli effetti che essa suscita e produce; nè le leggi riguardano forse per *veneficio*, se non quell'atto di propinazione di veleno da cui ne sono venuti sconcerti mortali, o la morte (95).

CCLIII. Consistendo pertanto il *veneficio* nell'accennata affezione prodotta da una causa venefica, o da un veleno (§ ant.); la legge ed il Foro premurosamente vigilanti su queste azioni clamorose che accadono sovente, indagano e ricercano se sieno o no delittuose, e quindi se il veneficio debb'essere punito. In tutti i casi lo verifica per rapporto alla realtà della causa per opera del Perito, e poscia si ricerca in qual modo sia stato assunto o propinato il veleno. E poichè i veleni nei tre regni trovansi della natura, da essi possono esser tratti, e quindi dai due organici da cui si cavano gli alimenti, come da quello inorganico o minerale, da cui un gran numero di medicamenti si ottiene, nè potrebbe accadere, e succede sovente, che l'uomo cibandosi di vegetabili e animali, pigliasse veleno per poca perizia o per causalità, e si avvelenasse senza sua colpa o altrui, ovvero che talvolta adoprando dei rimedj di natura venefici, errasse nelle prescrittegli dosi, e senza sua colpa nè altrui assumesse il veleno e divenisse suicida. Più spesso però questi accidenti accadono per malevolenza altrui, e qualche volta per determinata volontà di quello che si è voluto avvelenare col premeditato disegno di togliersi nel più breve tempo la vita. Quindi tre distin-

(*a*) *Foderè Med. Leg. Tom. 4, e Orfila opera cit.*

zioni nascono del *veneficio* pel Foro, di *casuale*, e quasi direi *naturale*, *malizioso o malvagio*, *e per suicidio*, che debbono da esso esser prese in seria considerazione ed esame.

CCLIV. Incumbe al Perito solamente di verificare nel caso di supposto veneficio, se questo sia veramente accaduto, o se i sintomi, dietro i quali esso viene arguito, sieno quelli propriamente di avvelenamento e non di altre morbose affezioni. Quindi sta bene, per non confonder gli uni cogli altri ed equivocare, di fare il quadro di entrambi. Prima però di esporlo debbo avvertire, che sovente venendo assunto o propinato il veleno cogli alimenti o coi medicamenti, e quindi più spesso per le vie digestive, i sintomi che verranno risvegliati nel veneficio saranno relativi alle affezioni di queste parti; e le malattie con le quali il veneficio stesso per i suoi sintomi potrebbe essere equivocato, saranno quelle più forti e violenti che attaccano, turbano e sconcertano questo apparato, e singolarmente lo stomaco e gli intestini. Laonde non potrebbe il veneficio confondersi con altre affezioni, se non col vomito violento nerastro, con la diarrea nera, e ancora con la febbre maligna, con le coliche, col colera morbo, col volvolo, e con la melena o morbo nero. Farò per questo precedere un quadro brevemente delineato di queste malattie, e colorito in quelle parti nelle quali più al veneficio potrebbe assomigliarsi, e poscia descriverò quello del veneficio o dell'avvelenamento nelle sue generalità, onde possa risultarne la differenza, se alcuna ve n'abbia, nei sintomi da poterla veramente dedurre.

CCLV. Spesse volte accadde ai deboli di stomaco, ai nervosi, ai gottosi, ai reumatici, a quelli che hanno alla pelle gli esantemi, di andar soggetti, dopo preso il cibo e la bevanda, a gravezza di stomaco, dolore, bruciore e sete violenta; a emicranie, flatulenze ed eruttazioni acidissime, vomiti infine di cibi presi e bevande, di bile e sughi digestivi amarissimi, ed oltremodo brucianti alla gola. Non vi è cosa più facile in simili occasioni di arguire veneficio, se per avventura qualche inimicizia antecedente dia luogo a sospettare al paziente della persona che ha preparato, o assistito alla

preparazione dei cibi. Qualche volta la poca attività dei sughi gastrici, non avendo operata la digestione dei cibi, può aver lasciata effettuare una delle fermentazioni cui vanno soggetti nello stomaco, ed aver avuto luogo perciò l' indigestione e tutti i sintomi indicati, e per essi esser nate gravissime lesioni nel ventricolo, e la morte, senza che la minima parte di veleno sia stata propinata. Così nel 1796 io vidi gl' indicati sintomi, dopo presa una quantità di cibo e di bevanda, in un uomo debole, i quali si accrebbero tanto per una enorme quantità di aria sviluppatasi nello stomaco, che lo portò a tal distensione da squarciarlo nel fondo delle sue pareti, senza che un atomo tampoco avesse egli tranguggiato di veleno (*a*). Ma quando questi od altri sintomi si mostrino suscitati da diverse cagioni che non da veleni, a meno che non producono uno sconcerto nell' organo, come il nominato, dessi son passeggeri; e cessata l' indigestione tutto è finito; laddove se la causa veramente proceda da un veleno, gli effetti durano più a lungo ancora che la cagione sia stata rimossa (96).

CCLVI. Non solamente è il vomito violento di cibi, di bevande e bile; non il solo dolore di stomaco ed altre affezioni simili di questo viscere, con cui possa confondersi o rimaner confuso il veneficio. Succede talora che il vomito sia costituito da materie nidorose, marciose, sanguinolenti, di un color atro, d' odor fetente, ed accompagnato da lancinanti dolori, da vivissime ed insoffribili cardialgìe, seguìto talvolta da una morte celere e pronta. I sospetti di veneficio trovano allora una maggior credenza, specialmente nel volgo, perchè vede da una perfetta salute passare come da un salto alla morte; i parenti allora ed il Foro vogliono chiarire l' opinione volgare, e scoprirne la vera cagione. In questi casi per ordinario si trovano vizj organici, o affezioni morbose nelle pareti dello stomaco, per le quali n' è venuta la morte, come hanno messo in chiaro le sezioni istituite nei cadaveri. Quindi i casi riferiti dai

(*a*) *Vedi una mia Lettera Fisico-Medica sopra una singolare rottura dello stomaco negli Opuscoli scelti di Milano, tom. XX, an. 1797.*

professori Chaussier e Gerard dei due individui, nei quali, l' uno vecchio, l' altro giovine, furono notati i sintomi presso a poco narrati, nel primo non molte ore dopo preso cibo, e nel secondo dopo aver bevuto poco vino e mangiato appena qualche oncia di pane, cui ne successe una penosissima morte, sono di questo numero; e le sezioni dei cadaveri lungi di aver verificato alcun atomo del supposto veleno, al contrario mostrarono ambedue la perforazione spontanea dello stomaco, nel vecchio nella grande, e nel giovine nella piccola curvatura di esso, occasionata, come pare, da corrosione dei sughi digestivi (*a*). Nella primavera dell' anno 1818, la repentina morte accaduta d' un individuo, fece credere generalmente che potesse esser perito per veleno. Mostrò la sezione del cadavere una grande apertura o perforazione dello stomaco nella sua curvatura minore, ove aveva avuto antica sede un tumoretto che passò in un accesso gangrenoso in poche ore, e distrusse le pareti di questo viscere e la vita (*b*). Un caso simile è riferibile da Alibert (*c*), ed un altro dallo Spedalieri (*d*); ed in niuno di questi, contro ogni prevenzione, potè realizzarsi un atomo di veleno, il che dee render vie più cauti i Periti a non lasciarsi sedurre dalle apparenze e dalla volgare credenza.

CCLVII. La colera morbo, o flusso atro-bilioso, è una di quelle malattie che per la forza dei sintomi, e per gli effetti che ne risultano, potrebbe giustamente far sospettare di veleno, ed esser l' effetto del veneficio. Nè il solo vomito atro-bilioso, nè le cardialgie, il singhiozzo, i sudori freddi, l' abbattimento di forze, accompagnano questo grave sconcerto della macchina; ma si uniscono ad esso il delirio, il crampo, il sussulto dei tendini, e più altri sintomi mortali che spesse volte terminano colla morte. Ora essendo questi sin-

(*a*) *Vedi Orfila opera cit. Parte* 4, *p.* 240, 241.

(*b*) *Vedi una mia annotazione di Medicina pratica sopra un ascesso gangrenoso nato nella curvatura minore dello stomaco ec., negli Annali generali di Medicina del D. Annibale Omodei, mese di Giugno*, 1818.

(*c*) *Nosologìa naturale, tom.* 1, *tradotta da un professore di Pisa.*

(*d*) *Giornale di Fisica e Chimica di Pavia, an.* 1816.

tomi analoghi assaissimo a quelli del vero veneficio, siccome mostrerò più sotto, quindi non è maraviglia se in simili casi questo sia venuto in sospetto. Ma la sezione dei cadaveri lo ha tosto smentito, giacchè nemmeno un atomo di veleno si è potuto raccogliere o realizzare.

CCLVIII. Se la colera morbo può confondersi talvolta, per la gravezza degli sconcerti che l' accompagnano, col veneficio, potrebbe pure un' altra malattia alla descritta molto affine, con esso scambiarsi, e questa è la *melena*, o morbo nero, la quale consiste in evacuazioni di sangue guasto e corrotto per le strade inferiori, e qualche volta anche per quelle superiori; con tal differenza però, che essendo la melena malattia lunga per se stessa, questa piuttosto può confondersi con un veneficio operato da un debole, che da un forte e violento veleno, come ne dà sospetto la colera. Ma il morbo nero non è sempre malattia mortale, e con un regime bene istituito può vincersi e superarsi; o se non cede ai rimedj e ne viene la morte, la sezion del cadavere mostra dei vizj nel sistema dei vasi epatici e mesenterici, e mai un atomo di veleno, che è la prova sempre trionfante per differenziare il veneficio da qualsisia altra affezione.

CCLIX. Le coliche ed il volvolo potrebbero anche esse mostrar faccia di avvelenamento, specialmente se suscitate dopo l' uso di cibi e bevande, o di alcuni rimedj impiegati, come purganti, emetici, rimedj minerali, piante acri e simili. Ma sebbene questi sconcerti possano sovente essere compagni del veneficio, pure spessissime volte accadono senza che sostanze alcune venefiche siano state impiegate; come allora che la bile, i vermini, le indigestioni di cibi grossolani, duri, flatulenti, conducono a tali conseguenze. E perchè in queste, come in tutte le altre nominate affezioni dell' apparato digestivo, si potrebbe sospettare dell' azione di veleni presi con cibi e bevande, o per medicamenti, così se altri sintomi non vi siano che i nominati, dovrà il Perito, quando il Foro lo richieda, ricercare la presenza del supposto veleno, il quale non potrà nascondersi troppo, se vegetabile o minerale agli occhi ed ai mezzi d'indagine, come dirò qui sotto (97).

CCLX. Vi sono certi veleni, come ho accennato (CCXLVIII), che attaccano specialmente la massa umorale fondendola; certi che di preferenza affliggono il sistema nervoso e stranamente lo molestano. Vi sono alcuni contagi, certi principii settici e contagiosi che producono gli stessi o analoghi fenomeni. Qual criterio in tali casi per distinguere il veneficio da queste malattie? Come conoscere, che i sintomi appartengono piuttosto da una febbre putrida, nell' avvelenamento prodotto da sostanze settiche, o ad una febbre nervosa e contagiosa, nell' avvelenamento per sostanze narcotiche? Benchè io ne veda tutta la difficoltà, pure sarei di avviso, che queste malattie potessero dal veneficio distinguersi ed isolarsi ripensando, che i veleni più comuni di tutti i regni coi quali l' uomo scientemente, o per malizia altrui può avvelenarsi, se producon fusione negli umori, se stupidità o sconcerti nervosi, la febbre primariamente non suscitano; e se la svegliano, allora appartengono alla classe dei contagi, che far non possono lo scopo della Medicina legale e del Foro. Altronde conoscendo in qual difficoltà possa trovarsi nel separare gli effetti dei veleni da quelli di altre cagioni, ed anche dalle malattie nominate, con cui potrebbesi l'avvelenamento confondere, non vedo, nè si può vedere altro compenso, per andar meno lungi dal vero, che di raccogliere e ravvicinare i più costanti fenomeni e sintomi di esso nell' uomo vivo e nel cadavere, e ricercare il veleno con tutti i mezzi che l' esperienza ed i processi chimici somministrano oggidì: descrivendo prima il veneficio in generale; per compimento di questo capitolo, e poscia quello in particolare operato coi veleni dei tre regni, siccome mi era proposto, nei capitoli susseguenti.

CCLXI. *Veneficio in generale.* Nell'adombrare in generale il veneficio, o i sintomi dai quali è annunziato ed accompagnato, sono ben lungi dal credere, che tutti gli accidenti di esso in questo quadro possano esprimersi, e mostrare di tutti i diversi casi per la qualità del veleno, come per le circostanze fisiche e morali dell' individuo avvelenato, i variati colori. Tuttavolta siccome è necessario distinguere i sintomi che derivano

da un veleno comunque introdotto nel corpo umano, da quelli di altre cagioni o malattíe di sopra rammentate (§§ ant.), così la descrizione di essi gioverà assai al Perito ed al Foro, per non lasciarsi illudere da coloro che hanno tutto l' interesse di mascherare il delitto per insistere poscia con tutti i mezzi nella scoperta del corpo del delitto stesso, e chiarire, s' è possibile, coll' esame degli effetti operati sulla organizzazione, la vera indole e natura del veleno impiegato. Io adunque descriverò in prima in sintomi del veneficio nell' uomo vivente comuni a tutti i veleni, e poscia quelli particolari alle specie di essi, considerati dal lato della loro maniera di agire (Cap. I) le pratiche, che dee il Perito impiegare per assicurarsi della realtà del veleno propinato o introdotto; quelle per declinarne gli effetti funesti, se egli sia chiamato in tempo per soccorrere l' avvelenato; infine le ricerche e le osservazioni che dee far sul cadavere per comprovare la presenza e realtà del veleno, e la sua perniciosa azione, e quindi la vera causa della morte.

CCLXII. Allorchè un individuo (trovisi in istato di perfetta salute o di malattia) preso abbia infra gli alimenti, o fra i rimedi; per alito, per contatto, o per qualsisia altra guisa un veleno, e che sentasi una insolita affezione o qualsisia altra cui non era abitualmente soggetto, o diversa affatto dalla malattia o dagli incomodi ai quali egli soggiace; cui si susciti improvvisamente o per gradi un' agitazione universale, o si eccitino moti convulsivi con nausea e cardialgìa; si muovano conati di vomito o bruciori di stomaco, quindi vomiti biliosi atro-sanguinolenti, dolori intestinali, evacuazioni frequenti, sanguigne talvolta e nerastre, ma sempre penose; cui si sopprimano le orine con dolore ai reni, contrazione dei testicoli nell' uomo, spasmi uterini nella donna, sudori freddi, svenimenti, sussulti di tendini, deficienza o intermittenza di polsi, asfissia, sincope o apoplessìa, epilessìa, delirio talvolta furioso, e talora sopore, letargo, oblivione di tutte le cose, e stupidità dei sensi e delle parti, con faccia cadaverica, spasmo cinico, riso sardonico, occhi smorti e cristallini, quest' individuo offre il vero quadro-lugubre del-

l' avvelenato, ed il miserando spettacolo di un uomo sull' orlo del sepolcro, dentro cui irreparabilmente precipita allorchè non può vincersi l' azione del veleno dall' efficacia dei contravveleni e dei rimedj conosciuti.

CCLXIII. Ma poichè tutti i veleni hanno un' azione, o una energia particolare sulla organizzazione, siccome ho accennato, variabile non tanto per la loro natura, e per quella dei diversi individui più o meno suscettibili a risentirla, quanto per la maniera con cui vengono assunti o propinati, o per la diversa dose introdotta, o per altre sostanze ad essi associate; quindi mal si avviserebbe il Perito se credesse di non dovere dichiarar veneficio, se uno o più sintomi enunciati mancassero; perchè ancor quando fosse trascorso un tempo lungo fra la propinazione del veleno, e gli effetti sviluppati dappoi, allora che i più caratteristici vi fossero avrebbe tutto il fondamento per sospettare che il veleno esistesse nel corpo dell' individuo. Si citano esempi di persone avvelenate naturalmente colle stesse vivande attossicate, nelle quali si scorge, che in alcune i sintomi di avvelenamento si son sviluppati prestissimo e con tutta l' intensità, laddove in altre tardissimo si sono affacciati, ed in un grado il più mite; talvolta ancora fra più persone un veleno preso in comune ha prodotta la morte a qualche individuo, e ad un altro una leggerissima offesa; in taluno ha affetto più fortemente lo stomaco, in altro le vie orinarie; ad uno ha suscitato il delirio, la sonnolenza e lo stupore ad un altro. Costa ancora per recenti osservazioni ed esperienze (*a*), che i veleni mescolati coi cibi, specialmente quelli minerali, indeboliti restano nella loro azione, risvegliando sintomi assai più miti e meno pericolosi. Non dee tampoco il Perito ommettere di far osservare, che grande influenza ha la strada che il veleno batte, per così dire, per attentare alla vita e per distruggerla. Così se penetra dalla cute nel torrente della circolazione, la sua azione rimane indebolita percorrendo tutto l' apparato linfatico (98). Questo stesso veleno si arresta talvolta per qualche tempo, e pur anche per mesi

(*a*) *Orfila, opera cit. parte 2.*

nelle glandule e nel tessuto celluloso, o non sviluppasi che sotto una data opportunità ed occasione, come accade sovente del veleno del cane rabbioso, e di altri veleni che hanno un' azione lenta; tali sono le preparazioni di piombo, siccome a suo luogo sarà da me ricordato. Egualmente lenta si scorge l' azione del veleno se desso agisce con ledere la continuità delle parti: e la ragione può trovarsi chiara nella reciproca azione del veleno sulla fibra, e di questa su quello, come ho di sopra provato (CCXLIX). Ora in tutti questi casi, nei quali l' effetto non è eguale, o che non tien dietro di subito alla cagione, o che l' azione del veleno è pigra o lenta, può il medico o il Perito ingannarsi, e non reputare effetto di veleno nè sospettar veneficio ove sia veramente, e quindi illudersi nell' uso dei rimedj e nei suoi giudizj nel Foro.

CCLXIV. Opera quindi non molto fruttuosa dee riputarsi l' insister maggiormente sull' avvicinamento dei sintomi comuni a tutti i veleni, ed atti a decifrare accuratamente il veneficio per tante circostanze variabile, e sotto varie larve del tempo, della costituzione individuale, o di malattie coperto (§ ant.). Più utile io reputo quella di andare in traccia dei sintomi appartenenti alle sei classi di veleni, riguardati per la loro azione più comune sulla organizzazione, e quindi scendere ad adombrare successivamente il veneficio pei veleni settici, narcotici o stupefacenti, narcotico-acri, acri o rubefacenti, caustici o corrosivi, ed astringenti. Se ognuno di questi veneficii o avvelenamenti potesse esser contrassegnato dall' azione specifica del veleno che lo ha prodotto sulla organizzazione, il problema del veneficio particolare alle classi riceverebbe, se non piena soluzione, almeno una illustrazione maggiore che non ha potuta avere quello generale, e potrebbe offrire al Perito ed al Foro dati men dubbii per risolvere tutte le quistioni speciali del veneficio. Se a tanto per avventura l' arte non è ancor pervenuta, giova almeno ravvicinare i suoi sforzi e mostrare le sue premure.

CCLXV. (99) *Veneficii per sostanze settiche.* Quando un veleno settico si è introdotto nel corpo umano per la via della respirazione, della cute, o con gli alimenti

(e tutti i veleni per tali strade s'insinuano), tale come un contagio o un miasma contagioso, il veleno della vipera, per esempio, e di altri rettili, il primo effetto che esso produce, o i primi sintomi che risveglia, sono un abbandono di forze, o un rilassamento e una debolezza generale, una dissoluzione o fusione considerabile di umori, e per lo più la febbre. Questi effetti prodotti dal veleno, qualche volta pronti e solleciti, sono succeduti sovente dalla morte come per fulmine. Nella peste, nella febbre gialla, nel morso della vipera e di altri serpenti si vede questo fenomeno. Qualche volta l'azione di essi è pigra e lenta, e ne viene un apparato di sintomi in tutto analogo e corrispondente all'azione della causa. Quindi i sudori freddi, l'emorragìe spontanee, copiose e di sangue atro-scuro, l'apertura degli sfinteri, varie eruzioni, vibici, o suggellazioni, e simili, poi la sincope, l'asfissia, il pallore e la morte succede tosto nei primi, e più tardi nei secondi. È da notarsi che negli avvelenati con sostanze settiche, se vi è sconcerto nelle funzioni animali, suol esser questo passaggero, e non legato strettamente, dipendente necessariamente dall'azione di esse. Difficilmente di questi veneficii, o meglio si direbbe di tali malattie contagiose, s'ignora la cagione e si mascherano i segni, e ben di rado fanno lo scopo di quistioni Forensi; ed è perciò che non mi trattengo in ulteriori ricerche sulla varietà dei sintomi che occorrono in tali casi, spettanti più alla pratica medica che alla Medicina Forense, e passo al veneficio occasionato dai narcotici o stupefacenti.

CCLXVI. *Veneficii per sostanze narcotiche.* Allora che un veleno narcotico, come l'oppio, per esempio, viene amministrato ad un individuo (e per lo più accade quando si adopra come rimedio, o quando si dà mascherato col disegno di avvelenare sotto minime dosi, e perciò concentrato e preparato) siccome la proprietà di esso risiede, per quello che sembra, nella parte odorante, ed ha la singolar virtù di attaccare e sospender l'esercizio della sensibilità nervosa, in prima rendendola stupida, alterando e sconvolgendo eziandio le funzioni intellettuali, quindi sintomi di tal natura non possono confondersi con quelli dei veleni enunciati, nè con altri

di cui sono per parlare. Il soggetto avvelenato cadrà tosto in sonnolenza; poscia in letargo profondo, e quindi tutte quante le forze muscolari saranno in lui come paralizzate. Se la dose impiegata non sia molto abbondante, l' azione si manifesterà nello stomaco, togliendo l' appetito e provocando il vomito; se poi questa sia stata abbondante e copiosa produrrà lo stupore ed un leggero delirio, le convulsioni, quindi un profondo assopimento, la dilatazione delle pupille, l' apoplessìa e la morte. Quest' ordine però e questa successione di sintomi l' offre il veneficio prodotto dai veleni narcotico-acri. Ma siccome il principio odorante ed acre insieme è quello che esercita la più energica azione sulla organizzazione, così dessa si fa sentire e si manifesta nell' apparato sensibile. Quindi l' individuo, cui sia stata data sotto qualsisia forma o pretesto una tal sostanza, rimane prima esaltato, o eccitato dirò in tutte le sue facoltà, poscia cade in sopore, ha vertigini, tremiti, dolori e convulsioni; e se il veleno sia stato propinato in tal dose da arrecare la morte, allora come rubefacente e caustico altresì altera le parti cui viene a contatto, e le sconcerta. Avviene talvolta che questa azione acre sulle parti, precede quella narcotica universale, ed allora la successione dei sintomi è inversa. Così questi veleni, come la canfora, la noce vomica, la galla di levante e simili, godono la doppia e trista facoltà dei veleni narcotici e di quelli acri isolatamente considerati, e quindi la loro qualità deleteria e perniciosa all' organizzazione facilmente può essere riconosciuta, e non con quella di altri veleni confusa. Orfila riflette, che la loro azione non è quella di produrre effetti costanti, ma ricorrenti, laddove quella dei narcotici è mai sempre durevole e permanente (*a*).

CCLXVII. *Veneficii per sostanze acri.* Avvi un apparato di sintomi da tutti quelli enunciati un poco differente nel veneficio suscitato dai veleni acri, il numero dei quali è assai considerabile, e da cui la medicina ricava molto vantaggio allora che gli adopra cautamente come rimedii. Quando sono impiegati a gran

(*a*) *Oper. cit. Tom. II, part. 2, p. 270.*

dosi, o quando in piccole dosi è concentrato il loro principio acre, qualora questo sia adoperato internamente; l'azione di esso all' interno si esercita come all' esterno, e con più o meno di energìa, a seconda della sensibilità delle parti e la delicatezza della organizzazione. All' esterno i veleni acri riscaldano e rendono rubiconde le parti in prima, e poi per l'azione di loro si distacca la cute della cuticola, il che forma il preludio della disorganizzazione delle parti stesse. Tali sono tutte le sostanze che la medicina adopra sotto il nome di drastiche, la scammonea, la jalappa, la coloquintida, la gomma gutta, e simili. Date internamente a dosi forti, producono la cardialgìa bruciante, i vomiti violenti, le coliche atroci, i flussi di ventre, spesso la dissenteria e l'emorragìe intestinali, i bruciori di orina, l' iscuria, le convulsioni, sovente succedute dalla febbre, dall' infiammazione intestinale e dalla morte. Le funzioni animali non sono sconcertate che negli ultimi periodi della vita, ed è questo ciò che basta a distinguerli, oltre la lesione organica, dagli altri veleni e dai nominati veneficii (§ ant.)

CCLXVIII. *Veneficii per sostanze corrosive e caustiche.* Più penoso e più crudele ancora direi, è il veneficio occasionato dalle sostanze caustiche, corrosive o escarotiche. Esse, siccome il nome stesso annunzia, applicate alla organizzazione umana la irritano in prima, ne distruggono le proprietà vitali, per attaccare e disorganizzare poscia il tessuto, se frastornata non siane l'azione. Nel modo stesso che operano all'esterno, agiscono internamente. Prese in bocca la riscaldano, risvegliandovi un senso di bruciore, costringendo e serrando sovente le fauci. Discese nello stomaco, esso tosto è preso da fiera cardialgìa e da violenti conati di vomito, con espulsione di materie biliose, amare e spesse volte di sangue coagulato; nascono i tremiti universali, vertigini, paralisi di membra, sudori freddi, pallore mortale e talvolta eruzioni alla cute che indicano il maggior grado per avventura di azione di questi veleni o del veneficio operato da essi, per cui ne viene la morte. Ordinariamente non sogliono esser turbate le funzioni animali se non negli ultimi periodi della

malattia. Questa classe di veleni è assai copiosa, ed è da questi che trae la medicina i più efficaci ed energici rimedj. Tutti i metalli e le loro preparazioni, gli acidi, gli alcali, tutti in somma i veleni minerali, ed alcuni vegetabili ed animali sono di questa specie. E come mai la natura ha posta in così piccole dosi una qualità tanto deleteria e funesta?

CCLXIX. *Veneficii per sostanze astringenti.* I veleni astringenti appartengono anch'essi alla classe dei buoni rimedj che l'arte adopra per risanare alcune esterne infermità, e difficilmente divengono venefici adoperati in tal guisa; ma presi internamente arrecano in prima gravi indisposizioni, e poscia la morte. La prima azione che essi esercitano sull'individuo cui sotto qualche forma, o mescolati a' cibi e bevande son propinati, è un senso di stitichezza alla bocca, quindi peso allo stomaco che turba la digestione e toglie l'appetito. Propagasi tale affezione agl' intestini, i quali sono presi da senso di costrizione, e da un forte e ricorrente dolore. La magrezza tosto si mostra; ne vengono dolori articolari, la tosse, l'asma, il singulto, l'atrofia talvolta delle membra, e dopo un tempo più o meno lungo la paralisi e la morte. Questa specie di veleni non è fortunatamente molto numerosa. Il piombo, e le sue preparazioni forse ne costituiscono la serie più pericolosa; ma fatalmente è questo veleno il più difficile a sospettarsi, e talvolta a scoprirsi, per la facilità che ha ad unirsi e mascherarsi colle bevande e sostanze cibarie, e per l'azione lenta con cui agisce. Quante morti lente, o quante tabi non accadono per l'azione del piombo e delle sue preparazioni unite ai vini o a più altre sostanze, sia per fini diretti alla conservazione delle bevande, sia per quelli maliziosi, e che a ben altro cagioni vengono attribuite!

CCLXX. *Pratiche contro i veleni in generale.* Malgrado però la somma dei sintomi più generali del veneficio (CCLXI), malgrado le particolarità di esso operate da certe specie di veleni (CCLXIV e seg.), mal si avviserebbe il Medico ed il Perito di essersi assicurato sì del genere che della specie, come di aver soddisfatto a tutti i suoi doveri, fermandosi alla sintoma-

tologìa. Qualora l' uno o l' altro venga chiamato a riconoscere se i sintomi enunciati esser possano quelli di un temuto o sospettato veneficio, è d' uopo, se il soggetto è in vita, che ogni opera, ogni premura esso adoperi per salvarlo. Qualora poi giunga quando il paziente è estinto, e che come Perito eletto dal Foro debba verificare il sospettato veneficio, dovrà senza perder di vista assicurarsi della natura della sostanza che lo ha prodotto, mettere in chiaro e rinvenir nel cadavere dell' avvelenato il corpo del delitto, senza ommettere alcuna rimarcabile particolarità su di esso per comprovarlo, se è possibile, e senza ombra di equivoco. Io descriverò quindi brevemente il modo con cui si dee condurre il Medico ed il Perito chiamato mentre l' avvelenato è in vita, e poscia quando esso è estinto; cioè a dire, che cosa debba esso fare allora che abbia fondati sospetti di veneficio, per declinarne se è possibile nel vivo gli effetti funesti, o almeno per mettere allo scoperto la qualità e quantità del veleno nel morto.

CCLXXI. Allorchè il medico o il Perito sia chiamato per visitare un individuo in sospetto che sia avvelenato, se per i segni speciali o proprj di un tale o tal altro veleno, a prima giunta non possa o non sappia scoprirlo con certezza, egli nel dubbio non dovrà frapporre tempo di mezzo nel pigliare il suo partito, per salvare, se sia possibile, la vita all' individuo, ricorrendo ad una regola generale applicabile ad ogni veneficio, quale dovrà aver sempre presente, e costantemente tenere. Ognuno si avvisa che questa debb' esser quella appunto di espellere il veleno, qualora si possa, ed eliminarlo dal corpo. Se questo non riesca, allora converrà tentare d' indebolire la forza e prevenirne gli effetti funesti. Tutti i veleni presi per alimenti o per bevanda, possono essere eliminati ed espulsi; e questa strada che è la più breve e spedita, debbe esser battuta dal Medico Perito per bene dei pazienti; la natura ne l' ha segnata. Essa provocando il vomito, o movendo il ventre, ha potuto render nulli spesse volte gli effetti del veleno, ovvero, ciò che torna lo stesso, il veleno ha prodotto ad un tempo il male ed il rime-

dio. Volendo esso attaccare l' organizzazione, la fibra reagendo contro il veleno non è stata attaccata da esso, ma al contrario l' ha evacuato ed espulso. Così io trovo di che giustificare in questi casi la massima da me altrove stabilita (CCXLIX), che il veleno cioè nel produrre il veneficio attacca, ed è vicendevolmente attaccato: se la natura indica la strada talvolta per liberare dal veneficio, tal altra è impedita o costretta e non può effettuarlo, ed è allora che l' arte dee facilitare coi suoi mezzi l' espulsione ed eliminazion del veleno.

CCLXXII. Non potendo dai sintomi o da altri indizii raccolti determinare la specie, qualità o quantità del veleno impiegato nel veneficio, è d' uopo soddisfare alla indicazione espulsiva del medesimo, con sostanze blande e facili ad ajutare in una maniera mite il vomito, più che ad accrescere irritazione allo stomaco; quindi l' uso della sola acqua tiepida, di bevande oleose, mucillaginose, di brodi di carne, di latte allungato e simili sarà il più opportuno; e se il vomito sia molto molesto ed accompagnato da gravi cardialgìe, allora sarà bene di unire qualche cosa di anodino o calmante all' emetico, affine d' indebolire per l' una o per l' altra guisa l' azione del veleno (100). Che se la natura avesse da se stessa evacuata la materia venefica, ma che pure gli stessi sconcerti allo stomaco o al tubo intestinale persistessero, allora converrebbe che il medico provvedesse agli effetti, anzi che alle cagioni. Bisognerebbe che si assicurasse, se vizj nell' organizzazione siano nati; se siano tendenti ad infiammarsi le parti, onde appressare gli adattati rimedj. Ma questa parte che è più del Medico che del Perito, ad esso si lascia, giacchè è fuori della competenza del Foro allora che di malattia secondaria si tratti, dopo cessata l' azione del veleno.

CCLXXIII. Se poi invece del vomito sia promosso il flusso di ventre, o se nel tratto del tubo intestinale esista il tumulto eccitato dal veleno, come sono le coliche, gli spasimi, ed un senso di corrosione o altra simile penosa sensazione, allora converrà blandamente e cautamente facilitar questa strada indicata dalla natura per l' espulsione delle materie venefiche in esso

tubo contenute. Gli olii in prima, i blandissimi purgativi di manna, polpa di cassia e tamarindi, i siroppi e cose simili possono essere opportunamente prescritti. Egualmente i blandi clisteri con latte, con olii, decozioni mucillagginose, brodi ed altre sostanze, non senza unire ad esse blandi calmanti, se i dolori sieno vivi e risentiti. I bagni, le fomentazioni, le unzioni, un rigoroso regime, le bevande abbondanti, saranno rimedj da impiegarsi poscia più dal Medico che dal Perito per rimediare agli effetti dal veleno suscitati (101).

CCLXXIV. Che se trattisi di veleno non ben conosciuto, ma sospettato, e nel corpo insinuato per frizione, per bagno, per vapore, o per respirazione di aliti venefici (poichè gli sconcerti dell' apparato digestivo non si affacciano primariamente, ma d'ordinario per consenso) allora dee credersi che siasi il veleno introdotto nella circolazione, e con essa abbia portata la sua azione universalmente. Quindi seguitando sempre la più sana indicazione, che è quella di eliminarlo prontamente, o snervarlo nell'azione, gioveranno i diaforetici, e i così detti un tempo e creduti rimedii alessifarmaci, che godono virtù anch' essi diaforetica, e per tal via si tenterà di espellerlo dal corpo; si farà in guisa che il cerebro ed i nervi, più o meno impegnati e molestati in qualsisia veneficio, meno si risentano ed offendano per l' azione dei veleni. Sostenendo in questi veneficii le forze specialmente cerebrali e nervose, sovente si prevengono tutti i loro effetti funesti (102).

CCLXXV. Altronde se sia nota la quantità del veleno, o la classe almeno delle sei nominate cui esso può appartenere, allora, oltre le pratiche indicate di eliminazione dal corpo (§ ant.), si ponno impiegare i rimedj riconosciuti efficaci per la classe almeno, o che razionali sieno, o contravveleni della classe stessa. Io non mi tratterò a parlare dei provvedimenti speciali contro la classe dei veleni settici, che il Medico dee impiegare, oltre gli evacuanti indicati, per impedirne gli effetti funesti. Questa classe di veleni, come l' ho accennato (CCLXV) non forma lo scopo della Medicina legale, ma di questa pratica solamente, giacchè quasi tutti questi veleni generano malattie speciali,

ed esigono una cura regolare e seguitata. E se qualcuno di questi veleni può dar motivo di quistione nel Foro, mi sono proposto su questo di trattenermi in particolare là dove dell' avvelenamento di ciascuna sostanza venefica dei tre regni, che può dar materia di discussione in esso, terrò proposito. Passo quindi velocemente a indicare il trattamento particolare, o l'impiego degli specifici adattati alle altre classi di veleni.

CCLXXVI. Non ripeterò altra volta, che gli evacuanti blandi e miti, o promovendo il vomito, o l'evacuazioni ventrali indicate di sopra, convengono ancora nella classe dei narcotici, e negli altri. Dirò solamente di quelli reputati in generale specifici. Le eccezioni appariranno chiare, trattando dell'avvelenamento prodotto da ciascuna sostanza, e del contravveleno conosciuto. Ora è da osservarsi dal medico Perito, che quando i veleni impiegati hanno prodotto lo stupore ed il letargo, allora l'indicazione utile è quella di scuotere la macchina da questo stato; e giova perciò farlo con dosi più generose di emetico, onde ottenere nel tempo stesso il doppio vantaggio di evacuare il veleno ed eccitare tutti i sistemi stupiditi. Se malgrado ciò persiste la sonnolenza e l' abbattimento di forze, volendo indicar questo stato, che le materie sono passate nel tubo intestinale, allora conviene sollecitamente dar loro esito per secesso, impiegando purgativi acidulati con cedro, limone, acido tartaroso, ed anche acido solforico. Se per qualcuna di tali sostanze narcotiche, come l' oppio, può esservi eccezione, sarà di questa parlato là dove si tratterà dell' avvelenamento per l' oppio.

CCLXXVII. Se vi è una classe di veleni nei quali gli evacuanti sieno bene impiegati a tempo, certo in quella dei narcotico-acri lo sono ottimamente. Godendo essi di una doppia qualità venefica, di irritare e stupefare le parti, senza dubbio che tolte di mezzo queste sostanze, non può l' organizzazione che sentirsi sommamente sollevata. Non riesce però di ottener sempre, e con bastante sollecitudine questo effetto. Se le materie sono penetrate nel tubo intestinale, per quanto sia sempre utile la indicazione di evacuarle, pure gli ostacoli

che s' incontrano a muovere il ventre per esser esso assai sensibile e dolente, fanno sì che rendono più diuturna l'azione del veleno. Quindi hanno i pratici tentato di snervarla nel mentre che ne favorivano l'evacuazione. Gli acidi impiegati con qualche successo generalmente nei veleni narcotici, non si sono trovati mai egualmente efficaci ad indebolire l'azione dei veleni narcotico-acri. L'esperienza ha fatto conoscere a varii autori Tedeschi, che lungi di essere utile l'aceto, l'acido ossalico ed il solforico puri, erano piuttosto nocivi, e che all'opposto allungati con acqua, addolciti o ridotti sotto altra forma, erano utilissimi.

CCLXXVIII. Quando l'avvelenamento è stato operato dai veleni acri, e che hanno agito alquanto sulle prime strade, siccome essi risvegliano fiere cardialgìe e gravi incomodi; così, accadendo di rado che si eccitino vomiti (o se ciò avviene insorgono allora che qualche grado d'infiammazione si è suscitata nello stomaco o negl' intestini) mal converrebbero gli emetici in questi casi, ed i purganti suscettibili di qualche irritazione, ma invece debbono impiegarsi le bevande mucillagginose, le decozioni di radici di altea, di malva, i brodi ove sia stato cotto il riso, l'amido o altra sostanza amilacea; ed infine usar qualche siroppo acidulato, cui sia unita la tintura tebaica o il laudano liquido.

CCLXXIX. Negli avvelenamenti prodotti dalla più numerosa delle classi dei veleni, da quella io voleva dire dei caustici o corrosivi, difficile riesce per la loro varietà naturale di opporvisi direttamente, essendo altri animali, altri vegetabili, i più minerali, molti liquidi, ed altri solidi e duri; quindi si può in genere convenir sempre, che sieno impiegati gli evacuanti come nelle altre classi, e con quei riguardi che si convengono allora che il veleno abbia agito alcun tempo nell' apparato digestivo, in ispecie saranno più efficaci le sostanze grasse, oleose, mucillagginose adoprate a larghe dosi e lungamente. Lo saranno egualmente i calmanti sciolti in queste stesse sostanze grasse e mucose, affine di ottundere, d'invischiare, di renderle in somma innocue allora che attaccano e distruggono

l'organizzazione. Ma è in questa classe di veleni in cui la chimica ha saputo trionfar degli ostacoli, e trovare dei veri antidoti, i quali però per essere più particolari alle specie dei veleni della classe, che a tutti essi in genere, io gli narrerò e farò conoscere nell' occasione che tratterò particolarmente dell' avvelenamento da loro prodotto.

CCLXXX. Avendo io di sopra (CCLXIX) annunziato che nella classe dei veleni astringenti, il piombo e le sue preparazioni ne formano il più formidabile, così non mi tratterò troppo a parlare dei compensi che dee il medico Perito mettere in pratica allora che sia chiamato a riconoscere il veneficio prodotto da questa sostanza o da altra analoga ad essa, dovendomene occupare più particolarmente in seguito. Solo dirò, che vi è stata sempre, come fa osservare Vigne, una contraddizione nella pratica contro questo veneficio, mentre gli acidi, altri gli oleosi, ed altri le sostanze emetico-catartiche, sudorifere e lenitive hanno adoprato, e ciascuno vanta le sue guarigioni. E poichè in questo avvelenamento i sintomi si rinnovano di tratto in tratto così di grave importanza si è trovato e si trova qualsisia metodo impiegato fuori del parosismo. Quindi quello evacuante indicato in tutti i casi noverati, e giovevolissimo in questo, dovrà impiegarsi fuori del parosismo; e preferibili sembrano le cose blande, oleose, mucillaginose e calmanti, agli acidi o ad altre sostanze irritanti, come io dirò allora che del piombo come veleno, e delle sue preparazioni dovrò trattare.

CCLXXXI. *Ispezion cadaverica degli avvelenati.* Che se malgrado le premure e l' impiego di un metodo esatto e rigoroso, l' avvelenato perisce, o se il Perito è stato chiamato dopo la morte di esso, allora non gli rimane che mettere in chiaro per lume del Foro l'azion del veleno sull' organizzazione e scoprirne la qualità, o referendolo alla classe, o determinandone la specie. La ispezion del cadavere adunque può molto illuminare il Foro nei casi di veneficio; ed è quivi che ho creduto di dover fermarmi ad accennare lo scopo con cui debbe esser fatta, e quali lumi possa cavarne il Perito. Non mi tratterò a ragguagliare minutamente

qual sia la retta maniera di notomizzare il cadavere con ogni regola, affinchè valida e sufficiente sia per le vedute del Foro, riportandomi quanto ad essa a quel che ne ho detto ed esposto altrove (Libro II, capitolo VI, § CLXXIV). Solo dirò, che lo scopo della sezione del cadavere nei morti avvelenati, essendo quello di osservare le lesioni organiche che tal veleno può avere arrecato, e di trovare il veleno stesso che n' è stato la cagione, è cosa necessaria di non confonder quelle con affezioni apparenti, che scorgonsi in tutti i cadaveri morti per qualsisia cagione, o in altri nei quali esista una causa particolare inerente a qualche vizio umorale indipendente da un veleno. Così talvolta si trova lo stomaco rosso e incalorito nelle pareti interne, o per effetto di bile acre ascesa in esso, o per quello dei sughi gastrici di tale attività forniti, fino a perforare lo stomaco nel vivo e nel morto, siccome Giovanni Hunter ha osservato, ed io ho accennato in principio di questo capitolo (CCLIV). Nè può certamente il Perito andare immune da tale illusione, se non allora che gli riesce di mettere a nudo e raccogliere il veleno nel caso di vero veneficio. Ma può egli sempre pervenire a questo intento cotanto dal Foro desiderato? Non già: ed in molti casi di avvelenamento, come si vedrà di sotto, manca il corpo del delitto, e non può esser dedotto che per segni razionali, sempre più o meno ambigui e fallaci. Ancora in questi nondimeno la sezione del cadavere e l' analogìa delle lesioni osservate in quelli in cui è stato scoperto il veleno, danno un bastante appoggio per determinare se la morte sia accaduta per veneficio.

CCLXXXII. Ma perchè questo essere dubbio talvolta, o molto incerto, come dubbia ed incerta la qualità del veleno che può averlo prodotto, quindi parlerò successivamente delle lesioni in genere che si riscontrano negli avvelenati, e poscia di quelle che si osservano in quei casi di veneficio operato da uno, o più dei veleni delle sei classi accennate. In un cadavere supposto morto di avvelenamento si osserva in generale all' esterno lividezza della superficie, macchiata per lo più da vibici di vario colore, e non di rado scure e nerastre. Il volto

è sfigurato, il ventre per ordinario enormemente disteso, e le altre parti tutte, specialmente la faccia, tumide e scolorate. Esala l' individuo, per poco che sia morto, un fetido odore; e sangue nerastro, muchi oscuri e marciosi scolano dalle narici di lui, il che indica tendenza al putrido disfacimento, o un passaggio sollecito alla putrefazione. Si osservano le unghie nere, e neri per lo più i denti. I capelli escono e si separano dalla parte capillata, come i peli dalle altre parti; le labbra tendono al nero più che al paonazzo. La bocca e la lingua sono nerastre. Questa è molto raccorciata. Se il veleno ha penetrato dalla bocca allo stomaco, si vedono le fauci rossocupe, le tonsille molto infiammate o gangrenate, come l' esofago, lo stomaco e gl' intestini, tutte in somma le parti cui è venuto a contato il veleno. Si vedono alcune perforazioni nello stomaco e negli intestini, ciò che indica abbastanza in tal caso che il veleno appartiene alla classe dei corrosivi. Tutti gl' intestini sono macchiati, e tratto tratto si distingue l' impressione della sostanza venefica nella membrana interna. Gli altri visceri del basso ventre; come il fegato e la milza si trovano ammolliti. Altro sangue sgorga da essi per minima scalfitura. I polmoni si vedono macchiati di color rosso-cupo in guisa che parrebbe avesser sofferto qualche grado d' infiammazione. Altronde sono flaccidi e ripieni di un sangue atro e quasicchè aggrumato. Questo fluido trovasi raccolto nei grossi tronchi arteriosi più che nei venosi, cosa contraria a ciò che si osserva comunemente nelle morti per varie altre cagioni. Il cuore ancora per conseguenza è ripieno di sangue quasi coagulato e configurato a guisa di polipo. La sostanza del cuore è flaccida e sfibrata. Il pericardio suol esser ripieno di siero o di sanie. Si osserva qualche separazione sierosa nei suoi ventricoli, ed è sempre flaccido e più molle che non è naturalmente. Si vedono più altre lesioni parziali di visceri e di parti, le quali più la specie che il genere dell' avvelenamento designano come scendo a notare.

CCLXXXIII (103). Nei cadaveri degli avvelenati con sostanze cognite, e quindi con alcune dei veleni delle sei classi nominate (CCLXI), si osservano in gene-

rale le lesioni descritte nei paragrafi antecedenti, ma vi sono ancora alcune specialità che giova notare. Io non mi tratterò troppo su quelle che si osservano nei morti avvelenati per veleni settici, giacchè non sono molto di competenza del Foro; e quando ho fatto osservare che dopo la morte rimane il corpo calido per qualche tempo, le membra flessibili, la cute coperta di vibici nerastre, il sangue atro-scuro, e una gran tendenza allo sfacello di tutte le parti, e specialmente di quelle di tessuto più floscio e debole, è tutto quello che posso dire su questo proposito di più essenziale, e passo alle osservazioni che sono state fatte su i cadaveri di morti per veleno delle altre cinque classi.

CCLXXXIV. Le osservazioni fatte su i cadaveri di morti per l' azione dei veleni narcotici non sono concordanti presso i diversi autori. Gli uni han creduto di osservar alcuni gradi d' infiammazione nelle fauci, nello stomaco, negli intestini, allora che il veleno era stato introdotto pel canale degli alimenti; gli altri che han tenuto dietro con premura a questa osservazione, non hanno riscontrato altrettanto, e non è che in qualche raro caso che questo si osservi. Foderé (*a*) ed Orfila (*b*) sono d' accordo in questa osservazione, e dicono entrambi di non aver mai osservata alcuna traccia d' infiammazione operata per questo veleno. Convengono ambedue però, che se non esiste in questi cadaveri alcuna traccia di essa, si osservano nondimeno i polmoni con macchie livide e nere, ed il loro tessuto è più denso e meno crepitante. Questo segno però non può assumersi nel cadavere, come fa osservar Orfila, per esclusivo di questo avvelenamento dei narcotici, giacchè è comune ai cadaveri di morti per altri veleni, ed io aggiungo per altre cause non venefiche. Vidi morire per sincope un gessajolo, e trovai i suoi polmoni tutti macchiati di un rosso-paonazzo che ai poco esperti avrebbe dato sospetto d' incipiente gangrena. Quello che di più singolare è stato notato, si è il ristagno del sangue venoso nei vasi coronali dello

(*a*) *Med. Leg. Tom.* 4, *p.* 16, *ediz.* 2.
(*b*) *Tossicologia generale*, *T.* 2, *p.* 2, *p.* 27.

stomaco, qualche macchia nera in esso, e molte mucosità, il cuore flaccido, ed il sistema venoso, addominale specialmente, pieno di sangue oscuro.

CCLXXXV. Se i veleni narcotici generalmente non eccitano alcuna infiammazione sulle parti cui vengono a contatto, ovvero nel canal digestivo, e non se ne scorgono vestigi nel cadavere, non così accade di quelli narcotico-acri (104). Alcuni di essi determinano l' infiammazione, dice Orfila (*a*), accompagnata qualche volta da esulcerazione, come la belladonna, lo stramonio, la cicuta ec., ed alcuni non la eccitano però, secondo questo autore, per niuna guisa, ma invece inducono un forte eccitamento nelle parti prima della morte. Tuttavolta siccome un tal criterio è variabile, perchè alcuni di questi veleni suscitano talvolta, e qualche altra non suscitano l' infiammazione, così io non credo che debba valutarsi, quando esiste, se non per un indizio più certo della classe del veleno, quando altronde la mancanza di esso non debba escluderne la esistenza. Così in alcuni morti per avvelenamento di funghi si sono trovati infiammati lo stomaco, gl' intestini ed altre parti (*b*), laddove altri estinti per lo stesso veleno non han mostrato la medesima cosa. L' acqua di lauro ceraso, ed il sugo di esso infiamma qualche rara volta lo stomaco e le parti che tocca. Il Morgagni adduce l' osservazione di una donna morta avvelenata per questo tossico, in cui non si osservò infiammazione alcuna (*c*); il che debbe avvertire i Periti a non fidarsi esclusivamente a quel che presenta l' ispezion cadaverica, ma a valutare i sintomi accennati (CCLXVI), e quanto sarò per dirne in seguito.

CCLXXXVI. Ma se equivoca o varia è talvolta l' azione dei veleni narcotico-acri sul corpo umano, ed offre il cadavere qualche anomalìa, non così accade di quella dei veleni acri, dei caustici o corrosivi, i quali, secondo Orfila (*d*) sono analoghi fra loro nell' azione

(*a*) *Oper cit. T.* 2, *p.* 279.
(*b*) *Fodéré. Med. Leg. Tom.* 4, *p.* 65.
(*c*) *De sedibus et causis morb. Epist. LIX.*
(*d*) *Orfila, opera cit. Parte* 2, *t.* 2, *p.* 275

da poterli distinguere per la prontezza, con cui i c austici arrecano talvolta la morte, a differenza degli a cri soltanto. Se questi siano introdotti per la bocca, tu tto l' apparato digestivo da essa al duodeno partecipa de lla loro azione, e qualche volta si estende fino al retto, o attacca qualche porzione degli intestini fra questo ed il duodeno. Si vede in queste parti, nell' ispezione cadaverica, una flogosi ora rosso-chiara, ora oscura, or con ulcerazione, or senza, ora con corrosione e perforazione dei visceri stessi. Si vede sovente divisa e staccata la velluta dello stomaco e degli intestini, e talvolta questa in più punti gangrenata. Talora però è accaduto di non osservare alcuna lesione organica per l' azione di questa doppia classe di veleni, giacchè tale è stata la segreta azione di essi, che in pochi istanti han tolta la vita senza che potesse scorgersi alcuna benchè minima lesione negli organi o nelle parti. Tuttavolta si dovrà, nel caso che niuna lesione apparisca, osservare attentamente, e lucidare per così dire le pareti dello stomaco e degli intestini, onde scorgere se in qualche punto fossero rimaste lese, e che alla semplice ispezione oculare non vedesi. Sciolta o lesa l' organizzazione di queste parti in un punto minimo ancora, questo può riguardarsi come l'anello rotto della catena delle funzioni della vita, e credersi esserne venuta per esso la morte. I veleni astringenti, secondo le osservazioni di Orfila (*a*), producono le stesse impressioni che i corrosivi nell' apparato digestivo; e se si eccettui la facoltà che essi hanno di ristringere la luce del tubo intestinale, nel resto a quelli si assomigliano, nè giova sugli effetti da loro prodotti sulle parti ulteriormente fermarsi. Solo avvertirò per tutti i casi di avvelenamento, quello che ho asserito altrove in ordine alla sezione dei cadaveri (Lib. II, cap. VI), che questa non sia istituita troppo tardi, ed a putrefazione incominciata; e che se nei casi di altre morti questa suole essere sollecita, in questi è assai più pronta: e quindi forse inutile o illegale sarebbe, o di niun lume certo pel Foro l' ispezione cadaverica, se un tempo

(*a*) *Opera cit. Parte* 2, *t.* 2, *p.* 277.

fosse trascorso che avesse dato luogo a questo processo putrefattivo.

CCLXXXVII. *Analisi chimica de' veleni.* Ma poichè non può asserirsi in una maniera irrevocabile, che abbia avuto luogo l' avvelenamento, malgrado i sintomi notati, le osservazioni su i cadaveri istituite, e le lesioni scoperte nelle parti, se non allora che provata sia l' esistenza della sostanza velenosa per mezzo dell' analisi chimica, o almeno delle fisiche proprietà di essa, quindi è d' uopo che il Perito non manchi in questa parte essenzialissima per la validità dell' atto e per lume del Foro. Dee egli tentare perciò, nel caso che un veleno qualunque siasi introdotto per via di alimenti, di bevande, di medicamenti, o in qualsisia altra guisa nell' apparato digestivo, di poter giungere coi mezzi chimici a scoprire, se tal veleno esiste veramente entro questo apparato, e se appartiene alle sostanze venefiche del regno minerale, vegetabile e animale; se sia stato propinato sotto forma solida o liquida; se sia di natura acida o alcalina, o di una qualità che nè a questa, nè a quella appartenga. Il problema quindi presenta più parti per giugnere ad una piena soluzione (laddove è insolubile quando il veleno è penetrato nella massa del sangue); ed io ne imprendo l' esame dietro ai lumi acquistati dalla chimica odierna per compimento di questo capitolo e delle generalità su i veleni ed i veneficj.

CCLXXXVIII. Per determinare se il veleno supposto esiste veramente nell' apparato digestivo, e se questo appartiene ai minerali, ai vegetabili o agli animali, si farà in prima una raccolta di tutto ciò che si trova sotto lo stato solido, molle e liquido in questo apparato medesimo. Si cercherebbe altronde invano l' esistenza in esso dei veleni gazosi, come quelli delle mofete e delle miniere, o fabbriche di sali metallici, o di acidi a diversi gradi di ossidazione. Bisognerebbe nel caso che formar potessero lo scopo di una quistione Forense, istituirne un' analisi particolare, decomponendoli per varj mezzi dallo stato elastico in cui si trovano nei luoghi ove si sviluppano, o dove sono stati artificialmente formati. Ma poichè queste sostanze non pri-

vano di vita quei che la respirano, più per la loro qualità deleteria, che per l'ostacolo che frappongono alla respirazione dell'aria atmosferica, e forse la morte non accade che per tal privazione, quindi riferendo io queste morti più all'accidente che a malizia, non credo di doverne fare un soggetto d'indagini e di ricerche in questo scritto. Ed in vero, se la morte può accadere egualmente in un sommerso che è privato affatto della respirazione di aria atmosferica, come in uno immerso e circondato da una mofeta acri-carbonica, di gas acido muriatico, nitrico ec., subito che nell'uno e nell'altro caso vi è la privazione del principio respirabile o vitale, e che tal privazione è causa sufficiente di morte, a che cercare di determinarne altre più o meno potenti? Ecco la ragione perchè io non mi occupo delle emanazioni deleterie e gazose, e perchè ristringo le mie ricerche a quelle sostanze venefiche soltanto, che si ascondono sotto forma solida e fluida nei cibi, nelle bevande e nei fluidi contenuti nell'apparecchio digestivo. Se esiste parte dei veleni propinati, o se per vomito, per secesso sono stati essi rigettati, o si revocano nell'atto che il Medico od il Perito è chiamato, ancora queste sostanze debbono essere conservate e raccolte, e sottoposte allo stesso esame, di cui offro le generalità, per quindi darne un più preciso conto là dove sarà ricercata l'esistenza e natura di ciascun veleno appartenente ai tre regni della natura.

CCLXXXIX. Lavare le materie dalle impurità accolte, chiarirle e separare le parti sciolte da quelle rimaste intiere, sì in istato di fluidità che di mollezza o durezza; tenere in conto e conservare i pezzi organici su i quali abbia fatto impressione il veleno, o che abbia attaccato o disorganizzato il tessuto, sono le prime e preliminari operazioni che dee fare il Perito. Dividere queste materie solide o fluide in due parti, operare sulla metà, conservare l'altra onde le parti interessate possano fare istituire ad altri Periti le stesse operazioni allora che si revocasse in dubbio l'asserita scoperta del veleno, è opera di prudenza che il Foro aggradisce e che mette il Perito al coperto di ogni taccia. Non ho bisogno di dire che un Perito onesto e leale, dee in

presenza di persone delegate dal Foro e di testimonj sigillare la metà delle suddette materie, sulle quali non dee istituire alcuna operazione, e depositarle nel Foro. Preparate le materie, e fatto tutto quello che esige la prudenza, ecco in qual guisa dovrà il Perito condursi nelle sue ricerche.

CCXC. La prima indagine che desso dee fare si è quella di sapere, se esiste nelle parti solide o liquide la sostanza venefica, di cui si è concepito tutto il sospetto dei sintomi dell' avvelenamento, o dalle offese riscontrate nel cadavere. Ora non si può giungere a questo, che per via di esame delle qualità fisiche di queste sostanze, e della loro analisi chimica. Problema arduo, e impresa delicata e scabrosa, talchè niuna avvene per avventura più difficile per il Perito, perchè sovente in poche libbre, ed ancora in poche once di materie solide o liquide, dee cercare e scoprire un atomo, o pochi grani di veleno. E poichè questo può esistere in istato di solidità, o fra le materie solide e molli, o fra quelle liquide, quindi dovrà sulle une come sulle altre istituire ricerche ed esperienze. Operi prima o poscia sulle solide, o sulle fluide, quello che debbesi dal Perito in prima determinare si è, se la sostanza supposta venefica appartenga al regno minerale, o agli organici. « A questo effetto, dice Orfila, incominciando » per esempio dalle solide, si metterà una piccola quan- » tità di esse sopra una lastra di ferro riscaldata fino » al rosso oscuro. Tuttociò che apparterrà al regno or- » ganico sarà decomposto, spanderà un fumo, il cui » odore sarà analogo a quello dello zucchero cotto, » dell'aceto, a quello del corno in ustione, e lascierà » in generale un residuo carbonoso più o meno abbon- » dante. Alcune fra esse composte insieme di sostanze » vegetabili e minerali, tali come l'acetato di piombo » e di rame, e l'emetico, daranno egualmente per ri- » sultato di questa operazione, i metalli o ossidi che » entrano nella loro composizione. I veleni inorganici » messi sopra una lastra di ferro riscaldata fino al rosso » oscuro, offriranno uno dei fenomeni variabili: gli » uni si volatilizzeranno, spanderanno un fumo pic- » cante, di cui l' odore non sarà analogo a quello del

» quale ho parlato. Gli altri si gonfieranno, e finalmente la maggior parte di essi non proverà alcuna alterazione, e in niuna circostanza lascieranno un residuo carbonoso. Se siasi determinato che il veleno solido appartiene al regno organico, si cercherà di decidere per le sue proprietà fisiche, se la sua natura è vegetabile o animale. Si può dire in generale, che le materie, le quali spandono un odore di zucchero cotto allora che si decompongono col fuoco, sono materie vegetabili, ma non si può assicurare, se quelle poste nelle stesse circostanze che esalano un odore corneo siano materie animali, perchè si trova nel regno vegetabile un certo numero di sostanze, che potrebbero chiamarsi animalizzate, le quali contengono una gran quantità di azoto, e che danno, decomponendosi, un odore analogo (*a*) ». E venendo ai veleni liquidi, o disciolti « la cosa da farsi, continua lo stesso autore, è di decidere se il veleno liquido appartiene al regno inorganico o a quello organico. Fra i veleni del regno organico, non vi sono che le sostanze vegetabili di cui debbo occuparmi. Ora queste sostanze sono in generale colorate, mentre la maggior parte dei veleni liquidi inorganici hanno un color bianco: quelle vegetabili sono sovente odorose, laddove le inorganiche sono inodore; le prime hanno un sapore acre, amaro, astringente, le inorganiche hanno un sapore salato, acido e stitico. Abbandonati a loro stessi i veleni liquidi vegetabili si decompongono, muffano e spandono un odore fetido; quelli inorganici non soffrano alcuna alterazione. Finalmente allora che si fanno evaporare i veleni liquidi vegetabili, essi danno un prodotto solido, che si decompone sopra una lastra metallica riscaldata fino al rosso-oscuro, carattere che non permette di confonderli con quelli del regno inorganico (*b*) ».

CCXCI. Determinato il genere dei veleni, e veduto se sieno organici o inorganici, poco si è fatto per venire in chiaro delle specie di essi a ciascun genere ap-

(*a*) *Tossicologia generale*, *t.* 2, *p.* 2, *p.* 150 *e seg.*
(*b*) *Oper. cit.*, *t. II*, *part.* 2, *p.* 262 *e seg.*

partenenti. E siccome delle specie appunto si vuol ragione, se sia possibile, nel Foro, quindi dopo esplorate con i mezzi indicati le qualità fisiche dell' uno e dell' altro genere di veleni, e sotto i due stati divisati, è d' uopo che il Perito venga all' impiego dei reagenti per iscoprirne ciascuna specie. Perchè questi producano la loro azione, è necessario ridurre tutto sotto forma liquida, se sia solida, e ciò si ottiene facilmente impiegando l' acqua perfettamente stillata. Ma poichè alcuni corpi, e perciò ancora alcuni veleni sono più o meno solubili nell' acqua stillata, ed altri a freddo, altri quando essa è elevata a qualche grado di calore, ed altri fino all' ebullizione, quindi allora che le sostanze venefiche (raccolte ed ottenute, o ancora avanzate al veneficio) di cui vuolsi scoprire la natura, resistano all' acqua stillata fredda, riscaldata, in ebullizione, debbono reputarsi come insolubili in questo liquido, e sottoporsi ad altri mestrui per lo scopo cui vuolsi pervenire. I veleni organici sono solubili nell' acqua stillata a freddo, ed a varia temperatura; molti veleni salini minerali lo sono egualmente. Avvene però non pochi di questo regno che sono affatto insolubili in detto fluido, come il precipitato rosso, quello nero; il turbith minerale e più altri; e questi debbono essere assoggettati all' azione di varj acidi affine di renderli fluidi. Questi acidi gli trasformano in sali, ed allora tutto diviene solubile e tutto va soggetto all' azione dei reagenti chimici.

CCXC. Sopra questi veleni in dissoluzione in varj liquidi si versano a gocce diversi reagenti chimici ben preparati e perfetti, e se ne ottengono alcuni precipitati; ed è per questi che si viene in cognizione della qualità della sostanza venefica impiegata. Così determinasi, per modo di esempio, da un precipitato nero l' esistenza del sublimato corrosivo, versando sopra una soluzione di esso qualche goccia di fegato di zolfo sciolto o d' idro-solfato di potassa, di soda o di ammoniaca. Impiegando gli stessi reagenti sopra una soluzione di antimonio si ha un precipitato aranciato o rosso, e così di altre sostanze. Ma poichè questi colori dei precipitati non sono esclusivi di quella data sostanza, quindi

è d'uopo fra i reagenti sceglier quello che dà un precipitato esclusivamente colorato per quella e non per un' altra. Quindi Orfila ha stabilite con esattezza queste caratteristiche per determinare il reagente più sicuro per ottenere un prodotto di tal natura, che da quella e non da un' altra soluzione derivi; il che è della più grande utilità e del maggior soccorso possibile ai Periti. Così allora che si versi sopra una soluzione di sublimato corrosivo qualche goccia di potassa caustica sciolta nell'alcool, questa darà luogo ad un precipitato giallo canarino, laddove lo stesso reagente infuso in una soluzione di rame, lo darà azzurro, e in una di ferro, verde o rossastro. Ma se il Perito dopo esser pervenuto a questa certa notizia dell' esitenza di tali metalli o di sostanze salino-metalliche, si fermasse quivi solamente, sarebbe biasimevole. Egli dee su tali soluzioni e su i prodotti ottenuti impiegare altri reagenti ed altri mezzi affinchè resti vie più comprovato quello che il reagente infuso ha annunziato. In una parola esso non dovrebbe esser contento, se le sue ricerche non siano portate fino allo scrupolo di trasformare e ridurre alla propria natura la sostanza che ha prodotto l'avvelenamento, come, per esempio, il mercurio sotto la sua natural forma di fluidità, l'arsenico sotto la propria, l' argento, l' oro e qualsisia altro corpo inorganico suscettibile di riduzione. Ma poichè non tutte queste sostanze ancor minerali si riducono al pristino stato, e quelle organiche mai, così dovrà il Perito portar più oltre che potrà le sue ricerche con tutti i mezzi che la chimica odierna gli somministra, sopra quei veleni che ad essa si prestano, profittando con criterio di quelle facilità che può trarre dalle tavole dell' azione dei reagenti fatte a comodo dei Periti dal più volte lodato Orfila. Ed io non credo di poter giovare di più riportandole per intiero in queste generalità, di quello che ho fatto adombrandole, giacchè ho meco divisato d' illustrare quanto mi sarà possibile per via di esse, e dell' opera grande cui sono annesse, tutti quei casi di veneficio, e tutte quelle specie di veleni più conosciuti e comuni che formano le più frequenti quistioni nel Foro.

CAPITOLO IV.

QUISTIONE IV.

Se il veneficio operato dai minerali offra nell' uomo vivo sintomi comuni a tutti i veleni di questa classe, o proprj a ciascuno; se siansi trovati contravveleni comuni e proprj per opporsi alla loro qualità deleteria; se nel morto gli effetti prodotti da questi veleni siano analoghi o particolari, e se con mezzi chimici comuni e specifici si possa mettere in chiaro la qualità e quantità del veleno propinato.

CCXCIII. Sebbene i veleni derivati o somministrati dal regno minerale, riferiti siansi, e non senza ragione, la più parte fra i corrosivi ed escarotici, riguardanti per il lato della loro maniera di agire e di operare nella pluralità dei casi di veneficio, pure se si esaminano i molti fatti raccolti di avvelenati con queste sostanze, si riscontra che i sintomi concomittanti l' avvelenamento occasionato per introduzione di essi nel corpo umano non sono esattamente gli stessi, ma che anzi in alcuni un poco si discostano. Così i sintomi con cui si manifesta, per esempio, il veneficio, per il sublimato corrosivo e per l'arsenico inghiottiti, sono alquanto diversi, perchè nel primo vi sono sempre e costantemente dei gravi sconcerti nell' apparato digestivo, fiere cardialgìe, sforzi violenti di vomito, diarree, dissenterie ec.; e nel secondo talvolta niuno di questi sintomi si affaccia, o pochi e meno molesti. La differenza è ancor maggiore se si cerca nei sintomi di quei veneficii prodotti cogli acidi a varia acidificazione, come ognuno potrà fra poco nei quadri dei veneficii prodotti da essi ravvisare. La diversità dei sintomi, e perciò di effetti sul vivo, prodotta dai diversi veleni minerali, mostrando una tal diversità nel modo di agire, escludeva che venisser considerati sotto un sol punto di vista generale.

CCXCIV. Ma non si trova questa differenza solamente nei sintomi per arguirne un tal diverso modo di agire.

Avvi una più forte diversità in quei soccorsi che si apprestano per impedire gli effetti di questi veleni, per cui merita che siano separatamente considerati. Così Orfila ha scoperto e dimostrato con molte esperienze (*a*), che l' antidoto o il contravveleno del sublimato corrosivo, come del verderame, è l' albumina, ma che essa non è più degli altri, come si vedrà nel quadro di ciascun avvelenamento. Nè tampoco gli effetti prodotti sulla fibra organica da ciascun veleno minerale trovansi gli stessi, o in uno stretto rapporto di analogìa. Così il sublimato escoria quasi sempre, infiamma, corrode e rompe le pareti dello stomaco e degli intestini, laddove l' arsenico di rado produce questi effetti, ma più spesso attacca la velluta di questo apparato, e ne la distacca dalla nervosa. Si potrebbero mettere in confronto gli effetti degli altri veleni di questa classe per comprovar tale asserzione, se non si dovesse notare in seguito là dove di essi particolarmente sarà trattato. Ma poichè i veleni di questa classe che ponno essere impiegati dalla malizia, o dall'imperizia, o dalla determinata volontà di alcuno di uccidersi con tali mezzi, e che sogliono essere uniti agli alimenti, o dati per medicamenti, o mescolati sotto forma solida e liquida, si riducono essenzialmente *ai mercuriali*, *arsenicali*, *antimoniali*; a quelli *di rame*, *di piombo*, *di stagno*, *di zinco*, *di argento*, *di oro e bismuto*; agli *acidi minerali concentrati*, agli *alcali caustici*; alle *terre caustiche*; quindi voglio occuparmi di tutti questi successivamente in questo capitolo coll' ordine in cui sono stati nominati. Per esser più breve che sia possibile darò pochi cenni solamente delle specie di ciascun veleno e delle sue preparazioni; poscia parlerò del veneficio operato da esso, dei soccorsi utili all' avvelenato, e quindi esporrò il metodo più pronto e sicuro per venire in cognizione certa della qualità e quantità del veleno. Noterò infine gli effetti osservati nel cadavere come una riprova sicura dell' azione di un tal veleno, ed altri segni additerò onde non rimanga ombra, se è possibile, di dubbiezza.

(*a*) *Opera cit. Tom.* 1.

CCXCV. *Veneficio per sostanze mercuriali.* Volendo io parlare singolarmente dei veneficii prodotti dalle diverse sostanze metalliche indicate (§ ant.), e perciò in prima delle mercuriali, non credo necessario per lo scopo unicamente Forense , di trattenere le persone dell' arte nella descrizione e storia fisica e chimica di queste sostanze, le quali esser debbono ben cognite a coloro di cui il Foro vorrà valersi per fare le perizie dei veneficii. Supponendo pertanto che l' uomo dell' arte cui viene ingiunto un incarico sì delicato ed importante, ne sia perfettamente istruito , non mi occuperò che dell' azione loro sul corpo umano, come della maniera di riconoscerle. Mi giova pure avvertire , che dovendo parlare d' ora innanzi di sostanze chimiche , sarebbe d' uopo far uso di quella nomenclatura per enunciarle, che si è da poco in qua nella più parte delle provincie d' Europa adottata. Ma poichè tale è la rivoluzione , sempre arrecata dalle nuove scoperte in questo ramo utilissimo dell' umano sapere , che la nomenclatura adottata in un anno può dirsi vecchia nel successivo , quindi ho creduto meglio di seguitare quella non riformata in questi ultimi tempi, potendo quelli istruiti nella nuova trovare alla vecchia facilmente la corrispondente. Dopo tali avvertimenti passo a ricercare la natura e l' azione dei veleni mercuriali.

CCXCVI. Dallo stato naturale del mercurio a quello non naturale di sublimato, o di muriato ossigenato di mercurio , vi è una scala di variazioni o di forme cui questo metallo soggiace ; e sotto queste forme diverse agisce più o meno energicamente sul corpo umano come rimedio e come veleno. Queste metamorfosi di forme e di proprietà sono dovute a certe combinazioni del mercurio con vari altri corpi che servono ad esso d'intermezzo. Si può dire in generale però, che tal metallo più che acquista di ossigeno, o più che si combina a questo principio , maggiormente diviene attivo e venefico sull' organizzazione; cosicchè dallo stato di metallo in cui niente di ossigeno si contiene , a quello di muriato ossigenato di mercurio che ne ridonda ed è al massimo di ossigenazione , vi è una immensa distanza di proprietà ad agire sull' organizzazione, ad attaccarla

sotto certe dosi e distruggerla. Dietro tali vedute, egli è certo che il mercurio in istato naturale dovrebbe essere innocuo, e nocevolissimo al contrario esser dovrebbe il sublimato; meno nocive le preparazioni di questo metallo in cui entra poco ossigeno, o ossidate al minimo; e più nocevoli quelle che maggiormente si avvicinano all' ossidazione del sublimato corrosivo: ed appunto la cosa è così di fatto.

CCXCVII. Che il mercurio crudo così detto, o sotto lo stato metallico fluente sia innocuo alla organizzazione umana, lo prova l' uso che ne vien fatto, ed in dosi generose nelle coliche saburrali e nell' ernie, come nelle ostinate costipazioni di ventre. Niuno sconcerto è stato osservato in moltissimi casi per l' uso di esso, ancora che siasi trattenuto alcun tempo nel corpo. In una strana costipazione di ventre ostinatissima io stesso ne ho impiegato più once, senza che mai abbia dato un indizio di azione chimica sull' organizzazione, come sogliono fare le di lui preparazioni, sebbene talvolta più ore, ed ancor più di ventiquattr' ore siasi trattenuto in qualche dose nel tratto intestinale. Se altri autori hanno veduto il contrario, ciò non può esser derivato che da una decomposizione di qualche parte del mercurio; ed in questo caso ancora come in quello, sarà sempre vero e provato, che il mercurio fluente o in istato metallico non è un veleno, come io credo, che non sia un rimedio se non meccanico, e che tale diviene allora che si è associato a qualche dose di ossigeno. Se questa mia opinione non è conforme a quella di Orfila (*a*), il quale crede che il mercurio crudo divenga un veleno per l' attenuazione delle sue particelle, e per l' assorbimento o passaggio di esse nel torrente della circolazione, la discordanza non è fra noi che nella spiegazione del fenomeno, mentre convengono le due opinioni, che è innocuo il mercurio fino a che è fluente e metallico, e non acquista questa proprietà se non allora che le sue particelle sono divise estremamente, e divenute nere come quelle dell' unguento mercuriale.

CCXCVIII. Ma se è innocua o dubbia certamente

(*a*) *Tossicologia generale T.* 1, *p.* 126.

l' azione chimica del mercurio fluente nell' organizzazione, non lo è poi certamente allora che si trova sotto vari stati o varie forme di combinazione. Io non voglio passare in rivista tutte quelle preparazioni mercuriali che divengono, o divenir possono venefiche o nocive all' organizzazione umana. Limiterò le mie ricerche e riflessioni a quelle più comuni con cui si attenta alla vita per malizia, o per ignoranza, o per propria volontà; e queste sono il *sublimato corrosivo, l' ossido rosso di mercurio, o precipitato bianco o per se, il turbith minerale, i nitrati di mercurio al massimo o al minimo con eccesso di acido o di base; infine altre preparazioni mercuriali in uso almanco in medicina.* Esporrò in prima la loro maniera di agire sul corpo umano e come producano il veneficio; come può farsi argine ad esso perchè non divenga funesto; come si possa scoprire la qualità, varietà e quantità del veleno, e quali effetti si osservino nel cadavere.

CCXCIX. Io osservo frattanto studiando separatamente gli effetti sul corpo umano di ciascuna di queste sostanze venefiche nominate, che dal sublimato corrosivo (che è il più forte veleno fra esse) all' ossido nero di mercurio (che è il più debole) l' azione di tali sostanze sull' apparecchio digestivo è quasi uniforme se si faccia astrazione dalla forza o dai gradi di essa; e che adombrando il veneficio prodotto dal sublimato, può sotto di esso esserne compreso ogni altro prodotto dalle preparazioni mercuriali più deboli, cosicchè potrebbe dirsi, che quello del sublimato sia acutissimo, ovvero della maggior forza, e quello dell' ossido nero della minore. Io piglio tanto più volentieri il partito di comprendere nel veneficio per mezzo del sublimato ogni altro prodotto dal rimanente delle preparazioni mercuriali, perchè resta per tal guisa compendiato il lavoro, quanto alla parte patologica e medica, e molto ravvicinato per quella chimica che scopre cioè e determina la qualità, e forse la quantità del veleno.

CCC. La persona che ha preso il sublimato in sostanza, o disciolto in qualche fluido, sente in bocca ed alle fauci un sapore acre stitico-metallico: prova una sensazione di stringimento e di calore urente alla gola; ansietà,

dolori dilanianti lo stomaco e tutto il canale intestinale; nausee, vomiti frequenti di un fluido qualche volta sanguinolento, accompagnati da sforzi violenti, diarree e dissenterie. Il suo polso si fa piccolo, serrato, frequente; quindi ne succedono lipotimìe, debolezza generale, difficoltà di respiro, sudori freddi, contrazione di tutte le membra; insensibilità generale, convulsioni e morte. L' uso imprudente e continuo di una piccola dose di questo sale, dice Orfila, e lo ha con esperienze provato (*a*), conduce alla stessa conseguenza. Se la dose è piccolissima incomincia dall' eccitare piacevolmente; accresciuta, dà dolori colici e vomiti. Fa una impressione sulle glandole salivali provocando la salivazione, con tutto quel treno di sintomi che l' accompagna. La cardialgìa, la dispessìa, la diarrea, la dissenterìa, diverse infiammazioni, la dispnea, l' emottisi, la tisi polmonale, i dolori ai muscoli, ai tendini, alle articolazioni; i tremori delle membra, la paralisi, il tetano, la manìa e la morte, possono essere e sono talvolta le conseguenze del cattivo uso di questo sale, che agisce nelle prime e seconde strade, s' introduce in circolo, altera, scompone e guasta tutta l' organizzazione. Quasi che nella stessa maniera agiscono le altre sostanze mercuriali male amministrate, tanto per uso interno che esterno. Se la loro azione non è così pronta ed energica come quella del sublimato corrosivo, molto a questa si avvicina, ed i Medici che adoprano frequentemente queste preparazioni come rimedj ne sono spesso alla prova. La gioventù dell' arte che accorda ad esse troppa confidenza, o che non adopra le debite cautele nell' impiegarle, si mette nel caso di nuocere anzichè di giovare, e di produrre, senza averne alcuna intenzione, un lento avvelenamento e la morte.

CCCI. Se per caso o per malizia venga impiegato in grandi o piccole dosi il sublimato o qualche altra preparazione mercuriale, e che siansi manifestati gl' indizii primi dell' avvelenamento, dovrà il Medico o il Perito cercar tosto come tali accidenti siansi suscitati, non ommettendo di passare in rapida rivista, se dessi pos-

(*a*) *Opera cit. Tom.* 1, *p.* 67 *e* 83.

sano esser nati per altre cagioni o affezioni da me di sopra notate (Cap. III). Se può quindi entrare in ragionevole sospetto che trattisi di sublimato deglutito, sì perchè ne avanzi qualche piccola dose, sì che il malato lo abbia da se stesso per accidente deglutito, sì infine dalle materie vomitate o rese per secesso salti all' occhio qualche particella di esso, o di altra preparazione di questo metallo, come precipitato rosso e simile, dee tosto egli dar mano a indebolire o distruggere gli effetti del veleno, e mettere in sicuro la vita del paziente. Se il Medico o il Perito mancasse di questa provvidenza, essendo in tempo chiamato, io dubiterei che più per di lui negligenza che per colpa del reo accadesse la morte dell'individuo, e che in questo caso, come in altri di gravi offese, se il reo può esser aggravato di veneficio, non penso che lo potrebbe essere di omicidio.

CCCII. Altronde se il Medico o il Perito ha tanta responsabilità in così critica situazione dei pazienti, ha egualmente mezzi efficaci per indebolire e render nulli gli effetti di questi veleni mercuriali, e specialmente del più violento fra essi, del sublimato corrosivo? Si son cercati per molti secoli tali mezzi, od oggidì pare che si posseggano con sicurezza. Gli antichi sperimentaron molte sostanze cui attribuirono qualche virtù, e forse più fede prestarono ai loro alessi-farmaci che dessi non si meritavano. Gli evacuanti, i grassi, i mucillagginosi impiegati con più o meno successo, si credevano più atti ad espellere i veleni, ad indebolirne l'azione, o ad invischiarli e renderli innocui alle pareti dei visceri cui venivano a contatto, che a distruggerli e decomporli. Navier è stato il primo che abbia asserito che, come gli altri veleni minerali, ancor il sublimato corrosivo poteva rendersi innocuo per l'azione di sostanze specifiche, e che si era trovato il contravveleno di esso (*a*). Tutta l'Europa medica applaudì, e prestò fede e confidenza a questa scoperta. Gli alcali salini e terrosi, i solfuri di potassa e di calce, le tinture marziali alcaline e le acque di Spà, erano i rimedi che egli pro-

(*a*) *Contravveleno dell' arsenico e del sublimato ec. an.* 1777.

poneva come specifici o contravveleni pel sublimato e per altri veleni metallici. Tutte queste sostanze dovevano, secondo esso, decomporre il veleno come altrettanti reagenti, e mettere a nudo, nel caso del sublimato, l' ossido di mercurio al massimo. Ora se questi reagenti producono veramente tal decomposizione, quando l' ossido non sia di per se stesso un veleno, il ritrovato sarà quello dall' autore proposto; ma se al contrario è l' ossido medesimo un veleno, come lo è di fatto, ancora che questo sia più debole del sublimato, si avrà per un rimedio imperfetto o insufficiente allo scopo. Molte esperienze istituite da Orfila con lo scopo di verificare la virtù di questi reagenti hanno dimostrato, che il sale mercuriale rimaneva decomposto veramente da essi, ma che l' ossido giallo, rosso, nero che ne veniva, se era meno potente veleno, non cessava però di esserlo come il sublimato. Gli stessi solfuri alcalini, su i quali non si revocava da esso in minimo dubbio la loro efficacia contro il sublimato corrosivo, perchè lo decomponevano e precipitavano in una calce nera, o solfuro nero insolubile, non corrispose meglio degli altri all' esperienze di Orfila, le quali avendo provato in varii animali che tutte queste calci mercuriali ottenute dagli enunciati reagenti erano più o meno venefiche, concluse « che i reagenti proposti da Navier non « sono di alcun vantaggio nei casi di avvelenamento « prodotto dal sublimato corrosivo liquido; e che deb- « bono esser necessariamente più inutili ancora se que- « sto sale è stato preso in istato solido, poichè la forza « di coesione oppone un grande ostacolo all'azione chi- « mica che dee aver luogo fra il veleno ed il contrav- « veleno (*a*) ».

CCCIII. Deluso dall' azione di questi rimedi, volle questo medesimo egregio autore, sperimentarne altri lodati contro il veneficio prodotto dal sublimato corrosivo e da altre preparazioni mercuriali. Io non farò che nominarli, ed accennare i risultati di tante esperienze bene intese, istituite da animali viventi. Il gas idrogeno solforato, l' acqua idrosolforata, l' infusione di china

(*a*) *Opera cit. Tom.* 1, *part.* 1, § 77.

china, il mercurio fluente o metallico, il brodo e l'albumina sono i corpi di cui ha esaminata l'azione sul sublimato. Il gas idrogeno solforato e l'acqua idro-solforata decompongono il sublimato corrosivo come gli altri idro-solfuri; ma sperimentate queste sostanze in animali cui era stato dato il sublimato, non ne risentirono essi alcun effetto, essendo morti in un tempo più o meno lungo. Non sono adunque più dei primi da considerarsi come contravveleni di questo sale metallico o di altre preparazioni mercuriali. Lo zucchero dato a gran dosi sciolto nell'acqua, e che a qualche autore (*a*) era sembrato un contravveleno del sublimato, non corrispose meglio negli esperimenti di Orfila, perchè gli animali avvelenati morirono; non corrispose la china calissaya data da Chansarel (*b*), nè qualsisia altra qualità di china negli animali avvelenati col sublimato, perchè tutti più presto o più tardi si morirono; non corrispose il mercurio crudo, anticamente ed anche ai tempi nostri lodato come contravveleno del sublimato. Gli animali avvelenati con esso, cui fu dato in più dosi il mercurio fluente, si morirono egualmente. Il brodo solamente ha facoltà di decomporre in parte il sublimato, secondo questo egregio autore; e varie esperienze di esso provano che gli effetti del sublimato sono indeboliti da questo fluido animale. Tuttavolta egli non lo crede, nè lo considera come il vero contravveleno del sublimato corrosivo (*c*).

CCCIV. L'albumina decompone facilmente il sublimato corrosivo, appropriandosi la sua calce o ossido al minimo, e forma un nuovo composto. In questo stato il mercurio diviene innocuo per la fibra animale. Per questa ragione prescegliendo Orfila il bianco di uovo, come cosa ovvia ed alla portata di ognuno, reperibile in tutti i luoghi, ha voluto istituire una serie di prove per determinare se questo fosse per avventura il contravveleno desiderato. Ha quindi decomposte varie dosi di sublimato con la detta albumina, e poscia

(*a*) *Duval. Dissertazione sulla Tossicologia ec.*
(*b*) *Osservazioni sopra diverse sostanze velenose.*
(*c*) *Opera cit. Tom. 1, § 81.*

ne ha fatto ingoiare qualcuna a molti animali. Gli esperimenti hanno corrisposto con tutto il successo all'espettativa nei casi in cui sia stata data l'albumina, o chiaro d' uovo in gran dose, dal che ha concluso l'autore tante volte lodato « che di tutte le sostanze proposte fin a « quest' oggi come antidoti del sublimato corrosivo, « l' albumina inghiottita in sufficiente quantità è la « sola utile, perchè può esser presa impunemente, « formando col veleno un corpo in niuna maniera de-« leterio, e perchè essa è a portata di tutti, e può pren-« dersi immediatamente dopo di avere inghiottito il ve-« leno (*a*) ».

CCCV. Conosciuto il rimedio migliore e specifico per riparare al veneficio prodotto dal sublimato corrosivo preso internamente, interessante è che il Medico o il Perito applichi a dovere e con ogni sollecitudine questo rimedio in modo che il Foro non possa rimproverarlo di negligenza o d' imperizia, dietro i lumi chiarissimi somministrati dall' odierna esperienza. Perchè a niuna delle persone dell'arte sia scusa la ignoranza del metodo più retto di amministrare l'albumina, il più sicuro contravveleno conosciuto, io credo necessario descriverlo colle parole stesse di Orfila, inventore e perfezionatore di esso. « Fino dalle prime apparenze, egli dice, in pro-« posito di veneficio per il sublimato corrosivo, dei sin-« tomi che lo caratterizzano, si faranno prendere al « malato molti bicchieri di uovo diluito nell'acqua: « mancando questa sostanza si darà la decozione di « semi di lino, di radici di altea, di foglie di malva, « l'acqua di riso zuccherata, i brodi gelatinosi, ed an-« cor l'acqua comune alla temperatura di 26 o 30 gradi « di Reaumur. In tal guisa l'azione del sublimato si « troverà indebolita, e lo stomaco ripieno di liquido. « La pienezza di questo viscere determinerà il vomito,

(*a*) Nota. *Il D. Bertrand aveva proposto come specifico contro il sublimato corrosivo e l' arsenico, la polvere di carbone. L' esperienze di Orfila hanno rifiutata questa asserzione; laddove nel nuovo Giornale di Medicina, Chirurgia e Farmacia di Parigi nel N. 1, Gen. 1819, ha confermata la virtù dell' albumina adducendo altre prove istituite felicemente perfino nell' altro continente dopo la pubblicazione della sua opera.*

« e per conseguenza l'espulsione di una certa quantità
« di veleno. Si continuerà a far bere finchè il vomito
« abbia luogo, e finchè gli accidenti siano considera-
« bilmente diminuiti. Se l'individuo è talmente orga-
« nizzato, che non possa vomitare, ovvero che sia
« affetto da trismo, bisognerà allora ricorrere ai mezzi
« proposti da Boerhaave, e perfezionati da Dupuy-
« tren e Renault, che consistono nel vuotare mec-
« canicamente lo stomaco per mezzo di una sciringa di
« gomma elastica armata di uno schizzetto (*a*) » (105).

CCCVI. Non basta nondimeno che il Medico ed il Perito adoprino gl'indicati presidii, e che rinnovino le dosi quante volte i sintomi persistano. È d'uopo aggiugnerne altri a seconda dell'urgenza delle circostanze. Per ordinario i veleni mercuriali come il sublimato, agiscono sulle prime strade; irritano lo stomaco, gl'intestini e le parti adiacenti, le incaloriscono, e fanno accendere le gastriti, l'enteritide (106). La febbre suol esserne ancora la compagna, o un sintoma imponente. Convengono in tali casi l'emissioni di sangue ancora replicate, generali e parziali, e specialmente fatte colle mignatte in vicinanza della parte affetta. L'uso dei lavativi emollienti e calmanti, i semicupi, i bagni tepidi, la dieta sono altri presidii cospiranti allo stesso fine di distruggere gli effetti di questo micidiale veleno, e di tutti quelli eziandio che risultano dalle composizioni del mercurio con altre sostanze. Io non credo perciò di trattenermi più sulla cura dei veleni tratti dallo stesso metallo, per lo scopo della medicina Forense, riportandomi nel resto a quanto ho detto sul sublimato corrosivo, come a quello che ne ho accennato là dove ragionava della cura del veneficio per i veleni caustici e corrosivi cui questi mercuriali si riferiscono (107) (CCLXXIX).

CCCVII. Soddisfatto dal Medico o dal Perito al pri-

(*a*) Nota. *La descrizione di questo schizzetto si è omessa da me perchè non necessaria, giacchè ognuno può immaginarne uno a sua posta, sempre che il cannello scender possa nell'esofago, e verso il cardia, ed avere alcune aperture ove penetrino le materie fluide, dure e molli cui é associato il veleno.*

mo dovere dell' arte, o alla incombenza ricevuta, favoreggiando o mettendo al coperto, se sia possibile, con ogni mezzo la vita del paziente avvelenato, debbe esso soddisfare egualmente e con ogni arte ed industria alla principale inchiesta del Foro, a quella cioè di realizzare il supposto veleno e mostrarne la qualità, e, se sia possibile, anche la quantità. Così trattandosi quivi di veneficio pel sublimato corrosivo, o altra sostanza venefica mercuriale delle nominate (CCXCVIII), adoprate per uso interno (*a*), dovrà esso dirigere le sue ricerche a questa scoperta. Ho indicato di sopra nelle generali ricerche chimiche dei veleni (CCXCI), quelle pratiche necessarie per renderli capaci di combinazione con vari reagenti atti a determinarli. Vengo ora alle pratiche particolari, e supposto in questo caso che la preparazione sia mercuriale, anzi lo stesso sublimato corrosivo, come che può essere stato disciolto nel fluido bevuto, o nei sughi gastrici, quindi procurerà il Perito di separare questo liquore che troverà nello stomaco del morto, o avrà potuto raccogliere nel vivo per le materie revocate o espulse per secessso, e lo porrà in vasi separati. Tutto dee esser passato per carta emporetica, affinchè il liquore resti trasparente. Dalle materie rimaste indisciolte per varie lozioni fatte con acqua stillata fredda, tiepida, calda, quando si separino particelle dure e pesanti, le quali dian sospetto di appartenere a qualche preparazione mercuriale, queste debbono essere scrupolosamente conservate per sottoporle all' azione degli altri mestrui. Intanto le solubili sciolte nell' acqua stillata apparterranno alle saline, e non potrà essere fra esse che il sublimato corrosivo, laddove le insolubili dovranno essere verisimilmente i due precipitati rosso e bianco, e il turbith minerale.

CCCVIII. Si procederà nella ricerca del veleno di-

(*a*) Nota. *Facilmente si comprende che il sublimato, e più altri minerali, vegetabili ed animali, se suscitano il veneficio applicati all' esterno quando il Perito non può agire su qualche parte di veleno residuo, non resta ad esso altro mezzo di giudicare dell' avvelenamento operato da essi, se non dagli effetti, e quindi mancherà sempre in questi casi la prova più forte del veneficio, il corpo del delitto, che è la presenza del veleno.*

sciolto interamente nell' acqua stillata, o in altro mestruo acquoso, per mezzo di reagenti. Versando in un vaso ove si contenga questa soluzione in piccola dose, qualche goccia di idrosolfato di potassa, di soda o di ammoniaca, si avranno precipitati da tutti e tre questi reagenti analoghi, e il colore di essi sarà nero. Quindi si verserà altra porzione di questo liquido in altro vaso, e dentro s' infonderà qualche goccia di soluzione di potassa caustica nell' alcool. Si otterrà un precipitato color giallo canario, che secondo Orfila è il caratteristico segno del sublimato corrosivo (CCXCII). Se in vece si adopri per reagente il carbonato di potassa liquido, allora si otterrà un precipitato rosso color di mattone polverizzato. L' acqua di calce in poca quantità precipita la dissoluzione del sublimato in giallo alquanto carico. La soluzione di ammoniaca lo precipita in bianco. L' idrogeno-solforato, l' acqua idro-solforata, lo precipitano in nero adoprate in quantità; e tutti questi precipitati prosciugati ed esposti in vasi ad un forte calore, abbandonano l'ossigeno e si riducono in mercurio fluente, che è la riprova maggiore, la quale dee dal Perito cercarsi e valutarsi dal Foro. Per quanto queste ricerche analitiche sieno sufficienti a determinare la qualità del veleno e la sua propria natura, nondimeno volendo portarvi più scrupolo, si può effumare una parte di questi ottenuti precipitati sopra i carboni ardenti, dai quali partirà un vapore bianco e senza odore, ma soffocante. Se si espone una lamina di rame a questi vapori, essa si veste come di una patina argentina: Se si discioglie taluno dei precipitati nell' acido nitrico, e nella dissoluzione s' immerge per poco tal lamina, si osserva lo stesso fenomeno. Più altre riprove potrebbe fare il Perito se volesse, per accertarsi che il veleno era il sublimato, se le accennate non fossero sufficientissime per giugnere al suo scopo ed ai desiderii del Foro. Ma il superfluo dee sempre fuggirlo, se non ha ommesso il necessario. Sovente la moltiplicità delle prove senza bisogno, ha dato luogo a quelli che hanno interesse di mandare in lungo le quistioni per i loro fini, di renderle ancora interminabili.

CCCIX. Nel dare io il metodo analitico per iscoprire

l'esistenza del sublimato ho supposto il caso più facile, quello cioè in cui si trovi fuori dello stomaco parte del veleno deglutito, o in qualsiasi modo adoperato; ovvero che siasi ottenuto alquanto di questo veleno intatto revocato o reso per secesso. Ma in varie circostanze, e allora specialmente che il veneficio è consumato, e che ha prodotta la morte, il veleno impiegato soffre decomposizioni o alterazioni sì per la mescolanza colle sostanze cibarie, sì per l'azione che ha esercitata sulla membrana intera dello stomaco e degl' intestini. Quando alcuna parte di questo veleno non sia rimasta intatta, cosa ben difficile a succedere, e che desso abbia mutato forma, non ostante il Perito potrà venire in chiaro abbastanza colle ricerche chimiche della qualità del veleno in genere, se non potrà determinare fino all' evidenza la vera natura del composto impiegato pel veneficio. Intanto se per opera dei reagenti enunciati non si ottengono prodotti di sorta alcuna, vorrà dire che il veleno non è più in istato salino e solubile, ma che si è trasformato in un ossido, come accade ed è stato osservato (*a*). Allora converrà cercare tal materia fra gli alimenti o muchi dello stomaco, o fra gli escrementi e muchi degl' intestini, o nelle parti di questi organi, ove il veleno abbia fatto impressione unendosi alla parte disorganizzata. Se si può mettere allo scoperto ed isolare questa sostanza, può sciogliersi nell' acido nitrico, e infondervi la lamina di rame, come ho detto di sopra, ovvero può riscaldarsi in un tubo ed ottenersi il mercurio fluente. Che se niente più esista fra i liquidi o fra gli alimenti, allora converrà che sia prosciugata e seccata la parte disorganizzata dal veleno, poi trattata coll' acido nitrico o col fuoco, per ottenere una riprova dell' esistenza del mercurio, dalla quale non potrà almeno revocarsi in dubbio che il veleno era di questa qualità, ciò che basta per la prova ricercata.

CCCX. Altronde se il veneficio è stato commesso con le altre preparazioni mercuriali nominate (CCXCVIII), e con tutte quelle di cui si serve la medicina, come il cinabro, il mercurio così detto solubile, e più altre,

(*a*) *Orfila opera cit. Par.* 2, *p.* 283.

allora potendo avere queste sostanze isolate, si scioglieranno nell' acido nitrico o in altri mestrui adattati ; si farà saggio delle soluzioni con la lamina di rame, o con quella di zinco, e se l' una s' imbiancherà e l' altra perderà la sua lucentezza, non si dubiterà che sia opera di mercurio; in fine si tenterà la riduzione dei precipitati per mezzo del fuoco, e si otterrà il mercurio fluente, come la più concludente di tutte le prove che il veneficio è stato operato da una sostanza mercuriale. E siccome molti casi di avvelenamento prodotto dalle preparazioni mercuriali accadono allora che s' impiegano esse per uso di rimedj interni ed anche esterni dalle persone dell' arte, cui può esserne fatto debito, ovvero può esserne incolpato lo speziale che le ha preparate ; e siccome può cadere dopo scoperta la qualità, la quistione sulla quantità del rimedio venefico, quindi sarebbe utile a maggiore schiarimento di tal materia, che determinare si potessero del ritrovato ancora le quantità, per giustificazione delle persone dell' arte medica e del farmacista. Ma è ella facile questa indagine, e può esservi un tal metodo di ricerca per venire a capo di scoprire la quantità di questo, come di ogni altro veleno? Io non lo credo, non già perchè manchino alla chimica i mezzi per giugnere a questo scopo, potendo essa di un decimo di grano di sublimato corrosivo venire in cognizione, ma bensì per le perdite che necessariamente si fanno delle particelle venefiche, o per vomito, o per secesso, o per assorbimento di parte o di tutte esse, o per decomposizione e combinazione del veleno con varie sostanze con cui si unisce, o colle parti organiche che disorganizza, o da cui è scomposto e con esse si lega. Non si esige quindi nel Foro questa precisione.

CCCXI. Ed infatti a che gioverebbe questa difficilissima scoperta per lo scopo medico-legale, e pel Foro istesso? Provata la qualità del veleno, provati gli effetti nel vivo e nel morto, che son proprj di quello, e negli uomini e negli animali, se questi siano corrispondenti nel caso in quistione, che più si dubiterà sulla dose, se sia stata cioè sufficiente a produrre l' avvelenamento e la morte? Se non che potrebbe a di-

fesa delle persone dell' arte, valere la varia suscettibilità della fibra a risentire per diverse dosi l'azione più o meno energica di una sostanza venefica. Così un quarto di grano di sublimato impiegato come rimedio, sciolto in un fluido adattato, può esser tollerato senza incomodo da un individuo, laddove da un altro non può esser per niuna guisa sofferto. Ed in questo caso potrebbe il Medico esser redarguito d' imprudenza solamente, se nel prescrivere un rimedio come il sublimato, specialmente per l' uso interno, che esige mille riguardi e mille circospezioni, come altri veleni pure l' esigono, esso non abbia in prima con minime dosi esplorato, per così dire, lo stomaco e la sua capacità a tollerarlo, ma condannato di delitto di veneficio non mai, perchè la prava intenzione di delinquere non può scorgersi in questi casi. Concludo quindi, che se difficile riesce di determinare la quantità dei veleni, e perciò del sublimato corrosivo o di qualsisia altra mercuriale preparazione, è ancora quasi che inutile, se manchi, pel Foro, dovendo esso dopo la verificazione del veleno e del veneficio, valutare e tenere in conto gli effetti riscontrati nel cadavere, se proprj siano e corrispondenti alla qualità del veleno impiegato.

CCCXII. Compimento adunque di ricerche e di prove del veneficio operato pel sublimato corrosivo, e generalmente per le preparazioni mercuriali sotto qualsisia forma, o in qualunque maniera introdotte nel corpo umano, saranno le osservazioni degli effetti di questi veleni sul corpo morto istesso. Ho già dato un cenno in generale dell' effetto riscontrato dei corrosivi e dei caustici nel corpo umano defunto, cui i veleni mercuriali debbonsi riferire (CCLXXXV), e più in particolare ne ho notate altrove (CCXCIII) le lesioni che creavano i mercuriali stessi. Quindi non mi resta che ravvicinare le più comuni offese che si riscontrano nei cadaveri, operate dal sublimato corrosivo e dalle altre preparazioni mercuriali indicate (CCXCVII). Osservo che in più individui morti di veneficio pel sublimato corrosivo, la sezione del cadavere ha mostrato costantemente distensione alle pareti dello stomaco, incalorimento e infiammazione sovente delle sue membrane.

L'offesa maggiore si è costantemente manifestata verso il piloro, ove la vellutata dello stomaco diviene annerita e in più punti gangrenata. Questa stessa affezione estendesi del pari al duodeno, e più oltre; talvolta è perforato lo stomaco, qualche volta il duodeno, e perfino l'ileo (a). Una, più, o tutte le sunnominate lesioni si riscontrano in quelli morti non meno per azione del sublimato che per altre preparazioni mercuriali: e se i sintomi dell'avvelenamento sul vivo, se la scoperta di qualche porzion di veleno serviranno di corredo a ciò che mostra la sezione e ispezion cadaverica, non si potrà dubitare che completa non sia la prova del veneficio, e la qualificazione di esso per sostanze mercuriali. Potrebbe per avventura essere ancor un appoggio di tutte le nominate, l'esperimento di qualche porzione del veleno scoperto ed isolato, propinato a qualche animale? Se l'effetto succede, io rispondo che può esserlo certamente, ma se non succede, sostengo che non è una prova negativa, che la sostanza trovata non sia il veleno supposto o dimostrato. Più volte ho dovuto fare osservare che i veleni più forti, come il sublimato corrosivo, si decompongono nell'apparato digestivo dagli alimenti o dalla fibra, che resta pure da essi decomposta; ed avrò luogo di richiamare il lettore a questa stessa osservazione più oltre nella considerazione di altri veleni. Ora se sperimentando queste sostanze decomposte, come il sublimato ridotto all'ossido nero, e al minimo, esso non ha più azione sulla fibra viva di un animale, dovrà per questo esser escluso dal rango dei veleni, e gli effetti osservati nell'uomo avvelenato non si dovranno ad esso attribuire (b)? Guardinsi i Periti da così falsa conclusione, e siano pure avvisati di non giudicar mai, come è stato fatto talvolta in passato, da questo solo ed isolato esperimento, della natura del veleno e della forza di esso nell'avere operato o no il veneficio.

CCCXIII. *Veneficio per sostanze arsenicali.* Non vi è metallo più conosciuto dell'arsenico, e da tempi re-

(a) *Vedi Fodéré. Med. Leg. Tom. 4, ediz. 2, p. 152.*
(b) *Orfila T. 1, P. 2.*

moti lo temeva perfino il volgo pe' suoi effetti funesti. Esso è in commercio da gran tempo, perchè serve alle arti, alla medicina ed alla chirurgìa. Si conosce quasi da tutti quelli che ne fanno uso sotto tre forme, di *calce arsenicale*, o *ossido bianco* (acido arsenioso); *di orpimento*, *di arsenico giallo* (solfuro d' arsenico giallo); *di realgar*, *risagallo*, *o arsenico rosso* (solfuro di arsenico rosso). Si conosce la sua calce nera; ed i chimici e medici distinguono le combinazioni di questo acido con le basi salificabili, o gli arseniti e gli arseniati. I Periti adunque pel Foro debbono essere ben informati di tutte le forme di questo metallo, di tutte le sue combinazioni, e della loro forza venefica. Se non lo fossero, sarebbe inutile una breve descrizione che io ne potessi dare. Non potrebbero esser giammai buoni Periti per i casi di veneficio operato da queste sostanze arsenicali, se ignorassero la storia fisica, chimica e medica di esse. Parlando a quelli ben istruiti in queste materie vengo tosto al fatto esponendo il veneficio operato da esse. Assumerò in esempio quella fra le preparazioni che più comunemente si trova in commercio, e più frequentemente s' impiega dai delinquenti per veneficio. Io voglio dire la calce bianca, o l'ossido bianco di arsenico (acido arsenioso), che può riguardarsi come un veleno anche più forte e formidabile del sublimato corrosivo, sebbene lo sia meno dell'acido arsenico. Il veneficio operato dalle altre preparazioni offre certamente, a dosi eguali di esse, assai minor forza, e probabilmente niuno se ne effettua per l' arsenico in istato brillante metallico, o non molto venefica è l'azione allorchè all'aria ha perduto il suo colore assumendo quello di calce biancastra, poi nera, come il mercurio crudo; e perciò non entra questo nelle considerazioni e ricerche sul veneficio, o allora solamente che diviene ossido metallico come tutte le altre preparazioni o composizioni arsenicali. Questi diversi gradi di forza e di causticità sull' organizzazione, certamente sono dovuti alla ossigenazione maggiore o minore di cui è capace; e allora quando è giunta al massimo, costituisce prima l' acido arsenioso, e poi l' acido arsenico, o l' ossido bianco di arsenico, che è la più potente fra le prepa-

zioni arsenicali. Fra quelle che poco ossigeno contengono, e secondo Orfila niente, e che meno nocive debbono riputarsi, sono i solfuri di questo metallo, come il giallo ed il rosso, perchè la calce è unita allo zolfo in varie dosi. Poco altresì ne contiene la calce nera, sebbene sotto questo stato sia veleno potente per alcuni animali, e singolarmente pe' topi. Premessi questi brevi cenni passo alla descrizione dell' avvelenamento per l' acido arsenioso, che è il più frequente e comune.

CCCXIV. Da molte istorie di avvelenati dall'arsenico, e particolarmente della calce bianca di esso, o acido arsenioso, si raccolgono i seguenti sintomi operati da questo veleno preso internamente ed anche talora esternamente sotto varie forme impiegato. Colui che trangugiato abbia questo veleno, sente in bocca un sapore acre ed un tal fetore; sputa frequentemente, e la separazione della saliva diviene abbondantissima fino al ptialismo. Sente allegagione ai denti, stringimento alla faringe ed all' esofago. Soffre singhiozzo e nausee; si eccitano in esso vomiti di materie ora brunastre ed ora sanguinolente. Promuovesi l'ansietà, e sovente ne succedono ripetuti deliqui. Nascono ardori nelle parti interne, infiammazioni o forti incalorimenti delle labbra, della lingua, del palato, della gola, dell' esofago. Lo stomaco si fa così irritabile e dolente al segno di non sopportare le più miti bevande; promuovonsi dal veleno deiezioni alvine nerastre, e di un insoffribil fetore. I polsi si fanno piccioli, frequenti, concentrati ed irregolari, e qualche volta lenti ed ineguali. La sete è ardente e quasi inestinguibile; il calore internamente come esternamente è vivo, e produce come un senso di fuoco divoratore. Però in mezzo ad esso sopravvengono brividi, forti sensazioni di freddo, i sudori freddi, la respirazione difficile, la palpitazione di cuore, e la sincope o l' asfissia. Le orine si fanno rossosanguigne. I lineamenti del volto si alterano, e intorno alle palpebre si forma un cerchio livido. Tutta la superficie del corpo si gonfia e diviene pruriginosa; si copre di macchie livide, talvolta papulose, e come miliari. Le forze si fanno languide e abbattute, perchè le membra perdono la sensibilità, e specialmente i piedi e le ma-

ni. Ne viene il delirio; ne insorgono le convulsioni, accompagnate, nel sesso mascolino, frequentemente da insopportabile priapismo. Cadono i capelli, si distacca l'epidermide e ne succede poscia la morte.

CCCXV. Non accade però, che tutto questo apparato di sintomi sia compagno di ogni avvelenamento prodotto dalla calce bianca di arsenico, o da altre preparazioni arsenicali. Anzi talvolta è accaduto, che quasi tutti mancano, benchè la dose del veleno preso sia stata abbondante, e tale da produrre in altri gravissimi disordini. Ciò non può essere relativo che a certi temperamenti ed al grado di sensibilità della fibra. Nondimeno però in mezzo a questa calma insidiosa n' è venuta la morte. Due casi di avvelenati riferiti l'uno da Laborde e l'altro da Chaussier, lo provano chiaramente, i quali a meno che qualche svenimento o leggera sincope, non provarono altri incomodi, sebbene si morissero entrambi in poco tempo (*a*). Quando siasi impiegato l'orpimento o il risagallo, i sintomi sono miti, la morte non è pronta. Agiscono come veleni lenti, anzichè come acuti; seguitano in somma la scala dei veleni mercuriali; o quella dirò meglio dei gradi di ossidazione o di ossigenazione di questo metallo, cosa importante da valutarsi dal Medico e dal Perito. Le preparazioni artificiali di uso oggidì in medicina ed in chirurgia, sono anch' esse meno energiche dell' ossido bianco di arsenico; ma lo sono abbastanza, o non ben preparate, o non impiegate con cautela e riguardo per produrre l'avvelenamento con un apparato di sintomi più o men imponente.

CCCXVI. Per qualunque delle preparazioni arsenicali adoprate siasi suscitato un apparato di sintomi simili ai nominati (§ ant.), o che si sappia con qualche certezza che il paziente l'abbia trangugiata, o che il caso o la poca esperienza abbia dato luogo al veneficio, il Perito chiamato a verificarlo e ad impiegare i mezzi dell'arte sua, dee tosto dar mano a mettere in sicuro la vita dell'individuo, come la più sacra ed importante

(*a*) *Orfila riferisce le istorie di questi casi. Opera cit. Tom. I.*

delle sue premure. Le pratiche generali prescritte (CCLXIX) per l'avvelenamento convengono egualmente per i casi speciali. Ma avvene alcune per essi che sono della massima importanza, e che debbono esser messe in uso colla maggior sollecitudine. Se si conoscessero contravveleni sicuri, non si dovrebbero questi prestamente adoprare pel fine di snervare l'azione del veleno e mettere in salvo la vita? Certamente. Ora si può dimandare nel caso di veneficio per l'arsenico, si conosce un contravveleno per questa sostanza? Si era creduto fino adesso di conoscerlo. L'esperienze di Renault han distrutta questa credenza. Tutti gli esperimenti che sono stati fatti con gli idro-solfuri vantati come contravveleni, hanno offerto lo spettacolo della morte degli animali attossicati coll'arsenico, cui si diedero le soluzioni di tali sostanze. Non corrisposero meglio le preparazioni ferruginose, nè si ebbe alcun buon effetto dall'acido acetoso. Le sostanze pingui, il burro, le creme, i grassi non si sono trovati di alcun vantaggio. La teriaca, le infusioni di china calissaya, di noce, di galla, di scorze di pruno granato, di fiori del mirabolano citrino, lodati da alcuni, non hanno corrisposto alle ricerche ed all' esperienze del citato autore (*a*). L'idrogeno solforato solo ha potuto indebolire e distruggere l'azione dell'arsenico, e declinarne gli effetti funesti, come risulta dalle varie esperienze di Renault istituite sopra molti animali. Questo adunque può esser riguardato per il contravveleno più sicuro dell'arsenico, o dell'acido arsenico, forse della più forte preparazione o del più violento veleno. Ma lo è poi in tutti casi? Non già: ed è bene avvertire i Medici ed i Periti, che lo è solamente allora che il veleno è stato adoprato o trangugiato disciolto in qualche mestruo, giacchè in questo caso lo attacca come un reagente, lo precipita riducendolo insolubile ed innocuo. Ma se l'arsenico è stato impiegato in forma concreta, allora questo reagente, o l'acqua pregna di esso, non ha una decisa azione per attaccarlo e scomporlo. In questo stato è egualmente inutile l'acqua di calce mescolata al latte, proposta e lo-

(*a*) *Presso Orfila. Opera cit. T. I.*

data da Navier (*a*), e che utile si trova altronde allora che il veleno sia fluido o in dissoluzione. Si ricerchi adunque in questi casi premurosamente sotto qual forma può essere stato impiegato il veleno, giacchè da tal notizia può risultarne la salvezza dell'avvelenato, se lo abbia usato piuttosto in una che in un'altra maniera.

CCCXVII. In questi ultimi tempi si è fatto molto conto dell'acqua che tenga in dissoluzione lo zucchero o il miele, il latte, le bevande mucillaginose e brodi animali. Gli effetti in molti casi sono stati felici, e si narrano storie di guarigioni per questi soli rimedj operate. Dovranno essi reputarsi contravveleni? Ma che cosa importa di decorarli di tali nomi se l'esperienza li ha trovati giovevoli? Sia che operino decomponendo l'acido arsenico o arsenioso, sia rendendolo inattivo, i fatti provano che sono utili e debbono essere con premura adoprati. Così avendo ancora la pratica dimostrato, che il metodo antiflogistico è assai vantaggioso allora che il veleno abbia risvegliati sintomi inflammatorj, quindi ancor in questo caso lo propongo nel modo che l'ho indicato pel veneficio del sublimato corrosivo, cui per brevità mi riporto (CCCV). Avvertirò solamente, che in tutti i casi nei quali il veneficio sia stato prodotto dagli arseniti, e combinazioni dell'acido arsenico colla potassa, soda e ammoniaca, siccome tali sostanze sono solubili, quindi dovrassi in tali casi, nel modo stesso che si fa allora che l'acido arsenico o arsenioso è disciolto, impiegare l'acqua idrogeno solforata, o l'acqua di calce con latte, come più pronti, sicuri ed efficaci rimedj. Che se le composizioni arsecali abbiano prodotto il veneficio, credo egualmente utile il metodo indicato, ed egualmente facile ad impiegarsi. Quello che conviene alla specie del veleno, conviene egualmente alle varietà della specie istessa, e quindi trascurando i minuti ragguagli che potrebbero riguardarla, vengo a determinare il metodo più sicuro di scoprire l'indole, la preparazione e forse la dose del veleno impiegato.

CCCXVIII. Quando si faccia riflessione ai migliori

(*a*) *Contravveleni dell' arsenico ec. Opera cit.*

contravveleni delle sostanze metalliche, e perciò a quelli ancora dell' arsenico, si troverà forse che fuori del corpo sono sovente altresì i migliori reagenti atti a scoprirne le qualità e le dosi. Così i solfuri di potassa e di soda, danno un precipitato bianco, come lo dà l'acqua di calce; ed il gas idrogeno solforato, e l' acqua idro-solforata precipitano l'acido arsenioso in giallo dorato, ed è tanto sensibile a questi ultimi reagenti, quando l' acido arsenioso è disciolto, o è sotto forma fluida, che si può con essi scoprire in una dissoluzione di un decimo millesimo di grano (*a*). Ma per procedere con ordine in quest' analisi, o che una parte del veleno rimanga ed esista in forma solida o fluida, ovvero che venga raccolto nel vivo dalle evacuazioni superiori o inferiori, o infine, che cercar si debba il veleno nell'apparato digestivo dopo estinto l'avvelenato, la prima operazione da farsi dal Perito è quella di lavare le materie cui può esser unito o mescolato il veleno; indi dividerlo in due parti come ho detto (§ CCCV) e sopra di una istituire le convenienti esperienze. Essendo l'acido arsenioso concerto poco solubile, o richiedendosi per disciogherlo molta massa di acqua, o una elevazione di temperatura, quindi osserverà il Perito se raffreddato precipiti dal liquore sotto forma di polvere biancastra, o di laminette saline e cristalline, e sotto questa forma dovrà raccoglierlo e conservarlo. Esplorerà l' esistenza di questo veleno sotto qualsisia forma, ponendone porzione sui carboni o sopra lastre roventi. Si eleverà un fumo biancastro nell' un caso e nell' altro, ed emanerà alle narici un odore di aglio o di fosforo, indizio esclusivo di questo metallo.

CCCXIX. Per comprovare fino all' evidenza l' esistenza dell' arsenico disciolto nel liquido, dovrà il Perito versare in esso qualche goccia di acqua ove sia in dissoluzione l'idrogeno-solforato, o l'idro-solfuri; e se tosto vedrà un precipitato giallo-dorato, potrà essere sicuro, come diceva, che questo precipitato è un composto di zolfo e di arsenico. Non vi può essere un reagente più sensibile e meno di questo infedele.

(*a*) *Vedi Orfila Opera cit. p.* 134.

Non dee contentarsi però di questo solo esperimento, ma tentare altri mezzi in riprova di quello adoprato. L' acido arsenioso è avido di certi metalli, come dell' argento e del rame. Se si versi qualche goccia del fluido ove esso si contenga, nella soluzione nitrica di argento, o solforica di rame, nel primo caso precipita l' argento sotto un color giallo che annerisce esposto alla luce, e nel secondo dopo qualche istante si ha un precipitato color verde a guisa di fiocchi. Il solfato di rame ammoniacale precipita egualmente in verde la dissoluzione di acido arsenioso; e questo reagente, secondo le sperienze di Fischer (*a*), scopre la minima dose di questo veleno. Un altro criterio ha pure suggerito questo autore per determinare e scoprire l' esistenza dell' acido arsenioso, e questo consiste nel versare il liquido che contiene detto acido sul camaleonte minerale rosso (*ossido di manganese, e potassa fusi*) esso cangia tosto in giallo il suo colore. Ma a che tante prove? Sarebbe egli contento il Foro di questi esperimenti, o vedrebbe in essi il corpo del delitto che esso cerca? Non già: quindi dee il Perito per venire a questa prova, ridurre il veleno allo stato metallico, concentrando, o essiccando le soluzioni o i precipitati, e poscia gli unirà ad una egual dose di carbone finissimo e di potassa ponendoli in tubi di vetro, e tormentandoli col calore fino a che siano rossi. Il zolfo, la potassa, o altre sostanze si sciolgono e dividono dall' arsenico, ed esso si mostra per lo più sotto la sua metallica lucentezza.

CCCXX. Se poi l'acido arsenioso sia in istato solido, allora s' incomincierà da esplorare sui carboni o ferri ardenti questa sua proprietà ultimamente nominata, e trovatala, si può disciogliere in acqua stillata bollente una dose di esso, e sottoporlo a tutto il processo indicato (§ ant.), e venire a capo di scoprire il veleno coi reagenti e colla riduzione del metallo. Può accadere talvolta che non si possa scoprire nell' apparato digestivo questo veleno, sì perchè abbia subìta una forte

(*a*) *Vedi Giorn. di Medicina Pratica del Cav. Luigi Brera*, 1815.

decomposizione per i cibi, sì perchè abbia, disorganizzando la fibra, contratta con essa lega ed affinità per cui non riesca di riconoscerlo. Per questi casi non tanto infrequenti, che hanno esercitato l' ingegno di Hahneman, di Rose, di Roloft, di Fischer, sono stati tentati vari mezzi onde scoprire il veleno. Orfila ne ha esaminati i vantaggi ed i difetti (*a*), ed ha ridotta la pratica più sicura a queste operazioni. 1. A far bollire le materie solide trovate nell'apparato digestivo per lo spazio di un'ora in dieci o dodici volte il loro peso di acqua stillata, la quale si rinnova a misura che si diminuisce. Versando sul liquido raffreddato e decantato qualche goccia d' idro-solfuro di ammoniaca, di soluzione di solfato di rame ammoniacale, di nitrato di argento e di camaleonte minerale, se niuno indizio di arsenico si scopre con tali mezzi; allora 2. si trattano queste stesse materie colla soluzione di potassa e di acido nitrico, la quale se non si tinge di un giallo chiaro; 3. allora si procede a fare lo stesso trattamento alle pareti dello stomaco messo in pezzi, o ad altra parte dell' apparato digestivo, specialmente ove si osservino alcune macchie. Se poi dietro queste pratiche si ottengano dei precipitati dalle prime, una tintura dalle seconde, che da precipitato cogl' indicati reagenti, e gli uni, o l' altra dalle ultime, allora riuniti questi precipitati colla potassa e carbone nel modo indicato (CCCXVIII) e messi in un tubo di vetro, se ne tenta la riduzione, cosa assai facile ad ottenersi.

CCCXXI. Una difficoltà ancora potrebbe offerire la scoperta del veleno fra le sostanze cibarie, o fra le bevande nell' apparato digestivo contenute, allora che siansi apprestati al paziente certi rimedi, come gl'idrosulfuri, e che abbiano formato coll' acido arsenioso un nuovo composto. La stessa difficoltà si affaccia altresì, quando siasi adoprato nel veneficio il realgar e l' orpimento. Essendo queste sostanze insolubili nelle acque, raccolte e prosciugate che siano, esploransi passandole sopra i ferri roventi, o carboni ardenti, e scopresi tosto dall' odore di aglio e di zolfo che esiste l'ar-

(*a*) *Orfila Opera cit. p.* 163 *e seg.*

senico. Allora questo si unisce a carbone e potassa, e se ne fa col fuoco la riduzione, essendo sempre questo il metodo più compendioso sul quale non puossi equivocare.

CCCXXII. Benchè il veneficio coll' arsenico si operi dai malvagi mai sempre coll' ossido, o calce comune di arsenico, o con dei solfuri di esso, nondimeno altre sostanze possono essere impiegate per altri usi, come per quelli medici, e produrre il veneficio. L' acido arsenico è una di quelle che può produrre il veneficio, ed è il più forte veleno arsenicale, secondo Brodie (*a*). In seguito gli arsenianti, ossia i sali formati da questo acido e dai tre alcali. Quando ciò possa congetturarsi, allora niente di più debbe farsi che istituire i processi chimici ricordati (CCCXVIII e seg.), dai quali però si avranno dei risultati non totalmente uniformi. Così non si otterrà dagli idro-solfuri infusi nella soluzione di acido arsenico, un precipitato egualmente colorito in giallo, come dall' acido arsenioso; nè dall' infusione di solfato di rame ammoniacale un precipitato verde, ma meno giallo in quest' ultimo e azzurrino, e così discorrendo degli altri reagenti. Ma non mancherà mai la riprova voluta dal Foro, la presenza della sostanza genuina, trasformando questi precipitati in arsenico metallico. Le soluzioni saline altresì di questo acido non danno i medesimi risultati coi reagenti indicati. Ma la prova su i carboni e su i ferri ardenti, la riduzione dell' acido combinato in metallo, saranno i mezzi per venire a capo di scoprire se il veleno propinato o preso sia arsenico, e così mettere in chiaro il corpo del delitto. Quindi io non insisterò maggiormente sulle varie pratiche ed indagini chimiche messe in opera dagli autori odierni, che con nobile gara si sono adoprati per iscoprire questo veleno sotto qualsiasi forma impiegato. Non potrei dare un miglior consiglio a chiunque brami acquistare maggiori lumi, che di ricorrere all' opera del sig. Orfila, la quale niente lascia a desiderare su tal materia, mentre pel mio scopo parmi sufficiente quanto ne ho detto, e passo all' ultime ri-

(*a*) *Presso Orfila T. 2, opera cit. p. 199.*

prove del veneficio operato dall' arsenico, all' azione o impressione fatta sulle parti, e che si riscontrano sul cadavere.

CCCXXIII. Nei cadaveri di quelli morti per veneficio operato da qualunque delle preparazioni arsenicali, e particolarmente dalla più comune, o dall' acido arsenioso, si trovano generalmente la bocca, l' esofago, lo stomaco e gli intestini infiammati; ma il ventricolo ed il duodeno presentano macchie nere sovente e gangrenose, escare, perforazioni o corrosioni delle loro tuniche. La membrana vellutata dello stomaco è come distrutta e ridotta in una pasta, secondo Orfila (*a*), di color brunastro, e quasi tutti gli altri visceri sono più o meno affetti, i vasi dello stomaco sono per lo più dilatati e turgidi di sangue. Qualche volta sono corrosi, e trovansi stravasi di sangue in forma di grumi. Tutto questo si osserva però allora che il veleno abbia stanziato un tempo sufficiente nello stomaco. Se la dose è stata copiosa, talvolta ha prodotta quasi istantaneamente la morte, e niuna lesione si è riscontrata. Qualche altra però è accaduto eziandio che l' arsenico vi è restato per del tempo, ha prodotto tutti i sintomi dell' avvelenamento, e la sezion del cadavere non ha presentato rimarchevole lesione. Tutto ciò dee rendere sempre più circospetti i Periti a non decider mai dietro la considerazione solamente dell' ispezion cadaverica, come dietro a quella dei sintomi, ma riunire e cumulare le prove tutte nel modo che ho accennato, e ancora sperimentare porzione dello scoperto veleno sugli animali vivi e sani, onde acquistarne riprove maggiori.

CCCXXIV. *Veneficio per sostanze antimoniali.* L' antimonio in istato di miniera, o ridotto in puro metallo non è molto in uso in medicina. Si adopran solamente le sue preparazioni. Fin dall' epoca della medicina chimica, occupano un posto distintissimo nella materia medica, ed oggidì maggiormente che sonosi esse moltiplicate e perfezionate. Il discredito in cui vennero qualche secolo addietro, fa giustamente presumere, che la pratica avesse dimostrate, e non di rado, le pro-

(*a*) *Opera cit. p.* 160.

prietà venefiche di esse, e perciò che capaci divenisser qualche volta di minacciare e distrugger la vita. Non è stato infatti che ai nostri giorni, in cui largamente si adoprano queste preparazioni, che siansi esse proclamate dietro convincentissime esperienze, sotto certe dosi però adoperate veramente venefiche, e riposte nella classe dei medicamenti energici non meno che dei veleni. Debbono quindi anch'esse far lo scopo del medico legista e richiamare l' attenzione del Foro. Ne farò per questo l' enumerazione, e poscia descriverò i sintomi dell' avvelenamento prodotto dalla più comune, se non più efficace, di tali preparazioni, siccome ho praticato delle altre sostanze venefiche di cui ho fin qui ragionato. Nomino in prima il *tartaro emetico*, poscia il *kermes minerale*, *la calce bianca di antimonio*, *il vetro di antimonio*, *il vino antimoniato*, *il muriato di antimonio*, ed ogni altra preparazione di questo genere, e più in uso nell' arte. Il Medico ed il Perito conoscono queste sostanze, ed io mi risparmio di entrare in alcun dettaglio sulle loro qualità e sopra i loro caratteri.

CCCXV. Non vi è medico che non prescriva nell' esercizio quotidiano dell' arte sua il tartaro emetico, e per lo più collo scopo di provocare il vomito. Non vi è Medico che non istia entro certi limiti di prudenza circa la quantità della prescrizione. Ma niuno vi è poi fra i medici che possa esser bastantemente sicuro della qualità, a meno che non ne abbia fatto un cauto esperimento. Secondo il metodo di preparazione e le cautele di cristallizzazione riesce questo rimedio più o meno emetico; e perciò turba più o meno e sconcerta la funzione ed organizzazione dello stomaco. Ora potrebbe accadere, che per quanto il Medico non oltrepassasse la dose ordinaria per un emetico, ne venissero per la qualità del rimedio gravissimi sconcerti e la morte senza colpa del curante. Potrebbe anche indipendentemente dalla quantità e qualità dell'emetico, incontrarsi uno stomaco eccessivamente delicato; in cui un grano di tartaro emetico producesse un simile sconcerto, da dar luogo a gravi insulti ed ancora alla morte. Questo caso superiore ad ogni umana prudenza non si potrebbe considerare delittuoso giammai. Ma più frequenti

sono questi accidenti allora che la soverchia confidenza nel rimedio, o la concepita fiducia nella quantità induce il Medico ad una generosa dose; ovvero quando le persone mal pratiche, per equivoco diano dalle spezierie questa invece di altra sostanza prescritta a gran dose. E' in questi casi che si mostra il veneficio, o un treno di sintomi che considerar si possono di vero avvelenamento per questa sostanza salina antimoniale.

CCCXXVI. Il primo effetto dell' emetico, a giuste dosi prescritto per uso interno, essendo quello di promovere il vomito, questo se verrà suscitato da una gran dose di tartaro emetico, sarà tanto più forte e violento nella proporzion del rimedio. Lo stomaco di coloro che han deglutito una gran dose di emetico si fa assai dolente, contraendosi per così dire sopra se stesso. Nasce una gran difficoltà ad inghiottire per una spasmodica contrazione delle fauci e della faringe. Questa si estende poscia ai muscoli del collo ed ancor della mascella. Il sangue negli sforzi di vomito continui si trattiene nei vasi del capo e della faccia, e quindi gli occhi si fanno rossi e scintillanti. Ne sopravvengono vertigini e deliqui; successivamente i tremori di membra, le convulsioni, le contrazioni dei muscoli delle estremità inferiori, e non di rado il vomito di sangue, il meteorismo, il delirio furioso e la morte. Qualche rara volta non vi è vomito di alcuna cosa, ma bensì sforzi penosi a vomitare, e più funesti al paziente del vomito stesso, perchè il fine è generalmente la morte se l'arte non si opponga per tempo a quegli sconcerti. Analoghi fenomeni a questi descritti vedonsi suscitare allora che l'emetico sia a varie dosi introdotto nel torrente della circolazione, benchè lo stomaco sia legato, e nelle pieghe degli intestini, come lo hanno provato le belle esperienze di Magendie riferite dall'Orfila (*a*). Analoghi effetti a quelli prodotti dal tartaro emetico dato a dosi generose sopra quelle prescritte dall'arte, o rispettivamente ai temperamenti, sono pur quelli promossi dalla calce bianca di antimonio, dal vetro di esso, dal kermes minerale, dallo zolfo dorato, dal vino emetico e

(*a*) *Opera cit. pag.* 281.

dal muriato di antimonio, prescritto un tempo sotto il nome di mercurio di vita, o polveri dell' Algarotti. I sintomi che risvegliano tutte queste preparazioni sono più o meno violenti, e talvolta più forti dello stesso tartaro emetico. Conducono alle stesse conseguenze ed alla morte, se non sia apprestato pronto riparo, o che la natura abbia, promovendo il vomito o il flusso di ventre, liberato l'apparato digestivo da queste sostanze. È perciò che tutti gli riunisco sotto lo stesso metodo curativo.

CCCXXVII. Ma ve n' è uno veramente adattato a prevenire l' effetto funesto del tartaro emetico e delle altre preparazioni antimoniali? Si conosce un contravveleno di queste sostanze? La risposta alla prima questione abbraccia tutte le sostanze antimoniali, cioè che vi è un rimedio pronto, facile, razionale, atto a prevenire gli effetti funesti di questi veleni, favorendone per vomito l' espulsione con rimedi blandissimi, come l' acqua tepida o una bevanda mucillaginosa. Quindi se il vomito sia incominciato, dee favorirsi fino alla totale espulsione del veleno, e poscia calmar l' irritazione da esso prodotta. Se si trovi difficoltà insuperabile a facilitare o effettuare il vomito, in tal caso potrà impiegarsi lo schizzetto sorbente di Renault da me altrove accennato (CCCIV). Che se non riesce di sbarazzare lo stomaco dal veleno con l'uno o coll'altro metodo, allora converrà aver ricorso agli altri rimedi migliori che l' esperienza ha conosciuti efficaci, e specialmente per il tartaro emetico, che possono reputarsi come contravveleni di esso, il che formerà la risposta alla seconda quistione. Debbe amministrarsi perciò un' abbondante quantità di decotto di china fra i 30 e 40 gradi di temperatura. Berthollet, Luchtmans, Orfila hanno ottenuto da questo rimedio ottimi risultati. Sembra che essa decomponga questo sale e lo renda inerte. La pratica ha fatto conoscere che la decozione di china gialla è migliore di quella rossa *(a)*. In mancanza della china può adoprarsi la decozione di the, di noce di galla mescolata coll' acqua, di legni, di radici, di scorze astringenti. Debbono rigettarsi le terre, gli alcali, i sulfuli al-

(a) Orfila opera cit. Tom. 1. p. 227.

calini, l'idrogeno solforato, o come inefficaci, o come capaci di accrescere l' irritazione. Il resto della cura è razionale; conviene l' oppio ed il regime antiflogistico; il primo nei casi di soverchio dolore e stringimento, e l' altro allora che vi siano sintomi inflammatori.

CCCXXVIII. Abbiasi certezza o dubbio che il veneficio proceda da una preparazione antimoniale nelle indicate (CCCXXIV), il Foro vuol venir in piena cognizione della qualità, se non può della quantità del veleno, ed il Perito dee istituire quei processi adattati a mettere in chiara mostra il corpo del delitto. Quindi sugli avanzi del veleno se esistono, o sulle materie revocate o rese per secesso, dovrà istituire i suoi esami separando le parti solide dalle fluide, sciogliendo, lavando, filtrando, e tutto riducendo capace di sentire l' azione dei reagenti chimici sulle parti sciolte dall' acqua stillata, o in altro mestruo contenute, come nel vino; e passandovi sopra qualche piccola dose di gas idrogeno solforato, di acqua idro-solforata, o d' idrosolfuri, o di acido idro-solforato, si ha precipitato, se il veleno è tartaro emetico, giallo aranciato; e se sia la dose del reagente maggiore, un precipitato rossobruno carico. Disseccato un tal precipitato, e poscia mescolato col carbone e colla potassa di commercio, indi posto in un crogiuolo ad un forte calore si opera facilmente e prestamente la riduzione del metallo, che è quello cui debbe tendere ed aspirare il Perito. Mi diffonderei troppo e senza necessità se indicar volessi tutti i processi chimici e tutti i reagenti che possono condurre allo stesso scopo. Basta di averne indicato i principali. Fra i più sensibili per iscoprire il tartaro emetico, non voglio omettere di nominare la tintura alcoolica di noce di galla. Poche gocce di essa scoprono la menoma dose di tartaro emetico formando un coagulo che si precipita di color bianco sudicio tendente al giallo. Questa stessa tintura è capace di scoprire se l' emetico sia sciolto nel vino o il vino emetico, una piccola dose di esso, formando un precipitato bianco come il tartaro emetico puro. Nei casi di veneficio operato con ossidi o calci antimoniali, come il kermes minerale, la calce antimoniale, le scorie, il vetro, il muriato anti-

moniale, siccome queste sostanze sono poco o niente solubili, quindi conviene raccoglierle, mescolarne al carbone ed alla potassa, e tentarne col fuoco la riduzione nel crogiuolo, come il più facile processo, più sicuro e spedito.

CCCXXIX. L' ispezione cadaverica di quelli morti per l' azione del tartaro emetico, la quale far dee il Perito per complemento di prova del veneficio, gli mostrerà costantemente varie affezioni nell' apparato digestivo ed in quello della respirazione. Generalmente si sono trovate lesioni nello stomaco e negl' intestini, e più particolarmente nella membrana vellutata di questo apparato, la quale è quasi sempre infiammata. Si trovano macchie irregolari di un color rosso di ciriegia. Infiammati si vedono e macchiati ancora in nero i polmoni. Gli altri visceri talvolta si sono riscontrati anche essi lesi, come il cerebro, il fegato e la milza. Quasi che le stesse affezioni mostrano i cadaveri di quelli periti per altre preparazioni antimoniali, in guisa che sembra estendersi l' azione di questi veleni dall' apparato digestivo a tutta l' organizzazione, e che alterati ne restino, forse per l' introduzione di essi nella massa del sangue, i principali sistemi ed il fonte degli umori. Nonostante però tutte queste riprove dell' esistenza ed azione dei veleni antimoniali, se ne cerchi ancora un'altra, con esperimentarne una dose di quelli trovata nei cadaveri degli animali viventi.

CCCXXX. *Veneficio per le preparazioni di rame.* Il rame è uno dei metalli più conosciuti dalla remota antichità. I suoi usi sono estesissimi fin da quei tempi. Sarebbe stato desiderabile che mai si fosse impiegato per preparare o conservare gli alimenti. Questo uso debbe esser costato la vita a molti individui. Non sembra che sia gran tempo che si è scoperta la causa di tanti avvelenamenti operati dalla calce di questo metallo mescolata cogli alimenti, giacchè non è molto che vi si è posto rimedio col vestire la superficie del rame con una camicia di stagno. Questo compenso ha moltiplicato l' uso del rame. Ma la incuria umana ha dato luogo a rinnovarsi frequentemente la scena luttuosa di avvelenamenti operati da esso, perchè abbandonando

questa camicia di sicurezza interna il vaso di rame, esso si è ossidato, come innanzi, ed ha dato luogo agli stessi sconcerti. Sono piene le storie mediche di questi casi luttuosi; ed i trattati sul rame e sull' uso di esso ridondano di avvertimenti salutari. Nonostante l'uso ancora troppo frequente di questo metallo ha sempre le sue vittime, e forse ne avrà in seguito, se non sia per sempre bandito dalle cucine. Io mi sono trovato, non ha molti anni, a vedere avvelenata una comunità intiera (e per puro caso non fui anch' io del numero) dalla calce verde di questo metallo, per essere stato cotto, salato e mantenuto il pesce in gelatina in un vaso di rame. La gelatina aveva il color verde, e tutti i monaci che mangiarono questo pesce furono più o meno incomodati da vomiti e coliche orribili. Fuori delle cucine, e dirò ancora delle spezierie ove per lo più si usano vasi di rame, è ben difficile che si pigli veleno dal rame, o che desso sia strumento di veneficio. Se il delitto si commetta nelle cucine o nelle spezierie, è questo più per incuria che per malizia o perversità. Sarà quindi un delitto involontario forse, ma non indegno di punizione. Un altro caso di veneficio pel rame e sue preparazioni può accadere nei pochi soggetti malati che esigono, o che si trattano con qualche preparazione di rame, o per qualche equivoco di speziali, dando una soluzione di preparazioni di rame in iscambio di un'altra. Ma giacchè poche sono le preparazioni di questo metallo che far possono soggetto di quistioni nel Foro, quindi procurerò di esser breve più che mi sarà possibile su tale articolo.

CCCXXXI. Il rame puro e metallico è sempre innocuo. Ne fan prova l' esperienze di Drovar (*a*), che ha dato il rame in polvere a gran dosi agli animali senza che ne abbiano risentito danno. Perchè il rame divenga un veleno, è d' uopo che si ossidi o calcini, e secondo i gradi di ossidazione diviene anch' esso, come gli altri, più o meno venefico. L' umidità che aderisce al rame, occasiona la di lui ossidazione; il fuoco ancora

(*a*) *Esperienze ed osservazioni sull' avvelenamento per l'ossido di rame o verde grigio. Parigi* 1802.

fa lo stesso. Nel primo caso il rame si veste di una patina che è un ossido grigio-nerastro di rame, e nel secondo si formano delle laminette nerastre, o scorie di rame. Sono venefiche entrambi, secondo l' esperienze di molti, e se si adoprino questi vasi nelle officine, può darsi luogo all' avvelenamento. Gli acidi ossidano e sciolgono il rame, e singolarmente l'aceto; ed è nota abbastanza quella preparazione che si fa in grande nelle officine per mezzo di esso, io voglio dire il verderame. I grassi e gli oli sciolgono qualche porzioncella di rame riscaldandoli in vasi di questo metallo, ma non l' ossidano, cosicchè diviene innocuo. Essendo l'acetato di rame o il verderame la preparazione più ordinaria con cui accade l' avvelenamento per tali sostanze, quindi parlando di questo intendo d' aver adombrato ancora quel nitrato, solfato, muriato di rame, del solfato di rame ammoniacale, del vino di rame, e dell' ammoniuro di rame, o rame ammoniacale. Applicherò eziandio la cura di tal veneficio a quello di tutte le altre preparazioni di rame, giacchè il contravveleno è pur lo stesso per tutte.

CCCXXXII. In qualsisia maniera, e mescolato a qualunque sostanza si assuma il verderame, egli è vero che imprime alla lingua un sapore acre-stitico proprio del rame; suscita un senso di strangolamento alla gola; fa emetter rutti di alito di rame; muove bisogno continuo di sputare; nausea o sforzi penosi di vomito, e vomito ancora di abbondanti materie. Eccita allo stomaco un senso di doloroso stiramento, dolori intestinali, coliche atroci, e frequenti deiezioni alvine sanguinolente, nerastre, ed accompagnate da tenesmo, come nella dissenterìa. Il ventre si fa tumido o doloroso, il polso piccolo, frequente, contratto, irregolare. Il color naturale poco si altera. Ne viene nondimeno la sete ardente, la difficoltà di respiro, l' ansietà, i sudori freddi, la violenta cefalalgià, la debolezza delle membra, il crampo, la sincope, e finalmente la morte. Questo spaventevole apparato di sintomi non è però sempre costante, nè gli uni agli altri succedonsi con la regolarità indicata. Variano secondo l' età, il temperamento, la dose e le qualità della preparazione del ve-

leno; ma nel verderame preso in dose sufficiente è quasi costante, e se non si può attutire con adattati rimedi, sovente la scena chiudesi colla morte. Quindi dee il Medico o il Perito in tempo chiamato, impiegare quei compensi riconosciuti efficaci contro questa e tutte le altre preparazioni di rame indicate (§ ant.).

CCCXXXIII. Ma possiede la medicina un rimedio specifico contro i veleni che dal rame si formano? Navier, quasi mezzo secolo addietro, aveva proposto per sicuri i solfuri idrogenati di potassa, di calce e di ferro, e quasi tutti lo avevano creduto dietro le sue asserzioni. Renauld (*a*) per via di esperienze ne ha mostrata non solo l' inefficacia, ma ancora il pericolo adoprandoli con tale scopo. Non nega esso però, che queste sostanze non decompongono il verderame, ma che il composto non sia più venefico, come asseriva quel l' autore. Questo fatto, e molti altri simili a questo, non ci avvertono per avventura di diffidare mai sempre delle magnificate virtù dei rimedi, e di non accettarle se non dopo che con la propria esperienza si sono verificate? Altri ai contravveleni vantati da Navier sostituirono l' infusione di noce di galla, ma senza successo. Finalmente pare che il caso avesse insegnato il vero contravveleno di queste micidiali preparazioni del rame, nell' uso dello zucchero e dell' acqua zuccherata in abbondanza. L' esperienze di Duval e quelle di Orfila maggiormente, avevano confermato per via di numerosi fatti che lo zucchero era l'unico e vero contravveleno del verderame, e niuno dietro tali assicurazioni più ne dubitava, giacchè Orfila diceva, che « la prima « cura del Medico chiamato per soccorrere gl' individui « avvelenati di fresco col verderame, esser doveva quella « di far prender loro una gran quantità di zucchero « solido unitamente a moltissima acqua zuccherata, e « non potendosi avere però facilmente lo zucchero, bi- « sognava dare agli ammalati molta quantità di acqua « tiepida, o anche fredda, come pure qualche decozione « emolliente, brodi e liquidi dolcificanti (*b*) ». Ma nuove

(*a*) *Presso Orfila T.* 1, *p.* 280.
(*b*) *Opera cit. p.* 287.

esperienze di Orfila stesso hanno provato che è l'albumina (a) il vero contravveleno, anzichè lo zucchero, il quale non può riguardarsi che per un rimedio razionale. Non dee omettersi di favorire il vomito con blande sostanze, se l'acqua zuccherata non sia sufficiente, e se il vomito per niuna guisa possa ottenersi, e che difficile sia di far passare nello stomaco il contravveleno; persistendo i sintomi del veneficio allora converrà lo schizzetto aspirante di Renault di sopra accennato (CCCIV). Lo stesso rimedio si praticherà nel veneficio per le altre sostanze saline di rame; e tutte le particolarità della cura saranno eseguite a norma dei sintomi sopravvenuti, siccome si è avvertito negli altri casi enunciati.

CCCXXXIV. Provveduto alla vita dell'avvelenato, dee scoprire il Perito il corpo del delitto, se esista parte del veleno preso o ne abbia raccolto per vomito, o se ne ritrovi nel cadavere. È inutile ridire quello che dee far esso per riuscire nell'intento, e con quali cautele e prudenza debba operare. Se in ogni caso far volessi gli stessi avvertimenti, allungherei di soverchio e senza utile questo scritto. Suppongo che le materie venefiche, il verderame o altre sostanze saline solubili si trovino sciolte in un liquido, e suppongo che le non solubili, le calci di rame cioè siano separate dalle cibarie. Scoprire l'esistenza nelle prime, realizzare le seconde, ecco le premure che dee impiegare il Perito. Per riuscirvi si adoprino i reagenti sopra le parti saline disciolte; il fuoco e la riduzione per le solide e insolubili. Poche sostanze si adoprino per reagenti, e le più sicure. Sulla soluzione di verderame si versi qualche goccia di prussiato di potassa, di arsenico di potassa, di acqua idrosolforata e di ammoniaca; vi s'immerga un cannello di fosforo, o un pezzo di ferro. Il primo reagente nominato precipita in bruno di castagna la dissoluzione

(a) *Opera cit. p.* 209.
Nota *Nella Biblioteca Italiana* (*Aprile* 1819) *è incorso un equivoco ponendo* allumina *per* albumina, *il quale è necessario di avvertire trattandosi di un contravveleno nell'* albumina, *cui non potrebbe certamente sostituirsi l'* allumina.

di verderame; il secondo lo fa deporre di color verde; il terzo di color nero; ed il quarto di color ceruleo. Il piccol cilindro di fosforo immerso nel liquido si veste di uno strato di rame metallico a misura che il liquido si scolora; e la lamina di ferro immersa, anche essa ricuopresi di particelle di rame, facendo cangiar colore al liquido dal ceruleo al verde, e poscia al rosso. Nei liquidi e reagenti residui si trovano gli acetiti. Infine volendone prova più certa, se pongansi i sedimenti con poca polvere di carbone in un tubo, e se ne faccia per mezzo del calore la riduzione in rame puro, portasi fino all' evidenza pel Foro la dimostrazione. Credo inutile, quando si può giugnere allo scopo per via breve, di adoperarne una lunga per opera di molti processi. I Chimici, più che i Medici legisti, possono trovarvi il loro pascolo, e nell' opera di Orfila tante volte citata, potranno di essi farsi eruditi. I medesimi reagenti e gli stessi mezzi condurranno a scoprire le altre preparazioni di rame, se il veneficio sia da esse prodotto; e qui non mi dilungo di più su tal proposito, e vengo ad accennare le affezioni che si riscontrano nei cadaveri morti per l'azione di questi veleni.

CCCXXXV. Nei cadaveri degli avvelenati per sostanze di rame, si trovano certe lesioni che cercare si debbono principalmente nell'apparato digestivo. Si osserva la membrana mucosa dello stomaco o degli intestini infiammata e gangrenata sovente. Qualche volta l'infiammazione si comunica a tutte le tuniche di questi visceri, e si formano molte escare che perforano eziandio le loro pareti. S' intende bene che ciò accade allora che il veleno è stato deglutito in gran dose, laddove se piccola sia, gli sconcerti si osservano minori. Si sperimenti sugli animali vivi parte del veleno trovato o raccolto, e si cerchi questo veleno, se non sia stato revocato tutto innanzi la morte, nelle parti attaccate del canal digestivo, come si è detto del sublimato e dell' arsenico.

CCCXXXVI. *Veneficio per sostanze saturnine o di piombo.* Il piombo sotto la sua forma metallica può riguardarsi come innocuo al corpo umano, da che si sa che si sono impiegate impunemente in alcune affezioni

intestinali, palle di piombo internamente, piccole e grandi, negli uomini e negli animali, e che non hanno loro portato sconcerto nell' apparato digestivo, benchè in esso trattenute. Diviene però un veleno, come i metalli di cui ho parlato fin qui, allora che ha sofferta una alterazione e combinazione con altre sostanze, e allora che divenga ossido o sale. È solamente su questi composti che debbe esser versato il Medico ed il Perito, perchè certe dosi divengono veleni come l'acetato di piombo, l' ossido rosso di piombo, o minio e litargirio, il carbonato di piombo o la cerusa, e tutte quelle sostanze che possono caricarsi di particelle di piombo quali sono i vini, l'acqua, gli alimenti ed alcune ordinazioni medicinali. Essendo queste ben conosciute, è inutile di fermarsi in alcuna descrizione, ma solo conviene considerarne l' azione più comune, e facile a produrre il veneficio per le vie alimentari nel corpo umano, siccome mi son proposto su ciascuna venefica in particolare.

CCCXXXVII. Allorchè venga introdotta in qualche dose una preparazione di piombo in bocca, e poi nello stomaco, e sia in esempio l'acetato di piombo, in mescolanza coi cibi, col vino, o coll' acqua, o con qualche siroppo, o in qualsisia altra maniera, il paziente soffre tosto un senso di stitico-dolce in bocca, il quale non cessa di farsi sentire anche allora che la preparazione saturnina indicata è scesa nello stomaco, per via di rutti. À questa impressione prima succedono sovente stringimenti alle fauci ed aridità di esse; ne viene la tosse talvolta ed il singhiozzo. Le affezioni stabiliscono poscia la loro sede, dirò, nello stomaco e negli intestini. Ora sono celeri e pronte, ed ora tarde e lente, giusta la quantità del veleno introdotto, la forma con cui è adoperato, le sostanze cui è unito, e più ancora secondo la suscettibilità dell' individuo a sentirne l' azione. Quando sono celeri, ne vengono tosto fiere cardialgie, penosi costringimenti allo scrobicolo del cuore ed agli intestini, i quali si serrano e formasi la più incomoda costipazione di ventre. Nascono quindi vomiti, o sforzi a vomitare. L'addome si contrae sopra i visceri che contiene, s' infossa all' ombilico, ed i ma-

lati provano sollievo se loro si comprima. Perdono ogni appetenza al cibo; si fanno pallidi e smorti; il loro polso si fa duro e teso come una corda; ne vengono deliqui, fiere coliche ed ostinate, sconcerti nervosi, e spesso ancora la morte. Quando l' azione del veleno è lenta, allora incominciano a risvegliarsi dolori che non sono permanenti. Il ventre si fa stitico, e gli escrementi assumono una globulare configurazione. Nascono ingorghi al fegato ed alle glandule meseraiche, ne viene una graduata consunzione, e non di rado la morte. È osservabile nondimeno, che rarissime volte nel primo caso, e mai nel secondo suscitasi la febbre (108). Qualunque delle nominate preparazioni saturnine può indurre gli stessi sconcerti, con più o meno forza e prontezza, giacchè le molte esperienze fatte sugli animali recentemente (*a*), introducendo nelle vene o nello stomaco tanto l' acetato, quanto altri sali o preparazioni saturnine, hanno mostrato esser tutte venefiche, e che attentano alla vita e la distruggono. Nè solamente han provato queste esperienze la qualità deleteria delle preparazioni di piombo introdotto nel corpo animale, ma l' osservazioni mediche moltiplicate hanno dimostrato, che posseggono le suddette qualità ancora le emanazioni o effluvj che agiscono sulla superficie del corpo o su quella polmonare, e che conducono alle stesse conseguenze. Ma di queste non intendo occuparmi, perchè non formano lo scopo della Medicina legale, e passo ai compensi che il Medico ed il Perito debbono impiegare allora che sian chiamati o incaricati per apprestare i soccorsi dell' arte, e scoprire la qualità del veleno.

CCCXXXVIII. Avvi uno specifico, o un contravveleno per le preparazioni saturnine allora che desse sono state assunte e introdotte nel corpo umano? Si era creduto di possederlo dietro le ricerche e le premure di Navier. Egli aveva indicato per tale ogni solfuro alcalino, e noi l' avevamo creduto. Nuove esperienze e nuove scrupolose ricerche di Orfila hanno smentite queste asserzioni. Più animali sacrificati con questo

(*a*) *Vedi Orfila T.* 1, *par.* 2, *p.* 241 *e seg.*

scopo di provare il veleno ed il rimedio, sono morti fra gli spasimi e le più gravi angosce. Si dava loro l'acetato di saturno disciolto e il solfuro di soda in abbondanza, e sempre con infelice successo. Si trovava negli estinti la membrana mucosa dell' apparato digestivo guasta e corrotta. Mostrava l' analisi, che l' acetato, dopo questo mescuglio, era decomposto dal sulfuro alcalino, ma che malgrado questo aveva esercitato non ostante la sua azione venefica. « Ne segue « quindi, conclude lo stesso autore, che il solfuro di « potassa, la cui azione è molto energica, dee essere « rigettato dalla classe dei medicamenti di cui si tratta « per collocarlo al lato dei veleni tratti dal regno mi« nerale ». La insufficienza però di questo rimedio non iscoraggì l'ingegnoso e zelante autore; ed avendo osservato che i solfati di soda e di magnesia decompongono i sali di piombo e formano precipitati insolubili, fece sì che tentasse queste soluzioni dietro dosi generose di acetato di piombo fatto deglutire a diversi animali. Potè accertarsi che quando il solfato di soda, ed ancor più quello di magnesia, era stato introdotto nel corpo di un animale avvelenato in tal dose da decomporlo in totalità, ogni sintoma di avvelenamento cessava e l'animale ricuperava la sua salute. E poichè il ridetto solfato di magnesia può essere adoperato in gran dose impunemente, e quindi in tanta che sia sufficiente ad operare tal decomposizione, così ha egli concluso, « che il solfato di magnesia è il vero contravveleno « dell'acetato di piombo, come lo è del pari qualunque « altro solfato solubile (*a*). Quando adunque accaduto « sia il veneficio per l' acetato di piombo o altro sale « solubile di esso, il primo dovere del medico è quello « di far prendere all'infermo abbondanti bevande di ac« qua, in ogni boccale di cui siano tre o quattro dram« me di solfato di magnesia, di soda o di potassa. Dee « esso regolarsi diversamente allorchè trattasi di avve« lenamento cagionato da preparazioni saturnine inso« lubili ». I purganti dei sali enunciati, gli emetici, i lavativi, gli oppiati, gli oli, i diaforetici, sono impie-

(*a*) *Opera cit. T. I, Par.* 2, *p.* 276.

gati alternativamente con successo, specialmente nelle coliche saturnine; ed è noto ai Medici il metodo stabilito per tali malattie nello spedale della Carità di Parigi, fondato su questi principii, da cui non osano i pratici di quello stabilimento di allontanarsi, tanta è la utilità comprovata (*a*).

CCCXXXIX. Ma non basta che il Medico e il Perito abbian posta ogni loro cura per salvare l'avvelenato dalle preparazioni di piombo. Debbono essi per le vedute Forensi cercare ancora e mettere in essere il corpo del delitto. Nelle parti fluide e solide raccolte nell' apparato digestivo, e separate fra gli sperimenti, l'ultimo e più convincente di essi debb' esser sempre la riduzione del metallo nella sua purità. Infonderà quindi il Perito i solfati di potassa, di soda o di ammoniaca, ed otterrà un precipitato di calce di piombo affatto insolubile, la quale disseccata e messa in crogiuolo con carbone polverizzato, verrà convertita tosto dal colore in metallo. Il liquor residuo conterrà gli acetati alcalini. L'idrogeno solforato, gl'idrosolfori precipiteranno in nero la calce di piombo, che pure collo stesso metodo potrà essere ridotta in metallo. Il sotto carbonato di soda disciolto versato in questo liquido ne scopre le minime dosi, che le precipita nel momento combinate coll'acido carbonico, e che pure sono riducibili in metallo. L'acido solforico precipita in bianco tali soluzioni e più altri reagenti che inutile cosa io reputo nominare. Se poi la preparazione di piombo è insolubile, e che sotto forma solida si separi dalle sostanze alimentari per mezzo di varie lozioni, o dalle parti organiche, allora o si riduce liquida sciogliendola nell' acido acetoso, e si precipita nel modo indicato, ovvero si riduce la calce col carbone allo stato metallico, che è pel Foro la prova più convincente, perchè si mostra così il corpo del delitto. In tutti i casi adunque di veneficio per le calci di piombo, bianca, rossa, gialla e simili, con tal metodo può il Perito venire a capo del suo intento, nè credo di dovere insistere più lungamente su ciò. Se non che debbo

(*a*) *Vedi Alibert. Nuovi Elem. di Terap. T.* 2, *e Orfila, Tossicologia generale, T. I, p.* 2.

avvertire, che succedendo gli avvelenamenti di piombo pei vini in cui sia stata sciolta la calce saturnina, allora converrà concentrare il liquore e tirarlo a siccità per averne un residuo, ottenere la calce di piombo in esso, e farne la riduzione. Ottenuto questo, dee il Perito valutare le offese prodotte da tali sostanze nel cadavere degli avvelenati per le sostanze saturnine.

CCCXL. Negli animali serviti per l'esperienze, onde provare la forza dei veleni saturnini si è trovata costantemente l' infiammazione di una o più parte dello stomaco, ed ora della sua membrana mucosa, ora della nervosa e muscolare. Si son veduti alcuni punti neri nella villosa, o le macchie nere di varia grandezza; i vasi venosi turgidi di sangue o di grumi di esso stravasato, e la membrana mucosa grigia e carica di calce di piombo. Si sono veduti ristringimenti nella luce dell'intestino colon; e lo stesso sconcerto si è osservato allo stomaco. Le stesse affezioni notate negli animali, si riscontrano negli uomini morti avvelenati dal piombo. Ben di rado si vedono affetti altri visceri allora che il veleno abbia agito prestamente, ma al contrario quando la sua azione è stata lenta si osservano ostruzioni di glandule, di altri visceri del basso ventre, e di altre parti; ed io credo quindi che possano conciliarsi, dietro questo riflesso, le osservazioni di Foderé con quelle di Orfila, l' uno dei quali dice di aver vedute molte offese nei visceri del basso ventre in quelli morti di colica saturnina (*a*), e l'altro le nega (*b*), e non ammette che quelle di sopra accennate.

CCCXLI. *Veneficio per le preparazioni di stagno.* Lo stagno sotto forma metallica ha reso degl' importanti servigi alla salute umana da che fu impiegato a coprire la superficie interna dei vasi di rame. Ne ha resi egualmente legandosi al piombo, perchè allora impedisce a questo metallo, secondo Proust, di calcinarsi. Anzi egli ci assicura, che quando tali metalli sono legati insieme, non debbe temersi che il primo si disciolga dagli acidi mescolati alle bevande e si ossidi (*c*). Esso dunque in

(*a*) *Med. Leg. T. IV*, *ediz.* 2.
(*b*) *Opera cit. Tom. II*, *p.* 266.
(*c*) *Orfila Opera cit. T.* 1.

tale stato ed in lega è innocuo alla salute. Sciolto nell'acido muriatico, o ridotto in istato di calce, è un potentissimo veleno, tanto introdotto per le vie alimentari che nel torrente della circolazione, come hanno provato molte esperienze di Orfila. È difficile che sia adoprato sotto questo stato per attentare alla vita di alcuno. S'impiega nell'arte tintoria come mordente; e se non si equivoca per incuria pigliandolo per sal comune, come fece la cuoca del fabbricator di acido solforico di Roven *(a)*, non si darà caso di avvelenamento con esso. È perciò che passo rapidamente a descrivere i sintomi di avvelenamento prodotti da questo sale osservati nei convitati di Roven, e negli animali fatti morire con questo veleno, i rimedi ed il mezzo più sicuro per realizzarlo per lume del Foro.

CCCXLII. Quelli che per caso assumessero il muriato di stagno, o cui fosse inconsideratamente dato fra gli alimenti, sentono tosto in bocca un sapore austero-metallico insopportabile. Viene quindi uno stringimento alla gola; si risvegliano nausee e vomiti; un vivo dolore si fa sentire al basso ventre che dallo stomaco si parte ed estendesi a tutti gl' intestini. Si promuove il ventre, e con frequenza; ne viene l'affanno; i polsi si fanno piccoli, stretti e celeri. Nascono moti convulsivi ai muscoli della faccia ed all'estremità, sovente vien ancora la paralisi, e quindi la sincope e la morte. Certo il Medico o il Perito dell'introduzione di questo veleno, o in gran sospetto almanco; assicurato dalle confermate prove di Orfila sull'uso del latte contro questo veleno, ne farà prendere al malato in grandissima quantità. Mancando esso farà usare copiose bevande dolci e mucillagginose; e manifestandosi segni di infiammazione adoprerà il regime atto a moderarla, come ho descritto in altri casi. Provveduto alla vita dei pazienti, se potrà salvarla, sulle materie ottenute per vomito o per secesso cercherà il veleno, o se essi sieno morti, su quelle dell' apparato digestivo. Trattandosi di muriato di stagno, siccome esso è solubile; così troverassi disciolto, o si discioglierà con lozioni; poi si precipi-

(a) *V. Foderè Opera cit. ediz. del* 1813.

terà con l'idrosolfati in ossido, e quindi mescolato colla potassa caustica e carbone, si ridurrà in istato metallico per via del fuoco. Si può ottenere lo stesso facendo questa mescolanza col sale metallico. Se non trattisi di calce di esso, come può accadere quando che si adopra contro il verme solitario, allora separata che sia dagli alimenti o medicamenti, o staccata dalle pareti dello stomaco, fatta la suddetta mescolanza con potassa e carbone, si otterrà la riduzione del metallo per via di fuoco come ho detto più sopra. E passando il Perito a riscontrare nel cadavere le lesioni prodotte da questo sale o dalla calce di stagno, le troverà molto analoghe a quelle dei più forti corrosivi metallici, e per fino del sublimato, giacchè la membrana mucosa dello stomaco e dei primi intestini si trova rossa, nera, dura e come coriacea, e talvolta ulcerata e corrosa. Si vedono ancora rosse ed alterate le membrane sottoposte.

CCCXLIII. *Veneficio per le preparazioni di zinco.* Lo zinco è conosciuto sotto vari nomi dagli antichi. Si è introdotto in uso medico da gran tempo, e si prescrivono i fiori di zinco, la calce bianca ed il solfato di zinco, o il vetriolo tanto in uso medico che chirurgico. Non ha molto si è messo questo metallo in uso per utensili da cucina. Si è sospettato che essi potessero divenir funesti alla salute come il rame od altri metalli, facili come questo ad ossidarsi e disciogliersi dagli acidi. Forse fin d'allora siamo entrati in dubbio delle qualità venefiche di questo metallo sotto varie preparazioni (*a*). Il timore maggiore però è caduto sul vetriolo o solfato di zinco di cui si conoscevano dagli antichi le qualità emetiche. L'esperienze istituite da Orfila sugli animali, e le osservazioni raccolte da vari Medici di avvelenamento prodotto da questo sale non hanno fatto che confermare questi dubbii (*b*). Iniettato nelle vene e introdotto nello stomaco il solfato di zinco, ha prodotto turbamenti nell'apparato digestivo, ed in quello sensibile e cerebrale, ed ancora la morte. Introdotto per incuria nello stomaco umano in dose abbondante, ha

(*a*) *Annali di Chim. T.* 86; *ed Orfila opera cit. Parte* 2, *T.* 1.

(*b*) *Orfila opera cit. Tom.* 1, *P.* 2, *p.* 32, 33.

cagionato gravissimi sconcerti, i quali sommariamente ai seguenti riduconsi; cioè, ad un sapore acerbo e senso di strangolamento alla gola, a nausee e vomiti abbondanti, a deiezioni alvine frequenti, dolori alla regione epigastrica, che poscia scendono a tutto il basso ventre, a difficoltà di respiro, acceleramento di polso, pallore di viso, raffreddamento di estremità. Chiamato in tempo il Medico o il Perito per soccorrere questi individui favorirà quanto mai può con sostanze acquose semplici o mucillagginose, e col latte in ispecie che agisce come antidoto, l'espulsione per vomito del veleno, e se non riesca, subito che il latte possa penetrare nello stomaco esso decomporrà il sale, e cesseranno i sintomi enunciati. Se il veleno abbia oltrepassato il piloro, allora converranno i clisteri di latte o sostanze mucillagginose, di brodi, le fomentazioni, i bagni ed i calmanti; quel regime in somma atto a prevenire o a moderare qualche grado d'infiammazione se venga dal veleno suscitata. Essendo analoga l'azione dell'ossido bianco potranno essere impiegati gli stessi compensi, o usato lo stesso metodo. Verificherà il Perito facilmente l'esistenza di questa preparazione versando sulla soluzione acquosa qualche goccia di soluzione di potassa o di ammoniaca, dalla quale se ne avrà un precipitato bianco. Prosciugato e calcinato, quindi mescolato col carbone ed esposto al fuoco, il metallo ritorna allo stato naturale. Con più altri reagenti può ottenersi lo stesso, e singolarmente coi solfuri alcalini. In tutti i modi che si operi, dai precipitati si potrà ridurre il metallo e mostrare il corpo del delitto. Se invece del solfato trattisi di ossido bianco, separato che sia dalle materie e mescolato col carbone, si ottiene egualmente la riduzione. Nei cadaveri degli animali morti di questo veleno non si sono trovati gravi sconcerti nell'apparato digestivo, o almeno assai minori che in quelli periti per altre sostanze venefiche.

CCCXLIV. *Veneficio operato dalle preparazioni di argento e d'oro.* Chi avrebbe mai sospettato, senza i lumi dell'esperienza e della osservazione, che i più nobili metalli, quelli che eccitano i desiderj di tutti, che tanto bene e tanto male morale producono nella società, dovessero ancora sotto altre forme arrecare sconcerti fisici

gravissimi, e divenire potenti veleni? Pure è cosa omai fuori di ogni dubbiezza, che se innocui sono l'argento e l'oro in istato metallico, anche introdotti sul nostro corpo, non lo sono certamente allorchè il primo si trova disciolto o unito sotto forma di sale all' acido nitrico, e l'altro a quello muriatico, o sotto forma di calce unito all'ammoniaca, chiamato oro fulminante. E siccome queste preparazioni si impiegano per uso esterno ed interno in medicina e chirurgìa, quindi di ambedue brevemente ed insieme in un solo articolo intendo di adombrare il veneficio, i compensi per opporvisi, e i modi per iscoprire la sostanza venefica che ha operato. L'esperienze di Orfila fatte con questi due sali metallici introducendoli nelle vene e nello stomaco, anche in piccolissime dosi, provano che sono micidiali ambedue, con tal differenza che più lo sono per infusione nel sangue che nello stomaco (*a*). Non è più adunque a dubitarsi della qualità potentemente venefica di queste sostanze sugli animali. Dall'azione funesta del nitrato di argento applicato esternamente come escarotico, se ne ha qualche istoria. Boerhaave ne ha raccolta una di uno studente che ingoiò un pezzo di pietra infernale, da cui ne vennero dolori orribili allo stomaco e bruciore, sforzi di vomito, gangrena e sfacelo delle prime vie, ed ogni altra affezione comune ai più forti veleni metallici sopra descritti, cui per brevità mi riporto (CCCXI). Niun fatto nell'uomo si è raccolto finora di sintomi di avvelenamento arrecato dal muriato di oro, ma bensì dall'oro fulminante e dall'esperienze istituite da Orfila sugli animali avvelenati da questo si deduce, che agisce tal veleno come corrosivo, producendo cuociore, dolore, cardialgìe, convulsioni ed altre affezioni proprie degli altri veleni caustici minerali.

CCCXLV. Essendo il Medico o il Perito nella situazione di dover apprestar soccorso agli avvelenati da questi due sali, dovrà prescegliere fra i rimedii quello che ha la facoltà di decomporre e render le calci metalliche insolubili ed innocue. Orfila ha istituite molte esperienze per giugnere alla soluzione di questo pro-

(*a*) *Opera cit. T.* 1, *P.* 2.

blema, ed ha provato coi fatti, che il muriato di soda disciolto nell'acqua ed impiegato in sufficiente quantità, è il contravveleno del nitrato di argento. Fin qui l'esperienza non ne ha mostrato uno per il muriato di oro, o per l'ammoniuro di questo metallo, o oro fulminante. In questi casi di avvelenamento, debbonsi dal Medico o dal Perito prescrivere bevande abbondanti di cose blande e mucillagginose, onde favorire il vomito se sia provocato. Quindi espellere con blandissimi purgativi tale sostanza se sia già penetrata negl'intestini, e quando abbia portato soverchia irritazione alle parti, o infiammazione, allora conviene ricorrere al metodo comune a tutti i casi simili, cioè alle cavate di sangue, ai bagni universali ed al regime rinfrescante.

CCCXLVI. Per venire a capo di determinare la natura dell'uno e dell'altro sale impiegato nel veneficio, dovrà il Perito discioglierlo in acqua stillata, e quindi versare sul liquore del primo qualche goccia di acido muriatico, o di sali muriatici solubili. Si avrà tosto un precipitato bianco affatto insolubile. La potassa, la soda, l'acqua di calce, operano la stessa precipitazione di colore più oscuro, e più altri reagenti tolti da tutti i regni, di cui ometto di parlare. Se pongasi su i carboni ardenti un tal precipitato, viene a mostrarsi a nudo il metallo, e non vi è bisogno di cercar prove ulteriori. Il fluido residuo è un nitrato di potassa o di soda ec., giusta il reagente impiegato. Versando sulla soluzione chiarita del secondo gl' idro-solfuri di potassa o di soda si forma un precipitato bruno-nerastro. Più oscuro si ottiene colla soluzione di potassa adoprata in quantità. Il solfato di ferro precipita l'oro istantaneamente in bruno. Se uno di questi precipitati si lavi e stropicci, mostra il color metallico come il suo sublimato. Basta questo per realizzare l'esistenza del metallo pel Foro. Solo dovrassi in complemento di prova notare quali offese hanno operato sull' organizzazione queste venefiche sostanze. Nell'avvelenamento prodotto dal nitrato d'argento si vede la membrana mucosa dello stomaco talvolta disfatta; quella degli intestini tenui di color rosso-carico e quasi nera. La membrana muscolare per ordinario è di un rosso vermiglio. Si vedono macchie

nere nell'apparato digestivo; si osserva sangue stravasato e aggrumato, e trovansi ancor varie perforazioni nello stomaco e nei primi intestini. Analoghe alterazioni si vedono nelle pareti dello stomaco. La membrana mucosa degli animali morti pel muriato di oro, si vede rossa, infiammata spesso, e talvolta macchiata di punti neri, e corrosa. Nell'uomo non si è fatta alcuna osservazione; ma l'uso introdotto recentemente del muriato di oro nei mali venerei, può dar luogo a qualche caso da richiamare tutta l'attenzione del Foro. Un tempo s'impiegava l'oro fulminante contro le quartane, contro l'ipocondrìa e contro altre affezioni. Le funeste conseguenze che ne vennero talvolta fecero andare in disuso questo pericoloso rimedio. Anticamente si è adoprato il nitrato di argento per uso interno contro l'epilessìa, l'idrope, la verminazione, ed i tristi successi ne fecero astenere dall'uso. Sembra che il circolo dei rimedi sia percorso; ed esaurito ogni cimento coi nuovi, ritorni il giro per gli antichi direi e disusati. Almeno l'esperienza renda più cauti coloro che nell'impiego dei forti ed energi medicamenti, mettono talvolta la vita umana nel bivio, o di perire per la forza del male o per quella della violenza del rimedio!

CCCXLVII. *Veneficio per le preparazioni di bismuto.* A misura che la storia naturale ha fatto e fa delle scoperte, la medicina ne cerca un'utile applicazione al corpo umano; e noi ci dobbiamo aspettare che di tante sostanze nuove, e di cui non si conosce l'uso fin qui, se ne voglia tentare l'applicazione nella cura di quelle malattie che hanno resistito e resistono a tutti i rimedi. Così appunto è accaduto al bismuto, ignorato dagli antichi, ed oggidì proclamato come rimedio in certe affezioni. Ma la pratica accanto ad un po' di buono, se pur lo arreca, ha trovato molto cattivo: ha scoperto cioè, che è un potente veleno sotto lo stato di ossido o di nitrato di bismuto. Questo ultimo specialmente ha una qualità più venefica e deleteria del primo. « Angosce, » dice Orfila, ansietà grandissime, vomiti, diarrea, » stitichezza, coliche, calore incomodo al petto, rigori » vaghi, vertigini, sopimento, sono i sintomi che ca- » giona nell'uomo l'uso di questo sale ». Tanto hanno

provato le di lui esperienze sugli animali, e Odier ha potuto riscontrare quasi gli stessi sintomi nell' uomo allora che ha amministrate queste preparazioni. In casi di avvelenamento pel nitrato di bismuto, o per l'ossido del medesimo, sciolto nel vino, o mescolato nel pane, dovrà tentarsi d' infievolirne l' azione coll'uso delle bevande abbondanti di latte, o bevande dolcificanti qualunque e mucillaginose. Nel resto dee regolarsi la cura secondo i sintomi che si mostreranno. Dovendo scoprire il veleno fra le materie espulse per vomito, o fra quelle ritenute nel corpo del morto, si verserà nella sostanza disciolta l'ammoniaca, e si avrà un precipitato bianco; e sostituendo ai solfuri l'idrogeno solforato, o l'acqua idro-solforata, si avranno altri precipitati, i quali prosciugati, mescolati con carbone e calcinati, poi esposti al calore forte, si ottiene il bismuto ridotto nello stato metallico, ciò che basta in questo caso per mostrare la qualità del veleno. Si cercheranno eziandio le prove negli effetti prodotti sulle parti tagliandone i cadaveri. La vellutata dello stomaco e dei primi intestini resta talvolta corrosa e guasta. Si vedono ancora macchie sparse qua e là allora che l' infiammazione ha terminata la scena della vita.

CCCXLVIII. *Veneficio prodotto per l' azione di acidi minerali concentrati.* Non sono le sole calci metalliche, i sali costituiti da queste calci e da un acido minerale solamente che attentano alla vita, o la distruggono usate internamente ed ancora esternamente. Anche i soli acidi minerali concentrati hanno la deleteria qualità di scomporre il tessuto organico e quindi arrecare la morte. Era tal qualità conosciuta in alcuni dei più in uso in medicina e nelle arti, nell'acido solforico cioè, nitrico, muriatico e fosforico. Le ricerche e scoperte odierne di un maggior numero di acidi hanno accresciuto in essi ancor il numero dei veleni. Ma poichè questo scritto non forma che uno scopo Forense, cioè di ricercare fra le sostanze venefiche quelle che prestar possano più frequentemente materia al delitto di veneficio operato volontariamente o causalmente quindi avrei potuto dispensarmi di parlare degli acidi, perchè difficilmente può accadere che vengan prescelti per effettuarlo, non tanto

per la ragione che ne abbisogna sampre una dose più o meno ragguardevole onde produrre l'effetto, quanto ancora perchè dovendo introdursi per le prime strade, la impressione che esso fa sul palato e sulle fauci impedisce che una gran dose ne sia trangugiata. Non ho voluto però ommettere il quadro degli effetti, almeno degli acidi di sopra nominati, o del veneficio operato da essi, allora che in una dose sufficiente vengano esibiti e deglutiti: quello dei compensi da apprestarsi, del modo di riconoscere questi veleni e degli sconcerti che apportano allora che conducono alla morte, nella guisa stessa che ho fatto degli altri veleni minerali. Scenderò quindi partitamente a trattare colla maggior brevità di ciascuno coll'ordine stesso con cui sono stati nominati.

CCCXLIX. *L'acido solforico* era conosciuto dai chirurghi come un potente caustico usato all'esterno sulla organizzazione. Tutti gli artisti che lo maneggiano si garantiscono dalla sua azione distruttiva sopra quasi tutti i corpi organici e inorganici. I Medici usandolo internamente, lo prescrivono a poche gocce dilute in gran dose di acqua o di bevanda; raddolcito o convertito coll'alcool sotto forma di liquore anodino o di etere. Qualche casualità lo aveva fatto conoscere venefico nell'uomo; ma sono affatto recenti le osservazioni e l'esperienze che lo hanno mostrato veramente tale in varie maniere applicato. Orfila l'ha injettato nelle vene degli animali e ne ha veduta succedere una sollecita morte. Il sangue aveva sofferto un coagulo nei principali vasi. Lo stesso fenomeno ha osservato facendo tranguggiare il ridetto acido ad altri animali ed in dosi molto discrete. Quello che è stato osservato negli animali si è ancor veduto negli uomini; e quattro osservazioni riferite dal lodato autore dietro ai suoi esperimenti, hanno d'accordo offerto il quadro dell'avvelenamento operato da questo acido potentissimo, e dei sintomi coi quali si osserva. Colui che lo abbia trangugiato risente un sapore forte, o acido-austero astringente disgustosissimo. Si risveglia un calore acre urente alle fauci, all'esofago, allo stomaco, ed un dolore ora acuto, ora ottuso alla gola, tramanda un insopportabile fetore, ne vengono nausee e vomiti. Il liquido vomitato ora mostrasi nero

come l'inchiostro ed ora colorato in rosso da sangue vermiglio. Stitichezza di ventre, coliche o dolori atroci in questa regione ed al petto, respirazione oppressiva, ansietà ed angosce; polso frequente, piccolo, irregolare, convulso; orripilazioni, abbattimento di forze, ed inquieta situazione in qualsisia luogo; fisonomia se non subito alterata, non molto dopo; moti convulsivi nella faccia e nelle labbra; tutta la bocca anteriore e posteriore ove l'acido è venuto a contatto, infiammata, esulcerata, coperta di escara bianca o nera, voce alterata e clangorosa, formano l'apparato dei sintomi di un tale avvelenamento. In questo mezzo, se i soccorsi non sono in tempo apprestati, ne viene la morte.

CCCL. Avvi uno specifico rimedio, un contravveleno di questo acido, il quale applicato in tempo salvi la vita? La quistione è stata risoluta dall'esperienza e dalla osservazione. Varie prove sono state fatte dal citato Orfila colla magnesia calcinata, dandone cioè una buona dose dietro ad un'altra di acido solforico, dilute ambedue nell'acqua. I sintomi sonosi sempre mitigati allora che sollecitamente sia stato impiegato questo rimedio, ed è da sperarsi che il sollecito e rinnovato uso di esso, neutralizzando per tempo l'acido, liberi dalla morte. Intanto se questo rimedio razionale non neutralizza in tempo l'acido, l'avvelenato muore negli spasmi. Il latte, le bevande mucillaginose, ed in generale i diluenti saranno egualmente bene apprestati. L'uomo con tal mezzo attossicato, se viva e somministri materie per vomito da esser sottoposte all'azione dei reagenti; o che sia morto, e che dall'apparato digestivo possano raccogliersi gli umori che si contengono in esso, sarà facile, chiariti che essi siano, di determinare la qualità dell'acido; giacchè impiegando l'acetato o il muriato di barite, versandovi poche gocce di esso, l'acido solforico vi si unisce, e forma una sostanza insolubile, sottoponendo alla di lui azione animata dal calore il mercurio crudo in un recipiente, il metallo è decomposto, e si elevano dei fumi solforosi. Non si ottiene però questo fenomeno se non quando l'acido solforico è nudo, e non mescolato chimicamente ad altre sostanze. Suol essere allora assai più facile a scoprirsi,

ma la sua azione sulla organizzazione in tale stato è ancor molto più debole. Forse l'acido è convertito in solforoso. Condensato il liquore esala per questo dei fumi solforosi che ne danno tutto l'indizio. Se si versi in questo liquore la soluzione di potassa o di soda, per cristallizzazione si ottengono solfiti distinguibili dalla forma dei cristalli, e dai reagenti, quando se ne tenti la decomposizione. Si verifica la presenza di questo acido dalle lesioni che ha arrecato alle parti cui è venuto a contatto, e perciò alla bocca, alle fauci, allo stomaco, agl'intestini. Si trovano essi infiammati, ulcerati e pieni di escare. La vellutata di questo apparato per lo più è corrotta.

CCCLI. *L'acido nitrico*, o acqua forte di commercio è conosciuta per caustico e per veleno ancor dal volgo. Con esso si distruggono dal medesimo l'escrescenze; e le marche gialle che esso lascia sulla cute sono a tutti note. I chirurghi l'adoprano come un buono escarotico. È nota del pari a molte persone la sua qualità venefica preso internamente. Quelle persone che voglionsi dar la morte bevono questo acido; e la storia medica ne offre molti casi. Uccide subitamente bevuto, se non venga revocato, o neutralizzato; e più prontamente uccide ancora infuso nelle vene secondo l'esperienze di Orfila istituite su vari animali. Attacca l'organizzazione delle parti cui viene a contatto, e le distrugge. Se penetra nel sangue lo coagula. Un individuo che ne abbia inghiottito una dose sufficiente, sente un calore urente alla bocca, alle fauci, allo stomaco. Si suscita un dolor vivo; hanno luogo i rutti di gas nitroso, indizio di azione dell'acido su le parti e su gli alimenti, e di questi sull'acido, o di decomposizione di ambedue. Nausee, vomiti ripetuti ed eccessivi di materie liquide ed acide, per lo più colorate in giallognolo, e di odore e sapore particolare, tumefazione di ventre e sensibilità squisita in queste parti al minimo tatto, estremità spesso agghiacciate; affanno e sete ardente; polsi piccoli e contratti; agitazioni, contorsioni, smanie, faccia pallida e quasi cadaverica, ecco il quadro all'incirca che presenta un avvelenato da questa sostanza acida potentissima. A queste affezioni si aggiungono quelle della tu-

midezza delle labbra e della bocca, quando l'acido abbia toccate queste parti, il serramento e forte dolore alle fauci, l'apparenza di una patina bianca sulla lingua nel cavo della bocca, l' escare, o vari punti nerastri, l' impossibilità o somma difficoltà di deglutire, l' emanazione di un alito fetente, e più altri sintomi relativi alla quantità, alla concentrazione dell' acido ed alla sensibilità dell' individo. Uccide prontamente se la dose sia tale da serrare le vie dell' aria, e tutto gangrenare e distruggere; più lentamente poi se l' acido sia più debole ed in dose minore. In questo ultimo caso le pene del paziente sono più lunghe e dolorose.

CCCLII. Se il veleno è così attivo ed energico, egualmente pronto ed efficace debbe essere il rimedio. Avvi però un contravveleno dell' acido nitrico? Molte ricerche sono state fatte da un moderno, dal sig. Tartra per rinvenirlo, e fra le molte sostanze provate, fu riconosciuta efficace una soluzione alcalina, l' acqua carica di sapone, e la magnesia pure diluta nell' acqua. L' esperienze di Orfila (*a*) hanno data la preferenza alla magnesia sopra i sali alcalini, meno opportuni per le loro qualità caustiche ed irritanti. Il sapone, gli occhi di granchio, il corno di cervo bruciato, la creta e simili debbono sempre impiegarsi come succedanei nella magnesia, la quale se non è il contravveleno, è almeno il più atto, ed in meno tempo possibile, a neutralizzare questo acido, in ispecie se ne rimanga una parte nello stomaco indecomposto. L' olio di mandorle dolci, quello di oliva, le decozioni di semi di lino, le soluzioni di gomma arabica, di amido e simili, possono essere impiegate dal Medico e dal Perito a vantaggio di questi disgraziati. I bagni, i semicupi, il regime in somma rinfrescante, sarà opportuno, se siansi sviluppati sintomi inflammatorj. Impiegati opportunamente ed a dosi ripetute, si può sperare un buon esito, sempre che l' azione dell' acido non abbia portate gravi lesioni in bocca, nell' esofago, allo stomaco, le quali sogliono essere incurabili. Sia comunque, il Professore avrà pienamente soddisfatto al suo dovere, quando avrà ese-

(*a*) *Opera cit. Tom. I, P. 2.*

guita quella cura migliore sanzionata dall'esperienza. Ma un'altra parte gli rimane a fare, quella cioè di determinare la qualità dell' acido che ha prodotto il veneficio. Se niuna dose ne avanzi, o se dal vomito niente sia stato raccolto, dovrà esso cercarlo nello stomaco e nel tubo intestinale del defunto, se per avventura ne rimanga indecomposto. Ne farà fede il colore giallastro o giallo-nerastro delle parti che ha attaccato. Ne daranno indizio ancora le materie tinte in giallo, o il fluido ivi trovato. Ma i reagenti ne compiranno la prova. Chiarito nei debiti modi il liquore, se l'acido è senza mescuglio, alcuni grani o gocce possono essere riconosciute. Si verificherà che è un acido per i mezzi ordinari. Si mescolerà ad esso la limatura di rame la quale si trasformerà in un color turchino sviluppando vapori giallastri. Saturata una porzione colla potassa, se ne otterrà il nitro comune, che formerà una prova non equivoca pel Foro della qualità del veleno. Tutto ciò che riscontrasi nel cadavere, ne convaliderà maggiormente la prova dedotta dalla chimica, e dai sintomi che han preceduta la morte o accompagnato l'avvelenamento. Quindi si osserva in esso il giallo delle parti attaccate, cioè della bocca, della lingua, del palato, delle fauci, dell'esofago e dello stomaco; la disorganizzazione della membrana mucosa che si riduce in una poltiglia giallo-canario, che dalle altre si distacca. Le macchie poscia ne succedono, l'escare, le perforazioni o corrosioni delle altre parti, a seconda del tempo che è sopravvivuto l' avvelenato. I cadaveri di quei che son morti sollecitamente rimangono irrigiditi in tutte le membra.

CCCLIII. *L'acido muriatico concentrato* è un veleno potente per gli animali e per l'uomo, adoprato internamente in dosi sufficienti. Nell' azione sull' organizzazione e sul sangue è analogo agli altri due di cui ho parlato; se sia infuso nelle vene uccide prontamente coagulando il sangue; e introdotto nell' apparato digestivo uccide del pari disorganizzando le parti cui viene a contatto. I sintomi di questo avvelenamento raccolti dall' esperienze fatte sugli animali, come da qualche osservazione sull' uomo, non portano alcuna

diversità da quelli dell' acido nitrico. Il quadro che potrebbe farsene sarebbe lo stesso, ed io lo trascuro ed a quello mi riporto. L' esperienza ha dimostrato che gli stessi rimedi, cioè la magnesia calcinata, il sapone medicinale, riconosciuti utili contro gli altri due acidi, sono pur atti a neutralizzare e snervare questo, e renderlo innocuo; anche il rimanente del regime a quelli adattato conviene pure a questo. Le lesioni altresì che si riscontrano nei cadaveri di morti per questo veleno, sono analoghe a quelle che si osservano nei cadaveri dei morti per l' acido solforico, ed a quelle rimando il lettore (CCCXLIX). Essendomi proposta la brevità, non voglio, per quanto mi sarà possibile, rendermi prolisso colle ripetizioni inutili.

CCCLIV. *L'acido fosforico* benchè conosciuto come un buon rimedio in medicina, si conosce ancora come un forte veleno. Iniettato nelle vene degli animali, produce sollecitamente la morte coagulando il sangue. Fatto deglutire in dose sufficiente ammazza, e produce lesioni nello stomaco e nelle parti che tocca, analoghe a quelle dell'acido solforico e nitrico. I sintomi quindi ed i rimedi debbono essere gli stessi, come avverte Orfila (*a*), ed a quelli mi riporto. (CCCLIX, CCCLI). Quanto al modo di realizzare la qualità dell'acido fosforico sarà cosa facile. Versato in istato liquido nella soluzione di barite o di calce, vi cagiona precipitati bianchi, facilmente solubili da un eccesso di acido fosforico e nell' acido nitrico puro. Non può adunque confondersi coll' acido solforico, perchè quello colla barite diviene insolubile. Più altri reagenti possono essere impiegati per realizzarne l' esistenza. Ma il suo odore particolare e le prove fatte come ho indicato, bastano per lo scopo Forense. Non può trarsi cognizione o lume maggiore dall' ispezione cadaverica. Le lesioni sono analoghe a quelle dell' acido solforico. Il fosforo solido produce analoghi sconcerti, analoghe lesioni ed esige analoghi rimedi (*b*).

CCCLV. Dovrei parlare di tre altre sostanze som-

(*a*) *Opera cit. T. I, P.* 2.
(*b*) *Vedi Opera Orfila cit. Tom.* 1. *P.* 2, *art.* 13.

mamente venefiche quali sono *l'acido fluorico, l'acido prussico, l'iodio, o acido idriodico, e iodico,* (109), il primo dei quali è stato sperimentato sommamente caustico e venefico all' esterno dal celebre Thenard (*a*); il secondo da Magendie internamente, avendo veduto che una sola goccia può uccidere un cane senza che si osservi lesione alcuna organica nello stomaco (*b*); il terzo da Orfila, il quale non contento di averlo sperimentato venefico nei cani, ha voluto provarlo in se stesso, avendone sperimentato gli effetti venefici alla dose di sei grani preso internamente (*c*). Ma poiche queste sostanze non sono conosciute dal volgo da poterne far soggetto di delitto; poichè i due acidi fluorico e iodico non sono in uso in medicina, poichè l' acido prussico lodato adesso contro l' etisia, non ha assicurato il suo credito per divenire di un uso comune, e come veleno dovrò parlarne altrove (Cap. V, CCCLXX); poichè in fine non si conoscono i contravveleni di queste sostanze, nè i mezzi per riconoscerle allorchè sieno propinate, quindi o creduto ben fatto di accennarle soltanto per lume dei medici, aspettando che lo zelo dei chimici sparga più luce su tali veleni, come ha fatto sugli altri più comuni e più conosciuti ai quali ritorno.

CCCLVI. *Veneficio per gli alcali custici, e sotto carbonati.* Nel modo stesso che gli acidi concentrati divengono potenti veleni dati in giuste dosi e introdotti nel corpo, così gli alcali caustici lo sono amministrati in dosi sufficienti. I tre nominati, la potassa cioè, la soda e l' ammoniaca, ed i loro sotto-carbonati, o nel loro stato di imperfetta causticità, occasionano sconcerti mortali o la morte, suscitando tutti i sintomi di veneficio. Introdotta la soda separatamente nelle vene conduce alla morte coagulando il sangue, il quale trovasi aggrumato nei grossi vasi. Fatti trangugiare a giuste dosi tutti e tre occasionano gravi sconcerti e la morte, ledendo l' organizzazione dell' apparato digestivo in

(*a*) *Trattato di Chimica Elem. T.* 1, *p.* 356 *dell' ed. di Parigi an.* 1813.

(*b*) *Annali di Chimica e Fisica. Dicembre* 1817.

(*c*) *Tossicologia generale T.* 1, *P.* 2, § 789, *p.* 287.

modo da distruggere perfino il tessuto organico. L'ammoniaca introdotta in circolo nel sangue uccide prontamente gli animali, dopo di avere risvegliata un' affezione tetanica nelle membra, ed altri sintomi comuni alla potassa caustica ed alla soda. Discesa una dose di essa nello stomaco, eccita ivi gravi sconcerti, che si comunicano all' universale per una propagazione di stimolo del sistema nervoso. Dopo qualche tempo ne viene, cogli altri sintomi di cuociore e dolore, ancora l'impotenza ai moti, e perciò la paralisi; il che prova che questo alcali tanto in istato di causticità che di sotto-carbonato, attacca non solo gli umori e gli organi cui viene a contatto, ma eziandio il sistema nervoso. Quello che è certo poi si è, che il sangue non trovasi coagulato come negli avvelenati dalla potassa e dalla soda. Volendo in un sol quadro riunire i sintomi di avvelenamento di queste tre sostanze alcaline, tanto nello stato di causticità che di sotto-carbonati, essi si riducono ad un sapore acre, urinoso e caustico che risentono alla gola quegl' individui cui siansi propinati, o che abbiano assunto questi veleni. Nel caso che venga adoprata l' ammoniaca, vi sarà di più un' emanazione del suo odore pungente alle narici ed alla bocca posteriore. Si suscitano nausee e vomiti di materie spesso sanguinolente e di odore urinoso, e queste materie messe nel siroppo di viole lo commutano in verde; il ventre si scioglie per lo più e rende copiose materie. Nascono dolori ventrali, coliche atroci, convulsioni, cui tien dietro la morte. Essendo violenta, come si rileva da questo breve quadro, l' azione dei caustici, altrettanto pronto debbe esser l'impiego dei rimedi adattato a frastornare l' azione e renderla nulla. È ben facile ad immaginarsi che il contravveleno degli alcali caustici debbe essere un acido. La difficoltà era di prescegliere fra i tanti il migliore. L' esperienza è venuta in sussidio del ragionamento, ed ha mostrato che l' acido acetoso era il rimedio da opporsi agli alcali, e capace di distruggerne prontamente il loro effetto. Chiamato adunque il Medico, o incaricato il Perito di aiutare simili pazienti farà prender loro una gran quantità di acqua coll' aceto, avendo esso, al dir di Orfila (*a*), un

(*a*) *Opera cit. Tom. 1, parte I, p. 163.*

doppio vantaggio, di neutralizzare l' alcali libero e di favorirne il vomito, e fatto questo si provvederà agli altri sintomi, mitigandoli coi rimedi opportuni tante volte nominati.

CCCLVII. Altronde dovendo determinare la qualità del veleno sarà necessario in prima, dopo estratto e chiarito il liquore, assicurarsi della qualità alcalina, versandone qualche goccia nel siroppo di viole, che cangerà tosto il suo colore in verde. Quindi riscaldandolo alquanto, se non esalerà alcun odore ammoniacale, vorrà dire esser escluso questo alcali, o incluso se questo si emani. L'acido carbonico liquido non lo intorbidirà; ed evaporato il liquore si otterrà il carbonato di potassa, di soda o di ammoniaca, se l' uno dei tre alcali sia stato impiegato. Se sarà la potassa caustica, ed il sotto carbonato di essa, stillatavi una qualche goccia di muriato di platino, darà un precipitato giallo-canario come la potassa ma più solubile di quello. Con la combinazione di vari acidi si possono ottener dei sali per la figura e pel sapore molto diversi da quelli formati dagli alcali. Posti sui carboni ardenti, emanano gli effluvii ammoniacali che formano una più precisa caratteristica di tali alcali. Le lesioni eziandio che si osservano nei cadaveri di questi avvelenati pei tre alcali presentano molta analogìa fra loro. Se gli alcali impiegati erano al massimo di causticità, riscaldano, infiammano; corrodono o esulcerano dalla bocca allo stomaco che spesso perforano. Se sono sotto-carbonati la loro azione è alquanto minore, ma sempre energica sulle parti cui toccano, che esulcerano per lo meno ed infiammano.

CCCLVIII. *Veneficio per le terre alcaline e caustiche.* La *calce e la barite* sono due terre molto impiegate oggi in medicina, utili sempre quando siano bene amministrate, nocive e venefiche allora che sieno date senza accorgimento e senza regola di arte e di prudenza. Sono alla condizione degli alcali ambedue per la proprietà che hanno di far verde il siroppo di viole o per una tal solubilità nell' acqua stillata. Questa proprietà cresce nella barite carbonata, e scema nella calce che resta insolubile. Vi è un' altra particolarità di azione

dell' una e dell' altra sostanza, allora che formano un egual composto: e perciò mi determino ad esporre separati i quadri del veneficio operato da ciascuna.

CCCLIX. La *calce viva* applicata all'esterno del tessuto organico sapevasi che era caustica, che lo cauterizzava e lo distruggeva. Orfila ci ha fatto apprendere per via di esperienze che data una discreta dose di calce viva ad un animale, se non subito, non molto dopo l'uccide. I sintomi che si manifestano sono le nausee, i vomiti, i dolori cardialgici, le coliche, le deiezioni ventrali, e tutti i sintomi che accompagnano e caratterizzano l'infiammazione dello stomaco e degl'intestini. Se per tempo si adopri l'acqua in cui sia sciolto l'acido acetoso, si mitigano tutti questi sintomi e si pone sovente in salvo la vita; prova che la calce viva è alla condizione degli alcali caustici. Se vuolsi esser sicuri che sia la calce e non uno degli alcali nominati, nè la barite, basterà nel fluido raccolto e chiarito che si versi qualche goccia di acido ossalico, e tosto si avrà un precipitato bianco abbondante. L'ossalato di ammoniaca produce lo stesso effetto. L' acido solforico non precipita l' acqua di calce; circostanza favorevole per ben distinguer quella dalla barite, la quale è dall'acido solforico libero o combinato precipitata. Tutte queste prove sono bastanti per assicurare il Foro della qualità del veleno. Non potria altronde contarsi sulle offese trovate nei cadaveri, perchè non ne presentano delle particolari sopra le altre sostanze alcaline.

CCCLX. La *barite pura* o caustica non ha uso medico. Il carbonato ed il muriato di barite sono impiegati in medicina con credito, ma non sempre con egual effetto. Tanto la barite pura, quanto il carbonato ed il muriato sono potenti veleni introdotti nel torrente della circolazione o nell'apparato digestivo in dosi sufficienti. L'esperienze odierne istituite lo provano ad evidenza (*a*). Tutte queste sostanze sembra che abbiano un'azione su i solidi cui vengono a contatto, sul sangue che coagulano, sul sistema nervoso che molestano ed affliggono.

(*a*) *Vedi Orfila Opera cit. T.* 1, *P.* 2, § 651; *e Brodie presso il medesimo.*

Vomiti, o sforzi di vomitare, singulti, lamenti, grida mandano gli animali tormentati nell' apparato digestivo da questo veleno sotto qualsiasi forma propinato. Respirazione profonda, abbandono di forze, insensibilità sopravvengono da poi, finchè chiudono la scena colla morte. Non si hanno fortunatamente osservazioni fatte sull' uomo; sebbene qualche disturbo di stomaco siasi osservato dai Medici che adoprano il muriato di barite per uso interno. Dovendosene temere, è bene prevenirne le persone dell' arte e del Foro. È utile che si sappia se esiste un contravveleno per frastornarne o distruggerne nell' uomo gli effetti. L' Orfila per l' esperienze da esso istituite, ha provato che può contarsi sopra i solfati solubili, come di soda, potassa e simili, per la facilità che hanno di scomporsi, cedere l' acido alla barite, e renderla insolubile od innocua. Vi è una maniera per verificare la sostanza venefica che ha prodotto il veneficio? Senza dubbio. L' acido solforico, e tutti gli stessi solfati solubili dall' acqua e dall' acido nitrico. Più altre maniere si conoscono per venire a capo, che tralascio credendo questa sufficiente.

CCCXI. *Veneficio pel sulforo idrogenato di potassa* (fegato di zolfo). Ho notato di sopra (CCCII), che gli idro-sulfuri, e perciò quello di potassa era stato decorato indarno del titolo di contravveleno del sublimato corrosivo. Nuove esperienze di Orfila fatte con questa sostanza sugli animali, hanno provato che desso è al contrario uno dei veleni corrosivi più energici (*a*). Ne ha esso introdotte piccole dosi stemperate nell' acqua nelle giugulari dei cani; piccole e gran dosi nello stomaco di essi hanno prodotto sforzi di vomito, scariche di ventre, dolori, moti convulsivi, abbandono di forze, ed in tutti i casi più presto o più tardi n' è venuta la morte. I corpi estinti da questo nuovo o non conosciuto veleno hanno offerto lo stesso spettacolo dei veleni caustici; cioè membrana mucosa infiammata, macchiata, corrotta o vestita di uno strato giallo-verdastro; ed altre più affezioni indicanti l' azione di un forte ed energico veleno. Dalle quali osservazioni fatte su i sopravvenuti

(*a*) *Opera cit. T.* 1, *P.* 2, *p.* 301.

sintomi e su i cadaveri, conclude l'autore di esse, che il solfuro idrogenato di potassa introdotto nello stomaco cagiona la morte coll'agire sul sistema nervoso, e col corrodere fortemente le membrane dello stomaco; e che la corrosione è tanto più leggera quanto la dose del solfuro amministrata è più grande, essendo in questo caso i fenomeni nervosi più intensi. Il contravveleno di esso è l'acido acetoso ed il sugo di limone diluti in acqua. Diviene l'acido acetoso impiegato separatamente sul veleno un facile e sicuro reagente sollevando i vapori solforosi (*a*). Fa d'uopo che sieno avvertiti adunque i Medici nell'impiego di questa sostanza, che in un mezzo secolo ha fatta comparsa nella materia medica di contravveleno sicuro e di veleno potente. Ne sia ancora il Foro avvisato; e poichè ogni giorno la lodevole irrequieta smania di cercar rimedi nuovi per sottrarre la inferma nostra condizione dalla ferocia dei mali ci fa incontrare in nuovi e potenti veleni, si studino i rimedi per via di esperienze ed osservazioni moltiplicate e sicure per declinarne gli effetti funesti (110).

CAPITOLO V.

QUISTIONE V.

Se il veneficio operato dai vegetabili offre nel vivo sintomi comuni a tutti, o propri a ciascuna specie di essi; se si conoscano contravveleni comuni o particolari per distruggere la loro qualità deleteria, e se nel morto siano analoghi gli effetti e comuni a tutti, o particolari a ciascuno, e come si possa decidere della qualità e quantità del veleno assunto o propinato per lume del Foro.

CCCLXII. Tutti i veleni minerali di cui nel precedente Capitolo ho fatta un' aggiustata enumerazione e trattazione necessaria allo scopo Forense, agevolmente potevano esser riuniti come in una sola famiglia o serie almeno, perchè l'indole di essi è più che ogni al-

(*a*) *Orfila, Tossicologia pratica, p.* 59.

tra caustica e corrosiva. Ma poichè quella dei veleni vegetabili ben diversa rispettivamente conoscesi, altri possedendo azione narcotica sulla organizzazione, altri narcotico-acre; ed altri acre o caustica, a somiglianza quasi dei veleni minerali, quindi era assai malagevole, per non dir mostruosa una riunione nella stessa famiglia, o serie, quando per brevità, o per comodo ancora direi, o per uniformità di stile, avessi creduto riunirli. Altronde non dovendo io badare che allo scopo Forense, per cui ristrettissimo è il numero delle piante venefiche che cader possono in esame, quindi pel numero tutte in un capitolo poteva agevolmente riunirle. Poteva farlo altresì per l' analogìa delle loro proprietà venefiche, altrove per le rispettive classi da me considerate (Cap. 1, CCLII), disponendole in una serie non interrotta pel modo con cui suscitano il veneficio, come per l' analogia dei rimedi con cui può essere trasformato, o per quello di distruggere gli effetti, dalle narcotiche incominciando ed alle acri compiendola, siccome ho fatto, passandole con tal ordine una ad una in rivista, e notandone a parte le qualità loro, gli effetti venefici o l' avvelenamento che inducono, i mezzi più efficaci per ripararvi, gli effetti operati sul cadavere, e qualche mezzo, se pur uno ve n'ha, di distinguere la qualità del veleno. Scendo quindi a trattar successivamente e con ogni possibil brevità fra le piante narcotiche dell' *oppio*, del *giusquiamo*, del *lauro ceraso* e delle *mandorle amare*, della *lattuga virosa* e del *solano*; fra le narcotico-acri della *bella donna*, dello *stramonio*, del *tabacco*, della *digitale purpurea*, della *cicuta*, della *noce vomica* e *fava di s. Ignazio*, e dei *funghi*; fra le acri dell'*elleboro*, della *gomma gutta*, dell' *euforbio*, dell' *acconito* e della *scilla* (111).

CCCLXIII. Non voglio però passar sotto silenzio il motivo pel quale non ho creduto necessario, parlando di queste piante venefiche, di descrivere il loro carattere botanico, non riguardandolo con Plenk come l'unico segno certo per riconoscere nei casi di veneficio la qualità della pianta, e perciò del veleno, giacchè raro può essere il caso, che taluna di esse introdotta nello stomaco, conservi intatto il proprio carattere per

essere riconosciuta. Inoltre coloro che tentano di operare il veneficio con qualunque siasi pianta, non l'adoperan mai in natura, ma parte di essa preparata e perciò mascherata. Era quindi, se io non erro, doppiamente inutile ogni descrizione botanica delle piante venefiche, o perchè introdotte nello stomaco nella forma naturale la perdono facilmente, o perchè adoprate sotto qualche preparazione non son desse più suscettibili di essere riconosciute. Altronde le piante che ponno divenir materia di delitto, e perciò di discussione nel Foro, sono ben conosciute dai Medici e pel loro carattere botanico, come per le loro qualità venefiche, talchè sempre più inutile sarebbe stata tal descrizione. Non ho creduto tampoco fermarmi su i caratteri chimici delle piante, o sopra i loro elementi particolari, per poi assegnare i mezzi ed i modi di riconoscerli nei casi di veneficio, perchè l'analisi, siccome l'ho avvertito a principio (§ CCXXXV e seg.), non può portarci coi lumi acquistati fin qui, se non a conoscere nella più parte dei casi una linea di separazione fra il regno inorganico e quello organico, cognizione in vero di poco momento per lo scopo medico-legale. Dopo tali premesse, scendo a considerare il veneficio da ciascun vegetabile operato.

CCCLXIV. *Veneficio per l'oppio e sue preparazioni.* Fra le sostanze medicamentose vegetabili, l'oppio è ben noto da remotissimi tempi, e tutti i Medici lo conoscono e ne sanno la derivazione. Ne sanno la virtù ed è alla testa della classe dei narcotici, o è il narcotico per eccellenza. Per molto tempo si è adoprato sotto la forma che si trova in commercio, di sugo condensato cioè, apparentemente omogeneo, di color bruno-rossastro, tale come si ottiene dal sugo condensato del papavaro bianco. In seguito se ne sono fatte tinture acquose, vinose, o se n'è estratta una parte che si è riscontrata godere la proprietà narcotica di tutta la massa. Ai nostri tempi solamente l'analisi chimica lo ha scomposto. Desrone ha risoluta questa sostanza gommoso-resinosa in una salina, o cristallizzabile, in una materia estrattiva, e ne ha ricavato una resina, un olio, un acido, un po' di fecula, di mucillaggine, di glu-

tine, con avanzi di fibre vegetabili. Più modernamente ancora coll'acido acetoso si è separato l'acido dell'oppio detto meconico, dalla parte narcotica chiamata morfina. Tutte queste ricerche hanno illustrata la chimica dell'oppio, collo scopo di applicarle alla medicina. Si conosceva generalmente la proprietà di questa sostanza, e della parte solubile nel vino e nell'acqua, di calmare e produrre il sonno. Si era ancora osservato qualche effetto funesto allora che il caso, la malizia o la determinata volontà aveva fatto deglutire gran dosi di esso, come qualche volta n'era venuta la morte. Si cominciò fin d'allora a riguardarlo come un veleno, e forse non vi è stato un timore sui rimedi più generalmente esteso, ancor nel volgo, di quello dell'uso dell'oppio, avuto in sospetto come venefico dalla maggior parte. Questi timori non erano mal fondati. Molte esperienze istituite modernamente da Nysten ed Orfila hanno dimostrato, che introdotta una sufficiente dose di oppio nello stomaco dei cani, eccita gravissimi sconcerti, travagli, spasimi, paralisi e morte. I medesimi sintomi e gli stessi accidenti sopravvengono se si usi l'estratto acquoso impiegato nella stessa dose e maniera; gli stessi se si ponga, incidendo la cute, nel tessuto cellulare; gli stessi se injettato per l'ano e nella vena giugulare. La morte in un tempo più o meno lungo n'è stata la conseguenza, ed il treno dei sintomi che l'han preceduta presso a poco è stato lo stesso. Nella medesima guisa si sono veduti morire più individui della specie umana, o per avere volontariamente, per togliersi la vita, presa una gran dose di oppio o di estratto acquoso, o per averne introdotta per medicamento dall'ano qualche preparazione, o per qualsisia altra maniera impiegata una gran dose di questa sostanza; cosicchè i fatti sono tanto moltiplicati nelle specie animali e nell'uomo per modo, che niuno dubita della virtù dell'oppio come rimedio allora che venga prudentemente amministrato, e niuno del pari esita a credere che non sia un potente veleno, se imprudentemente a dosi generose venga esibito, o comunque impiegato (112).

CCCLXV. Dietro tutte queste osservazioni ed espe-

rienze fatte sull' oppio, o sulle parti di esso, io tenterò di adombrare il veneficio da questa sostanza operato nell' uomo, perchè il Medico o il Perito possa tosto ravvisarlo. Il primo effetto che fa l' oppio allora che tocca il palato, è un' impressione di un amaro particolare disgustoso e nauseoso. Appena disceso nello stomaco, se è una dose piuttosto abbondante, concilia una momentanea calma, o un dolce sopore. In seguito si suscitano le vertigini, gli occhi divengono gravosi e sonnacchiosi, le forze si abbandonano al segno che il paziente non può reggersi in piedi. A questo apparente abbandono di forze sopravvengono spesse volte violenti convulsioni. Le pupille si fanno dilatate, mentre la faccia è accesa ed i vasi di essa turgidi; ne viene il vomito, o i violenti sforzi di esso; infine il paziente cade in un profondo letargo dal quale più non risorge se validi rimedi non sieno apprestati, nè troppo tardi impiegati per sottrarlo alla morte. È adunque primo dovere del Medico come del Perito di opporsi con tutti i mezzi idonei a questo funesto passaggio. Vi sono però veri specifici o contravveleni dell' oppio? Questo è quello che si è cercato e non trovato ancora. Tuttavolta l' esperienza non ha fatto poco rigettando con alcuni fatti quelli che per tali erano riputati, come gli acidi vegetabili, e singolarmente l' aceto, il quale anzichè indebolire la forza del veleno, discioglie esso l' oppio in maggior quantità, e non fa che accelerare la morte. Molte esperienze fatte da Orfila lo provano ad evidenza (*a*). Egualmente ha provato questo autore, che l' acido tartaroso di limone ed altri sono nocevoli anzichè utili. Inutile almeno ha trovata l' infusione e la decozione di caffè; dannosa l' associazione della canfora, o l' uso di essa; dannoso l' uso dell' acido muriatico ossigenato; inutili le bevande mucillagginose. Di qualche utilità ha riconosciuta la cavata di sangue dalle giugulari. Altronde tutte queste sostanze le ha riconosciute vantaggiose per moderare gli effetti dell' oppio, dopo che sia stato espulso dal corpo coll' emetico o revocato naturalmente. Donde ne conclude, che il Medico

(*a*) *Orfila Opera cit. T. II, P.* 2, § 894 *e seg.*

o il Perito dovrà dar mano tosto che sia chiamato in ajuto per soccorrere un avvelenato dall'oppio, e farlo vomitare con 5 o 6 grani di tartaro emetico, o 15 o 16 di solfato di zinco, o 3 o 4 di solfato di rame sciolti in piccola quantità di acqua. Gli farà cavar sangue dalla giugulare, e poscia gli amministrerà molta acqua acidulata con aceto, limone, acido tartaroso o infusione di caffè, sempre che tali amministrazioni sian fatte dopo l'espulsione per vomito dell'oppio. Qualche lavativo canforato potrebbe ancora impiegarsi se siansi risvegliati gl'incomodi al ventre dopo espulso il veleno (113).

CCCLXVI. Se queste pratiche e questi rimedi non giovano, ne viene la morte; e se giovando ancora il paziente resti in vita, e il Foro voglia essere assicurato della qualità del veleno se non della quantità, potrà il Perito farlo nel modo che ho mostrato poterlo esso fare per ciascun veleno minerale? Non già; e sebbene alcune proprietà fisiche delle piante difficilmente rimangano distrutte dall'azione dei sughi attivi dello stomaco, come l'odore dell'oppio e di altri narcotici, pure è difficile su questo solo dato di appoggiare un giudizio sicuro; e se non esista una qualche porzione di oppio o di preparazione di esso indecomposta da poterla isolare e raccogliere, ed ancora analizzare per qualche guisa, non potrà il Perito uscire dai limiti del verisimile. Se colla analisi chimica potrà far qualche cosa, a questo potrà di certo pervenire, di escludere, cioè, che il veleno sia minerale, e determinarne la classe. Ma quanto a poter assegnare la specie del veleno, se la sintomatologìa non basti, la cosa è impossibile, a meno che parti intatte di esso non restino indecomposte nell'apparato digestivo, o vomitate. Nemmeno la ispezion cadaverica può essere in questo ed altri casi simili di grande aiuto e soccorso. L'azione dell'oppio è più virtuale direi che meccanica. Agisce sulla sensibilità dei nervi e del cerebro in prima, e poscia sulla forza muscolare. Distrugge queste facoltà dell'organizzazione, ma i tessuti organici per lo più restano illesi. Rare volte si trova un qualche attacco allo stomaco o agli altri visceri, e forse questo è dovuto talvolta più ai rimedi apprestati che al veleno. Tuttavolta dalla somma dei fatti e degli

accidenti sopraggiunti potrà il Perito portare nel Foro molti gradi di certezza nel suo giudizio (114).

CCCLXVII. *Veneficio pel giusquiamo e sue preparazioni.* Il giusquiamo è pianta reputata medicinale ed efficace dopo le prove fattene da Stork. Innanzi di esso era più conosciuta pei suoi effetti funesti che per le sue virtù medicinali. La somiglianza che ha la sua radice per la figura e pel colore con quella della pastinaca, ed il suo sapore dolciastro, ha illuso gli amatori di questa pianta sativa ed i poveri, i quali sonosi avvelenati senza sospettarne. Si citano casi numerosi di tal veneficio nei libri di medicina. Wepfer narra il caso di una famiglia religiosa che fece una refezione di radici di cicoria campestre, fra le quali ve n'erano ancor di giusquiamo, e che tutta provò i sintomi di avvelenamento (*a*). L'equipaggio di una corvetta Francese che aveva dato fondo in un porto di Morea, avendo fatto uso di questa pianta provò gravi sintomi di veneficio (*b*). Molti altri fatti provano egualmente che le foglie, il fusto i sughi condensati, gli estratti di questa pianta usati in dosi generose producono il veneficio nell'uomo. Le numerose esperienze di Orfila istituite per comprovarlo negli animali hanno posto in più chiara luce tal verità. Il decotto, il sugo condensato, l'estratto resinoso dati internamente; l'infusione nelle vene, l'introduzione sotto il tessuto celluloso, l'iniezione nell'ano, tutto ha condotto alla stessa conseguenza, alla morte cioè degli animali, talchè è restato comprovato da questi fatti, che tutta la pianta dell'elleboro nero usato in medicina è un potente veleno; e da altri casi ancora pel medesimo autore raccolti, risulta che l'elleboro bianco e le sue specie sono del pari velenose (*c*). Quello che io trovo ancor più singolare si è, che questo veleno negli uomini come negli animali si annunzia cogli stessi sintomi, e produce sulla organizzazione gli stessi effetti come il quadro di essi indicato dimostra.

CCCLXVIII. Si raccoglie dalle osservazioni mediche

(*a*) *Cicutae acquaticae historia, et noxe.*
(*b*) *Foderé Med. Leg. T. 4, p. 23.*
(*c*) *Opera cit. Tom. 2, P. 3, p. 153, § 874.*

come dall' esperienze istituite sugli animali, che il primo effetto di questo veleno è sul sistema nervoso cerebrale, il quale non frastornato conduce alla distruzione. Quindi ne vengono le vertigini, la stupidità, il sopore, le forze di vomito, il delirio, il riso, il pianto, le gesticolazioni, l' abbandono di forze, il tremore di membra, rossore di faccia e di occhi, l'estremità fredde, la sincope e la morte. Il Medico o il Perito chiamato in soccorso in questi emergenti dovrà adoprare tosto i vomitivi nel modo che si usano nell' avvelenamento per l' oppio, ed ogni altra pratica simile, avendola l' esperienza ritrovata la più giovevole (CCCLXV). Volendo procedere alla ricognizione del veleno, sarà cosa difficilissima, a meno che qualche parte sia indecomposta, e mai potrà riuscire allora che sotto forma di estratto o di decozione siasi impiegata, giacchè l' azione dei sughi gastrici tutto scompone e distrugge. Non potrà tampoco appoggiarsi alla ispezione cadaverica, giacchè per ordinario non determina questo veleno alcuna infiammazione, e tutta la sua impressione è virtuale. Non vi è altro appoggio che la sintomatologìa (115).

CCCLXIX. *Veneficio per il lauro ceraso e sue preparazioni.* Dalle foglie del lauro ceraso si forma un' infusione acquosa la quale distillata dà un' acqua di sapore di mandorla amara. Forse nelle cucine si è sostituita a questa senza sapere che erano venefiche entrambi. Poscia coobando più volte l' acqua, la farmacìa ne ha cavato l' olio; ed evaporando le infusioni, l' estratto. Tutte queste preparazioni conservano lo stesso odore e sapore, e la stessa qualità venefica amministrate a gran dosi, o comunque nel corpo introdotte, sia di uomini che di animali. Il nostro celebre cav. Fontana fu dei primi a mettere in chiaro queste verità ed a spargere diffidenza su tali sostanze, o a rendere almeno più cauti i Medici allora che desse vogliano impiegare come rimedi, ed i cuochi per dar sapore alle vivande. La chimica odierna facendo un passo in queste ricerche, ha trovato che il lauro ceraso contiene l' acido prussico, e che debbesi ad esso la qualità deleteria che esercitano le di lui preparazioni sul corpo umano, o su quello di

altri animali (*a*). Orfila seguitando il suo nobile scopo di sperimentare l'azione di diverse sostanze venefiche ha dimostrato per varie esperienze fatte su diversi animali, che l'acqua stillata, quella coobata, e l'olio di lauro ceraso, introdotte a gran dosi nello stomaco, nel tubo intestinale, nel tessuto cutaneo, nel torrente della circolazione, producono più o meno sollecitamente la morte, e che i sintomi con cui si annunzia il veneficio in tutti gli animali sperimentati, sono analoghi a quelli con cui si mostra nell'uomo. E riunendo sotto il lauro ceraso ogni altra sostanza amara per la distillazione o altra preparazione che mostri le stesse qualità, e contenga l'acido prussico, esso asserisce che i sintomi del veneficio sono gli stessi sugli animali e sull'uomo, come delle mandorle amare, delle foglie di pesco, delle mandorle di alcuni noccioli amari. Quindi in tutti questi casi in cui siasi propinata o introdotta una dose sufficiente di esse per qualsisia strada nel corpo animale, la prima azione si manifesta sul sistema nervoso e sul sensorio. Di qui sforzi di vomito, violenti convulsioni, respiro affannoso, paralisi di parti, e talora affezioni tetaniche, sincope e morte. Non così fa l'estratto acquoso, che per contenere poco acido prussico appena può dirsi che goda di qualche proprietà venefica.

CCCLXX. Il Medico o Perito chiamato o incaricato di soccorrere questi infelici, se avrà presente questo quadro, scoprirà tosto che l'azione essendo portata alle facoltà sensibili ed irritabili, dovrà con prestezza allontanarne la causa, se è possibile, con le sostanze emetiche rammentate (CCCLXV), e con ogni altro presidio atto a frastornarne o distruggerne gli effetti. Il professore Emmert ha creduto di riconoscere un potente rimedio contro l'acido prussico o altro principio venefico dell'acqua e di ogni preparazione del lauro ceraso, delle mandorle amare e di qualsisia analoga sostanza nell'olio di trementina, il quale non dee trascurarsi dopo espulso il veleno (*b*). Soddisfatto a questa parte importantissima, se non esiste qualche porzion-

(*a*) *Vedi Alibert nuovi Elementi di Terapeutica, T.* 2.
(*b*) *Orfila. Opera cit.*, *p.* 2, § 908.

cella avanzata o se tutta non è o si mostra decomposta nello stomaco dal forte odore che manda l' acqua coobata specialmente, e l'olio della pianta o del fiore, si potrà con molta verisimiglianza comprovarne l' esistenza. Altronde si cercherebbe indarno un' altra prova nell'ispezion cadaverica, dalla quale risulta di rado un qualche sconcerto allo stomaco ed ai polmoni, o nella massa del sangue.

CCCLXXI. *Veneficio per l' estratto di lattuga virosa.* In medicina non si prescrive che l' estratto della lattuga virosa. Questa caratteristica aggiunta al nome della pianta indica la sua qualità deleteria sull' economia animale. Quella narcotica solamente era conosciuta dagli antichi, perchè l'associavano o sostituivano all' oppio. I moderni la prescrivono nelle ostruzioni dei visceri ed in quelle glandulari, specialmente scrofulose(*a*). È sotto il rapporto solamente di sostanza venefica che Orfila l' ha presa a considerare, e che io la passo in disamina brevemente. Sono innocenti le foglie di essa fatte deglutire ai cani. L' estratto acquoso delle spezierie è alquanto venefico introdotto nella cellulare, e a tempo più lungo distrugge la vita. L' estratto preparato dal sugo della pianta fresca ed evaporato a bagno maria è più virulento. In qualsisia modo introdotto produce più o meno sollecitamente la morte, con sintomi comuni, sebbene men forti, alle altre sostanze narcotiche nominate di sopra, e quindi la stupidità delle parti, vertigini, la paralisi delle membra, gli sforzi di vomito ed altri sintomi comuni alle altre piante o preparazioni venefiche di esse. In tali casi il Medico ed il Perito impiegheranno gli stessi rimedi e metodi di cura (CCCLXV). Poche lesioni si osservano nell' apparato digestivo di animali morti per questo veleno, e mai un' infiammazione decisa. Non vi è perciò altro lume da ricavarne pel Foro che dalla sintomatologìa, essendo difficile di scoprire il veleno in sostanza, se pur anche fossero venefiche le parti organiche della pianta, ed esse in vece dell' estratto adoprate.

CCCLXXII. *Veneficio pel solano e sue preparazioni.*

(*a*) *Stoll Praelect. in divers. morb. cron.*

I solani sono in uso da gran tempo in medicina. Quello dulcamara è in uso comunissimo, e nessun Medico teme di qualità deleterie. Il solano nero, detto *morella*, è noto ai pescatori per essere il veleno dei pesci. Se ne servono per attossicarlo dando loro le sue foglie. Le bacche di questo solano dagli antichi erano reputate innocenti. Dai moderni si è trovato su tale articolo disparità di effetti. Duval assicura di aver fatto mangiare a varj animali fino 300 bacche senza il minimo inconveniente, e di averne mangiate anch' esso senza provare incomodo alcuno (*a*); laddove Alibert narra una osservazione fatta sopra un tal Lionet che provò tutti i sintomi di avvelenamento, cioè coma, torpore, nausea, sforzi di vomito ed altri simili (*b*). Orfila ha istituite alcune esperienze ripetute coll'estratto acquoso del sugo di questa pianta cavato di fresco, ed in tutte è risultato che produceva sintomi di veneficio, per altro molto moderati, o per bocca venisse apprestato, o per altre parti (*c*). Non può fare adunque tal veleno scopo di Medicina Legale, come altri più deboli di tal classe dei narcotici, di cui ne ometto ogni special considerazione, potendo il Perito legale, se per avventura accadesse un qualche veneficio per essi, regolarsi nel modo che si è detto dei veleni più energici di tal classe.

CCCLXXIII. *Veneficio per la belladonna e sue preparazioni.* L'atropa belladonna è una di quelle piante insidiatrici per la vaga mostra di un frutto nel quale difficilmente potrebbe credersi che si ascondesse un veleno. Quindi è che i fanciulli che passeggiano nei giardini ove questa pianta si coltiva, cogliendolo per avidità che essi hanno di mangiar ogni frutto, sono le vittime di esso. Infatti si nota da Bulliard (*d*), che nel 1773 si avvelenarono alcuni ragazzi dell' Ospizio della Pietà, cogliendo e mangiando alcune bacche di una vigorosa belladonna. Pinel ed Alibert trattarono tre fanciulli che parimenti avevano preso veleno mangiando di queste bacche. Una istruttiva osservazione è stata

(*a*) *Orfila Opera cit.*, *p.* 192, *p.* 2, § 384.
(*b*) *Alibert Nuovi Elem. di Terap.*, *T.* 2, *p.* 61.
(*c*) *Opera cit.*; *l. c.*
(*d*) *Istoria delle piante velenose.*

riferita da Orfila di un tal fanciullo che rimase avvelenato dalle bacche di belladonna, e si ricorda un fatto recente accaduto a 150 soldati che colsero a Pirna presso Dresda di tai bacche e ne rimasero tutti avvelenati (*a*). A tutte queste prove indubitate della qualità venefica delle bacche di questa pianta, debbono aggiungersi tutte l' esperienze fatte da questo istancabile autore coll' estratto acquoso di commercio, e con quello ottenuto facendo evaporare a bagno maria il sugo di tal pianta premuto di fresco, le quali provano che in qualsisia modo un tale estratto veniva impiegato o introdotto nel corpo degli animali, più presto o più tardi ne veniva la morte preceduta dai sintomi ordinarj, come accade nell' uomo, e che io scendo a dettagliare.

CCCLXXIV. Il primo sintomo che si affaccia comunemente negli uomini che han fatto uso delle bacche di belladonna è l' inappetenza, un travaglio di stomaco, una sete inestinguibile; poscia ne viene la dilatazion delle pupille e quasi l' immobilità di esse, ed una insensibilità, si direbbe come degli occhi alla presenza degli oggetti. Si fa rossa la congiuntiva, ed il globo dell' occhio come prominente. Le labbra, il palato, la lingua, le fauci si fanno secche e come bruciate; la deglutizione è difficile, e ne succedono poi vomiti, o gravi sforzi per vomitare. Ne insorge un sentimento di debolezza, seguìto da un' impossibilità di tenersi in piedi. Il tronco per lo più si ricurva in avanti. Nascono moti continui, e per lo più involontari nelle mani e nelle dita. Sopravviene un delirio allegro o gaio, il quale, secondo Giraudy, è il caratteristico della sostanza che lo produce (*b*). Ne viene quindi l' afonia; e se l'arte non opponesse ripari, ne succederebbero le palpitazioni di cuore, il delirio furioso e la morte. Ma l' arte ha mezzi efficaci per opporsi a questo veleno e declinarne gli effetti funesti? La risposta è umiliante in questo momento per la scienza, giacchè nello stato attuale della medesima, dice Orfila, non si conosce alcuna sostanza che abbia la facoltà di decom-

(*a*) *Opera cit. T. 2, par. 1, p. 243.*
(*b*) *Presso Alibert. Nuovi Elementi di Terapeutica, T. 2.*

porre il veleno della belladonna, nè alcuno dei veleni narcotico-acri, e di trasformarli in corpi incapaci di esercitare un' azione nociva quando non siano vomitati. Quindi è d'uopo aver ricorso ad un metodo razionale e comune di cura a tutti, anzichè speciale di ciascuno, e perciò della belladonna. Io lo esporrò per essa, e poi a questo medesimo mi riporterò parlando degli altri veleni narcotico-acri che ho proposto di esaminare.

CCCLXXV. Se la belladonna è stata deglutita di poco tempo, e che non abbia essa stessa provocato vomiti abbondanti, allora converrà eccitarli con 2 o 3 grani di tartaro emetico, o con 20 o 24 grani d'ipecacuana disciolta in piccola quantità di acqua. Questo vomito potrà esser favorito con mettersi le mani in gola, o titillandola con una penna. È contro ogni buona regola adoprar dosi di acqua tiepida o altro liquido in questo caso, perchè facilita la dissoluzione del veleno ed il suo assorbimento e passaggio nel sangue. Quando il veleno sia stato inghiottito da qualche tempo ed abbia dato segni di affezione al basso ventre, dovrà evacuarsi con gli emetico-catartici. Due altri grani di tartaro emetico, ed un' oncia e mezzo di solfato di soda o di magnesia può produrre l' effetto desiderato. Se siavi concorso di sangue al cerebro, o per effetto dell' azione del veleno o degli sforzi per vomitare, una cavata di sangue dalla giugulare o per le mignatte sarà utile e conveniente. L' uso delle bevande acidulate, nel modo che si è indicato per l' oppio ed altre sostanze, dee praticarsi per la belladonna, sempre dopo espulso il veleno per combatterne gli effetti; e il regime antiflogistico sarà pure conveniente allora che questi effetti abbiano risvegliata l' infiammazione. Se avvenga il caso di morte di qualche individuo per la bella donna, poco potrà dedursi dall' esame dell' azione del veleno sulle parti del canal digestivo, giacchè o vi sono leggiere lesioni infiammatorie e qualche macchia, o non sono esclusive di questo veleno. Giammai potrà il Perito attribuire a così lievi sconcerti la causa della morte. Altronde cercando il corpo del delitto coll' analisi della sostanza, a meno che non esista qualche parte della bacca mangiata, sarà cosa inutile per l'impossibilità

di rinvenirlo. Niun altro criterio adunque può esservi, eccettuata la sintomatologia, pel Foro.

CCCLXXVI. *Veneficio per lo stramonio e sue preparazioni.* L' estratto acquoso di *datura stramonium*, è stato celebrato ai nostri giorni e messo in onore dal Barone di Stork contro la manìa, l' epilessìa, le convulsioni e il ballo di s. Vito. La sua reputazione come rimedio ha fatto scordare la qualità venefica e deleteria di esso. L' esperienze moderne hanno confermato le osservazioni antiche. L' estratto acquoso della pianta, la decozione delle cassule e i semi sono egualmente venefici agli uomini ed agli animali. Swaine cita un caso di veneficio operato da un decotto preparato colle cassule dello stramonio. Vicat un altro con la decozione del frutto; ed Orfila molti altri coll' uso dell' estratto acquoso dato per bocca, iniettato nelle vene e messo sotto alla pelle di più animali, per cui ne venne la morte (*a*). Da queste osservazioni si raccolgono i sintomi con cui si manifesta il veneficio operato da questa pianta. Inebria dopo poco tempo che si è deglutita o introdotta; occasiona la perdita dei sensi, il sopore, e poscia il delirio ed una specie di rabbia o furore. Eccita le convulsioni, i tremiti e i sudori freddi; paralizza le membra ed uccide, non fatto argine col metodo curativo indicato (CCCLXXIV), cui rimando il Medico ed il Perito. Poco può dedursi dalla sezione del cadavere sull' azione di questo veleno che non sia comune colla belladonna. Niente può aggiungere di prova la chimica se il veleno è stato usato in estratto, e solo potrebbe essere di qualche lume l' esistenza intatta di qualche cassula di esso.

CCCLXXVII. *Veneficio pel tabacco e sue preparazioni.* Niuna pianta è più in uso delle foglie di tabacco. Il lusso, la moda, il capriccio più che il bisogno l' ha introdotto in tutte le parti del mondo. Si brucia per respirarne il fumo; si polverizza per introdurlo nelle narici. Rare volte, se l' uso è moderato, si trova nocivo purchè sia ben preparato per questo scopo. Non è molto che si è tentato l' uso interno di esso, ed è stato allora

(*a*) *Opera cit.*, *p.* 2, *t.* 2, *p.* 240, § 913.

solamente che si è conosciuto essere questa tanto accreditata sostanza un veleno. La storia medica ne ha raccolti più casi. L' esperienze odierne di Brodie e di Orfila hanno convinto, che usato all' esterno come internamente il tabacco in sostanza, in decotto, l'estratto, l' infusione, l'olio empireumatico, gli animali sono presi da tremiti, da convulsioni, da vertigini, da nausee, da vomiti, da un abbandono di forze cui tien dietro la morte. I medesimi sintomi erano stati osservati nell'uomo. Agisce quindi il tabacco come la belladonna e lo stramonio. Le impressioni sulle parti cui è applicato, o esterne o interne, sono poco rimarcabili. Lo stomaco o l'apparato digestivo mostra appena qualche lesione. Il polmone negli animali morti di questo veleno se ne mostra più affetto. L'irritabilità e la sensibilità restano distrutte (*a*). Chiamato il Medico o il Perito per soccorrere questi avvelenati, dovrà impiegare il metodo prescritto (CCCLXXIV); e quanto alle prove della presenza del veleno, se non esistono gli avanzi, o non rimanga un tale odore proprio e particolare della pianta, dovrà riportarsi tutto ai sintomi che han preceduta la morte, non potendo cavarne un criterio nemmeno dalla ispezione cadaverica.

CCCXXVIII. *Veneficio per la digitale purpurea e per le sue preparazioni.* Non vi è forse un rimedio fra i nuovi introdotti nell'uso pratico della medicina di cui siasi parlato e scritto maggiormente, e che tante dispute abbia promosse, quanto la digitale purpurea. Dessa è divenuta l'ancora, o forse meglio direi, il Palladio della Dottrina Italiana del controstimolo. Tante guarigioni vantate, tanti salutari effetti prodotti, han messo il chimico in curiosità di conoscerne i principj coll'analisi. Le foglie prosciugate di essa danno l' estratto acquoso e spiritoso, un precipitato ed una polvere la quale ha scoperto coi reagenti il carbonato di calce, l'ossido rosso di ferro, la sabbia, il fosfato di calce, il solfato di potassa, il solfato e muriato di calce, l'alcali carbonato ed il carbone. Se le virtù corrispondessero al numero dei principj, pochi rimedi ne potrebbero vantare tante

(*a*) *Orfila T.* 2, *p.* 2, § 915 *e seg.*

quante la digitale. Ma se ha dei pregi riconosciuti da tutti i partiti, ha uno svantaggio, perchè insieme è rimedio e veleno. La medicina è piena di storie di avvelenamenti prodotti dalla digitale purpurea. La fisiologia ne ha raccolte ancora nelle sperienze fatte sugli animali. Queste si sono moltiplicate ai nostri giorni. La polvere delle foglie, l'estratto acquoso di esse, quello spiritoso, la tintura spiritosa, la resina sono state impiegate nell' esperienze da Orfila, specialmente introducendole a dosi sufficenti nello stomaco, nel tessuto celluloso, nel torrente della circolazione, ed in tutti questi animali ne sono succeduti sintomi di avvelenamento, e infine la morte come nell' uomo. Il primo di questi sintomi si fa sentire in bocca masticando le foglie o poca polvere, per la sua amarezza e per lo stimolo che porta agli organi secernenti la saliva, la quale si accresce considerabilmente. Questo stimolo si estende allo stomaco, che lo sconcerta, lo turba, e lo provoca alla contrazione ed al vomito; ne vengono spesso le deiezioni alvine abbondanti, le vertigini, l' offuscamento della vista, l'incoerenza d'idee, il singhiozzo, la cardialgìa, i moti convulsivi, l' abbandono di forze, la sincope e la morte. In molti casi si osserva quasi come un fenomeno costante la graduata diminuzione della pulsazione del cuore e delle arterie, il che indicherebbe una tal proprietà di indebolire l' azione del cuore e del sistema circolatorio. La maggiore affezione è sempre diretta sulla sensibilità dell' apparato nervoso cerebrale. Sia comunque, il Medico o il Perito potendo giungere in tempo per soccorrere questi avvelenati, adoprerà lo stesso sistema di cura all'incirca altrove enunciato (CCCLXXIV). Indarno si cercherebbe ancora in questo caso l' esistenza o la presenza del veleno, se questo sia stato introdotto in decotto o in estratto, come in tintura. Indarno se in polvere, a meno che una parte non si trovasse indecomposta. L' analisi chimica potrebbe rintracciarne i suoi principj cogniti? Ma sono essi esclusivi della digitale? Questo è quello che non può asserirsi per la mancanza dell' analisi di molte piante. Bisogna quindi rinunziare, per ora almanco, a questo criterio. Può sostituirsi ad esso la ispezion cadaverica? Non già; perchè non si

osservano particolari lesioni nell'apparato digestivo, nè in altre parti. E la poca irritabilità che al cuore rimane potrebbe supplire alla mancanza degli altri due? Nemmeno; perchè altri veleni ed altre affezioni producono lo stesso effetto. Non può adunque il Perito aver appoggio che nella sintomatologìa.

CCCLXXIX. *Veneficio per la cicuta e sue preparazioni.* Benchè pochi lumi e pochi vantaggi ricavi il Foro dalla cognizione delle sostanze velenose vegetabili, e della certa loro azione deleteria sulla organizzazione umana, per la difficoltà che in quasi tutti i casi s'incontra di mettere in chiaro il corpo del delitto, pure io non saprei dispensarmi dal riferire altri veneficj prodotti per varie sostanze vegetabili in uso comune in medicina, o per alimento, e sulle quali muover si potrebbero quistioni Forensi. Qualunque sia il lume che queste notizie possono spargere, non può non essere di qualche soccorso al Foro in simili casi, e perciò scendo a parlare della cicuta in prima, e poi di altre piante più in uso per compimento di questo capitolo. La cicuta di cui si fa più uso in medicina, è quella maggiore, o il conio macchiato. Si adopra ancora la cicuta virosa o acquatica. Ma quella che più frequentemente arreca il veneficio è la minore o la cicutaria (*aethusa cynavium*) per la somiglianza che hanno le sue foglie col prezzemolo, perchè con esso si mangia, per cui ne sono venuti i sintomi di avvelenamento e la morte. Le qualità venefiche della cicuta maggiore erano note agli Ateniesi, giacchè se ne servivano per dare la morte ai condannati; e Socrate si sa che bebbe questo veleno e per tal modo finì la vita. Delle qualità venefiche della cicuta acquatica ne hanno raccolte varie istorie diversi autori, fra i quali Wepfer (*a*). L'esperienze instituite da questo medesimo autore e da Orfila (*b*), provano fino alla evidenza il potere molto venefico di tali sostanze, o si applicano alla cute, o si facciano inghiottire agli animali, o s'insinuino nel torrente della circolazione in polvere, in estratto acquoso

(*a*) *Cicutae aquaticae historia et noxae.*
(*b*) *Opera cit. T. 2, p. 2, p. 279, § 224 e seg.*

o resinoso, in sugo espresso e condensato delle foglie ed ancor delle radici. I sintomi di avvelenamento si manifestano con più o meno forza, e conducono mai sempre alla morte se il veleno di queste piante non venga revocato, o che con appropriati e pronti rimedj non resti evacuato, e temperati per essi non siano gli effetti da quello suscitati. Similissimi sono quelli che si eccitano negli animali e negli uomini avvelenati per le cicute nominate. In tutti i casi, oscuramento o abbagliamento di vista, vertigini, cefalalgia, vacillamento di macchina, agitazione, ansietà, cardialgia, rutti, vomiti di materie verdastre, per lo più con parte della sostanza venefica, sete ardente e secchezza di fauci, respirazione frequente e interrotta, trismo alla mascella inferiore, lipotimie, letargo, delirio furioso, epilessia, apoplessia e morte formano il quadro di questo avvelenamento. Talora il corpo di questi avvelenati si fa enormemente tumido, e la faccia livida e gonfia. Qualche volta s' incalorisce al di fuori tutta la pelle, o si cuopre di macchie. Qualche altra ne sono venute copiose emorragie dal naso, dai reni e dal tubo intestinale. L' azione energica di questo veleno benchè sia determinata all' apparato nervoso cerebrale, pure si scorge sovente sulle parti dello stomaco che infiamma, sui polmoni od ancor sopra altre parti, e tanto negli uomini che negli animali. Tutto ciò dee avvertire il Medico o il Perito della sollecitudine dell' impiego del metodo curativo, come ho indicato di sopra (CCCLXXIV), col quale a più d' un individuo è stata salvata la vita. Queste stesse affezioni particolari serviranno di un altro criterio, oltre ai sintomi, per appoggiare il giudizio su tal veneficio, non potendosi altronde colla scorta della chimica mettere a nudo il veleno preparato, e solo potrà offrire un appoggio parte della materia non digerita che esista nello stomaco, o che sia stata revocata.

CCCLXXX. *Veneficio per la noce vomica e fava di s. Ignazio.* Ho creduto ben fatto per abbreviare questo scritto di riunire in un solo articolo il veneficio di queste due sostanze, forse prodotto da piante di uno stesso genere, e che molto si assomigliano poi negli effetti

medicamentosi e venefici nel corpo umano. I Medici conoscono l' uno e l' altro frutto; ed è per questo che inutile io ne reputo qualunque descrizione. Chevreul ci ha dato l'analisi della prima, mostrandoci che la noce vomica contiene il malato acidulo di calce, la gomma, la materia colorante gialla, e probabilmente l' amido; i sali terrosi e alcalini, la cera ec. Della fava di s. Ignazio io non ho notizia che sia stata fatta alcun' analisi. Ma l'esperienze istituite sugli animali, e gli effetti prodotti sugli uomini, provano l'identità, dirò, di azione di queste due sostanze, e la loro qualità venefica negli animali e negli uomini. Molti illustri Medici viventi le hanno istituite, come Magendie, Delile, Orfila ed altri, e tutte provano in una parola che la polvere, l'estratto acquoso, quello resinoso, la decozione, il principio amaro e l' olio di noce vomica introdotti per la via dello stomaco, della cute, nelle cavità, nel torrente della circolazione, producono i più forti sintomi di veneficio, e la morte. Provano del pari che la polvere e l' estratto della fava di s. Ignazio introdotti comunque nel corpo animale producono gli stessi sintomi, e che negli uomini usata la noce vomica e la fava di s. Ignazio per le vie digestive, se la dose è stata generosa, ha prodotto i medesimi effetti (*a*). È per tal ragione che io riunisco in un sol quadro i sintomi prodotti da questi due veleni, per passar poscia ad assegnare particolari rimedj ad essi adattati. Gli animali e gli uomini cui sia stata data una dose sufficiente di queste sostanze per produrre il veneficio, provano poco dopo le contrazioni ai muscoli, e queste irregolari spesse volte, e qualche volta tetaniche, dando luogo all' emprostotono ed opistotono talora, o al trismo, ma più spesso ai sintomi del tetano. Se questo non è completo, ne vengono tremiti generali o affezioni dei muscoli parziali. Per ordinario i muscoli inservienti ai moti della respirazione o del petto rimangono paralizzati; e questa importantissima funzione della vita rimane sospesa, e gli animali muoiono per una doppia affezione, tetanica cioè, e perciò sospensiva dell' azione

(*a*) *Orfila. Opera cit. Tom.* 2, *p.* 2, § 933.

nervoso-cerebrale e per la sospesa respirazione, e perciò per asfissia. Quello che si osserva però di singolare in questo veneficio si è, che niuna cavità, niun viscere, niuna parte mostra lesione, ed indarno il Perito vorrebbe a questa appoggiare le sue conclusioni.

CCCLXXXI. Esso dee però come suo primo dovere, se giunge in tempo, provvedere alla vita e salute dei pazienti. Può esso farlo? Si conoscono mezzi o rimedi particolari? Certamente. Esso dovrà in prima tentare l'espulsione del veleno come in tutti gli altri casi, per mezzo dell'emetico o della titillazione meccanica, come è stato detto (CCCLXXIV). Quindi siccome l'asfissia in questo caso è la causa principale della morte, si dovrà praticare la insufflazione di aria per mezzo del soffietto a doppio ventre nominato altrove (Libro 2, Cap. I, CXXV). Orfila fa osservare, che non bisogna stancarsi in questa pratica, con cui si sono richiamati a vivere gl'individui fin dopo qualche ora (*a*). La soluzione di sal marino usata come purgante, l'acqua con etere, l'olio di trementina adoprati con accorgimento saranno gli altri rimedi utili e che potranno opporsi agli effetti del veleno. Se riescano inutili e che ne venga la morte, difficilmente potrà il Perito ottenere parte di queste sostanze indecomposte; e allora i sintomi essendo prodotti da questi veleni, potrà di questi valersi per fare le sue conclusioni nel Foro. Questi medesimi sintomi, e i medesimi effetti sono prodotti dall'upastieutato, dall'angustura pseudo-ferruginea, dal ticunas, dal cocco di levante e da qualche altro, di cui io non credo di dover parlare, perchè poco conosciuti fra noi, e perchè esigono lo stesso trattamento, nè offrono particolarità per lume del Foro (*b*).

(*a*) *Opera cit. Tom 2, P. 2.*

(*b*) Nota. *Dopo l'esperienze del D. Alexander fatte sopra se stesso con la canfora adoperata a gran dosi, e quelle recentissime di Orfila fatte sui cani, se si può dubitare di qualche grado di azione deleteria della stessa sull'economia animale, a me pare che debba attribuirsi piuttosto alle dosi che si adoprano che alle sue qualità Per uso medico è quasi impossibile che producano esse il veneficio perchè piccole, e perciò trascuro di considerarla fra i veleni. Alibert ha fatto lo stesso.*

CCCLXXXII. *Veneficio pei funghi.* Non vi è forse cibo più gradito a tutti i palati dei funghi. Non vi è cibo più pericoloso di essi per la salute e per la vita. A che tanta gola, direbbe Plinio, per un cibo così incerto! Ma che per questo? Ogni giorno accadono casi dolorosi e funesti eziandio per l'uso dei funghi, e niuno si trattiene dal mangiarne quando la terra ne produce. Non persuadendosi gli uomini che i funghi posson nuocer loro, è d' uopo che le persone dell' arte nella circostanza sappiano declinarne l'azione funesta, sieno essi volontariamente colti e mangiati, o che in qualche albergo siansi esibiti in vivanda al passaggiero. In questi casi solamente potrebbero far soggetto di quistione nel Foro, se per avventura la poca capacità nella scelta avesse indotto in errore, reputando commestibili que' nocivi e malefici oggidì altronde da molti e molti ben conosciuti. Che ve ne siano di quelli estremamente malefici e velenosi, lo provano i frequenti casi che accadono, ed i sintomi di vero veneficio che si manifestano. Io descriverò brevemente questi sintomi senza perdermi nella esposizione dei caratteri dei cattivi funghi, di cui il numero è considerabile, e dei buoni, così incerto che talvolta il veneficio ha avuto luogo per gli uni come per gli altri. Allora pertanto che un tal individuo dopo di essersi cibato di funghi di qualsisia specie venga preso da un dolore allo stomaco, e da peso di esso, da amarezza di bocca, gravezza di testa, incitamento al vomito, o vomito abbondante e frequente, dolori intestinali, coliche, diarrea, dissenteria, qualche volta itterizia, deliri, vertigini, ritenzione di orina, convulsioni, contrazioni di membra e simili si può esser ben certi che l'individuo è avvelenato dai funghi, ed il Medico come il Perito debbono opporsi ai loro effetti funesti. Vi sono rimedj sicuri, specifici o contravveleni? Non pare; ma istituendo un metodo razionale può ottenersi l'intento. Evacuare per vomito, per secesso, o comunque espellere i funghi, i quali indigesti la più parte rimangono nell' apparato digestivo, è più utile metodo ed efficace per liberare dal veneficio. Talvolta la difficoltà consiste nel provocare il vomito con effetto, giacchè nemmeno il tartaro eme-

tico a dose generosa amministrato lo produce. S' incominci per questo a favorire l' incitamento al vomito con una vellicazione meccanica; e se la soverchia costrizione delle fauci e del cardia impedisca l' evacuazione, allora si adoperi l'emetico, e meglio l'emeto-catartico. Evacuato il veleno giova moderarne e toglierne gli effetti. Si sono vantati come specifici del veleno dei funghi l' acido acetoso, la soluzione di sal comune e l'etere solforico, e tutti hanno arrecato vantaggio dopo espulso il veleno (*a*). Impiegati innanzi hanno portato nocumento. È facile di provare il veneficio per i funghi, perchè quando lo arrecano una parte resta sempre mal digerita o intatta. L' ispezion cadaverica può convalidarne la prova trovandosi il ventre tumido, e lo stomaco e gl' intestini infiammati e gangrenati.

CCCLXXXIII. *Veneficio per l' elleboro e sue preparazioni.* Due specie di elleboro, o le radici dell' elleboro bianco e di quello nero sono in uso in medicina. Erano i rimedi purgativi degli antichi, laddove di poco uso sono nella pratica odierna. Celebravasi l' elleboro nero contro la pazzìa, e quello dell' isola di Anticira veniva riguardato come il rimedio per eccellenza di essa. I tempi dell' illusione sono passati, ed i rimedi sono stati pesati alla bilancia dell' esperienza. Si conoscono oggidì queste piante più come venefiche che come medicamentose. Orfila, dietro alcune storie funeste dell'uso delle radici di elleboro bianco e nero nell' uomo, ha istituite varie esperienze negli animali, facendo deglutire la polvere di queste radici in dosi sufficienti, aspergendone le ferite create a bella posta; introducendo l' estratto acquoso o la decozione di esso nello stomaco, o coprendo le piaghe colla polvere residua dello estratto; ed in tutti questi casi tanto per l' elleboro bianco quanto pel nero, in più o meno breve tempo ne vide succeder la morte, dietro ad un apparato di sintomi analoghi a quelli osservati nell' uomo, i quali riunisco per formare il quadro di questo veneficio. Incominciano coloro che han deglutita la polvere o l' estratto di queste radici, a sentire impressioni penose allo stomaco,

(*a*) *Orfila. Opera cit. Tom.* 2, *p.* 2.

sopravvengono dolori a questo viscere, nausee, sforzi di vomito, dolori intestinali, profluvi di ventre e di orine; si suscitano granchi, motti convulsivi, ne viene la paralisi, la sincope e la morte, se per tempo costoro non siano soccorsi. È adunque il primo dovere del medico o del Perito, in questo come in altri casi, di soccorrere questi infelici. Ha esso però mezzi sicuri per riuscirvi? Esiste un contravveleno pel veneficio operato dall' elleboro? Orfila risponde che non esiste per questo nè per gli altri veleni acri, alla testa dei quali l'elleboro può esser collocato. Bensì conoscesi una quantità di medicamenti i quali amministrati convenientemente, possono calmare e diminuire i sintomi dell'avvelenamento. Sarà bene adunque per lume del Medico e del Perito indicare il metodo con cui debbono essere adoprati. Esso sarà comune a tutti i veleni di cui ho parlato in genere (CCLXXVIII), e dei quali parlerò brevemente in ispecie più sotto, rimandando allora il lettore al seguente paragrafo per non moltiplicare la descrizione di tal metodo senza necessità.

CCCLXXXIV. Tutti i veleni acri, e l' elleboro fra questi, fanno una forte impressione sulle parti cui vengono a contatto; e se vi restano per qualche tempo le irritano e vi determinano l'infiammazione, cui succede una azione consensuale per tutto il sistema nervoso. Quindi la naturale indicazione curativa la più utile e retta sarà quella di favorire l'evacuazione o totale espulsione del veleno dallo stomaco e tubo intestinale, se questa sia stata di già promossa, o promuoverla se non abbia avuto luogo. Si avrà però cura nel far questo di non adoprare sostanze irritanti di sorta alcuna, e la sola bevanda di acqua tepida o di sostanze mucillagginose può condurre all'intento. Sarebbero assai dannosi gli emetici, gli acidi ed ogni altra sostanza irritativa. Se l'irritazione allo stomaco sia soverchia, verrà moderata con qualche mite oppiato (116). Espulso il veleno dalle prime strade, si avrà cura di osservare se il sistema dei nervi resti molto sconcertato e depresso; volendo allora significare per avventura introduzione in circolo del veleno, e denotare la sua azione stupefacente nei sensi e nel sistema nervoso, si combatterà questo con l'infu-

sione di caffè, coll' uso di picciole dosi di canfora in lavativo o in frizioni. Tutto il regime antiflogistico potrà compire la cura, la quale dovrà esser continuata con molta premura (117). Che se malgrado essa il paziente perisca, potrà il Perito dietro il quadro dei sintomi verificare, come meglio si può in questi casi, dalle lesioni dello stomaco, di tutto l'apparato digestivo, estese talvolta anche ai polmoni, la natura del veleno che gli ha prodotti. Quindi vedrà che tutte le diverse parti di questo apparato dalla bocca allo stomaco, e da esso quasi per tutto il tratto rimanente del tubo intestinale, sono più o meno rosse e cosperse di macchie nerastre, di zone di color fosco, costituite da stravaso di sangue fra la membrana mucosa e la nervea. Si osservano talvolta nello stomaco perfino le ulceri, effetto che si riscontra nei cadaveri di quelli morti per l'azione dei veleni caustici o escarotici minerali, siccome ho avvertito (Cap. IV), e con cui potrebbe esser confuso. Ma poichè nel veneficio pei minerali facile riesce lo scoprire il corpo del delitto, non potendosi distruggere il veleno, come quello vegetabile, quindi con ricerche analitiche sulla natura stessa del veleno, potrà il Perito giugnere almeno allo scopo di escludere quello minerale, se non a mostrare il vegetabile, il quale sfugge ad ogni ricerca se per avventura una porzione non ne rimanga indecomposta.

CCCLXXXV. *Veneficio per la gomma gutta.* Fino a questi ultimi tempi si è tenuta la gomma gutta (sostanza gommosa-resinosa, o sugo ispessito dell' albero *cambogia gutta*) per un purgante drastico dei più forti e pericolosi. Si riserbava ai casi di idrope più inveterati, ed adoperavasi come idragogo. Altre virtù sono state ad essa attribuite nel nuovo sistema di materia medica, e non più si reformida l'uso di essa come un tempo. Ma è bene che sia conosciuto il suo potere deleterio o venefico nell' economia animale, allora che si trascenda nelle dosi, o si adopri senza le debite cautele. Se l'esperienze odierne istituite sul corpo umano fanno conoscere che puossi impunemente adoprare una gran dose di gomma-gutta, esse ancora fanno notare, che a queste dose ci si ascende per una scala di gradazione,

e che adoprandone una gran dose le prime volte ne verrebbero gravi sconcerti, l'avvelenamento e la morte. L'esperienze istituite recentemente da Orfila con questo scopo, lo provano ad evidenza (*a*) Esso impiegò la gomma-gutta in polvere facendola deglutire ad alcuni cani, ed in più o minor dose, tale però da turbare lo stomaco e produrre molti sconcerti in tutta l'organizzazione. In ciascuna di queste prove ebbe i segni dell'avvelenamento prodotto dalle sostanze venefiche acri. Incitamenti al vomito e sforzi violenti di esso, diarrea, dissenteria, tremiti e morte. Provò questo veleno applicandola all'esterno fra le labbra di ferite create con tale scopo, e ne ebbe gli stessi effetti. La sezione dei cadaveri mostrò varie affezioni analoghe nel tubo digestivo a quelle prodotte dall'elleboro. Qualche affezione comparve ancora al polmone, e tutte provarono che questo veleno ha un'azione irritativa sulle parti cui viene a contatto, e diffusiva sul sistema nervoso-cerebrale. Accadendo che il Medico o il Perito debba prestar soccorso a questi avvelenati, dovrà impiegare il metodo indicato (CCCLXXXIV). Non rimanendo quasi mai decomposta nello stomaco la gomma-gutta, aderendo alle fibre sulle quali agisce, e tingendole del suo colore giallastro, non è difficile di porre in chiaro il corpo del delitto.

CCCLXXXVI. *Veneficio per l'euforbio e sue preparazioni.* È conosciuta comunemente la numerosa famiglia degli euforbii, e la proprietà che hanno i sughi lattiginosi di queste piante di riscaldare la pelle, corroderla estirpando le verruche, le quali sovente su di essa si ellevano. Il volgo stesso ne fa uso per simili incomodi. Il sugo spessito di esse, o le lacrime di queste piante che sono in commercio, entrano fra i rimedi esterni rubefacenti. Un tempo esse erano nel numero dei purganti. Oggidì dietro questi fatti, e qualche caso accidentale di uso interno nell' uomo, per cui ne vennero gravissimi sconcerti, si è sospettato delle sue qualità venefiche, e si sono fatte varie esperienze per comprovarle. Introdotta nello stomaco di un animale una dose sufficiente di sugo condensato in commercio delle

(*a*) *Opera cit. T.* 2, *p.* 1.

specie di questa famiglia, desso ha provato tutti i sintomi di avvelenamento ed è morto. Insinuata la stessa sostanza polverizzata sotto il tessuto cutaneo, l'animale ha sofferto i medesimi sintomi ed è perito. Il sugo fresco cavato dalle foglie fatto deglutire ai cani, o applicato sulle ferite, ha prodotto gli stessi effetti, e sono morti. Sforzi di vomito, e talvolta vomiti abbondanti, flusso di ventre con dolori forti, respirazione affannosa, abbandono di forze, convulsioni, ecco il treno dei sintomi con cui viene accompagnato tal veneficio. La sezione dei cadaveri ha scoperto, che l'apparato digestivo ove è venuto a contatto l'euforbio sotto qualunque delle forme preparato, aveva sofferto alcuni gradi d'infiammazione assai forti, come hanno mostrato ancora visibilmente le parti esterne cui fu applicato; e che gli organi della respirazione ne restavano sconcertati. Se tali accidenti accadono nel corpo umano, il Medico o il Perito impiegheranno per troncarli il metodo prescritto (CCCLXXXIV). Dai sintomi e dagli avanzi del sugo potrà desso dar lumi al Foro su tal veneficio.

CCCLXXXVII. *Veneficio per l'aconito e sue preparazioni.* La favola prima della storia medica ha designato l'aconito come pianta venefica. Si usa in medicina il suo estratto accreditato dall'esperienze di Stork. Molti Medici insigni però prima di lui avevano fatto alcuni sperimenti per verificare le sue qualità venefiche. Recentemente se ne son fatti ancora i quali hanno confermato quelli antichi. Si è propinato l'estratto in giusta dose, tanto l'acquoso che il resinoso; si è applicato l'uno e l'altro estratto sulle ferite create apposta, ed in tutti questi casi sono nati i sintomi di veneficio e la morte degli animali. Fatta inghiottire ad altri animali la radice fresca; dato il sugo delle foglie e introdotto nell'intestino retto; applicato questo sopra una ferita all'esterno, in tutti i casi e modi ne accade l'avvelenamento e la morte. I sintomi sono stati sempre forti. Turbamento di stomaco e vomiti, o sforzi di vomitare, calor bruciante alla gola e lungo l'esofago fino allo stomaco, colore acceso alle guance, spasmi, deliquii, sudori freddi, convulsioni, e quindi la morte. Negli uo-

mini come negli animali è stato riscontrato lo stesso apparato di sintomi, e non solo per l' uso dell'aconito napello, come per le altre specie di aconito, le quali non sono meno del primo venefiche (*a*). In qualsisia di queste circostanze di veneficio si dovrà dal medico o dal Perito ricorrere sollecitamente alla pratica del metodo proposto (CCCLXXXV) onde impedirne gli effetti funesti. Se non riesca di ottenerlo e ne venga la morte troverà il Perito nella sezion del cadavere le stesse lesioni, forse variate di poco nel grado, prodotte dalle piante acri nominate fin qui, ne potrà da queste dedurre tutti gli indizii del veneficio operato dall'aconito. Dovrà cercar qualche avanzo della pianta, e non trovandolo attenersi ai sintomi, almeno per dare indizii sufficienti, se non prove sicure al Foro della causa della morte.

CCCLXXXVIII. *Veneficio per la scilla e sue preparazioni.* La scilla è una radice conosciuta come rimedio dalla più remota antichità. In tutti i tempi fino a noi si è adoprata e si adopra come espettorante e diuretica. Le virtù mediche di essa sono state meglio studiate e determinate ai tempi nostri. Gli sconcerti però che ne erano venuti dall' uso poco cauto di essa aveva messo in sospetto delle sue qualità venefiche. Alcune esperienze fatte da Orfila sui cani dando loro a mangiare la radice di scilla, facendo deglutire la polvere di essa o introducendola nelle ferite, hanno provato ad evidenza la sua qualità venefica, avendo suscitato sintomi di avvelenamento analoghi ai descritti nel veneficio delle altre piante acri cui mi riporto. Pochi esempi si hanno di avvelenamento perfetto nell' uomo, forse perchè provoca il vomito e viene rigettata. Se per avventura accadesse, sarebbe necessario ricorrere al metodo prescritto (CCCLXXXIV). Negli animali morti per la azione della scilla si sono trovate le parti ove aveva agito il veleno incalorite ed infiammate. Ciò dovrebbe esser di norma al perito se s' incontrasse in qualche caso di veneficio per tale sostanza nell' uomo, onde trarne partito per la cura e per lume del Foro.

(*a*) *Orfila Opera cit. T.* 2, *P.* 2, § 316.

CCCLXXXIX. Dovrò io insister di più nella descrizione del veneficio operato per altre sostanze vegetabili medicamentose, ed in altri usi per gli uomini e per gli animali, di cui le prove ne ha mostrate la odierna esperienza, ovvero ometterne la narrazione come non propostami in questo scritto, e per avventura non necessaria al mio scopo? Certamente, giacchè niuna cosa io dovrei trascurare in questo trattato quando mirar essa potesse allo scopo Medico-legale e del Foro, e niuna riferirne che a questo non conducesse. Ma poichè quello dell'arte tende a scoprire l'azione benefica delle sostanze e raccoglierne gli effetti; e quello del Foro ad esigere che si metta in chiara luce il veleno, o il corpo del delitto cui appoggiar dee i suoi giudizi, quindi avendo io mostrato nei veneficii operati da vegetabili più in uso e più comuni, esser cosa quasi che impossibile giugnere allo scopo Forense, laddove più facile riesce di toccare quello Medico solamente, ho creduto di non rendere più imperfetto di quello che lo sia questo scritto, trascurando la descrizione della qualità venefica, e del veneficio di molte altre piante di uso medico e conosciute oggidì, perchè niente di più preciso per l'oggetto Forense avrei potuto aggiungere con la descrizione di esse, di quello che abbia fatto colla narrazione delle più comuni. Altronde dovendo in quasi tutti i casi di veneficio pei vegetabili, che godono di una azione analoga sul corpo umano, riportarsi il Perito alla sintomatologìa generale della classe ed alla cura comune, quindi poco dovrà fare il Medico legista nel caso che un veneficio accada per un vegetabile non descritto in questo capitolo, riportarsi cioè alle generalità della classe, e con esse soddisfare meglio che potrà alle inchieste del Foro (118).

CAPITOLO VI.

QUISTIONE VI.

Se il veneficio operato dalle sostanze animali offra nel vivo sintomi comuni a tutte, o propri a ciascuna; se si conoscono contravveleni comuni o particolari; se nel morto gli effetti siano analoghi a tutti i veleni animali, o propri a ciascuno, e se possa per avventura qualificarsi la qualità, se non la quantità del veleno.

CCCXC. Quante mai cause di distruzione degli esseri viventi presenta il regno minerale! quante mai quello vegetabile! Non sono però tutte ancora per umana fatalità. Nel regno animale avvene tuttavia un buon numero. Si elaborano nell' organizzazione animale potentissimi veleni. Un atomo di veleno della vipera, di alcuni serpenti, d'insetti venefici, produce nell' uomo e negli animali effetti più pronti e funesti che qualsisia veleno minerale o vegetabile in dose dupla, tripla o quadrupla. I sintomi che si manifestano allora che il veleno sia introdotto nel corpo, sono per ordinario più pronti, più universali e più violenti. La morte è più sollecita, e gli effetti che si osservano nei cadaveri di avvelenati per sostanze animali sono più manifesti e più generali. Se negli altri veneficii, per la più parte i solidi soli mostrano affezione, in questi i solidi insieme ed i fluidi sono malmenati e scomposti. Se la sensibilità e l'irritabilità ne soffre negli altri veneficii operati da minerali e dai vegetabili, in questi animali estremamente ne pate, giacchè l'una e l'altra sono in prima esaltate e poi distrutte. Se gli organi principali soffrono affezione nei veneficii per sostanze minerali e vegetabili, in questi ne sono turbate quasi affatto le loro funzioni e la loro tessitura. Se le facoltà intellettuali sono sconcertate nei veneficii descritti, in quelli animali che descriverò sono affatto sconvolte o distrutte. E come mai per poca causa così grandi effetti? Io lascio ai fisiologi la soluzione di così oscuro problema, e tento di ravvicinare i sintomi

dei veneficii operati per sostanze animali, o di adombrarli cumulativamente a lume dei Periti e del Foro.

CCCXCI. I veleni animali più potenti che si conoscono sono, per mio avviso, quelli della vipera, del crotalo o serpente a sonaglio, del cane rabbioso, delle cantaridi, e forse di certi pesci o visceri di essi a noi poco conosciuti. Vi sono vari ragni ed altri insetti venefici, che anch' essi hanno veleni mortali, ma forse in un grado minore. Tutti questi veleni esercitano un' azione irritante e virulenta sulle parti cui vengono a contatto, l' ultimo processo della quale è la gangrena, come il primo è il tumore, il rossore e l' infiammazione (119.) Essi s' introducono quasi sempre per la cute, e passano pel sistema assorbente nel torrente della circolazione. Dopo tal passaggio nascono i tumulti nervosi, come i tremiti, le convulsioni, i deliri, le palpitazioni, i vomiti e più altre affezioni comuni agli altri veleni. Il sangue soffre un qualche processo, giacchè cangia di colore e si coagula spesso, nell' avvelenamento almeno per la vipera e pei serpenti. Negli animali avvelenati colle cantaridi si trovano parimenti grumi di sangue nei grossi vasi venosi. Se il veleno è introdotto nello stomaco, allora la bocca, le fauci e lo stomaco stesso restano affetti e malmenati da esso, come accade dal veleno delle cantaridi sotto qualsisia forma introdotto, o di certi pesci o insetti marini venefici. Si propaga quindi l' azione per lo stimolo consensuale nervoso a tutta la macchina, e quella porzione che introducesi in circolo, porta la sua azione deleteria e mortale nel più recondito della organizzazione, indebolendo in prima e poscia snervando le forze, e distruggendo i principj vitali nell' organizzazione stessa. Partecipano gli umori di quest' azione deleteria dei veleni animali; tendono per tal ragione a decomporsi sollecitamente come i solidi, ed è questo il motivo pel quale i corpi di questi avvelenati si gonfiano sollecitamente tanto nel basso ventre che nelle altre parti.

CCCXCII. Che se tutti i divisati veleni hanno almanco di comune non pochi sintomi, hanno del pari qualche rimedio comune e specifico per essere indeboliti e distrutti? Si può rispondere che nello stato attuale delle

nostre cognizioni, non ve ne sono dei comuni, o dei specifici distruttivi dei nominati veleni, nè dei proprj di ciascuno. Si è vantata l' efficacia interna ed esterna dell'alcali volatile fluore o dell' ammoniaca, dell' acqua di luce, e di altri simili analoghi rimedj, quasi che queste sostanze fossero rimedj comuni pei morsi dei serpenti e della vipera; particolarmente si sono impiegati questi medesimi rimedj contro il veleno delle cantaridi, come contro quello del cane rabbioso. Se qualche volta hanno prodotto un tal buon effetto, il più delle volte però questo è mancato, ed i più degli avvelenati sono morti. Si è lodato assaissimo l' oppio in quasi tutti questi casi, e sovente le sue lodi sono state screditate dal cattivo successo di molte cure. La cavata del sangue ha avuto luogo ed i suoi partigiani, ma qualche volta fatta fino al deliquio non ha impedita la morte. L' uso di una tal pianta americana detta Guaco nel paese, si è trovato utile per la morsicatura dei serpenti; ed utile del pari si è vantato l'arsenico di potassa contro il veleno dei medesimi, sebbene di quest' ultimo rimedio non si siano giustificati sempre i buoni effetti. Si è lodato il bagno caldo e il bagno freddo, specialmente nella rabbia, ma non si sono riscontrati efficaci al lume di un' esperienza continuata che in pochi casi. Tale insomma è stata l' incertezza ed incostanza degli effetti di questi rimedj contro i veleni animali in generali ed in particolare, che può dirsi con tutta ragione, che niente di positivo han determinato tante ricerche e tante prove fatte nell'uno e nell' altro emisfero dallo zelo istancabile dei fisici e dei medici (*a*).

CCCXCIII. Nè meno discordanti sonosi trovate talora le lesioni negli animali e negli uomini morti avvelenati per veleni del regno animale, di quello che lo sieno gli effetti dei rimedj contro di essi; e se questi veleni sono penetrati nel corpo pel tessuto cutaneo, per ordinario si è stabilita una irritazione ed infiammazione alla parte allora soltanto che la cute sia stata vul-

(*a*) *Vedi Orfila Opera cit. Tom.* 1, *P.* 1, *art.* 15; *e Tom.* 2, *P.* 2, *p.* 180.

nerata, come accade nel morso della vipera, dei serpenti e del cane rabbioso, o nelle punture d'insetti. Al contrario niente si è veduto localmente se il veleno sia stato solamente applicato alla cute. Quelle delle cantaridi al contrario eccita un'azione localmente, anche allora che sia semplicemente applicato, come si vede quando si adopera un impiastro o cerotto vessicatorio. Altronde penetrati questi veleni nell'interno, sovente producono affezioni leggere ai polmoni, allo stomaco ed anco alle meningi, ma il più delle volte niuna se ne osserva. Talora fanno impressione ai reni e alla vessica, e danno luogo ad erosione di vasi ed espansione di sangue, e frequentemente niuna se ne vede. Ma quei fra i veleni animali che vengono deglutiti, come le cantaridi, agiscono spesso alla maniera delle sostanze caustiche, e tanto sullo stomaco che sul rimanente dell'apparato digestivo, quanto sopra altri visceri, come i reni, nei quali si osservano i vestigi della loro azione.

CCCXCIV. Non si rassomigliano pertanto questi veleni pei sintomi che suscitano e per gli effetti virtuali, benchè tutti più o meno attacchino e sconcertino il sistema nervoso, ma in questo però tutti si accordano, che gli effetti loro funesti o micidiali non possono misurarsi dalle lesioni che lasciano nei corpi di cui hanno distrutta la vita. Che se questo criterio non può servir di norma al Perito nei casi che ponno dar materia di quistioni nel Foro, potrà egli volgersi alla scoperta del veleno e determinarlo per questa guisa? Non già, perchè i veleni animali più potenti e deleterii, come quelli della vipera, del cane rabbioso, dei serpenti, degli insetti venefici, essendo nascosti in picciole dosi di fluido, allora che questo è penetrato nella macchina, più non può ritrovarsi, giacchè con gli altri fluidi si mescola e confonde. Non vi sarà adunque alcun criterio per determinare a lume del Foro la presenza e realtà del veleno, onde non sia confusa questa causa potente di morte con infinite altre non venefiche? Non pare. Ma qual necessità vi è pel Perito di tali indagini e ricerche, se dalle circostanze estrinseche non venga fatto di raccogliere su quasi tutti i veleni animali, e se questi non ponno formar materia di delitto? Se una vipera, un

serpente, un cane rabbioso, un insetto venefico offende l'uomo e gli comunica colla sua rabbia il veleno che nasconde, esso non lo fa che per vendicarsi di un insulto, di un'offesa ricevuta dall'uomo stesso, o per un suo naturale istinto onde impadronirsi della sua preda, o per effetto di malattia, come accade del cane rabbioso. Ogni animale si serve in somma contro l'uomo, in tal caso, di quei mezzi di difesa accordatagli dalla natura, senza che un altro uomo possa influire sulla sua volontà e farlo servire ai suoi disegni di vendetta, come pratica coi veleni minerali e vegetabili. Sono adunque i veleni animali nella più parte fuori della Materia Medico-Legale, e quindi fuori dello scopo Forense. Io dico nella più parte, perchè avvene un solo, per mio avviso, che può servire all'uomo di materia di delitto, o col quale può avvelenarsi o avvelenare (120) e su questo intendo ragionare di proposito per compir con esso il rimanente di questo capitolo.

CCCXCV. *Veneficio per le cantarelle e loro preparazioni.* Intendesi bene che io trattar voglio delle cantarelle e del veneficio per esse operato allora che sono adoprate per medicamento esterno o interno; o quando appostamente vuolsi con qualche preparazione di esse consumare un tal delitto, o quando il caso o l'equivoco senza volontà lo ha potuto produrre. Questi insetti sono in uso medico fino dalla più remota antichità. Ippocrate gli nomina, e gli amministrava per uso ancora interno. Successivamente sonosi impiegati sempre dai medici ora per uso esterno ed ora interno, ora polverizzati, ora infusi nell' alcool, nel vino, o in altra maniera mescolati con altri rimedi diuretici, espettoranti, demulcenti, e quindi col miele, collo zucchero ed in più altre guise. I vantaggi di questi insetti come rimedi sono stati generalmente riconosciuti; essi sono reputati e si valutano come i più efficaci rimedi dell' arte. Non è quindi maraviglia se siansi instituite alcune ricerche sulla intima loro natura; e se tre uomini egualmente commendabili pel loro credito come per la loro capacità ne hanno fatto lo scopo delle loro analisi chimiche, io voglio dire Thouvenel, Beaupoil e Robiquet, che è stato l' ultimo. Non sarà quindi discaro che io

parli del risultato dell'ultima analisi a mia notizia, cioè di quella di Robiquet, che ha messa in più chiara mostra la intima natura delle cantarelle (*a*). Esso ne ha ottenuto un olio verde, fluido, insolubile nell'acqua e solubile nell'alcool, che non gode alcuna facoltà vessicatoria; una materia nera affatto insolubile, e che è priva della stessa facoltà; una materia gialla perfettamente solubile, incapace anch'essa di vessicare; una materia sotto la forma di piccole lamine cristalline, sola insolubile nell'acqua, e solubile in essa mescolata che sia alla materia gialla, solubile sola nell'alcool bollente, dal quale deponesi in pagliette cristalline alla maniera dello spermaceti, solubile negli oli, e molto epispatica; una materia crassa insolubile nell' alcool, non epispatica. Ha estratto ancora il fosfato di calce, che forma la base dello scheletro, il fosfato di magnesia, una piccola porzione di acido acetico, ed una maggior quantità di acido nitrico. Intatte tramandono le cantarelle un forte odore nauseoso ed alla lunga insoffribile. Ond' è che costando esse di tanti principii fissi e di taluno volatile, non è maraviglia se posseggono virtù mediche, e se sieno considerate fra i più validi rimedi dell'arte. Altronde avendo l'analisi chimica trovato un modo di scomposizione dei principii di esse e dei mezzi idonei per farlo, somministra al Medico-Legale o al Perito il criterio per ricercarle nei casi di avvelenamento, e forse il mezzo per rinvenire il corpo del delitto come dal Foro si esige.

CCCXCVI. Frattanto fin da quando questi insetti si misero in uso per l'esterno del corpo si conobbe la loro proprietà di attaccare, alla maniera dei caustici, l' organizzazione e distruggerla. Forse poco si era notata dall' esterno una loro influenza interna su tutta l' organizzazione fino ad Ambrogio Parèo, il quale dall' applicazione di un vescicante composto dalle cantarelle fatto alla faccia ne vide nascere sintomi di vero avvelenamento. Ma è più antica l' osservazione dei tristi effetti di queste sostanze prese internamente dall'epo-

(*a*) *Alibert. Nuovi Elementi di Terapeutica Tom.* 2. *Orfila Opera cit. T.* 1.

ca del Padre della Chirurgìa Francese, il quale ci ha raccolta l'osservazione di un giovine che spirò fra i più orribili tormenti per aver inghiottita una composizione ove entrava in gran parte la polvere di cantarelle. Questi casi si sono certamente rinnovati o per equivoco, o per malizia e volontà. Lá storia medica ne presenta un buon numero, talchè niuno oserebbe dubitare della qualità sommamente venefica delle cantaridi. Recentissime esperienze nondimeno sono state istituite da Orfila sopra vari animali che han confermato il potere venefico delle cantarelle, i sintomi più comuni del veneficio da esse operato, il metodo per frastornarne gli effetti, il modo di ravvisarle nel veneficio, e le lesioni speciali che imprimono sulle parti cui sono applicate o trasferite. Io passerò in rivista brevemente questi fatti per lume del Perito e del Foro.

CCCXCVII. Con la tintura alcoolica di cantaridi; coll'olio di mandorle dolci fatto riscaldare ed imbevere di polvere di quest'insetti; con la polvere di cantaridi introdotta nella giugulare dei cani, nello stomaco, nelle ferite a bella posta create, ha istituite Orfila varie esperienze di cui il risultato è stato sempre uniforme, cioè che questi animali hanno sofferto i più violenti sintomi di avvelenamento, e la più parte vi han perduta fra gli spasimi e i dolori la vita. Si avvisa ognuno da quel che ne ho detto (CCCXCIV), che il veleno sta in quella parte di solubile nell' alcool e nell' olio, ovvero nella parte caustica da questi due mestrui disciolta. La sezione di questi animali ha mostrato in quelli fatti perire per iniezione della tintura di cantarelle nella giugulare, il sangue del ventricolo sinistro fluido e rossastro, laddove nero e aggrumato era quello contenuto nel ventricolo destro; ed in quelli periti per aver loro fatta deglutire una dose aggiustata di polvere di cantarelle, la membrana mucosa dello stomaco era rossa color di fuoco, e tale affezione, sebbene in minor grado, estendevasi al duodeno. Molto più rossa, o infiammata ed esulcerata eziandio mostravasi la mucosa dello stomaco, o per dir meglio dalle fauci allo stomaco ed agli intestini nei cani che ne avevano deglutita una dose maggiore, e così attaccata dal veleno, che facil-

mente dalle sottostanti distaccavasi, nel modo stesso che pei veleni caustici minerali succede; il che conferma luminosamente la forza caustica di questo veleno sulle parti cui è applicato. Questo stesso autore ha potuto osservare, che una parte di polvere di cantarelle esisteva indecomposta con un liquido di color giallo-rossatro nello stomaco, cosa assai rimarcabile dal Perito per venire in cognizione più facilmente del corpo del delitto. Quindi dietro a queste osservazioni, come a quelle fatte e moltiplicate dall'accidente o dalla malizia nell'uomo, può ravvisarsi l'avvelenamento operato dalle cantarelle dal treno dei seguenti sintomi; cioè da un odore nauseante, disgustante che l'avvelenato manda fuori dalla bocca e dalle narici, proprio delle cantarelle, e percettibile da esso non meno che dagli astanti; da un sapore acre e disgustoso di cui si lagna il malato; da nausee, vomiti abbondanti, deiezioni alvine copiose e spesso sanguigne; da dolore allo stomaco, coliche, dolori agl'ipocondri, ardore ai reni ed alla vessica, iscuria, priapismo dolorosissimo; da polso frequente, duro, calore urente e sete ardentissima; sovente da tutti i segni di idrofobìa, da convulsioni e da tetano che termina colla morte.

CCCXCVIII. In mezzo a tanti sconcerti e tante penose afflizioni chiamato il Medico, o intimato il Perito a prestar soccorso a quest' infelici, quale sarà la sua premura? Dovrà egli opporre alle cantaridi un contravveleno energico e potente, capace di prevenirne o distruggerne gli effetti? Non già, e solo può adoprare un metodo razionale di cura, presso a poco, come ho detto convenirsi ai veleni caustici in genere, o acri-vegetabili in ispecie (CCCLXXXIV). Sonosi quindi trovati utili i blandi emetici e gli oli esibiti in quantità. L' emulsione di mandorle dolci, il siroppo di diacodion, il laudano liquido, la tintura di muschio e ogni altra sostanza atta ad invischiare il veleno, o sottrarre quasi direi le pareti dell' apparato digestivo dall'influenza di esso saranno utilissimi; ed il Medico o il Perito dovrà con sollecitudine e premura impiegare per sottrarre il paziente dalle fauci della morte. Altronde se i segni infiammatori siano incalzanti non potrà disconvenire la cavata del sangue e tutto il regime antiflogistico prescritto contro

i veleni caustici ed acri (121). Soddisfatto a questo primo dovere, potrà il Perito dar mano per mettere in chiaro il corpo del delitto.

CCCXCIX. Quando desso abbia raccolte le materie revocate e rese per secesso dal paziente mentre era in vita, o che abbia dovute cercarle e raccoglierle nell'apparato digestivo di esso dopo la morte, in prima noterà se da queste parti fluide e solide riunite si emani l' odore proprio delle cantarelle, o che a quello molto si assomigli. Osserverà inoltre se si possa scorgere fra le materie qualche particella verde o cristallina di essa, come Orfila ha potuto vedere, e se ne aderisca qualche porzione alle sostanze cibarie, o alle pareti dello stomaco là dove esso è infiammato, escoriato ed eroso. Quindi separerà le parti fluide dalle solide e molli; chiarirà le prime, notandone il colore, il quale suol essere giallo-verdastro, proprio cioè della dissoluzione di questo insetto. Il fluido colorato, se contiene particelle sciolte di cantaridi, sarà caustico posto sulla lingua. Se il fluido non fosse colorato, o poco, allora vorrà dire contenersi la materia di essa fra le sostanze solide o molli. Si faranno queste passare in digestione sotto l'alcool, il quale per la proprietà che esso ha di sciogliere la parte bianca e caustica, nè la estrarrà totalmente, in ispecie se riscaldato. Su questa tintura di cantarelle si adopreranno i reagenti per venire alla prova se esista la parte caustica di esse. Allungata con acqua la tintura alcoolica, lascia essa precipitare una sostanza lattiginosa. La tintura di tornasole l'arrossisce alquanto e dà luogo ad un precipitato color di rosa. Il prussiato di potassa cangia il colore in giallo-canario, e dà un precipitato bianco-giallognolo. Gl' idro-solfuri dai tre alcali precipitano la materia della tintura alcoolica in grossi grumi di un giallo chiaro. I carbonati alcalini, i tre acidi minerali turbano la tintura alcoolica, e danno luogo ad un precipitato più o meno giallo e polverulento. Sarebbero esse bastanti prove per asserire che questi precipitati appartengono alle cantarelle, e anzichè ad altri corpi minerali o vegetabili? No certamente. Quindi per ultima prova si passeranno questi precipitati sopra i carboni o un ferro rovente, e dall'emana-

zioni animali, e più ancora dalla caratteristica di quelle delle cantaridi, si potrà concludere che i reagenti hanno designata la sostanza ricercata.

CCCC. Scoperto il corpo del delitto nella maniera enunciata (§ ant.), valuterà ancora il Perito le lesioni che trovansi nell'apparato digestivo allora che il veleno per tal parte sia stato introdotto. Troverà per ordinario questo apparato o la membrana interna nel medesimo rossa, infiammata, escoriata, o di punti neri talvolta macchiata. Queste affezioni però sono ancora comuni agli altri veleni caustici, ed isolatamente considerate non farebbero alcuna prova. La faranno sempre però alle altre indicate riunite, ed a quella specialmente di tentare sopra gli animali viventi l'introduzione di qualche porzione dei precipitati ottenuti, o della pura materia nello stomaco raccolta; e se da essa si otteranno i sintomi di veneficio, non potra aversi una riprova maggiore di avere scoperto il veleno, riprova che in qualunque caso non si dovrà, se è possibile, mai trascurare.

CAPITOLO VII.

QUISTIONE VII.

Se possa simularsi il veneficio nell' uomo vivo e nel morto, e se possa estirparsi dalla mente del volgo il pregiudizio sopra certe sostanze o persone ammaliate.

CCCCI. È ben difficile che l' uomo simuli o finga una malattia la di cui causa possa sottoporsi ai sensi; come ancora è più difficile che la dissimuli e nasconda quando l' arte abbia mezzi per iscoprirne la causa, e che possa la vera dalla supposta scevrare. Pure non è infrequente il caso di alcune persone, che per secondare i loro fini particolari fingono di essere state avvelenate, e accusano le persone innocenti di aver loro propinato un veleno; ed altre, per qualche sconcerto sopravvenuto loro naturalmente, o per effetto di malattia cui soggiacciano, accusano o tacciano i Medici, i Chirurgi

ed i Farmacisti di aver loro, anzichè dato un rimedio, propinato un veleno. Simili contese non sono tante rare nel Foro. Succede ancora che un uomo maligno, volendo rovinare nell'opinione, negli averi e nella libertà un qualche individuo, colga l'occasione di una morte naturale di qualcuno che gli appartenga, e nascosamente insinui un veleno in qualche parte, ma singolarmente nell'intestino retto; accusi il suo nemico al tribunale come reo di veneficio, e lo esponga a tutte le pene nella sicurezza che possa esser verificato. Un così crudele delitto, ultimo nominato, sembrerebbe quasi impossibile a commettersi, se gli annali dei delitti della corte criminale di Svezia (*a*), non ne offrissero l'esempio. Ma più frequentemente accade la dissimulazione, cioè che si dia veleno a taluno nascondendolo fra i cibi o fra le bevande in guisa che non possa al palato conoscersi, e che nati, dopo più ore, i sintomi di veneficio, per essi ne venga la morte, la quale si attribuisce fuor di sospetto a qualsisia altra cagione. Il delinquente ha tutto l'interesse per coprire sotto il manto del dolore il suo misfatto. Finalmente spessissimo succede che piccoli accidenti ordinari nella vita siano attribuiti a veleni, specialmente nei fanciulli; e che le madri ed i parenti se la piglino contro certe cose apprestate loro, contro persone che credono capaci di crear veleni particolari e di ammaliare con essi i frutti della loro tenerezza. Io credo quindi in compimento di questo libro di passare in breve disamina questi casi, lusingandomi di dare ai Periti ed al Foro un qualche lume importante, o qualche norma per ischiarire i primi due, se non per distruggere gli ultimi, giacchè i pregiudizi sono le più ribelli malattie dello spirito umano.

CCCCII. Si può fingere da un vivo sano di esser stato avvelenato provocando il vomito, accusando dolori, mettendo la macchina in agitazione e scompiglio. Se la persona, per nuocere altrui, avesse veramente assunto un veleno, incominciando dal nuocere a se stessa, allora la quistione sarebbe sempre del veneficio, e le prove del suicidio dovrebbero altronde cercarsi dal

(*a*) *Presso Orfila Opera cit. Par.* 2, *p.* 294.

Tribunale, mentre il Perito non potrebbe mostrare che il veleno. Bisognerebbe però cercarle nel suo morale, e crederlo un pazzo, giacchè niuno sano di mente, per maligno che sia, si troverà che metta a cimento la propria vita per compromettere la reputazione altrui. Eccettuo adunque questo caso, e dico che non può fingersi il veneficio senza la presenza del veleno, dopo che l'arte ha acquistati tanti mezzi per conoscerlo dai sintomi, dai contravveleni (se sia stato propinato taluno di quelli che ne hanno), dalla azione dei veleni sulla fibra, e perciò dall'ispezione dei cadaveri, dei reagenti chimici o dalla scoperta del corpo del delitto. E poichè può supporsi per cosa certa ed indubitata che se uno scellerato medita il delitto di veneficio, adopri quelle sostanze che in più breve tempo, o almeno con più sicurezza possono consumarlo, quindi se abbia impiegato uno dei veleni minerali, per tante guise può mettersi in chiaro, fino a revificare il metallo istesso (Capo IV). Ora se finga il veneficio senza l'esistenza del veleno, presto cesseranno i simulati sintomi, o se veri esistessero e analoghi al veneficio, dovrebbero nondimeno mettersi in chiaro, tanto se procedano da malattia dalla quale risani, o che venga la morte. Sarà sempre fermo, che senza il corpo del delitto dovrà reputarsi una finzione, e perciò non occorre, dopo quanto ne ho detto, proseguir in questa disamina. Facile è ancora la prova a favore dei Medici e dei Farmacisti se per avventura sopravvenissero gravi sconcerti ai loro malati dopo la propinazione di un rimedio, e che i malati stessi o i parenti fingere lo volessero un veleno. Il Medico si giustifica tosto colle ricette o colle prescrizioni scritte; ed uno speziale o farmacista può giustificarsi anch' esso dall' avanzo delle medicine, se esista, o dall' esame delle materie revocate o rese per secesso dall' infermo; e quando ne fosse accaduta la morte, dall' esame chimico di quelle ritrovate nell' apparato digestivo del cadavere. Difficile altronde sarà la prova allora che il rimedio sia della classe dei veleni per verificarne, di alcuni almanco, la quantità; ma i sintomi suscitati e le lesioni venute potranno garantirlo abbastanza per le qualità, quando esso non sia per trascuratezza delinquente.

CCCCIII. Altronde potrà egli mettersi in chiaro questa simulazione o rea finzione allora che morto un individuo per altra cagione, siasi maliziosamente introdotto un veleno per la via dell' ano onde darle faccia propria di veneficio? Grazie sieno al genio instancabile, perseverante nelle più ardue ricerche, del tante volte e mai immeritamente lodato Orfila. Egli ha istituita una serie di ben intese esperienze sugli animali morti dopo qualche minuto, dopo qualche ora, ed anche dopo ventiquattr' ore, ed ha messo in chiara luce che può smascherarsi la frode e togliersi ogni colore alla finzione. Troppo lungo anderei se io volessi queste sperienze una ad una riferire, nè spargerei altronde più lume con tal divisamento, che riportando colle stesse sue parole il risultato delle medesime (*a*). Eccolo. « Il sublimato corrosivo, » l'acido arsenioso, il verde rame, gli acidi solforico e » nitrico introdotti nel retto alcuni minuti dopo la morte » degli animali, danno luogo ad alterazioni dei tessuti, » che simulano, fino ad un certo punto, quelle che si svi- » luppano per deglutizione di queste medesime sostanze » in tempo della vita. Frattanto è facile di distinguerle » costantemente dai caratteri seguenti: 1. Nei casi in cui » il veleno è stato introdotto dopo la morte, trovasi in » molta quantità in vicinanza dell' ano, a meno che non » sia stato impiegato in forma fluida, mentrechè è poco » abbondante se è stato introdotto allora che era in vita, » considerando che la maggior parte è stato espulso per » l' evacuazioni che determina. 2. L' alterazione dei » tessuti non si estende mai se non poco al di là della » parte ove il veleno è stato applicato dopo la morte, » di modo che vi è *una linea di divisione eccessiva-* » *mente scolpita* fra le porzioni affette e quelle che non » lo sono state, fenomeno che non si riscontra giammai » nell' altro caso. Infatti questi veleni agiscono sul vivo » determinando una forte irritazione, alla quale succede » una infiammazione di una intensità variabile, ma che » si estende sempre al di là del luogo ove sono stati » applicati, e che decresce insensibilmente a misura che » si allontana dal punto il più infiammato, di modo che

(*a*) *Orfila*, *Opera cit. Tom.* 2, *p.* 307.

» non vi è mai una linea di divisione bene scolpita.
» 3. Il rossore, l'infiammazione, l'ulcerazione e le altre
» lesioni sono estese infinitamente più lungi allorchè
» il veleno è stato introdotto in tempo della vita, che
» nel caso in cui è stato applicato dopo la morte. Quin-
» di se, esaminando il cadavere, si trovi il retto o lo
» stomaco ricoperto di un' assai gran quantità di uno
» di questi veleni, e che la lesione sia poco marcata,
» si avranno fortissime ragioni per credere che il veleno
» sia stato applicato dopo la morte. 4. Tra questi veleni
» avvene alcuno che determina le lesioni caratteristi-
» che in modo, allorchè si applica dopo morte, che è
» impossibile d' ingannarsi. Tali sono il sublimato cor-
» rosivo e l' acido nitrico. 5. Allorchè s' introducono
» essi nel canal digestivo 24 ore dopo la morte del-
» l' individuo, non isviluppano più rossore nè infiam-
» mazione, perchè la vita è intieramente distrutta nei
» capillari, e per conseguenza non è più permesso di
» confondere questi casi coll' avvelenamento che ha
» avuto luogo in tempo della vita. 6. Finalmente che
» possono ancora svilupparsi i fenomeni inflammatori
» allorchè sono applicati una o due ore dopo la mor-
» te; ma che bastano le considerazioni che ho stabilite
» per formare su tal proposito un esatto giudizio ». La
frode adunque in questi casi, o la più nera delle simu-
lazioni sarà sempre scoperta (122).

CCCCIV. Ma potrà la frode medesima smascherarsi allora che si dissimuli o nasconder si voglia il venefi-cio, quando cioè il veleno sia stato mescolato coi cibi da non potersi determinare alle prime impressioni sentite dal paziente, o che agisca lentamente e produca la morte, o allora che avendola prodotta si cuopra il delitto o la frode? Senza dubbio il Perito adoprerà tutti i mezzi che la chimica possiede, e che sono stati descritti e posti in mostra in questo libro, allora che sia incaricato di mettere in chiaro la causa della morte; valuterà tutte le offese che si offriranno ai suoi sguardi nella minuta sezione del cadavere; e se sia stato adoprato, come suol farsi, un veleno minerale, scevrandolo dalle fecce con le lozioni, potrà saggiarlo con reagenti, e col fuoco ridurlo, se riducibile, allo stato

metallico, o in altro miglior modo determinare e scoprire la frode velata o dissimulata.

CCCCV. Altronde se tutte queste difficoltà vincer possa il Perito, potrà esso eziandio di quelle trionfare fondate nei sospetti o nei pregiudizi, e tanto radicate nelle menti del volgo su certe sostanze venefiche, come su certe persone capaci di prepararle, per modo che la vita si estingua per gradi, e come una candela a loro posta si consumi? Oso rispondere negativamente. In ogni tempo, e forse fra ogni nazione civilizzata e potente, si è ammesso il segreto di fare tali sostanze venefiche da certe persone, e quasi si è creduto, che a loro senno si potessero mettere in opera, e quando ad esse piaceva operare la morte. Giunse infatti a tanto la credulità dei Romani allora che da Fabio Massimo esercitavasi la edilità curule, sul potere di creare certi veleni distruttivi, che invasa Roma dalla peste, fu giudicato tal morbo opera di maleficio di certe persone in sospetto, le quali divennero vittime di questa cieca superstizione. Furono indicate all'Edile perfino alcune matrone Romane come fabbricatrici di questo pestifero veleno. Livio ci dice, che sorprese alcune fra le più illustri di Roma, le quali cuocevano occultamente certe erbe, furono costrette a beverne la decozione e che per essa tutte si morirono (*a*). Non vi è stato limite poscia, dopo il racconto di questa favola e volgare credulità, non dirò in Italia, ma in Europa nell'inventare storielle di acque ammaliate, di oli, di unguenti, di pomate venefiche, e finalmente di potere venefico o di ammaliare le persone, renderle consunte e condurle al sepolcro. Sarebbero per avventura distrutti questi pregiudizi volgari nel nostro secolo per tanti titoli famoso? Non già, e nel volgo sono assai più in credito queste favole che tante mediche verità (*b*). I Medici ed i Periti adun-

(*a*) *Liv. Histor. Lib.* 8, *pag.* 456, suamet ipsa fraude omnes interierunt.

(*b*) Nota. *In compimento di questo libro ho creduto utile di presentare in una tabella e come in corollario, i veleni, veneficii, contravveleni e mezzi per determinare la qualità, e per quanto possi, ancora la quantità di tali veleni, onde tutto riuscisse a comodo dei periti, ed a maggior utile per gli avvelenati e pel Foro. In circostanze di veneficii non vi*

que, per quanto è loro concesso, non diano corpo mai a queste ombre; rigettate siano egualmente dal Foro, perchè nei secoli ancora meno illuminati del nostro, e per conseguenza più affascinati dai pregiudizi, non trovavano esse presso le persone dell' arte, e nel Foro, tanta credenza, quanta dal volgo, e non tutto plebeo loro viene accordata (118).

è cosa più pericolosa per gli avvelenati dell' esitanza dei Medici nella scelta dei soccorsi per liberarli; più disdicevole ai Periti di trascurar i più utili mezzi da impiegarsi con prontezza per tale scopo, e quelli eziandio per iscoprire e determinare la qualità e quantità del veleno per la regolarità ed importanza degli atti pel Foro. Sono stato mosso a questo partito dall' esempio utilissimo datone dal dottissimo Autore dell' estratto di questo Libro inserito in vari numeri della Biblioteca Italiana, fra le opere periodiche certamente la più utile, il quale ha presentato (mese di maggio 1819) con ordine, chiarezza e brevità ogni veleno, veneficio, contravveleno e processo chimico per iscoprirlo e determinarlo, facile ad esser compreso da ognuno. Io colgo questa occasione per tributar solennemente la mia stima a questo egregio collaboratore della Biblioteca suddetta, tanto più sincera quanto che al merito e non al nome è consacrata. Questa stessa tabella, con un breve dettaglio dei soccorsi per gli avvelenati, perchè divenisse di uso più generale e comune, l' ho riunita a quella delle asfissie nell' opuscolo separatamente impresso, intitolato Soccorsi più facili, pronti ec., *di sopra citato.*

APPENDICE
AL LIBRO QUARTO

Della Perizia Legale sul Veneficio.

Allorchè trattisi di veneficio, il Medico è chiamato dal Foro, e da esso incaricato di riconoscere lo stato dell'avvelenato vivo o morto. Desso in compagnia delle persone destinate dal Foro si trasferirà alla casa del paziente, e s'informerà da lui, se lo trova in vita, del suo stato di salute innanzi ai sopravvenuti sintomi di supposto avvelenamento. Quindi piglierà notizia se questi abbiano avuto luogo dopo preso cibo e bevanda, e quanto tempo dopo; qual cibo e qual bevanda abbia assunto; o se abbia fatto uso di medicamenti, e di quali. Se può venire in ragionevol sospetto di un tale o tal altro veleno propinato, ne faciliterà la espulsione con tutti i mezzi e con tutte le regole dell'arte, per vomito o per secesso, e procurerà di mitigarne i sintomi con i rimedi più opportuni. Se poi il Perito troverà l'individuo morto, dovrà allora acquistar notizie dai parenti o dagli astanti in qual modo tali sintomi siansi suscitati, e come n'è venuta la morte. Nell'un caso e nell'altro, siccome è necessario per lume del Foro di mettere in chiaro il corpo del delitto, ovvero di scoprire il veleno, quindi se questo sia o possa sospettarsi di natura minerale o vegetabile, deglutito coi cibi e colle bevande, o come medicamento, dovrà raccoglierlo premurosamente nel vivo, conservando le materie vomitate o rese per secesso; e nel morto comulando quelle che si trovano esistere in tutto l'apparato digestivo, e più particolarmente nello stomaco e nel duodeno, e queste lavarle, chiarire le parti solubili, e dalle insolubili separarle, e su di esse istituire tutte le prove e le ricerche nel modo che ho esposto in ciascun veneficio particolarmente, e, come per un esempio, espongo nella seguente formula.

PERIZIA

sopra un Veneficio per l'arsenico.

« Io sottoscritto Dottore di Filosofia e Medicina, no-
« nominato dal Foro con sua requisitoria di questo
« giorno, per verificare un supposto Veneficio operato
« da sostanze arsenicali, mi sono recato in compagnia
« del Cancelliere Criminale della Ruota . . . e del Cur-
« sore in casa di . . . . contrada di . . . . per visitare ed
« esaminare l' uomo supposto avvelenato. Al nostro ar-
« rivo era esso tuttora in vita; lo abbiamo trovato sma-
« niante in letto, col volto smorto e quasi cadaverico,
« gli occhi piccoli e assai mobili. Accusava ardentissima
« sete, forte cardialgìa, cuociore, bruciore dalla bocca
« alle fauci, e fino allo stomaco, cui diceva di sentirsi
« lacerare e corrodere. Aveva un forte singhiozzo ed
« orribili convulsioni, sudori freddi, e fredde l' estre-
« mità. Aveva la lingua arida, rossa e come corrotta
« verso la sua base. Aveva vomitato qualche materia,
« e fra questa rinvenni una sostanza in grossi fram-
« menti, biancastra, dura, la quale posi sopra i car-
« boni ardenti, e diede fumi biancastri di odor di aglio.
« Non dubitai che non fosse arsenico. Subito feci esi-
« bire al paziente dell' acqua idro-solforata tepida, non
« tanto collo scopo di neutralizzare il veleno se trova-
« vasi disciolto in parte, quanto coll' idea di farlo re-
« vocare se indisciolto. Ma tal era il suo stato, che non
« potè trangugiarne una stilla, e poco dopo spirò. Esa-
« minai nondimeno la pelle, la quale vidi coperta di
« una eruzione pustolare anomala. Passato il tempo
« voluto dalle leggi per l' inumazione, tornai, accom-
« pagnato dai suddetti, ad esaminare il cadavere che
« si era lasciato sotto sicura custodia. Lo trovai di un
« color giallo-livido, col ventre enormemente tumido,
« e tumida insieme col collo la faccia. Le unghie erano
« livide, ed i capelli uscivano facilmente dai bulbi. Pas-
« sai all' apertura dell' apparato digestivo dalla bocca
« allo stomaco, e da esso a tutto il tratto intestinale.
« Estrassi le sostanze cibarie e tutto ciò che si conte-
« neva dallo stomaco al duodeno, indi tutto quello che

« negli altri intestini trovavasi. Separai in due porzioni
« le materie tanto delle prime come quelle delle seconde
« strade. La metà di tutte furono riposte in due vasi
« distinti, sigillate in essi e consegnate al Cancelliere
« per norma del Foro. Sull'altra metà istituii le ricer-
« che del veleno. Ma prima esaminai le offese da esso
« prodotte nella bocca e per l'apparato digestivo. Le
« fauci erano infiammate, e tutto il cavo della bocca;
« alla radice della lingua si scorgeva come un' escara.
« L'esofago e lo stomaco erano infiammati e quasi gan-
« grenati. La vellutata di quest'ultimo era staccata dalle
« altre sue tuniche e corrotta. Le sue pareti perforate
« verso il piloro. Il duodeno pure era un poco infiam-
« mato. Infatti erano gli altri intestini enormemente
« distesi dall'aria. Lavai le materie contenute nell'ap-
« parato superiore, destinate alle ricerche, con acqua
« stillata tepida, e colai il fluido. Tornai più volte a
« lavarle, per istaccare alcune particelle solide bian-
« castre simili a quelle revocate, le quali provate in
« piccola parte su i carboni davan fumi bianchi, e odor
« di aglio o fosforico. Le altre particelle raccolte serbai
« per l'uso che sotto dirò. Sul liquore chiarito versai
« l'acqua idro-solforata, e ne ebbi tosto un precipitato
« giallo-dorato, indizio il meno equivoco che il veleno
« fosse l'acido arsenioso concentrato, o almeno una calce
« arsenicale. I solfuri alcalini mi diedero lo stesso pre-
« cipitato, ma meno colorato, che pure mi conferma-
« rono tale scoperta. Per realizzarla vie più mescolai
« le particelle arsenicali raccolte con potassa e carbone,
« e le posi a riscaldare in un tubo di vetro, e non tar-
« darono a ridursi allo stato metallico, talchè senza
« ulteriori prove, e senza esame delle sostanze raccolte
« nelle seconde strade, ridotto non necessario, asseri-
« sco esser il veleno l'arsenico, o una preparazione
« salina arsenicale, e non altra, cospirando a questa
« prova i sintomi dell'avvelenamento e gli effetti osser-
« vati nel cadavere. In fede di che soscrivo la presente
« perizia. »

LIBRO QUINTO

TITOLO V.

Chirurgia Forense, o Ferimenti e Omicidi.

CCCCVI. Compiuto, per quel che riguarda lo scopo Forense, l'esame dell'ordine delle cause fraudolenti col libro quarto, vengo a quello dell'altro ordine di cause riserbato a questo quinto ed ultimo Libro, siccome aveva accennato (Lib. IV, Tit. IV), o delle cause violenti. Se il primo ordine ha presentato al Giudice ed al Perito ubertosa non meno che spinosa materia di quistioni Forensi, questo ordine secondo, non meno copiosa nè più facile ne offrirà ad entrambi. Se le cause di distruzione e di morte nel primo ordine riferite, rattristano le anime sensibili contro la barbarie di coloro che fraudolentemente le impiegano, queste nell'ordine secondo comprese, spaventano, ed al colmo portano la umana indignazione contro que' scellerati che le adoprano. In fatti attentare alla vita e salute umana con mezzi fraudolenti come i veleni, è un atto certamente abbominevole di perfidia, perchè la mano del delinquente si occulta, e quindi perchè la difficoltà di provare l'omicido con questi mezzi commesso, può dare, siccome osserva un grave nostro Scrittore (*a*), incoraggiamento al malvagio per la maggiore speranza della impunità. Ma fare altrettanto con mezzi violenti, come ferite, colpi, contusioni, fratture, dislogazioni di ossa e di membra, sovente così gravi che sono precursori penosissimi di morte, è un atto, per mio avviso, più reo ancora, e più detestabile, perchè alla determinata volontà di delinquere, si aggiunge la mano e l'opera del delinquente, inumano insieme e feroce, al-

(*a*) *Filangeri, Scienza della Legislazione, lib.* 3 *delle Leggi Criminali*, § 256.

lorquando inflessibile e duro si mostra alle querele, ai pianti, alle suppliche, al sangue di colui che ha designato e posto sull'altare per vittima. Infatti i codici penali o le ordinazioni criminali di diversi popoli antichi e moderni, per quanto considerino omicidio egualmente il veneficio che l'assassinio, ed alla stessa pena condannino i delinquenti, pure, perchè avvi qualche cosa di più barbaro e più crudele nell'omicidio violento, quindi avuto riguardo al modo, alla persona, alle circostanze, qualche cosa di più afflittivo in questi casi, che non in quelli di veneficio propongono. Le leggi di Romolo, se l'omicidio violento commettevasi in persona di alto rango o di stretta consanguineità e con barbarie, immolavano simili proditori alle furie infernali, autorizzando chiunque a dare a questi mostri la morte (*a*). E non merita infatti una pena maggiore colui che con replicati colpi pensatamente, e sovente per vendicare un'offesa o per ispogliare dei suoi averi un individuo, tronca la vita ad esso, facendosi sordo ai pianti, ai lamenti, all'aspetto funebre della morte, superiormente a quello che propina un veleno con cibi, con bevande, e che agitato dal suo delitto ne attende lungi dalla vittima l'esito? E non commove maggiormente il caso atròcissimo del Dittatore di Roma sopra quello del Filosofo di Atene, l'uno per replicati colpi di pugnali, e l'altro per veleno propinato della cicuta spinti al sepolcro? (119).

CCCCVII. Che che si giudichi della gravezza dell'uno o dell'altro misfatto, ella è cosa certa che i Codici penali antichi (*b*) ed odierni (*c*), modellati sui principj di una sana filosofia, hanno voluto guardar la pena nello stesso genere di delitto, avuto riguardo alla qualità delle persone contro le quali è stato commesso, all' oggetto ed al modo con cui è stato consumato, ed agli effetti

(*a*) *Dionisio di Alicarnasso riporta questa legge; V. Filangeri opera cit., loco cit.*

(*b*) *Vedi la Legge Pompeia de Parricidis. Digest. lib. 48, Tit. VI, e quella Cornelia de sicariis et veneficiis Tit. V, Digest. lib. 48.*

(*c*) *Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche pel Regno Lombardo Veneto; e Codice Criminale Toscano.*

che da esso ne sono derivati. Quindi la scala proporzionata dei delitti, autorizzata dai principj di diritto pubblico e civile, donde la graduazion delle pene. « Un » uomo, dice Filangeri, può esser reo di un delitto di » qualità diversa o di diverso grado, o di qualità e grado » diverso da quello che può commettere un altr'uomo » uccidendone un altro. Un figlio che uccide il padre, » commette un delitto di qualità diversa da quello che » commette un cittadino che uccide un altro cittadino, » che non ha alcun rapporto di famiglia con lui. Il sicario che uccide il privato cittadino per una vile mer» cede, commette un delitto della stessa qualità, ma » di grado diverso da colui che l' uccide nell' impeto » della passione e per un grave insulto. Il cittadino che » uccide con matura riflessione il capo della nazione, » è reo di un delitto di qualità e grado diverso da quel» lo, che commetterebbe un altr' uomo, uccidendo per » negligenza o nell' impeto della passione un privato » cittadino » (*a*).

CCCCVIII. Se io volessi tener dietro ed esporre questa scala di delitti, e mostrare le caratteristiche, direi, del massimo e del minimo, additare la massima pena e la minima, e fino a quel segno talvolta un' azione che attenta e distrugge la vita, sotto certe circostanze può reputarsi non delittuosa e non punibile, trascenderei i confini della mia facoltà e del mio scopo, entrando in quelli del diritto criminale e del Foro (*b*). Stando adunque nella giurisdizione della Medicina Legale, e avendo ognora presente le mire del Foro, che venga provata, direi, la parte materiale o il corpo del delitto, assumerò in esame, e passerò in rivista tutta la meteria di questo libro in tante quistioni distribuita, quanti capitoli esso comprende. Proposte alcune quistioni generali su i ferimenti e gli omicidi, come sulla importanza della lesione di certi visceri o parti, scenderò alla disamina, se può il Perito nei ferimenti di parti interne e recondite venirne in chiaro nel vivo per i segni esterni, o nel morto asserire la qualità e forza

(*a*) *Scienza della legislazione lib.* 3, *cap.* 51.
(*b*) *Vedi Anton Matteo Com. ad lib.* 47, 48 *digest., ed altri celebri criminalisti.*

dell' affezione; senza l' ispezion cadaverica; se l' omicidio successo immediatamente dopo le ferite, a queste esclusivamente debbe attribuirsi; e se la morte successa posteriormente alle ferite debbe sempre dichiararsi omicidio. Infine se per dovere il Perito debbe nei suoi referti al Foro, oltre le circostanze delle lesioni, esporre la cura intrapresa con ogni esattezza e fino all'esito seguitata. Problemi sono questi certamente di non facile soluzione, nei quali oltre l' abilità, somma precisione, lealtà ed onestà si richiede, dirò con Boernero (*a*), nel Perito, perchè chiare essendo e palesi per lo più le offese, i nostri giudizi influiranno grandemente sulla assoluzione o condanna del reo nel Foro.

CAPITOLO I.

QUISTIONE I.

Se debbano dai Periti aversi generali considerazioni sulle affezioni prodotte da violenze esteriori per lume del Foro.

CCCCIX. Se l'uomo per avventura si formasse una grande idea della forza di sua costituzione onde resistere a tutto ciò che all'esterno può mettere in pericolo la sua vita e salute, basterebbe per disingannarsi che si fermasse un momento a considerare come essa si sconcerta e sconvolge facilmente, talvolta per una semplice violenza esteriore, e come per essa ne venga sovente la morte. Senza andare in traccia per prova di tal verità dei fatti registrati nell'istoria antica e moderna, noi vediamo tutto giorno restar morto or questo or quello per una semplice caduta, per una leggera contusione, per una disprezzabile ferita con qualunque siasi strumento prodotta. Ma ciò che sorprende si è, che talvolta non iscorgesi all'esterno alcuna impronta della violenza esercitata, quantunque ne sia venuta conseguentemente la morte. Avviene altronde del pari che dopo gravi contusioni, ferite, fratture ed altre affezioni manifeste, non

(*a*) *Instit. Med. Legalis.*

vedesi alcuna funesta conseguenza per esse; anzi al debito tempo ne viene la guarigione e la sanità. Questa diversità di effetti non può attenere in genere che alla forza delle cagioni, alla qualità dei mezzi, alla gravità dell' offesa ed alla natura delle parti sulle quali è stata prodotta, come alla costituzione dell' individuo, ed appunto dietro all' illustrazione di esse si troverà senza dubbio la soluzione di tali problemi.

CCCCX. Ma per parlare primieramente dei mezzi o degli istrumenti, dirò con cui arrecar si possono gravi offese dall' esterno sull' organizzazione vivente, e che rappresentano le cagioni prossime ed immediate di esse, io gli ridurrò secondo i precetti delle scuole, siccome io faceva nelle mie istituzioni di chirurgia, a quattro specie, di mezzi cioè o di strumenti *incidenti*, *perforanti*, *laceranti e contundenti*. Nella prima specie debbono comprendersi tutti i ferri taglienti, come sono scuri, asce, coltelli, rasoi ed altri di simil qualità. Nella seconda tutti i ferri a punta, come lesine, stiletti e tutte le qualità di spade, baionette o armi di simil sorta. Nella terza tutti gli strumenti da taglio a punta ottusa, come uncini e corpi angolati, capaci di recidere, strappare e lacerare le parti molli. Nella quarta finalmente tutti gli strumenti non angolati, nè appuntati, nè taglienti di sorta alcuna, ma capaci di comprimere, distrarre ed internamente arrecare compressione, rottura di vasi, di ossa, comminuzione di esse, dislogamento, infossamento di parti dure; tali sono i bastoni, le mazze, le palle di metallo o di legno, od altri corpi di simil sorta.

CCCCXI. Non vi è bisogno di far sentire quanto sia essenziale tal distinzione a chi comprende, che una medesima affezione, prodotta, per esempio, sulla pelle o comune tegumento, con ferro *tagliente*, *perforante*, *lacerante e contundente*, ha una gradazione nei sintomi e nelle conseguenze all' incirca come uno talvolta a quattro: che una recisione cioè fatta con ferro tagliente, relativamente ad una contusione fatta con corpo contundente, avrà la prima per avventura un grado di dolore, l' altra quattro; la prima un termine sicuro in quattro giorni, l' altra forse nè anco in otto; la prima non

lascerà alcun vestigio di se, l'altra per qualche tempo alcune marche osservabili, forse anche indelebili. Avvi ancora un' altra considerazione in ordine alla qualità e specie d'istrumenti, quella cioè che ciascuno di essi lede una diversa superficie, ovvero offende in maggiore o minore estensione le parti proporzionalmente ad essa. Quindi se piccola è la superficie di un ferro tagliente e perforante, più grande sarà quella di un ferro laccrante, e grandissima, rispettivamente al primo, quella di uno strumento contundente; ed a circostanze eguali, sia relativamente alla forza che l'adopra che alla parte che lede, l'affezione sarà sempre tre o quattro volte maggiore nell' ultimo caso che nel primo, il che non è di piccolo lume pel Foro nei casi di omicidio ed in quelli di ferite onde graduare la pena.

CCCCXII. Un secondo elemento onde bene estimare i gradi delle lesioni in ordine agli effetti sopravvenuti, o a quelli che possono succedere, si è la cognizione della forza colla quale i vari mezzi offensivi descritti sono stati impiegati. È legge generale di fisica, che l'azione di un corpo sull'altro è proporzionale alla sua massa ed alla velocità con cui è scagliato, o con cui agisce su quello. Questa legge non varia in essenza rispettivamente all' azione dei corpi su quello umano, qualunque si sia la resistenza diversa che offrono le parti organizzate tanto molli che dure. Quindi è che se due corpi d'ineguali masse sieno impiegati con eguali velocità, o forze che dir si voglia, contro il corpo umano, quello di massa maggiore cagionerà un'offesa più grande che l'altro proporzionatamente alla massa. Che se siano adoprati due corpi di masse eguali con forze ineguali, non vi è bisogno di dire che la maggior offesa sarà cagionata da quello adoprato con forza maggiore. Nè può tampoco variare questa legge avuto riguardo agli strumenti sotto qualsisia forma figurati; e se varierà la natura dell'offesa per l'effetto della figura dello strumento, non varierà certamente la gravità di essa, che sarà sempre in ragion diretta della massa dello strumento medesimo, o della velocità e forza con cui sarà stato impiegato.

CCCCXIII. Ma poichè ben di rado nei casi di delitto

di omicidio o di gravi ferite ricevute in risse, o assassinii, valutar si possono con qualche precisione la qualità, figura, le mole degli strumenti o corpi del delitto, e delle forze con cui sono stati impiegati, quindi il Perito è sovente limitato a giudicare dagli effetti che osserva sulle parti offese; ed è questo appunto l'elemento più importante delle sue considerazioni. E laddove la maggior mole e forza con cui sono applicati i mezzi nocivi all' esterno del corpo, rappresentano la ragione della maggior lesione, avuto altronde riguardo alla parte ove essa è stata creata, il pericolo maggiore o la maggior offesa dovrà considerarsi relativamente alle maggior vitalità di essa, o alla più grande influenza che essa abbia a favorire, e mantenere la vita e salute. Quindi se un corpo voluminoso e grave sia applicato con forza contro una coscia o altra parte da fratturarla, ed uno di poca mole e peso sia adoprato ancor con poca forza, ma tale da penetrare nel petto, ledere il cuore o qualche grosso tronco di vaso, senza dubbio il pericolo maggiore fra queste due affezioni proverrà da quella che lede l'organo della vita, anzi che dall'altra, che non turba se non l'esercizio di un articolo o membro del corpo.

CCCCXIV. La riunione di questi elementi *quantità* cioè, *figura*, *mole* o massa degli strumenti, e *velocità* o forza con cui sono stati scagliati le parti che hanno offese, formerà il complemento di quelle considerazioni che aver dee il Perito onde valutare in tutti i casi la natura delle offese, l'estensione, la gravezza, e quello che più importa, l' esito di esse; e se tristo o buono esso sia, giudicare esattamente fino a qual punto debbasi ascrivere all' effetto dei mezzi impiegati. Che se tutti questi elementi non potranno dal Perito esaminarsi, dalla somma di quelli che se gli offriranno, dalla estensione del offesa, e finalmente dall'esito, dovrà dedurre nel fatto, senza ombra di congettura, se gli effetti sopravvenuti all' offesa siano una immediata o mediata conseguenza dei mezzi e della violenza adoprata.

CCCCXV. Ed eccomi naturalmente disceso alle quistioni tante volte agitate nelle celebri scuole di Chirurgia, e nel Foro sulle *offese assolutamente letali*, *mortali*

di loro natura, e per incidenza, incurabili e sanabili, quistioni io dico, che passar dovrebbero ormai in canoni sicuri di medicina legale. Io pertanto procurerò di stabilire le ragioni che i Periti aver possono su queste cinque specie di offese, basate su i gradi di violenza e sugli effetti di esse, come di circoscrivere esattamente i limiti di ciascuna, appunto come faceva nel corso delle mie istituzioni chirurgiche (*a*). Che ammetter si debbano lesioni o ferite, contusioni ec., assolutamente e necessariamente letali, che inducono, cioè irreparabilmente la morte è fuori di ogni dubbiezza (*b*), subito che si rifletta che certe gravi lesioni, tali, come negli organi animali, quelle del cerebro estese fino all'origine dei nervi, della midolla allungata recisa, della midolla spinale lacerata o fortemente compressa, negli organi vitali le ferite del cuore penetranti nei suoi ventricoli, nelle sue orecchiette, nei grossi tronchi arteriosi o venosi; nei polmoni le recisioni dei suoi grossi vasi, o nervi; negli organi naturali, quelle gravi dello stomaco, degl'intestini, dei reni, del fegato, della milza, della vessica e dell' utero, conducono necessariamente alla morte, perchè nè l'arte, nè la natura possono opporsi allo sconvolgimento delle funzioni che esercitano, nè spiegar per conseguenza le respettive risorse prevenute dalla celerità di essa (120). Nè si può tampoco non ammettere la seconda, di lesioni o ferite cioè mortali di loro essenza e natura, abbandonate alla loro sorte, come sono le ferite dei grandi vasi arteriosi e venosi superficiali, come quelle dell'arteria brachiale, della poplitea, delle carotidi e di più altre, dalle quali ne verrebbe indubitatamente la morte, se l' arte non impiegasse i suoi mezzi per opporsi alla violenta emorragia. Quindi è che sanabili esse sono per via dell'arte stessa, cosa di molto rilievo a vantaggio del reo, se per avventura l'arte non abbia impiegato i suoi soccorsi (121).

CCCCXVI. Nè si può disconvenire nell'ammettere la terza classe di lesioni o ferite accidentalmente mortali, perchè sebbene per la loro natura, per la loro esten-

(*a*) *Part. I. MSS.*
(*b*) *Tortosa, Istit. di Med. Leg., Parte 2, Cap. 7.*

sione, per le parti che hanno lese, per gli accidenti che ne sono soppraggiunti niun pericolo presentino, nè diano luogo ad alcun funesto presaggio, tuttavolta per la non retta condotta del paziente, pel cattivo abito o temperamento, o per la non adattata cura fattagli dal Professore, sopravvengono imprevisti accidenti e dietro ad essi la morte. Ond'è che male si addebiterebbe un reo di tali ferite, attribuendogli la morte dei pazienti, come per esempio, se ad un eachetico fosse ereata una leggera ferita in una gamba, se questa si converte in piaga pei suoi malsani umori, poscia in gangrena, e quindi in sfacelo, da eui ne venga la morte, rigorosamente parlando, non alla ferita ma alla sua cattiva costituzione dovrà ascriversi una tal conseguenza. Dice però con ragione Mahon, che simili ferite debbono chiamarsi *individualmente letali* (*a*). Egualmente scusabile per le conseguenze dovrebbe essere reputato un reo ehe ferito avesse leggermente un individuo nella testa, ma che il Chirurgo avesse medicato una tal ferita adoprando sostanza caustiea ed irritante, o producendo eon ferri lacerazioni di parti molli per estrarre qualche corpo estraneo, come palle e ferri ec., strumenti della ferita, per cui nata ne sia violenta infiammazione, frenitide e morte, giacchè a questi trattamenti anzichè alla ferita in se stessa debbesi un sì tristo esito attribuire. Un ferito finalmente può, dopo di esser ben curato, commettere a capriccio ogni sorta di stravaganze, togliere l'apparecchio, darsi alla intemperanza nel mangiar e nel bere, e più altre cose fare per cui si ecciti una violenta infiammazione, la conseguenza della quale eonduca alla morte. Ora sarebbe troppo barbara se una legge per avventura esistesse, che tali conseguenze attribuisse al reo della ferita, senza valutare gli errori altrui; ed il codice penale antico, cui qualehe codice moderno si riporta saviamente dispone, che il reo di ferita e non di omicidio sia reputato (*b*).

(*a*) *Med. Leg. Tomo 3 delle ferite.*
(*b*) *Legge Aquilia « Si verberatus fuerit servus non mor- » tifere, negligentia autem perierit, de vulnerato actio erit, » non de occiso »*

CCCCXVII. Altronde io trovo, che debbonsi ammetter ancora le altre due classi di lesioni, o ferite, incurabili cioè, e sanabili per lume del Foro, e così tutte le cinque specie nominate, che che ne dica un autore moderno (*a*), perchè quanto a quelle incurabili, è pur vero che possono dirsi tali giustamente, quando risultano da ferite che han portata via una parte, come il naso, l'orecchio, o un altro membro qualunque, e la castrazione forma un esempio luminoso di questa specie. Incurabili sono altresì quelle affezioni per cui una parte, un viscere, rimangono lesi per modo che non sono più atti all'esercizio cui avevagli la natura destinati. L'anchilosi, per esempio, nato da ferite nell'articolazione n'è una prova; la rigidità di un articolo nata per recisione di muscoli o tendini è un'altra. Se la ferita, contusione, lacerazione ec., avrà dato veramente luogo alla incurabilità di essa, tutta la colpa ricaderà sopra il reo che l'avrà creata; ma è pur vero che tali affezioni nascono ancora per colpa dei curanti, dei pazienti, e per più altri accidenti che debbonsi dai Periti raccogliere ed estimare, affinchè il Foro sia in istato di punire il reo con quei gradi di pena però che gli sono dovuti.

CCCCXVIII. Non caderà mai quistione nel Foro sulla quinta classe di lesioni per violenze esteriori, da me ammessa (§ ant.), cioè sulla loro curabilità, perchè risanabili. Caderà essa bensì sulla lunghezza del tempo che impiegar si possa per risanare questa o quell'altra ferita, e perciò se per effetto di essa possa trascorrere un termine più o meno lungo per la guarigione. Pur troppo che la malizia o l'ignoranza potrebbero influire a prolungarlo a danno del delinquente, ed è per questo che i Periti debbono essere vigilanti, onde non farsi allucinare su ciò che può influire sulla sorte dei rei, e perciò su i gradi della pena. Un uomo ferito leggermente in una mano può, per esempio, ond'essere indennizzato dal reo, togliere segretamente lo apparecchio di prima intenzione, o trascurare, o alimentare il male affinchè ricompensata gli sia la perdita del suo lavoro.

(*a*) *Sprengel, Instit. di Med. Leg.*

Questa frode pone a rischio non leggermente il Perito, come noterò più sotto.

CCCCXIX. Ora poichè desso non può dare un assoluto e bene appoggiato parere o giudizio, se non quando avrà osservato in prima la natura e gli effetti delle offese, a qualunque delle enunciate classi essi appartengono, avuto riguardo alle circostanze ed agli accidenti che ne avranno preceduto ed accompagnato l' esito, e soprattutto all'esito stesso, trovandone il rapporto fra la causa e l' effetto (*a*), così anderò sviluppando e circostanziando nei susseguenti capitoli, sotto diverse quistioni, ogni specie di tali offese, come determinando colla maggior precisione, per quanto mi sarà possibile, quei casi che a ciascuna classe debbono riferirsi, conforme io faceva nei miei corsi d' istituzioni chirurgiche, dopo di aver fatte alcune speciali considerazioni sulle affezioni prodotte dall'esterno su i visceri, e sulle parti principali e più nobili del corpo umano.

CAPITOLO II.

QUISTIONE II.

Se debbano aversi per maggior lume del Foro considerazioni speciali sulle affezioni prodotte dall'esterno su i visceri, e sulle parti principali e più nobili del corpo, e come per esse possa essere più o meno compromessa la vita.

CCCCXX. Prima d' inoltrarmi in una così importante materia secondo le mire del Foro, sulle affezioni prodotte dall'esterno che danno soggetto di delitto, io amo, ad imitazione dei più celebri Professori di Medicina legale, definirle e circoscriverle. Qualunque affezione prodotta dall' esterno su qualsisia parte del corpo coi mezzi o strumenti divisati (CCCCIX), altro non è che una soluzione di continuità delle parti molli o dure del corpo umano, manifesta o nascosta, accompagnata da diversi, e più e meno gravi accidenti. Tali affezioni,

(*a*) *Sprengel, Istit. di Med. Leg.*

che in Medicina legale non formano che un *genere* (*a*), in Chirurgia vengono distinte o per la natura di esse, o per le parti offese, in altrettanti generi e specie di affezioni, coi nomi di *ferite*, di *contusioni*, di *fratture* e di *lussazioni*. Ferite si chiamano le soluzioni di continuità delle parti molli; *contusioni* la soluzione delle medesime parti imperfetta e nascosta; *fratture* le soluzioni di continuità delle parti dure; e *lussazioni* l'uscita delle ossa articolari dal centro del loro moto (222). Queste utili distinzioni debbono dai Periti adoprarsi ancora nei loro referti al Foro. Ma poichè tutte queste affezioni ponno esser prodotte in parti più nobili del corpo, ed esser per queste più o meno messa in pericolo la vita, così è bene che i Periti seguitino quella classazione fatta dagli Scrittori di Chirurgia, riunendole distintamente a seconda delle parti su cui sono state create. Distinguonsi perciò sì fatte lesioni in quelle del *capo*, del *petto*, del *basso ventre* e delle *estremità*, e ciascuna di esse distinzioni marcherà in qualche maniera, a circostanze eguali di affezione, un maggiore o minor pericolo come, per esempio, le affezioni del capo saranno, a circostanze eguali, tre o quattro volte più pericolose che non sono quelle delle estremità. Io farò perciò alcune speciali considerazioni sopra di esse che illustreranno tal materia, e m'introdurranno alla soluzione di quei problemi contenuti nei seguenti capitoli.

CCCCXXI. Per farmi dalle prime, cioè da quelle della testa, sulle quali il padre dell' arte non credeva che pronunziar si potesse cosa alcuna di certo (*b*), sta bene di riflettere un momento e considerare le parti che la compongono, gli usi di esse parti, le offese di cui sono suscettibili, ed i sintomi che per queste possono necessariamente talvolta e tal altra accidentalmente sopravvenire, per cui può essere più o meno messa a rischio la vita. Tegumento capillato sparso di vasi e diramazioni nervose, derivanti più che altro dai nervi cerebrali, muscoli, e più pezzi di ossi per varie suture riuniti; integumento esterno che ricopre questa scatola

(*a*) *Foderè Med. Leg. T.* 3, *p.* 2, *Cap.* 2, *ediz. del* 1813.
(*b*) *Liber de capitis vulneribus.*

ossea; integumento interno che la riveste, ecco la natura e l'accordo delle parti che costituiscono il vertice della testa. Tegumento molle, nudo; e parti esteriori degli occhi, degli orecchi, del naso; muscoli, nervi e vasi di ogni sorta; bocca, denti, glandule e più altre parti minute, ecco ciò che forma la parte inferiore della testa e che presenta la natura di esse. Involucri del cerebro e del cerebello, vasi arteriosi e venosi che in essi si distribuiscono; doppia sostanza di questo viscere, corticale cioè e midollare; cavità, protuberanze, nervi che da essa pigliano origine, midolla allungata e spinale, ecco ciò che contribuisce alla natura del viscere e delle parti contenute nella testa. Organi mirabilmente formati, come gli occhi, il naso, la lingua, e i nervi che ad essi con vago artificio distribuisconsi, formano gli accessori del cerebro senza di cui non riceverebbe l'impressioni delle cose esteriori. L'importanza delle loro funzioni corrisponde alla maravigliosa loro struttura. Percepire, giudicare, richiamare alla memoria le cose percettibili è opera dell'esercizio delle funzioni del cerebro. Rappresentare alla mente gli oggetti esteriori, conoscerne le dimensioni, le proprietà, le affezioni e ad esso trasmetterle, è opera dei sensi esterni. Eccitare e mantenere i movimenti della macchina con misura; regolare le funzioni tutte dell' organizzazione, e costituire fra esse quell'armonia che conserva la vita e la sanità, è il risultato dell'azione reciproca del cerebro e dei nervi sparsi su tutte le parti del corpo, per cui il morale agisce sul fisico, e reciprocamente il fisico sul morale.

CCCCXXII. Ora tagliare, lacerare, contundere queste parti e con forza esteriore sconvolgere l'esercizio delle funzioni che esse esercitano, è un fare un attentato più o meno pericoloso alla vita ed alla salute. E per quanto talune indifferenti sieno in se stesse, specialmente quelle esterne interessanti il semplice tegumento, pure pei rapporti che esistono fra le parti esterne ed interne per via di nervi, e di vasi ed ancora col nobilissimo viscere che nella scatola ossea si cela, potrebbero per avventura divenire anch' esse pericolose e fatali. Suppongasi che venga creata in esse una lesione con istrumento lacerante o contundente, per cui resti lesa una diramazione

del nervo del quinto paio, come l'oftalmico; l'irritazione nata per tale lesione può comunicarsi al cerebro, risvegliare in esso l'infiammazione o la frenitide, e venirne la morte. Suppongasi eziandio che un corpo contundente abbia fratturata la mandibola inferiore, e che il nervo in essa distribuito rimanga leso, gli stessi fenomeni accader possono come nel primo caso; e lo spasmo cinico, il riso sardonico, il trismo, il tetano e la morte non rare volte sono le conseguenze di queste ferite.

CCCCXXIII. Ma quando per violenti offese esteriori rimangono lese, compresse, depresse, fratturate le ossa del cranio, ferite, lacerate, perforate le meningi: compresse e ferite le due sostanze del cerebro, del cervelletto, la midolla allungata, quella spinale, i plessi, i gangli ed i nervi principali nei punti ove la sensibilità ha il suo centro ed ove si formano le sensazioni; o lacerati i vasi maggiori che la vita mantengono in queste parti, dessa corre maggiori pericoli, e sovente per tali lesioni in breve tempo finisce. Infatti per l'effetto delle fratture soffre gravi concussioni il cervello, i suoi delicati vasi spesso si rompono, si formano quindi emorragie fra le meningi ed il cerebro, nascono gravi compressioni sopra di esso, l'apoplessia e la morte. Per quello delle depressioni e degl' infossamenti di queste ossa gli stessi effetti presso a poco derivano; e per le ferite del cerebro, del cervelletto e dei nervi che da esso procedono, impedita né resta l' azione di questo viscere, o turbata e interrotta la comunicazion dei rapporti colle parti cui questi sono distribuiti; nascono stravasi di sangue e di linfa, l'infiammazione sovente, e la morte.

CCCCXXIV. Mal si giudicherebbe però della maggiore o minor gravezza delle offese del capo, da ciò che può rilevarsi coll'occhio e scandagliarsi coi mezzi dell' arte. Sovente questo metodo è tanto infedele che si rischierebbe di pronunziar fallaci giudizii nei nostri referti. E laddove picciolissime ferite, nella più parte dei casi di niuna conseguenza, divengono talvolta letali, qualche altra le massime lesioni della parte capillata, del cerebro, del cervelletto e dei nervi, risanano del

tutto contro ogni presunzione ed aspettativa. Raccontansi dai più celebri autori di Chirurgia, dai tempi di Galeno fino ai nostri, molti esempi luminosi di tali lesioni, gravissime all'aspetto, e che trattate opportunamente risanarono (*a*). Riferisce Tulpio un caso di una gran frattura del cranio risanata perfettamente dopo di aver rialzati i pezzi depressi, istituendo varie trapanazioni di esso (*b*). Racconta Saltznam un altro caso di frattura comminutiva dell'osso frontale. Volland e Bonnetto altri ne narrano di cui ne successe, per opera di una cura bene istituita, la guarigione (*c*). Strepitosi fatti di gravi e vaste ferite del cerebro ancor con perdita di sostanza, create con violenza o dall' arte, vengono riferiti da altri autori, dalle quali i pazienti risanarono (*d*). Non possono dunque, nè debbono reputarsi assolutamente letali le offese della testa, giudicandone dalla loro estensione, o dalle parti lese, senza valutare altre circostanze che anderò divisando, e mi sarà permesso di discostarmi perfino dall'autorità dello stesso Ippocrate (*e*), da quella di Celso (*f*), e di più altri autori che non giudicarono della letalità delle ferite se non dietro ai divisati elementi.

CCCCXXV. A ben valutare la letalità delle offese in questa nobile parte arrecate, onde mettere il Foro in circostanze di ben giudicare, applicare e graduare la pena ai delinquenti è necessario di fare attenzione non solo alla natura, sede ed estensione delle offese e delle parti in cui sono create (*g*), ma agli effetti altresì che da esse ne sono derivati tanto nell' esercizio delle funzioni di queste parti, quanto in quello delle funzioni delle parti che da esse han dipendenza, o infine per l' esito e per le conseguenze di tali lesioni, che la norma esser dee mai sempre dei nostri giudizii nei referti che faremo al

(*a*) *Vedi Bohnius, de lethalitate vulnerum.*
(*b*) *Observationes Chirurgicae Lib.* 1.
(*c*) *Apud Teychmeierum op. cit., cap.* 23.
(*d*) *Apud eumdem cap.* 23, *pag.* 200, 203.
(*e*) *De capitis vulneribus.*
(*f*) *De Medicina Lib.* 7.
(*g*) *Boyer. Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni che loro convengono. T.* 5 *Malattie della testa.*

Foro. Un grave ferita che occupi una estesa superficie sulla parte capillata, incisa, lacerata o contusa, con frattura, o senza delle ossa sottoposte, e che non abbia portato alcuno sconcerto nelle funzioni intellettuali nè organiche, non saprebbesi dire mortale per alcuna guisa; e quando in seguito tale divenisse, lo sarebbe per accidente e non di sua natura, nè necessariamente, ed allora il Perito mostrar dovrebbe al Foro quelle particolari circostanze per cui tal lesione abbia avuto un esito funesto, e nella sezione ricercare e tracciare la strada, per così dire, per cui secondariamente è stato offeso il viscere rettore dell'economia animale, d'onde n'è venuta la morte. All'opposto se per leggera ferita o percossa venuta ne sia la perdita totale del sentimento, la risoluzione delle forze, il sangue dagli orecchi, dagli occhi, dal naso, dalla bocca, l'afonìa, il rilasciamento degli sfinteri, è ben naturale che il Perito dee dichiarare assolutamente letale tal ferita perchè ne succederà la morte, ed indagare e dimostrare colla sezione del cadavere la sede, l'estensione, gli effetti di essa, tanto nelle parti esterne molli e dure, quanto nel cerebro. Qualche volta accade che niuna lesione esterna apparisca, e che per l'offesa prodotta sulle ossa del cranio, n'è venuta istantaneamente o successivamente la morte. Esempi ne sono le controfessure, le fratture della tavola interna del cranio, le concussioni violente del cervello, del cervelletto, della midolla allungata, di quella spinale, le leggere punture di queste parti, la rottura dei loro delicati vasi, o la compressione nata per cumolo di umori, occasionato dal colpo scagliato sopra di esse. Heistero nel suo eccellente trattato delle ferite ne riporta molti casi (*a*), e Boyer tra i moderni molti altri là dove parla delle malattie della testa (*b*); ond'è che sarebbe un'ardita conclusione quella di un perito, se dietro all'offesa di alcune di queste parti, ed all'estensione maggiore o minor di essa, senza aspettarne l'esito, dichiarar le volesse assolutamente letali o non letali.

(*a*) *De vulneribus.*
(*b*) *Opera cit. T.* 5.

CCCCXXVI. Tanto più dannosa sarebbe tal conclusione se fondar si volesse sulla natura e gravità di esse lesioni, perchè in tal caso potrebbero impunemente esser trascurate nella cura delle persone dell'arte; e quelle che talvolta sono mortali di loro natura o essenza, come le ferite delle arterie in genere, o esterne del cranio, curabili dall'arte, lo diverrebbero per trascuratezza dei Professori; e quelle mortali per accidente, lo sarebbero egualmente, e perfino le non letali, per incuranza e per errore potrebbero divenirlo. Quante volte una grave frattura del cranio con depressione dell'osso, che sconcertate avea le funzioni intellettuali, prodotti altri accidenti apopletici, e che lasciata a se stessa avrebbe condotto alla morte, sollevato l'osso col mezzo della trapanazione ha salvata la vita? Quante volte un grande stravaso di sangue fattosi tra il cerebro e le meningi, per cui n' era già nata l' apoplessia, evacuato il sangue stesso colla trapanazione ha impedita la morte? Quante altre infine nella frattura delle ossa medesime, si è formato o fra di esse e le meningi, o fra queste ed il cerebro un cumulo di materie, le quali evacuate coi mezzi dell'arte han dato luogo alla guarigione? Heistero è pur quello che molti fatti ci ha conservati di tal natura, e molti Boyer ed altri; ed è perciò che il Perito non sarà mai cauto abbastanza nel giudicare della letalità delle ferite della testa, se prima non avrà valutate tutte le circostanze che han preceduta la morte; e se poscia colla ispezione del cadavere non avrà riconosciuta la vera causa di essa e la sua forza, e quanto debbasi primariamente alla offesa prodotta attribuire.

CCCCXXVII. Le affezioni del petto prodotte con qualunque dei mezzi offensivi nominati (CCCCIX), possono divenire, come quelle della testa, più o meno fatali a seconda delle parti o degli organi più o meno nobili inservienti alla vita che in questa regione del corpo si nascondono; di cui non sarà inutile dir qualche particolarità. E poichè le affezioni del collo possono più o meno influire su quelle del petto, con cui le parti hanno stretti rapporti e connessioni, così riunirò qualche veduta speciale su di esse dopo aver par-

lato di quelle del petto. Un'ampia cavità di figura conoidea coll' apice in alto e colla base in basso, che racchiude il cuore ed i polmoni; i canali maggiori del sangue, e tutti quelli dell' aria formata per la parte posteriore da un tratto di colonna spirale di dodici pezzi composta, anteriormente da un solo osso chiamato sterno, lateralmente da dodici coste per parte, intessute e ricoperte da un doppio piano di muscoli separata e divisa per la parte inferiore da un setto muscolare detto diaframma, ecco ciò che essenzialmente forma questa conica cavità, ovvero la cassa del petto. Vestita essa internamente da una membrana chiamata pleura, per varie ripiegature di questa si formano due sacchi ove i polmoni sono contenuti. Nasce il setto, che il lamine divide la cavità, lasciando uno spazio triangolare tra esse ove il cuore è racchiuso; infine la tunica esterna dei polmoni e del pericardio; ecco quello che meritar dee l' attenzione e considerazione del Perito nel caso che questa membrana resti lesa ed offesa.

CCCCXXVIII. Il parenchima polmonare, tutto di cellule formato, e comunicanti con altrettanti canalini, diramati dall' asperarterie, che dalla bocca posteriore conduce l' aria dentro di essi; la sostanza muscolosa del cuore ordinata in due cavità ed in altrettante appendici, seminata essa, come quella polmonare di vasi di ogni genere e nervi; ecco quello che aver si dee in mira allorchè le lesioni penetrano dentro questa cavità e che attentano a questi organi immediati della vita. Avvi qualche cosa di più importante a considerarsi dopo di essi, cioè i grossi tronchi arteriosi, l' aorta e l' arteria polmonare, le succlavie, le giugulari e tutti i grossi tronchi venosi, il dutto toracico, e finalmente i plessi dei nervi, quello cioè polmonare, nella più parte formato dal paio vago, e i due cardiaci dal gran simpatico o intercostale. Parimente considerar si debbono altre diramazioni di questi nervi, che si distribuiscono ai bronchi, ed all' organo della voce; come il ricorrente del paio vago, le diramazioni del terzo paio dei cervicali, che vanno al diaframma, ed altre minori, le cui lesioni occasionano non gravi sconcerti. Ma poichè per via di questi stessi

nervi riuniti per varie diramazioni coi gangli cervicali, e coi nervi di questa parte del corpo e del rimanente del petto, crescono i rapporti ed i legami fra queste due parti, così dirò distintamente alcune particolarità che alle affezioni di entrambi appartengono.

CCCCXXIX. Per procedere con metodo, parlerò prima delle parti e poi delle lesioni del collo, per iscendere poscia a quelle del petto. Formano il collo, dirò, le sette vertebre unite e collegate per forti ligamenti e cartilagini, le quali sono rivestite da ventun paio di muscoli che si attaccano dal petto alla spina ed alle vertebre, al capo, alla mascella inferiore, all' organo della voce; e servono undici paia di esse ai moti propri del capo, il rimanente a quelli del collo, senza contare i muscoli propri appartenenti alla laringe. Nella parte anteriore vi sono i due canali dell' aria e degli alimenti; lateralmente le grandi arterie carotidi, e tutte le loro diramazioni; i nervi gran simpatico e vago, i cervicali, il linguale ed i correnti: ed è per questo motivo che le offese di questa parte del corpo, non coperta e difesa che dal solo tegumento, divengono spesso pericolose e mortali.

CCCCXXX. Io non parlerò di quelle lesioni che ivi far si possono per via di compressione, legatura, stringimento del collo, per cui ne nasce o l' asfissia, o l'apoplessìa, o entrambi, perchè ne ho tenuto proposito altrove (Lib. 2, Cap. IV); ma bensì delle lesioni ivi fatte con istrumenti incidenti, laceranti o contundenti. Nella parte anteriore del collo può rimaner ferita l'asperarteria ed il canale sottostante ad essa, cioè l' esofago; nelle parti laterali del collo, le giugulari e tutte le altre diramazioni delle carotidi, e le carotidi stesse, le vene giugulari esterne ed interne, i nervi gran simpatico e vago, sublinguale e cervicale; e nella parte posteriore, come in tutte le altre parti del collo, i muscoli inservienti al capo, o ad esso, ma sopra tutto la midolla spinale, difesa dentro le sette vertebre.

CCCCXXXI. Le ferite, lacerazioni e contusioni del capo, benchè gravissime talvolta, pure risanano contro ogni espettativa ed apparenza (CCCCXXIII); ma quelle gravi del collo sono assolutamente o per loro

stesse letali, tanto che interessino i vasi arteriosi o venosi, quanto i muscoli, i nervi, la midolla spinale, l'esofago e l' asperarteria. Dico però se esse sieno gravi, perchè allora solamente rimangono lese le parti tutte, muscoli cioè, vasi e nervi, cui di rado può farsi un forte ed energico trattamento. Heistero cita non pochi esempi di queste ferite a tutta sostanza del collo, e che produssero una immediata morte (*a*). Non si può altronde asserire lo stesso delle ferite di ciascuna parte componente il collo, pochi esempi di queste ferite a tutta sostanza del collo, perchè sappiamo, per esempio, che quelle della trachea risanano talvolta, come risanano ancora quelle fatte artificialmente in questo canale nella operazione della tracheotomìa; ed Heistero stesso dopo di avere riferiti varj esempj di guarigioni di queste ferite, riporta il fatto del celebre Pigrèo, il quale medicò una ferita della trachea gravissima perchè interessava ancora l'esofago, e che nondimeno il soggetto sopravvisse due anni. Si sa dalle esperienze di Vanswieten, di Sabatier, e ultimamente da quelle di Dupuytren, che si possono impunemente allacciare le carotidi ferite, se non nei grossi tronchi, almeno nelle principali diramazioni; e negli animali si è trovato, che allacciata una delle due carotidi prima della diramazione, dessi sono sopravvivuti (*b*). Nè tampoco si può dire che sieno assolutamente mortali, o di loro essenza e natura le ferite dei nervi del collo, o di quelli che scorrono per esso, purchè si possa impunemente recidere col ferro la parte vulnerata. Tutte queste lesioni però possono divenire letali per accidente, tanto perchè difficile riesce o pericolosa la cura di esse, non potendosi, per esempio, comprimere i vasi feriti, senza pericolo di trattenere il sangue alla testa e cagionare l' apoplessìa, o l'asperarteria senza quello d' impedire la discesa dell' aria nel polmone, e dar luogo all' asfissia, quanto ancora perchè ferito un nervo si corre rischio di vulnerare un'arteria per reciderlo intieramente. Le ferite adunque del collo, purchè non leggierissime, si riguarderanno sempre come molto pericolose, e basterà che il Perito

(*a*) *Institutiones Chirurgicae, de colli vulneribus.*
(*b*) *Presso Mahon, Med. Leg. T.* 1, *p.* 49.

sappia ben valutare ciò che essenzialmente deriva da esse in caso di letalità, da ciò che è in esse accidentale, o che può divenire fatale per insufficienza dell'arte, onde non aggravare il reo più di quello che vorrà la natura del misfatto commesso.

CCCCXXXII. Ma poichè le ferite del collo più o meno gravi, pei rapporti che queste parti hanno col capo e col petto, divenir possono più o meno fatali, come per esempio le ferite delle arterie e delle vene del collo, per l'interrotto passaggio del sangue dal collo al capo, ed il ritorno di esso dal capo al cuore; quelle del gran simpatico e del vago, che scorre lungo il collo per il tolto loro influsso nella respirazione e moto del cuore; quelle della laringe ed asperarteria, per l'interrotta discesa dell'aria nel petto; con più ragione e più forza divenir quindi dovranno più o meno letali quelle ferite, che attaccano direttamente ed immediatamente gli organi della vita, e che penetrano perciò dentro la cavità stessa ove sono contenuti. Ma perchè tali offese cagionate da cause esterne, si limitano talvolta alle sole parti esteriori che formano la cavità del petto, così sta bene che il Perito nei suoi referti seguiti la divisione comune delle scuole, di ferite o affezioni *non penetranti* nella cavità, o *penetranti* in essa, per maggior lume del Foro.

CCCCXXXIII. Le ferite del tegumento e dei muscoli che ricoprono la cassa del petto fino alle pleure non sogliono essere per ordinario letali, a meno che non restasse lesa qualche arteria intercostale, qualche vena compagna di essa, per cui ne nascesse grave emorragia prima che l'arte impiegar possa i suoi mezzi per arrestarla. Un forte stravaso nato fra le pleure ed i muscoli può comprimer fortemente il polmone sottostante, turbare la respirazione, rendere infine, coagulandosi tal sangue, inutile l'operazione della paracentesi per liberare il polmone, e così divenir questa ferita assolutamente letale. Ancor la ferita di qualche nervo intercostale può divenire talvolta letale se l'arte giugner non possa a reciderlo intieramente. Più fatali però riescono le contusioni del petto se per essa ne venga la frattura di più coste, perchè più parti ad un tempo ri-

mangono offese, restano lacerati vasi o nervi da cui ne viene non di rado l'emorragia, l'infiammazione dei polmoni e la morte. Tuttavolta tali lesioni non si potranno mai dire assolutamente letali, ma sì bene per accidente. Heistero ne dà un esempio, riportando la storia di un individuo che percosso nel petto perì dopo sei giorni, ed in cui l'ispezione del cadavere mostrò quattro coste fratturate, e le parti adjacenti lacerate e contuse (*a*).

CCCCXXXIV. Allorchè poi le ferite, le punture o qualche corpo estraneo, come palle scagliate da armi da fuoco, penetrano nella cavità, i sacchi dei polmoni e del cuore restano vulnerati, e non di rado il cuore stesso, i polmoni, i grossi vasi di ambidue questi visceri, i plessi nervosi ed i nervi, la vena aziga ed il dutto toracico. In tal caso è sempre maggiore il pericolo, avuto riguardo alle parti più o meno nobili che servono immediatamente alla vita. Se le ferite sieno penetranti e che le pleure sieno rimaste offese, la respirazione è turbata, ne viene l'affanno, sovente la pleuritide, e spesse volte ancora la morte. Tali ferite però, come che non intaccano la sostanza polmonare, nè quella del cuore, non debbono reputarsi di loro natura mortali, ma sì bene letali per accidente. Se le ferite attaccano insieme la pleura e la sostanza polmonare, il plesso di questo viscere, o qualche grosso vaso, sempre più grande sarà il pericolo, perchè l'organo immediato della respirazione non solo è turbato nelle sue funzioni, ma esercitandole in qualche modo penosamente, ne viene per necessità l'infiammazione, e da essa spesso la morte. Le ferite dei bronchi e dei vasi bronchiali, inseparabili sovente da quelle dei polmoni, sono anch' esse più o meno letali, che che ne dicano certi autori in contrario, i quali riferiscono qualche guarigione di esse, mentre i più grandi Chirurgi le reputano mortali di loro natura (*b*); e se nelle ferite esterne del petto accada la morte, o in quelle leggiere interne, per cui riputar si debbano accidentalmente letali, quando risanino taluno di quelle interne

(*a*) *De vulneribus lethalibus p.* 182.
(*b*) *Opera cit. De pectoris vulneribus.*

che attaccano gravemente gli organi della vita, allora per lo contrario dir dovrassi che accidentale è una tal guarigione. Le ferite dell' esofago contenuto entro la cavità del petto saranno anch' esse più o meno letali a seconda delle parti interessate in esse, specialmente se rimangono lese le arterie esofagee o le bronchiali, ed i nervi gran simpatico e vago.

CCCCXXXV. Colla stessa proporzione di pericolo maggiore o minore, secondo l' importanza più o meno grave dei visceri inservienti alla vita, le ferite del cuore sono quasi sempre fatali, o almanco quelle che penetrano nei ventricoli di esso, nelle orecchiette e nei seni, e che hanno una qualche estensione. E perchè nel creare tali ferite rimaner debbono vulnerate non solo le parti esterne del petto, ma ancora le pleure, i polmoni, il pericardio, il diaframma, i vasi, nervi ec., così è ben naturale che più delle altre riputar si debbano letali le ferite del cuore. Infatti se qualche volta le ferite sole dei muscoli del petto, penetranti o no, divengono mortali; se quelle delle pleure lo sono maggiormente, e più ancora quelle dei polmoni, perchè non dovremmo ammettere di loro natura letali quelle del cuore, mai disgiunte da alcuna di esse? L' irritazione violenta delle sue fibre, la uscita veemente del sangue o l' emorragìa, l' infiammazione e la morte, sono le conseguenze necessarie di tali offese, come molti fatti raccolti da celebri autori lo attestano (*a*). Lo stesso dir si debbe delle ferite dei grossi tronchi arteriosi e venosi che nascono e finiscono al cuore, delle ferite delle arterie coronarie, di quelle della vena aziga, delle succlavie, delle mammali interne, e di più altri vasi grossi del petto; infine delle ferite del dutto toracico, la cui letalità viene comprovata ancora dagli esperimenti di Lovvero istituiti sui cani, nei quali, ferito il dutto toracico al di sopra della cisterna di Pecqueto, per questa ferita tre ore dopo si morirono. E sebbene il Bartolino citi un esempio di una ferita creata nella parte posteriore del petto dalla quale uscì per qualche tempo linfa e chilo, cui il paziente sopravvisse, tuttavolta di buon grado si può convenire con

(*a*) *Apud Heisterum de vulneribus lethalibus.*

Heistero, che o tal ferita non intaccava se non leggermente il dutto toracico, ovvero che non apparteneva se non a qualche diramazione di esso o a qualche grosso linfatico prima che si unisse al tronco o che s' immergesse nelle vene. Infatti se fosse stato ferito il tronco intiero, e che nella succlavia ove esso scarica il chilo più non lo avesse deposto, ma invece se ne uscisse per la ferita, in qual maniera un individno avria potuto sopravvivere lungamente senza riparare col chilo alle incessanti perdite che fa la macchina?

CCCCXXXVI. Le ferite o le offese qualunque del diaframma sono anch' esse pericolose sempre e spesse volte fatali. Gli autori tutti sono d' accordo però nell' asserire che le ferite della parte tendinosa di questo muscolo sono assolutamente letali, mentre quelle della parte muscolosa o non lo sono, o spesse volte divengono letali per accidente. Dopo le tante esperienze dell'Haller e degli Halleriani noi dovremmo invero credere altrimenti, perchè sappiamo da esse che le parti tendinose sono insensibili, come le cartilagini, le ossa e le membrane. Ma i fatti sui quali è appoggiata tale asserzione ci autorizzano a credere ciò che gli autori di Chirurgia sostengono. Citano essi infatti varie ferite create nel basso ventre sotto le ultime coste spurie colla direzione verso il petto, nelle quali è stato offeso il diaframma nella parte carnosa e che pure sono risanate; e se ne allegano alcune fatte allo scrobricolo del cuore colla stessa direzione per cui n' è restata lesa la parte tendinosa del diaframma, e n' è successa tosto la morte. Bisognerà nondimeno che si convenga da tutti, che quando accade ciò, la causa immediata di tale accidente non sia veramente la ferita sola della parte tendinosa, ma sì bene con essa la ferita di uno dei nervi frenici che presso a questa parte dal petto si gettano per tutta la sostanza del diaframma, ovvero quella di qualche ramo arterioso che per tal muscolo si distribuisce. Dietro tal riflessione io credo che rifiutar non si debba come falsa la guarigione nella ferita di questa parte tendinosa registrata da Serveto, nè, come la crede Bohn, una mera ipotesi degli anatomici antichi, i quali come i moderni, reputavano tal parte puramente ten-

dinosa, mentre questo autore, mista di fibre carnose la credeva (*a*), perchè può ben essere che lesa rimanga questa parte nel centro delle sue fibre, senza che resti intaccato nè nervo, nè grosso vaso arterioso o venoso. Maggiormente letale ancora diviene se, come spesso accade, la ferita non si limiti al solo diaframma, e che intacchi il pericardio, il cuore, i polmoni, o i grossi vasi. La morte è una conseguenza necessaria di tali ferite. È accaduto ancora qualche volta, che una percossa scagliata con violenza sullo scrobicolo del cuore, ha arrecata immediatamente la morte senza che all'esterno siasi conosciuta, o appena, alcuna marca di tale affezione. Bohn cita un esempio di una donna gravida trovata morta in un campo e che non aveva se non un leggero rossore alla regione dello stomaco verso il dorso (*b*). La sezione del cadavere mostrò che il diaframma si era rotto per l' estensione di un palmo; ed è molto verisimile, che se accade la morte per tali violenze si trovi sempre o la rottura di questo muscolo, o lo strappamento di alcuno dei nervi frenici, di arterie o di vene, e che mai accada per sospensione delle funzioni della vita nata da concussione, come alcuni Medici generalmente lo pensano.

CCCCXXXVII. Comune alla cavità del petto e del basso ventre essendo il diaframma (CCCCXXV); e partecipando le offese di questo muscolo delle lesioni ancora dei visceri del basso ventre (§ ant.), prima di parlare della natura e posizione di essi, e poscia scendere alle lesioni di cui rimangono afflitti, trovo necessario di riferire qualche particolarità di questo muscolo, della sua posizione e delle parti che lo traversano penetrando nel basso ventre. Tendinoso nel suo centro, e muscolare in quasi tutta la circonferenza, forma esso la parete divisoria fra le due cavità, attaccandosi anteriormente allo sterno, ed alle sei ultime coste lateralmente e posteriormente alle vertebre superiori lombari. Nello stato suo naturale forma una volta, la cui convessità riguarda il petto, e la concavità il basso ventre. Il fegato con

(*a*) *De deponendi ratione seu modo etc. Cap.* 3, *p.* 116.
(*b*) *De vulnerum inspectione. Cap. I*, *pag.* 105.

tutta la sua superficie convessa si appoggia a questa volta dalla parte destra, l'estremità superiore della milza poggia sulla parte sinistra. Verso le vertebre, dalla parte cioè posteriore, o fra i due pilastri o code del diaframma, vi sono due aperture, una superiormente, l'altra inferiormente, che lasciano passare nel ventre, la prima l'esofago, l'altra l'arteria aorta. Fra questo medesimo spazio passano ancora nel ventre due grossi cordoni nervosi, e qualche volta tre, appartenenti al nervo intercostale, dei quali l'uno dà origine al ganglio semilunare appena entrato nel ventre, l'altro a quello solare, dai quali nascono i plessi di tutti i visceri del basso ventre. Dalla parte destra e presso l'aponeurosi di questo muscolo vi è l'ampia apertura per ove passa la vena cava rientrando nel petto. Riceve questo muscolo grosse diramazioni arteriose dalla parte superiore dell'aorta contenuta nel ventre, e qualche volta dal tronco eziandio della celiaca. Ne riceve dalle emulgenti, e per la parte del petto ne riceve ancora qualche diramazione delle arterie che si distribuiscono ai visceri del petto. Le sue vene sono rilevanti e numerose, e si aprono nella vena cava inferiore. Tutte queste cognizioni anatomiche serviranno ad illustrare i fenomeni delle lesioni di questo muscolo di sopra da me ricordate, ed a meglio intendere quelle di cui parlerò, e che gli sono comuni colle ferite dell'esofago, dello stomaco, del fegato, della milza, delle arterie, delle vene e dei nervi.

CCCCXXXVIII. Limitata superiormente la cavità del ventre dal muscolo nominato (§ ant.), viene circoscritta nel rimanente per la sua parte interna da una membrana chiamata peritoneo, entro la quale sono contenuti tutto l'apparato digestivo, quello del chilo, il pancreas, il fegato e la milza; e fuori di questo sacco i reni, gli ureteri, la vessica, e l'utero nelle donne. Per la sua parte esterna li formano una forte parete il comune tegumento ed i muscoli del basso ventre, dieci cioè di essi situati cinque per parte, si appongono sopra il peritoneo, dei quali quattro sono obliqui, due trasversi, due retti e due piramidali. Lasciano essi una espansione aponeurotica che dallo scrobicolo del cuore termina alle ossa del pube, la quale chiamasi linea al-

ba, a metà della quale vi è l' ombellico. Il tegumento cuopre e serra questo apparato muscolare. Lo stomaco e tutto il resto del tubo intestinale è un apparato membranoso muscoloso. Il primo di particolar figura occupa il centro superiore della cavità addominale; viene a contatto col diaframma, e lateralmente col fegato a destra, colla milza a sinistra. Gl'intestini tenui occupano il centro della cavità inferiormente dallo stomaco fino alle ossa della pelvi; rimangono come circondati dai grossi intestini, e specialmente dal colon, che dal fianco destro staccandosi dal cieco gli fa come siepe, passando al disotto dello stomaco fino al fianco sinistro ove finisce nel retto il quale esce dal sacco del peritoneo abbandonando la cavità medesima. Di due curvature che ha lo stomaco, l'una maggiore, l'altra minore, in alto ed in avanti questa, e quella in basso ed indietro quando è vuoto; e quando è pieno, la maggiore in alto ed in avanti, indietro ed in basso la minore. I suoi orifizi il superiore, o il cardìa così detto, resta a sinistra. Grossi tronchi arteriosi riceve questo viscere dall'arteria celiaca sottopostagli; le sue vene rilevanti anch'esse si recano alla vena porta ventrale. I nervi gli vanno dal paio vago, dal plesso semilunare e da quello solare.

CCCCXXXIX. Continuazione dello stomaco o apparato digestivo sono gl'intestini, i quali rimangono esposti più che esso alle offese esteriori. La loro struttura offre meno considerazioni al Perito legale, della loro positura e situazione. Questo lungo tubo formato di tante tuniche quanto lo stomaco, ha però diverse dimensioni. Incomincia piccolo e stretto, e finisce largo e dilatato rispettivamente al principio. La parte più stretta, dal piloro al cieco occupa il centro della cavità addominale; e dal cieco all'ano la parte più grossa circonvolge la tenue. Il duodeno, o il primo degli intestini tenui merita qualche considerazione al caso nostro, perchè poco dopo ricevuti i canali coledoco e pancreatico, si ripiega a diritta sopra il rene destro, ed ivi può esser ferito con un colpo scagliato da quella parte o solo, o unito al rene istesso. La posizione dell'ileo, ossia del terzo dei tenui, espone questo intestino alle ferite create nella ragione iliaca, quanto il digiuno può esserlo in

quella ombilicale. Dei grandi intestini, il cieco e il colon, fin dove si ripiega sotto l'ipocondrio sinistro, rimangono esposti alle ferite del ventre, mentre il retto non lo è giammai. È difficile che nel ferire gl'intestini restino offesi i maggiori vasi arteriosi derivanti dall' arteria epatica, dalla mesenterica superiore ed inferiore, e dalle pudende, o quelli venosi che si recano alla vena porta ventrale, perchè i tronchi rimarcabili riguardano la curvatura minore legata al mesenterio che sporge più che altro verso la colona vertebrale. Difficile ancora è la ferita dei nervi che dai plessi epatico, mesenterico superiore ed inferiore, o dall' intercostale si distribuiscono agl' intestini. Si può dire lo stesso delle ferite del sistema linfatico addominale, i principali vasi del quale, le glandule e la stessa riunione nel dutto toracico sono troppo profondi per non essere offesi dalle lesioni esterne, ed è perciò che inutile reputo di fissare speciali considerazioni su di esse.

CCCCXL. Ma il fegato, la milza e il pancreas situati entro il peritoneo, i reni, la vessica, e l' utero nelle donne posti fuori di esso, sono soggetti a gravi ferite ed affezioni per cause esteriori, ed è bene perciò di fermarsi a qualche considerazione su di essi in quanto che al mio scopo si lega. Il fegato è una glandula conglomerata, destinata alla separazione della bile, di uso necessario per l'economia animale. Situato sotto l'ipocondrio destro, si estende superiormente verso la parte interna di quello sinistro. Colla sua parte convessa si nasconde sotto il primo, poggiando sul diaframma, cui è aderente per tre ligamenti. È possibile perciò che ferito il petto verso le ultime coste spurie a destra, resti vulnerato insieme il diaframma ed il fegato. La concavità di esso si adatta allo stomaco presso il suo orifizio inferiore ed al colon ascendente che si ripiega sotto di questo. In questa faccia è incavata la cistifellea, ovvero nella parte chiamata il lobo destro. Nei seni che forma in questa concavità entrano le arterie epatiche che provengono dalla celiaca; vi entra ancora la vena porta. Dietro ed in vicinanza passano le vene di questo viscere le quali si rendono alla cava; di qui esce il dutto epatico che va ad unirsi al cistico, da cui nasce

il coledoco che si apre nel duodeno. Di qui escono i vasi linfatici che si recano alle glandule meseraiche; di qui entrano i nervi o le diramazioni del plesso epatico. Si comprende bene da tutto questo, perchè ferito il fegato dalla sua parte concava riesca tale lesione del più gran pericolo. La milza situata al disotto dell' ipocondrio sinistro non si può defenire una glandula, quantunque sembri un organo destinato a preparare il sangue per la separazione della bile. I suoi corti, grandi e numerosi vasi arteriosi venosi, rendono pericolosissime le ferite di questo viscere. Le arterie partono dalla celiaca, e le vene si rendono a quella porta; pochi nervi si disseminano nella milza, i quali procedono dal plesso splenico. Le sue ferite possono divenir più fatali perchè spesso complicate con quelle del diaframma, dello stomaco e del colon. Quanto al pancreas, basta ricordare la situazione di questo viscere a traverso dei due nominati, e perciò al disotto dello stomaco. Ma poichè desso non può esser ferito se non per la parte posteriore, e se la ferita non interessa l'arteria che per esso si distribuisce non viene mai di gran conseguenza, così ne ometto ogni ulteriore ricerca.

CCCCXLI. Ancora i reni situati fuori del sacco del peritoneo non possono essere offesi se la ferita non sia creata dalla parte posteriore, con forza, o strumento lungo e penetrante, o con un pezzo di arme da fuoco. Difesi essi lateralmente dalla colonna vertebrale, ovvero dall' ultima vertebra dorsale e dalle quattro prime lombari, cui si adattano colla loro concavità, rimangono coperti all' esterno dal quadrato dei lombi o dal traverso dell' addome. Il rene sinistro suol essere per ordinario più alto che il destro. I loro vasi arteriosi o emulgenti vengono loro direttamente dall' aorta, ed alla cava direttamente tornano le vene; e i nervi vanno lor dal plesso renale. Destinati a separare l' orina per la struttura loro vascolosa e tubulare, dalla cavità o pelvi ove si depone questo fluido, partono i due canali che la portano alla vessica. I vasi spermatici o cordoni seguono d' appresso gli ureteci negli uomini; e se avessero luogo le ferite di questi cordoni sarebbero sempre di una qualche conseguenza. La vessica,

l' utero nelle donne, l' intestino retto, tutti organi membranoso-muscolari, non possono esser feriti o lesi entro la cavità delle pelvi con mezzi esteriori se non dalle persone dell' arte e nelle grandi operazioni che ivi si fanno, eccetto che l' utero sia gravido e la vessica enormemente distesa dall' orina, amendue i quali possono esser feriti o lesi nella regione ipogastrica. Ma le loro ferite non divengono pericolose e letali per la lacerazione soltanto dei vasi e dei nervi, quanto ancora per la natura e per le funzioni che esercitano questi visceri, come ora dirò in particolare.

CCCCXLII. Dopo la cognizione della struttura delle parti addominali legata al mio scopo, un' occhiata speciale che si dia alle lesioni cui vanno soggette, non sarà malagevole a rilevare donde proceder possa il maggiore o minor pericolo o la letalità di esse, e la discrepanza eziandio che trovasi nei giudizj formati dalle persone dell' arte e dal Foro. Comincierò a distinguere colle scuole queste lesioni in penetranti e non penetranti, giacchè l' idea di pericolo può attaccarsi per avventura alle ultime, e non mai alle prime, se non per uno strano accidente. Dirò poscia, che i gradi di pericolo riguardo alle ferite penetranti, saranno vie più crescenti in ragione diretta della gravezza dell' offesa, dell' importanza della parte lesa, e della funzione che esercita più o meno essenziale alla conservazione della vita. Con questa misura, le ferite penetranti nella cavità addominale senza alcuna lesione dei visceri ivi contenuti, non sono, nè possono essere di gravissimo momento. Quelle dello stomaco, viscere principale dell'apparecchio digestivo, quando sieno considerabili, diverranno sempre pericolose e spesso fatali, tanto perchè affliggono un viscere assai sensibile e delicato, quanto perchè può rimaner lesa nella ferita qualche grossa diramazione di vaso, di nervo, o la funzione che esso esercita, o in fine perchè, per la sua azione continua, le lesioni create nelle sue pareti divengono di difficilissima guarigione. Gli scrittori ne attestano qualcuna. Io ne ho notato una (Lib. IV, c. III) di strappamento naturale di questo viscere, per l' estensione di un pollice verso il suo fondo, che arrecò la

più sollecita morte. Ond' è che possiamo essere autorizzati a reputare accidentali tutte quelle guarigioni delle ferite di questo viscere ricordate da varj autori (*a*). Le ferite degl'intestini, specialmente quelle trasverse, divengono per loro stesse letali se l' arte non impieghi i suoi mezzi per la riunione. Lo sono assolutamente se rimanga ferito qualche grosso tronco arterioso e qualche diramazione nervosa, cosa non facile ad accadere, per le ragioni di sopra accennate (CCCCXIV). Divengono infine letali per accidente, per la facilità colla quale s'infiammano e per i sintomi che sopravvengono alla infiammazione. Le ferite dei tenui intestini saranno sempre più pericolose che quelle dei grossi, stante il turbamento della funzione cui sono destinati. Quelle del mesenterio che gli lega, dell' epiploon che gli ricuopre, non lo saranno giammai se qualche grosso vaso non sia stato gravemente ferito. Le ferite dei grossi vasi del sistema assorbente non saranno mai, per mio avviso, essenzialmente letali a meno che non resti ferito il dutto toracico gravemente prima della sua uscita dal ventre (*b*).

CCCCXLIII. Le ferite del fegato, della milza e del pancreas sono essenzialmente letali se penetrino addentro la loro sostanza e se sieno recisi grossi vasi, perchè è sempre per una precipitosa emorragìa che tali addivengono (CCCCXL). Le ferite dei grossi tronchi arteriosi e venosi che ad essi visceri si portano sono anche esse irreparabilmente mortali. Le ferite della cistifellea non debbono reputarsi letali perchè può dal fegato direttamente pel dutto epatico portarsi la bile al duodeno, ma possono essere susseguentemente letali quelle del tutto coledoco per l' interrotto passaggio della bile nell'intestino suddetto. Le ferite dei reni, degli uretri, della vescica, e nelle donne ancor quelle dell' utero, sono assolutamente letali quando rimanga ferito il viscere a tutta sostanza, e con esso qualche grosso vaso arterioso e venoso che gli appartiene. Non sono altronde che letali per accidente le ferite di questi visceri senza lesioni dei vasi. Prova ne sono le grandi operazioni che

(*a*) *Bohn, de lethalitate vulnerum*, *p.* 214.
(*b*) *Teychmeierus*, *cap.* 23, *p.* 224, 226.

si istituiscono ai reni ed alla vessica per estrarne la pietra, come il taglio cesareo all' utero per estrarne il feto. Lo stesso dicasi delle ferite del cordone spermatico prima della sua uscita dal ventre; di quelle delle vessichette seminali e di altre parti dentro di esso contenute. Le ferite del cordone al di fuori della cavità, dei testicoli e del pene, non sono che letali per accidente, giacchè l'estirpazione dei testicoli, la legatura del cordone, l'amputazione del pene, l'apertura dell' uretra, s' istituiscono dagli operatori il più delle volte senza pericolo dei pazienti.

CCCCXLIV. Le ferite, contusioni, fratture, dislogazioni delle parti che formano l' estremità del corpo, tanto superiori che inferiori, sono frequentissime, e perciò danno ubertosa materia per le discussioni nel Foro. Numerosi e grossi muscoli, oltre il comune tegumento, tendini, vasi di ogni genere, nervi importanti, ossa grosse, lunghe, cilindriche la più parte, legamenti, cartilagini, cavità articolari, le quali inutili riesce al nostro scopo di descrivere, compongono queste estremità. Lese che esse sieno con mezzi violenti può rimanerne impedito l'esercizio delle loro funzioni; costantemente, o temporariamente, possono rimaner deformi le membra lese, e può talvolta eziandio da gravi lesioni di esse venirne la morte. Ma se ciò accada veramente, dovranno tali lesioni chiamarsi assolutamente letali? Ecco quello che si è agitato e che si questiona talvolta nel Foro. Se si rifletta però che l' estremità non sono essenziali alla vita nè alla salute, perchè si possono perdere impunemente; se si pensi, che nelle ferite, per esempio, delle più grandi arterie nell' estremità superiori, come nel braccio, dell' ascellare della brachiale e delle sue diramazioni; e nell' estremità inferiori, della crurale, della profonda del femore, della poplitea e delle sue diramazioni, e che con la legatura fatta colle regole dell' arte può impedirsi una mortale emorragìa; se si consideri che le punture dei nervi di tutte due, come nelle superiori, del plesso brachiale, del nervo mediano e delle sue diramazioni; e nelle estremità inferiori, del crurale anteriormente, dell' ischiatico posteriormente, del popliteo e delle sue dira-

mazioni, che possono con un colpo destro recidersi intieramente e liberarsi i pazienti dal tetano, dalle convulsioni e dalla morte; se si faccia infine riflessione, che nelle gravi ferite delle parti molli e dure con perdita di sostanza, con comminuzione di ossa, con emorragìa grave, colle convulsioni, col tetano ec., istituita l' amputazione o disarticolazione del membro leso può conservarsi il più delle volte la vita, non si potrà mai, ragionevolmente parlando, riporre le offese di queste parti fra le assolutamente letali. Se lo divengono, non lo sono che per accidente, ed il Perito è in dovere di metterne in chiaro le vere cagioni, onde il reo non sia più aggravato di quello che porta il suo delitto. In niùna altra parte del corpo meglio si manifesta una lesione che nelle estremità. Non vi è alcuna offesa in cui l' arte possa applicar meglio i suoi mezzi che in esse o in cui giudicar si possa se il curante, o ancora il Perito nell' urgenza, giacchè il primo scopo esser dee sempre quello di salvar la vita al paziente, abbia nel debito tempo e colle regole ordinarie applicati gli adattati rimedi o istituite in regola le indicate eperazioni.

CAPITOLO III.

QUISTIONE III.

Se nelle offese prodotte da violenza esteriore sulle parti interne e recondite del corpo, possa il Perito, dietro ai sintomi che le accompagnano, e i segni per cui si manifestano, determinare al Foro nel vivo la vera sede, la gravità e l'esito di esse; e se nel morto, non verificate colla ispezione anatomica, debba reputarsi legale il giudizio fondato su di esse.

CCCCXLV. Molti sono i casi di grave offese recate per violenza esteriore sulle parti interne e recondite del corpo di cui il Perito non può conoscere la sede essendo in vita il paziente, nè la gravezza, nè arguire il pericolo se non dai sintomi sopraggiunti e dai segni che appariscono all' esterno, su i quali è obbligato ad appoggiare il suo giudizio dell' esito di esse. Tali sono

quei casi di gravi offese dei visceri e delle cavità del corpo più importanti alla vita, o di parti profonde e recondite, come del collo e delle estremità di cui l'arte non può scandagliarne coi suoi mezzi la sede, l'estensione e la gravezza, come le ferite del cervello e del cervelletto (CCCCXXI e seg.), dei polmoni, del cuore e del diaframma (CCCCXXXVI), dello stomaco, degli intestini, del fegato, della milza, del pancreas, dei reni, della vessica, dell'utero (CCCCXL e seg.); le profonde del collo e delle cosce (CCCCXXXI, CCCCXLIII), specialmente se tutte queste sieno prodotte da strumenti acuti o di poca superficie, come stiletti, lesine, baionette e palle di ogni sorta scagliate con armi da fuoco; ovvero cagionate per colpi di strumenti lati, contundenti, o non laceranti almeno il tegumento esterno, ma che producono all'interno rotture di esso, dei vasi, o producenti strappamento di parti, siccome ho detto delle fessure e controfessure del cranio, dello *strappamento* del diaframma e della rottura dell' utero (CCCCXXIII, CCCCXXXVI, CCCCXLIII). Ma poichè alla più o meno creduta certezza dei sintomi e dei segni con cui si manifestano tali lesioni si appoggiano da taluni i giudizii, ed inutile si reputa in caso di morte l'ispezion del cadavere, così sta bene esaminare e discutere l' importanza ed il valore di questi sintomi e segni nell'uomo vivo, trovare la necessaria dipendenza dalle lesioni esclusive di certe parti, da cui, come dice Celso (*a*), concepir si possa la speranza o il timore dell'esito, per poi scendere a determinare, se legali o no possano reputarsi tali referti basati su questi indizii nell' uomo morto.

CCCCXLVI. Una cognizione così importante delle lesioni dedotte dai sintomi e dai segni che l' accompagnano, debbo dire con dispiacere, non essere avanzata quanto meriterebbe onde stabilire i segni specifici o patognomonici della offesa di una qualunque siasi parte. In fatti non debbe dirsi difettosa quella dottrina per questo riguardo la quale non ha distinto ancora i segni speciali o i sintomi proprii della lesione di una parte, e

(*a*) *De Medicina Lib.* 5.

che gli fa comuni con quelli di un' altra per struttura e per usi affatto diversa? Quante volte, dice Heistero(*a*), nelle offese dei precordii, per esempio, dietro la lenta e difficile respirazione, il sibilo e lo spurgo di sangue spumante, interrotta da singulti ed ansietà non si suole con ragione inferire o della ferita del diaframma, o di quella dei polmoni? Così, se fluisca da una ferita del ventre il chilo, non si deduce che essa appartiene al ventricolo, ai piccioli intestini, o ai vasi lattei? e l'uscita di un sangue misto di bile non indica la lesione del fegato o della cistifellea? E la uscita dell' orina da una ferita non fa arguir quella dei reni o degli ureteri? ec. Ora sarebbe in vero troppo imperfetta l' arte se giugner non potesse più oltre di quello che in questa parte la mostra Heistero; e questo difetto di comunanza di sintomi e di segni della lesione di parti diverse per natura e per usi, come i polmoni, il diaframma, lo stomaco e gli intestini ec., siccome influisce grandemente nel prognostico che il Perito è in obbligo di fare al Foro nel referto, così cercherò negli scrittori, e nel criterio che la cognizione della struttura e degli usi delle parti somministra, d' isolare tutti quei sintomi e quei segni che potranno caratterizzare le offese speciali di certe parti e di certi visceri. Altronde ove non sia possibile di far questo annunzierò francamente, che l' incertezza dei sintomi e dei segni fa arguire abbastanza l' incertezza della sede e della gravezza delle offese, e che sarà sempre illegale qualunque giudizio appoggiato ai sintomi ed ai segni, senza la verificazione, nei casi di morte, fatta colla sezione anatomica.

CCCCXLVII. Nel determinare con precisione la più rigorosa i sintomi ed i segni propri delle offese o ferite, almanco delle parti più nobili, seguiterò per ordine quelli delle parti contenute nelle tre cavità, capo, petto e basso ventre, e poscia qualche cosa dirò di quelli che appartengono alle offese più pericolose del collo e delle estremità. Piacemi nel farlo, di rendere giustizia agli antichi autori, che tanta cura hanno adoprata nel determinare i sintomi ed i segni delle lesioni di queste parti,

(*a*) *Institutionum Chirurgicarum Lib.* 1, *P.* 1, *Cap.* 1, § 12.

in guisa che si potrebbe dubitare se, dopo Celso specialmente, siasi fatto alcun passo importante per la diagnosi di esse. Non saprei adunque pagar meglio questo debito all' eloquente Professore Romano, che riportando le precise descrizioni di essi colle stesse sue parole, e quindi mettendo a confronto ciò che per avventura possono avere aggiunto a questi i moderni Scrittori, conforme lo faceva nei miei corsi d' istituzioni chirurgiche (*a*).

CCCCXLVIII. « Se sia offeso il cervello e le di lui membrane, fluisce sangue dal naso, ed in taluni ancora dagli orecchi; il più delle volte ne vengono vomiti biliosi; alcuni stupidiscono, e chiamati, non conoscono. Altri hanno aspetto truce; taluni muovono gli occhi qua e là sebbene quasi incapaci di movimento, e verso il terzo o quinto giorno sopraggiunge ad essi il delirio. Insorgono in alcuni le convulsioni, e prima di morire, molti altri si tolgono l' apparecchio con cui era medicata la ferita, la quale lasciano nuda all' azione dell'aria » (*b*). Senza dubbio che non essendo comuni questi sintomi e questi segni a tutti quelli che restano offesi per violenza esteriore direttamente o indirettamente nel cerebro, non si potrà istituire una sicura diagnostica per fondarvi un aggiustato prognostico. Ma potremo noi ricavare qualche cosa di più preciso dai moderni? Altri dicono che oltre i segni e i sintomi nominati, l'apoplessìa, la paralisi e lo stertore sono sintomi e segni che accompagnano le lesioni del cerebro. Ma ciò succede in tutti quelli lesi in questa parte? Non già, perchè alcuni benchè gravemente offesi, non danno il minimo segno di quelli nominati dai moderni Autori. Secondo l' osservazioni di alcuni di essi, allorquando è ferito il cervello il segno più sicuro sarebbe l' esaltamento di vivacità del sentimento. Molti fatti posteriori hanno rifiutate tali asserzioni. (*c*). Per questa incertezza, derivante senza dubbio dal numero delle parti lese, dalla natura di esse, dalla estensione, dalla profondità, dalla forza con cui è stata creata la lesione, da più elementi

(*a*) *Parte* 1. *MSS.*
(*b*) *De Med. Lib.* 5, *p.* 286.
(*c*) *Boyer Trat. di Chir. T.* 4.

in somma altrove ricordati (Cap. I), debbe fare accorto il Perito a non azzardare giammai su tali dati un prognostico di letalità, o non pericolo di lesioni della testa, quantunque la somma dei sintomi e dei segni raccolti da Celso, ed ampliati dai moderni, lo autorizzassero a dedurre nel referto al Foro il maggiore o minor pericolo di esse.

CCCCXLIX. « Se l'offesa sia penetrata al cuore (dice » Celso) si fa grave effusione di sangue; i vasi si vuo» tano, per cui ne viene il pallore, il sudore freddo « esalante un cattivo odore di corpo malato; si agghiac» ciono le estremità e ne succede una sollecita morte » (*a*). Altri autori notano, che un sintomo proprio delle ferite del cuore è il deliquio; e Teychmeiero cita un caso a questo proposito di un giovine studioso, che per quanto ferito leggermente nella sostanza del cuore, tre ore dopo gli sopravvenne il deliquio e fu esso un segno fatale (*b*). Lo stesso autore dice, che dalle ferite del cuore ne vengono altresì le convulsioni per la squisita sensibilità cui attribuisce a tal viscere; e Mahon soscrive di buon animo questa opinione, quantunque nè la Notomia, nè la Fisiologia la possano per niuna guisa patrocinare. È troppo celebre e dimostrativo l'esperimento che faceva Santorio ai suoi scolari per provare il contrario; pungeva cioè il cuore a tutta sostanza ad un animale vivente senza che esso se ne risentisse, e nè tampoco soccombesse a tale puntura. E non vi sono dei celebri anatomici odierni quali mettono perfino in dubbio, se al cuore si distribuiscano propriamente i nervi? Ma comunque possa essere di questo sintomo, io terrò per indubitato, che segni propriamente specifici delle ferite del cuore non si hanno, ma che si complicano con quelli delle altre parti ferite che il cuore inviluppano e circondano, e che mai su di quelli nominati puossi appoggiare nei nostri referti un giudizio assoluto, non che di letalità, ma nè tampoco di lesione (*c*).

(*a*) *De Medicina Lib.* 5, *Cap.* 36.
(*b*) *Institutiones Med. Leg. p.* 214.
(*c*) *Bononi Istituzioni di Chir. Forense.*

CCCCL. Sintomi e segni meno equivoci raccogliere si possono delle ferite dei polmoni. « Ferito il polmo- « ne, dice Celso (*a*), ne viene la difficoltà di respiro, « sangue spumoso alla bocca e rubicondo alla piaga, « da cui esce l'aria con sibilo. I feriti posano con van- « taggio sulla parte lesa. Alcuni di essi si tengono retti « senza saperne la cagione; molti adagiati sulla ferita « parlano facilmente, laddove impossibile gli riesce di « parlare in qualunque altra positura. » Se si aggiungano a questi segni la tosse frequente, l'angoscia e la soffocazione, nelle gravi e profonde ferite, il disordine della regolare respirazione, la sincope ec., facile sarà di riguardare non solo come vulnerato il polmone; ma eziandio la ferita di esso come mortale. Del resto quanto sia da contarsi sulla certezza di questi segni sulle ferite in genere del polmone e su l'esito di esse, altrettanto io credo che debba dubitarsi di quei sintomi e segni allegati da Hevin per determinare quali parti del polmone sieno state specialmente vulnerate (*b*). « Il sangue « vermiglio e spumoso, dice esso, viene dalle arterie « polmonari »; mentre più facile e più probabile sembra che venir debba dalle vene di questi visceri, dopo che sappiamo che il sangue del sistema arterioso del polmone è sangue venoso, che debbe purificarsi nel processo della respirazione; e che d'altronde è del tutto purificato allorchè dalle arterie è passato nelle vene corrispondenti. Dubbio del pari ed incerto io trovo l'altro che esso stabilisce dedotto dal sangue, per determinare se la superficie o la sostanza del polmone sia vulnerata. « Se il sangue esce fluido per espettorazione, sono le « parti superficiali del polmone, egli dice, quelle lese » quasi che l'aria non si mescoli, nè possa mescolarsi col sangue altro che nell'interna sostanza degli organi della respirazione. Basta quindi il segno specifico della uscita del sangue per escreato a decidére che i polmoni sono feriti, mentre gli altri sintomi e segni non sono che secondari e come un corredo di questo. Non basta però tampoco il cumulo di tutti per appoggiare un sicuro

(*a*) *De Medicina Lib.* 5, *Cap. cit.*
(*b*) *Patologia e Terapeutica chirurgica.*

giudizio della letalità delle ferite del polmone, se la morte non sia succeduta immediatamente ad esse, ma è necessaria la sezione del cadavere. I sintomi che possono sopravvenire a qualunque lesione ancor leggerissima dei visceri del petto, come di altre parti nobili, non sempre derivano dalla natura della ferita, nè dalla parte lesa, ma sono essi bene spesso risvegliati dalla condotta del ferito, dalla dieta, dalla cura praticata, e da qualche altra circostanza che può avere rapporto alle cause esteriori; e male a proposito si giudicherebbe da certi segni della parte lesa, della vera causa che ha ridotta letale la ferita.

CCCCLI. Meno felice che nella enumerazione dei segni delle lesioni delle parti interne più nobili, è stato Celso nel determinare quelli delle ferite del diaframma, che sembra abbia confuso con quelle dei polmoni. « Se « sia ferito, egli dice, il diaframma, ne vengono forti « contrazioni, che diminuiscono la capacità del petto, la « respirazione si fa rara, duole la spina e ne viene san« gue spumoso per la bocca (*a*) » segno manifesto della lesione del polmone. I moderni, che han fatta la distinzione delle ferite della parte tendinosa e della carnosa, ed hanno riconosciuto il maggior pericolo della prima (CCCCXXXVI), hanno altresì distinto i segni ed i sintomi propri e specifici dell'una e dell'altra. « Le ferite « della parte tendinosa, dice Teychmeiero (*b*), danno « occasione a fortissime contrazioni spasmodiche che « turbano grandemente la respirazione, » suscitano l'infiammazione, da cui un delirio parafrenitico; quelle della parte carnosa danno spasmi letali, se sieno però gravissime, vomiti, tosse forte e frequente, ed un dolore acuto che risponde alla spina, notato in genere da Celso e confermato da Hevin (*c*). Se il ferito ha il riso sardonico, continua questo Autore, il singhiozzo, i moti convulsivi, il delirio, le sincopi frequenti ec., è segno che il centro nervoso, ovvero la parte tendinosa del diaframma è ferita. Ora se da questi sintomi e segni si può in genere sospettare la ferita di questo setto, o in

(*a*) *De Medicina. Lib.* 5, *cap.* 26.
(*b*) *Opera cit.*, *p.* 219.
(*c*) *Patologia cit.*

ispecie dell' una e dell' altra sostanza di esso, sarebbe altronde imprudente, quando la morte non sia immediatamente accaduta, il fidarsi di questi segni ambigui, che vengono in parte dalle ferite dei visceri del petto rammentate, e in parte da quelle eziandio del basso ventre che descriverò, e da quelle del diaframma insieme, e di altre parti tanto esterne che interne vulnerate, perchè appena può darsi, dice Callisen, che resti ferito questo setto senza che altre parti lo sieno egualmente (*a*).

CCCCLII. I sintomi ed i segni che accompagnano le lesioni dei visceri del basso ventre hanno qualche cosa di più specioso e singolare per farle comprendere, ben distinguere e conoscere, oltre l' ispezione oculare sopra le altre affezioni delle parti più recondite e nobili del corpo. Gli antichi ne aveano bene indicati alcuni, ed i moderni ne hanno cumulati altri; per cui la diagnosi di queste lesioni è assai precisa. « Se sia ferito lo sto» maco, dice Celso, ne viene il singhiozzo ed il vomito » bilioso; se vi si contiene il cibo ne esce per la ferita: » i polsi si fanno piccioli, ne nascono sudori freddi, » per cui la rigidezza delle estremità » (*b*). Il vomito, secondo i moderni, è sanguigno anzichè bilioso, quando la ferita non sia presso l' orifizio inferiore, perchè in tal caso è quale Celso lo ha designato (*c*). Al sangue vi è unito il cibo se preso di poco, o il chimo se fatta la digestione. Sentono i feriti un dolore fisso e profondo alla parte lesa; ne vengono scariche di ventre di puro sangue, o di sangue, bile ed alimento; il singhiozzo ed il delirio sono i preludi della morte. Cosa facile è quindi a comprendersi che questi sintomi e segni, se si eccettui la uscita del chimo o del cibo, sono comuni alle ferite dei visceri del petto, a quelle del diaframma, come lo sono a quelle ancora degli altri visceri del basso ventre, siccome apparirà più sotto. Mal si giudicherebbe quindi dai sintomi e dai segni della letalità delle ferite di questo viscere, ancora quando non manchi quello speciale, se la morte non sia immediatamente successa,

(*a*) *Institutiones Chir. pag.* 542.
(*b*) *De Medicina Lib.* 5, *Cap.* 26.
(*c*) *Vedi Mahon Med. Leg. T.* 2, *p.* 94.

perchè il sangue, i vomiti, le convulsioni possono da molte altre cause agenti su questo viscere derivare, conforme ho altrove provato (Lib. IV).

CCCCLIII. Comune alle ferite dello stomaco è la più parte dei sintomi e dei segni delle ferite degl'intestini tenui e grossi; ed il segno patognomonico delle lesioni di ciascuno è sempre l' egresso delle materie in essi contenute, cioè del chilo dai tenui, e delle materie stercoracee dai grossi intestini. « Il cibo e la bevanda, ovvero il chilo, dice Celso in proposito delle ferite dello stomaco e del digiuno, o dei tenui intestini, escono dalle ferite, si fanno tesi gl'ipocondri, e talvolta si eccita il vomito bilioso. Se la sede del male è negl'intestini grossi, indizio ne sarà l'uscita dello sterco e l'odore di esso ». Quanto più la materia che avrà esito della ferita sarà tenue e giallognola, dice Callisen, tanto più prossima sarà la lesione al duodeno. Le ferite più vaste di queste parti, e specialmente del duodeno e del digiuno, eccitano un' acutissima febbre, ansietà, pallore, sincope, sudor freddo, ed il tremito foriero di morte. Ma se questa non accade, e che i sintomi e segni sieno più miti, si potrà dubitare della lesione dei grossi intestini, anche quando per avventura manchino i segni propri delle lesioni di essi. Che se avvenga la morte dopo qualche tempo, e per marasmo, come suole accadere, senza la sezione del cadavere e dietro ai segni e sintomi precorsi solamente, mal si giudicherebbe della causa prossima di essa. Molte sono le cagioni che influir possono a render mortale la ferita degl'intestini, la quale forse di sua natura non lo sarebbe; ed io mi rammento di aver visitato un ferito con arme da fuoco all'inguine destro, in cui appena vedevasi il vestigio del pezzo di piombo scagliato. Dopo la cavata del sangue, desso si trovò bastantemente contento nella sua situazione, e passò una notte molto tranquilla. All'indomane, trovandosi lontano dalla sua abitazione, volle, contro il parere dei professori, farsi trasportare a casa sua a cavallo per istrada disastrosa, ma non molto dopo cessò di vivere. Ora chi potrebbe asserire senza l'ispezione del cadavere che un tal uomo avesse ricevuta una ferita assolutamente mortale, o che dessa siasi resa tale

per accidente, cioè per l'infiammazione sopravvenuta dal moto fatto in un viaggo così intempestivo?

CCCCLIV. I sintomi ed i segni delle lesioni dei visceri più grossi nel ventre contenuti sono più imponenti e più caratteristici. Ecco quelli, secondo Celso, delle lesioni del fegato (*a*). Grande stravaso di sangue sotto l'ipocondrio destro; gl'ipocondri depressi verso la spina; dolori e punture fino alla gola e fissi alla scapola destra, cui talvolta si unisce ancora il vomito bilioso. I feriti riposano quietamente sul ventre. Le deiezioni sanguinolente, l'aspetto cadaverico dei feriti, l'offuscamento della vista, i sudori freddi sono, secondo la più parte degli autori, i segni più generici e comuni delle ferite dei grandi visceri del basso ventre, e più specialmente di quelle del fegato, i quali riuniti ai primi, annunziano una sollecita morte. Se rimane ferita col fegato la cistifellea, i sintomi sono presso a poco gli stessi, cui si unisce l'effusione della bile, ed il vomito bilioso e sanguigno. Se resti essa sola ferita, cosa assai rara, i sintomi ed i segni rammentati sono più miti, come lo sono del pari, se il fegato sia stato ferito nella parte convessa. In tutti i casi, se la morte è istantanea, la sezione del cadavere convaliderà la causa di essa come assolutamente mortale, e se succeda dopo qualche tempo, potrà scoprire il Perito nella sezione se tale sia divenuta per accidente o per propria natura.

CCCCLV. Le ferite e lesioni della milza sono fatali quanto quelle del fegato; e con più sollecitudiue ancora, secondo alcuni scrittori, producono la morte. Non vi sono però segni e sintomi propri per riconoscerle. Celso dà per segno comune il dolore fino alla gola, e per proprio la tensione dell'ipocondrio e dello stomaco da quella parte, una gran sete e l'emorragìa di un sangue nero a sinistra (*b*). In tali casi ne succede una prontissima morte. Mahon cita il caso di un tal ferito nella milza in due luoghi che cinque ore dopo perì per una grave emorragia (*c*). Io mi ricordo di avere istituita la sezione di un cadavere cui era stata recisa la milza

(*a*) *De Medicina Lib.* 5, *Cap.* 26.
(*b*) *De Medicina Lib.* 5, 26.
(*c*) *De Med. Leg. T.* 2, *p.* 116.

obliquamente da una ruota di carrozza; l'uomo morì nell' istante ed il ventre era pieno di sangue. Vidi nel 1810 notomizzare altro cadavere di un uomo caduto da un albero e morto improvvisamente. Siccome la caduta si era fatta sul fianco sinistro, le ultime coste spurie compresse fra la terra dal peso del tronco, recisero la milza in più parti; i vasi brevi si strapparono ed il ventre si riempì di sangue. Senza la sezione del cadavere non si sarebbe potuta stabilire la vera causa della morte. Inutile è che io mi fermi a parlare dei sintomi e dei segni delle ferite del pancreas; perchè dai caratteristici niuno n'è stato raccolto, se si eccettui l'uscita dell'umor pancreatico nel caso che la ferita sia posteriore, e non si potrebbe tampoco in tal caso senza la sezione del cadavere determinare.

CCCCLVI. I sintomi ed i segni delle ferite dei reni sono più chiari per avventura di quelli degli altri visceri, perchè si offrono alcuni di essi più materialmente dirò, alle nostre considerazioni. « Feriti i reni, dice » Celso, il dolore si fa sentire agl' inguini ed ai testi- » coli; l'orina si rende con difficoltà ed è cruenta » (a) Se la ferita è stata creata per la parte posteriore e che penetri fino alla pelvi del rene, l' uscita dell' orina sola o mescolata al sangue, ne sarà un segno manifesto, laddove se sia aperta lateralmente, l' orina col sangue si verserà nel ventre e non potrà niente di preciso stabilirsi. Sfinimenti, nausee, vomiti, tensione di ventre ec., sono segni comuni alle ferite degli altri visceri del basso ventre, e non si potrebbe da essi soli stabilir cosa alcuna di certo della ferita de' reni, e riuniti agli altri, fondare con giudizio certo della letalità di questa ferita, ciò che sia un effetto immediato di essa. Debbesi dire lo stesso dei sintomi e dei segni nominati, che sono comuni alle ferite degli ureteri e della vessica, perchè sì nei reni che in essa s' istituiscono grandi operazioni per estrarne la pietra, le quali sono accompagnate da questi stessi sintomi propri e comuni senza che riescano il più delle volte fatali. In tutti i casi adunque l' ispezione del cadavere dee scoprire la sede

(a) *De Medicina. Lib.* 5.

vera delle ferite di queste parti, e fare il complemento degl'indizi della loro letalità per lume del Foro.

CCCCLVII. Niente di proprio nei sintomi e nei segni hanno le ferite dell'utero da cui si possa conoscere che le lesioni ivi arrecate possono divenire di loro natura assolutamente mortali. Importantissima sarebbe questa cognizione, non tanto per le offese che all'utero possono arrecarsi dall' esterno, specialmente quando esso è gravido, ma per quelle eziandio che senza malizia possono esser create all' interno dalle mani poco esperte di Levatrici o Chirurgici, e dagli strumenti nelle grandi operazioni di parto. Le prime per altro possono valutarsi in qualche modo, tanto per l' effusione di sangue dalla ferita e per la tumidezza del ventre ove questo stravaso è succeduto, quanto pel vivo dolore alla parte lesa e per tutti i segni di una infiammazione che precede la morte. Ma le lesioni interne prodotte da lacerazioni, compressioni, contusioni e distrazioni colla mano o coi ferri, create nella estrazione del feto o della placenta, perchè fatti in tempo dei dolori del parto facilmente si possono confondere con quelle; e dopo il parto se accada la morte per emorragìa o per infiammazione uterina, non si potrà mai sostenere con fondamento che da tali lesioni siano accadute, anzichè da atonìa dei vasi dell' utero la prima, da naturali conseguenze del parto, da febbre del latte o da malattia puerperale la seconda. Ond' è che la sola sezione del cadavere può scoprire la sede, la natura ed estensione di sì fatte lesioni se per avventura esistano; dessa sola può giustificare se la morte sia succeduta per una vera infiammazione uterina, e se questa possa esser nata da lesioni cagionate nelle interne parti dell' utero, dalla mano e dallo strumento, ovvero se sia derivata secondariamente dalla febbre puerperale, i cui effetti per lo più nel ventre si manifestano.

CCCCLVIII. Facile cosa è il riconoscere pei segni esteriori la natura e la gravità delle lesioni del collo e dell' estremità superficiali. Difficile altronde è assai il ben valutarle allorchè sieno profonde, e i di cui sintomi e segni restino dubbi ed incerti. Le ferite profonde del collo che interessino i grossi vasi arteriosi saranno an-

nunziate e contrassegnate da precipitosa emorragìa, da deliquio e da letale sudore. Se la ferita interessi l'esofago, o l' asperarteria nella parte laterale e posteriore, l' uscita della bevanda o dell' aria ne formerà il segno distintivo; ed i sintomi saranno l'affanno, le convulsioni ed altri più propri alle lesioni dei nervi e dei muscoli. In proposito però delle ferite dei nervi del collo, siccome alcuni di essi derivano dal cerebro ed altri dai cervicali, così queste lesioni sono accompagnate da sintomi e segni gravissimi se le ferite interessino qualche nervo di grande importanza a lungo il collo. Quindi la ferita o puntura dell' intercostale o del vago in quel tratto che scorre pel collo porta sconcerti gravissimi nell'azione del petto e dei polmoni, in quella del cuore, nella funzione dello stomaco e di altre parti; e se ne succeda la morte dessa è sempre preceduta da simili sconcerti. I più gravi di essi però accadono quando sia vulnerata la midolla spinale, come succede appunto nei casi di ferite di arme da fuoco o di gravi contusioni alla spina, per cui ne nasca la frattura delle vertebre. « Ferita la midolla spinale, dice Celso, i nervi si risol- » vono o eccitano gravi convulsioni, e viene meno la » sensibilità; dopo qualche tempo ne nasce la paralisi » delle parti inferiori, e si rendono involontariamente » dai feriti l' urina, gli escrementi, e l'umore prolifico » dai maschi » (*a*). Più volte io mi sono trovato a vedere questi tristi sintomi per fratture di vertebre del collo; ed ho notato di più la separazione della membrana vellutata o mucosa della vessica, che ho veduta rendere quasi che gangrenata coll' orina. I feriti muoiono dopo poco tempo, e la sezione del cadavere giustifica questi segni come patognomonici.

CCCCLIX. Se restino profondamente ferite le estremità superiori o inferiori, ed in ispecie vicino alle cavità, i sintomi ed i segni che appariscono non sempre indicano la gravezza delle lesioni succedute. Talvolta rimane ferito un nervo o punto da un pezzo di arme da fuoco o da un osso fratturato. Tutto cammina a maraviglia nei primi giorni. Si accende poscia la feb-

(*a*) *De Medicina Lib.* 5, *Cap.* 26.

bre; ne vengono le convulsioni, il trismo, il tetano e la morte. Non vi può essere che la sezione la quale metta allo scoperto la ferita del nervo, e che scopra esser da essa come causa primaria la morte accaduta. Se si veda altronde nascere dopo la ferita tumefazione alla parte, e che l'articolo si faccia di color livido e nero, la febbre che sopravviene porta la gangrena e la morte; e non vi può essere se non la sezione che metta allo scoperto la lacerazione o ferita di qualche grosso tronco arterioso o venoso, per cui n' è nata l' emorragìa, e conseguentemente ad essa, per la corruzione del sangue, la gangrena e la morte.

CCCCLX. Inutile sarebbe l' estendermi a dettagliare i sintomi ed i segni delle lesioni di parti superficiali o profonde, nobili o ignobili del nostro corpo, e ad isolare quelli speciali di ciascuna, onde autorizzare i Periti nei casi di morte a dispensarsi dalla sezione dei cadaveri, avendo provato abbastanza che tali sintomi e segni sono insufficienti senza di essa a stabilire un giudizio legale nel Foro, e che la sezione del cadavere è indispensabile e necessaria. « L' esame della ferita, di» ce Bohon, è il primo e più necessario requisito per » pronunziare un giudizio il più razionale » (*a*).

CAPITOLO IV.

QUISTIONE IV.

Se l' omicidio succeduto immediatamente dietro alle violenze esteriori impiegate debbe in tutti i casi reputarsi una necessaria conseguenza di esse; e se la morte accaduta dopo tali lesioni possa qualificarsi sempre per omicidio.

CCCCLXI. Allorchè ad una grave lesione, e sia questa una ferita e una contusione ec., ne succede immediatamente, ovvero poco dopo la morte, la conseguenza naturale che alla mente di ognuno si affaccia quella si è, che questo accidente da tal cagione sia derivato; e se

(*a*) *De deponendi ratione seu modo etc. Cap.* 138.

la sezione del cadavere mostri qualche parte nobile gravemente lesa, senza che esistano antiche affezioni in essa, come ascessi, idropi, polipi ec., potrà dai Periti qualificarsi per omicidio, ed il giudizio di essi non soffrirà eccezioni nel Foro. Ma se per tale ispezione anatomica, necessaria in tutti i casi (Cap. III) non risultasse una lesione interna di tanta importanza da credersi sufficiente essa sola a produrre la morte, o non se ne scorgesse internamente alcuna, quantunque all'esterno appariscono vestigi di offese esteriori, si dovrà in tal caso dal Perito asserire che la morte da siffatta cagione sia stata prodotta? Ecco la prima importante quistione da risolversi in questo Capitolo.

CCCCLXII. Per procedere con regola in tal disamina convien fare scrupolosa attenzione alla natura delle parti lese ed alle funzioni più o meno importanti che esse esercitano. Se esista per esempio, all' esterno una offesa nella parte capillata, allo scrobicolo del cuore, nel ventre, o lungo la colonna vertebrale, in tutti questi luoghi può dall' offesa esteriore essere arrecata qualche visibile lesione ancor alle parti interne sottoposte, ovvero, senza che dessa apparisca, essere occasionato un grave sconcerto all' esercizio della funzione del viscere sottoposto per cui ne sia venuta di necessità la sospensione di essa, e perciò la morte. E per quanto io non sia inclinato ad ammettere, come altrove lo ho asserito (Cap. I); che per una contusione solamente, senza lesione del viscere sconcertato, come del cervello, del cuore ec., ne venga la morte, pure se la più diligente ricerca non ne scoprisse alcuna, io crederei tuttavia di poter sostenere fondatamente, esser nata la cessazione dell' azione di tal viscere, e la morte, per un' occulta affezione organica di esso. Onde non gioverebbe a provare il contrario il sostenere, che si danno le apoplessie nervose senza che ombra di affezione organica apparisca al cervello; che si danno parimente le sincopi senza che scorgasi affezione organica al cuore. Tutti questi esempi mentre possono provare che l'azione di certi visceri può cessare per l' inazione delle loro proprietà organiche, siccome ho altrove accennato (Lib. II), in questi casi di cui parlo adesso, essendo

nata l' affezione dietro una violenza esterna, non può supporsi lo sconcerto virtuale, ma debbe credersi fisico; e sebbene occultisi la lesione nata nell' organizzazione del viscere sottoposto, pure dovrà reputarsi mai sempre causa prossima e legittima della morte accaduta.

CCCCLXIII. Altronde se all'offesa esterna corrisponda una interna lesione, per piccola che essa sia, e quasi insignificante all'occhio di colui che non valuta l' importanza della funzione cui era destinata la parte vulnerata, pel Perito che sa valutare e ravvisare colla lesione organica quella ancor virtuale della parte lesa, sarà più che sufficiente ragione per istabilire che da tale lesione doveva necessariamente accadere la morte. Se, per esempio, sia stato scagliato un colpo sulla testa, cui poco dopo n' è succeduta la morte, quando ancora nella sezione del cranio niente altro si trovi se non la fessura o controfessura di esso, o qualche leggero stravaso di sangue o di linfa fra le meningi ed il cerebro, questa cagione, sebbene leggera apparisca, dovrà nondimeno reputarsi sufficiente di morte, non tanto per la lesione organica del viscere sottoposto, che è d'uopo ammettere occulta, quanto per la lesione della funzione nobile che esercita, per cui in concorrenza con quella fisica n' è venuta la morte. Lo stesso può dirsi se accada per una percossa allo scrobicolo del cuore di cui non se scorga all' interno alcun vestigio, ma che dietro di essa si è estinta la vita. Bohon riferisce un caso singolare atto a sostenere il mio assunto, di un fanciullo cioè, che percosso nell'epigastrio da un suo compagno con una palla di neve, ne rimase immediatamente estinto. Nel di lui cadavere non si trovò vestigio alcuno di rottura o stravaso interno; ma può altronde ben supporsi, che se la sezione fosse stata fatta con maggior diligenza, sarebbesi trovato qualcuno dei nervi diaframmatici strappato, o di quelli del plesso cardiaco, per cui, unito allo sconcerto della funzione doveva esserne accaduta la morte. Lo stesso Autore riporta un altro caso di un tal Solinger, che dopo un violento colpo ricevuto alla nuca, pronunziò il paziente poche parole, fece alcuni passi e cadde morto. La sezione non mostrò frattura alcuna delle vertebre cervicali;

e solamente fu osservato un rilassamento nell' articolazione del capo colla prima vertebra. I muscoli però ed i tegumenti erano ripieni di sangue (*a*). Più altri casi potrei citare di ferite di parti esterne, di contusioni ec., dietro alle quali n' è accaduta la morte, senza che l' ispezione cadaverica abbia mostrata lesione alcuna o importante nelle parti, o nei visceri sottoposti, ma che pure occulta la fan credere. Bastano però i citati per provare la letalità di tali affezioni, o che queste chiaramente si mostrino nel tessuto organico in qualche guisa, o che all' occhio niuna lesione apparisca.

CCCCLXIV. Ma perchè pochi sono i casi di morte istantanea per lesioni arrecate con violenza ancor sulle parti più nobili, se confrontare si vogliano coi molti di quelli in cui accade qualche tempo dopo ricevute le offese, e sulle quali insorgono quistioni nel Foro sull' assoluta letalità di esse, quindi è che si debbe considerare il tempo entro al quale desse dichiarar si potranno letali. Sembra frattanto che debba esso riguardarsi come continuo, quando fra la ferita e la morte vi passi lo spazio di uno, due o più giorni, purchè i sintomi ed i segni sieno aggravanti e costantemente pericolosi, malgrado i più efficaci compensi, e le pratiche tutte regolarmente dall' arte chirurgica impiegate. Dietro tali principi risolveva la quistione il celebre giureconsulto Mascardi, il quale diceva, che « se dopo la « ferita sia stato il paziente sempre e continuamente in- » fermo, e poscia ne sia venuta la morte, in tal caso la » presunzione di essa sta sempre per la ferita, cioè che » per tal cagione sia derivata» (*b*). Io aggiungo ancora, che se la morte sia accaduta dopo uno o più giorni, la celerità o l' indugio non tolgono per niuna guisa la letalità alle ferite, se sieno esse di natura o essenzialmente letali.

CCCCLXV. Altronde perchè il tempo più o meno lungo che passa fra la ferita e la morte, dà luogo e motivo a nuovi sconcerti, d' infiammazione, di emor-

(*a*) *De medullae spinalis et nervorum vulneribus pag.* 173, *oper. cit.*

(*a*) *Conclusiones Medico Legales.*

ragìe, di stravasi acquosi, di convulsioni e di più altri sintomi, a seconda delle parti lese, quindi difficile riuscirebbe di giudicare della letalità assoluta di queste ferite, scevrandone ogni accidentalità che potrebbe averne aggravate le circostanze ed aumentato il pericolo, se altre considerazioni non si avessero per la graduazione della pena. Quindi sta bene di valutare lo stato di salute, ed ancor delle parti lese, anteriormente alla ricevuta offesa; di esaminare minutamente l'estensione della offesa medesima; e nel cadavere considerarne tutte le parti interessate, trovarne i rapporti coi fenomeni accaduti, e mettere a nudo la prossima cagione della morte. Intanto si può sostenere la letalità assoluta di una ferita, malgrado il tempo interposto tra essa e la morte, se nel cadavere riscontrisi la lesione in organi reconditi e molto importanti per la vita, tali che nè dall' arte nè dalla natura possa esser riparata. Di tal qualità era quella di cui ne ha scritto il caso Bohon, ovvero la ferita della vena iliaca interna. Fu provveduto colla medicatura all' emorragìa sopravvenuta alla medesima; ma nel decimoterzo giorno il paziente improvvisamente morì, e la sezione mostrò che una gleba di grasso aveva otturato fino allora il vaso vulnerato, remossa la quale ne venne la morte (*a*). Se l' arte non poteva conoscere tal lesione per la profondità del vaso, o se non poteva allacciarlo nel caso che lo avesse conosciuto, la ferita doveva reputarsi assolutamente letale. Più altri esempi simili potrei aggiungere a questo, di ferite di parti nobili e gravissime, alle quali i pazienti per qualche simile circostanza alla nominata han potuto sopravvivere più giorni. Ma quello allegato è bastante a provare, che queste ferite cui nè l' arte nè la natura può opporsi sono assolutamente letali, malgrado qualsiasi indugio della morte; e che quando la sezione del cadavere mostra sì fatte lesioni, non debbe il Perito dubitare nel giudicarle letali, ed il Foro può considerare il reo di omicidio e non di ferita.

CCCCLXVI. Una più importante quistione potrebbe promuoversi nel Foro, allorquando sia stata creata una

(*a*) *De lethalitate vulnerum, pag.* 113.

lesione letale per se stessa in parti sulle quali l' arte può impiegare i suoi mezzi ed impedirne le conseguenze, e che pure o non sono stati per alcuna guisa adoprati, o non rettamente, per cui n' è venuta la morte. Tale appunto fu il caso riferito dal Bartolino (*a*), di un giovine che ricevè una ferita nella coscia sinistra la quale vulnerò l' arteria crurale, per cui ne venne una enorme emorragia. E sebbene i curanti facessero argine ad essa con varj mezzi, pure siccome essi furono insufficienti all' uopo, l' individuo al decimoquarto giorno si morì, e la sezione del cadavere mostrò che l'indugio era derivato da una gleba di grasso la quale aveva fatto fronte alla uscita del sangue, e che rimossa, ne venne tosto la morte. La ferita era senza dubbio di natura letale, ma non oserei con Bohon e con Bartolino dichiararla assolutamente letale, perchè l' arte avrebbe potuto impedir la morte coll' allacciatura dell' arteria. Ora poichè i soccorsi furono in tempo apprestati, se non lo furono a sufficienza, perchè il reo di ferita dovrebb' esser dichiarato reo di omicidio, come lo fu quello del caso in quistione? Che forse può egualmente temersi dell' allacciatura dell'arteria crurale, come della sua ferita, dopo che l' esperienze ed osservazioni odierne ci mostrano che si possono allacciar grossi vasi arteriosi, e fin la carotide, senza che ne venga la morte?

CCCCLXVII. Cresce poi maggiormente a favore del reo la presunzione di non omicidio, quando un tale sia ferito in una parte nobile, accessibile ai mezzi dell'arte, senza che dessa alcuno ne impieghi, o niuno di quei che la pratica comune adopra, per cui ne sia venuta la morte. Tale appunto è il caso della donna di Brunswich narrato da Heistero (*b*). Percossa con un legno sulla testa verso sera, e caduta in terra priva di sentimento ivi rimase per tutta la notte senza esser soccorsa da alcuno, e all' indomani si morì. Con la sezione del cadavere fu riscontrata una fessura nel sincipite, e sotto la dura madre dalla parte destra un grande stravaso di sangue coagulato, per cui i Periti la di-

(*a*) *Ephem. Natur. curios. obser.* 161.
(*b*) *Instit. Chir. Par.* 1, *lib.* 1, *cap.* 1, *Nota.*

chiararono assolutamente letale. Ma il Foro seguitando il buon senso e non il loro parere, giudicò il reo di ferita e non di omicidio, perchè l' arte non aveva impiegato alcun mezzo, e quindi trascurata la trapanazione che avria potuto in tal caso liberare per avventura la paziente dalla morte. Nè giova che Heistero alleghi a difesa dei Periti la circostanza, che il ferimento accadde dopo chiuse le porte della città, e che non potevano esser chiamati in soccorso i Professori dell'arte, giacchè non è presumibile che qualcuna di tali porte non si potesse fare aprir nella notte, o che nella campagna non esistesse un chirurgo per accorrere, chiamato, in sollievo della paziente. Laonde il giudizio di questo grand' uomo di letalità assoluta di tal ferita, appoggiato a simil circostanza, non è più retto certamente di quello dei Periti nominati, perchè non alle circostanze estrinseche, ma a quelle dipendenti dalle offese debbe appoggiarsi.

CCCCLXVIII. Ben diverso è il caso di quelle ferite o lesioni di parti recondite e più importanti alla vita, essenzialmente letali, non già per la loro natura, ma bensì per l' impossibilità dell' impiego dei mezzi dell'arte. Tale fu il caso dell' uomo di Ermstad riportato dallo stesso Heistero (*a*), il quale ferito nel lato destro del petto, prossimamente alla papilla della mammella, di tal parte perdette per la ferita molto sangue, rendendone una parte ancora per bocca. Il giorno seguente il sangue cessò intieramente di farsi vedere dall' una come dall' altra parte, ed il ferito si trovò così bene di se e della sua respirazione che pregò il Professore a toglierli lo stuello introdotto nella ferita per uscire di casa. Per due giorni successivi le cose passarono quietamente, ma nel terzo il malato improvvisamente morì. La sezione del cadavere fece ostensibile un grumo di sangue del peso di più di una libbra nella cavità del petto vulnerata, tuttochè innanzi niun indizio di tale stravaso vi fosse stato. La ferita adunque era essenzialmente letale, non già perchè la natura della lesione del vaso lo fosse, ma perchè era inaccessibile all' applicazione dei mezzi

(*a*) *Instit. Chir. Par.* 1, *lib.* 1, *p.* 36.

sicuri dell' arte. Sarebbe essa stata letale se il vaso vulnerato poteva allacciarsi dal Chirurgo? No certamente.

CCCCLXIX. E che sia vero che certe ferite per loro natura non letali essenzialmente divengano tali per essere recondite ed inaccessibili ai mezzi dell' arte, lo prova ancora un altro caso dall' Heistero stesso narrato (*a*), di un tale che fu ferito con una spada sotto la papilla della mammella destra. Il ferro penetrò dalla quinta o sesta costa vera pel diaframma nel ventre. Molto sangue ne uscì per la ferita; molto ne fu estratto dal Chirurgo, e niun mezzo curativo il più opportuno fu trascurato. Malgrado ciò, il malato perì l'ottavo giorno, e la sezione del cadavere mostrò vari grumi di sangue stravasato e rappreso fra il ventricolo ed il fegato. Questo viscere e varie diramazioni della porta erano vulnerate colla parte carnosa del diaframma ed i muscoli intercostali. Era adunque questa ferita essenzialmente letale; perchè i mezzi per opporsi all' emorragìa non potevano in alcun modo impiegarsi dall' arte, e perchè più parti nobili insieme erano rimaste vulnerate. Altronde a torto si reputava tale dai difensori del reo, perchè il chirurgo non aveva operato destramente estraendo il sangue, quasi che dal sangue aggrumato o dalla sola emorragìa fosse derivata la morte, ovvero che l' estrazione del sangue fosse stato il mezzo opportuno per impedire che divenisse precipitosa e mortale.

CCCCLXX. Un'altra importante quistione può muoversi nel Foro allora che il ferito sia morto dopo qualche tempo dalla ricevuta offesa, e perciò dopo una cura istituita per qualche variazione atmosferica, qualche errore del paziente e simili incidenze, per cui rimanga in dubbio, o molto resti oscura quale di esse sia la causa vera e prossima della morte. E' in questi casi difficili che il Perito può dare al Foro lumi importantissimi, per segnare all' incirca un confine fra l' influsso della causa primaria e quello delle cause secondarie. Può determinare qual parte avrà avuta nell' esito il reo, il temperamento del ferito, il clima, la stagione, e perfino

(*a*) *Opera cit. Nota.*

la costituzione morbosa, o la malattia dominante e la cura istituita. Nè si creda il problema di così facile soluzione, stante che sembra escluso, il reo di ferita dall' esserlo di omicidio, perchè un tempo è passato fra mezzo all'offesa e la morte, o perchè la ferita mostravasi leggera in se stessa ed in parti non nobili. Bisogna ancora in questi casi fare alcune riflessioni ed eccezioni. Se per esempio, il reo avesse adoprata la malizia di avvelenare il ferro, e così rimuovere nel paziente leggermente ferito e nel curante ogni sospetto di pericolo, quando la morte sopravvenga, e coi sintomi di veneficio, debbesi dal Perito tale offesa per letale assolutamente reputare, ed il reo dichiararsi di omicidio e non di ferita (*a*). Un' altra eccezione dee farsi egualmente dal Perito allora che dopo una leggera ferita, e dopo trascorsi più giorni, improvvisamente sopravvenisse il tetano al paziente e la morte senza che l'arte valesse coi suoi mezzi in tempo impiegati ad impedirla. Occultamente il nervo in questo caso è ferito, e quest' affezione non può riguardarsi che per letale assolutamente quando l'arte non possa in tempo rescinderlo. Un' altra eccezione infine dee farsi dal Perito allora che per colpi scagliati contro la testa, benchè leggermente vulnerata, pure ne sopravviene un ascesso al fegato per cui ne succede la morte. Ancor questa offesa dee dichiararsi letale, perchè è una immediata conseguenza della lesione alla testa o all'origine dei nervi, come l'esperienza dimostra, e di natura insanabile.

CCCCLXXI. Fatte queste necessarie eccezioni a tali casi, rimane appianata la strada alla soluzione dell'indicato problema, escludendo il reo di ferita dall'esserlo di omicidio nei non eccettuati, come la legge Aquilia dispone (CCCCXV). E per quanto sia vero che il ferito, o comunque offeso, se non lo fosse stato per opera del reo, niun rischio di salute nè di vita avrebbe esso corso, pure non concedono le leggi di ragione, nè quelle criminali su di esse fondate, che il reo sia aggravato più di quello che porta la natura dell' offesa da esso arrecata. Quindi debbe il Perito investigare e mettere in chiaro la vera causa e più prossima della morte, e fuori

(*a*) *Zacchia Quœst. Med. Leg. lib.* 5, *quest.* 2.

di ogni equivoco, per quanto il potrà, determinarla. Addurrò qualche esempio per dilucidare i vari casi nei quali può insorger contesa nel Foro, ed essere interpellato il parere del Perito. Un individuo giovine, sano e robusto soggetto talvolta a mali infiammatorii di petto, nel freddo del verno è ferito leggermente nel petto da un ferro pungente. Il riscontro del Chirurgo assicura, che è una ferita non penetrante, e procura colle cavate di sangue e colla dieta di prevenire ogni ulteriore sconcerto. Tuttalvolta sopravviene la febbre e s'infiamma il sottoposto polmone. Ogni più retta cura è impiegata per vincere l'infiammazione, ma tutto indarno. Fa essa il passaggio della suppurazione, si stabilisce la vomica, la quale nel rompersi uccide il paziente. Ora se la ferita è causa della infiammazione, certamente che non è della morte, e se questa è accaduta per rottura della vomica, non si può la vomica attribuire alla ferita, ma sibbene alla infiammazione, la quale in un altro individuo non sanguigno non sarebbesi suscitata. Quindi poichè al temperamento è unita la circostanza di essere desso stato soggetto ad infiammazioni polmonari, e l'altra ancora si è unita del rigore della stagione favorevole alle pleuritidi, non debbesi il reo di ferita, come reo di omicidio in questo caso riputare giammai.

CCCCLXXII. Se nel caso enunciato (§ ant.) la ferita non divenne fatale al paziente che per forza del temperamento e della stagione, in quello che sono per raccontare, poteva al curante un esito disgraziato, piuttosto che al reo di ferita, attribuirsi, se un destro ed eccellente professore non fosse stato sopracchiamato. Eccolo. Un individuo fu ferito gravemente nella testa, e diede tutti i segni annunzianti lo stravaso di sangue nella cavità del cranio. Fu chiamato un Chirurgo a soccorrerlo; ma esso non si sentì capace di eseguire la indicata trapanazione per dar esito all'umor stravasato. Bohon fu sopracchiamato, e tosto trapanato il cranio il ferito ricuperò la salute (*a*). Se l'individuo non era così prestamente e con destrezza operato, avrebbe dovuto soccombere, e con tutta l'ingiustizia sarebbesi il reo di

(*a*) *De deponendi ratione, seu modo ec. p.* 137.

ferita dichiarato delinquente di omicidio, laddove la colpa di questo sariasi dovuta al Chirurgo attribuire. Talvolta accade ancora, che in casi simili venga istituita l'operazione, e che per la poca capacità, destrezza ed esattezza nell' operare ne venga la morte del paziente, come, per esempio, accade allora che resti vulnerata o recisa un'arteria considerabile, e che per essere il Chirurgo incapace di allacciarla, o per aver malamente eseguita tale operazione, ne viene una precipitosa emorragìa e la morte. In questi casi l' esito infausto più al operatore che al reo può attribuirsi, ed ingiusto sarebbe che quest'ultimo reo di omicidio anzichè di ferita fosse giudicato.

CCCCLXXIII. Ma non sono i soli Chirurgi che posson render funeste le ferite non essenzialmente letali colla loro negligenza o imperizia. Ancora il paziente può avervi la sua colpa, conforme più sopra accennava (CCCCLXVI). Esso le rende pericolose e letali, benchè per loro essenza non lo sieno, allora che non vuole assoggettarsi a quella cura di rigore necessaria e che gli viene dal curante prescritta. Un caso raccolto dal Padre della medicina ne darà un esempio. Il figlio di un tal Arpalo di Telefana riportò per una caduta la lussazione del dito grosso del piede. S' infiammò tosto la parte e divenne assai dolente. La riduzione dell' osso nella propria articolazione fece tosto cessare ogni sintomo. Poco dopo contro ogni consiglio ed ogni buona regola il paziente recossi in campagna. Tornato poscia a casa sentissi un dolore ai lombi, e nella notte comparve il trismo e l'opistotomo. Il terzo giorno cessò di vivere *(a)*. Chi poteva incolparsi dell' esito di questo caso, se non il paziente stesso, che aveva trasgredito alle regole prescrittegli dall' arte? Casi simili a questo non sono tanto infrequenti, i quali divengono fatali per disordini commessi dai pazienti, e finiscono fatalmente. Come potrebbero accusarsi rei d'omicidio i feritori, quando per colpa dei pazienti divengono queste ferite letali? Bisogna però, come saviamente avverte Zacchia (*b*), che l' errore commesso dal ferito sia tale

(*a*) *De morbis popularibus lib.* 1.
(*b*) *Quaest; Med. Leg. lib.* 5, *tit.* 2, *quaest.* 4.

che superi la leggerezza dell'offesa. Si attribuirebbe indarno ad un leggero trascorso di dieta, o ad altro piccolo disordine, la letalità di una ferita, quando questa di sua natura non lo fosse; ed è perciò che il Perito debbe essere ben oculato nel bilanciare la causa cogli effetti, se non vuole ingannarsi nei suoi giudizi.

CCCCLXXIV. Ancora il temperamento e lo stato di salute nel ferito al momento che ha ricevuta l'offesa, ponno aver gran parte nella letalità di una ferita non grave e non letale di sua essenza o natura. Bohon con un caso ci ammaestra di tal verità. Un individuo fu ferito leggermente in due luoghi sulla testa, e queste ferite appena penetrarono fino alle ossa sottoposte. Sopravvenne all' ottavo giorno l' eresipola e la febbre. Nel giorno duodecimo ne venne la perdita della favella, la paralisi, e nel decimoquarto la morte. Niun sintomo erasi manifestato in avanti di offese del sottoposto cervello (*a*). Manard, Zacchia e Bohon sono di avviso, che questo esito fatale sia dovuto ad una metastasi dell' umore eresipelatoso al cerebro, e che questo umore fosse effetto di un vizio anteriore del sangue del paziente. Se così è, come pare veramente, in qual modo può ascriversi alla ferita la causa della morte, e come si potrebbero in casi simili accusare quali rei di omicidio coloro che lo sono stati di ferite? Quando non vi sarà proporzione fra l'effetto e la causa, come in questo caso e in altri simili, dovrà il Perito attenersi sempre al più sano partito, a quello cioè di dichiarare il reo, di ferita e non di omicidio.

CCCCLXXV. Le offese prodotte da cause violenti, benchè non sian gravi nè letali, talvolta lo divengono per la natura delle parti vulnerate e dei climi in cui sono state create tali ferite, o per le costituzioni morbose dominanti, siccome di sopra accennava (CCCCXV). Così le ferite della testa, benchè leggere, considerate sotto l'aspetto di lesioni di parti soprastanti al cervello, debbono far dubbioso dell'esito il Perito, siccome Ippocrate ne avverte (*b*). Ma più dubbioso lo faranno, se

(*a*) *Bohon de renunciant. vulner.*
(*b*) *De capitis vulneribus.*

l'osservazione abbia mostrato che a parità di circostanze le ferite della testa sieno, per esempio, più letali a Firenze ed a Bologna, come si pretende, che a Roma ed a Ragusi; e che al contrario in queste ultime città risanino più difficilmente che nelle prime quelle dell'estremità (*a*). Che che si pensi di queste osservazioni, io dico solamente che una qualche influenza può avervi la qualità o vitalità delle parti vulnerate, e l'azione dell'ambiente di varia temperatura su di esse, come si osserva in ogni luogo nella variazione delle stagioni; ma io non accorderei d'altronde che leggerissime ferite, o per la natura delle parti, o per le vicende delle stagioni divenissero letali. Se ciò fosse veramente, non vi sarebbe più un criterio per determinare le ferite letali per essenza, da quelle che non lo sono che per accidente, giacchè questi accidenti vestendosi di tante forme, in tutte le più semplici ferite potrebbero sopravvenire, o, per dir meglio, si potrebbe ad essi attribuire la letalità di tutte le ferite in isgravio dell' omicida. Lo stesso discorso io applico all' influsso delle costituzioni morbose, perchè non so immaginarmi, per esempio, come una costituzione pestilenziale e contagiosa qualunque possa influire sulle ferite e renderle fatali, quando esse di loro essenza e natura non lo sieno. Così la pensa il Zacchia nel caso di un tal Sansovino, che ferito in tempo di peste, siccome dopo la ferita ne venne la febbre e tutti i sintomi della dominante malattia, alla peste e non alla ferita ne attribuì la morte in isgravio del reo (*b*). Diano adunque i Periti un tal qual valore a queste accidentalità che sopravvenir possono alle ferite, ma siano ben cauti nel pronunziare, che ad esse piuttosto che alla natura delle ferite si debbe la morte. Siano pure per altra parte oculati nell' attribuir tutto alla natura delle ferite l'esito funesto di esse, trascurando ogni calcolo delle cause accessorie e che possono averle rese di peggior condizione. Mettono in somma in bilancia severa da una parte tutte le circostanze della ferita e dei sintomi sopravvenuti, come dalla natura delle parti lese e

(*a*) *Zacchia Quaest. Med. Leg. lib.* 5, *tit.* 2, *quaest.* 3.
(*b*) *Quest. Med. Leg. T.* 2, *consultat.*

dell' esercizio delle loro funzioni; e dall' altra gli effetti nati sopra le parti vulnerate, e l'estensione dei medesimi su quelle più nobili, lustrandole colla più minuta indagine anatomica onde non andar lungi dal vero.

CAPITOLO V.

QUISTIONE V.

Se debbano le persone dell' arte o i Periti descrivere nei loro referti al Foro, con le altre circostanze delle offese, ancora il metodo di cura impiegato nella prima visita e susseguentemente, e formarne il giudizio sull' esito di esse.

CCCCLXXVI. Ogni uomo dell' arte, ed in ispecie il Chirurgo, chiamato che sia, o incaricato di prestar soccorso ed aiuto ad un ferito con violenza in rissa, o a disegno di attentare alla sua vita e salute, diviene naturalmente Perito, perchè gli corre il dovere di professione di farne il referto al Foro, a meno che nasca accordo fra le parti e non si voglia promuoverne quistione in esso. Questo referto dee comprendere il nome della persona offesa, ed ogni circostanza che la riguardi, la pratica voluta dalla natura della lesione, ed un' indicazione dell' esito, siccome meglio si vedrà più in basso nella formola stessa del referto. Ma poichè ho veduto che generalmente si trascura dai Chirurgi di descrivere non solo il metodo di cura tenuto la prima volta, ma quello successivamente adoprato, quindi sono stato più volte tentato a credere, che tale omissione, certamente svantaggiosa al reo di ferimento, anzichè ad una trascuranza, debbasi attribuire al timore di esser soggetti ad un severo sindacato della loro condotta. Altronde siccome ingiusta cosa sarebbe in faccia alle leggi ed alla coscienza di nascondere l' operato del Chirurgo, qualora egli siasi per ogni guisa, giusta le regole dell' arte, adoprato onde ottenere la guarigione del ferito, egualmente che di celare la di lui negligenza o ignoranza a danno del reo, quindi ho pensato di sviluppare e mettere in mostra le ragioni per le quali credo in obbligo di professione,

per coloro che nel caso di ferimento sono incaricati di visitare feriti e farne il referto, di dettagliare in esso la cura istituita la prima volta, e successivamente fino al suo termine, onde chiara apparisca e la leale condotta chirurgica, e tolta ogni presa che dà un tal silenzio sovente ai difensori dei rei. Parlerò poscia del modo di pronunziare il giudizio nel referto per tutti i casi di ferimento.

CCCCLXXVII. Senza perdermi in parole per provare l'importanza del dettaglio della ferita, di ogni circostanza e della cura del ferito, tanto istituita nella prima visita, che seguitata successivamente, onde mettere il Foro nel caso di non aggravare il reo e render giustizia al Chirurgo Perito, riferirò un esempio tolto da Richerand, che curò, legalmente direi, una ferita nel basso ventre (*a*). « Un giovane fu ferito da un colpo » di sciabla nell'ipocondrio destro inferiormente. Fu » portato il paziente allo spedale di s. Luigi, poco di- » stante dal luogo della rissa. Lo trovai, dice il Profes- » sore, pallido ed in gran patimento. Un freddo sudore » bagnava il suo viso. Il polso era piccolo e concentra- » to, ed il malato diceva di sentirsi venir meno. La fe- » rita rassomigliava ad una puntura assai larga, quale » suol esser quella di uno strumento tagliente. Era di- » stante un dito traverso dal margine cartilaginoso delle » coste spurie, ed aveva la direzione verso la sede del » fegato. Tra i bordi della ferita usciva un gruppo di » grasso della grossezza di una noce, e sarebbesi preso » come un segno di penetrazione della ferita nella ca- » vità, giacchè rassomigliava all'epiploon. Lo ridussi, » continua l'autore, e poi portai l'indicatore, indi lo » specillo bottonato nella ferita. Scandagliai la profon- » dità di essa, e procurai di assicurarmi della penetra- » zione che gli accidenti, ed in ispecie l'ansietà, mi » facevano giustamente temere. Non mi riuscì di far » passare lo specillo nel ventre, e non credei d'insistere » maggiormente in questa pratica. Ma siccome gli ac- » cidenti indicavano uno spasmo violento, e altronde » il malato era pletorico, dopo di aver coperta la piaga

(*a*) *Richerand, Nosografia Chirurgica T. 2, lesioni delle parti addominali p. 568 e seg.*

» con un piumacciolo, sopra di esso posi un incerato,
» e quindi le compresse imbevute di acquavite canfo-
» rata. Posi poscia sul ventre una larga flanella inzup-
» pata nell'acqua di radiche di malva, e gli prescrissi
» una emissione di sangue tripla dell'ordinaria. Subito
» dopo estratto il sangue gl' incomodi diminuirono, i
» polsi si svilupparono ed il malato si assopì. La sera i
» polsi eran duri e frequenti, la faccia rossa ed animata,
» la sete grandissima, il petto oppresso, e facevasi sen-
» tire al ventre qualche dolore. Di nuovo gli feci cavar
» sangue e apprestare due lavativi emollienti. La notte
» fu quieta ma senza sonno. Il malato fu messo al
» regime antiflogistico, e bebbe molta tisana acidulata
» con limone. Il giorno dopo, a ciascun insulto di tosse
» che provava il malato leggermente raffreddato, risen-
» tiva alcune scosse dolorose nell'ipocondrio destro. La
» febbre era acuta. Una nuova emissione di sangue a
» doppia dose fu fatta. Nel terzo giorno ai suddetti sin-
» tomi si unì il dolore alla spalla destra, con una tinta
» gialla della pelle e della congiuntiva, indizio che la
» ferita aveva intaccato il fegato alla superficie. Conti-
» nuato il regime antiflogistico e la dieta, nel nono
» giorno gli accidenti eransi del tutto dileguati. La pic-
» cola piaga nel settimo dì era cicatrizzata, dalla quale
» però per indolenza ed incuranza del paziente, ne nac-
» que l'ernia, che poscia divenne molto voluminosa
» ed incomoda ».

CCCCLXXVIII. L'analisi di questa istoria, che si potrebbe di buon grado pigliare per un modello di referto, cui non manca se non il giudizio, prova a mano a mano lo stato dubbio in prima delle parti lese, poscia il retto metodo di cura in tutti i periodi istituito, quindi lo stato certo delle parti lese, ovvero la lesione del fegato, finalmente la conseguenza della ferita nata per colpa del malato. E laddove ogni approvazione merita il metodo tenuto in tal cura da questo Professore, e che per esse non solo non nacquero sintomi gravi, ma quelli insorti cessarono, se al contrario dessi fossero persistiti e divenuti più gravi, avria mai alcun Perito potuto attribuirgli al metodo di cura, o a qualche omissione commessa, e se ne fosse venuta la morte, adde-

bitarla in qualche parte ad essa? Avrebbe potuto il difensore del reo rivolgere qualche colpa nel curante per isgravare il suo cliente? Avrebbe infine il Foro potuto dare ascolto a quelle ragioni speciose che sogliono apportare i difensori, ricercate nella cura tenuta e nel regime dietetico per temperare il rigore delle leggi? Non mai; e se il paziente fosse morto in questo caso, come molti ne muoiono malgrado ogni più retta cura, la sezione del cadavere avrebbe messo allo scoperto qualche grave lesione da cui la morte era derivata. Altronde l'ernia che si generò in questo caso per la riapertura della cicatrice, e che in diciotto mesi acquistò un volume come due pugni, non poteva in niuna guisa addebitarsi al curante, nè al reo, perchè il ferito trascurò quel metodo prescrittogli dal Professore e che avrebbe potuto garantirlo da tale incomodo, il che dee servire al ferito ed al Foro di molto lume in simili casi.

CCCCLXXIX. Perchè non errasse il Perito nella compilazione del referto io vorrei che, dopo di aver presa notizia dell'età, dello stato di salute innanzi alla ferita, del genere di vita del paziente e del suo temperamento, esaminasse da prima la natura della sua malattia attuale, i sintomi che si presentano, i mezzi che sono stati impiegati, o che esso stesso impiega per iscoprirne la sede, l'estensione ed il numero delle parti lese, per riparare gli accidenti presenti e prevenire le triste conseguenze successive, facendo del tutto un giornale particolare. Vorrei quindi che esso descrivesse il metodo di cura da lui o da altri messo in pratica, e che le ragioni adducesse del suo operato con tutta l'ingenuità possibile. Vorrei ancora che notasse o facesse notare nello stesso giornale, gli andamenti successivi della malattia, i sintomi sopravvenuti, e se per essi o per altre cagioni convenuto sia di rinnovare l'apparecchio, o variare il metodo di cura intrapreso. Vorrei infine, nel caso di morte del ferito, che colla più minuta attenzione notomizzato fosse il cadavere, e messa in chiaro la sede della lesione, la sua estensione, gli effetti che per essa nati ne fossero nelle parti vicine e lontane, e che la causa prossima coerente al fatto rinvenisse della morte del paziente, tale però che valesse

a spiegare naturalmente tutti i sintomi ed i segni che durante la vita sonosi manifestati, e che perciò hanno avuto luogo nel corso della malattia (*a*). Un referto basato su quelle notizie, formato con tali vedute, non potrà giammai dirsi imperfetto o non veritiero.

CCCCLXXX. Ma perchè la più importante parte di esso e la più difficile nel tempo stesso, è il giudizio, sul quale il Foro modella il proprio ed applica in conseguenza la pena; e perchè altresì nella maggior parte dei casi non può formarsi esso dal Perito dietro l' effetto immediato delle affezioni, giacchè nella più parte di esse non succede immediatamente la morte, o accade la guarigione dopo qualche tempo, così importa assaissimo di esaminare, se il Perito debbe formare questo giudizio definitivo dopo la prima visita ed in qual modo possa esso farlo, cioè se assolutamente, o con condizione, riserbandosi quello definitivo o legale all'esito stesso che avrà avuto l'offesa di cui nel referto si tratta. Subito che il Foro esige, e nel più breve spazio di tempo, che il Perito gli trasmetta il referto della riconosciuta offesa e dello stato in cui si trova, ciò non può farsi senza formare insieme il giudizio, perchè serva di norma al Foro onde assicurarsi del reo, se può condurre l'offesa alla morte, come di assicurare al paziente per l' impossibilità in cui si trovi di applicare a' suoi affari e guadagnarsi la sussistenza, tutti i mezzi che ad esso sono necessari per essa e per la guarigione.

CCCCLXXXI. Il Chirurgo o Perito che dee sapere, secondo l' avviso di Celso, quali lesioni sono insanabili, quali difficilmente curabili, quali facilmente e prontamente (*b*), potrà dopo il riscontro della parte offesa, se accessibile ai mezzi dell'arte, o dietro ai sintomi più o meno gravi, ai segni più minaccianti la vita, a quelle nozioni che dar possono una vera e giusta idea della natura e gravezza della lesione (CCCCXIII) e della importanza delle funzioni lese e turbate, far avvertire nel suo primo referto la verisimiglianza della letalità o del pericolo, della insanabilità o della guarigione. Sa-

(*a*) Nota. *Foderè è dello stesso avviso ed ha impiegato per questo importantissimo oggetto tutta la sez.* 8 *della* 2 *parte del T.* 3 *della sua Medicina legale, ediz.* 2.

(*b*) *De Medicina Lib.* 5. *Cap.* 26.

rebbe altronde cosa molte disdicevole al merito ed al credito del Perito se decidesse assolutamente sulle prime della letalità delle offese, o non letalità, della ritardata o della pronta guarigione, perchè sovente è accaduto che le ferite di parti più vitali, come il cerebro, il cuore, i polmoni, lo stomaco ed altri visceri nobili, benchè accompagnate dai più gravi sintomi e dai più pericolosi segni, dichiarate letali dai Periti, pure, forse per accidente sono risanate (Cap. II) e che quelle in apparenza più miti e senza alcun sintomo minaccioso, dichiarate sanabili nel referto, sono poscia divenute letali. È adunque di somma prudenza, inculcata anche dallo stesso Celso, di non dare un giudizio definitivo nel primo referto, se altri possono aver luogo, ma di riserbarsi a quelli susseguenti; che rinnovar dee il perito quante volte veda che il male, se gravoso avealo reputato, si allevi ogni giorno, o se leggero, malgrado la cura istituita, divenga vie più grave e pericoloso, e dopo l' esito, buono o tristo che sia stato, dichiarare l' ultimo e definitivo.

CCCCLXXXII. Diverrebbe al contrario senza dubbio nocivo alla causa del reo ed alla riputazione del Perito, se nelle piccole lesioni o superficiali, desso trattenesse il suo giudizio definitivo nella trasmissione del referto al Foro. Potrebbe dar campo alla malizia o all'impostura per prolungare la guarigione, e così favorire l'interesse del curante e del paziente. « Sarebbe da ciar« latani, dice Celso ai Periti, magnificare una piccola « cosa per comparire più eccellenti nell'arte » (*a*); ed è altronde necessario un pronto, franco e sincero giudizio se l'offesa sia leggera, affinchè il Foro possa determinare se siasi resa di peggior condizione per colpa del curante o del paziente.

CCCCLXXXIII. Non saprei finire questo capitolo senza occuparmi di un argomento che può molto interessare la causa del reo, del paziente e del Professore. Eccolo. Accade sovente che ferito, o comunque leso un tale, il ferito stesso, i parenti o gli astanti cerchino un Professore affinchè gli presti i dovuti soccorsi. Esso visita il ferito, nota le circostanze dell' offesa, ne isti-

(*a*) *De Medicina Lib.* 5, *Cap.* 26.

tuisce la cura, forma il suo referto, che in tempo debito trasmette al tribunale, e diviene così Perito per necessità (CCLXXIV). Il Foro su tale annunzio manda a riconoscere la persona lesa, e raccoglier le notizie su tale avvenimento coi suoi ministri. Elegge un Perito dell'arte per l'oggetto di riconoscere lo stato della ferita, il metodo di cura tenuto, e se il giudizio fatto possa esser giusto e valido. Per far tutto questo bisogna che il Perito tolga ogni apparato e riduca, per così dire, la ferita o lesione allo stato che era innanzi la cura. Ma oltrechè ingiuriosa diviene tale usanza al credito ed alla reputazione del Professore primo chiamato, dannosa è altresì al malato, perchè se la ferita sia unita per prima intenzione può impedirsi la cicatrice, o ritardarsi favorendo la suppurazione; può ancora, se tal ferita era accompagnata da emorragìa, provocarsi di nuovo, togliendo l'apparato; può l'azione dell'aria essere di uno stimolo per eccitare l'infiammazione; può insomma farsi molto male senza ombra di bene, togliendo l'apparecchio della prima medicatura, se questa sia stata istituita secondo tutte le buone regole dell'arte. Nè potrebbe, per mio avviso, giustificarsi mai tal condotta che nel caso in cui dal racconto dei sintomi minaccianti la vita e del metodo di cura tenuto, conoscesse il secondo Professore che non si fosse fatto ciò che l'arte insegna; come, per esempio, in una ferita della testa per cui nata ne sia la paralisi di qualche parte del corpo, che sangue venga dal naso, dalla bocca e dagli orecchi, che il malato accusi un forte e fisso dolore sotto la parte ferita, e che sia ommessa del tutto dal primo Professore la trapanazione. Fuori di questo e di altri simili casi, io trovo che non vi è ragione di togliere l'apparato impiegato dal primo Professore, perchè lede la riputazione di esso, perchè nuoce alla cura istituita, e perchè infine rende peggiori le condizioni del reo. Rivestito com'è il Chirurgo di legittima autorità per curare qualunque lesione, se per ignoranza, incuranza o ancora per malizia avrà mancato di esercitar bene l'arte nei vari casi che gli si presentano, esso solo ne sarà responsabile; e, verificata che sia tal mancanza nel vivo o nel morto, al tribunale severo dell'opinione reprensibile e degno di punizione a quello della Giustizia (123).

APPENDICE
AL LIBRO QUINTO

Del referto e del modo di farlo legalmente.

Dicesi *Referto* quell' atto che fa il Perito al Foro, scritto per lo più, il quale contiene la cognizione della persona offesa, del suo temperamento e stato anteriore di salute, della natura dell' offesa, dell' estensione, gravità e qualità della parte lesa, delle funzioni turbate, dei sintomi, dei segni, del metodo impiegato per curarla, e del giudizio sull' esito di essa. Finalmente la descrizione della sezione della parte lesa, finita che sia colla morte, e delle altre parti che per l' effetto di tal lesione possono aver sofferto. Questo Referto non potrà contenere un assoluto giudizio se non dopo l' esito dell' affezione stessa, e prima di questo esito dovrà il Perito farlo *condizionato e verisimile.* Dovrà rinnovarlo ogni volta che o nuovi accidenti insorgano in peggio, o segni appariscano di considerabili miglioramenti che la vita mettano in circostanza diversa da quella che nel primo referto si era giudicata. In tutti questi casi dovrà il Referto essere scritto o detto colla maggior precisione e chiarezza, senza superfluità di parole, nè di descrizioni di parti, e, se sia possibile, senza termini di arte poco intelligibili, potendovi supplire con quelli equivalenti della nostra lingua, di comune e facile intelligenza; e presso a poco nel modo della formula seguente.

PERIZIA

Di un Referto sopra un individuo che ha ricevuta una percossa nell' osso parietale destro.

« Io sottoscritto Chirurgo ec., chiamato premurosa-

» mente dai parenti di . . . . il quale per un gran colpo
» ricevuto nell' osso parietale destro, era caduto colle
» sembianze di morte per terra, onde prestassi ad esso
» tutta l'opera mia, e tutti i mezzi dell'arte impiegassi, se
» per avventura morto esso non fosse, accorsi tosto e lo
» trovai disteso per terra senza sentimento. I polsi erano
» piccoli e tardi al moto, la respirazione oscura e pic-
» cola. Chiamato l' offeso, non rispondeva nè compren-
» deva alcuna cosa. Osservato nella faccia, vidi uscire
» il sangue dal naso e dalle orecchie. La percossa aveva
» rotto il tegumento sull' osso parietale destro, e per
» esso era uscito il sangue. Lo strumento adoperato
» era contundente e lacerante. Fatto adagiare dagli astan-
» ti l' offeso sul letto ed apprestatogli un qualche odo-
» re, incominciò a rinvenirsi, aprì gli occhi, e colla
» mano potè far comprendere che un fisso e profondo
» dolore lo affliggeva sotto la parte lesa. Esaminai la
» ferita collo specillo, e potei riscontrare che esisteva
» la frattura dell' osso sottoposto. Fu allora che mi
» avvidi che tutto il lato manco era divenuto semi-pa-
» ralitico, e più non dubitai di un grave stravaso di
» sangue per rottura dei vasi meningei sottoposti al-
» l' osso fratturato. Per una doppia ragione, per quella
» cioè di sollevare l' osso rotto e depresso, e per l' altra
» di dar esito al sangue stravasato, trovai giusta l' in-
» dicazione della trapanazione, perchè altro mezzo non
» vi era di soddisfarla, la quale effettuai felicemente dopo
» tagliato il tegumento capillato a lembo angolato, se-
» condo le regole dell' arte. Adoprai, dopo tolto il pe-
» ricranio, il trapano di Bichat (*a*), e operai la trapa-
» nazione al disotto della frattura, che non era molto
» lontana dalla sutura sagittale, e dall'angolo anteriore
» ed inferiore dell' osso parietale. Tosto che fui pene-
» trato nella cavità uscì molto sangue, del quale, per
» quanto mi fu possibile, favorii l' uscita inclinando
» la testa verso quella parte. Sollevai poscia l' osso rotto
» e depresso, coprii il forame con piumaccioli conte-
» nuti da una fasciatura. Qualche ora dopo feci una
» cavata di sangue, e prescrissi al ferito una rigo-

(*a*) *Memoria della Società di Medicina. T.* 2.

» rosa quiete e dieta. Io reputo pericolosa al presente
» una tale lesione per la vita del paziente, riserbandomi
» a formarne più preciso giudizio in avvenire.
» A dì . . . . l' assopimento, la mancanza di loquela, la
» paralisi da sinistra non essendo cessati, ed accesasi
» in quest' oggi molta febbre, ho cavato sangue di nuovo
» al malato. Qualche ora dopo ha incominciato a
» soffrire forti convulsioni; la paralisi si è manifestata
» maggiormente; la respirazione si è fatta grave e stertorosa.
» Tutti questi sintomi mi han fatto dubitare
» che altro sangue siasi separato fra il cerebro e le
» meningi, e perciò ho tolto l' apparecchio per procurarne
» l' uscita. Ho veduto però con mia sorpresa che
» niente ne è uscito, e perciò ho creduto che il caso sia
» disperato e la ferita assolutamente letale. A dì il
» paziente è morto nella notte passata. A dì . . . . ordinatami
» la sezione del cadavere dal Tribunale, e stata
» da me eseguita in presenza del Professore di Medicina
» N. delegato ad assisterla, del Cancelliere del
» Tribunale e del Cursore, ho trovato notomizzando
» la parte lesa, che il sangue stravasato erasi insinuato
» fra le meningi ed ivi coagulato; che queste membrane
» erano turgide di sangue e come infiammato.
» Notomizzato il cervello, ancor il plesso coroideo si è
» trovato turgido. Ond' è che io reputo essere la morte
» accaduta non solo per l' effetto della diffusione del
» sangue fra le meningi ed il cranio, il che poteva congetturarsi
» dai sintomi, ma ancora dalla forte azione
» comunicata al cerebro, per cui lo sconcerto e la sospensione
» della sua funzione, procedenti tutti, e direttamente
» dalla forza del colpo, che giudico assolutamente
» letale. »

NOTE.

(1) La Medicina Legale sembra a me che più convenientemente si potesse difinire con Prunelle — l' insieme ordinato di tutte le vere cognizioni fisiche e mediche, che possano diriggere ogni sorta di Magistrati nell' applicazione e formazione delle leggi — (*Prunelle, Discorso fatto alla facoltà di Montpellier nel* 1814).

(2) La scienza è una concatenazione di verità dedotte dai pochi generali principii ricavati dall'esperienza. L'arte è l'abito di ben praticare la scienza. Per le quali difinizioni, la Medicina Legale essendo insieme di molte verità dedotte da' principii generali della Fisica e della Medicina deve considerarsi come Scienza e come Arte: poichè primariamente ne insegna i principii su cui dobbiamo ragionare e giudicare, indi ne ammaestra i modi che nella pratica dobbiamo tenere.

(3) Oltre alle cognizioni di Medicina, di Chimica e di Fisica deve il Medico Legale sapere i principii della Legislazione e conoscere perfettamente la morale, l' ideologia e la propria lingua. Noi vedremmo in seguito quanti danni ne vennero alla Società per essersi i Medici Legali interessati delle sole scienze fisiche.

(4) Con molta ragione ne insegna il nostro Autore doversi fidare in quel medico che il popolo dice onestissimo; poichè ogn' uomo, conoscendo per esperienza e per interesse il bene e il male, diviene buon giudice (per ignorante che sia) della probità altrui: onde il governo, se fatti sicuri e a lui noti nol distogliessero, dovrà pienamente confidare nel medico la di cui onestà vien riconosciuta dal popolo. Ma ben al contrario rimarrebbe ingannato se dietro il consiglio del nostro Autore egualmente fidar si volesse nella pubblica opinione onde decidere del sapere di quel Medico che l' officio di Perito dovesse disimpegnare. Poichè è da natura che non si possa giudicare di quelle cose che benissimo non si conoscano: talchè della Medicina che è scienza difficilissima possano solamente giudicare coloro che in essa abbiano posta molta cura e lunghissimo studio. Ed in effetto veggiamo tuttodì stimarsi eccellen-

tissimo da' ricchi il medico officioso, da' letterati l'eloquente, da' legisti l'erudito, da' filosofi il metafisico, e dalle donne il galante e lo scherzevole. Nè io nego che moltissime volte possa il medico stimato dal popolo essere veramente sapiente; affermo soltanto che non pel sapere, ma conformemente alle qualità suddescritte giudicano coloro che medici non sono, onde molti del volgo (ma non certamente della plebe) ardiscano di dichiarare doversi anteporre al medico studioso quello che al solo esercizio attende. Per le quali cose mi sembra che il governo dovrebbe nella scelta del Perito considerare: 1.° Che i giovanissimi mancano necessariamente di molte cognizioni. 2.° Che i vecchi le novità, sebbene vere, moltissime volte abborrano. 3.° Che alla pratica è necessario unire lo studio. E per ultimo che i medici possano soltanto giudicare del sapere de' medici.

(5) Dai molti fatti diligentemente osservati deducono i filosofi alcuni generali principii, i quali servano a più facilmente giudicare della somiglianza o dissomiglianza che siavi fra un nuovo fatto che si presenti e quelli che furono di già osservati. Sicchè nelle scienze dal particolare al generale gradatamente si arriva, e da questo nuovamente si passa al particolare. Ma poichè questo passaggio sarebbe ad ognuno di grandissima fatica se ordinato non fosse; cercarono i filosofi più per loro vantaggio, di quello che la natura lo volesse, di sistemare le scienze; e così rendere facile anche a' giovani lo studio di esse. La Medicina Legale fu essa pure ordinata da' varii autori formando un tutto insieme alla Polizia Medica; ma difficilissima cosa credettero alcuni il sistemarla separatamente, e vennero, siccome l'Orfila ed il Mahon, sciogliendo le differenti quistioni senza molto curarsi dell'ordine che vi fosse fra esse; e al nostro autore pare che questo metodo sia piacciuto più d'ogni altro, poichè sebbene seguiti la distribuzione del Zacchia, egli ci dice di volere *considerare i varii casi isolatamente*, e *fare di ciascuno di essi, o di quelli che per la similitudine fra loro potranno riunirsi altrettante quistioni*. Tuttavia questo metodo deve spesso generare confusione specialmente ai giovani che per la prima volta attendono a questo studio, talchè mi pare che anche meglio della distribuzione del Zacchia si potesse per ora seguire il Prunelle nella sua ordinata divisione in quattro branche: la prima che ha per titolo — esame de' corpi viventi — racchiude — 1.° la storia delle età e dei

loro privilegi — 2.° la determinazione de' sessi e l'afroditismo — 3.° la verginità, la deflorazione, e la violazione nell'uno e nell'altro sesso — 4.° l'impotenza conjugale — 5.° la finta gravidanza e la dissimulata, il parto, le nascite premature e le tardive, la supposizione di parto, la vitalità dei bambini, la superfetazione ed i mostri — 6.° Le malattie dubbiose, le malattie finte, le malattie dissimulate, le malattie imputate, le esenzioni ecclesiastiche, civili e militari — 7.° Lo stato delle facoltà morali — 8.° Le ferite e la loro differente gravezza. La seconda branca considerando — l'esame dei cadaveri — racchiude — 1.° la morte per ferita — 2.° la morte per soffocazione — 3.° la morte per suicidio — 4.° la morte per avvelenamento — 5.° l'aborto e l'infanticidio — la terza branca fa l'esame de' corpi che giammai furono in vita — cioè 1.° delle sostanze che possono essere amministrate con intenzione criminosa — 2.° dei corpi vulneranti — 3.° delle bevande conciate ed adulterate — Racchiude in fine la quarta branca tutto ciò che spetta all'esercizio della medicina, come la mercede dovuta alle persone dell'arte, e le mancanze che possono commettere. (*Prunelle*, *Discorso citato p.* 54).

(6) Vero è, come dice l'autore, *che la fecondazione o procreazione degli individui della nostra specie è quasi sempre il risultato di una dolce passione, che conduce le due persone che si amano all' accoppiamento o congresso venereo.* Ma se all' averci fornita di codesta sola passione si limitasse la provvidenza della natura, chiaro a me sembra che insufficiente fosse alla propagazione di nostra specie; poichè di moltissime cure abbisognano i bambini per conservarsi in vita, onde se alcun piacere non provasse la madre nell'allattamento della propria prole, se i piaceri e i vantaggi che si traggono e si sperano da figli non aumentassero il reciproco amore dei coniugi; pochi padri, pochissime madri vorrebbero soffrire gli incomodi che cagiona la primiera educazione di un figliuolo. Gli uomini e le donne, soddisfatto avendo il loro carnale appetito, niuna ragione avrebbero di rimanere assieme uniti se privi di prole, mancassero perciò de' dolcissimi affetti che da essa provengano. Talchè i governi da' medici ammaestrati confermarono con leggi l' ordine voluto dalla natura cioè: che l' uomo e la donna dovessero vivere assieme uniti per vantaggio della società con legame indissolubile.

(7) Per le cose anzidette conobbero i governi essere neces-

sario per la pubblica e privata felicità, che i padri fossero certi essere suoi figliuoli quelli che dalla loro moglie nascessero, e che le madri per cattiveria e barbarie di qualche uomo, non venissero insultate, dichiarando senza alcuna ragione ed anche contro il vero, non essere suo figliuolo quello che dalla propria moglie fosse nato. Onde per sicurezza delle madri stabilirono i governi, siccome dice l'autore — che il marito sia sempre il padre della prole concepita nel matrimonio — ed aggiunsero per vantaggio dei padri, — che essi null'ostante potranno negare di riconoscere il figlio, se proveranno che durante il tempo trascorso dal trecentesimo al centottantesimo giorno prima della nascita del figlio, egli era, sia per causa d'allontanamento, sia per effetto di qualche accidente, nella impossibilità fisica di coabitare colla moglie. — (*Codice Francese Articolo* 312).

(8) Le ragioni per le quali i governi abbiano sapientemente stabilito il tempo della pubertà, prima del quale non è permesso contrarre matrimonio, e non ne abbiano poi alcuno prefisso per la vecchiaja mi sembra sieno state le seguenti — 1.° Che l'uomo possa essere alcuna volta prima dei quattordici anni atto alla fecondazione, e che la donna lo sia alla procreazione prima de' dodici facilmente avranno i governi potuto riconoscere; ma come sarebbero poi costoro sì giovanissimi atti alle cure dell'educazione? non soltanto il governo cerca e desidera la nascita del bambino, ma vuole che egli sia nutrito ed allevato dai parenti fino alla età che per se stesso possa conservarsi: onde con molta sapienza varii codici hanno presentemente dichiarato che l'uomo prima compiuti gli anni diciotto, la donna prima degli anni quindici pure compiuti non possano contrarre matrimonio (*Cod. Franc. Art.* 144) — 2.° Che il matrimonio fra vecchi niun danno potendo produrre alla propagazione della specie, viene considerato dal governo come una unione di reciproco soccorso, onde fu costantamente permesso dalle leggi. — Ma permesso non dovrebbe esserlo fra giovani e vecchi siccome molte volte succede per avarizia di quelli e per libidine di questi; poichè i medici hanno già dimostrato quanti innumerevoli danni derivano alla società da questi sproporzionati matrimonii.

(9) L'Autore qui non dichiara abbastanza quali siano i più necessarii segni a' quali si debba fidare per credere l'uomo e la donna atti alla generazione. Poichè certamente non credo

potere alcuno essere atto alla fecondazione se manca dell' umore prolifico, non così degli altri segni; chè il non vigore delle parti genitali, sebbene possa generare maggior difficoltà di fecondazione; non sarà cagione giammai di vera impossibilità per tutti que' medici almeno che credono, e per forti ragioni e molti fatti la loro credenza comprovano: bastare cioè, la sola aura spermatica per fecondare una donna.

(10) Alla fine di questo come di molt' altri capitoli credetti convenevole di porre una nota onde aggiungere alquante cose necessarie e vantaggiose delle quali il nostro Autore stimò forse inutile il parlare. Nè io spero di riportarle tutte poichè la brevità necessaria a Notatore mel proibisce, e la distribuzione di cui si è giovato l' autore essendo per qualche modo diffettosa costringe chi è necessitato a seguirla di tacersi su molte cose le quali da altri Scrittori di questa scienza furono pertrattate. — Il capitolo presente avea per fine il conoscere, se possa stabilirsi per lume del Foro l' incominciamento e il termine di quei periodi della vita, in cui le persone dell' uno e dell' altro sesso sono atte al coito ed alla generazione (*onde al matrimonio*), e perciò capaci ancora per tale oggetto di delinquere. — Ma il nostro Autore avendoci detto che i governi tutti hanno stabilito un tempo al contrarsi matrimonio fra' giovani, ha per tal modo levata ogni quistione che su questo oggetto circa la pubertà avesse potuto accadere. Ogni uomo poi, ogni donna dopo l' età della fanciullezza può peccare contro onestà sebbene non sia sempre atto alla generazione: alla quale, per norma de' governi diranno i medici se non con ogni certezza, almeno verosimilmente, esser atto qualunque uomo possa ejaculare il seme appena entro la vagina. Sicchè ogni quistione circa l' adulterio dall' uomo commesso potrassi sufficientemente sciogliere. Niuna quistione poi appresso il governo potrà giammai insorgere su questo oggetto riguardo le donne che per se stessa non venga disciolta. Per ultimo pare a me che il nostro Autore avesse arrecato non piccolo vantaggio agli studiosi di questa scienza se pur anche insegnato ci avesse, conformemente ad altri scrittori, i segni onde poter distinguere le differenti età.

(11) Se il Professor Buongioanni dimandò al nostro Autore, *come, quando ed in qual modo dovesse farsi questo tale esperimento perchè fosse autentico, e non ledesse il pudore e la decenza*, avea certamente conosciute le innumerevoli

difficoltà che ad ognuno si paran davanti alla lettura di questo luogo. Poichè ogni fisiologo, ogni medico sa avere moltissime volte la natura creati tali uomini che non possano ejaculare il seme senza il concorso di una viva e dolcissima immaginazione; sa che i medicamenti afrodisiaci (se sono come vuole l' Autore *i più validi*) generano in coloro specialmente che hanno nascosti i testicoli entro il basso ventre, più spesso irritazione ed infiammazione in quelle parti, di quello che siano sufficienti a provocar l' uscita del seme. Se poi questa esperienza, quando anche non fosse incerta e non cagionasse mali, sia per essere di nessun danno alla decenza ed al pudore, chi sarà quell' uomo morigerato che il vorrà dire? e non temi che qualche sfrenato giovinastro non gli dica: poter egli pure insegnare essere spesse volte più valevole ed innocuo mezzo all' ejaculazione del seme la lettura di libri disonesti come del Casti e d' altri tali. Per la qual cosa credo che dovendosi sempre il minor male ricercare sia più conveniente il non ammettere alcun simigliante esperimento.

(12) Il presente stato d' incivilimento de' popoli avrebbe dovuto abolire in ogni codice la seguente quistione — se l' uomo o la donna siano atti alla generazione per robusta e ben conformata organizzazione delle parti genitali — poichè, siccome ci dice il nostro Autore, alcuni dottissimi uomini conobbero di già i molti mali che alla morale e alla felicità de' popoli ne derivano. Ma fintantochè i giudici possano su tal quistione addimandare alcun medico, necessaria cosa è che gli autori di questa scienza vadano pure insegnando que' mezzi che più certi e più decenti sa l' arte additare. Così adunque andrò io notando quelle cose che incerte od indecenti avrà l' autore insegnate. Molti Fisiologi ammettono, che alla fecondazione, siccome dissi, (Nota N. 9) basti l' aura seminale; sicchè coloro che hanno l' apertura dell' uretra in luogo che possa spargere il seme anche appena dentro la vagina, non devonsi considerare come impotenti. Tanto più che Hunter (sebbene a me sembri cosa incredibile) diceva di aver renduto abile alla fecondazione un uomo in cui lo sperma usciva dal perineo; facendo raccogliere questo fluido in una siringa al momento della ejaculazione ed injettandola nella vagina durante l' eretismo venereo della donna.

(13) È egli poi veramente impossibile l' esistenza di un' *Ermafrodito;* la natura non ce n' ha forse mostrati tali mostri

da poterci far credere difficilissima ma non impossibile l'esistenza di un essere umano con ambedue i sessi perfettamente sviluppati e conformati. I Patologi, gli Ostetrici non ci raccontano forse essere nati bambini che aventi due corpi portavano una sola testa, altri al contrario con sol corpo aveano due teste, alcuni nacquero con dupplicate estremità, con due cuori, con spina bifida ec., e perchè non potrà nascere alcuno con due sessi? forse perchè l'Haller « vide essere incompati- « bile alla naturale giacitura delle parti genitali, che là dove « il pene si stacca potesse esistervi la clitoride, dove la va- « gina, la prostrata, dove il muscolo acceleratore del pene il « costrittore della vagina? » Ma ciò non potrà forse accadere naturalmente in alcun essere che sia bene conformato, ma potrà bene avvenire in quello che per la sua morbosa configurazione avesse necessariamente la pelvi e le altre parti vicine oltremodo ingrandite e dilatate.

(14) Per quanto ho detto nella nota antecedente parmi non potersi assolutamente negare l'esistenza di un vero ermafrodito, non solo, come dice l'autore, per l'esistenza delle parti maschili e femminili, ma anche per l'uso di esse. Molta lode si deve poi al nostro Autore per il desiderio ch'egli ha di volere: che i padri e le madri nel caso di ambiguità di sesso, non alle levatrici o ai meno esperti abbiano ricorso per ischiarire i loro dubbi, ma ai professori più oculati di Chirurgia, di Ostetricia e di Medicina; sebbene per tal maniera non si possa sempre, come mostra credere il nostro Autore, togliere tutti que' mali che da codesto dubbio possono derivare, imperciocchè molti casi certamente accadano che difficilissimi sono a sciogliersi, almeno prima della pubertà, anche a' più sapienti nelle scienze di Medicina e Chirurgia.

(15) Con grande maraviglia e dispiacere debbono i Medici filosofi e veraci amatori della loro scienza osservare: che il Professor Barzellotti, scrittore certamente non volgare, usi pur anche della antica ed oscura frase di frigido temperamento; sicchè ci fa conoscere in che poco conto tenga i ritrovati dei moderni, e come forse egli desideri che la Medicina si rimanghi per sempre alla ipotesi delle materie acri e degli umori creduta da' Boeraviani. La quale ipotesi, dirò anch' io col celebre Botta, comoda a dir vero a chi poco pensa e poco è capace d'internarsi nella materia delle cose, e adatta alla mente del volgo, al quale desideroso sempre d'intendere dal medico

qual sia la causa della malattia, bisogna dire di quelle cose che possa capire, e avrebbe certamente trovati pochi difensori se quelle antiche dottrine di umori, di materie, di acrimonie non fossero mai state immaginate per l'addietro, e che per la prima volta fossero state messe alla luce, dopo che tanti sottili ritrovamenti furon fatti nell'economia animale da uomini dottissimi, il di cui intelletto non era, e non è così facile ad appagarsi di quei ragionamenti dei quali si contentavano i nostri buoni vecchi, ai quali si deve attribuire più diligenza nell'osservare che esattezza nel ragionare. E di fatti che intendevano essi di spiegare colla frase di *frigido temperamento?* forse la costituzione di coloro che facilmente possono essere affetti o sono di già da croniche malattie prodotte da difetto di stimolo? Ma perchè poi aggiungere essere codesta costituzione propria di tutti que' uomini che sono di fibra lassa, di color pallido, di animo tristo o insensibile, di voce esile e quasi femminile, aventi la verga ben formata, con uno o ambedue i testicoli, ma che conserva una permanente flaccidità? Poichè chi non sa che i primi accidenti trovansi spesso in moltissimi affetti da lente infiammazioni, e che l'ultimo, oltre a molt'altre cagioni pure da stimolo, spessissime volte proviene da stenica paralisi de' nervi e dei muscoli che servano all'erezione della verga. Forse vollero con quella frase significare gli uomini fisiologicamente deboli? Ma quanta confusione e quanti mali non bastò a generare una tale denominazione? ed anche a' nostri giorni non veggiamo pur troppo alcuni medici per altro eruditi asserire: non potersi ammettere che persone di corpo debole e macilento siano affetti da infiammazione; e che codesti infelici curare si debbano con metodo stimolante? Niun conto, niuna stima facendosi de' dottissimi insegnamenti dateci dal Rasori, dal Tommasini e da quanti medici di grandissimo ingegno onorano l'Italia, perchè molti amano meglio di rimanere in inganno che acconsentire a quelle verità le quali non hanno avuta la compiacenza di esser parto de' loro belli ingegni, e per tal invidia o brama di parteggiare soprastando, non curano di arrecare innumerevoli mali agli studii ed alla società.

(16) (17) (18) (19) (20) In quasi tutto questo capitolo siccome scorgerassi dai luoghi notati, il nostro Autore con fortissime ragioni si fa a declamare contro il barbaro ed immorale uso di giudicare del divorzio sopra incerti, ridicoli ed indecenti

esperimenti che l' odierna civiltà dei costumi non sostiene il ricordare: sicchè niun vantaggio ne ritraeva la società, sebbene spesse volte cotali costumanze potessero propagare l' indecenza fra la nazione, e cagionare litigi ed infelicità nelle famiglie: e ben vorrei io che più fortemente avesse gridato; poichè i soli uomini d' ingegno (a' quali immortali grazie e somma lode per ciò tributare dobbiamo) possono coi loro scritti e colle loro opere perfezionare ed incivilire l' intero uman genere; sicchè ora veggiamo per gli sforzi di costoro togliere le antiche barbarie e crudeltà, e i popoli tutti farsi già più morali e più felici. Nè certamente vi fu alcun tempo appresso l' antichità in cui più si studiasse nella scienza della Legislazione siccome a questi di, e già è manifesto ad ognuno che le leggi (le quali sono l' insieme di quanto i filosofi colle parziali loro ricerche ritrovarono utile alla intera società) sono ordinate per ciò che la loro ricordanza vale a formare sani giudizi nella mente dell' ignorante. E di fatti le leggi civili servono di regola al popolo onde giudicare ed agire pel vantaggio di tutta l' umana famiglia; le leggi criminali col timore della pena valgono a mutare e distogliere que' giudizi e quelle azioni che potessero arrecare danno. Ed oltre a questa generale considerazione, hanno pur anche in mente i legislatori che la promulgazione di una legge non debba generare tali idee che potessero cagionare maggior male di quello per cui fu fatta la legge stessa. Ma essendo stato evidentemente dimostrata dal nostro dotto Autore quanta sia l' incertezza, e quasi direi l' impossibilità di giudicare della vera impotenza al matrimonio, e come ne venga gravissimi mali alle famiglie, alla morale ed al pudore per quelle indecenti ricerche; dirò che il Medico dovrà rimanersi alle leggi esistenti nel suo paese, e in conformità di esse giudicare se venga dimandato dal tribunale: e che qualora il governo lo richiedesse dell' utilità, o per meglio dire della giustizia della legge del divorzio fondata sopra l' impotenza, liberamente esponga: essere cosa più desiderabile il non ammettere per codesto oggetto alcuna sorte di divorzio.

(21) Dalla definizione della *verginità* data dall'Autore pare che potesse riputarsi *vergine* quella giovine che fosse soggiaciuta ad una donna fornita di clitoride viziosamente cresciuta, o quella che con altro mezzo si fosse manustuperata in maniera che avesse arrecate alle sue parti genitali quelle lacerazioni e quegli accidenti che cagionar suole la verga virile. Ma chi vorrà

dare l'onorevole nome di *vergine* a donne di tal fatta? E se poi si volesse definire e contestare la *verginità* pe' segni esterni fisici, non dovrassi forse temere di giudicare vergine quella donna che robustissime avendo le parti genitali, soggiaciuta essendo ad un uomo fornito di una verga sottile, le fosse stata appena lacerata l'imene, sicchè dopo alcuni dì sembrasse in istato naturale ed intatto: nel mentre che sarebbe giudicata qual bagascia quell'onesta vergine che nata fosse senza imene, e che tutte le altre parti esterne fossero per sua natura deboli e scollorate? Per la quale impossibilità di evidentemente decidere se una giovine sia *vergine*, il Professor Orfila stimò meglio nella sua Medicina Legale non parlare della *verginità*, ma limitarsi a discorrere de' segni pei quali meno ambiguamente si potesse scorgere la violazione.

(22) La mancanza dell' *imene* può bene far dubitare della *verginità*, ma non potrebbe giammai ai periti alcun poco diligenti far confondere la più pura castità colla più sfrenata licenza. Poichè i diligenti periti sanno non essere la esistenza dell' imene l' unico fatto a cui appoggiare si debbano nel giudicare della *verginità*. Chè nelle donne, le quali siansi abbandonate alla più sfrenata licenza, le parti esterne sono tutte floscie e rilassate, e di un color rosso-cupo, le grandi labbra sono più divaricate, mentre che nelle vergini queste stesse parti sono per lo più vigorose, tese, resistenti, certamente poi di un bel color roseo; ed hanno le grandi labbra quasi formanti una linea retta.

(23) Parmi certamente che il nostro Autore vadi molto lungi dal vero allorquando afferma essere difficile l' ingannarsi nel giudicare della perduta verginità, sia che l'imene esista tuttora intatto, sia che rimanga lacerato e distrutto dopo una prima e recente copula; per la ragione che le parti in tal caso per gli sforzi della verga virile rimangano sparse di sangue, si fanno tumide, ed in uno stato di eretismo. In vero io non so qual sia l' idea che della verginità si formi l'Autore? ma se egli intende parlare della verginità fisica non credo che nel caso di imene intatto ella possa giudicarsi perduta, solamente per ritrovarsi quello spargimento di sangue, quella tumescenza di parti e quell' eretismo: perciocchè questi segni potranno al più essere indizj di tentata deflorazione, ed anche indizj incerti, giacchè molte volte cagioni ben diverse dalla tentata od effettuata introduzione dell' asta virile, possano, siccome è noto ad ognuno, produrre simiglianti effetti. Il più sicuro mezzo onde giudicare in sì fatti casi, si è come il nostro Autore medesimo ci ricorda alla fine di questo paragrafo, il considerare l' insieme di tutti i segni, e, secondo questi, dichiarare il proprio giudizio sempre però colle dovute riserve.

(24) Le leggi criminali avendo per fine, siccome dissi, di risvegliare negli uomini la ricordanza delle pene stabilite a' delitti, pervengono a far cangiare generalmente a chiunque quei giudizj che potessero arrecare danno alla società e a se stesso. Perciocchè gli uomini agiscano sempre conformente ai loro giu-

dizj e giudicano in conformità di quanto essi credono utile; ma niuno crederà utile a se stesso l' incorrere nelle pene ai delitti stabilite, se esse saranno, come dicono i legisti, in ragione diretta di quelli. Ma se le pene fossero sì lievi che più vantaggio che danno (per non osservare bene nelle cose) credessero potere loro arrecare il commettere un delitto, allora la legge diverrebbe inutile e dannosa alla società; siccome pure lo diverrebbe se le pene che minaccia fossero più gravi che il delitto non richiedesse, poichè il popolo tutto compassionando i rei ed odiando l' atrocità della legge, cercherebbe di nasconderli e di salvarli, e quelli che da passione o da falso giudizio fossero trasportati a misfare, aggiugnerebbero al primo delitto altri, onde sfuggire alle ricerche del governo; giudicando che di poco potrebbero accrescere la pena quando il governo giudicasse di morte, siccome ordinarono alcuni antichi legislatori, chiunque commettesse un delitto. Le pene adunque stabilite dalle leggi criminali non sono, siccome si credette da alcuni fino a' nostri dì, nè una guerra della società contro il reo, nè una giusta vendetta, ma valgono pel bene di tutti, siccome addimostrai, a generare negli umani intelletti quei giudizj onde poi viene operato il bene e fuggito il male. Per la qual cosa veggiamo i governi tutti avere giustamente decretato, che la gravità del delitto sia giudicata più che dal fatto, dalla volontà od intenzione di chi lo commise; sicchè colui che desse una spinta ad un uomo e lo facesse cadere a terra in modo che accidentalmente percuotesse col capo su di un sasso, e per rottura di un vaso sanguigno nella cavità del cranio ne pervenisse repentina morte, non sarebbe giudicato da nessun governo reo d' omicidio; siccome non sarebbe dichiarato innocente colui che ad altri avesse apprestato un veleno che per cagioni non prevedute fosse rimasto innocuo. Così non dovrassi giudicare reo di omicidio quell' uomo che viola una giovane sebbene morisse per sopravvenutale infiammazione cagionata dalla rottura delle parti genitali oltremodo robuste, poichè verosimilmente sarebbe accaduto lo stesso se quella giovine si fosse in quel tempo onestamente congiunta in matrimonio con alcun altro.

(25) Se ella è cosa difficilissima il pronunziare un giudizio certo ne' casi di deflorazione di fanciulle; molto più lo è in caso di pederastia. Le lacerazioni, le ragadi, le esulcerazioni possano provenire da moltissime cagioni ben diverse da quelle che risultano per introduzione di corpo straniero; un diligente ed attento esame delle parti potrà bene all' esperto Medico Legale molte volte far distinguere, se la potenza (mi sia lecito di così esprimermi) che operò le lacerazioni ec., agì dall' interno all' esterno, e fu, per modo d' esempio, un amasso di escrementi induriti, un complesso di vene emoroidali infiammate ed esulcerate, un umore acre; o se agì dall' esterno all' interno, il che potrà riconoscersi per le lividure od altro esistenti al difuori ed all' intorno dell' orifizio; ma il conoscere dal membro virile o da qualche

altra esterna cagione siano stati operati i suddescritti accidenti, mi pare essere questa specie di giudizio della maggiore difficoltà possibile quando non fosse nel caso di complicata malattia d'indole sifilitica. Aggiungerò per ultimo a comodo di coloro che fossero addimandati del loro giudizio in caso di deflorazione, una piccola Tavola de' segni sui quali meno improbabilmente si possa decidere della verginità, contrapponendola ad altra Tavola descrivente i segni che si ritrovano nelle donne da lungo tempo maritate.

NELLE VERGINI	NELLE MARITATE
La presenza dell'*Imene* specialmente carnoso e compatto.	La mancanza dell'*Imene* e la presenza di tubercoli sodi, callosi, rossastri, detti *Caruncole Mirtiformi*.
Le *Ninfe* e le *Grandi labbra* di un bel color roseo, vigorose, tese, resistenti, formanti quasi una linea retta.	Le *Ninfe* scollorate, le *Grandi labbra* di un color rosso cupo; floscie, rilassate e divaricate in modo che rappresentano una figura ellitica.

(26) In questa pure, come in molt' altre quistioni di Medicina Legale non potendosi affermare, che alcune cose più o meno verosimili e probabili, dovrà un medico prudente astenersi sempre dal pronunciare ne' primi mesi un giudizio sicuro e certo sopra l'esistenza o non esistenza di gravidanza; imperciocchè soltanto in sul finire del sesto o del settimo mese si possono diminuire le incertezze per l'attento esame del ventre tumido, e specialmente de' movimenti del feto che una mano sperimentata il più delle volte arriva a distinguere decisivamente da ogni altra maniera di moto, eccetto il caso però di certe complicazioni di gravidanza con alcune malattie, le quali possano fingere o nascondere più o meno l'esistenza del feto ed allontanarlo per così dire dalla mano esploratrice.

(27) (28) (29) (30) Non esistono segni patognomonici di *molle* o di *idatidi*: i segni dati dall' Autore possono solamente farli sospettare; lo stesso si può dire dei *polipi* uterini, giacchè alcuna volta queste malattie si complicano colla vera gravidanza, alcun'altra la gravidanza ha un andamento così irregolare, che può essere confusa con qualch' altra malattia dell' utero o colle suindicate, e più difficile è ben anche il giudicare in casi di gravidanza estrauterina. Conformemente a quanto ho fatto nel capitolo della verginità, do qui pure in ristretto una indicazione dei segni più certi della gravidanza.

1. L' accrescimento del ventre. — 2. I movimenti del feto. — 3. La cessazione dei mestrui. — 4. La perdita dell' appetito. — 5. Il desiderio di cibarsi di cose non ordinarie al suo vitto. — 6. L' essere molestata da nausea o da vomito. — Un mal essere universale che diminuisce sedendosi. — 8. Le mammelle che cominciano a inturgidirsi. — 9. I capezzoli e le areole che divengono di color paonazzo.

(31) (32) Non tutti i medici convengono nella stessa sentenza

sul determinare il tempo preciso innanzi al quale la nascita del feto naturale debba o possa giudicarsi *abortiva*; onde sarebbe più conforme alla ragione chiamare *abortiva* ogni nascita che avvenga innanzi al tempo ordinariamente prescritto dalla natura, e che si conosca promossa da qualche cagione insolita esterna od interna; poichè il limitare, siccome fa l'Autore, al tempo precedente il sesto mese l'Aborto, può fare includere nei parti *abortivi* quelli che non lo fossero, ed escluderne altri veramente tali; giacchè ognuno sa che vi sono esempi di bambini quinquemestri i quali han vissuto: e di uno ce ne racconta la storia il Celloni nella sua Chirurgia Istantanea. Nè io saprei con quanta giustizia poi si dovesse affermare non *abortivo* quel parto che maliziosamente fosse stato anticipato nel settimo mese, ed al quale fosse succeduta la morte del bambino venuto alla luce.

(33) È egli poi certo che quel feto che nasca *colle membra imperfette, co' capelli scarsi, unghie poco consistenti e corte, diti informi o confusi, occhi socchiusi del tutto, o poco rilevati, con ossificazione molle poco avanzata e modellata, fontanelle amplissime, e quindi suture molto divise, colore della pelle rosso fosco, con voce debole, pianto languido, non possa essere* vitale *e non debba perciò partecipare dei diritti di cittadino, e nel Foro civile si debba giustamente considerare come* non-nato? No; poichè siccome disse il Prof. Tommasini (nella sua Quistione Fisiologica-Legale sulla vitabilità di un feto) « non „ si dovrà giammai dedurre l'idea di *vitabilità* che val quanto „ dire *la presunzione di vita durevole* dal mantenersi o no suc„ cessivamente la vita medesima, giacchè un tale sistema inclu„ derebbe una aperta contraddizione. La *vitabilità* non esprime„ rebbe più possibilità e presunzione di vita durevole: esprime„ rebbe piuttosto *durata di vita*, ciò che non può stabilirsi „ prima che la cosa succeda. L'idea di *vitabilità* non si trar„ rebbe più da una probabilità ragionevole: non si desumerebbe „ più con Tortosa, e con tutti gli autori di Medicina Legale „ dalla presenza delle disposizioni necessarie a protrarre la vita « si de„ sumerebbe piuttosto dalla cosa già effettuata, dalla già realizzata „ probabilità, e si riferirebbe al futuro. La morte che più o „ men presto succeda alla vita di un bambino è un fatto po„ steriore che può ben mostrare la difficoltà di continuare la „ vita ma non già l'impossibilità „: giacchè ella è una verità di fatto, dice Mahon nel suo saggio sull'Infanticidio, che il termine della *vitalità* non coincide con alcuna precisa epoca della gravidanza « e l'osservazione lo ha pur dimostrato, e „ l'autorità di Diemerbroek, di Vallisnieri, e prima di essi „ quella di Avicenna sembra non dover lasciare alcun dubbio „ su questo punto. Anche Lediscot nella sua medicina legale „ è del medesimo avviso, e Belloc cita i casi notati da Paolo „ di Egina, da Schenchio e da Spigelio di bambini nati al „ sesto mese di gravidanza, e vissuti per diversi anni; siccome

» sino all' anno quindicesimo giunse la figlia di un negoziante
» da Belloc stesso rammentata, la quale nacque tutt' al più
» al sesto mese; ed era infatti assai poco formata, senza ca-
» pelli, quasi senza ugne, e passò diversi giorni senza attac-
» carsi alle poppe. Ed è al tempo della vita » a questo solo
» tempo, soggiunge il Professor Tommasini « che debbesi, se
io non m' inganno, riferire la presunzione di vita durevole,
» o la *vitabilità* richiesta dalla legge. Il seguire diverse nor-
» me, il sottoporre a fatti posteriori la decisione di *vitabi-*
» *lità* esporrebbe a troppe contraddizioni ed a troppi inconve-
» nienti ».

(34) Abbiamo già osservato come il Professor Barzellotti sembra non convenire nelle moltissime verità stabilite dalla teoria del Controstimolo, onde par certo che quivi pure abbia egli errato nel modo di significare la cagione che sovente arreca l' aborto, poichè sebbene alcune volte la vera debolezza od astenia dell' utero possa dare occasione d' aborto; più spesso però deriva da lenta infiammazione di questo viscere, la quale uniscesi soventi volte con una costituzione di corpo macilente e fisiologicamente debole; ed a questa lenta infiammazione vanno pure uniti tutti quegli altri sintomi ed accidenti che gli antichi dicevano prodotti da debolezza: cioè scarsezza e soppressione de' mestrui, sopravvenienza di fluori bianchi, debolezza apparente di corpo, color giallognolo della faccia, polsi frequenti ma deboli ec. Chè questi segni poi dimostrano molte volte infiammazioni, inutile sarebbe a me il provarlo, giacchè le opere de' più eccellenti medici italiani lo insegnarono; e basta ch' io ricordi quivi che la gravidanza essendo quasi processo di accresciuto eccitamento deve facilmente interrompersi e spegnersi se ritrova l' utero antecedentemente infiammato.

(35) Grave cosa è per me il dovere quasi ad ogni passo mostrare gli errori ne' quali incorse il nostro Autore, per non aver voluto acconsentire alle massime della moderna filosofica Medicina. Ma poichè alcuno non abbia occasione per l' autorità del Professor Barzellotti ad allontanarsi dal vero, verrò sciogliendo quelle dubitazioni che di quando in quando fossero cadute in animo ad esso di muovere contro i sani argomenti della medica teoria italiana. Chi vorrà credere che la discreta emissione di sangue fatta in terza giornata di forte angina abbia potuto produrre l' aborto per difetto di sangue all' utero, e non piuttosto sia egli stato cagionato al contrario da abbon-

danza o per meglio dire da eccesso di stimolo? Fin dal primo giorno avrebbesi dovuto ordinarle un salasso, e continuare in conformità dello stato della diatesi, giacchè più facilmente accresconsi e si mantengono le infiammazioni nel tempo di gravidanza che in qualunque altro, essendo, come ho detto nella nota antecedente, la gravidanza un processo di esaltato eccitamento, e forse in allora sarebbesi potuto evitare l'aborto.

(36) Che la sabina, il mercurio, l'antimonio ed altre preparazioni metalliche siano fortemente stimolanti? Chi vorrà credere dopo tuttociò che scrissero sopra questi medicamenti tanti medici italiani, francesi, inglesi e tedeschi forsechè non si usano simiglianti medicine, onde vincere e curare infiammazioni vere, genuine e riconosciute per tali anche da più contrari alla teoria del Controstimolo; ed i vecchi non adoprano forse i mercuriali, la sabina e gli antimoniali unitamente alle bevande rinfrescanti ed al salasso? E se ciò è vero, siccome verissimo è, vorranno pur anche alcuni, a dispetto della ragione e de' fatti, continuare a rimanere nell'errore? vorranno seguitare a menar rumore e disprezzo verso di noi gridando: essere pur cosa del diavolo aver a fare con pecore, le quali perchè la scorta siasi messa a saltare un fosso o a seguire altra strada, tutte senza pensare più in là gli van dietro sonnacchiose e sbalordite; e che le fallacie pe' fatti per l'*ipse dixit* noi osserviamo? Vorranno pur sostenere essere cosa immaginaria il controstimolo e nocevolissima la teoria che ne deriva? Ma di questo io li rimetterò all'esperienza maestra infallibile delle cose, e fontana perenne a tutti i rivi di nostre scienze ed arti alle quali è matto accorgimento e prosuntuosa ignoranza il contraddire, come il dimostrò Bacone, Locke, Condillac, Tracy, e specialmente per le naturali scienze Zimermann, Bonnet, Brissot, e ai nostri dì Scinà. Ma *quis audiet haec, vel duo vel nemo; nemo Hercule nemo!* giacchè gli uomini, o per manco d'ingegno, o per soverchia venerazione degli antichi, pure in tali cose credono più che al fatto alla cieca loro autorità.

(37) Aggiungerò qui pure due tavole, una de' segni del feto immaturo, l'altra de' segni del parto succeduto.

Segni del feto immaturo.

1. La Cute di tutto il corpo, e principalmente nelle estremità è rossa e quasi porporina, ed anche talvolta livida.
2. Il Capo senza capelli, o coperto di alcuni pochi biancastri, o biondeggianti lucidissimi.
3. Il corpo assai piccolo, rugoso, macilente e coperto, principalmente ai lati della faccia ed al dorso, di molle e lunga lanugine; ha la fontenella assai ampla, e le ossa del cranio che facilmente si smuovono.
4. La faccia deforme, le labbra coperte di sottilissime epidermide e molto rosse, le orecchie di color roseo, sottili, e pressochè membranose; l' apertura della bocca di un' ampiezza sproporzionata; gli occhi quasi sempre chiusi e ciechi per la presenza della membrana papillare.
5. Le unghie delle mani e dei piedi corte, assai molli e pieghevoli.
6. Sono sempre sonnacchiosi; vagiscono debolmente; respirano a stento.

Segni del parto succeduto.

1. Le mammelle turgide e dolenti al tatto per la sopravegnenza del latte.
2. Il ventre generalmente flacido e rugoso.
3. Lo scolo de' lochj.
4. L'osculo della vagina molto dilatato.
5. La forchetta sommamente allentata e spesso lacerata.
6. Una straordinaria tumidezza al pube ed alle labbra del pudendo.
7. Un acuto particolare odore di puerperio.
8. La bocca dell' utero lassa, molle e socchiusa.

(38) (39) Io non credo che si esigono a giudicare *vitale* un feto la più parte de' segni indicati dall' Autore; siccome mi pajono « lo sviluppo de' capelli, la consistenza delle unghie, il colore non tanto rosso fosco della pelle, il pianto « risentito e gagliardo, il poco sonno, la capacità di succhiare « il latte, la discesa de' testicoli ne' maschi, il pieno e marcato sviluppo delle pudende nelle femmine, e la stessa assoluta perfezione di tutte le membra. » Poichè da quanto ho riferito nella Nota (33) chiaro apparisce che possono essere *vitali* alcuni feti che de' suddescritti segni mancassero; e di fatti chi non sa quanti feti novimestri e maturissimi vivessero

per molto, o breve tempo ove non appariva segno di capelli, ove il color della pelle era rossissimo, il pianto debole, i testicoli non discesi ec.

(40) Che sia di danno al feto se prima de' nove mesi ne sia per qualunque cagione accelerata l' uscita dal ventre materno volentieri acconsentirò, ma che la natura arrechi sempre grave svantaggio al feto che dopo l' epoca suddetta ritardasse la nascita non così facilmente in questa opinione potrò convenire. La nutrizione di un feto può essere alcune volte sì scarsa che compiti anche i nove mesi, esso si ritrovi tanto mal formato da somigliare (se in questo tempo venisse alla luce) ad un bambino nato nel settimo mese piuttostochè nel nono; onde necessaria e vantaggiosa cosa sarà per esso il prolungare il tempo della sua uterina nutrizione. Non nego io però che alquante volte ciò accada per morbosa cagione, e che il feto ne debba risentire qualche male; affermo solamente non essere del tutto vera la proposizione del nostro Autore — provenire cioè, sì la tardata che la prematura uscita del feto da causa morbosa e non naturale, e che al feto stesso abbia sempre ad apportare qualche svantaggio. —

(41) La gravidanza, o per meglio dire lo sviluppo e nutrimento del feto, viene ora con molta ragione da molti Fisiologi considerata siccome un effetto proveniente da un processo d' accresciuto eccitamento, come lo dimostrarono i celebratissimi Professori Tommasini, Schiassi e Medici. Dal maggiore o minor grado di questo processo possano le cause riferite dall' Autore essere produttrici di Aborto: imperocchè la pletora (o per meglio dire l' accresciuto innormale eccitamento) universale del corpo, o parziale dell' utero sarà ben cagione di parto *precoce* se non venga ritardato da purganti, da bagni, dalle cacciate di sangue o dallo scarso nutrimento: onde queste cose non potranno in tali casi essere giammai cagioni di aborto se non vengano usate a dismisura anche tolta o vinta la così detta pletora. Ma ben lo saranno in quelle gravide che per naturale od accidentale predisposizione alle malattie da debolezza non s' accrescesse l' eccitamento dell' utero a quel grado voluto dalla gravidanza. Le percosse, le cadute, i vomitivi cagionar poi possono l' aborto o pel primo lor movimento sempre irritativo, o per la sopravveniente infiammazione. E ben maraviglio come il nostro Autore non abbia poi parlato di tutte le altre potenze stimolanti capaci di arrecar l' aborto per prodotta infiammazione.

(42) L'Autore nostro avrebbe dovuto in questo luogo, se non erro, spiegarsi più chiaramente: poichè se il ritardo della nascita del feto viene alcune volte cagionato da vera debolezza patologica della madre, dovea a mio avviso insegnare a distinguere conformemente a' migliori medici italiani le perdite uterine provenienti da infiammazione, da quelle prodotte da tal flacidezza della tonaca vascolare che, anche senza abbondanza di sangue maggior dell'ordinario, fosse avvenuta la rottura dei vasi sanguiferi, e perciò arrecata l'emorragia; avrebbe dovuto insegnare che le mestruazioni se sono *continuate* non possano dipendere da debolezza, che gli scoli leucorrici, gli scioglimenti di ventre e l'emaciazione dipendano di sovente, anzi quasi sempre da infiammazione, o da stato stenico certamente contrario in tutto alla vera debolezza patologica. La tisichezza è da ognuno conosciuta per malattia parziale infiammatoria, e sebbene negli ultimi gradi si trovi spessissimo unita a così scarsa nutrizion dell'universale, sicchè potesse cagionare, sicome dice l'Autore, un ritardo alla uscita del feto, conveniente e necessaria cosa era però che egli distinguesse questa malattia dalle altre che chiama di debolezza.

(43) I segni del parto precoce si strovano descritti nella Nota (37).

(44) Qui pure l'Autore mostra non avere abbastanza considerato, come due feti concepiti nello stesso tempo possano venire differentemente nutriti, e nascere perciò in tempo l'uno distante dall'altro. Per la qual cosa è chiaro abbastanza non doversi sempre giudicare — *opera di superfetazione la nascita dei feti successivamente.*

(45) Blumemback ed altri fisiologici hanno già pienamente dimostrato, come la mestruazione e que' fluori bianchi che appariscono nel tempo di gravidanza debbansi considerare provenienti dalla vagina, e non già per la bocca dell'utero che rimanesse aperta: poichè fuor di pochissimi casi, siccome vedremo, la bocca dell'utero rimane sempre chiusa in tempo di gravidanza.

(46) Le ragioni qui addotte per ammettere la *superfetazione* possono facilmente confutarsi; e diffatti moltissimi fisiologi hanno provato che *gli sviluppi di più germi nell'utero colle secondine preparate e distinte, l'ineguaglianza di dimensione nei feti, se dessi siano espulsi dall'utero in uno stesso parto, ed anche se uno di essi esca in un parto con tutti i*

suoi involucri, *e l'altro venga successivamente coi proprj in un secondo parto* non apporti alcuna certezza di *superfetazione* come mostra di credere il nostro Autore, perchè, siccome ricordai nella nota (44), possono essere concepiti nello stesso tempo, ed essere differentemente nutriti e successivamente nati. Tuttavia i più dotti fisiologici ammettono potersi dare la vera *superfetazione*, ma ne' casi soli (almeno con certezza) di utero biforcato, di gravidanza tubale o extrauterina, e per ultimo alcuni l'ammettano anche nel caso che l'uovo rimanesse attaccato ad una parete laterale dell'utero, sicchè lasciasse un vacuo nell'utero stesso al passaggio del seme, o dell'aura spermatica per la tuba che rimane libera ed aperta.

(47) Su quali ragioni si sia fondato il nostro Autore per negare che la storia di Benedetta Franquet sia di una vera *superfetazione* non saprei dire; poichè trattandosi di un caso di utero *biforcato* parmi nè impossibile *nè lontana troppo dall' ordine naturale* per esservi la distanza di 5 mesi e 16 giorni fra 'l parto di un figlio dall' altro.

(48) (49) Il nostro Autore segue egli pure que' Medici legali i quali fin ad ora hanno costumato di dichiarare maggiore « quel feto che prima si presenta all'orifizio dell' utero, nasca « egli prima o dopo; » ma io non so con quanta ragionevolezza siasi ciò giudicato. Imperciocchè nello stesso tempo vennero fecondate le ova: onde non sembra potersi fondare sopra alcuna benchè piccola anzianità; nè l'uscita pel primo del tutto dall'utero vale pe' Medici legali: giacchè se un feto avesse primamente presentata una qualsivoglia parte del suo corpo al Professore Ostetricante, questi contrassegnandola gli avrebbe concesso il diritto di primogenitura o di maggioranza, sebbene ritirandola nuovamente fosse poi stato l'ultimo ad essere partorito. Non pare egli adunque più ragionevole e più conforme a quanto hanno avuto in mente i testatori nel lasciare i loro beni e i loro nomi a' primogeniti, giudicare per tali, coloro, che *sono più sviluppati sani e robusti*. Conciossiacosachè non fu egli forse il desiderio di lunga posterità che invogliò gli uomini ad ordinare le primogeniture ed i maggioraschi? E se ciò fu; perchè adunque rimettere al caso il decidere fra due gemelli, l'uno dei quali fosse ben nudrito, l'altro mal sano e poco sviluppato? E di fatti il nostro Autore medesimo (LXXXV) parlando di que' casi " nei quali si presentano alla bocca del- " l'utero, ora ambedue le teste dei gemelli, ora due piedi

« appartenenti uno ad un feto ed uno ad un altro, ora le na-
« tiche di tutti e due ec. » non si mostra forse del sentimento medesimo e non dice essere più giusta cosa il dichiarare la maggioranza in conformità dello sviluppo del feto: onde evitare così l'arbitrio e la predilezione?

(50) Sebbene io non sia Chirurgo parmi che molto saggiamente i più celebri ostetricanti abbiano ora dichiarato, che l'operazione della *sinfisiotomia* sia inutile ed anche molte volte barbara; poichè di pochissimo allargandosi il diametro della pelvi, devesi quasi sempre necessariamente arrecare gravissimi mali per la divaricazione delle coscie, oltre quelli che accadere possano per l'operazione stessa. Al contrario l'operazione *cesarea* non può mai essere inutile, e molto meno pericolosa sarà a' nostri dì di quello che lo fosse per lo passato, imperciocchè veggiamo per l'eccellenza ed accuratezza de' Professori di Chirurgia salvarsi presentemente moltissimi infelici con ardimentose e ben ordinate operazioni che gli antichi non osavano memmeno di pensare. Difatti i cancri d'utero vengono spesso curati col taglio del collo di questo viscere, e le molte volte con felice esito: la totale estirpazione dell'utero fu pur tentata, e forse verrà tempo in cui farassi con maggior facilità e con grandi speranze di vita. Per le quali cose in ora, qualunque Ostetricante ama meglio, per vantaggio del feto e della madre, tentare l'operazione *cesarea* (checchè ne dice il nostro Autore) di quello che quelle della *Sinfisiotomia*.

(51) (52) A quanto l'Autore nostro insegna e riferisce onde dimostrare l'utilità della *Sinfisiotomia* o *Sinchondrotomia* risponderò colle parole del celebre Stein: " La così detta se-
„ zione di Camper, ossia della divisione delle ossa del pube
„ ne' parti difficili, inventata da Sigault (Teor. § 99) a cui
„ Siebold, il primo, diede il giusto nome di *Sinchondrotomia*
„ dovrebbe a' tempi nostri aversi in tanto orrore da non par-
„ larsene più in alcun libro d'instituzione; giacchè questa tanto
„ nuova che strana operazione è ben lontana dal corrispondere
„ al fine propostosi. La teoria cioè c'insegna, qualmente l'al-
„ l'allargamento della pelvi, da effettuarsi per questo taglio,
„ non può farsi che a spese ed a rischio delle faccie articolari
„ posteriori delle ossa innominate coll'osso sacro; e quindi
„ che tale operazione non è da consigliarsi per riguardo alle
„ conseguenze. Le sperienze pratiche insegnano oltracciò, che
„ la dilatazione possibile ad ottenersi con questo taglio è tut-

,, tavia così limitata, che tale operazione non è in grado di
,, escludere o di rendere più rara la necessità del taglio cesa-
,, reo; e che perciò è tanto meno vantaggioso e commendabile
,, il preferirla al taglio cesareo, in quanto che essa suole al-
,, tronde richiedere una seconda operazione da farsi sul feto,
,, cioè la perforazione della testa. ,, (Stein Arte Ostetricia —
,, Traduzione del Monteggia).

(53) Con molta ragione sebbene contrariando a quanto avea detto di sopra, il nostro Autore c' insegna (XCIV) che " die-
,, tro ai fatti stessi sembra che l' Operazione Cesarea, dovendo
,, scegliere fra le due, sia sempre preferibile alla sinfisiotomia
,, per la somma maggiore degli individui che con essa si sal-
,, vano. ,, Siccome pure non è giammai abbastanza ripetuto ai Chirurgi Ostetricanti di istituire il taglio cesareo sopra le donne, sebben morte, con tutte quelle regole e diligenze che avere si debbano operando sulle vive, poichè, come ci narra l'Autore, " vi sono molti esempi di donne apparentemente
,, morte che scamparono la vita soltanto perchè l' operazione
,, cesarea fu fatta convenevolmente. ,,

(54) A quanto ho detto sulla *vitalità* de'feti nelle Note (31) (32) (33) (38) (39) non saprei che aggiungere; ma chi pure amasse maggiori ragioni e più lungamente discusse, potrà leggere la bellissima memoria del Professor Tommasini intitolata — " Quistione fisiologico-legale intorno alla vitabilità di
,, un Feto settimestre estratto coll'operazione cesarea ,, — inserita negli Opuscoli Scientifici di Bologna, Fascicolo XVII, pag. 317.

(55) (56) Niuna quistione di Medicina Legale è più dubbiosa ed incerta di quella che viene pertrattata dal nostro Autore in questo capitolo. Come mai si potrà fondare un giudizio esatto e si potrà affermare, essere quella e non altra la persona che si cerca sopra i segni datici dall' Autore? Poichè chi non sa le differenze immense che possano avvenire nel crescere di età; sicchè quel bambino che appena nato era benissimo formato possa per sopravenutegli malattie deformarsi in modo che più non sia riconoscibile? Qual uso dovrà dunque fare un Medico prudente del consiglio datoci di appoggiare il nostro giudizio sopra i seguenti incertissimi segni? " Un neo;
,, una macchia qualunque, una testa più o meno voluminosa;
,, gli articoli più o meno incurvati, più o meno lunghi; la
,, spina retta o contorta; l' altezza delle spalle disuguale; il

« naso schiacciato o prolungato; gli occhi protuberanti o de« pressi; l'iride più o meno fosca, e talvolta macchiata; le « parti genitali mal conformate; una fisionomia di famiglia o « di genitori: » Sono questi i *validi indizj su quali appoggiare un giudizio sulla identità del soggetto*, *onde conoscere a quale delle madri possa appartenere il fanciullo in quistione?* No certamente, chè la rachitide, la quale suole attaccare i fanciulli circa in sul compire dell'anno può ridurre una testa più voluminosa, gli articoli più incurvati; la spina più contorta; ec. Possono le parti mal conformate col crescere degli anni accomodarsi per modo che quasi siano giudicate perfette. Della mal conformazione delle parti genitali ne' bambini appena nati come si vorrà o potrà giudicare se generalmente sono pochissime sviluppate? Ma io non finirei giammai se volessi dimostrare tutte le eccezioni che fare si possono agli *indizj validi* datici dal nostro Autore; sicchè mi limiterò a nuovamente ricordare a' Medici legali: non essere giammai soverchia la prudenza in coloro che debbano giudicare di somiglianti quistioni.

(57) Necessaria oltremodo e *lodevole* era *certamente quella legge che ordinava ad una autorità dello stato civile di trasportarsi a riconoscere il corpo morto*, o *assicurarsi della morte*, *formandone l'atto legale;* se non che parmi non potersi perciò assicurare della morte certa di quell' individuo poichè quell' autorità che visitava il corpo non essendo accompagnata da alcun medico era insufficiente a decidere se veramente o apparentemente quell' individuo fosse morto sicchè senza pericolo e danno potesse seppellirsi.

(58) Sebbene i segni datici dall' autore onde conoscere le morti apparenti le molte volte bastino; tuttavia non havvi certissimo segno sul quale il Medico legale possa giudicare della morte veramente reale, che quello della incipiente putrefazione. E ben vorrei in questi umani tempi, che ne' casi di dubbia morte (i quali certamente sono oltremodo pochissimi) i medici consigliassero i governi a lasciare inseppelliti que' corpi fintantochè mostrassero gli indizj di incipiente putrefazione.

(59) Si vegga la nuova tavola che si è fatta disegnare con perfezionamenti, e si veggano le unite descrizioni.

(60) Ciò che dice l' Autore della preferenza da darsi all' aria vitale nelle insufflazioni è certamente contrario a quanto ne

pensano i migliori chimici e fisici de' nostri tempi; di che ne sia prova il Thenard il quale narra un caso dal quale risulta, che si perdette un uomo asfitico solamente per avere insufflato gas ossigeno. Imperciocchè lo stimolo ne fu sì forte pei polmoni non abituati a quella viva impressione, che risvegliò la vita per alcun poco e poscia la estinse del tutto e per sempre.

(61) A me pare che giammai sia abbastanza la cautela colla quale si debbano da' medici somministrare gli stimoli agli apparentemente morti; così non saprei consigliare alcuno a seguire gli insegnamenti dell' Hunter *di mescolare talora l' ammoniaca all' aria che s' introduce nel petto*, se prima non si fossero tentati tutti que' mezzi più blandi che ne insegnarono e Portal e Franck, e molti altri; poichè gli atimoli forti, ed ai quali il polmone non sia abituato possano risvegliare, siccome ricordai nella Nota antecedente, per brevissimo tempo la vita, cagionando nello stesso tempo tale disturbo, che ne provenga la vera e certa morte. Pare pur anche che il nostro Autore sia per credere come un forte stimolo il fumo del tabacco; ma l' esperienza e la sana filosofia ha già fatto conoscere a tutti i medici essere esso un controstimolo, che può ben essere irritante per alcuni individui, e perciò produrre disturbi e movimenti abnormi cagioni molte volte di infiammazioni; ma non perciò crederemo giammai che i medici debbano adoperare il fumo del tabacco come stimolante.

(62) Molte cose potrebbonsi aggiungere a quanto ci ha insegnato il nostro Autore circa il richiamare alla vita quegli infelici che sono apparentemente morti, ma piuttostocchè nei trattati di Medicina-Legale codeste cose si debbano insegnare da' Professori di Polizia-Medica. Diffatti il Franck quanto lungamente e dottamente non ne ha scritto? quanti mezzi di soccorso non riporta? Ed il Professor Pozzi nella sua aggiunta al Franck ha riferito quanto le moderne scoperte avessero potuto cangiare in quegli antichi insegnamenti. De' segni riferitici dall' Autore onde riconoscere essere veramente morto quell' individuo che niuno indizio presentando di vita, manchi tuttavia di quegli accidenti esterni che possano fare conoscere o la disorganizzazione, o la rottura di parti interessanti e necessarie alla vita, parmi, siccome dissi alla Nota (58) non potersi oltremodo fidare, poichè non havvi di certo altro segno in simiglianti casi che la incipiente putrefazione.

(63) Dovrò io qui avvertire i medici prudenti, a non cre-

dere essere poi sì certa cosa il giudicare dell' infanticidio per il galleggiamento de' polmoni nell' acqua ; poichè alcuni fisiologi sopra vari fatti appoggiandosi scrissero, ed asserirono che i feti poteano alcune volte vagire dentro l' utero : e se ciò fu vero, siccome non pare potersi dubitare, in que' casi certamente il feto avrà respirato; e perciò se per altro accidente morboso fosse morto pria di nascere, e che ne fosse stata accusata la madre, il medico non potrebbe decidere con sicurezza (quando ogn' altro segno mancasse) essere quel feto stato ucciso dopo l' uscita dall' utero, perchè i polmoni nuotando nell' acqua addimostrano avere egli respirato; ma siccome dissi non impossibil cosa parve ad eccellenti fisiologhi che il feto alcune volte possa respirare anche dentro l' utero.

(64) Riferirò qui pure secondo il consueto una piccola tavola de' segni su' quali si possà giudicare nella madre che il feto sia morto nell' utero, riportando le parole stesse del celebre Stein:

Segni incerti della morte del feto.

Se 1.° la madre abbia per avventura sofferta qualche esterna violenza per caduta, percossa, ec.
2.° la madre lagnasi come di un peso profondamente nel basso ventre;
3.° se la donna si mette sopra l'uno o l'altro fianco, il ventre si fa cascante da quella parte,
4.° e sentesi fresco al tatto:
5.° la madre non ha più da qualche tempo sentiti i movimenti del feto;
6.° le mammelle sono divenute flosce ed abbassate, e insorti sono varj altri accidenti morbosi.

I segni certi della morte del feto

Si hanno in parte coll' esplorazione esterna, e parte coll'interna al tempo stesso del parto, 1.° la mancanza di movimenti sensibili del feto nell' atto che si tasta per di fuori l'addome; 2.° lo stato di floscezza e rilassatezza delle parti del feto, specialmente della testa, o del tumore di essa, 3.° gli ossi del cranio molto accavallati e facili a muoversi gli uni sopra gli altri; 4.° il colore nerastro di qualche parte già uscita; 5.° l' uscita del meconio in certe situazioni del feto nell' utero, soprattutto nel parto per la testa; particolarmente quando questa lordura compare tosto nell' uscita delle acque, e queste medesime ne hanno già preso il colore per esservi il meconio esattamente mescolato; 6.° lo sfintere dell' ano in

alcuni casi molto aperto, e non capace di stringersi; 7.° la separazione dell' epidermide; 8.° l'uscita di umori mucosi di color cattivo e con molta puzza dalle parti materne.

(65) Non mai abbastanza si è detto onde consigliare i Chirurghi ad essere oltremodo guardinghi nell' usare degli istrumenti ostetrici; e ciò che i consigli de' sapienti e dei maestri non possano, bene il dovrebbe la sollecitudine del governo punendo gravemente chiunque mal destro e sfrontato osasse tentare queste difficilissime operazioni con danno della madre, del figlio e della stessa intera società, dovrebbero i governi e le comuni stabilire ove manca una Direzione di Polizia Medica, che con ogni diligenza giudicasse di queste cose, ed ove mancano ostetricanti approvate, cercare dovrebbero di mantenere a loro carico alcuni giovani chirurghi in quelle Università che hanno una Clinica d' Ostetricia, dove alla teorìa potessero unire la pratica manuale sul corpo vivo sotto la direzione di eccellente professore. Così le campagne, e tante volte le città stesse conserverebbero alla nazione le madri e i figli, e libererebbero così l' intera società da quella vera peste di ceretani e di carnefici.

(66) Non so come il nostro Autore possa giudicare innocente della morte del feto quella donna, che partorendo in silenzio per occultare il suo fallo, non abbia curato di allacciare il funicolo ombellicale, purchè esso mostri i segni della strappatura e recisione violenta, e non quelli che succedono per recisione fatta con strumento tagliente. Pare adunque che fosse l' ignoranza della donna che potesse scusarla appresso i tribunali, e salvarla dalla meritata pena; ma non potrebbe forse alcun' altra egualmente ignorare che il taglio del funicolo ombellicale sia molte volte cagione di morte per la sopravegnente emorragìa? E se ciò facilmente può accadere, e perchè non ammettere come eccezione al delitto d' infanticidio l' ignoranza della madre, piuttostocchè l' indizio del taglio o della strappatura? poichè per questi indizj potrebbesi condannare come rea di gravissimo delitto quella donna che soltanto il fosse d' ignoranza o di negligenza: ed assolvere alcun' altra cui mancando di mezzi onde tagliare il funicolo, avesse scientemente e volontariamente strappato, rotto il funicolo, onde produrre la morte del suo figliuolo.

(67) A quanto il nostro Autore qui ci ha insegnato con

(73) (74) (75) (76) (77) (78) Nella nota veguente (80) mostrerò quanta difficil cosa sia il giudicare rettamente della *pazzia*, ed il descrivere que' sintoma ne' quali si possa con sicurezza fondare il giudizio; tuttavia dirò qui alquante cose onde conoscere le differenti specie, e mostrerò, come si possa meno ingiustamente giudicare qual pena debba avere colui che commise un delitto, e che si vuol far tener per *pazzo*. La *pazzia* parmi debbasi distinguere in *pazzia dinamica*, in *irritativa*, ed in *pazzia prodotta da abitudine*: la prima delle quali si suddivide in *quella da eccesso di stimolo* prodotta, ed in *quella da difetto*; *quella da eccesso* può essere *semplice* o *diatesica*; se *semplice* essendo di brevissima durata non annoverasi fra le malattie che vennero classificate sotto il nome generico di *pazzia*; se poi è *diatesica acuta* e *generale* a tutta la sostanza cerebrale, chiamasi allora *encefalite*, *cerebrite* ed anche *frenitide*, ma questa malattia per essere appunto *acuta* e *generale* onde perciò continua, e non lasciando all' infermo il più spesso nè forza, nè volontà d' agire; e perchè alquante volte fra poco tempo si risolve, restando l' infermo libero e sano siccome era prima; i medici, pur anche questa malattia hanno creduto non essere conveniente cosa di classificarla fra le infermità che appartengano alla *pazzia*: Ma allorquando questo *accrescimento di stimolo diatesico* (sempre però acuto) *si limita ad alcune parti soltanto della sostanza cerebrale*, mentre varie altre sono in istato naturale, produce il *delirio* che per non essere generale su tutti quanti gli oggetti, e perchè lascia quasi sempre all' infermo la volontà ed il potere di agire, e perchè non lo si può così facilmente vincere con rimedj generali, essendo troppo parziale quello stato morboso, e perchè dura più lungo tempo, restando maggior facilità alle ricadie: i medici (quando però non fosse vinta in breve tempo siccome l' encefalite, e non avesse pure tutti gli altri suddescritti accidenti) la chiamarono *manìa* che è il primo grado nella classificazione di queste malattie. Se *cronico* o *lento* fosse poi questo *stato morboso* sia che *generale* attaccasse tutta la massa cerebrale (ciò che rarissime volte succede) o sia *particolare* ad alcuna parte soltanto, i medici chiamarono questo stato *malanconìa*. Il *difetto* poi *di stimolo* nella sostanza cerebrale, se è permanente o almeno si mantenga per molto tempo, genera per la lentezza de' cerebrali movimenti quella infermità che chiamasi *cretinismo*, *fatuità*

o *stupidezza*. Ma il cervello oltre le malattie da *dinamismo* può molte volte essere molestato da corpi estranei e da insetti, e togliere così quella ordinata concatenazione di movimenti che trasportano all' anima, per modo a noi sconosciuto, l' immagine delle cose: possano altre volte que' corpi e quegli insetti generare nella sostanza cerebrale movimenti abnormi, senza essere cagionati o dalla presenza degli oggetti, o dalla volontà dell' individuo; e così generano quella specie di *delirio* detto *irritativo*, il quale diversifica da' deliri superiormente descritti; perchè i primi si mostrano sempre al diligente osservatore ed al medico filosofo come una concatenazione rapidissima di giudizj veri e ben ordinati, sebbene le più volte, per la loro rapidità, non ne siano espressi che pochi colle parole, onde pare poi al volgo che siano contrarii e disparati; nel mentrechè il *delirio irritativo* siccome prodotto da' movimenti abnormi ed involontarj generano sempre giudizj senza ordine e senza verità. La *manìa* e la *malanconìa* può a lungo andare produrre tali *vizj istrumentali* nella sostanza cerebrale, sicchè tramutare si possano in *delirio irritativo*, od anche in *fatuità*, il che succede per lo più pei sopravvenuti indurimenti di alcuna parte del cervello. La *pazzia prodotta dall' abitudine* non può rinvenirsi che in coloro i quali furono veramente pazzi: ed è facile che colui, il quale per la presenza di alcuni oggetti rimase sì fattamente stimolato nella sostanza del cervello da produrre un *delirio* o generale o parziale, possa al ripresentare di molti de' medesimi oggetti ricadere nell' antico suo delirio, sebbene non ne rimanga stimolata siccome prima la sostanza cerebrale. Ma come i *pazzi dinamici e d' abitudine* ragionino sempre ed affermino costantemente *verità*, se non *assolute* certamente *relative* (72); come a minor grado costituisca il vero ingegno; che sia la *pazzia* dei sensi o dei sentimenti; parmi non essere questo il luogo di ragionarne, ma spero che col tempo potrò dimostrare essere oltremodo probabili e verosimili le cose da me superiormente annunciate.

Qual regola abbia poi il governo onde giudicare meno incertamente che sia possibile della *pazzia* di un reo, difficil cosa è il potere insegnare: imperciocchè i segni datici dal nostro Autore onde giudicare sano di mente soltanto *quegli che si fa idea delle cose, come tutti gli altri se la formano, che esprime gli stessi giudizj, e che ragiona su di esse com*

molta diligenza ed acutezza d'intelletto, devo aggiungere solamente alcuna cosa pe' casi ne' quali varie persone fossero ritrovate morte per cagione di veleno; giacchè se cercato pria non s'abbia con ogni diligenza quale fosse il veleno, e quale la sua azione dinamica, se abbia agito per irritazione o per solo dinamismo, in quale stato trovavansi coloro che l'inghiottirono, non potrassi giammai con certezza giudicare: imperciocchè fra due persone, una sana e robusta, l'altra affetta da infiammazione acuta, morte ambedue per avere bevuto un brodo ove fossero state cotte alcune piante velenose controstimolanti, facilmente errare potrebbe quel medico che giudicasse dovere essere morta prima quella malata, di quello che l'altra che robusta e sana si ritrovava; poichè se il veleno non agì irritativamente avrà spento in minor tempo ogni eccitamento nell'ultima che nella prima.

(68) (69) (70) Molta diligenza e prudenza fa d'uopo, come ne insegna il nostro chiarissimo Autore, al Medico ed al Chirurgo sì nell'anatomizzare il cadavere, che nel giudicare. Poichè non difficile cosa alcuna volta può essere, che manchino que' segni principali su' quali si possa affermare con verità essere stata alcuna malattia cagione della morte, ed esserlo tuttavia. E diffatti morì nello Spedale Maggiore di Bologna nel 1819 una donna (curata dal Professor Medici) dopo forte sinoco per cui avea digià perduta la vista e la ragione, e nella sezione anatomica fatta diligentemente dal mio collega ed amico il dottor Giambattista Belletti non si potè scoprire nè nel cervello, cervelletto, midolla oblongata, e midolla spinale; nè all'origine e proseguimento de' principali nervi, e specialmente de' nervi ottici alcun segno di malattie, o da difetto o da eccesso di stimolo, o da qualunque altra causa prodotte; e così i vasi principali arteriosi e venosi del corpo trovaronsi in istato naturale, sicchè (se eccettuare si voglia un accrescimento minimo di colore nella sostanza cerebrale) parea piuttosto che si anatomizzasse il cadavere di una decapitata di quello che di una donna che era stata gravemente malata da più di un mese. Necessario è poi, siccome consiglia il nostro Autore, che ad ogni cadavere ritrovato venga fatto con ogni diligenza la sezione, poichè soltanto per essa possiamo esser meno incerti del giudizio da pronunciarsi: onde vorrei che il governo avesse molta cura, che il perito o per indolenza o per ignoranza, non facesse, o facesse malamente la sezione di quei

cadaveri, che all' esterno presentano segni da' quali facile sembri il giudicare della cagione della morte, perchè molte volte siccome ha detto l' Autore, potrebbesi rimanere ingannato.

(71) Certo oltremodo della religione del chiarissimo Professor Barzellotti, noterò qui soltanto, onde altri non avesse ad accusarlo di materialismo, taccia che facilmente ora alcuni danno a tutti coloro che allo studio della filosofia intendono; che il nostro Autore per *aberrazioni dell' anima* non intende alcun mutamento di quello spirito, ma sibbene que' cangiamenti sopravvenuti alla sostanza nervosa, la quale, per modo a noi sconosciuto, serve di mezzo all' anima onde possa percepire e ragionare.

(72) Il nostro Autore siccome vedemmo non avere le più certe cognizioni di Medicina; così nella scienza dell' Ideologìa mostra quanta sia la sua confusione ed incertezza. Ogni corpo che agisca sui nostri sensi genera una sensazione che viene trasportata all' anima per via dei nervi; l' idea altro non è che un' unione di sensazioni insieme collegate, e tanto le sensazioni che le idee possano per rinnovati movimenti nervosi riprodursi anche senza la presenza attuale de' corpi; ciò che gli Ideologi chiamarono sensazioni ed idee di reminiscenze. Impossibil cosa è poi il provare più sensazioni o reminiscenze nel medesimo tempo, od avere presenti all' animo due o più idee, e non percepirne la differenza o la somiglianza, il che dicesi giudicare. Da' fatti particolari si creano le proposizioni generali, le quali poi sogliamo paragonare insieme, o con altri fatti per investigare le somiglianze o dissomiglianze, le uguaglianze o disuguaglianze, ed altre differenze; e questa si è quella operazione che facciamo coll' istrumento de' segni e specialmente con quelli della parola, e che denominiamo ragionamento. Ma siccome è dato all' uomo il potere comporre le idee di elementi, che l' intelletto astrae da molte cose, e congiungerli insieme di guisa che nessun oggetto vi sia in natura che risponda a somiglianti individui; così dicesi che l' uomo è dotato d' immaginazione; ed accadendo, anche che delle idee per tal modo formate possasi fare giudizio; affermare per ciò si potrà il vero affermando le relazioni che sono tra loro sebbene non siano conforme al fatto. Così deesi distinguere due sorta di verità: cioè verità puramente relative, e verità assolute, le quali hanno il lor fondamento nell' ordine de' fatti.

gli altri ragionano: e che sia poi da reputarsi pazzo quel uomo che non si formi la stessa idea delle cose che gli altri si fanno, o che egli stesso in altri tempi si formava, che ravvicini cose disparatissime, che abbia una singolare frequenza ed associazione d' idee; chi vorrà sì stranamente giudicare? e speri di essere tenuto per uomo che non sia dell' ultima plebe? poichè gli uomini di tutte le nazioni, che per ingegno o per nobili passioni meritarono nome di grande, ebbero o tutti o parte de' suddescritti sintoma; vero è bene che quasi tutti, o per invidia e malignità, o per ignoranza furono da' loro contemporanei stimati come uomini *stravaganti* e *pazzi* specialmente se vissero fra il volgo, od in piccole città; onde il Zimmermann scriveva nella sua opera sulla Solitudine: « Certo è che un giovane il quale agogni di far pro-
» gressi e di rendersi chiaro nel mondo non vi troverà alcun
» soccorso; perchè non vi sarebbe crocchio dov' egli fosse co-
» nosciuto, amato, ascoltato, istrutto, incoraggito; anzi sa-
» rebbe egli mostrato a dito come *pazzo e stravagante*, che
» invece di piacere a grandi della sua patria, e di vivere come
» fanno tutti, ama di leggere e di scrivere, lungi da ogni al-
» tro; invano ha egli sortita attitudine per le lezioni de' più
» grandi uomini del suo tempo; invano egli attende ad af-
» francarsi in tutto ciò che il suo secolo gli può porgere di
» migliore; invano egli è cresciuto fra gli uomini liberi ed il-
» lustri; queste ragioni non fanno che vieppiù opprimerlo e
» rallentarlo nel suo corso. Se questo s' ode in una piccola
» città dove non siano ancora propagate le scienze; come
» potrebbe egli avere il favore di quelli nelle cui mani è
» riposta la somma delle cose? Egli non potrebbe mai ra-
» gionare di ciò ch' egli sa, che vede, che pensa, ma gli
» converrebbe ascoltar cose che non vorrebbe sapere; nè
» sarebbegli mai permesso di sbadigliare fra sì dissipite cian-
» ce: tristo, se nel suo silenzio lasciasse trapelare un se-
» gno di noja. Quando adunque egli vede che la caricata igno-
» ranza e l' orgogliosa stupidità sono di gran lunga più stimate
» nella sua patria, che non è la sana ragione; che ivi l' uomo
» più prudente ha fama di sfacciato ed altiero, e per lo con-
» trario il più zotico apparisce più stimato per quella sua fran-
» chezza, e per quelle sue castronaggini solenni che pur reg-
» gono e formano opinioni, e danno leggi allo spirito; quando
» ei vede l' invidia appiccarsi ostinatamente agli uomini grandi;

« quando vede aversi la filosofia in conto d' uno spregievole
« *delirio*, e la libertà reputarsi spirito di ribellione; e quando
« finalmente egli vede che mal si può riescire in checchessia
« se non v' ha una servile compiacenza ed un' umile sommis-
« sione che ajuti; che rimarrà mai ad un giovane dabbene
« s'egli non si rifuggia nella solitudine? (Zimmer. Tomo 1.°
« pag. 159, 160, 161). » Per le quali cose il celebre Ugo
Foscolo, che osservato avea come Dante, Petrarca, Ariosto,
Tasso e quanti nobilissimi ingegni onorano la specie umana,
erano stati tacciati per *stravaganti* e *pazzi*, mentre lodati
erano per *saggi* quei freddi uomini che inetti a tutto, niuna
compassione, niuno amore aveano per loro simili, *pregava*,
in sua gioventù, *con tutta l' espansione dell' anima Iddio a
volerlo conservare nelle sue* pazzie *preservandolo dalla loro*
saviezza. Onde a me pare che in tanta difficoltà di giudizio i
governi debbano sempre avere a mente: che le pene non sono
state decretate onde disfare il già commesso delitto, ma perchè
il popol tutto possa, pel timore della minacciata pena giudicare
ed agire in modo che fuggendo il male, cerchi soltanto il co-
mun bene: onde giusta sarebbe la pena data a colui, che seb-
bene innocente, mancando di ogni discolpa, fosse da tutti te-
nuto qual reo, perchè si toglierebbe per sì fatta punizione al
popolo di commettere molti delitti; sarebbe ingiusta per oppo-
ste ragioni quella pena che data fosse ad un reo, che nessuna
prova o pochissime si avessero per giudicarlo tale.

(79) La *frenitide* è certamente secondo i patologi una in-
fiammazione acuta di cervello; onde non so per quali ragioni
crede il nostro Autore, che indispensabil cosa sia l' essere essa
accompagnata da febbre manifesta; poichè tutti i medici che
abbiano alquante volte veduta questa malattia, si saranno av-
venuti in casi che non furono accompagnati da vera febbre;
quando questo nome non si volesse dare a segni dimostranti
l' infiammazione.

(80) (81) (82) È egli possibile il conoscere se un reo finge
di essere affetto da pazzia, ed il poterlo con certezza scoprirlo?
Il celebre Odier pensa che no: ed ecco le sue parole: « Toutes
« ces maladies (cioè quelle che appartengono alla pazzia) quoi-
« que très-différentes les unes des autres, ont entr'elles des
« grands rapports et surtout celui-ci, c'est qu'il est extrême-
« ment difficile, pour ne pas dire impossibile, de fixer ici
« une ligne de démarcation bien prononcée entre l'état de santé

« et l'état de maladie; ensorte que de quelque manière qu'on « définisse l'imbecillité, ou la folie, et quelque sage qu'on « puisse supposer un homme, il se trouvera toujours compris « dans la définition; susceptible d'être affecté d'une manière « bizarre par certains objets extérieurs, manquant de jugement « a quelques égards, égaré par ses passions à d'autres. Aussi « n'y a-t-il rien de plus difficile que de décider en justice si « un homme est imbecille ou fou, et souvent dans le procès « de cette espèce les même traits ont été cités de part et d'au- « tre pour prouver la réalité ou la non-existance de ces mala- « dies. » Nè egli è solo in questa opinione che Spurzheim ed Haslam sono essi pure di parere « che ogni uomo, che si è « preso l'incomodo di riflettere, deve aver conosciuto la « difficoltà di stabilire una soddisfacente teoria dell'intendi- « mento umano; e che perciò non è sorprendente che la co- « gnizione degli sconcerti dello spirito sia così poco avanzata. » « E peggio è che, come soggiunge lo Spurzheim, il signifi- « cato della parola pazzia è molto relativo; dipende esso dalla « maniera di pensare e d'intendere di ciascun individuo. Il « volgo considera generalmente ogni cosa superiore alle sue « facoltà di concepire; come folle, o come soprannaturale, » Nè puossi ammettere che nella pazzia la facoltà di giudicare e di ragionare sia sempre sconcertata; perchè oltre i molti fatti (che per brevità tralascio) riferiti da Pinel, Spurzheim, Esquirol, Van-swieten, Foderè, Willis, Rush, io pure mostrai all'eccellente giovane il mio amico Faustino Malaguti, come fosse impossibile d'ingannare una pazza, che per caso fu trattenuta alquanti dì nello Spedale Maggiore di Bologna, e che vivea del mestiere d'imbianchitrice, come fosse impossibile, dissi, d'ingannarla sopra cose riguardanti al suo mestiere, e come perfettamente ragionasse e si ricordasse di tutte le cose che vi si riferivano; come facile mi era poi il farla delirare, subito che avessi destramente fatto discorso sopra il guadagno che ne ricavava, e come ella potesse con sì poco danaro convenevolmente vivere; giacchè erasi questa donna immaginata di essere divenuta moglie di un ricco medico, morto vari anni addietro. Per le quali cose adunque come giudicare in tanta incertezza, specialmente in que' casi che il delirio tace per molti mesi? Come giudicare sano quell'uomo appassionato o d'ingegno che commesso avesse un delitto; e che per salvarsi si fingesse matto? quando, siccome dice Gherardini « l'osservazione cotidiana,

« generalmente parlando, mostra che l'aver molto ingegno è
« lo stesso che essere in istato di predisposizione alla pazzia. »
Come giudicare della verità della pazzia prodotta da abitudine?
e come del cretinismo e della guarigione di esso? quando sappiamo che sotto l'eccesso di alcune passioni o di alcune malattie infiammatorie possano molte volte eccellentemente ragionare. A me, dovrò pur ripeterlo, parmi cosa difficilissima ed impossibile: onde usata ogni diligenza possibile per iscoprire il vero, dovranno i medici mai sempre giudicare con incertezza, lasciando a' governi il decidere, se il punire o l'assolvere quel reo sia cagione di falsi giudizi appresso il popolo.

(83) (84) Grave e dispiacevole cosa mi è il dovere ad ogni nota ricordare le cose stesse; ma il non sapere il nostro Autore qual sia il vero principio su cui si posa il diritto di punire, mi sforza a ripeterle; poichè ove non havvi utile pubblico, ivi non è giustizia; ed i delitti commessi non si possono disfare: onde se colla punizione de' rei non si ottenesse, che il popolo si guardasse dal commettere nuovi delitti; qualunque pena data ad uomo per reo che fosse, non sarebbe che la rinnovazione di un utile e molte volte atroce delitto; ma l'utile che ne deriva, facendo che il popolo (allorquando è spinto da passione o da falsi ragionamenti del proprio utile a misfare) alla ricordanza delle pene giudichi diversamente, e si tolga così dal fare il male; rende giusto e necessario il dovere punire (1). Ma ai sonnamboli ed agli ubriachi non può pel loro stato sopravvenire la ricordanza delle pene, onde devono sempre agire in conformità del loro primiero giudizio, essendo privi di libertà, per le quali cose si potranno punire i sonnamboli per la negligenza avuta nel tempo di sanità, onde impedire a loro stessi di commettere delitti; si potranno punire gli ubriachi di avere spontaneamente perduta la ragione, e di essersi messo in pericolo di misfare; ma nè gli uni nè gli altri si potranno punire del delitto che commisero in tempo in cui mancavano, siccome dissi, di libertà. I sordi-muti

(1) *Osservasi però che per le cose da me dette non si toglie che fosse giusta (per ragioni che da ognuno facilmente si conosceranno) la pena data ad un uomo che liberamente avesse commesso un delitto, quand'anche per particolari circostanze si dovesse punire in secreto; sicchè a nessun uomo potesse essere nota quella punizione.*

devono poi essere considerati, mancando di molti mezzi onde venire in cognizione delle leggi, siccome non rei di que' delitti de' quali si possa dal giudice perfettamente conoscere, che il sordo-muto non potea con tutto l'uso di sua ragione conoscerne il danno. E questi delitti possono ben essere pochissimi e lievi, poichè appena arrivato a gioventù, se imbecille ancora non è, dovrà il sordo-muto conoscere quel dettame della natura, o per meglio dire dell' Eterna Sapienza — non fare ad altri, ciò che non vorresti fosse fatto a te. — Onde per le cose dette veggiamo, che l'assolvere i rei che commisero delitti o senza libertà o per ignoranza, non potendo far credere al popolo che esso fosse dal governo egualmente assolto dei delitti che fosse per commettere con perfetta cognizione e libertà, non può produrre alcun danno alle nazioni: onde il condannarli sarebbe barbarie e crudeltà.

(85) Avendo io osservato, in tutte le edizioni di questa opera, l'errore di chiamare, siccome cause *violenti* i veleni che, a me sembra, dovrebbersi ammettere fra le cagioni *fraudolenti*, fra quelle cioè *che insidiosamente attaccano l' organizzazione*, *sconcertano gravemente la salute e distruggono la vita;* sono stato alcun poco in forse, se ciò abbia fatto il nostro Autore scientemente, o se sia semplice errore de' stampatori; e sebbene io abbia poi rinvenuto, che al Titolo V del libro quinto egli chiama *cause* violenti *le ferite*, *ec.*, ho creduto convenevol cosa non cangiare nessuna parola del testo, e solamente notare che quivi, secondo la stessa distribuzione dell' Autore, devesi trattare delle cagioni *fraudolenti* e non delle *violenti.*

(86) Difficilissima cosa sarà mai sempre, pe' medici veramente filosofi il ben definire cosa siano i veleni; poichè, siccome mostrerò nella vegnente nota, non vi sono sostanze assolutamente venefiche; nè dire si può che si abbiano a considerare come tali solamente quelle sostanze che *in* piccola dose *pigliate o propinate, od in qualsivoglia maniera e forma applicate al corpo umano*, *sconcertano gravemente la salute*, *e in più o meno breve tempo distruggono la vita:* giacchè come veneficio dovrassi da' medici giudicare, e siccome tale da' governi sarà punito anche l'amministrazione di acqua distillata di mandorle amare, sebbene per cagionare la morte o sconcerti gravi alla salute abbisogna che sia amministrata alla dose (non *piccola* certamente) di quattro o sei once e forse

anche di una libbra; così accade pure per molt'altre sostanze: per le quali cose sarà necessario nel giudicare di veneficio, il fare le seguenti due osservazioni. La 1 qual fine ebbe chi amministrò quella sostanza che cagionò la morte, o quei gravi sconcerti di salute. La 2 se quella sostanza fu velenosa relativamente allo stato o temperamento di chi l'inghiottì; o se fu una di quelle che quasi generalmente a tutti sogliano cagionare la morte.

(87) Parmi che con molta ragione il dottissimo *Alibert*, e seco molt'altri moderni abbiano opinione, non esistervi *assoluti* veleni; quando ammettere non si volesse che le sostanze tutte fossero velenose: giacchè non havvi certamente sostanza la quale, presa od applicata in dose sconvenevole allo stato di eccitabilità od al temperamento d'alcuno, non produca sconcerti tanto più gravi, quanto maggiore è la sconvenienza fra di essi. So che mi si dirà, che i veleni sono quelle sostanze che sebbene siano amministrate in *piccola dose* arrecano gravi danni, ed anche la morte. Ma chi potrà giungere a segnare la vera dose, oltre la quale sebbene alcune sostanze producessero la morte o gravi mali, dovessero considerarsi per non velenose? Chi non dovrà chiamare vero veleno quel poco di vino che dato ad uomo predisposto ad infiammazione di stomaco gli cagionò coliche ed altri gravi mali? Chi non dirà essere una sostanza innocente quell'oncia o due di acqua di Lauro-Ceraso la quale non recò alcun danno a chi l'inghiottì, per lo stato in cui allora ritrovavasi? Per le quali cose il Dottor *Matthey*, nelle note alla Tossicologìa di *Frank*, dopo avere dimostrata l'impossibilità di ben definire cosa siano i veleni; dopo aver dimostrato che l'azione di essi non è punto loro particolare; finisce dicendo: « che non esiste un veleno in
» senso assoluto; che i corpi capaci di azione sui nostri orga-
» nismi lo possono divenire sotto date circostanze, e cessar
» d'esserlo sotto rapporti differenti, sotto mutate relazioni.
» L'arsenico, il sublimato corrosivo, la cicuta, l'aconito,
» somministrano dei veleni potenti. Ma non sono eglino an-
» che, a norma delle circostanze, eccellenti, efficacissimi ri-
» medj? Il pane, il vino, sono non v'ha dubbio ottimo ali-
» mento, eccellente bevanda. Ma il pane mangiato in quantità
» tale da produrre una mortale indigestione, il vino bevuto
» in copia così considerevole da precipitare nell'apoplessia,
» non diventano eglino veleni? »

(88) In tutto questo paragrafo il nostro Autore asserisce moltissime cose, o del tutto false, od almeno le più improbabili, fra quante la vera osservazione e filosofia ci ha saputo insegnare. E primamente egli non fa distinzione alcuna fra contagi, miasmi e sostanze semplicemente velenose, sebbene il *Frank* ed alcuni altri abbiano fatto conoscere esistervi assolutamente una differenza, ed ecco le sue stesse parole: « Io » avrei certamente creduto, che la distinzione che io stabili» sco in questo luogo fra i contagi ed i veleni, distinzione » ricavata da alcune idee del Dottor *Malfatti*, qual cosa al» trettanto nuova, quanto importante sarebbe calcolata più di » quello che lo è stato realmente. Io attribuisco le ragioni » probabili di una siffatta inattenzione al non aver io conve» nientemente spiegata la mia opinione, ed alla brevità non » meno, con cui, per così dire in passando, la produssi. Sup» plirò ora a questo mio mancamento con alcuni schiarimenti.

« I veleni generano malattie senza compartire all'organismo » la facoltà di elaborare nuovo veleno e di comunicarlo ad » altri. I contagi agiscono in un modo intieramente opposto. » È troppo importante questa distinzione onde non applicarla » alla rettificazione di certi modi di dire. Si sente spesso par» lare di *veleno vajuoloso*, *vaccino*, *venereo*, *idrofobico*, ab» benchè a queste materie non convengono in verun modo le » proprietà de' veleni ma bensì quelle apertamente dei conta» gi. Conformemente all' allegata distinzione, non sarebbe meno » assurdo di parlare del *contagio arsenicale*, *viperino*, di » quello dell' *Atropa belladonna*, che del *veleno vajuoloso*, » *idrofobico e venereo*.

« In questa occasione non posso a meno di parlare anche « del *miasma*. A parer mio egli tiene la via di mezzo tra il « veleno e 'l contagio, però di modo che in riguardo ai prin« cipali segni caratteristici della facoltà di comunicare il con« tagio, egli appartiene più a quello che a questo. Il signor « Professor *Roeschlaub* si rappresenta il contagio come una « materia sottile, fina, impercettibile ai nostri sensi, ed il « miasma all'incontro come un principio più rozzo e visibile « (*Untersuchungen ueber Pathogenie oder Einleitung in die « Heilkunde* ec. Ricerche sulla Patogenia; ossia introduzione « alla medicina. Edizione di *Francoforte* sul *Meno*, 1802. « Part. II, § 1064, pag. 181). Esempj della prima specie li pre« senta secondo lui l'infezione del vajuolo, della rosolia e della

« peste. Esempj della seconda sorta li offre quella de' mali
« venerei e della scabbia. Noi per verità non possiamo in alcun
« modo ammettere questa distinzione. Il celebre *Cullen* la fa
« consistere in questo, che il contagio cioè è un prodotto dei
« corpi viventi, e il miasma una emanazione dei corpi morti.
« Tale si è la sua ben nota opinione. Noi aggiungiamo poi di
« più, che il contagio comparte all' organismo la facoltà di
« comunicare agli altri sistemi viventi il principio contagioso,
« la qual cosa punto non si osserva nell' azione dei miasmi.
« Così mi sembra, se mal non m' appiglio, di avere stabilita
« in un modo soddisfacente la differenza che passa tra conta-
« gio e miasma. Per parte mia almeno, non mi sovviene di
« aver veduto un unico esempio di un paziente affetto da febbre
« intermittente, prodotta dal miasma delle paludi, che l' abbia
« appiccata ad altro individuo. Che poi il miasma sia più
« grossolano e visibile ciò è intieramente falso. Nessuno ha
« potuto finora presentare il contagio venereo isolato, sepa-
« rato dal muco che lo inviluppa: se poi il signor *Roeschlaub*
« vuole considerare il citato muco o *pus* pel contagio istesso,
« non saprei allora perchè egli dovesse pensare differentemente
« della materia vajuolosa, la quale pur essa ci si presenta sotto
« la forma di marciume. Il celebre fisico *Alessandro Volta*
« esaminò l' atmosfera di quelle regioni paludose dove non è
« possibile il trattenersi a lungo, senza esporsi al più gran
« pericolo di prendere una febbre intermittente. Egli trovò
« che conteneva all' incirca la stessa quantità di ossigeno di
« quello degli altri luoghi sani. Non potè neppure scoprire al-
« cuna specie di gas pernicioso. La cagione di quelle febbri,
« (se non è l' umidità) deve perciò essere riposta in una ma-
« teria sottile ed invisibile alla quale dopo *Cullen* si appose
« sempre la denominazione di *miasma*, che io per buone ra-
« gioni vorrei pure una volta levarle. (*Frank* Tossicologia
« nota (9) al § V, pag. 143, 144, 145). »

Dovendo però io necessariamente seguire in tutto il corso di questa opera la divisione che al nostro Autore parve la più convenevole, classificherò io pure (seguendo i principii i più ragionevoli dell' odierna medicina) le sostanze in generale e senza distinzione, classificandole dietro il loro modo d' agire, per cui i molti casi possano arrecare gravi danni, ed anche la morte. « Le azioni generali delle potenze tutte che operano « in contatto della fibra viva (dice l' egregio professor *Gozzi*)

« si riducono, giusta le attuali cognizioni, a tre principali che
« sono:

1.° L'azione stimolante.

2.° L'azione controstimolante.

3.° L'azione irritativa. »

« È manifesto che tutte le potenze che operano sulla fibra
« viva fanno un'impressione; l'effetto o prodotto immediato
« della quale si è una certa quantità di movimenti organici
« accresciuti, (*se le potenze furono stimolanti*) diminuite,
« (*se controstimolanti*) variati (*se irritative*); o a dir me-
« glio, un'alterazione o mutazione di stato nella fibra stessa:
« lo che è proporzionato alla qualità, quantità, valore o forza
« della potenza, ossia di qualsivoglia causa movente, ed alla costi-
« tuzione e condizione propria alla parte sopra cui agisce.
« (*Gozzi*, Delle azioni generali de' rimedj, pag. 5, 6). »

E di fatti l'*oppio*, l'*alcool*, e tutte le altre sostanze sti-
molanti possono, se date od applicate in dose sconvenevole
allo stato d'eccitabilità od al temperamento d'alcuno, pro-
durre, per accresciuto eccitamento, gravi sconcerti ed anche
la morte; ed in questi casi si potranno chiamare quelle so-
stanze « *velenose stimolanti.* » Al contrario *l'acido prussico*,
la *stricnina*, e tutti gli altri controstimoli, se egualmente presi
od applicati ad alcuno con isconvenienza, diverranno per di-
minuito eccitamento sostanze *velenose « controstimolanti.* »
Ma que' corpi che nè rialzando nè ribassando l'eccitamento
apportano tuttavia gravi sconcerti o morte per variati movimenti,
dovransi chiamare sostanze « *velenose irritative* » le quali,
giusta gl'insegnamenti del sullodato Professor *Gozzi*, possono
dividersi in sostanze *irritative meccaniche*, come per esempio,
il *vetro pesto*, ed in sostanze *irritative meccanico-chimiche*
siccome il *nitrato d'argento*. Gli stimoli poi ed i controsti-
moli possono per alcune volte (specialmente se dati in dose
soverchia) arrecare, appena sono a contatto del corpo vivo,
tali disturbi o variati movimenti da doversi considerare in que-
sti casi siccome sostanze irritative, e ne sia d'esempio l'*etere*,
l'*acido solforico* ec.

A' suddetti tre modi generali d'agire delle sostanze, oserò
io d'aggiungere (secondo pure gl'insegnamenti d'alcuni dot-
tissimi medici) un quarto modo, che io chiamerò *dinamico-
chimico?* poichè parmi, che non fra gli agenti *semplicemente
stimolanti* o *controstimolanti*; non fra gli agenti *irritativi*

puramente meccanici, o *meccanico-chimici*, debbonsi mettere quelle sostanze, sebbene a noi sconosciute, che valgono a produrre malattie che non accrescono nè diminuiscono l' eccitamento, e che non apportano sconcerti che rimangono tostamente curati dal rimuoversi le cagioni; siccome sono lo *scorbuto*, la *rachitide*, la *pellagra* ec., e forse anche fra queste sostanze dovrebbersi annoverare il contagio *idrofobico*, e quello di molti altri contagi, sebbene gli effetti prodotti da questi contagi, e che possonsi dai medici curare, si riducono ad un accresciuto o diminuito eccitamento.

L'azione *speciale* poi delle differenti sostanze anzi che a coloro che trattano della *Medicina-Legale*, spetta il descriverla agli scrittori di *Materia-Medica*; tuttavia avendo il nostro autore dette alquante cose che a me non pajono vere le verrò notando ond' altri non cada in errore: *che fra i miasmi contagiosi quello della peste* (pare che quivi voglia intendersi della bubonica) *della febbre gialla*, *ed altri attaccano l' organizzazione snervando le forze*, *e dissolvendo gli umori costantemente*, parmi essere del tutto falso, giacchè se pure in tanta confusione d' indeterminate parole non ho io errato nell' interpretarlo, la *peste bubonica*, la *febbre gialla*, *i tifi* producono sempre infiammazioni, e l' ammalato muore non perchè *que' miasmi contagiosi abbiano attaccata l' organizzazione, snervando le forze e dissolvendo costantemente gli umori*: ma anzi al contrario per *accresciuto eccitamento*. Il veleno della vipera poi, anzi che avere il medesimo modo d' agire de' contagi suddescritti, è stato riconosciuto da tutti i medici diligenti osservatori essere anzi in senso opposto; onde con qualche maggiore ragione il nostro Autore ha quivi potuto dire, che questo veleno *attacca l' organizzazione snervando le forze*; giacchè coloro che muojono per morsicatura di questo serpentello, muojono d' ordinario per *diminuito eccitamento*. Lo *stramonio* anzi che doverlo considerare siccome *dotato di proprietà stimolante*, devesi annoverarlo fra le sostanze controstimolanti, che possono le molte volte essere anche irritative. In tutto il rimanente poi di questo paragrafo parmi non esservi che un ammasso di parole indeterminate, le quali non possano a meno di generare nella mente di chi legge confusione ed errore.

(89) Ne' paragrafi (244, 245, 246 e 247) il nostro Autore vorrebbe conoscere qual fosse il *principio de' veleni*, e spera

di avere con una breve discussione teorica, atta a mostrare, se non a persuadere, che la natura o il principio dei veleni è uno verosimilmente, come uno è quello che governa la vita, e precisamente il contrario ad essa che attacca e distrugge. E questo principio unico secondo il nostro Autore fu dagli antichi creduto *risiedere nel principio Aromatico-nauseoso*, e da alcuni moderni in *una dose più o men forte di ossigeno.* Ma con queste due ipotesi non si posson certamente spiegare i fenomeni degli avvelenamenti; nè valgono esse a togliere le molte difficoltà che contro queste teorie insorgono, e che lo stesso Autore nostro ha pur riconosciute. Che non *unico* sia il *principio de' veleni*, parmi averlo dimostrato nella nota antecedente, quando il nostro Autore abbia voluto intendersi, siccome a me pare, per principio unico, un unico modo generale d'agire sull' organismo. Nè alcuno che dispregiare non voglia quanto hanno saputo osservare e rinvenire di vero i moderni medici filosofi, non potrà affermare che la morte ed ogni grave sconcerto arrecato da qualunque sostanza sia l' effetto dell' *ossigeno assorbito e combinato, principio unico de' veleni supposto, o che vorrebbesi stabilire.* Nè potrebbe esserne il principio qualunque altra *facoltà puramente chimica*; poichè è già stato da migliori Fisiologi evidentemente dimostrato, non essere la vita animale l' effetto di semplice combinazione chimica.

(90) Nessuno certamente vorrà credere che *il veleno ticunas l' acqua, l' olio e lo spirito di lauro-ceraso non abbiano alcuna azione diretta su i nervi*; poichè i più dotti medici, fra' quali l' *Orfila* nella sua dottissima opera di *Medicina Legale* c' insegna « che questo veleno (cioè il *Ticunas*) agisce » specialmente sulla *midolla spinale* » (*Tomo* 2, *pag.* 268). E dell' *acido prussico* od *idrocianico* principio agente dell' *acqua*, dell' *olio* e dello *spirito di Lauro-Ceraso*, il medesimo *Orfila* scrive, — che egli è assorbito e portato nel tor- « rente della circolazione per agire prima sul cervello; in « seguito sui polmoni, sugli organi del sentimento, e sopra « i muscoli dei movimenti volontarii, de' quali distrugge l' ir- « ritabilità. (*Resultats des travaux des MM. Schrader, It-* « *tner, Robert, Gazan, Callies, et sortant d'Emmert et de* « *M. Coulon*) » (*Orfila* Medicina-Legale *Tom.* 2, *pagina* 218).

(91) *Che ogni veleno, o molte specie di veleno godono di un' azione specifica sulle parti o su i sistemi, anzi che*

sull' insieme della organizzazione; parmi avere nella Nota (4) dimostrato il contrario, poichè tutte le sostanze hanno il loro modo *generale* d' agire il quale attacca la *vita* o l'*eccitamento* ed è per *questo lor modo generale* che arrecano i gravi sconcerti e la morte. Non voglio io però negare con ciò che le sostanze, oltre la loro generale maniera d' agire di cui sono dotate, siano pur fornite di una *specifica azione sulle parti o su i sistemi*, affermo soltanto essere questa un' *azion secondaria*; e come tale avrebbesi dovuto considerare anche dal nostro Autore.

(92) Tutti gli autori tanto moderni che antichi, i quali hanno scritto sull' *idrofobìa*, convengono in questa opinione: che la bava di un uomo che da animale rabbioso sia stato morsicato, ed al quale siasi già sviluppata l' *idrofobìa* vale, injettandola sur un uomo sano, a produrre la stessa malattia, come il veleno della peste e del vajuolo: perciò fu dal celebre *Frank*, e da molt' altri dotti scrittori con molta ragione considerato come appartenere fra i veri contagi. Come poi il nostro Autore possa affermare *che l' esperienza ciò non abbia ancora provato*, non saprei dire, poichè a nessuno, che io sappia, è mai venuto in mente di negare l' azion veramente contagiosa della bava o sputo degli *idrofobi* se venga ad alcuno inoculato.

(93) Devonsi quivi a mio avviso distinguere due cose, la proprietà *dinamica* di cui sono dotati quasi tutte le sostanze minerali, e la proprietà *irritativa* chiamata dal sullodato signor. P. Gozzi *meccanico-chimica*. Imperciocchè è vero che *molte volte gli acidi concentrati, gli alcali, il sublimato corrosivo, l' arsenico, gli ossidi di rame, di piombo, di antimonio ec., producendo il veneficio, soffrono più o meno alterazione e scomposizione nel mentre che l' operano sulle parti organizzate;* ma in questi casi quelle sostanze hanno agito su quelle parti che rimasero *cangrenate*, o *corrotte* colla loro sola proprietà *meccanico-chimica* siccome avrebber fatto su' corpi inorganici; e non è la decomposizione di quel tratto di stomaco o d' intestino che arrechi que' subiti sconcerti e la morte, ma è l' infiammazione risvegliata da quella decomposizione oltremodo irritativa pe' corpi vivi nelle parti vicine al luogo cangrenato o corrotto; le quali essendo pur anche dotate di vita arrecano una morbosa diffusione a tutta quanta la macchina animale; sicchè veggiamo sopravenire la

febbre, il delirio, le convulsioni e la morte. So bene che la rottura di parti interessanti siccome sono lo stomaco, gl'intestini ed altri, dovrebbero col tempo apportare necessariamente gravissimi sconcerti, perchè queste parti sono organi necessarii alla conservazione e riproduzione della macchina animale; ma queste rotture prodotte da corrusione, se non fossero accompagnate dalla suddetta infiammazione, non potrebbero produrre la morte che per consunzione, e non già con que' accidenti che veggonsi negli avvelenamenti. L' altra proprietà poi, cioè le *dinamica*, non attacca le parti organizzate *disorganizzandole* (se per *disorganizzazione* l'Autor nostro intende la corrusione o cangrena delle parti) ma attacca l'eccitamento o diminuendo od aumentandolo, ed è per questa loro facoltà che moltissime volte i veleni apportono gravi malanni e morte.

(94) Se il Prof. Barzellotti avesse conosciuta la distinzione che io ho fatta nella Nota antecedente (93) fra le due differenti facoltà *dinamica* e *meccanico-chimica*, delle quali possono essere forniti i minerali, avrebbe facilmente potuto spiegare il perchè *vi fossero tanti casi di veneficio operato dalle preparazioni mercuriali, da quelle d' arsenico, di rame, di piombo senza che lesione alcuna siasi riscontrata nello stomaco e negli intestini, senza che le sostanze venefiche abbiano mostrata una benchè minima alterazione, nonostante che il veneficio avesse avuto effetto e successa ne fosse la morte*; imperciocchè senza ricorrere alla strana e confusa ipotesi, che *la sola emanazione di qualche particella metallico-salina sulle parti sensibili dei nervi di quest' organo, fosse stata sufficiente ad imprimere una mortale azione a tutto il sistema o apparato nervoso-cerebrale, e quindi a produrre la morte*; avrebbe siccome dissi, facilmente potuto spiegarne il perchè ricorrendo alla loro facoltà dinamica di cui erano dotati.

(95) I Legislatori ed i Moralisti tutti non sono certamente della stessa opinione del nostro Autore, e maraviglio che egli abbia potuto dire, che *le leggi non riguardano forse per veneficio se non quell' atto di propinazione di veleno da cui ne sono venuti sconcerti mortali, o la morte*; quando tutti i codici criminali dichiarano, che « si qualifica *veneficio* qua-
« lunque attentato alla vita di una persona col mezzo di so-
« stanze che possono cagionare la morte più o meno pronta-

« mente, qualunque sia il modo con cui queste sostanze sieno « state impiegate o somministrate, e *qualunque ne sia stato « l' effetto* ». E di fatti, qual cosa sarebbe più ingiusta ed immorale di quella di dichiarare *innocente* colui che volendo avvelenare il suo nemico, per alcune circostanze particolari indipendenti dalla sua volontà, il veleno, di cui si fosse servito non avesse apportato a chi l' inghiottì, od in altro modo fu applicato, alcun men che minimo sconcerto?

(96) Che i sintomi di grave indigestione producente flogosi possono infingere quelli dell' avvelenamento; sicchè nessun medico, per diligente osservatore che sia, pervenga a conoscerne la differenza, è cosa ora sì certa in Medicina che niuna forse lo è più: imperciocchè, siccome dimostrai nella Nota (3), tutte le sostanze, se sono sconvenientemente applicate, possono divenire velenose; onde nessuna differenza havvi fra gli accidenti che presenta quella forte infiammazione accompagnata da mortificazione e da cangrena, sebbene sia stata cagionata dalla irritazione dell' indigestione, dall' altra cagionata da forti stimoli come oppio ec., o da sostanze *irritative* o *assolutamente* tali, siccome vetro pesto, vermini ec., o *relativamente* siccome gli acidi, gli alcali ec. Per le quali cose chiaro apparisce, che la morte prodotta da grave indigestione non è l' effetto, siccome vorrebbe il nostro Autore, *della poca attività dei sughi gastrici, la quale non avendo operata la digestione dei cibi, può aver lasciata effettuare una delle fermentazioni cui vanno soggetti nello stomaco, ed aver avuto luogo perciò l'indigestione e tutti i sintomi indicati, e per essi esser nate gravissime lesioni nel ventricolo e la morte, senza che la minima parte di veleno sia stata propinata.* Ma fu l' effetto della sopravenuta flogosi cagionata, siccome dissi, dalla irritazione dell' indigestione, la quale *può suscitare sintomi che* non siano certamente *passaggieri, senza produrre uno sconcerto nell' organo, come la rottura*, ed in questi casi è assolutamente falso *che rimossa la cagione tutto sia finito.*

I Medici adunque che non vorranno affermare cose o false od ingiuste, non potranno con certezza giudicare di *veneficio*, quando o per il vomito, o per la sezione del cadavere, o per qualunque altro modo non siano fatti certi dell' esistenza, e dell' essere stata amministrata una di quelle molte sostanze che sogliono quasi generalmente cagionare la morte.

(97) Qui pure, siccome ho fatto nella Nota antecedente, deesi considerare che *la bile*, *i vermini*, *le indigestioni di cibi grossolani*, *duri*, *flatulenti* allorquando producono le *coliche* ed il *valvolo*, agiscono siccome farebbero i così detti veri veleni. Onde, siccome pare averci voluto avvertire anche il nostro Autore, non dovranno i medici affermare alcuna cosa di certo intorno al veneficio senza avere in prima ricercata la presenza del supposto veleno.

(98) Che a' veleni tutti in generale, *se penetrano dalla cute nel torrente della circolazione*, *la loro azione rimanga indebolita*, *percorrendo tutto l' apparato linfatico*, parmi assolutamente falso; giacchè il Dottor *Coindet* nelle *sue riflessioni su i veleni e sur un isterismo che aveva sembianza di tetano*, *curato mediante l' injezione di oppio nelle vene*, ci fa conoscere questo importantissimo fatto: « che prendendo « i risultati di un numero considerabile di esperienze si trova « che i veleni del regno minerale agiscono presso a poco con « uguale violenza, sia che s' introducono nelle vene o nello « stomaco, escluso però che non siano stati decomposti dai « fluidi di questo viscere. La loro azione è più tarda, è vero, « quando sono stati introdotti in questo ultimo organo per « la lentezza colla quale sono assorbiti, mentre introdotti « nelle vene sono istantaneamente portati nella corrente della « circolazione, e sparsi in tutta l' economia; ma se gl' in« troduciamo in questi vasi in piccole quantità successivamente, « troveremo che la loro azione è anco lenta, e non è più po« tente che quando lo sono per lo stomaco. »

« Le cose procedono differentemente quando si tratta di « veleni vegetabili, sia che col soccorso della chimica li ab« biamo prima ottenuti in tutta la loro purezza, sia che li « impieghiamo quali ce li offre la natura per produrre un ef« fetto eguale sulla costituzione, la quantità di questi veleni « ingerita nello stomaco debb' essere molto più considerevole « di quella che si è injettata nelle vene, quand' anche quest' ul« tima lo sia stata in piccole parti successive ad intervalli più « o meno lunghi. Per esempio, una quantità di *ticunas*, di « *upas*, che introdotta nelle vene farebbe perire un animale « in pochi secondi, produce appena un effetto sensibile quando « lo è nel tubo digerente. »

« Proseguendo le stesse ricerche sui veleni tratti dal regno « animale, troviamo che questa differenza tra la rapidità o

« l' intensità della loro azione secondo il sistema pel quale
« s' introducono è ancora più espressa. Si sa che Fontana diede
« a mangiare ad un cane della mica di pane sulla quale avea
« messa una tal quantità del veleno della vipera che se fosse
« stata cacciata nelle vene avrebbe cagionata la morte a molti
« animali di questo genere, pure preso per lo stomaco non ne
« risentì alcun incomodo. Mi sono assicurato che la schiuma
» o bava degli animali rabbiosi può essere ingojata in qua-
» lunque quantità senza produrre alcun sintoma d' idrofobia,
» mentre, la più piccola quantità di questa stessa bava intro-
» dotta in una ferita cagiona inevitabilmente questa crudel
» malattia. Queste osservazioni si applicano ugualmente a tutti
» gli altri veleni animali (1) ».

Che poi, siccome vorrebbe il nostro Autore, ne sia cagione dell' *indebolirsi l' azione di queste sostanze il percorrere tutto l' apparato linfatico, e perchè talvolta si arrestano per qualche tempo, e pur anche per mesi nelle glandule e nel tessuto celluloso*; è oltremodo dubbioso, se non vorremmo dire anzi assolutamente falso; poichè oltre quanto ci dissero *Caldani*, *Magendie* ed altri, il Dottor *Franchini* pure unito a me ed a' colleghi ed amici mei *Baroni*, *Malaguti*, *Palazzi* e *Santi* « contava da cinquanta e più esperienze
» dirette tutte a rettificare la controversa facoltà assorbente
» de' vasi linfatici: nell' eseguire le quali si era studiato della
» possibile varietà di qualunque maniera. Sembrogli allora
» inutile lo spingere più oltre queste indagini, imperocchè gli
» sommistravano materia bastevole onde trarre sicure conse-
» guenze. A dir vero non fu esperimentato in tutte le cavità
» del corpo: ma egli è certo che non ne furono risparmiate
» le principali, e quelle segnatamente in cui l' assorbimento
» è maggiore che altrove. Fu intentato l' assorbimento della
» cute. Ma se si consideri che pochi sono gli argomenti ad-
» dotti a mostrare che l' assorbimento alla pelle si fa per
» azione de' vasi linfatici, e che questi pochi sono lungi da
» arrecare evidenza: se si ponga mente che l' assorbimento

(1) *Nel riportare questi fatti mi sono servito delle stesse parole, che sono in un bellissimo estratto della Memoria di Coindet, mandato alla Società Medico-Chirurgica di Bologna dal mio collega il signor Dottor Fosconi, Socio corrispondente.*

» alla cute si stimò proprio de' vasi linfatici, dopo che fu
» creduto competere ad essi l'assorbimento delle sostanze tutte
» nelle altre parti del corpo, e che perciò l'assorbimento alla
» pelle fu giudicato dipendere da' vasi linfatici più per indu-
» zione e per analogia di quello che per prove dirette; non
» sarà maraviglia che intorno a questo proposito non abbia egli
» fatte particolari ricerche, imperciocchè tolte le analogie che
» erano il suo principal fondamento, viene la sovraccennata
» opinione a mancare per se medesima ». (*Franchini Ricerche fisiologiche intorno all' assorbimento fatte in Bologna negli anni* 1821-1822). Per le quali cose tutte mi pare bastevolmente chiara l'inverosimiglianza delle ragioni date dal nostro Autore, onde spiegare il perchè rimanga indebolita l'azione de' veleni, e specialmente minerali, se vengono introdotti nel torrente della circolazione.

(99) A quanto ci riferisce il nostro Autore in questo paragrafo ho già risposto nella nota (88), allorquando mostrai essere falso che la *peste*, la *febbre gialla* ed i *tifi* appartenessero alle malattie di debolezza; mostrai come potesse generare confusione e danno il parlare nello stesso tempo senza alcuna distinzione di malattie di fondo opposto, e l'ammettere insieme siccome fossero della stessa specie.

(100) (101) *Allorquando un medico, che viene chiamato a scorrere un individuo in sospetto che sia avvelenato, sia indeciso nel determinare la specie, qualità, quantità del veleno impiegato*, dovrà, secondo il saggio avvertimento del nostro Autore, *cercare l'espulsione del veleno per mezzo di emetici o di purganti, osservando però di non accrescere l'irritazione allo stomaco ed agli intestini, specialmente allorchè si siano risvegliate gravi cardialgìe, coliche, spasmi, e quel senso di corrosione* che mostra essere per risvegliarsi l'infiammazione in quelle parti, o per la facoltà fortemente *stimolante*, o per *l'irritativa-meccanico*, o *meccanico-chimica* delle sostanze amministrate, sicchè non potrò giammai in questi casi consigliare i medici di far uso di calmanti siccome sarebbero il liquor anodino e tutti gli oppiati, poichè, in vece di togliere l'irritazione si va a pericolo di accrescerla; per lo che il P. Gozzi ne insegna, che « i con-
« trostimoli *antirritanti*, come sono gli acquosi, gli oleosi,
« i mucillagginosi, gli evacuanti ec., meritano la preferenza
« sugli stimoli; poichè i controstimoli impediscono od allon-

« tanano, e rendono meno grave uno degli esiti più comuni
« della irritazione, quale si è la flogosi; e meglio perciò con-
« vengono per la cura de' prodotti od effetti accidentali che
« per solito sono nuova causa di stato d'eccesso; e l'irrita-
« zione un po' violenta tende sempre a formar l'infiamma-
« zione, come ocularmente si vede nelle parti esterne; quando
« che succede più di rado, od è molto tardo ad associarsi
« all'irritazione medesima uno stato contrario o d'ipostenia. »
(*Gozzi Prolusione citata pag.* 34).

(102) *Se il veleno è stato poi introdotto nella circolazione mediante, o frizione, o bagno, ec.*, gli sconcerti che ne derivono devono dal Medico essere curati in conformità del fondo patologico che farà conoscere l'insieme di tutti i sintomi; cosicchè se si presenteranno i segni d'infiammazione non dovrassi cercare di *espellere il veleno mediante i diaforetici, e i così detti un tempo, e creduti rimedj alessifarmaci*, (dei quali molti sono stimolanti) poichè, o si andrebbe a pericolo di aumentare la flogosi se si facesse uso di quegli *alessifarmaci* che stimolano, o non si agirebbe con abbastanza forza, se si limitasse ad amministrare semplici decozione di camomilla, di legno santo, di dulcamara, ec. Imperciocchè, generalmente parlando, l'infiammazione che si sviluppa dietro supposto o vero avvelenamento, suole essere gravissima se deve aver posto in pericolo della vita quello che ne è affetto; sicchè saranno necessarii più forti controstimoli ed abbondanti cacciate di sangue. Se i sintomi poi che si presentassero facessero conoscere essere il veleno un controstimolo, e che come tale avesse agito sull'organismo, allora varranno gli stimoli e gli *alessifarmaci* stimolanti, non per la loro azione particolare *diaforetica*, non perchè sián atti ad *espellere il veleno*, ma perchè vinceranno la malattia che da esso fu prodotta. Per le quali cose parmi doversi conchiudere, che ne' casi ne' quali il veleno è stato *introdotto nel circolo sanguigno non per mezzo della digestione*, deesi dal Medico filosofo cercare di guarire la malattia prodotta, e non di *eliminare il veleno prontamente*, giacchè nessun medicamento a ciò potrebbe valere.

(103) Parmi che il nostro Autore vada errato grandemente nel riferirci le *lesioni che in generale si osservano nei cadaveri degli avvelenati*. Imperciocchè, seguendo egli l'antica divisione in sei classi di veleni, confonde, siccome ho pur dimostrato nelle note (88) e (99), i contagi ed i veleni di op-

posta azione, e crede che debbano apportare le stesse *lesioni*. Ma io non so se m'inganni nel credere che le sezioni dei cadaveri non possano mostrare che queste quattro differenti specie di *lesioni*. la prima e la più generale si è quella che ci presenta tutti quegli accidenti che fanno conoscere essere l' individuo morto da infiammazione, o prodotta da *stimoli non irritativi meccanico-chimici*, ed in allora non si scuopre nello stomaco e negli intestini nessuna disorganizzazione o corruzione di queste parti; o è dessa prodotta da *stimoli irritativi meccanico-chimici*, ovvero è cagionata dalla reazione avvenuta pe' *controstimoli* egualmente *irritativi meccanico-chimici*, e allora, oltre gli accidenti generali dell' infiammazione, si scorgeranno, dissi, disorganizzate e corrose. La seconda *lesione* è quella che presenta i segni di malattia da debolezza, e ciò farà conoscere che la morte di quell' individuo è stata cagionata da sostanze controstimolanti. La terza presenterà rotture e strappature di parti cagionati da corpi irritativi, siccome vetri e metalli appuntati, vermini, ec., ed in questo caso se l' individuo muore per semplice irritazione, non si scorgerà alcun indizio nè di debolezza nè di innaturale vigore. La quarta finalmente mostrerà i solidi ed i fluidi del corpo umano in generale, e più specialmente il sangue in istato non naturale, in modo che si direbbe che quasi avessero sofferta una decomposizione chimica: de' quali casi ne abbiamo esempio ne' cadaveri di coloro che morirono di scorbuto, di rachitide ec.; vero è bene che queste malattie, allorquando producano la morte, hanno già generata una o parziale, o generale infiammazione, per cui si scuopre nelle sezioni de' cadaveri di coloro che furono affetti dalle suddette malattie, gli indurimenti de' visceri, la cangrena ed altri simili accidenti, ma ciò non toglie che non si debbano da' medici diligenti osservatori distinguere, e parzialmente considerare queste malattie *dinamico chimiche* sebbene quasi sempre accompagnate da flogosi, dall' altre le quali sono il prodotto di semplice e genuina infiammazione; e sebbene ora non si conoscono abbastanza quali cagioni valgono veramente a produrre queste malattie, e se vi sono veri specifici che siano atti a toglierle, tuttavia siccome è verosimile che si possa col tempo arrivare a scoprire tutte queste cose, così è necessario che i medici che veramente amano l' incremento della loro scienza, distinguano e separino queste malattie da tutte l' altre (*a*).

(*a*) *Se necessario sia questa distinzione, se arrechi vero*

(104) *Se i veleni narcotici*, a detto del nostro Autore, *generalmente non eccitano alcuna infiammazione sulle parti cui vengono a contatto, ovvero nel canal digestivo, e non se ne scorgono vestigi nel cadavere, non così accade di quelli narcotico-acri*; imperciocchè *alcuni di essi determinano l'infiammazione accompagnata qualche volta da esulcerazione*; ma se ben si vorrà osservare quali sostanze egli mette fra i veleni *narcotici*, quali fra i veleni *narcotici-acri*, chiaramente sarà dimostrato, che mettendo fra i primi l'*oppio* e tutte le preparazioni che dall'oppio si ritraggono, facil cosa è che molte volte si scopra traccie d'infiammazione nel tubo intestinale, e che è poi del tutto falso che ne' cadaveri morti per avvelenamento d'oppio non si scorga *vestigio alcuno d'infiammazione*, giacchè ne' polmoni e nella sostanza cerebrale specialmente se ne scorgono *manifesti indizj*. Che poi le sostanze che dal nostro Autore sono messe fra i veleni *narcotici-acri generano quasi generalmente l'infiammazione*, è poi egualmente falso, poichè la *bella-donna*, lo *stramonio*, la *cicuta*, *l'acqua di lauro-ceraso*, essendo forti controstimoli, devono arrecare la morte per diminuito eccitamento, e di fatti negli animali e negli uomini morti per avvelenamento di queste sostanze indarno si cercano segni d'infiammazione. Non è però che queste sostanze, essendo pur anche *irritative*, non cagionino molte volte per reazione una forte infiammazione, specialmente nelle parti colle quali venne a contatto: ma un medico prudente e filosofo non dirà mai, che le traccie d'in-

utile alla medicina, e se sia conforme a' fatti, spero d'averlo di già pienamente dimostrato, in parte nella mia dissertazione sullo Scorbuto, che fu premiata in quest' anno dalla società Medico-Chirurgica di Bologna; e che sarà data quanto prima alle stampe; *ed in parte in un altro mio scritto, che sarà egualmente letto alla stessa Società, il quale porta per titolo — Della necessità di maggiormente « attendere a quelle malattie che più specialmente attaccano « la* riproducibilità, *di quello che l'*eccitabilità; *e perciò « della necessità di distinguere e dividere le prime, chiamandole « dole malattie di* riproducimento, *dall' altre che diconsi ma- « lattie di* eccitamento, *sebbene sì l'une che l'altre attac- « chino mai sempre, ma però* in grado diverso, *le due forze « di* eccitabilità *e di* riproducibilità. »

fiammazione che si scoprono ne' cadaveri degli avvelenati, essere un sintoma dimostrante maggior certezza, essere stato il veleno, o *cicuta*, o *lauro ceraso*, o *stramonio*, o *bella-donna*.

(105) L'amico mio, l'illustre Prof. Gioacchino Taddei, stampò fino dal 1820 in un suo libro molte dottissime ricerche *chimico-mediche* sopra un nuovo antidoto pel sublimato corrosivo, e per le altre preparazioni venefiche del mercurio; ed insegnò a' medici tutti che il *glutine* del frumento è l' antidoto il più convenevole per le sostanze venefiche mercuriali, e che esso è ancora di maggior attività della stessa albumina. Ma perchè meglio si sappia il modo di soccorrere quegl' infelici che avessero inghiottito il sublimato corrosivo, verrò trascrivendo le sue medesime parole.

« L' indicazione che dee presentarsi la prima ad un medico « ricercato per soccorrere questa sorta d' infelici si è quella di « adoperare i mezzi che riuscir ponno a vincere la chimica « affinità del *corrosivo* per la sostanza organica del tessuto « animale. Di qui è, che profittando dei lumi che oggi pos« siede la scienza, si ricorrerà immediatamente *all'emulsione* « *di glutine o alla polvere emulsiva di esso*, ossivvero anche « all'albumina. E qualunque sia fra questi l' antidoto impie« gato, devesi sempre usare nella maggior dose possibile, e « superiormente al bisogno, poichè oltre ad essere innocuo per « se medesimo, quanto più è copioso, altrettanto più facil« mente devierà il *corrosivo* dalle pareti dello stomaco, e ne « preverrà le funeste conseguenze. »

« Quando credasi di aver operato la combinazione del cor« rosivo coll' antidoto, si rende assai giovevole di provocare il « vomito. A tale oggetto si amministra un emetico di 20 a 30 « gradi di radice d' ipecacuana, di cui l'azione potrà sollecitarsi « vellicando le fauci colla barba di una piuma, conforme il « Prof. Orfila prescrive. Anche l'acqua tepida in copia ed in« terpolatamente soprabbevuta all'emetico, e negli intervalli del « vomito, può essere della più grande utilità (*a*).

» Il vomito riunisce molti vantaggi, ed è la più gran ri« sorsa che aver possano gli animali nella disgraziata congiun-

(*a*) *Mercè la copiosa bevanda di acqua potè Sydenham eccitare dei ripetuti vomiti in un soggetto che si era avvelenato col* sublimato corrosivo, *e con questo solo mezzo il sottrasse al pericolo grande che gli sovrastava.*

„ tura di avere ingojato delle sostanze, comunque disaffini ed
„ inomogenee ai proprj organi digestivi. Per mezzo dei co-
„ nati al vomito le tuniche dello stomaco sono messe in tal
„ moto che la miscelle del *sublimato* coll'antidoto si agevola,
„ e la combinazione fassi più intima: e per mezzo del vomito
„ lo stomaco si vuota del veleno, che per quanto fosse rav-
„ volto dall'antidoto o dalla materie cibarie affini, e conse-
„ guentemente spogliato di una porzione di ossigeno, pure
„ agendo alla maniera di un generoso e forte catartico, non
„ lascierebbe d' indurre un' impressione assai disaggradevole nel
„ lungo tratto del tubo intestinale (*a*). „

“ Le decozioni dei graminacci, l'emulsioni di farina tratta
„ dai cereali ec., le sostanze zimomatiche ed albuminose, co-
„ piosamente usate dopo i primi soccorsi, costituiscono un
„ altro canone di cura assai importante nell' avvelenamento
„ per *sublimato*. „

“ I clisteri preparati coll' emulsione di glutine, od anche
„ colla farina di frumento, possono riuscire di molto sollievo
„ all'avvelenato nel caso che, per inavvertenza o per malizia,
„ il corosivo fosse stato introdotto per l' ano. „

“ Le locali missioni di sangue per mezzo di mignatte ap-
„ plicate all' epigastro o alla regione ombelicale, del pari che
„ gli altri mezzi antiflogistici, non si debbono giammai omet-
„ tere, tutte le volte che all' azione chimica o irritativa del
„ *mercurio corrosivo* si associa un processo di flogosi più o
„ meno pronunciato ed esteso. (*Tadei sopra un nuovo antidoto*
„ *pel sublimato corrosivo, ec.* Firenze 1820, pag. 74 e 75) „.

Sebbene questo libro fosse stato stampato nel 1820, tut-
tavia il Prof. Barzellotti non fece alcuna menzione di questo

(*a*) *Certo è che i pollastri cimentati nell'esperienza VII non sarebbero periti qualora si fosse potuto far loro vomitare i boli di* sublimato e *glutine che avevano ingojati. Imperocchè per quanto sia chiaro che questi stessi boli potrebbero essere ritenuti nello stomaco degli animali per un determinato tempo senza esser loro di nocumento, pur tuttavia se il glutine servì a distruggere le deleterie qualità del corrosivo, non perciò esso serve a difendere l'esteso e delicato canale alimentare dall'azione che il mercuriale vi esercita, anche dopo di essere ridotto allo stato di mercurio* dolce.

utilissimo ritrovato, nella prima edizione veneta della sua Medicina-Legale fatta nel 1823, e che fu dallo stesso Autore ricorretta e di alcune aggiunte accresciuta; ciò dovette dispiacere ad ogni vero Italiano, poichè mentre il nostro Autore cita antidoti ed esperienze, o ritrovati od istituite da' stranieri, sembra aver quasi volontariamente trascurato di dare la dovuta lode alle fatiche di un Italiano, le quali furono pure encomiate da tutti gli stranieri.

(106) (107) Credo mio dovere di continuamente avvertire i medici, a ben distinguere le due differenti maniere generali d'agire di cui possono essere dotate alcune sostanze: cioè l'azione *dinamica* e l'azione *irritativa*, poichè potrebbero alcune volte avvenire troppo gravi danni nel credere, che mai sempre dovessero apportare infiammazione i veleni dotati di azione irritativa. Ed in effetto se alcuno, cui fosse stato amministrato del *sublimato corrosivo* con intenzione di avvelenarlo, ma che per felice combinazione gli fosse stato amministrato fra molta quantità di pasta, e che accortosi poi quasi subito del fatto avesse mandato per un medico onde lo soccoresse; non sarebbe forse un accrescergli certamente il danno se quel medico, dopo di averlo fatto vomitare, gli amministrasse purganti, credendo di vincere la flogosi degli organi digerenti, da lui creduta necessario effetto di qualunque amministrazione di sostanza mercuriale? Si; non farebbe che accrescere il danno, poichè essendosi decomposto il *sublimato corrosivo*, ed essendosi ridotto per cagione del glutine, di cui erano fornite le sostanze cibarie fra le quali inghiottì il corrosivo, essendo ridotto, dissi, a *mercurio dolce* (106), l'azione sua sarebbe divenuta *controstimolante*, non producente quasi mai infiammazione, perchè non dotato di azione *irritativa* e *corrosiva* ed anzi per lo più lo è di *specifica azione drastica*, la quale, se aumentata dall'amministrazione di altri purganti male applicati, potrebbe arrecare una forte e mortale infermità da diminuito eccitamento prodotta.

(108) Nessuna maraviglia sarà per quel medico seguace della nuova filosofica dottrina medica italiana, il *non vedersi mai suscitare la febbre* ne' casi in cui l'*azione delle sostanze surnine, o di piombo è lenta*, e che *rarissime volte soltanto suscitasi*, *allorchè gli effetti sono celeri e pronti*: imperciocchè egli conosce bene che le sostanze saturnine agiscono controstimolando, e perciò non si potrà giammai svilup-

pare vera febbre, e se non che ne' casi che agissero irritando, ed allora certamente gli effetti di queste sostanze devono essere pronti e rapidi; ed allora soltanto, siccome nelle note antecedenti dimostrai, si risveglia per la facoltà irritativa una flogosi che può essere accompagnata da febbre.

(109) Avrei desiderato che il nostro Autore avesse distintamente parlato di queste tre sostanze: poichè la prima, cioè l'*acido fluorico*, è sostanza che si ritrae dal regno minerale, e perciò con molta ragione se ne doveva parlare in questo IV Capitolo. Nè mi lamenterò che si sia limitato ad *accennarlo* soltanto per lume de' medici, giacchè questa sostanza, siccome ci dice il nostro Autore, *non è conosciuta dal volgo, e non è in uso in medicina;* ma l' affermare lo stesso del *jodio*, dell'*acido jodico* e dell'*acido idrojodico* è assolutamente falso, poichè i Dottori *Coindet* di Ginevra, *De-Carro* di Vienna, *Formey* di Berlino, *Brera* di Padova e molti altri lo adoperarono in molte malattie, e specialmente nelle affezioni glandulari. Che sia poi una sostanza che si ricavi dal regno minerale non vorrei affermare, poichè essa si ricava specialmente dal *fucus vesicolosus*, e sebbene esso si ritrovi ancora nelle acque madri della *soda di Vareck*, tuttavia crederei che il nostro Autore avesse tutto al più potuto ammetterla fra le sostanze che si possono ricavare da' differenti regni della natura, lo stesso dicasi dell'*acido prussico*, il quale si può avere tanto dal regno animale che dal regno vegetabile, e non mai certamente dal minerale.

(110) In tutto questo Capitolo il nostro Autore, seguendo la sua divisione de' veleni in sei classi, ha dovuto necessariamente cadere in errori, poichè egli non seppe mai distinguere le *generali maniere d' agire* delle sostanze minerali, nè mai mostrò di conoscere gli effetti di queste sostanze se dipendessero dalla loro azione *dinamica* o dalla *irritativa*, sicchè sarebbe stato necessario a me il rifare del tutto questo Libro che tratta de' *veleni* e de' *veneficj*, ma troppo lunga cosa sarebbe stata e non convenevole a Notatore, onde limitandomi a quelle poche cose che a me parvero meritassero maggiore correzione ho taciuto su molt'altre, sapendo che per le presenti cognizioni di medicina fu già dimostrata la diversa facoltà o *stimolante*, o *controstimolante*, o *irritativa meccanica*, o *irritativa meccanico-chimica*, o *dinamico-chimica* di quasi tutte le sostanze; sicchè, allorquando il Perito avrà co-

nosciuto il differente lor modo d'agire, saprà egualmente ancora i mezzi di soccorrere, per quanto si può, quegl'infelici che fossero stati avvelenati.

(111) Lo stesso modo di classificare i veleni che si è conosciuto erroneo allorchè il nostro Autore trattò de' minerali, è pure seguito in questo Capitolo che tratta de' vegetabili. E deve certamente arrecare confusione a' medici giovani, e forse anche gravi danni, se molto diligenti non sono, il vedere posto nella stessa classe di veleni l'*oppio*, il *giusquiamo*, il *lauroceraso*, le *mandorle amare*, la *latuga virosa* ed il *solano*; quando il primo è dotato di forte azione *stimolante*, gli altri all'opposto di azione *controstimolante*.

(112) Qui pare che il nostro Autore, contrariando a se stesso, convenga nella opinione che annunciai nella nota (87), cioè che non esistono *assoluti* veleni in natura, ma che tali possono divenire le sostanze tutte se *imprudentemente vengano esibite*, o *comunque impiegate*.

(113) Finchè rimarrà dubbiosa l'azione generale dinamica della canfora, dovranno i medici prudenti astenersi dal somministrarla, in qualunque modo sia essa impiegata, nella cura degli avvelenamenti, prodotti dall'oppio e dalle sue preparazioni: e quand'anche si verificasse essere la canfora, siccome vogliono alcuni pochissimi, una sostanza dotata di azione controstimolante, io consiglierò mai sempre i medici prudenti a non farne uso in questi casi, poichè egli è certo che essa apporta spessissimo una forte irritazione a coloro a' quali viene amministrata.

(114) Il nostro Autore ha dovuto finalmente conoscere, se pure non voleva negare i fatti, la necessità di distinguere la facoltà *dinamica*, che egli chiama *virtuale*, dalla facoltà *irritativa* da lui detta *meccanica*; così avesse egli fatto per tutte le sostanze, che i varii errori che sformano questa sua d'altronde bellissima opera, non rimarrebbero a provare a' posteri quanto fosse in alcuni di noi il desiderio di soprastare agli altri, e come fossero abborrite quelle verità che non furono da loro scoperte.

(115) Verissimo è, siccome dice il nostro dotto Autore, che l'azione del giusquiamo è quasi sempre semplicemente *dinamica* (*virtuale*), siccome pure disse essere dell'oppio; ma ben errò nel credere che questa azione dinamica fosse *eguale* in queste due sostanze, poichè il giusquiamo è dotato di azione

dinamica controstimolante, e non può cagionare infiammazione se non è per reazione, l'oppio al contrario è dotato di azione *stimolante*, e genera sempre forti infiammazioni, come ricordai nella nota (104).

(116) I medici tutti conosceranno che l'amministrazione degli *oppiati quando l' irritazione dello stomaco sia soverchia*, *anzi che moderarla* non potrà che più facilmente accrescerla e fare sviluppare più facilmente l'infiammazione di questo organo.

(117) Quando siasi certo che l'elleboro, di già espulso, per la sua facoltà irritativa non sia per risvegliare l'infiammazione, e che si osserva anzi *tutti i sintomi di una vera depressione patologica*, allora in vece di *usare l' infusione di caffè* converranno gli oppiati, e forse anche la canfora (se ella è dotata d'azione *stimolante*); nè la cura *potrà essere compita dal regime antiflogistico*, poichè i *segni di depressione*, se veramente esistono, mostreranno che l'elleboro agì colla sua azione generale *controstimolante*, sicchè l'amministrare altri *controstimoli* sarebbe un volere aumentare l'infermità.

(118) Potrà egli mai il Perito giudicare con certezza di *veneficio* quando non sia certo dell'amministrazione di sostanze venefiche? basterà egli, siccome dice il nostro Autore, il *riportarsi alla sintomatologia generale*, *alla classe ed alla cura comune?* Ma cosa potrà egli conoscere il medico con certezza dalla sintomatologia generale? se non che l'infermo è affetto o da malattia prodotta o da eccesso o da difetto di stimoli, o da malattia cagionata da sostanze irritative, e forse anche potrà conoscere se è affetto da malattia dinamico-chimica. Ma dalla *sintomatologia generale* potrà egli conoscere se la malattia sia un effetto di sostanze venefiche amministrate o di altre cagioni comuni morbose? No, che nol potrà egli, imperciocchè, siccome avvertii nella nota (87), ogni sostanza può divenire in alcuni casi vero veleno, e gli effetti che derivano saranno tali che nessun medico, per diligente osservatore che sia, potrà distinguerli dagli altri prodotti da sostanze riconosciute per velenose (nota 96). Onde a mio avviso, se il nostro Autore avesse trattato anche di tutte quelle altre sostanze velenose che a lui parve abbastanza l'*accennarle soltanto* (CCCLXXXI), mi sembra che avesse arrecato grandissimo vantaggio a' medici-legali, togliendoli molte volte dal-

l'incertezza, giacchè il governo non potrà giammai permettere che il *Medico Legista non conoscendo qual sorte di sostanza vegetabile abbia cagionato l'avvelenamento si riporti alle generalità della classe, e con esse soddisfaccia meglio che può alle inchieste del Foro.*

(119) *I veleni animali più potenti che si conoscono sono, per mio avviso, quelli della vipera, del crotolo o serpente a sonaglio, del cane rabbioso, delle cantaridi, e forse di certi pesci, o visceri di essi, a noi poco conosciuti. Vi sono vari ragni ed altri insetti venefici, che anch'essi hanno veleni mortali, ma forse in un grado minore. Tutti questi veleni esercitano un'azione irritante e virulenta sulle parti cui vengono a contatto, l'ultimo processo della quale è la gangrena, come il primo è il tumore, il rossore e l'infiammazione.* Così si esprime il nostro Autore, ma qual modo generale d'agire abbiano veramente questi veleni è tuttora incerto, poichè alcuni fra essi furono giudicati da celebri scrittori di Materia-medica essere fortissimi *controstimoli*, dotati pur anche di azione irritativa; ma se io non m'inganno, quasi tutti questi veleni oltre l'azione loro *dinamica* ed *irritativa*, pare che agiscono *chimicamente*, producendo cioè in generale negli organi assorbenti, secernenti ed elaboranti gli umori, tali abnormi movimenti, che al togliersi delle cagioni seguitano pur anche, sicchè i fluidi assorbiti, secernati ed elaborati non sono più in istato naturale, ed i loro componenti sono variati in quantità ed in qualità; per le quali cose io credo che dovessero moltissimi di essi porsi fra le sostanze dotate di azione *dinamico-chimica* (nota 88, 103). Non sempre poi questi veleni *generano*, siccome dice il nostro Autore, *nelle parti cui vengono a contatto, tumore, rossore, infiammazione e gangrena;* perciocchè in alcuni casi non si scoprono tutti questi sintoma, come pure il *Franck* ci riferisce. « Un momento » dopo il morso di simili animali sentesi nel luogo morsicato » un dolore pungente e pulsativo: *talvolta* innalzasi al luogo » dell'appena discernibile ferita un tumore rosso, il quale gra» datamente inlividisce ed occupa le parti vicine. Sulla cocente » superficie della cute si elevano qua e là delle così dette *bolle* » *di riscaldamento.* Tali sono i fenomeni che si rimarcano » nel primo periodo, il quale ora più lungamente dura, ed » ora viene seguìto immediatamente dal secondo, come vedesi » succedere nella morsicatura dei caudissoni. I sintomi carat-

„ teristici del secondo periodo sono: debolezza; oppressione;
„ vomito; sete; dolori allo scrobicolo del cuore; enfiagione
„ del volto, della lingua e spesso di tutto il corpo; polso pic-
„ colo, celere, irregolare; itterizia; respirazione grave; su-
„ dori freddi; convulsioni; freddo alle membra; morte, dopo
„ la quale esce il sangue dalla bocca e dal naso del cadavere. „
„ (*Franck* Tossicologia Pag. 74 e 75).

(120) Non so il perchè il nostro Autore dica: *essere tutti i veleni animali*, *eccettuato un solo* (le cantaridi), *fuori della materia Medico-Legale, e quindi fuori dello scopo forense*, forse perchè *quello solamente potrà servire all' uomo di materia di delitto*, *e col quale può avvelenarsi o avvelenare*? ma ciò è certamente falso, poichè quante volte il Foro dimanda il Medico-Legale sulla morte di un idrofobo, o di uno che fu morsicato o da vipera, o da tarantola; e poi anche non potrebbe forse un qualche scellerato, o per crudele barbarie, o per essere maggiormente certo della morte del suo nemico, spalmare l' arma, di cui si serve, col veleno della vipera o colla bava di cane rabbioso? non potrebbe fors' anche avvenire che un chirurgo, un barbiere, o qualunque altro potesse, per qualsiasi modo, pungere alcuno senza dare sospetto, aver prima avvelenato colle suddette sostanze, o la lancetta, o il rasojo, o qualunque altro ferro? tanto più che il veleno, o per dir meglio il contagio idrofobico, non arreca subitanei sconcerti, non sviluppandosi tostamente. Le quali cose potendo succedere avrebbe il nostro Autore fatto certamente una cosa utile, trattando particolarmente di tutti questi veleni.

(121) Pare certamente per le ultime osservazioni ed esperienze istituite sulle cantaridi, che il loro modo generale di agire sia *controstimolante*, e nello stesso tempo *grandemente irritativo*; onde generalmente parlando, gli effetti di questo veleno sono: una forte irritazione che cagiona quasi sempre gravissima infiammázione; sicchè in questi casi *giova*, siccome dice il nostro Autore, *tutto il regime antiflogistico*, per lo che non potranno giammai essere d' utile i medicamenti dotati di contraria azione, come sono; il *laudano liquido*, la *tintura di muschio* ec., onde a me pare che chi seguisse questi insegnamenti del nostro Autore non farebbe che accrescere il danno.

(122) L'umana malizia è certamente alcune volte oltre modo grandissima, onde non potrò mai convenire nella opinione del nostro Autore, *che la frode, o la più nera delle simulazioni*,

ne' casi d'avere introdotto un veleno dopo morte, sarà sempre scoperto. Poichè alcuno, non ignaro delle cose mediche, potrebbe introdurre un veleno corrosivo nel cadavere di uno morto per acuta e gravissima infiammazione o di stomaco o d'intestini, e far così sospettare anche a' medici più diligenti osservatori se la gangrena e le tracce d'infiammazione, che in queste parti si ritrovassero fossero l'effetto del veleno, che rinserrebbero, oppure l'effetto di altre cagioni morbose comuni; tanto più potrebbe cagionare de' dubbi se fossero introdotti veleni pochi momenti dopo morte, giacchè, come pure ci riferisce il nostro Autore, « *possono ancora svilupparsi i fe« nomeni infiammatori allorchè sono applicati una o due « ore dopo morte* ; » ne varrebbe a giudicare con certezza il sapere che ne' casi de' veleni introdotti « *l'alterazione dei tes« suti non si estende mai se non poco al di là della parte « ove il veleno è stato applicato dopo la morte, di modo che « vi è* una linea di divisione eccessivamente scolpita *fra le « porzioni affette e quelle che non lo sono state, fenomeno « che non si riscontra giammai nell'altro caso. Infatti que« sti veleni agiscono sul vivo, determinando una forte irri« tazione, alla quale succede una infiammazione di una in« tensità variabile, ma che si estende sempre al di là del « luogo ove sono stati applicati, e che decresce insensibil« mente a misura che si allontana dal punto il più infiam« mato, di modo che non vi è mai una linea di divisione bene « scolpita* ». Poichè nel caso da me ammesso superiormente l'infermità che cagionò la morte fu appunto una grave ed acuta infiammazione di queste parti.

(118) * La divisione in sei Classi di veleni che il nostro Autore adottò, apporta, siccome mostrai, molta confusione e gravissimi errori; la tavola che qui adunque è unita, essendo fatta secondo gli stessi principii, può essere egualmente cagione d'errore per quel medico che del tutto se ne fidasse: ivi non è fatta differenza da' veleni *stimolanti* a' *controstimoli*; ivi gli *irritativi* non sono distinti in *meccanici* ed in *meccanico-chimici*; ivi s'insegna di egualmente curare gli avvelenati per

* *Si ripiglia il n.° 118, in vece del progressivo n.° 123, e ciò fino alla fine, onde rimediare all' errore di stampa incorso nel testo, ed affinchè le note corrispondano precisamente alle rispettive chiamate.*

oppio ec., che quelli che il furono per *giusquiamo* ec.; ivi si dice, che queste sostanze, d'opposta azione, mostrano sempre gli stessi sintoma; e per ultimo, che le lesioni che si ritrovano ne' cadaveri morti per queste differenti sostanze, sono le medesime. Ma di ciò basta, rimettendo il lettore a quanto scrissi nelle note antecedenti.

(119) Molti legisti ne' loro trattati de' delitti e delle pene dichiararono: doversi riputare più gravi, e perciò degni di maggior punizione, que' delitti che per commetterli fu necessario vincere maggiori ostacoli. Ed il *Romagnosi* c'insegna, che più gravi devono reputarsi que' delitti che, onde commetterli, abbisogna il reo di maggior *spinta*. Non so certamente che voglia significare il sig. *Romagnosi* col vocabolo *spinta*; forse intende egli parlare della fermezza che hanno i rei nel commettere un delitto, e nel non iscoraggiarsi per gli ostacoli che si parassero avanti onde loro impedirlo? ed allora egli consente a quanto dicono gli altri criminalisti; o intende egli parlare di quella passione fortissima che non lasciando freddamente ragionare *spinge* l'uomo a misfare? ed allora egli contraria la giusta ed utile opinione di quasi tutti i più sapienti legislatori, i quali anzi diminuendo in questo caso le pene, dichiarano men gravi que' delitti che furono commessi nel bollore della passione; ed avesse pure il reo per soddisfare tostamente alla sua passione incontrati gravissimi ostacoli e pericoli; che sarebbe sempre men degno di grave pena di colui che freddamente ragionando commettesse lo stesso delitto, evitando tutti i pericoli ed ostacoli che incontrare potesse. So che mi si dirà, che i criminalisti non soltanto pongon mente agli *ostacoli fisici*, ma pur anche agli *ostacoli morali*, e che perciò osservando bene le cose chiaramente apparisce, che quegli che per isfogare tostamente la sua passione incontra misfando molti pericoli, vince molti *ostacoli fisici*; ma niuno o pochissimi de' *morali*, giacchè non ha tempo di riflettere sopra l'azione che commette: l'altro al contrario, che prima di commettere un delitto riflette lungo tempo, sfugge è vero i pericoli, cioè gli *ostacoli fisici*, ma deve far maggior sforzo onde vincere gli *ostacoli morali* che pel suo riflettere necessariamente gli si deono parare avanti. Ma questi *ostacoli morali* non sono forse promulgati dalla legge? anzi non è essa che li fa conoscere al popolo? non è essa che pel popolo il genera? imperciocchè i molti diritti de' quali gode l'uomo non dipendono

essi tutti da quello che egli ha di cercare la propria felicità? ma i filosofi non hanno forse presentemente dimostrato, che l' uomo è necessariamente nato per la società, e che vivendo in essa accresce i mezzi onde potere vivere felice? perciò fu obbligato a molti doveri i quali si fondano tutti su quel primo, di non disturbare gli altri dal conseguimento della propria felicità. Da che ne venne, dovendosi sempre anteporre al maggior male il mal minore, che il pubblico utile divenne giustizia: e che le leggi dovettero limitarsi, siccome c' insegnano *Benjamin Constant*, *Guizot* ed altri, a proclamare que' doveri e que' diritti che hanno naturalmente gli uomini: la quale sentenza, parve ad alcuno che fosse contraria all' altra espressa dal celebre *Bentham*, cioè che i doveri ed i diritti derivano dalla legge, la quale dee cercare mai sempre il pubblico vantaggio. Ma a chi voglia bene analizzare quelle due opinioni, che a primo aspetto pajono contrarie, vedrà: che è il solo diritto della propria felicità, ed il solo dovere di non disturbare gli altri al conseguimento della loro, che costituiscono nella prima opinione tutti i così detti diritti e doveri naturali o morali che la legge deve limitarsi a promulgare; e che costituiscono egualmente nella seconda sentenza gli stessi doveri e diritti dell' uomo, che la legge, se cerca sempre l' utile pubblico, deve necessariamente proclamare. Da che adunque dovette dipendere tanta apparente differenza di principii? da ciò che i primi considerarono, che que' diritti e que' doveri fossero indipendenti dal ragionamento e dalle osservazioni degli uomini, e che tutti dovessero necessariamente conoscerli; l' altro con più verità considerò, che molte volte è quasi impossibil cosa che gli uomini tutti in generale potessero subitamente conoscere se quell' azione fosse giammai per arrecare danno alla pubblica felicità, e che perciò fosse loro dovere l' astenersene; ma ben era facile che alcuno per le sue osservazioni e pe' suoi ragionamenti il potesse conoscere, ed allora dichiarandolo alla società; potè essa subito pel suo vero utile formare una legge, la quale dovette dichiarare ad ognuno come fosse di pubblico vantaggio, e perciò di dovere l' astenersi da quell' azione; ed onde essere maggiormente certa che alcuni non disturbassero la pubblica felicità, non curando la legge, minacciò di punire chi la trasgredisse. Le leggi adunque, siccome dissi nella nota ottantesimaquarta, valgono soltanto a prevenire i delitti; poichè quelli che commessi furono non

si possono disfare. Ma i diritti e doveri naturali o morali, sebbene esistono anche prima della legge (giacchè fondati sul desiderio della propria felicità), varrebbero essi a generare *ostacoli morali* abbastanza forti onde non commettere delitti? quando, siccome dissi, molte volte alcuni uomini, o non conoscerebbero questi doveri, o conosciuti non crederebbero che potessero arrecare in avvenire sì gravi danni all'umana società. Perciò i più sapienti legislatori ordinarono, che più gravi debbonsi dalle leggi dichiarare que'delitti che arrecano più danno al conseguimento della pubblica felicità, e che ad essi per prevenirli deonsi minacciare più gravi pene.

Veggiamo ora quale de' due delitti, de' quali parla il nostro Autore, il *veneficio* cioè o l'*assassinio*, arrechi maggior ostacolo al conseguimento della pubblica felicità; sì l'uno che l'altro delitto attentano alla vita degli uomini, sì l'uno che l'altro privano la società di un individuo; ma quelli che commisero il primo più difficilmente di coloro, che sono rei del secondo, possono essere scoperti e puniti; perciò, se la legge minacciasse uguali pene a primi che a'secondi, tutti quelli che volessero vendicarsi de' loro nemici tenterebbero di avvelenarli, e così si accrescerebbe il numero di coloro che osassero delitti, e perciò la società ne risentirebbe un maggior danno: di più, il veneficio non puossi generalmente commettere che da que'soli ne' quali l' infelice che rimase avvelenato si confidava; ma se gli uomini fossero necessitati a non fidarsi d'alcuno, non sarebbe egli ciò un ostacolo fortissimo al conseguimento dell' umana felicità? Per le quali considerazioni chiaramente apparisce: che il *veneficio*, arrecando maggior danno al pubblico di quello che faccia l'*assassinio*, a parità di circostanze deesi considerare siccome più grave delitto, onde la legge dovrà, per prevenire questi delitti, che a commetterli s'incontrano pochi *ostacoli fisici*, dovrà, dissi, minacciare più gravi pene, e così generare fortissimi *ostacoli morali*. Talchè finalmente quella legge che minacciasse eguali pene, o, come vorrebbe il nostro Autore, anche men gravi al *veneficio* che all' *assassinio*, più difficilmente ottenere potrebbe che gli uomini non tentasssero di avvelenare i loro nemici; onde moltissimi danni alla società arrecando questa legge, sarebbe essa necessariamente ingiusta ed immorale. Su tali principii di pubblica utilità i presenti governi vanno ora ordinando i loro codici, e fan sì che i delitti si diminuiscono sempre, sebbene si

aumenti la popolazione; di che ne sia esempio quanto ci rapporta il *Munitore francese* del 20 novembre del 1821.

CRIMINALITÉ.

1817	En jugement	14,116
	A mort	556
	Travaux, réclusion	9,431
	Acquittés	4,715
1818	Jugemens	9,722
	A mort	324
	Travaux, réclusion	6,712
	Acquittés	3,010
1819	Jugemens	8,202
	A mort	311
	Travaux, réclusion	5,202
	Acquittés	2,809
1820	Jugemens	8,011
	A mort	304
	Travaux, réclusion	5,202
	Acquittés	2,809

(120) Che le *gravi lesioni* o *ferite del cerebro, dello stomaco, degli intestini, dei reni, del fegato, della milza, della vescica e dell' utero siano assolutamente e necessariamente letali, che inducano cioè irreparabilmente la morte, perchè nè l' arte, nè la natura possono opporsi allo sconvolgimento delle funzioni che esercitano, nè spiegare per conseguenza le rispettive risorse prevenute dalla celerità di essa* parmi assolutamente falso; poichè nella storia della Chirurgìa si raccontano molti casi che dimostrano il contrario. Difatti nelle Transazioni Filosofiche Anglicane si legge: « che » il Prof. *Travers* di Lisbona guarì un messaggero del re ferito gravemente nell' *intestino ileum* da un colpo di coltello — che il sig. *G. Field* curò egualmente con felice successo due casi di gravi ferite nello *stomaco* — e finalmente » che il sig. *Cagua* guarì perfettamente il figlio del sig. *Darton* essendo caduto dalla sommità di un muro, sebbene ne » avesse riportata una gravissima ferita del capo complicata » con una grande frattura e una depressione del cranio, con » *perdita di una parte di dura-madre e del cervello.* » Ed

il dottissimo *Vico* non perdè forse ne'suoi primi anni, per una caduta, porzione della *sostanza cerebrale?*

Le ferite poi del *fegato*, della *milza*, de' *reni* sebbene *gravissime* non sono state alcune volte guarite? non ce ne rimangono forse le storie in molti libri di Chirurgìa? e molti anche dei Chirurghi tuttora viventi possono ricordare di avere osservati somiglianti casi. Qual ferita di *vescica* sarà poi più grave di quella che istituiscono i Chirurghi per l'operazione della pietra? eppure non guariscono forse quasi sempre coloro a' quali si fece? l'operazione *cesarea* non fu ella fatta molte volte felicemente? e pure si arreca gravissima ferita all'*utero;* ma di più non si è fatto in alcuni casi, e con felice esito, o il taglio del collo dell' utero, o l'estirpazione totale di questo viscere? E se ciò nessuno può negare, come si potrà giudicare col nostro Autore: *essere le ferite suddette assolutamente e necessariamente letali?*

(121) Parmi che quivi il nostro Autore non abbia ben dichiarato quali ferite si debbano considerare siccome appartenenti a questa seconda classe; poichè, oltre le *ferite de' grandi vasi arteriosi e venosi superficiali*, possono essere *mortali di loro essenza e natura*, *abbandonate alla loro sorte*, anche le ferite del cervello, de' polmoni, del fegato ec., sebbene non fossero molto gravi.

(122) Il celebre *Orfila* parmi, che con maggiore accuratezza definisca cosa intendesi da' Medici-Legali col vocabolo *ferita* : « En médecine légale on désigne sous le nom de *blessure* « toute altération locale d'une partie du corps produite par un « acte de violence ou par l'application d'une caustique, soit « que la cause ait été dirigée contre le corps, soit que le corps « ait été poussé contre la cause vulnérante. Il suit de là que « l'on doit rapporter aux *blessures* la *contusion*, la *commotion*, « la *fracture*, la *luxation*, l'*entorse*, la *brûlure* et les *plaies*. « On voit tous les jours de-médecins confondre, dans des rap- « ports juridiques, des objets aussi différens, et désigner in- « distinctement sous le nom de blessures, de plaies ou de con- « tusions, des lesions qui ne se ressemblent pas. (*Orfila* « Medicina legale, pag. 582, t. I, part. II). » E queste poche parole bastino a' Medici Legali, giacchè nell' inchieste del Foro è maggiormente necessario il conoscere la gravezza delle ferite, che il ben nominarle e distinguerle; nelle quali cose chi pure avesse desiderio d'istruirsi potrà osservare i libri di Chirurgìa che lungamente e distesamente ne trattano.

(123) Di molt' altre cose spettanti pure alla Medicina Legale avrebbe dovuto parlare il nostro Autore; imperciocchè spessissimo veggiamo i governi interrogare i medici sopra la faturazione o conciamento delle bevande; veggiamo dimandarli sopra le qualità nocive di molte sostanze che possono essere mescolate o per malizia, o per sordido interesse, o per ignoranza fra le farine de' cereali; veggiamo chiederli quali danni possono cagionare il *lollium tumulenium*, la segala cornuta, e molt' altre sostanze che possono essere mescolate fra' cibi. Altre volte addimandono quali alterazioni possono avvenire in alcuni casi alla farina pura di frumento, alle carni salate, al formaggio, al burro, all' olio ed a molt' altre sostanze cibarie; addimandano se quell' infermo è affetto da malattia contagiosa, o no, perciò se tenere si dee separato; se contagiosa è egualmente quella malattia dalla quale sono affetti alcune volte il bestiame bovino, i cavalli e le pecore; addimandono quali danni possono arrecare alcune officine se sono dentro i luoghi murati; quali derivano dal permettere la irrigazione de' prati, la formazione delle risaje e delle valli; e finalmente addimandono se arrecano vero vantaggio pubblico, onde se possa esser giusto l' obbligare il popolo ad alcune cose, siccome fecero per l' innesto vaccino. Per le quali cose tutte parmi, siccome dissi nella nota (5), che più facile, più vantaggioso e quasi necessario sarebbe il trattare unite insieme le due scienze di Medicina-Legale e di Polizia-Medica; e quali vantaggi abbia arrecata quest' ultima all' uman genere, vederlo si può nella Dissertazione posta in principio di questo volume. Quanto necessario non è adunque che la Medicina-Legale « che è l' insieme ordinato di tutte le vere « cognizioni fisiche e mediche che possono dirigere i Legisla- « tori alla formazione delle leggi, i Magistrati all' applicazione « di esse » tratti di tutte quante le cose fisiche o mediche che possono arrecare un vero vantaggio all' umana società.

Fine delle Note.

DESCRIZIONE

Del Mantice respiratorio di Hunter riformato e di altre Macchinette ec.

A 1 Mantice a doppio ventre aperto, d'invenzione di Hunter, riformato dal professore Configliachi.

A 2 Mantice serrato.

B 2 Tavola di mezzo incastrata nel zoccolo, e prolungata al di fuori in un manico più lungo dei due nati dal prolungamento delle tavole laterali.

C Pezzo di aggiunta che si unisce al zoccolo del Mantice.

D 1 Estremità del mantice, o bocchetta di ottone, cui si uniscono i pezzi di aggiunta a sfregamento.

EE 1 Fori che ricevono le valvole interne.

EE 2 Fori che comunicano con la bocchetta D 1.

E 3 Arco metallico per graduare l' apertura del soffietto.

F Valvola interna.

F 1 Parte superiore dello scatolino delle picciole valvole.

F 2 Parte inferiore del detto scatolino.

F 3 Prospetto di tutto lo scatolino.

F 4 Coperchio inferiore del detto scatolino che sostiene la molla spirale F 5.

F 5 Prospetto del detto coperchio.

F 6 Valvola.

F 7 Dado che determina la gita della valvola.

Le valvole debbono esser gemelle, e poste in senso inverso, di maniera che l'una si apra al di dentro e l'altra al di fuori.

G 1 Valvola esterna espiratoria.

G 2 Coperchio della scatola della valvola espiratoria.

G 3 tramezzo forato della medesima.

G 4 Pezzo che resta nella parte inferiore per tenere in centro la detta valvola.

G 5 Molla spirale.

G 6 Dado che determina la forza di detta spirale.

H 1 Valvola esterna inspiratoria.

H 2 Coperchio sottostante che serra la detta valvola.

H 3 Molla spirale, che va inserita nell'asta di detta valvola.

H 4 Piano superiore dello scatolino H 1.

H 5 Prospetto del fondo segnato H 1.

I Tubo elastico di cuoio con spirale di filo metallico esterna ed interna

I 1 Bocchetta di corno che s' innesta a sfregamento con quella di ottone D 1.

I 2 Tubo cilindrico di corno per introdursi in bocca, o nelle narici.

K Tubo laringiano di ottone.

K 1 Rotella smerlata posta nel tubo ad un pollice e tre linee per fissarvi un pezzo di cuoio o di esca più grande di essa.

K 2 Bocchetta da innestarsi a sfregamento in D 1.

L Robinetto con vessica M da applicarsi alla bocchetta della valvola H 1.

N 1. Guancialetto elastico del Tubo di Girtanner, metallico, e cilindrico lungo 10 pollici, largo 1, con appendice verticale alto 5 pollici.

N 2, 3 Valvole alle due estremità opposte a quella del guancialetto, delle quali, quella del tubo orizzontale si apra dall'esterno all'interno, e del verticale dall' interno all'esterno. All' estremità orizzontale ove è la valvola, si può applicare il robinetto della vessica ripiena di quell'aria o gas che si vorrà fare respirare, o che piacerà d'introdurre.

L'altra figura senza indicazione è la mia Boraccia respiratoria formata di un drappo incerato, o di una gran vessica. Vi è una cannelletta con robinetto ove il sacco finisce; altra cannelletta che termina colla prima, alla cui estremità è posta una valvola; ed un'altra che si apre nel terzo. Vi esiste ancora una valvola situata all' estremità della cannelletta laterale che impedisce il riflusso dell' aria che n' esce.

Nota. *Il soffietto semplice da me proposto nella memoria sull'Asfissie, ed al pubblico ben noto, può essere a questo sostituito come egualmente efficace per l' uopo indicato.*

Poche cose aggiungeremo alla descrizione dell'Autore posta di sopra. Si è in Bologna trovato necessario di unire col soffietto o mantice una tracolla per la quale colui che dee servirsi dello strumento senza proprio incomodo lo sostiene, facendo passare la fascia superiormente sulla collottola dell'operatore, e inferiormente sotto la cannula del manticetto, ossia il tubo.

Ancora a meglio fissare lo strumento, è bene innestare al manico di mezzo, il quale si appoggia contro lo stomaco, due correggie, o legacciuoli, che poi si legano al corpo di colui che opera.

Torna eziandio molto comodo l'applicare il mantice sotto un tavolinetto, facendolo agire per mezzo d'una leva col piede; avvegnachè per questo modo tutto il corpo dell'operante è libero. Allora si può anche costruire i piedi del tavolino in modo che abbian ruote, e possa il tutto essere facilmente trascinato dove bisogna, come un carruccio.

È utilissimo aggiungere a tutto questo una pila di Volta in forma di pila pensile. Ella si fa saldando insieme un dischetto di zinco sopra uno di rame, del diametro di 1/2 pollice; prendendo di tali coppie saldate un centinajo circa; traforandole nel centro, infilandole tutte in un cordoncino di seta, con mettere tra coppia e coppia un dischetto pur traforato di panno di lana, o di pelle; ed appendendo questa specie di corona ad

un gancio. Quando la pila si vuol adoperare s' allarga un poco la coppia; si tuffa tutto in una dissoluzione d' un po' d' acido muriatico nell' acqua; si trae fuori; si ristringono di nuovo le coppie; e si torna a sospendere la corona. La pila allora è atta ad essere impiegata; e s' impiega facendo toccare da un filo metallico la prima coppia, da un altro l' ultima; e mettendo in contatto l' estremità de' due fili su varie parti del corpo ad arbitrio del medico e secondo i bisogni. Conviene però usare l' avvertenza d' infilare le coppie in modo che il disco rame in tutte quante sia rivolto in basso, o viceversa.

Fine dell' Opera.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUEST' OPERA

Il Fine.

N.3 N.2

M

N.1

K.1

L

K

B.1

K.2

A.1

E.3

B.1

D.1

E.2

E.2

A.2

C

E.1.

E.1

G. 2
H. 1
10
H. 2
G. 3
H. 3
H. 4
F. 1
I. 2
I
I. 1
G. 4
F. 3
F. 6
F
F. 7
H. 5
F. 5
G. 1
F. 4
F. 2
F. 4
G. 5
G. 6